IL MILIONE

Marco Polo

A cura di Marcello Ciccuto

BUR

MARCO POLO

1254 - 1324

Da Venezia al deserto dei Gobi, alla Cina del Gran Khan del Katai, fino alle più remote province dell'impero. Catturato dai genovesi dopo una battaglia navale, detta a un compagno di prigionia il resoconto dei suoi viaggi per il mondo, *Il Milione*, un trattato geografico che è insieme una sintesi di storie, leggende e miraggi. L'uomo che ha raccontato all'Europa che cos'è l'Oriente.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

IL MILIONE

Marco Polo

A cura di Marcello Ciccuto

i grandi romanzi
BUR

Proprietà letteraria riservata
© 1955, 1981 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-61426-6

Creative Commons

Prima edizione digitale 2010
da seconda edizione I grandi romanzi BUR gennaio 2008

In copertina:
Foto © Corbis/Contrasto
Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

FRA STORIA E MITO

Le cognizioni medievali sulla geografia d'Oriente furono, com'è noto, prima delle grandi scoperte, alquanto approssimative: per lungo tempo si era fatto tesoro delle poco affidabili informazioni diffuse dagli antichi viaggiatori (da Erodoto a Ctesia di Cnido che nel IV secolo a.C. fu al seguito del re persiano Artaserse Mnemone, a Megastene o a Scìlace), peraltro mai contraddette o solo superficialmente scalfite dai successivi «rilevamenti sul campo» o dallo scetticismo di qualche studioso. Una testimonianza di prima mano su tale realtà geografica così poco scissa dalla tradizione mitica ci è conservata dal famoso *Commento sull'Apocalisse* dello spagnolo Beato, che rappresenta l'opera di maggior credito in questo ambito nel periodo compreso fra l'età carolingia e il XII secolo (data soprattutto la sua straordinaria circolazione): il mondo è diviso da Beato in quattro parti, Europa, Asia, Africa e Antipodi, inanellate dal *Mare Magnum* o Oceano che dà vita a tutti i mari della terra, punteggiato da varie isole più o meno «reali» (le Isole Fortunate, l'Irlanda, la Gran Bretagna, Thule, Crisa e Argira, noti residui della geografia tolemaica, e Taprobane, assommante in sé le caratteristiche di Ceylon e di Sumatra).

Sull'Oceano si aprono tre ampi golfi: il *Mare Caspium* a nord-est dell'Asia, il Mar Rosso diviso in Golfo Persico e Golfo Arabico, e, ovviamente, il Mediterraneo collegato al Mar Nero che a sua volta si continua nel fiume Tanais (da alcuni fatto sfociare nell'Oceano medesimo). Ecco quindi che l'Europa appare compresa tra il Mediterraneo e il Mar Nero laddove l'Asia si estende fra il Tanais e il Mar Rosso (che la separa dall'Africa). L'Oriente propriamente detto, diviso dal Settentrione asiatico tramite la catena montuosa del Caucaso, è una regione percorsa da grandi fiumi che scaturiscono dall'isola del Paradiso Terrestre (ancora viva, a

vari decenni dall'impresa poliana, nella descrizione di Giovanni dei Marignolli), e si identifica con la cosiddetta *India inferior* e *India superior* (con l'appendice di un'*India ultima*, da ricercarsi nelle regioni lambite dal Mar Rosso, e per questo definita anche *India Egypti* o *India Ethiopiae*): la prima collocata tra il Gange e l'Indo, l'altra fra il *Mare Magnum* e il Gange. Al di là dell'Indo sono individuabili la Persia e la Media, che il Tigri separa dalla Mesopotamia a sua volta distinta, tramite l'Eufrate, dall'Arabia e da una Palestina che in alcune redazioni del testo assume dimensioni inusitate.

Come si può ben capire dal panorama qui tracciato l'Europa, fedele ad una visione endocentrica, non era stata ancora capace di uno sforzo tale da farle prendere coscienza di un concetto di pluralità antropologica; Gerusalemme fu per lungo tempo collocata al centro della terra, con il Monte degli Olivi nella funzione di *axis mundi* (giusto il testo di Ezechiele «*Haec dicit Dominus Deus: ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras*»). Né gli orientali furono da meno, se pensiamo ad esempio che per i Cinesi il proprio dominio costituiva l'Impero del Centro. Evidentemente lunghe distanze e insormontabili difficoltà politiche avevano da sempre reso ardua una vicinanza costruttiva fra i popoli, così come avevano impedito l'eliminazione di secolari pregiudizi, scientifici e non, sulle civiltà più remote. Si guardava ad Alessandro Magno come a una figura mitica soprattutto perché il Macedone era riuscito nell'impresa di legare, sebbene momentaneamente, due entità ritenute per antonomasia inconciliabili, Oriente e Occidente.

INIZIATIVE SPORADICHE

Le conoscenze non progredirono fino all'epoca, diciamo così, prepoliana (XIII secolo) proprio per mancanza di iniziative coerenti e durature. Sull'autorità del monaco

Cosma Indicopleuste («colui che ha navigato sino alle Indie» per attestare la diffusione dei Vangeli nelle estreme regioni del mondo) riposava tra l'altro la consapevolezza che solo una esperienza diretta di viaggio potesse dissipare la retorica intellettuale, vera e unica responsabile della circolazione di leggende fantastiche sulle zone meno conosciute della terra. Tali esperienze dirette non mancarono nell'arco di tutto il Medioevo. Così va riconosciuta l'importanza dei vari missionari nestoriani che tra il V e il VII secolo si sparsero per l'Asia diffondendo sì la dottrina condannata dal Concilio di Efeso (431 d.C.) perché separava in Cristo la natura umana dalla divina, ma istituendo un contatto fra due mondi che si sarebbe mantenuto per più secoli. Alla stessa maniera i pellegrinaggi in Terrasanta, nonostante il ricorrente pericolo musulmano o proprio in forza di esso, tennero vivo il ricordo di un territorio da riconquistare e da riconoscere, al punto che la creazione di una colonia di «latini» in Siria-Palestina con la prima Crociata ebbe come conseguenza primaria quella di porre i «Franchi» in contatto permanente con le popolazioni orientali (e tra la folla anonima di pellegrini emergono almeno, per i secoli più lontani, sant'Arcolfo [VII sec.], Willibald [VIII], Bernardo [IX] o Soewulf di Worcester [XI], fino a Wilbrand di Oldenburg [XIII]). Per i mercanti europei, che sono numerosissimi, le frontiere commerciali che delimitano il Mediterraneo sono più che sufficienti a sostenere un fiorente commercio (ad esse arrivano tra l'altro, di quando in quando, anche le merci più preziose dell'Estremo Oriente, portate da viaggiatori asiatici); non è così però per i predicatori legati ad un ideale missionario che li spinge sempre più lontano, né per i mercanti ebrei, presenti in tutti i più grandi mercati orientali, solidali tra loro e profondi conoscitori degli itinerari: rabbi Beniamino di Tudela censisce nel XII secolo migliaia di ghetti ebraici presenti in Asia e altrove.

Resta tuttavia in primo piano il fatto che ci troviamo di fronte ad iniziative sporadiche, che non ebbero inoltre per la maggior parte il conforto della relazione scritta: scoprire (che è diverso da «esplorare») significa dare forma allo scoperto; la scoperta avviene solo quando si registra l'evento che la sottende, tanto che le «relazioni di viaggio» lasciateci dagli arabi Mas'oudi e Idrisi, probabilmente mai allontanatisi dalla loro biblioteca per quanto accreditati di estese peregrinazioni, risultano ai fini della storia più valide di qualsiasi altra esperienza diretta di cui non è conservata traccia; proprio in virtù della massa di dati raccolta e sistematizzata. La coscienza della scoperta era insomma il traguardo che il viaggiatore occasionale del Medioevo non riuscì a raggiungere per molto tempo, dati anche la segretezza di cui si circondavano i percorsi più redditizi (e la conseguente trasmissione orale dei dati più preziosi), le difficoltà di interpretazione di una realtà diversa tramite una cultura limitata, nonché gli infiniti ostacoli di natura materiale che un viaggio presentava in età medievale (epidemie, spoliazioni, guerre, incomprensioni, ecc.); senza contare che nei documenti tramandati (è il caso ad esempio dell'anonima *Storia della prima Crociata* o della *Johannis Wirziburgensis descriptio Terrae Sanctae* del 1165 circa, ma si ricordi ancora, nell'ambito dei racconti di itinerari in Terrasanta, il celebre *Giornale di viaggio* della monaca Eteria, risalente alla fine del IV secolo, la descrizione di Gerusalemme contenuta nella cronaca di Ernoul e nelle *Estoires d'oultre mer et de la naissance Salehadin*) prevale usualmente la tendenza a presentare il viaggiatore nelle vesti dell'*homo viator* ad imitazione di Cristo, alla ricerca della verità, nell'esigenza di evidenziare un sostrato allegorico nelle vicende anche più banali. La compenetrazione di cronaca, memoria e dato religioso-letterario è un tratto usuale per testi di questo genere, che

finiscono per falsare l'immagine reale della spedizione a favore dell'ossequio a inveterate tradizioni. Se la Repubblica Veneta ordinò che i propri ambasciatori redigessero, a partire dal 1268, una relazione dettagliata della missione intrapresa (e si ricordi almeno la relazione di Marsilio Zorzi, bailo a Tiro di Sorìa [1244] o il cenno al viaggio in Tartarìa di Jacopo Badoer [1196]), ciò va visto come segno eccezionale di un progressivo mutamento dei tempi come anche del prevalere, per parte veneziana, di interessi economico-politici.

LIMITI NATURALI?

L'ignoranza della realtà indotta dalla resistenza di tradizioni mitiche e religiose, comuni a tutto l'universo occidentale, ebbe pure l'effetto di consolidare barriere per certi aspetti soltanto fittizie: l'Oceano Atlantico, su cui si svolge la fantastica *Navigatio Sancti Brendani*, è considerato luogo «disperato» in cui si verificano fenomeni terrificanti e incontrollabili, propri delle regioni sulle quali l'uomo non ha segnato i confini del proprio dominio; *ubi natura deficit*, *ad miraculum est recurrendum* sottoscriverebbe senz'altro un uomo del Medioevo rovesciando i termini di un detto del viaggiatore trecentesco Guglielmo di Boldensele. E il Vicino Oriente, pur così ben noto agli occidentali, punto di partenza per le carovaniere che conducevano al misterioso Est, zona di concentramento degli empori e delle succursali mercantili, terreno di conquista per le repubbliche più intraprendenti, altro non costituiva che una sicura barriera contro l'ignoto, il baluardo confortante necessario ad impedire il dilagare delle popolazioni di Gog e Magog chiuse da Alessandro al di là delle Porte di Ferro e che, a detta dell'*Apocalisse*, si sarebbero scatenate in coincidenza con la fine del mondo. Si parla insomma di ostacoli, limiti, confini, entro i quali stagna il cosmo delle certezze, oltre i quali la mentalità medievale accumula sogni, miti e leggende, a

costante giustificazione dei propri terrori o della propria inerzia.

Distanze così artificiosamente create (e rispettate) erano la conseguenza più naturale della scarsa disponibilità di dati, cui «suppliva la fantasia, appagando egualmente l'esigenza occidentale di una visione completa e unitaria del mondo mediante l'integrazione delle parti sconosciute, secondo modelli o simboli arcaici, regole di simmetria, logica degli opposti» (Tucci); scienza e leggenda non sono nettamente distinguibili nel Medioevo nel momento stesso in cui la curiosità per l'ignoto appare equilibrata dalla paura che esso suscita: i popoli nomadi delle steppe euroasiatiche e in modo particolare i Mongoli, con il loro progressivo e rapido spostamento verso Occidente, raggiunsero sì lo scopo di abbattere frontiere ritenute invalicabili (e quindi di migliorare la conoscenza reciproca fra le due civiltà), ma incrementarono anche il patrimonio di leggende tradizionalmente riferito alle più pericolose stirpi d'Oriente, al punto che i Tartari furono di volta in volta identificati con l'Anticristo, con gli Ismaeliti, con Gog e Magog, cioè con entità mitiche capaci di distruggere con le loro forze infernali la civiltà occidentale (prospettiva che si giustificava senz'altro alla luce delle scorrerie mongole in Polonia e in Ungheria, che avevano gettato lo scompiglio fra i principi cristiani). Il terrore dei Saraceni fu ad esempio proiettato nella figura leggendaria del Prete Gianni, sovrano orientale non meglio identificato eppure pronto, secondo la propaganda ecclesiastica, a unirsi all'Occidente nella lotta contro un comune nemico infedele; comparve addirittura una lettera che il Prete avrebbe inviato nel 1164 all'imperatore bizantino Manuele Comneno, ad Alessandro III, a Federico Barbarossa, dove si dichiara l'esistenza di una remota cristianità, confermata d'altronde dal racconto delle

peregrinazioni in Oriente degli apostoli Bartolomeo, Matteo e Tommaso e fonti esse stesse di innumerevoli leggende. Gli enciclopedisti, da Isidoro di Siviglia a Rabano Mauro, da Onorio di Autun a Jacques de Vitry, da Gervasio di Tilbury a Bartolomeo Anglico, a Etico Istro, a Tommaso di Cantimpré e Vincenzo di Beauvais fanno a gara nel presentare meraviglie e mostri generatisi in Oriente sulla scorta della sensibilità fantastica degli antichi (Plinio e Solino in particolare), testimoniando di una curiosità che il limitato mondo mediterraneo concretizzava nei sogni di candida felicità (il Paradiso Terrestre, i Brahmani) o di illimitata ricchezza riferibili all'India e alla Cina: «... l'Oceano Indiano è un orizzonte mentale, l'esotismo dell'Occidente medievale, il luogo dei suoi sogni e della liberazione dalle sue inibizioni» (Le Goff). L'Oriente si offriva agli occhi europei (ma anche i resoconti arabi, dal *Rasm-al arsi* di Abu Diafar al *Libro dei due maomettani* di Abulfeda, sono ricchi di narrazioni fantastiche) come il mondo delle utopie e degli eccessi tale quale veniva consegnato al grosso pubblico dal ciclo romanzesco delle *Storie* di Alessandro con cui «la fantascienza medievale, il meraviglioso geografico, la teratologia pittoresca sfociavano nell'avventura, si ordinavano in una ricerca di meraviglie e di mostri» (Le Goff). Uno spazio «altro», apparentemente inattaccabile e comunque attraente, simbolo concreto dell'influenza esercitata dal mito sull'esuberanza fantastica medievale.

I *raids* tartari non riuscirono che a scalfire un sostrato ideologico ormai omogeneo a tutte le manifestazioni della vita, quotidiana e intellettuale; riuscirono però, come già si è detto, ad accorciare le distanze geografiche.

L'ESPANSIONISMO DI VENEZIA E LE VIE PER L'ORIENTE

La storia della penetrazione veneziana in Levante è caratterizzata dai rapporti che la repubblica lagunare instaurò a più riprese con Bisanzio. Se è vero che già nel VII-

VIII secolo Venezia e Amalfi possedevano quasi per intero il monopolio dei trasporti di pellegrini in Terrasanta e di legname nel Mediterraneo orientale, con il IX secolo Venezia segnala una presenza sempre più massiccia nei principali centri del Levante bizantino e musulmano, tanto che i divieti a recarsi nei porti siriani o ad Alessandria d'Egitto vengono regolarmente infranti (si pensi ad esempio al trafugamento del corpo di San Marco). Tale presenza, essenzialmente mercantile, sarà ufficializzata dal crisobollo del 1082 con cui l'imperatore Alessio I Comneno, riconoscente per l'aiuto prestatogli nella guerra contro Roberto il Guiscardo, concesse ai Veneziani un intero quartiere di Costantinopoli, oltre all'esenzione da varie gabelle e all'autorizzazione per fondare empori dall'Epiro alla Siria. Si apriva così la strada per una pacifica conquista dell'Oriente, affidata a mercanti che diventeranno sempre più numerosi (nel 1171 i Veneziani sono oltre diecimila nella sola Costantinopoli, oltreché distribuiti in territori [per esempio in Crimea, sul Mar Nero, a Trebisonda] molto più estesi di quelli compresi dall'effettiva conquista politico-militare). Al successo si accompagna però ben presto una pericolosa concorrenza: Genova pone la sua flotta al servizio dei crociati e comincia ad accumulare privilegi, Pisa ottiene il patriarcato del Regno di Gerusalemme; Venezia si vede insomma impegnata ad intensificare l'appoggio politico a favore dei Bizantini (ad esempio sconfiggendo ad Ascalona il sultano d'Egitto [1123], che aveva catturato Baldovino re di Gerusalemme), conservando così, e incrementando addirittura le favorevoli concessioni di cui gode. L'intraprendenza veneziana, che arriva a organizzare relazioni commerciali con i califfi (i peggiori nemici di Bisanzio) e a sottrarre ai Greci i più importanti scali levantini, renderà però sempre più ardua la conservazione degli antichi privilegi che, dopo un fallito tentativo di Giovanni Comneno (1124-1126), non saranno

più ritenuti validi da Manuele I a partire dal 1171 (i mercanti veneziani di Costantinopoli furono imprigionati e i loro beni confiscati dopo un ulteriore accordo, che la Repubblica marinara aveva questa volta stipulato con Guglielmo II di Sicilia), e definitivamente aboliti nel 1182 con la strage degli europei ordinata da Andronico Comneno: l'Impero Latino, da alleato, si era trasformato in antagonista; la IV Crociata, promossa da Innocenzo III e sostenuta dal doge Enrico Dandolo, mirerà allora a restaurare la posizione di primazia con l'occupazione diretta di Costantinopoli (1204). Il doge diventava «Signore di una quarta parte e mezzo dell'Impero romano», il vescovo Tommaso Morosini era eletto Patriarca di Costantinopoli, Venezia estendeva i suoi possedimenti dalla Dalmazia alla Morea, alle Cicladi, a Creta, fino ai Dardanelli e ad Adrianopoli. Si viene insomma creando un tessuto di scali marittimi a garantire un'espansione commerciale senza precedenti, che soltanto mezzo secolo più tardi comincia a conoscere flessioni, soprattutto a seguito della riconquista di Costantinopoli ad opera di un Michele Paleologo (25 luglio 1261) appoggiato dai Genovesi. Fatto sta che in questa solida struttura di porti ed empori (non si dimentichi che anche Genova e, in misura minore, Pisa hanno una fitta rete logistica per i loro traffici) mercanti, avventurieri, religiosi hanno per lungo tempo una base di partenza per gli itinerari orientali che da secoli si snodavano lungo tre percorsi, uno marittimo e due terrestri. Il primo si identifica con la cosiddetta «Via delle Spezie» che prendeva vita dai porti egiziani di Berenice (Ras Benar) e Koseir sul Mar Rosso per unirsi, nel Mare Arabico, con la rotta del Golfo Persico e procedere così fino alle regioni estreme della Cina: era la via dei mercanti arabi, anche se un europeo di nome Alessandro l'aveva percorsa ai tempi dell'imperatore Adriano (circa il 130 d.C.) per raggiungere il Golfo del Tonchino.

Di importanza superiore per gli occidentali fu la «Via Tartara», la più settentrionale e anche la più nota, essendo stata percorsa dalle armate mongole per l'invasione dell'Asia europea come pure dalla maggior parte dei missionari e dei mercanti: una serie di piste non troppo agevoli congiungeva Kiev a Karakorum attraverso le regioni a nord del Mar d'Azov, del Caspio e dell'Aral, scorrendo a sud del Balkash e attraverso la «Porta di Zungaria» onde evitare il massiccio altaico, e quindi piegando bruscamente verso nord in direzione della capitale tartara.

Commercio intensissimo era quello che percorreva la «Via della Seta» aperta da secoli agli scambi tra Est e Ovest (l'Europa veniva rifornita in particolare di pepe, muschio, pellicce, seta, droghe varie, legni pregiati): dalla libanese Tiro si poteva procedere, attraverso Baalbek e Palmira, fino a Dair-az-Zor (sull'Eufrate) e a Ctesifonte (sul Tigri, a sud di Bagdad); quindi con una conversione verso Hamadan (Ecbatana) in terra di Persia, lasciandosi a nord la catena dell'Elburs, si arrivava a Gorgan, a sud del Caspio, ultima tappa prima della penosa traversata del deserto di Karakum, nel Turkmenistan. L'ostacolo del Pamir veniva aggirato da nord passando per Bukhara, Samarcanda e il passo Turgat, oppure da sud, con un difficile passaggio per Mazari Sharif, Faizabad e Serkhed. La biforcazione si spegneva a Kashgar, nel Sinkiang, luogo di confluenza di gran parte delle merci, ma la «Via della Seta» proseguiva con due diramazioni a nord e a sud del deserto di Gobi fino a Tung-Huang. A questo punto i mercanti cinesi erano padroni dei traffici e dell'itinerario, che toccava Suchow (l'Issedone Serica di Tolomeo) e Kanchow prima di raggiungere la mèta finale, cioè il porto di Ningpo (a sud dell'attuale Shanghai) dove approdavano, a detta di Marco Polo, anche le navi provenienti dall'Oceano Indiano e da tutto il Mar Cinese.

L'attrazione esercitata dalla presenza di così importanti

vie di comunicazione (molto frequentate a partire dal 1000, nonostante le invasioni, gli spostamenti di molte popolazioni e il monopolio esercitato dai mercanti indigeni) era com'è ovvio fortissima; ma la maggioranza dei mercanti non possedeva la forza economica né tantomeno l'intraprendenza necessaria a superare *in toto* il blocco musulmano e le barriere tradizionali che rendevano pressoché inaccessibili le terre situate al di là del Vicino Oriente. È vero che «i califfi Fatimidi imitarono la politica bizantina d'attirare i mercanti europei piuttosto che di incoraggiare i propri ad avventurarsi in Occidente» (Tucci), ma per un ampliamento definitivo delle prospettive era necessario che un evento di portata mondiale (la conquista tartara) modificasse gli antichi rapporti di forza e rendesse del tutto sicure le vie di comunicazione.

I TARTARI

Rivolgimenti di primaria importanza si erano in effetti verificati nel cuore dell'Asia, dove il turbolento nazionalismo delle tribù persiane aveva dato modo ai Turchi occidentali (gli Oguz) di assumere un'iniziativa militare, poco dopo il 1000, che con i Selgiuchidi sarebbe approdata alla conquista dell'Iran e di Bagdad, alla devastazione di Transoxania e Armenia: in altre parole, l'espansionismo di alcune popolazioni nomadi organizzate aveva introdotto nel blocco ortodosso islamico un fattore di disgregazione, che l'avvento dell'era delle Crociate rese ancora più radicale. Senz'altro l'indebolimento dell'impero arabo, associato alla forte emorragia che la migrazione dei Turchi occidentali aveva prodotto in Asia centrale, furono alcuni dei motivi scatenanti la fondazione del dominio mongolo. Se a ciò aggiungiamo la presa del potere da parte di Temujin (il futuro Cinghis – o Gengis – Khan) al *Kuriltai* (la dieta panmongola) del 1206, si comprende come proprio all'inizio del XIII secolo la presenza di una guida intraprendente e la

possibilità di riprendere su vasta scala la tradizionale attività nomade consistente nell'attacco ai sedentari confinanti riuscissero a galvanizzare un popolo sino a quel tempo assai miserevole e disperso. Sicuri della protezione di *Tengri*, il dio-cielo di cui il khan era il rappresentante divinizzato, o garantiti dall'*Yassaq* (una specie di codice di diritto divino alla conquista del mondo), i Mongoli di Cinghis avevano già occupato Pechino nel 1215 e nel 1220 il Turkestan russo; nel 1221 si lanciavano sulla Persia orientale, l'Afghanistan, il Caucaso, e sconfiggendo i Russi a Khalka, sul Mar d'Azov (1223), si aprivano la strada al saccheggio dei ricchi empori in Crimea. Né la morte di Cinghis (1227) pose fine a questo movimento. Il figlio Ogodai (1129-1241) spinse le armate mongole, che sfruttavano abilmente la forza d'urto della cavalleria, sino in Polonia, in Ungheria, in Slesia, seminando il terrore sulle coste adriatiche direttamente minacciate da una puntata dell'esercito tartaro attraverso i Carpazi. I Mongoli si trasformano appunto in «Tartari» (denominazione popolare che deforma l'etimo *tatar* sul modello del *Tartarus* infernale), l'Europa tenta di istituire relazioni diplomatiche tramite i primi missionari. Anche Guyuk (1246-1248), successo al padre Ogodai sul trono di Karakorum dopo una breve reggenza della vedova di questi, dette impulso all'espansionismo mongolo in direzione occidentale: ma le contese dinastiche, che solo Cinghis era riuscito a soffocare con decisione, portarono alla sua rapida eliminazione; tra due nipoti di Cinghis, Batu Khan, signore dell'Asia occidentale (o dei Tartari di Ponente) tra il 1227 e il 1255, e Mangu (o Möngka), khan di Mongolia, prevalse quest'ultimo nel 1251, e con lui si installarono saldamente al potere anche gli altri figli di Tului, Hulegu e Cubilai. Infatti, mentre il ramo cadetto dei gengiskhanidi (prima con Batu, quindi con Berke) continuava a dominare la Russia meridionale (il cosiddetto territorio dell'*Orda d'Oro*), e la

dinastia fondata da Ciagatai (altro figlio di Cinghis) teneva saldamente il Turkestan russo, i due fratelli di Mangu estesero il potere centrale a dimensioni impensabili per l'epoca. Hulegu, addirittura, eletto signore di Persia (1256-1265), riuscì a distruggere il califfato abbaside con l'occupazione di Bagdad (1258), annientando nel contempo la setta politico-religiosa degli Assassini e creando da ultimo un regime pressoché autonomo, la monarchia persiana degli Ilkhan, che vide succedersi i suoi discendenti Abaga (1265-1282), Arghun (1284-1291) e Ghazan (1295-1304). Cubilai fu a sua volta alla testa di spedizioni nello Yunnan, in Cina e nel Tonchino. Proprio Cubilai, successo a Mangu contro le pretese del fratello Arikbuga, trasformò profondamente l'impero mongolo, concedendo notevole autonomia ai khan stanziati nelle regioni più occidentali ma soprattutto «sinizzando» l'Impero Centrale, con il trasferimento della capitale da Karakorum a Pechino, con l'assunzione di un nome dinastico indigeno (Yuan), con l'impiego di funzionari locali (si ricordi inoltre che Cubilai si era fatto eleggere al trono imperiale, nel 1260, in territorio cinese, mentre il fratello Arikbuga si proclamava senza successo Gran Khan di tutti i Tartari nella vecchia capitale mongola di Karakorum): la capitolazione della dinastia Sung in Cina meridionale (1280) segnò quindi la nascita di un nuovo imperatore cinese e il punto culminante dell'unificazione politica del continente asiatico sotto i Mongoli.

Nonostante lo scompiglio indotto dalla comparsa pressoché improvvisa di questa nuova potenza sullo scacchiere internazionale, i cento anni circa della dominazione mongola sull'Asia sono noti con il nome di *pax mongolica*, vale a dire della sistematizzazione di un immenso impero sotto il profilo politico-militare nonché, almeno in parte, economico. Per la prima volta pacificata per intero, l'Asia non aveva più frontiere, le strade tornavano sicure per

il commercio e per traffici di ogni genere, attrezzate come furono con servizi di posta e restaurate con nuovi lavori tesi a rendere meglio praticabili le antiche piste conosciute sin dal II secolo a.C. Fu questa la conseguenza più importante di un rivolgimento che pose a confronto due universi (o due civiltà) fino a quel momento diffidenti l'uno dell'altro; fu la diffusa presa di contatto che poteva trasformare iniziative effimere in durature relazioni. «È innegabile che l'unità dell'impero giovò alla circolazione mercantile e, per esempio, l'al-leanza coi Turchi Uiguri che ne controllavano le carovane contribuì a rianimare la Via della Seta. Nelle regioni dell'Orda d'Oro, così importanti per i collegamenti tra Europa e Asia, sotto i sovrani mongoli il commercio internazionale raggiunse uno sviluppo senza precedenti; soprattutto con Batu ... e con Berke ... i mercanti godettero di particolari privilegi e di salvacondotti coi quali potevano viaggiare liberamente ovunque. È molto sintomatico che in questo tempo in cui i contatti fra i due continenti divennero relativamente stretti si sia determinata quella presa di coscienza delle nuove dimensioni del mondo abitato che indusse Rasid al-Din, visir dell'Iran mongolo, a scrivere una storia universale dalla creazione di Adamo ai tempi suoi, nella quale erano rappresentate tutte le grandi nazioni, dal Pacifico all'Atlantico» (Tucci) (fermo restando tuttavia il fatto che questo lungo periodo di pace, durante il quale i frati francescani potevano fondare conventi in Cina e i Genovesi gestire una colonia a Zaiton, ebbe fine nel 1368 con la reintegrazione della dinastia Ming: i successori di Cubilai, morto nel 1294, si erano rivelati troppo deboli, e per quasi duecento anni una cortina di ferro tornò a calare fra Europa e Cina).

MISSIONARI E VIAGGIATORI

Ancora una volta, il terrore suscitato dalle orde tartare risulta equilibrato dal desiderio di conoscere un popolo

venuto da lontano, che pure minacciava la Cristianità (anche con continue richieste di sottomissione all'autorità dei khan), ma che rappresentava tutto sommato, per le più alte sfere ecclesiastiche, un nuovo banco di prova delle idee ecumeniche (cosicché non tardò a diffondersi la credenza per cui i Tartari, soprattutto secondo Yves de Narbonne e Giovanni di Hildesheim, giungevano dal paese dei re Magi, o si configuravano, come subito aveva intuito Federico II, quali strumenti predestinati a punire i cristiani per le loro colpe: in ogni caso si guardava a questo popolo come alla fonte di una linfa che avrebbe potuto rafforzare le ideologie dominanti).

Che l'avvicinamento non fosse facile è documentato già dalla scarsità di notizie da noi possedute sulle prime missioni: poco più che dati superficiali sono quelli relativi al domenicano Vasinpace (che viaggiò fra «Etiopi» e «Indiani»), al francescano Lorenzo del Portogallo o a tale Riccardo autore di un memorandum intitolato *De facto Ungariae Magnae*, dove ha una posizione di spicco il resoconto dei soprusi subiti dai monaci missionari e degli enormi ostacoli incontrati ad esempio da Giuliano d'Ungheria per arrivare fino ai confini occidentali della Siberia. Sarà il prevalere dell'efficace azione politica di Innocenzo IV a rendere possibile una penetrazione decisiva nel continente asiatico: al corrente dell'invasione mongola in Iran tramite i capi della quinta Crociata, informato sulla missione di Giuliano (che ebbe luogo sicuramente dopo il 1241), Sinibaldo Fieschi, eletto papa nel giugno 1243, si rese conto di come un'informazione dettagliata sui «nemici» potesse risultare utile ad una migliore difesa della Cristianità; la convocazione del Concilio di Lione (28 giugno 1245) sancì allora la ferma intenzione di avvicinare i Tartari mascherando solo in parte il desiderio di vederli convertire al Cristianesimo (secondo quanto si evince ad esempio dalle

lettere *Dei patris immensa* e *Cum non solum homines* destinate al re tartaro). Era insomma trascorso il tempo dei martiri, ora che la Chiesa aveva bisogno di ambasciatori; né gli ordini francescano e domenicano mancarono di fornirli. Andrea di Longjumeau, buon conoscitore della Terra Santa come pure padrone dell'arabo e del persiano, fu il primo domenicano a partire. Nonostante le difficoltà opposte da vari potentati musulmani, Andrea riuscì a raggiungere Tabriz, capitale della Persia mongolica; qui ebbe in sorte di incontrare quello strano personaggio che fu Simeone Rabban Ata, espertissimo della civiltà tartara per aver viaggiato sino in Mongolia, tanto da costituire un'eccezionale fonte di notizie per il monaco (e, in seconda istanza, per l'enciclopedista Vincenzo di Beauvais, che se ne servì per un capitolo del fortunato *Speculum historiale*). La diversa riuscita delle missioni affidate a un domenicano (Ascelino da Cremona) e a un francescano (Giovanni da Pian del Carpine) ci informa anche sui metodi diplomatici variamente esperiti nei confronti dei Mongoli. La figura di Ascelino (Ezzelino) è quella del domenicano intransigente che, partito da Lione nel marzo 1245 e arrivato assieme al relatore Simone di Saint-Quentin presso l'accampamento del generale Baiju (nella Transcaucasia orientale), rifiuta di sottoporsi al cerimoniale tartaro della genuflessione, assumendo anche un atteggiamento sprezzante nei confronti della religione locale: arriverà addirittura a declinare l'invito a raggiungere Karakorum, la capitale che sarebbe rimasta comunque chiusa al suo ottuso rigorismo (che finì per irritare i pur bendisposti Mongoli). L'occasione di visitare il cuore dell'Asia, sprecata da Ascelino, si ripresentò a un personaggio di ben altra tempra (il francescano Giovanni da Pian del Carpine, perugino), che non se la fece sfuggire. Con l'aiuto dell'interprete Benedetto Polono e soprattutto grazie al proprio eccezionale spirito di sacrificio, Giovanni

raggiunge Kiev attraversando l'Ucraina; si ferma al campo di Batu Khan il tempo necessario per rendersi conto che è importante arrivare a Karakorum per conoscere a fondo la cultura (e la forza militare) dei Tartari; così, senza troppe esitazioni, nel 1246, attraversate le regioni «di Gog e Magog», dei popoli dell'Apocalisse, è al Gran Consiglio dei Capi (*Kuriltai*) che stanno per eleggere il terzo Gran Khan nella persona di Guyuk (1246-1248), successore di Ogodai: l'*Historia Mongalorum* redatta dal frate per il papa e «*omnibus Christi fidelibus*» costituisce una miniera di informazioni sull'Oriente (non a caso venne a far parte dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais) perché «schiudeva gran parte dell'Asia alla curiosità europea» anche se «confermava... le pretese del Gran Can dei Tartari di assoggettare al suo potere tutti i popoli della terra» (Olschki). Ed è proprio questo schermo ideologico che impedirà ai missionari un'esatta comprensione del fenomeno orientale, quando su scala più ampia non genererà l'illusione, coltivata da Luigi IX di Francia, di una «disponibilità» al Cristianesimo che alcuni inviati mongoli si erano affrettati a sostenere nella speranza di ottenere consistenti appoggi diplomatico-militari contro il comune nemico musulmano. Su questo versante il fallimento dell'Europa fu pressoché completo, come dimostra il nulla di fatto conseguito da una folta missione evangelizzatrice affidata ancora ad Andrea di Longjumeau nel 1249. Così la missione del fiammingo Guglielmo di Rubruck, partito con Bartolomeo da Cremona nel 1253 e ospite per vario tempo di Mangu Khan (prese la via del ritorno il 16 agosto 1254), ebbe come scopo primario quello di raccogliere una messe di notizie valide al di là delle esigenze politico-religiose che avevano ispirato il viaggio (e giustamente l'Olschki definisce lo *Itinerarium* guglielmino «uno dei capolavori più interessanti di tutta la letteratura latina medievale»).

Se il fallimento degli ideali ecumenici di Luigi IX aveva reso tesi i rapporti tra Franchi e Mongoli, causa soprattutto l'accresciuto strapotere dei musulmani che potevano sfruttare incomprensioni ed esitazioni degli avversari, la presa di Bagdad per mano di Hulegu (1258) trasformava finalmente i Mongoli stessi nella principale potenza del Levante, desiderosa peraltro di intavolare trattative con gli Europei onde consolidare per sempre il proprio dominio nel Vicino Oriente. La *pax mongolica* funzionò anche per i suoi creatori (si ricordino la missione del genovese Buscarello presso Filippo il Bello ed Edoardo I per conto di Arghun, o anche l'importante viaggio a Roma e a Parigi di Rabban Sauma, vescovo nestoriano, descritto dal libro di Mar Jaballaha), per quanto la sua importanza consista essenzialmente nell'aver offerto a laici, mercanti, avventurieri l'agio di adire in massa strade e territori che si ritenevano forse percorribili solo con il conforto di privilegi papali o imperiali. La libera iniziativa mercantile (di cui già Marino di Tiro offre testimonianza nel I secolo d.C.) riuscì a far circolare uomini ed idee che cominciavano a lasciare tracce rilevanti nella storia dei rapporti fra Levante e Ponente: le importanti ambascerie affidate da Arghun al naturalizzato Buscarello documentano da sole l'esistenza di una penetrazione latente, lontana dai sentieri ufficiali di comunicazione, dovuta a uomini per cui valeva l'impresa personale e che non avevano esitato ad integrarsi all'organismo tartaro, come il misterioso e potente Isol le Pisan di cui parlerebbe Rasid al-Din (senza contare ovviamente il numero dei prigionieri europei al servizio dei khan, come il francese Guillaume Buchier, informatore di Guglielmo di Rubruck, o il bandito inglese di cui narra Matteo Parigi). E se il veneziano Pietro Viglioni non trova a Tabriz, nel 1263, un concittadino che possa agire da testimone per il suo testamento, è pur vero che questo

documento nomina otto Italiani residenti nella città persiana (presto sede di una turbolenta colonia veneziana), e che già nel 1285 tre Veneziani, Pietro da Molin, Gherardo da Ca' Turco e Giorgio Zuffo, prestano servizio alla corte di Persia come interpreti del sovrano (di recente è stata scoperta in Cina la lapide di una *Caterina filia quondam domini Dominici de Vilionis*, morta nel 1340 e forse nipote del summenzionato Pietro). L'elenco di questi viaggiatori «autonomi», non ancora soppiantati dalle trecentesche imprese commerciali e probabilmente inconsapevoli del proprio valore al di fuori della sfera economica, si potrebbe allungare a piacimento; basti invece sottolineare che i Polo, stimolati come furono da esigenze di ampliamento di un'area commerciale che si erano creati con spontanea iniziativa nel Vicino Oriente, si inserirono per primi nella cosciente prospettiva del mercante-ambasciatore, modello insuperato per tutti i successivi viaggiatori.

I POLO (TRA POLITICA ED ECONOMIA)

Si vuole la famiglia Polo originaria di Sebenico, in Dalmazia, e dedita al commercio per inveterata tradizione (Marco, zio dell'autore del *Milione*, aveva esteso da tempo sino a Costantinopoli il raggio d'azione dell'impresa familiare di cui Nicolò e Matteo furono gli agenti più dinamici). Se la sconfitta dell'imperatore Baldovino II per mano dell'imperatore Michele Paleologo nel 1261 aveva reso precario il rispetto dei privilegi accordati ai Veneziani, i fratelli Polo non si erano persi d'animo, trasferendo le loro sostanze da Costantinopoli a Soldaia (Sudak) per l'acquisto di pietre preziose, di cui sapevano essere i sovrani tartari particolarmente avidi: «l'originalità dei Polo consiste… nel loro intelligente coraggio di trasferire quest'attività [commerciale] nelle regioni del Volga, entrando in diretta relazione col loro potente e ricchissimo signore, eliminando quindi i loro intermediari e cercando maggior sbocco ai

prodotti di quei luoghi» (Olschki); molti schermi ideologici venivano meno man mano che progrediva la conoscenza «reale» delle popolazioni straniere.

Iniziava così una lunga peregrinazione a diretto contatto con i Mongoli che li avrebbe portati, impossibilitati a raggiungere Costantinopoli a causa della guerra tra Berke e Arghun, fino a Ukek e a Bochara; in questa città rimasero bloccati per tre anni (1262-1264) senza mai tralasciare il commercio: un messaggero di Hulegu, diretto alla corte di Cubilai, avrebbe di lì a poco offerto loro la possibilità di raggiungere il cuore dell'Asia, trasformando una semplice missione commerciale in una vera e propria ambasceria al Gran Khan dei Tartari. Resterà in ogni caso fondamentale per i fratelli Polo lo stimolo economico che, come li spinse fino al Catai (dove si fermarono per alcuni mesi e dove ricevettero l'incarico di una ambasceria al pontefice), avrebbe fatto durare ben tre anni il viaggio di ritorno, legato senz'altro all'«incidenza di un calendario commerciale, al quale dovevano essere subordinati i movimenti delle carovane» (Tucci). Ad Acri nel 1269, rientrarono a Venezia per attendere l'elezione del nuovo papa (era appena morto Clemente IV); tardando però la soluzione del conclave, i due fratelli ripartirono comunque nel 1271 alla volta della capitale tartara in compagnia non dei cento ecclesiastici richiesti dal khan per dirimere dispute teologiche, ma del giovane Marco (figlio di Nicolò), con l'ovvia intenzione di non perdere un affare senza precedenti. Il legato pontificio Tebaldo Visconti affidò loro, ad Acri, lettere per il khan (forse a giustificazione della mancata ambasceria al papa). La notizia dell'elezione del pontefice (lo stesso Visconti, con il nome di Gregorio X) li raggiunse quando già avevano progredito nell'interno, da Laiazzo. Un rapido ritorno ad Acri per ottenere ulteriori direttive ebbe il solo effetto di affiancare ai mercanti due carmelitani, Nicolò da Vicenza e

Guglielmo da Tripoli, i quali abbandoneranno la spedizione alla notizia della prima scorreria musulmana: segno quest'ultimo, ancora una volta, di come la mentalità del mercante risultasse per natura più duttile e dinamica a confronto di pregiudizi religiosi capaci di incutere, spesso, soltanto timori. L'acquisizione dei metodi asiatici per la mercatura, la conoscenza di varie lingue orientali, il possesso dei salvacondotti imperiali (e delle missive pontificie abbandonate dai due frati) non furono che alcuni dei motivi di successo per questa impresa della «ditta» Polo: nessuno avrebbe sospettato che l'intelligenza di Marco e lo spirito di iniziativa di mercanti fino ad allora ignoti sarebbero riusciti in una missione che aveva visto fallire personaggi di ben diversa cultura e di ben altro peso politico.

IL TESTO E LA STORIA

Marco Polo

La figura storica di Marco Polo è essenzialmente affidata alle pagine del *Milione*, in cui si esaurisce quasi del tutto: ben poco sappiamo della sua vita precedente il viaggio (cioè fra il 1254 e il 1271, anno della partenza), come pure della sua vecchiaia (fra il 1295, anno del ritorno a Venezia, e l'8 gennaio 1324, giorno della morte).

Si può soltanto supporre che, da giovane rampollo di una famiglia di mercanti, Marco sia stato erudito negli studi di grammatica e di abaco nonché in quella tecnica commerciale che dimostra di ben conoscere sulle pagine della sua opera. È vero che gran parte della formazione si sarebbe compiuta nel corso del viaggio e, quel che più importa, durante il soggiorno in Estremo Oriente, tanto da fare di Marco un uomo perfettamente omogeneo alle strutture ideologiche dell'impero tartaro di cui non esita a mettere in luce la funzione civilizzatrice fondata sulla potenza militare; ma è soprattutto vero che Marco Polo conservò una forte

impronta occidentale quale è intuibile ad esempio nella fedeltà alla dottrina cristiana (pur nell'ammirazione per la figura del Buddha) o nella struttura di prontuario mercantile rimasta impressa nel *Milione*, a rivelare la presenza di coordinate mentali che solo una formazione già avanzata al momento della partenza e una *forma mentis* coltivata a contatto con i valori occidentali avrebbe consentito di preservare.

Abituato certo ad affrontare ogni tipo di difficoltà, poco incline all'umorismo (scarse le tracce lasciate nel libro), ammiratore della vita ascetica di *Sergamoni Borcan* e spesso sintetico «quantificatore» della realtà asiatica, Marco Polo ha celato se stesso dietro un velo di impersonalità. Anche i dati relativi alla sua cattura da parte dei Genovesi o della prigionia, o della collaborazione con Rustichello nelle carceri della Superba sono frutto di ipotesi senz'altro logiche ma mai confortate da dichiarazioni dell'autore o da documenti probanti. Non è sicuro neppure se il Veneziano sia stato fatto prigioniero in uno scontro navale nelle acque di Laiazzo (1296), come vuole il contemporaneo Jacopo d'Acqui, o nel corso della battaglia di Curzola (7 settembre 1298), come sostiene il Ramusio: se fosse valida la prima ipotesi (l'intervallo fra il 1296 e la data della scarcerazione, nel 1298, sarebbe inoltre sufficiente a contenere la stesura di una grossa opera quale è il *Milione*), si potrebbe addirittura supporre che Marco si fosse di nuovo recato in Oriente per i suoi traffici, favorito dall'esperienza acquisita ma non dai contrasti sorti fra Venezia e Genova. Fatto sta che una volta liberato, Marco si formò a Venezia una famiglia (sposando una Donata Badoer, da cui ebbe le tre figlie Fantina, Bellela e Moreta), stabilendosi nella parrocchia di San Giovanni Crisostomo dove, in luogo dell'attuale teatro Malibran, sorgeva la cosiddetta Corte del Milion: il toponimo può forse dirci qualcosa sull'aura leggendaria che circondò i Polo al

loro ritorno dall'Oriente, anche se è noto che *Milion* è soprannome affettivo (per aferesi di *Emilione*) comune a gran parte della famiglia veneziana. Marco non ebbe comunque in Venezia una vita brillante quale alcuni hanno fantasticato: si dedicò a piccoli traffici, finanziò modeste imprese familiari, amministrò un patrimonio certo cospicuo; fu un «*nobilis vir*» presente soprattutto con il suo passato e con l'opera che gli aveva dato la fama più solida.

Dopo la morte (1324) fu seppellito nella chiesa di San Lorenzo, dove già riposava il padre Nicolò; lavori compiuti sul finire del XVI secolo portarono però alla dispersione delle ossa, contribuendo così alla definitiva identificazione di Marco con la sua opera e con la funzione che essa ha svolto nella storia.

L'itinerario

I tre Veneziani, forti di un bagaglio d'esperienze che forse nessun altro mercante aveva potuto accumulare, partirono nel 1271 dall'emporio di Laiazzo, nel Levante mediterraneo, dove si formavano le carovane dirette verso l'interno; attraverso Cilicia e Armenia puntarono direttamente a Tabriz ed Hormuz sul Golfo Persico, percorrendo cioè quel territorio persiano che i monaci avevano lasciato fuori del loro itinerario preferendo le regioni dell'Orda d'Oro. L'intenzione dei veneziani doveva essere quella di imbarcarsi onde evitare il Khorassan, allora insanguinato da lotte dinastiche; rinunciarono al viaggio per mare forse perché avvertiti della chiusura dei porti cinesi (causa la guerra portata da Cubilai alla dinastia Sung del Mangi, Cina meridionale), affrontando perciò le piste dell'Afghanistan settentrionale e degli altopiani del Badakshan (nel Pamir) fino a costeggiare la splendida valle del Tarym e ad attraversare le distese sabbiose del deserto di Gobi: è evidente che la sezione meridionale della «Via della Seta» fu loro di estrema utilità, in quanto permise di approdare senza

gravissimi ostacoli alle regioni del Turkestan cinese, alla grande ansa settentrionale dello Huang-ho (il Fiume Giallo), per intenderci al cuore dell'impero mongolo: l'arrivo a Clemenfu (detta anche Ciandu), residenza estiva del khan, ebbe luogo nel maggio-giugno 1275, e fu l'inizio di un soggiorno tra i più proficui per il giovane mercante. L'intelligenza di Marco, le sue innate capacità di *public relation man*, l'abilità affaristica ne fecero l'uomo di fiducia di Cubilai, che gli permise per ragioni politiche di viaggiare in lungo e largo per la Cina, tanto che il quadro del paese lasciatoci dal Polo risulta dettagliatissimo: si pensi alle mirabili descrizioni di Cambaluc o di Quinsai (Hang-chou, capitale dei Mangi), in cui si rivelano al meglio le doti di osservatore per le quali il khan doveva averlo preferito ai suoi ambasciatori. L'importanza delle missioni affidate a Marco testimonia del grado di integrazione alle strutture civili ed economiche dell'impero tartaro: buon conoscitore di quattro lingue (non del cinese, ma sicuramente del persiano, che era la *lingua franca* in Oriente), fu forse per tre anni governatore di Yang-chou; viaggiò fino allo Yunnan attraverso lo Shen-si, il Sezechüan, le regioni bagnate dall'alto Yang-tze (senza però arrivare a Pagan, l'antica capitale della Birmania); percorse la costa orientale della Cina, da Pechino al Fu-Kien, sino al grande porto di Zaiton; frutto di equivoco è invece la notizia di una partecipazione poliana all'assedio di Sanian-fu (la città era caduta il 17 marzo 1273 quando il Veneziano non era ancora arrivato al Catai). In altre parole, Marco fu ambasciatore del Gran Khan e scoprì in questa veste gli aspetti più salienti della civiltà mongolo-cinese, senza contare che fu il primo a trasmettere in Occidente notizie sul Giappone.

Ulteriore fonte di conoscenze fu il viaggio di ritorno, motivato dall'arrivo a Cambaluc, nel 1291, di un'ambasceria del re di Persia Arghun che richiedeva a Cubilai la mano di

una principessa di sangue imperiale: questa fu l'occasione che avrebbe reso note al mondo le «meraviglie» poliane, altrimenti destinate a restare chiuse in Oriente. Come accompagnatori della principessa Cocacin, i Polo si imbarcarono l'anno seguente a Zaiton (l'attuale Ts'üan-chou, di fronte a Formosa), e costeggiando per il Mar della Cina arrivarono prima a toccare la costa vietnamita (il regno di Ciamba); quindi approdarono a nord di Sumatra, dove furono costretti a fermarsi per cinque mesi. Dall'Indonesia le 14 navi si diressero a Ceylon e alla costa meridionale dell'India, con diversi scali: il *Milione* ci offre un resoconto particolareggiato della navigazione, inserendo fra i dati acquisiti direttamente dal viaggiatore tutta una serie di notizie *per udita* (ad esempio sull'Arabia, il Madagascar, l'Africa orientale) che rendono assai articolato il panorama del viaggio. L'arrivo al porto di Hormuz fu nel 1293: delle seicento persone che erano partite, solo 18 si ritrovarono all'approdo persiano; nel frattempo Arghun era morto, e la principessa andò sposa al successore di lui Ghazan. Per i Polo la mèta era tuttavia lontana; dopo un ulteriore soggiorno in Persia (maggio 1293-febbraio 1294), Marco e i parenti attraversarono ancora una volta le regioni dei Tartari di Levante sino a Trebisonda (dove pare che fossero attaccati e rapinati da una banda di predatori), Costantinopoli e Negroponte; Venezia fu raggiunta soltanto nel 1295 da un Marco oramai quarantunenne, che aveva trascorso quasi 17 anni al servizio del più potente sovrano orientale.

La collaborazione tra Marco Polo e Rustichello da Pisa

Il caso volle che il mercante veneziano si incontrasse nelle carceri di Genova con un personaggio che avrebbe potuto dare forma letteraria alla massa di ricordi (e perché no, di appunti) che Marco Polo si era portato dall'Oriente: Rustichello da Pisa fu senz'altro «un tardivo e modesto

narratore di storie cavalleresche nel francese "gotico" del romanzo cortese» (Bertolucci Pizzorusso), noto soprattutto per il *Meliadus* (dal nome del padre di Tristano), che è compilazione cavalleresca non troppo originale aggregabile al ciclo dei romanzi arturiani; ma fu anche una personalità non ingombrante, capace di limitarsi al ruolo di «colto scrivente» nel momento stesso in cui offriva al narratore tutto il bagaglio della sua esperienza letteraria. Perché era necessario che Marco lasciasse un'impronta personale, decisiva in un'opera destinata a sintetizzare, praticamente, tutta la sua vita: è quanto si può scoprire già nella struttura del *Milione*, realizzato, come ha bene mostrato il Borlandi, sul modello dei manuali di mercatura. Dei 234 capitoli di cui è costituito, il *Milione* ha un blocco di 109 capitoli stesi secondo uno schema legato ad esigenze di descrizione dell'ambiente o del territorio, con un rispetto pressoché costante delle seguenti «categorie»: 1) distanze in giornate, o in miglia, associate spesso a indicazioni astronomiche di orientamento; 2) notizie etnografiche (linguaggio, ordinamento amministrativo e politico, religione, etc.); 3) provviste necessarie al viaggiatore e agli animali da carico; 4) sicurezza dei trasporti per mercanti e merci; 5) prodotti di ogni regione e città, con notizie sulla qualità e la quantità di essi, o sui sistemi di produzione; 6) merci provenienti dai vari mercati (sia di importazione che di produzione locale); 7) monete del luogo (e rapporto di valore con le monete occidentali). È una prospettiva che rivela un'estrema competenza in ambito economico, e giustifica, sotto un certo profilo, la mancata menzione da parte di Marco di fenomeni, avvenimenti, personaggi che pure avrebbero dovuto captare l'attenzione di un occidentale: la Muraglia Cinese, l'uso del tè, il taoismo e Confucio non trovano posto nel disegno dell'opera; ma è noto che il viaggiatore non aveva una cultura tanto profonda da permettergli una comprensione

organica della storia intellettuale cinese, e che la sua attenzione andava prevalentemente all'impianto economico dei luoghi visitati (si pensi alla descrizione di Quinsai). «Lo spontaneo atteggiamento di computista» di Marco Polo (Carile), l'esattezza dei dati forniti e anche la grafia dei toponimi secondo il suono italiano ci suggeriscono allora la presenza di «appunti» che il Veneziano avrebbe elaborato in Oriente in volgare veneziano, e su cui direttamente operò Rustichello, scegliendo per la narrazione quella lingua d'*oil* (venata in ogni caso di italianismi e deformazioni personali) che il pubblico cortese prediligeva e che era la più diffusa in tutta la Romània (dopo il latino). La robustezza della sintesi poliana, che «mostra d'aver saputo cogliere una visione d'insieme del continente eurasiatico racchiuso nel mare Oceano» (Tucci), lasciò al pisano compiti marginali o comunque non omogenei agli interessi dell'autore. Così Rustichello emerge nelle formule di transizione, nelle descrizioni di battaglie e ambascerie, nell'allocuzione del prologo destinata a prefigurare un pubblico di «imperadori re e duci» cui sarebbe diretta la componente «ludica», di intrattenimento dell'opera, laddove Marco pensò essenzialmente a un mondo di scienziati e di mercanti quali fruitori delle sue informazioni. Così la mano del compilatore romanzesco si avverte nei luoghi in cui riesce a «sfuggire all'ingombro di fastidiosi elenchi annullandoli nell'indeterminatezza di espressioni generiche, certo non facilmente conciliabili con la puntigliosa precisione di un Marco Polo, o a far emergere dall'introdotta indeterminatezza qualche scarso relitto, quasi a titolo di compromesso fra la sua aspirazione a sopprimere e quella di Marco, forse non sempre entuasiasta delle spietate esigenze del suo collaboratore letterario, oppure [a] subire l'ingombrante materiale, introducendolo nel libro, ma quasi di soppiatto, dopo d'averlo ridotto o sfrondato, e magari

ricorrendo a qualche artificio per attenuarne il peso o mascherarne, in qualche modo, la non gradita presenza» (Borlandi). Non è tuttavia pensabile che *Il Milione* si risolvesse, nelle intenzioni dell'autore, in un rigido accumulo di notazioni analitiche sulla realtà economica dell'Asia: la vita materiale, le ricchezze della Cina, le regioni e le città attirano certo la massima attenzione di Marco Polo, ma il viaggiatore appare interessatissimo anche alle «novità e le cose inusitate» (ben 67 capitoli sono dedicati a narrazioni di carattere storico o leggendario, e 39 ad argomenti eterogenei) che fanno del *Milione* il «Libro delle Meraviglie» (*Livre des Merveilles* è infatti il titolo di cui si fregia uno dei più noti codici poliani, il 2810 della Nazionale di Parigi, degli inizi del Quattrocento); soprattutto il viaggio di ritorno, a contatto con il mitico Oceano Indiano, è occasione a racconti fantastici, digressioni su fenomeni miracolosi che pure contribuiscono a rendere sempre più precisa l'immagine dell'Oriente: «la forma del manuale di mercatura è solo lo schema che serve a dare un ordine sistematico all'esposizione, prestandosi del resto molto bene ad accogliere nella trama delle notizie di base anche tutte le altre informazioni sulle cose viste o udite nel viaggio» (Tucci). Una esuberanza fantastica caratterizza d'altronde ogni uomo del Medioevo posto a confronto con antiche tradizioni popolari e letterarie, che vanno nel nostro caso dalle *Storie* di Alessandro Magno al giardino paradisiaco del Veglio della Montagna, dai fenomeni di levitazione al leggendario Roc, ai miracoli di San Tommaso. Né si sottrae a questa prospettiva l'eroica e quasi epica imponenza del khan Cubilai, figura centrale in molti capitoli di un'opera che pare l'avventura di un cavaliere «in cerca» ai confini della terra e perciò a contatto con vicende e personaggi che trascendono i limiti naturali.

Realismo e tradizione si equilibrano dunque nella

sensibilità di un autore che ebbe il merito di guardare con i propri occhi una realtà plurisensa, trascegliendo da una miriade di sollecitazioni solo quanto appariva significativo *per lui*, per i suoi fini espressivi. Di qui il limitato apporto rustichelliano, ma anche e soprattutto un quadro dettagliatissimo dell'Asia medievale quale soltanto un *entusiasmo alla conoscenza* avrebbe potuto fornire. Lo stesso titolo che i codici più antichi registrano per l'opera (*Le Divisament dou monde*, e non *Milione*, apposto sui codici trecenteschi della riduzione toscana trasponendo metonimicamente al testo il nomignolo dell'autore) ci indirizza verso l'esibizione di una struttura enciclopedica che si pone quasi come paradigma della mentalità medievale. Evidente quindi che l'esperienza di Marco determinò in ogni suo aspetto la compagine narrativa del *Milione*, anche se fu opera di altri la stesura materiale del testo. Rustichello, prigioniero forse sin dal tempo della Meloria (1284), farà perdere per sempre le sue tracce, lasciando al veneziano la fama che solo all'autore del *Milione* competeva.

LA TRADIZIONE DEL TESTO

L'eccezionale diffusione conosciuta dal *Milione* sin dai primi anni della sua comparsa ha reso impossibile il recupero dell'«autografo», così come ha determinato una degradazione del testo originale, manomesso, ridotto, ampliato, trasposto a seconda degli interessi dei molteplici copisti e lettori che si sono succeduti dal XIII secolo in poi. Se si pensa che il titolo stesso con cui l'opera è più conosciuta (*Il Milione*) risulta prevalente in un solo ramo della tradizione (quello «toscano»), mentre i codici più antichi registrano *Le Divisament dou monde* e i più tardi *De mirabilibus mundi*, si potrà avere una misura di come i testi da noi posseduti documentino un'oscillazione interpretativa assai lontana dalla indeclinabile sicurezza dell'originale

poliano.

La redazione linguisticamente più fedele al testo dettato da Marco a Rustichello è contenuta nel manoscritto francese 1116 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che rappresenta altresì il codice più antico fra quelli tramandati (è dei primi del '300, e proviene dall'Italia centrale); si tratta però di una copia assai lacunosa e scorretta, fatto che rende questo manoscritto irrimediabilmente lontano dall'archetipo. Secondo una notizia registrata da tre codici (il ms. fr. 125 della Bibl. Civica di Berna, il ms. fr. 154 della Bibl. Pubblica di Ginevra, e il ms. fr. 5649 della Nazionale parigina) Marco Polo avrebbe rivisto personalmente il testo di un manoscritto, recante la redazione franco-italiana, offerto in dono a quel Thibaud de Chépoy che si trovava a Venezia nel 1307 per rivendicare i diritti di Carlo di Valois sull'impero di Costantinopoli. Una copia di questo manoscritto fu effettivamente inviata in Francia (e offerta a Carlo dal figlio di Thibaud, Jean): da essa un misterioso Grégoire ricavò un testo, o meglio un rimaneggiamento (1308 c.), che è alla base dei sedici codici contenenti la versione francese (oltre ai tre già citati, i codici Bruxelles 9309; Londra, British Museum, Roy.19.D.I.; New York, Pierpont Morgan Library, M. 723; Oxford, Bodleian 264; Parigi, Arsenal 3511 e 5219; Parigi, Biblioteca Nazionale, fr. 2810, 5631, 1529, 1880, nouv. acq. 934; Stoccolma, Biblioteca Reale, fr. 37; codice di Vevey). Tra essi spiccano gli stupendi codici Bodleian 264 (contenente anche la romanzesca *Alessandreide*) e il fr. 2810 (il cosiddetto *Livre des Merveilles*, anteriore al 1412), ornati rispettivamente di 38 e 84 miniature che illuminano la tradizione fantastica entro cui gli antichi fecero confluire il testo poliano. Mentre *Il Milione* veniva conosciuto ampiamente in terra di Francia, si eseguiva in Italia, e più precisamente in Toscana, una riduzione in volgare della primitiva redazione franco-italiana. Essa è conservata

soprattutto da cinque manoscritti, di cui il più antico è il ms. II.IV.88 della Nazionale di Firenze (già Magliabechiano XIII, 104): sulla carta di guardia vergata nel 1452 da un possessore, Piero del Riccio, si legge: «Questo libro si chiama la navigagione di messere marcho polo nobile cittadino di Vinegia scritto in Firenze da Niccholo Ormanni mio bisavolo da lato di madre quale morì negli anni di christo mille trecento nove...». Questo testo è noto anche con il nome di *Ottimo*, avendolo gli Accademici della Crusca annoverato tra i testi di lingua; su di esso, edito per la prima volta dal Baldelli Boni nel 1827, è esemplata la quasi totalità delle moderne edizioni a stampa italiane. Gli altri codici della versione toscana sono il ms.II.IV.136 e II.II.61 della Nazionale di Firenze, il ms. ital. 434 della Nazionale parigina, e il codice Ashburnamiano 525 della Biblioteca Laurenziana di Firenze; interessante è anche il compendio della versione toscana contenuto nel *Libro di varie istorie* del rimatore fiorentino Antonio Pucci, risalente a un periodo anteriore al 1362. Amelio Bonaguisi, copista del codice II.II.61, scopre l'incredulità con cui si accoglieva *Il Milione* in un'annotazione del 12 novembre 1392: «Qui finisce il libro di messer Marcho Polo da Vinegia il quale scrissi io Amelio Bonaguisi da mia mano essendo podestà di Ciereto guidi per passare tempo e malinconia come che mi paiono cose incredibili e paionomi il suo dire non bugie anzi più che miracoli. E bene potrebbe essere vero quello di che regiona ma io non lo credo, tuttavia per lo mondo si truovano assai isvariate cose d'uno paese a un altro. Ma questo mi pare come ch'io lo rasemprasse a mio diletto cose da no credere ne di darvi fede, io dico quanto a me».

Di eccezionale fortuna godette anche la versione veneta (pure condotta su un originale testo franco-italiano), sulla base della semplicistica supposizione che Marco avesse redatto in dialetto veneziano la sua opera: molto antico

(primi decenni del sec. XIV) è il frammentario testo a penna del ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma, e pure della metà del XIV il ms. 1924 della Riccardiana di Firenze; il 24 luglio 1445 lo scriba veneziano Niccolò Vitturi apponeva la sua firma al ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova, mentre del XV secolo è l'altrettanto famoso codice berlinese Hamilton 424, detto «soranziano» perché già di proprietà del senatore Jacopo Soranzo. Da un codice affine al ms. 5881 della Biblioteca Marciana derivarono a loro volta numerose edizioni a stampa venete (cfr. il capitolo intitolato *Edizioni a stampa*).

Proprio in virtù della fama conseguita, sulla versione veneta vennero esemplate quasi tutte le traduzioni del testo poliano, che vanno da alcune ritraduzioni in toscano alla prima versione tedesca (mss. 696 e 252 della Staatsbibliothek di Monaco) o alla versione castigliana; senza contare ovviamente le traduzioni in latino tra cui, famosissima, quella di frate Pipino da Bologna: autore di un *Chronicon* che si ferma alla morte di Arrigo VII (novembre 1314) e del resoconto di un viaggio in Terra Santa compiuto nel 1320, il domenicano Pipino ricevette incarico del lavoro in uno dei due Capitoli Generali dell'Ordine convocati a Bologna nel 1302 e 1315, portando a termine intorno al 1320 la traduzione di un testo veneto che si riteneva originale («*ab eo (scilicet Marco Paulo) in vulgari fideliter editum et conscriptum*»); lo scopo evidente era quello di «dotare i [...] missionari (onde la diffusione considerevolissima di questa redazione) di una guida ampia e sicuramente intellegibile (e perciò in veste latina: nella lingua cioè universale e, insieme, della più degna tradizione dotta)» (Massano). La prima edizione a stampa della versione pipiniana, tramandataci da ben 58 codici (tra cui il ms. Estense Lat. 131 fu erroneamente supposto autografo di Pipino da Ludovico Antonio Muratori), apparve ad Anversa presso G. Leeuw nel 1485; su

un esemplare di questa edizione, oggi alla Biblioteca Colombina di Siviglia, Cristoforo Colombo stese una serie di postille che rivelano quanto il racconto poliano abbia influenzato il navigatore alle Americhe.

Il 1559 segna un momento capitale nella storia della tradizione poliana in quanto è l'anno in cui vede la luce presso gli stampatori Giunti, postumo, il *Secondo volume delle Navigationi et viaggi, nel quale si contengono l'Historia delle cose de Tartari, et diversi fatti de loro imperatori, descritta da M. Marco P. Gentilhuomo Venetiano, et da Haiton Armeno* di Giovan Battista Ramusio (a sèguito di un primo tomo dedicato all'Africa, 1550, e di un terzo dedicato al Nuovo Mondo, 1553). Personaggio di primo piano nella cultura e nella vita pubblica veneziana, amico del Bembo, del Fracastoro, del Navagero, del grande cartografo Jacopo Gastaldi, il Ramusio indicò in una lettera proemiale di aver attinto per la sua edizione a «diversi esemplari scritti già più di dugento anni» e in particolare a «una copia del qual libro [*Il Milione*] scritta la prima volta latinamente, di maravigliosa antichità, et forse copiata dallo originale di mano di esso messer Marco, molte volte ho veduta et incontrata con questa che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentil homo di questa Città, da Ca' Ghisi, molto mio amico, che l'havea appresso di se, et la tenea molto chara». Fu merito di Luigi Foscolo Benedetto riconoscere nel perduto codice Ghisi il testimone di una redazione più corretta e completa di quella rappresentata dal ms. fr. 1116, e quindi più vicina all'originale di Rustichello; anzi, alla Biblioteca Ambrosiana di Milano il Benedetto scoprì il ms. latino «zeladiano» (Y.160.P.S.) che Giuseppe Toaldo, professore all'Università di Padova, copiò diligentemente nel 1795 da un codice allora a Roma e parallelo allo stesso codice Ghisi: qualche anno più tardi compariva presso la Biblioteca Capitolare della Cattedrale di

Toledo l'originale testo appartenuto al cardinale Francisco Xavier de Zelada, affine (se non quasi identico) al perduto ghisiano e, come si ebbe modo di notare, riprodotto dal Toaldo con estrema fedeltà sulle pagine del ms. ambrosiano. Grazie quindi all'edizione cinquecentesca del Ramusio, la filologia poté risolvere un complesso e delicato problema testuale, con una soluzione che si identificò presto con l'edizione critica del *Milione* approntata dal Benedetto nel 1928 (in calce al nucleo centrale costituito dal testo del ms. fr. 1116, detto «testo geografico» perché edito per la prima volta nel 1824 dalla parigina Société de Géographie, si aggiungevano gli inserti sicuramente poliani desunti dal Ramusio e dallo zeladiano), rispondente ai criteri di un testo «integrale» e vero capolavoro della filologia moderna.

EDIZIONI ANTICHE DEL «MILIONE»

1477: traduzione tedesca del *Milione*, stampata a Norimberga a cura di Fricz Creussner; poi in volume con la *Storia del Duca Leopoldo e del figlio Guglielmo d'Austria*, 1481 (da un testo vicino al ms. monacense 696).

1485: prima edizione della traduzione pipiniana in latino, Anversa, presso Gerard Leeuw.

1496: *Marco Polo da Veniesia de le merauegliose cose del Mondo*, Venezia, per Zoanne Baptista da Sessa milanese (di su un manoscritto veneto vicinissimo al 5881 della Marciana). Sarà stampata ancora a Venezia nel 1508, 1533, 1555, 1597, 1602, 1615, 1626; a Brescia nel 1500; a Treviso nel 1590, 1627, 1640, 1657, 1665, 1672.

1500: *Marco Polo da Venesia de le maraueliose cose del Mondo*, Brescia, per el Venerabile miser pre Batista da Farfengo (riproduce l'edizione veneziana del 1496).

1502: versione portoghese della traduzione di Pipino; Lisbona, per Valentyn Fernandez Alemao (da un manoscritto donato dal Duca di Coimbra al fratello don Enrico de Viseu il Navigatore).

1503: *Cosmographia breue introductoria en el libro d'Marco paulo*, Siviglia «por La alao polono y Jacome Cronberger alemano» (versione castigliana).

1520: versione spagnola di Rodrigo De Santaelle, Siviglia (poi Logroño, 1529, «en casa d'Miguel de eguia»).

1532: Simone Grynaeus, *Novus Orbis Regionum ac insularum veteribus incognitarum*, Basilea, apud Io. Hervagium (contiene un'edizione latina del *Milione*, a cura di Jan Huttich, tratta da manoscritto piuttosto tardo e infedele. Fu ristampata ad Amsterdam nel 1602 (da Renier Reineck), a Berlino nel 1670 (da Andreas Müller); nel 1556 Jehan Longis ne procurò a Parigi una versione francese.

1533: *Opera stampata novamente delle marauigliose cose del mondo*, Venezia, per Paolo Danza (dall'edizione 1496).

1559: Edizione del Ramusio (per cui v. il capitolo *La tradizione del testo*).

1579: *The most noble and famous traveles of Marcus Paulus*, London Ralph Newbery (versione inglese di John Frampton, da una versione spagnola).

1585: *Marci Pauli Veneti Itinerarium, seu de rebus Orientalibus Libri Tres*, Helmstadt.

1601: *Historia de las Grandezas y Cosas marauillosas de las Prouincias Orientales*, Saragozza, Por Angelo Tauano.

1609: M. Polus, *Reise in die tartarey und zum Grossen Chan von Chatai*, Altenburg.

1611: *Chorographia Tartariae*, Leipzig, in Vorlegung Henning Grossen des Jüngern.

1625: S. Purchas, *His Pilgrimes*, London, W. Stansby for Henrie Fetherstone (*The first Booke of Marcus Paulus Venetus*, versione inglese liberamente adattata dal Ramusio).

1664: *Markus Paulus Venetus Reisen*, Amsterdam, A. Wolfgang (versione olandese del testo Grynaeus).

1735: *Les Voyages trés curieux et fort remarquables, achevées par toute l'Asie, Tartarie... par Marc Paul*, in Pierre Bergeron, *Voyages faits principalement en Asie dans les XII, XIII, XIV et XV siécles*, La Haye, Jean Neaulme.

1745: *The travels of Marco Polo, or Mark Paul the Venetian, into Tartary, in 1272*, in Astley, *Th. Collection of voyages and travels*, London IV, pp. 580-619.

1749: *Voyages de Marco Polo ou Marc Paul, Vénitien, en Tartarie*, in A.F. Prévost, *Histoire générale des Voyages...*, La Haye, IX, pp. 325-394.

1750: *Die Reisen des Marco Polo, oder Marcus Paulus, eines Venetianers, in die Tartarey, im Jahre 1272*, in *Allgemeine Historie der Reisen*, Leipzig, VII, pp. 423 sgg.

EDIZIONI MODERNE DEL «MILIONE»

Ci limitiamo a registrare in questa sezione le edizioni che hanno segnato una tappa importante nel corso dei moderni studi poliani; per i numerosissimi altri testi si rimanda alle rassegne di G. Scognamiglio (*Saggio di bibliografia poliana*, in «L'Italia che scrive», XXXVII, 10, 1954, pp. 143 sgg.), S. Iwamura (*Manuscripts and printed editions of Marco Polo's Travels*, Tokyo 1949) e C. Sanz (*El libro de Marco Polo. Notas historicas y bibliograficas*, Madrid 1958).

1818: *The Travels of MP, a Venetian, in the thirteenth Century*, London, Longman, Hunt etc. (è la versione inglese del Ramusio, condotta da William Marsden, che dette il via agli studi moderni su Marco Polo).

1824: *Voyages de MP*, Paris, de l'Imprimerie d'Everat (è il cosiddetto «Testo geografico»; J. B. G. Roux de Rochelle curò questa edizione del ms. fr. 1116 (antico 7367) allegando in appendice una versione latina, dal codice 3195 della Nazionale parigina, nota come «testo latino geografico»).

1827: *Il Milione di MP*. Testo di lingua del secolo decimoterzo ora per la prima volta pubblicato ed illustrato

dal Conte Gio. Batt. Baldelli Boni, Firenze, Da' Torchi di Giuseppe Pagani (il I tomo contiene il testo del codice «Ottimo» degli Accademici della Crusca (ms. II.IV.88, Biblioteca Nazionale di Firenze), su cui si fonderanno la maggior parte delle successive edizioni italiane; il II tomo è *Il Milione di Messer MP viniziano secondo la lezione ramusiana*, *illustrato e commentato*).

1844: *The Travels of MP*, Edinburgh, Olliver and Boyd (versione inglese del «Testo geografico» a cura di Hugh Murray); poi anche New York, Harpen and Brothers, 1845.

1847: *I viaggi di MP veneziano* tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano da Pisa, Venezia, tipi di P. Naratovich (a cura di Vincenzo Lazari, è la versione italiana del «Testo geografico» del 1824).

1863: *I viaggi di MP*, secondo la lezione del codice magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa per cura di Adolfo Bartoli, Firenze, Le Monnier.

1865: *Le livre de MP*, a cura di M.G. Pauthier, Paris, Firmin Didot (edizione fondata su tre manoscritti della redazione francese: il fr. 5631, il fr. 2810 e il fr. 5649, con ricchissimo commento).

1871: *The book of Ser MP*, *the Venetian*, *concerning the Kingdoms and Marvels of the East*, translated and edi-ted with notes by… Henry Yule, London, Murray (prima edizione di un testo che per ricchezza di apparato e di documentazione rappresenta un punto d'arrivo della critica poliana; la seconda edizione è del 1875; la terza del 1903, completata e integrata dall'intervento di Henry Cordier).

1924-28: *Le livre de MP*… traduit en français moderne et annoté d'après les sources chinoises par A.I.H. Charignon, Pechino, Nachbaur (edizione fondata sul testo del Pauthier).

1928: *Il Milione*, a cura di Dante Olivieri, Bari, Laterza (segue la prima imperfetta edizione del 1912, e si fonda

ancora sull'Ottimo, con il sussidio in apparato dei mss. della tradizione veneta; è il testo riprodotto nel presente volume, per cui v. la *Nota al testo*).

1928: *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di Luigi Foscolo Benedetto, Firenze, Olschki (edizione critica fondamentale dell'opera poliana).

1932: *Il libro di Messer MP…* ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da L. Foscolo Benedetto, Treves Treccani Tumminelli, Milano-Roma.

1938: *The Description of the World*, edited by A. C. Moule and Paul Pelliot, London, Routledge and Sons (contiene il testo latino dello zeladiano).

1955: Marco Polo, *La description du monde*, texte intégral en français moderne avec introduction et notes par Louis Hambis, Klincksieck, Paris.

1975: *Milione*, versione toscana del Trecento. Edizione critica a cura di V. Bertolucci Pizzorusso. Indice ragionato di G.R. Cardona, Milano, Adelphi (fondata sull'inedito ms. IV.II.136 della Nazionale di Firenze, genealogicamente più vicino degli altri testimoni all'originale franco-italiano).

1980: *Il Milione*, a cura di A. Lanza, Roma, Editori Riuniti (riproduce il testo dell'edizione Pizzorusso).

LA FORTUNA

Come si è visto nei capitoli precedenti, la diffusione del *Milione* fu immediata ed amplissima, tanto da interessare editori e copisti di tutta Europa dal XIV secolo sino ad oggi. A prescindere però da un'indagine sulle diverse interpretazioni cui il testo soggiacque nel corso del tempo, si capisce che il primo effetto pratico della notorietà che circondò la impresa poliana fu un intensificarsi dei viaggi e delle missioni in Estremo Oriente. Se i religiosi, sulla scia di un presunto cristianesimo di Cubilai, seguono il grande

esempio di Giovanni da Montecorvino, fondatore di una missione in Cina, percorrendo in gran numero l'India (come Jourdain Catalani de Séverac), il Tibet (come Odorico da Pordenone) o la Cina (come lo stesso Odorico e il successore di Montecorvino, Giovanni dei Marignolli, tanto per citare i più noti), per i mercanti diventa quasi d'obbligo il viaggio al Catai e dintorni. Pietro di Lucalongo accompagna, nel 1291, Giovanni da Montecorvino; solo nella prima metà del '300 i veneziani Luchetto Duodo, Francesco Loredan, Giovanni Loredan e altri sono segnalati nelle regioni più lontane; si stabiliscono precisi

itinerari e si raccolgono notizie utili all'attività commerciale collettiva (di qui la famosissima *Pratica della Mercatura* del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, vero prontuario ad uso del mercante) di cui *Il Milione* è tutt'altro che avaro. La funzione pratica dell'opera poliana pare confermata poi a distanza di anni da un'annotazione posta su un codice dantesco da Bartolomeo Ceffoni (nel 1430-31), per cui «Il Marcho Polo è un libro che tratta di portti del mare e ttera, del chose crandi e miracolose che ssi trovano nel mondo [...] E questo libro istà a Vinegia, in sul Rialto, apichato cholle chatene ch'onnun el può legere» (probabilmente il volume era esposto nella Scuola della vicina chiesa di San Giovanni Elemosinario). È ovvio che si fa strada presso i contemporanei la convinzione che *Il Milione* sia un testo «fantastico» legato alla categoria del meraviglioso cui il Medioevo è tradizionalmente sensibile: l'opera dell'astuto John Mandeville contribuì notevolmente al propalarsi di questa fama. Ma gli ambienti scientifici non rimasero indifferenti alle novità del *Milione*, se è vero che il grande medico e filosofo Pietro d'Abano (1250-1316 c.) cita Marco nel *Conciliator differentiarum* come «omnium quos unquam scitum orbis maior circuitor et diligens indagator», presentandolo come suo fidato informatore anche

nell'*Expositio problematum Aristotelis*. Domenico Bandino d'Arezzo riproduce a sua volta moltissimi brani del *Milione* in quella *Fons memorabilium universi* che è un po' la *summa* della cultura scientifica tardotrecentesca, così come l'*Imago mundi* di Iacopo d'Acqui è ricca di dati poliani. Marco risulta citato con ammirazione anche nel V libro della *Cronica* di Giovanni Villani; e basterebbe ricordare l'incarico della traduzione latina affidato a Francesco Pipino ancora vivente Marco per capire come *Il Milione* fosse diffuso praticamente ad ogni livello.

È poi la cartografia a ricavare un utile notevolissimo dalle informazioni contenute nel *Divisament dou monde*. Prima ancora della Carta Catalana del 1375 appartenuta a Carlo V di Francia e caratterizzata dall'«impiego costante del materiale geografico suggerito o riportato dal Polo» (Giani), l'atlante membranaceo conservato alla Biblioteca Vaticana (c. 1320, nel *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo) e proveniente dall'officina di Pietro Vesconte rivela già un'articolazione fondata sui dati poliani. E si pensi ancora ai tre mappamondi di Giovanni Leardo dipinti a Venezia tra il 1442 e il 1452-53, alla «Carta del mondo genovese» (1457) o al planisfero di Fra Mauro (1459, in collaborazione con Andrea Bianco), fino all'eccezionale frammento di mappamondo anonimo veneziano, conservato al Topkapi di Istanbul (1460 c.), con 14 leggende in latino di diretta estrazione poliana. Il panorama della cartografia rinascimentale è profondamente debitore a Marco Polo del nuovo razionalismo di cui il suo libro risulta portatore: lo documenta anche il mappamondo di Henricus Martellus (Yale, 1490 c.), in cui l'estensione dell'Oceano è stabilita in base ai calcoli che il Toscanelli aveva operato sui testi di Marino di Tiro e di Marco. Si arriva così al corredo cartografico delle *Navigationi et viaggi* di Giambattista Ramusio (specie nel II volume, del 1559), estimatore ed

editore del *Milione* oltreché insigne storico della geografia. E finalmente, con le due grandi carte disegnate dal piemontese Jacopo Gastaldi per la Sala dello Scudo in Palazzo Ducale a Venezia (commissionategli nel 1554) si apre la strada ad una fama mondiale per la geografia poliana, dato anche il fatto che proprio le splendide mappe gastaldiane dell'Asia saranno assunte a modello per le carte di Gerard de Jode (1578), di Abraham Ortelius (1567), del Mercatore (1632), di Egnazio Danti per il Guardaroba di Palazzo Vecchio in Firenze. Alla fantasiosa geografia medievale, grazie anche a Marco Polo, subentra a poco a poco una vera scienza fondata su dati reali (e si ricordi in proposito che solo agli inizi del XVI secolo si affermano i termini «geografia» e «geografo» nel senso di «colui che stila una mappa»).

MARCELLO CICCUTO

DOCUMENTI

I

L'ANEDDOTO, REGISTRATO DAL RAMUSIO, SUL RITORNO DEI POLO A VENEZIA

«Giunti i Polo a Venezia, intravvenne loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che, dapoi venti anni tornato da Troia in Itaca sua patria, non fu conosciuto da alcuno. Così questi tre gentiluomini dapoi tanti anni ch'erano stati lontani dalla patria, non furono conosciuti da alcuno de suoi parenti; i quali sicuramente pensavano che fussero già molti anni morti, perché così anche la fama era venuta. Si trovavan questi gentiluomini per la lunghezza e sconci del viaggio, e per le molte fatiche e travagli dell'animo, tutti tramutati nella effigie, che rappresentava un non so che del Tartaro nel volto, e nel parlare, avendosi quasi dimenticata la lingua veneziana. Li vestimenti loro erano tristi e fatti di panni grossi, al modo de Tartari. Andarono alla casa loro, la qual era in questa città nella contrada di S. Gio. Crisostomo, come ancora oggidì [1553] si può vedere, che a quel tempo era un bellissimo e molto alto palagio [...] E trovarono che in quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli che erano: perché, vedendoli così trasfigurati nella faccia, e mal in ordine di abiti, non potevano mai credere che fussero quei da Cà Polo, che aveano tenuti tanti e tanti anni per morti. Or questi tre gentiluomini [...] s'immaginarono di far un tratto, col qual in un istesso tempo ricuperassero e la conoscenza de suoi e l'onor di tutta città, che fu in questo modo. Che, invitati molti suoi parenti ad un convito, qual volsero che fusse preparato onoratissimo, e con molta magnificenza nella detta sua casa, e, venuta l'ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera, tutti tre vestiti di raso cremosino in veste lunghe, come s'usava in que' tempi, fino in terra. E data l'acqua alle mani, e fatti seder gli altri, spogliatesi le dette vesti, se ne misero altre di damasco cremosino, e le prime di suo ordine fuorno tagliate in pezzi e divise fra li servitori. Dapoi, mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cremosino, e posti di nuovo a tavola, le veste seconde furono divise fra li servitori. E in fine del convito il simil fecero di quelle di velluto [...] Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti tutti gl'invitati. Ma, tolti via li mantili, e fatti andar fuori della sala tutti i servitori, messer Marco, come il più giovane, levato dalla tavola, andò in una delle camere, e portò fuori le tre veste di panno grosso tristo, con le quali erano venuti a casa. E quivi, con alcuni coltelli taglienti, cominciarono a discucir alcuni orli e cuciture doppie e cavar fuori gioie preciosissime in gran quantità, cioè rubini, safiri, carboni [gemme], diamanti e smeraldi che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, e in maniera che alcuno non si averìa potuto immaginare che ivi fossero state. Perché, al partir dal gran Cane, tutte le ricchezze che egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini, smeraldi e altre gioie, sapendo certo che, se altrimenti avessero fatto, per sì lungo, difficile ed estremo cammino non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portar tanto oro. Or questa dimostrazione di così grande ed infinito tesoro di gioie e pietre preciose, che furono poste sopra la tavola, riempie di nuovo gli astanti di una così fatta maraviglia che restarono come stupidi, e fuori di se stessi. E conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano, e fecero loro grandissimo onore e riverenzia.»

II

L'EQUILIBRATO (E INTERESSATO) GIUDIZIO DI FRANCESCO PIPINO

«E acché questa fatica non risultasse del tutto vana, ho ritenuto che dall'indagine accurata di quest'opera le persone religiose avrebbero potuto ricavare parecchi e non indifferenti benefici. Innanzitutto perché, osservando la straordinaria creazione celeste tramite la varietà, la bellezza e lo splendore delle cose, potranno ulteriormente stupirsi alla virtù e alla saggezza di Dio; oppure anche, sulla visione dei pagani costretti in tanto oscura cecità e orribile abiezione, ringrazieranno Dio per aver richiamato i suoi fidi da quelle pericolose tenebre alla meravigliosa sua luce, illuminandoli di verità; o pregheranno il Signore acché chiarisca la mente di quelli, una volta compresa la loro arretratezza; addirittura si potrà smascherare l'accidia dei cattivi cristiani, visto che gli infedeli sono

risoluti nella venerazione degli idoli assai più di quanto non lo siano al culto del vero dio molti di quelli che portano il segno di Cristo. E chissà che non venga toccata l'anima di qualche ecclesiastico in vista di un ampliamento dell'ambito della fede cristiana, in modo che il nome del Signore Gesù Cristo sperduto in tale miriade di popolazioni, venga annunziato con l'aiuto divino nelle terre dei ciechi infedeli, dove grande è la messe ma pochi i raccoglitori. Certo molti fatti inauditi e stranissimi, profusi a piene mani in questo libro, potranno sembrare incredibili al lettore inavvezzo: basti però a tutti sapere che il predetto messer Marco, narratore di tante meraviglie, è persona saggia, leale e devota, nonché prudentissima a detta di chi ha un po' di familiarità con lui; sì che le sue molteplici virtù garantiscono a sufficienza della veridicità del suo resoconto.» (traduzione)

III

UN ANEDDOTO SULLA MORTE DI MARCO, RIPORTATO DALL'«IMAGO MUNDI SEU CHRONICA» DI JACOPO D'ACQUI

«Nell'anno di Cristo 1296, all'epoca di papa Bonifacio VI di cui si è appena detto, vi fu uno scontro navale nelle acque d'Armenia presso il porto di Laiazzo, fra 15 galee di mercanti genovesi e 15 veneziane. Queste ultime, dopo forte battaglia, furon sbaragliate; tutti gli occupanti risultarono uccisi o prigioni. Tra loro fu catturato anche messer Marco di Venezia, che accompagnava quei mercanti, noto come Milione (vale a dire ricco di mille migliaia di lire), che è il suo appellativo corrente in Venezia. Questo messer Marco Milione veneziano con altri prigionieri fu condotto nelle carceri di Genova dove restò per diverso tempo. Era stato con il padre e lo zio in Tartaria, dove molto vide e imparò, essendo persona valente, e pure si arricchì. Durante la prigionia genovese stese l'opera sulle meraviglie del mondo, cioè su quanto vide. Ha registrato meno di quanto ha visto, causa le malelingue, sempre pronte a riconoscere in altrui i bugiardi e a definire falso ciò che essi stessi sono incapaci di credere o capire. Codesto libro è chiamato del Milione sulle meraviglie del mondo. Ora in esso son contenute notizie mirabolanti e quasi incredibili; per cui gli amici chiesero all'autore morente di emendare la sua opera, e togliere ogni eccesso. E la risposta fu: non ho scritto neppure la metà delle cose che ho visto. Parole che hanno dato maggior credito anche al suo scritto. Ne tratteremo fra poco in breve, eliminando il superfluo e il troppo esteso.» (traduzione)

IV

IL TESTAMENTO DI MARCO POLO

«In nome dell'eterno Dio. Amen. In Rialto, all'inizio della settima indizione, 9 gennaio dell'anno del nostro Signore Gesù Cristo 1323. Per provvidenziale ispirazione divina e oculata decisione personale, prima che sopraggiunga morte, ogni uomo ha possibilità e intenzione di distribuire i propri beni, in modo che le sue proprietà non vengano disperse. Per questo motivo dunque io Marco Polo del quartiere di San Giovanni Crisostomo, vedendo aggravarsi l'infermità che mi colpisce, sano però di mente, se Dio vuole, e in pieno possesso delle mie facoltà; avendo timore di morire senza testamento e lasciare così in abbandono le proprietà, ho fatto chiamare Giovanni Giustiniano, sacerdote di San Proclo nonché notaio, pregandolo di redigere nella sua integrità questo mio testamento e di renderlo effettivo. In esso fra l'altro nomino eredi fiduciari la mia diletta sposa Donata e le mie adorate figliole Fantina Bellela e Moreta, sì che secondo quanto è precisato più avanti, adempiano alle clausole dopo la mia morte.

Innanzitutto voglio e stabilisco che sia fornita regolare decima, e voglio e stabilisco che siano divise duemila lire in danari veneziani in sovrappiù alla decima, di cui lascio venti soldi in grossi per la chiesa di San Lorenzo dove desidero essere sepolto. Lascio poi 300 lire in danari veneziani a mia cognata Isabetta Quirini che si era impegnata a restituire detta somma. Quaranta soldi lascio a qualsivoglia monastero e ospedale fra Grado e Capo d'Agro. Lascio quindi al convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo la cifra a me dovuta e dieci lire a frate Raniero, e cinque lire al frate predicatore Benvenuto in più di quanto mi deve. Lascio poi 5 lire a qualsivoglia congregazione di Rialto e quattro lire a qualsivoglia scuola o confraternita in cui mi trovo. Lascio poi venti soldi in

grossi a padre Giovanni Giustiniano notaio per l'impegno di questo testamento, con l'esortazione a pregare per me Dio. Sciolgo poi il mio servitore tartaro Pietro da ogni legame di schiavitù, acché Dio liberi la mia anima da ogni colpa e peccato. Gli lascio tutti i guadagni della sua casa e inoltre 100 lire in danari veneziani. Il rimanente delle duemila lire, esclusa la decima, venga diviso per l'anima mia secondo la buona discrezione dei miei esecutori testamentari. Degli altri beni lascio alla soprascritta Donata, mia moglie ed erede, otto lire in grossi veneziani per ogni anno della sua vita futura a suo uso e consumo, oltre alla dote spettantegli, il guardaroba e tutti gli arredi, compresi tre letti in addobbo. Tutti gli altri beni mobili e immobili non distribuiti, e quanto eventualmente non deciso a me spettante in qualsiasi forma e modo, che mi riguardò o mi riguarda per diritto di successione, testamentario ed ereditario, paterno materno fraterno o per qualunque altra parentela sia in linea scendente che discendente e collaterale, o per ogni altro motivo a me spettante o pertinente e che mi riguardi in base alla costituzione legale veneziana: di tutto ciò eleggo eredi a pieno diritto le mie soprascritte figliole Fantina Bellela e Moreta, libere totalmente di dividere tra loro in parti uguali, e le eleggo inoltre mie eredi per tutti i beni mobili e immobili miei per diritto e azione legale scritti e non scritti e comunque a me spettanti e pertinenti come sopra è detto. Stabilisco che la mia predetta figlia Moreta debba avere nella parte a lei destinata tanto quanto ebbe ognuna delle altre mie figlie per dote e corredo. Voglio tuttavia che se qualcosa del mio testamento si rivelasse contrario alle leggi generali di Venezia, venga emendato e reso conforme a dette leggi. Conferisco inoltre ai suscritti miei esecutori dopo la mia morte la piena facoltà e possibilità di produrre e amministrare detto mio lascito, e di impegnarsi, rivedere, annullare, impugnare, rispondere in caso di citazione, di eliminare interdizioni e statuti, di ricorrere alla legge in caso di necessità, di giurare a nome mio, di ricever decisioni; e incrementare, vendere alienare produrre interdire chiedere esigere o distruggere ogni mia proprietà, e ottenere da tutti ovunque e presso chiunque potranno trovare tali proprietà o loro ricavato con strumenti notarili o no, in curia o fuori di curia, e tutte le garanzie e i documenti necessari per farlo, come io stesso vivo e presente potrei e dovrei fare. Determino allora che questo mio testamento sia inalterabile e valido in eterno. Chi vorrà infrangerlo o non rispettarlo, sia da Dio maledetto, sotto minaccia dell'anatema di 318 padri sia vincolato a fornire alle mie eredi cinque lire d'oro e questo mio testamento sia considerato valido in questa sua forma. Firma del soprascritto messer Marco Polo che ha richiesto quest'atto.

Io Pietro Grifo sacerdote testimone.

Io Nufrio Barberio testimone.

Io Giovanni Giustiniani sacerdote di San Proclo e notaio redigo e rendo effettivo.» (traduzione)

V

LA PREFAZIONE DI GIOVAN BATTISTA RAMUSIO AL LIBRO DI MARCO POLO (IN DATA 7 LUGLIO 1553)

«Di tutti i soprannominati, Tolomeo, per essere posteriore, n'ebbe maggior cognizione, perciocché verso di Tramontana trapassa il Mar Caspio, e sa ch'egli è come un lago serrato d'intorno, la qual cosa al tempo di Strabone e di Plinio, quando i Romani erano Signori del mondo, non si sapeva pur ancora; con questa cognizione, oltre il detto mare per gradi quindici di latitudine mette terra incognita, e il medesimo fa verso il Polo Antartico, oltre l'Equinoziale. Delle qual parti, quella verso Mezzogiorno, i capitani portoghesi a' tempi nostri prima di tutti hanno scoperta; quella verso Tramontana e Greco Levante, il Magnifico Messer Marco Polo, onorato gentiluomo veneziano, già quasi trecento anni, come più copiosamente si leggerà nel suo libro, e veramente è cosa meravigliosa a considerare la grandezza del viaggio che fecero prima il padre e zio d'esso Messer Marco, fino alla Corte del Gran Cane Imperatore dei Tartari, di continuo camminando verso Greco Levante, e dipoi tutti tre nel ritorno, nei mari orientali e dell'Indie; e oltre di questo come il predetto gentiluomo sapesse così ordinatamente scrivere ciò che vide, essendo pochi uomini di quella sua età intelligenti di cotal dottrina, e egli allevato tanto tempo appresso quella rozza nazione dei Tartari, senza alcuna accomodata maniera di scrivere. Il libro del quale, per causa di infinite scorrezioni e errori, è stato molte decine d'anni riputato favola, e che i nomi delle città e provincie fossero tutte finzioni e immaginazioni senza fondamento alcuno, e per dir meglio sogni.»

«Ma da cento anni in qua si è cominciato, da quelli che han praticato nella Persia, per riconoscere la provincia del Cataio, poi la navigazione de' Portoghesi, oltre l'aurea Chersoneso verso Greco, han discoperto prima molte città e provincie dell'India, e molte isole con i medesimi nomi che il detto autor gli chiama; poi, avendo passata la regione della China, sono venuti in cognizione (come narra il signor Giovanni di Barros, gentiluomo portoghese, nella sua geografia, avuta da popoli della China) che la città di Cantone, una delle principali del regno della China, è in gradi trenta e due terzi di latitudine, e corre la costa Greco Garbino. Oltre ciò, che passando 275 leghe, la detta costa gira verso Maestro, e che le provincie che sono appresso il mare sono tre, cioè Mangi, Zanton e Quinsai, qual è anche la principale città dove dimora il re, e è in quarantasei gradi di latitudine, e passando ancor più oltre, la costa corre fino a gradi cinquanta. Or veduto che tante particolarità al tempo nostro di quella parte del mondo si scoprono, della quale ha scritto il predetto Messer Marco, cosa ragionevole ho giudicato di far venire in luce il suo libro, col mezzo di diversi esemplari scritti già più di dugento anni (a mio giudizio) perfettamente corretti, e di gran lunga molto più fedeli di quello che finora si è letto, acciò ch'il mondo non perdesse quel frutto che da tanta diligenza e industria intorno così onorata scienza si può raccogliere [...] E molte volte ho fra me stesso pensato sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentiluomini veneziani e quello fatto per mare per il predetto signor D. Cristofolo, qual di questi due sia più meraviglioso: e se l'affezione della patria non m'inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare, che questo fatto per terra debba esser anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza d'animo, con la quale così difficile impresa fu operata e condotta a fine, per una così disperata lunghezza e asprezza di cammino, nel qual per mancamento del vivere, non di giorni ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro e per gli animali che conducevano; laddove il Colombo andando per mare portava comodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente; ed in trenta o quaranta giorni col vento pervenne laddove disegnava; e questi stettero un anno intero a passar tanti deserti e tanti fiumi; e che sia più difficile l'andar al Cataio ch'al Mondo Nuovo, e più pericoloso e lungo, si comprende per questo, ch'essendovi stati due volte questi gentiluomini, alcuni di questa nostra parte d'Europa non hanno di poi avuto ardire di andarvi; dove che l'anno seguente che si scopersero quest'Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi, e ogni giorno al presente ne vanno infinite ordinariamente: e sono fatte quelle parti così note, e con tanto commercio, che maggior non è quello ch'è ora fra l'Italia, Spagna ed Inghilterra».

BIBLIOGRAFIA

Indichiamo con la sigla MP qualsiasi ricorrenza del nome dell'autore del *Milione*.

P. Zurla, *Vita di MP*, in *Collezione di Vite e Ritratti d'illustri italiani*, Padova 1816; Id., *Di MP e degli altri viaggiatori veneziani più illustri con appendice sulle antiche mappe idrogeografiche lavorate in Venezia*, Venezia 1818.

G. Perticari, *Difesa di MP intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna, principe degli assassini*, in *Opere*, Lugo 1823, vol. III, pp. 318-340.

E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia 1824-1843.

J. Klaproth, *Mémoires relatifs à l'Asie*, Paris 1824.

J. P. A. Remusat, *Mélanges Asiatiques*, Paris 1825.

J. Klaproth, *Sur le pays de Tenduc ou Tenduch de MP*, in «Journal Asiatique» IX, 1826, pp. 299-306.

Id., *Remarques géographiques sur les Provinces occidentales de la Chine déscrites par MP*, in «Nouvel Journal Asiatique», febbraio 1828, pp. 97-120.

C. A. Walcknaer, *Vies de plusieurs personnages célèbres des temps anciens et modernes*, Laon 1830, vol. II, pp. 1-34.

W. D. Cooley, *History of Maritime and Inland Discovery*, London 1831.

J. E Delecluze, *MP…*, Extrait de la livraison du 1er Juillet 1832 de la «Revue des Deux Mondes», Paris 1832, p. 24.

C. Ritter, *Die Erdkunde von Asien*, Berlin 1832.

P. Paris, *Extrait d'une notice sur la relation de MP Vénitien*, in «Nouvel Journal Asiatique», XII, 1833, pp. 244-254.

V. Lazari, *Sulla necessità e sui mezzi di ristabilire il testo di MP*, Padova 1844.

T. Gar, *Di un frammento inedito di Marco Foscarini*

intorno ai viaggiatori veneziani e di una nuova traduzione in tedesco dei viaggi di MP, in «Archivio Storico Italiano», appendice, IV, Firenze 1847, pp. 89 sgg.

L. Pasini, *I viaggi di MP: bibliografia*, Venezia 1847, p. 27.

J.R. Logan, *Antiquity of the Chinese Trade with India and the Indian Archipelago*, in «Journal of Indian Archipelago», 1848, pp. 603 sgg.

P. Paris, *Nouvelles recherches sur les premières rédactions du Voyage de MP*, Paris 1850, p. 13.

G.G. Bianconi, *Degli scritti di MP e dell'uccello Ruc da lui menzionato*, Bologna 1862; *Dello Aepyornis maximus menzionato da MP e da fra Mauro*, Bologna 1862.

G.M. Thomas, *Zu MP, aus einem Cod. ital. Monacensis*, in «Sitzungsberichten der Münchener Akademie», 4 marzo 1862, pp. 261-270.

N. De Khanikoff, *Notice sur le Livre de MP, edité et commenté par M.G. Pauthier*, Paris 1866.

S.H. Barthélemy, in «Journal des Savants», gennaio-marzo 1867.

A. De Gubernatis, *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, dal secolo XIII a tutto il XVI, Firenze 1867.

G.G. Bianconi, *Degli scritti di MP e dell'uccello Ruc da lui menzionato, memoria seconda*, Bologna 1868.

E. Ghika, *MP, il Cristoforo Colombo dell'Asia...*, Trieste 1869, p. 69.

G. Phillips, *MP and Ibn Battuta in Fookien*, in «Chinese Recorder», III 1870-71, pp. 12-125.

H. Yule, *MP e il suo libro*, Venezia 1871, p. 149.

G. Buffa, *MP: orazione commemorativa*, Genova 1872, p. 20.

J. B. Marsh, *Stories of Venice and the Venetians*, London 1873, pp. VII-418.

G. Branca, *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino 1873.

F. Von Richtofen, *Das Land und die Staat Caindu von Mp*, in «Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», I, 1874, 33.

C. De Skattschkoff, *Le Vénitien MP et les services qu'il a rendus en faisant connaître l'Asie*, in «Journal Asiatique», VII, IV, 1874, pp. 122-158.

J. B. Paquier, *Itinéraire de MP à travers la région du Pamir au XIII siecle*, in «Bull. de la Société de Géographie», agosto 1876, pp. 113-128.

T. W. Kingsmill, *Notes on MP's Route from Khoten to China*, in «Chinese Recorder», VII, 1876, pp. 338-43; *Notes on the Topography of some of the localities in Manji or Southern China mentioned by MP*, in *Notes and Queries on China and Japan*, vol. I, 1877, pp. 52-54.

K. C. Amrein, *MP*, Zurich 1879.

P. Vidal Lablache, *MP, son temps et ses voyages*, Paris 1880, p. 192.

G. M. Urbani De Ghelthof, *La collezione del doge Marin Faliero e i tesori di MP*, in «Bullettino delle arti, industrie, numismatica e curiosità veneziane», a. III, 1880-81, pp. 98 sgg.

O. Vallecchi, *I tempi di MP: conferenza*, Livorno 1881, p. 4.

G. Pennesi, *Il libro di MP: fac-simile d'un manoscritto del XIV sec.*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1882, pp. 949-950.

P. Amat di S. Filippo, *MP*, in *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, vol. I, Roma 1882, pp. 56-77.

K. Schumann, *MP, ein Weltreisender des XIII Jahrhunderts*, Berlin 1885, p. 32.

S. Duclau, *MP, sa vie et ses voyages*, Limoges 1889, p. 192.

G. Strafforello, *MP e i suoi editori e traduttori*, in *Curiosità e amenità letterarie*, Firenze 1889, pp. 147-152.

F. Tolli-F.F. Marucchi, *MP: dramma*, San Benigno Canavese 1890, p. 66.

G. Phillips, *The Identity of MP's Zaitun with Chang-chou*, in «T'oung Pao» I, 1890, pp. 218-39.

N. S. Ament, *MP in Cambaluc: a Comparison of foreign and native Accounts*, in «Journal of Peking Oriental Society», III, 2, 1892, pp. 97-122.

G. Collingridge, *The Early Cartography of Japan*, in «Geographical Journal» 1894, maggio, pp. 403-409.

F. Hirth, *Ueber den Schiffsverkehr von Kinsay zu MP's Zeit*, in «T'oung Pao», 1894 pp. 386-390.

L. Drapeyron, *Le retour de MP en 1295*..., in «Revue de Géographie», 1895, luglio, pp. 3-8.

H. Cordier, *Centenaire de MP*. Conférence faite à la Société d'Etudes Italiennes le mercredi 18 décembre 1895 à la Sorbonne..., Paris 1896.

A.E. Nordenskiöld, *The influence of the 'Travels of MP' on Jacob Gastaldi's Map of Asia*, in «Geographical Journal», aprile 1899, pp. 396-406 (traduzione italiana in «Rivista geografica italiana», 1901, pp. 496-511).

E. Muret, *Un fragment de MP*, Paris 1901.

D. Olivieri, *Di una famiglia di codici italiani dei viaggi di MP*, in «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», vol. LXIV, 1904-1905, II, pp. 1639-1665.

C.A. Levi, *Il vero segreto di Dante e MP*: *comunicazione*, Treviso 1905.

D. Gribaudi, *Il mito dell'albero del Sole e della Luna*, Napoli 1905.

S. Grande, *Le relazioni geografiche: P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio, G. Castaldi*, in «Memorie della Società geografica italiana», 12, 1905, pp. 93-197.

M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del «Milione» di MP*, in «Studi romanzi», 4, 1906, pp. 5-65.

G. Vacca, *Un manoscritto inedito dei viaggi di MP*, Firenze 1907.

E. Teza, *I viaggi di MP nella vecchia versione boema: cenni*, Venezia 1908.

A. H. Schindler, *MP's Travels new edition; his «Arbre sol» not «Sun Tree» but Cypress of Zoroaster*, in «Journal of R. Asiatic Society of Great Britain and Ireland», 1909, pp. 154-162.

F. Zingaropoli, *I viaggi di MP letti da uno spiritista*, Napoli 1911.

G. Orlandini, *Origine del Teatro Malibran, la Casa dei Polo e la Corte del Milion*, Venezia 1913.

G. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, in «Biblioteca dell'economista», s.V, X, 1913.

J. Witte, *Das Buch des MP als Quelle für die Religionsgeschichte*, Berlin 1916.

N. Di Lenna, *Il lago Geluchalat di MP e di G.B. Ramusio*, Lugo 1918, p. 7.

A. Stein, *MP's Account of a Mongol Inroad into Kashmir*, in «The Geographical Journal», 1919, pp. 92-103.

C. V. Langlois, *MP*, in *Histoire litteraire de la France*, Paris 1921, vol. XXXV, pp. 232-59.

E. Fabietti, *MP*, Torino 1923, p. 77.

A. A. Michieli, *L'opera e la figura di MP*, in «Archivio Veneto-Tridentino», V, 1924, pp. 225-65; *La psicologia di*

un nostro grande viaggiatore, in «Rivista mensile della città di Venezia», giugno 1924.

V. Crescini, *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa*, in «Atti del Reale Istituto Veneto», LXXXIV, 1924-25, II, pp. 321-27.

L. F. Benedetto, *Il vero testo di MP*, in «Il Marzocco», 27 gennaio 1924.

G. Caraci, *Un capitolo del «Milione» di MP*, in «Rivista geografica italiana», gennaio-aprile 1924, pp. 12-42.

G. Castellani, *I valori delle monete espresse nel testamento di MP*, in «Rivista mensile della Città di Venezia», 1924, p. 257.

G. Dainelli, *MP e il «Milione»*, in «La Lettura», gennaio 1924.

R. Gallo, *Le vicende della tomba di MP nella Chiesa di S. Lorenzo*, in «Rivista mensile della Città di Venezia», 1924, p. 233.

A. A. Michieli, *MP e il suo «Milione», chronica di Jacopo d'Acqui*, in «La Geografia» 1924, p. 14; *MP e le missioni d'Oriente*, in «Rivista illustrata della Esposizione Missionaria Vaticana», II, 6, 28 febbraio 1925; *L'iconografia di MP*, in «Emporium», febbraio 1925; *Il carattere morale di MP*, in «Universo», maggio 1925, pp. 341-46.

M. Rigillo, *MP*, in *Rievocazioni centenarie*, Piacenza 1925, pp. 44-49.

A. P. Newton, *Travel and Travellers of the Middle Ages*, London 1926.

D. Olivieri, *La lingua di vari testi veneti del «Milione»*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, 1926, pp. 612 sg.

G. Orlandini, *MP e la sua famiglia*, in «Archivio veneto

tridentino», 1926, pp. 1-68.

G. Volpi, *MP, navigatore veneziano: discorso*, Roma 1926, p. 12.

D. Bulferetti, *MP inedito*, in «La fiera letteraria», 42, 1927.

L. F. Benedetto, *Il problema critico del testo di MP*, in «Atti del X Congresso geografico italiano», Milano 1927, p. 7; *A proposito dell'edizione olschkiana di MP*, in «La Bibliofilia», XXX, 1928, pp. 430-32.

D. Giannarelli, *Dai viaggi di MP ai voli di Umberto Nobile*, Correggio Emilia, 1928, p. 26.

G. Capra, *Sulle orme di MP*, Torino 1928, p. 555.

D. Olivieri, *Rassegna di studi*, in «Studi medievali», n.s., 1928, pp. 571-78.

P. Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori*, Roma 1928.

L. F. Benedetto, *Filologia e geografia; critica di una critica*, Firenze 1929.

N. M. Penzer, *The Most Noble and Famous Travels of MP... edited from the Elisabethan Translation of John Frampton*, London 1929.

G. Pasquali, *Dal Milione a Fedro*, in «La Cultura», novembre 1930, pp. 881-895.

A. Peretti, *Per la storia del testo di MP*, in «Archivio storico italiano», XIII, 1930, pp. 217-247.

L. F. Benedetto, *Perché fu chiamato «Milione» il libro di MP*, in «Il Marzocco», 14 settembre 1930; *Di una pretesa redazione latina che MP avrebbe fatta del suo libro*, in «Archivio storico italiano», XIII, 1930, pp. 207-216; *Ancora del nome «Milione»*, in «Il Marzocco», 16 novembre 1930.

W. Lentz, *War MP auf dem Pamir*, in «Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft», LXXXVI,

1933.

D. Guerri, *Le meraviglie del mondo di messer MP detto Milione*, in «Scuola e cultura» IX, 5, 1933, pp. 491-511.

B. Terracini, *Ricerche ed appunti sulla più antica redazione del «Milione»*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. VI, IX, 1933, pp. 369-428.

C. Manfroni, *L'Italia e l'Oriente asiatico*, in «Rivista d'Italia», agosto-settembre 1935.

C. Errera, *MP*, in AA.VV., *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVII, 1935, pp. 719-723.

F. Ranke, Rec. a *Der mitteldeutsche MP* (ed. H. von Tscharner, Berlin 1935), in «Deutsche Literaturzeitung», 1936, 27, pp. 1310-11.

G. Zaccagnini, *Francesco Pipino traduttore del «Milione», cronista e viaggiatore in Oriente nel sec. XIV*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», s. V, vol. I, 1936.

A. Di Vicu, *MP*, in «Corsica antica e moderna», V, 1-2, gennaio-aprile 1936.

L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937.

A. C. Moule, *MP's description of Quinsai*, in «T'oung Pao», 33 (1937), pp. 105-128.

G. Imperatori, *Una pagina poco nota su MP scrittore*, in *Goethe e gli scrittori d'Italia*, Udine 1937, pp. 21-23.

J. H. Herriot, *The «Lost» Toledo manuscript of MP*, in «Speculum», XII, 3, 1937, pp. 456-463.

K. Yoshiwara, *MP ikô* (Una nuova idea su MP), in «Rekishi», V, 1937.

V. Sklovskij, *Le voyage de MP*, Paris 1938 (trad. italiana. Milano 1972).

R. Almagià, *La figura e l'opera di MP secondo recenti*

studi, Roma 1938.

S. Iwamura, *MP to Rashîdu – 'd – dîn*, in «Chûgoku – bungaku Geppô» XLI, 1938.

N. Ito, *MP kenkyû no tameni* (Sulla necessità di studiare MP), in «Shoshigaku», X, 1938, pp. 205-206.

R. Grousset, *L'Empire des steppes*, Paris 1939.

L. F. Benedetto, *Nota marcopoliana. A proposito del codice Ghisi*, in «Rendiconti della R. Accademia d'Italia, Classe di scienze morali e storiche», s. VII, I, 1-5, 1939, pp. 15-45.

S. Franchi, *L'albero solo od albero secco di MP*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», gennaio-aprile 1939.

A. Sapori, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1940.

S. Franchi, *L'itinerario di MP*, Torino 1941.

G. Dainelli, *MP*, Torino 1941; *Polo e Colombo*, in *Italiani nel mondo*, a cura di J. de Blasi. Letture tenute per il Lyceum di Firenze, Firenze 1942.

R. Wittkower, *Marvels of the East. A Study in the History of Monsters*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» V, 1942, pp. 159-197 (ora in *Allegory and the Migration of Symbols*, London 1978).

R. S. Lopez, *European merchants in medieval Indies*, The evidence of commercial documents, in «Journal of economic history», 3, 1943, pp. 164-184.

L. Olschki, *MP's Precursors*, Baltimore 1943.

R. De Mattei, *MP*, in *Ritratti di antenati*, Firenze 1944, pp. 1-8.

Y. Saeki, *MP no Tôhôbunkenroku* (Uno studio su MP), Tokyo 1945.

L. Dieu, *MP. Quel est le texte authentique de sa relation?*,

in «Revue d'histoire ecclésiastique», 42 (1947), pp. 110-119.

M. H. Laurent, *Grégoire X et MP*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», Roma-Parigi 1947, pp. 132-144.

G. Vacca, *Un documento cinese sulla data del ritorno di MP*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali», maggio-giugno 1947, pp. 348-350.

M. Walraet, *Sur les traces de MP*, Bruxelles 1948.

L. Bagrow, *The Maps from the Home Archives of the Descendants of a friend of MP*, in «Imago Mundi», V, 1948, pp. 3-13.

A. Sapori, *Le Marchand italien au Moyen Age*, Paris 1948.

T. Aoki, *MP*, Tokyo 1948.

L. F. Benedetto, *L'art de MP*, in AA. VV., *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à Ernest Hoepffner*, Paris 1949, pp. 307-3 12.

S. Iwamura, *Manuscripts and printed editions of MP's Travels*, Tokyo 1949.

M. Collis, *MP*, London 1950.

D. Dainelli, *La conquista della terra*, Torino 1950.

L. Galliani, *L'etnologia dei popoli asiatici nelle relazioni di viaggio dei missionari francescani dei secoli XIII e XIV*, in «Studi francescani», XXII, 1950.

L. Olschki, *Poh-lo*: *une question d'onomatologie chinoise*, in «Oriens», III, 1950, pp. 183 sgg.

C. Cordié, *Meraviglie del mondo*, in AA. VV., *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei personaggi*, vol. IV, 1950, pp. 668-670.

M. Otagi, *MP Genchô taizai nenjikô* (Studio cronologico

del soggiorno di MP in Cina), in «Bunka» XV, 2, marzo 1951, pp. 31-44.

O. Lattimore, *Inner Asian Frontiers*, New York 1951.

R. S. Lopez, *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in «Studi colombiani», III, 1952.

A. Gabriel, *Die Erforschung Persiens*, Wien 1952.

R. Almagià, *MP*, in *Enciclopedia Cattolica*, IX, 1952, col. 1700-1702.

M. Komroff, *MP*, New York 1952.

R. Calzini, *Passi perduti*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1953.

L. F. Benedetto, *Grandezza di MP*, in *Uomini e tempi*, Milano-Napoli 1953, pp. 71-85.

J. Vernet, *Ruji = Aepyornis maximus*, in «Talmuda», 1953, pp. 102-105.

E. Marshall, *Caravan to Xanadu, a novel of MP*, New York 1953.

O. M. Price, *The story of MP*, New York 1953.

R. J. Walsh, *Adventures and discoveries of MP*, New York 1953.

R. Allulli, *MP*, Torino 1953.

L. F. Benedetto, *Non Rusticiano ma Rustichello*, in *Uomini e tempi*... cit., pp. 63-70.

D. Gribaudi, *L'uomo MP nel «Libro delle meraviglie del mondo»*, in *Due grandi viaggiatori italiani. MP e Amerigo Vespucci*, supplemento a «L'Universo», 3, maggio-giugno 1954, pp. 19-31.

R. Allulli, *MP e il libro delle meraviglie*, Milano 1954.

R. Almagià, *MP e la cartografia dell'asia orientale*, in *Due grandi viaggiatori*... cit., pp. 5-10.

G. Dainelli, *I viaggi di MP*, in *Due grandi viaggiatori*...

cit., pp. 11-18.

D. Valeri, *Il gran libro di MP*, in «L'approdo», III, 1954, pp. 46-54.

G. Tucci, *MP*, in Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente. Conferenze, Roma 1954, pp. 15-16.

M. Maffii, *L'annunciatore dell'avvenire nel paese delle meraviglie*, in «Corriere d'Informazione», 15-16 febbraio 1954; *La veridicità geografica di MP*, in «Le vie del mondo», maggio 1954.

Numero speciale della rivista «L'Italia che scrive», dedicato a MP, XXXVII, 1954. *L'Asia nella cartografia degli Occidentali*, Mostra per il VII centenario poliano, Venezia, Biblioteca Marciana, giugno-ottobre 1954.

R. Bacchelli, *MP e la grande favola della terra*, in «Lettere italiane», VI (1954), 2, pp. 129-140.

F. Gabrieli, *L'Asia di MP*, in «Il Ponte», novembre 1954.

AA.VV., *Nel VII centenario della nascita di MP*, Venezia 1955 (comprende i saggi: R. Almagià, *MP*; F. Babinger, *Maestro Ruggiero delle Puglie relatore pre-poliano sui Tatari*; R. Gallo, *MP, la sua famiglia e il suo libro*; Idem, *La mappa dell'Asia della Sala dello Scudo in Palazzo Ducale e il Milione di MP*; L. Hambis, *Le prétendu «Cogatal» de MP*; G. Luzzatto, *Il mercante veneziano del tempo di MP*; A. Marcello, *Vicenda climatica ed avventura poliana*; A. A. Michieli, *Gli studiosi veneti del Polo*; L. Olschki, *1254: Venezia, l'europa e i tartari*; K. Usman, *Un calendario sogdiano della scuola di Ulugbeg*).

AA.VV., *La civiltà veneziana del secolo di MP*, Firenze 1955.

T. Landolfi, *Più forte del Milione*, in «Il Mondo», VII (1955), 3, 309, 9.

M. Rocques, Recens. a MP, *La description du monde*, a cura di L. Hambis, Paris 1955, in «Romania», LXXVI,

1955, 3, pp. 399-408.

G. Del Guerra, *Rustichello da Pisa*, Pisa 1955.

U. Bertuccioli, *MP uomo di mare*, in «Ateneo Veneto» CXLVI, 1955, pp. 23 sgg.

B. Terracini, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in «Cultura Neolatina», XVI, 1956, pp. 29 sgg.

V. Branca, *L'epopea dei mercatanti*, in «Lettere italiane», VIII, 1956, pp. 9 sgg.

A. C. Moule, *Quiussi with other Notes on MP*, Cambridge 1957.

R. Gallo, *Nuovi documenti riguardanti MP e la sua famiglia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 116, 1957-58.

B. J. Lamers, *Der Apostel Thomas in Südindien*, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft», XIV, 1958, pp. 15-28 e 116-130.

C. Sanz, *El libro de MP, Notas historicas y bibliograficas*, Madrid 1958.

La Prosa del Duecento, a cura di M. Marti e C. Segre, Milano-Napoli 1959, pp. 347-374.

A. t'Serstevens, *Le livre de MP*, Paris 1955 (con il titolo *I precursori di MP*, Milano 1960).

L. Olschki, *L'Asia di MP*, Firenze 1957.

AA.VV., *Oriente Poliano*, Roma 1957 (comprende i saggi: L. Carrington Goodrich, *Westerners and Central Asians in Yuan China*; K. Enoki, *MP and Japan*; L. Olschki, *MP, Dante Alighieri e la cosmografia medievale*; E. H. Schafer, *A fourteenth century gazeteer of Canton*; A. Mostaert, *Le mot Natigay/Nacigay chez MP*; E. Haenisch, *Die Schriftfrage im mongolischen Ostreich*; K. A. Nilakanta Sastri, *MP on India*; B. Spuler, *La situation de l'Iran à l'Èpoque de MP*; E. Balazs, *MP dans la capitale de la Chine*;

R. Wittkower, *MP and the pictorial tradition of the marvels of the East*; L. Hambis, *Le voyage de MP en Haute Asie*; P. Demieville, *La situation religieuse en Chine au temps de MP*).

P. Pelliot, *Notes on MP*, Paris 1959.

L. F. Benedetto, *Ancora qualche rilievo circa la scoperta dello Zeladiano*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. 94 (1959-60), p. 60.

G. Dainelli, *Missionari e mercadanti rivelatori dell'Asia nel Medioevo*, Torino 1960.

P. Kahle, Rec. a P. Pelliot, *Notes on MP*, Paris 1959, in «Orientalistische Literaturzeitung», 56, 1961, pp. 191-195.

G. Pistarino, *I portoghesi verso l'asia del Prete Gianni*, in «Studi Medievali», 3, II, 1961, pp. 75-137.

L. Petech, *Les marchands italiens dans l'empire mongol*, in «Journal Asiatique», 250 (1962), pp. 549-74.

L. F. Benedetto, *La tradizione manoscritta del «Milione» di MP*, Torino 1962.

F. Borlandi, *Alle origini del libro di MP*, in AA. VV., *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 105-147.

R. S. Lopez, *L'extrême frontière du commerce de l'Europe médiévale*, in «Le Moyen Age», LXIX, 1963.

S. Micheli, *Mongolia. Sulle orme di MP*, Milano 1964.

G. Caraci, *Viaggi ed esplorazioni fino alla scoperta dell'america*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964.

E. Power, *MP*, in *Vita nel medioevo*, Torino 1966, pp. 37-80.

H. H. Hart, *MP, Venetian Adventurer*, Norman 1967.

J.-P. Roux, *Les explorateurs au moyen âge*, Paris 1967.

R. Albertini, *Verso le terre incognite*, Venezia 1967.

G. Caraci, *Viaggiatori italiani in Persia*, in «Il Veltro»

XIV, 1960, pp. 39-60.

G. Contini, *MP*, in *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, pp. 288-294.

S. Solmi, *Il Milione*, in *Della favola, del viaggio e di altre cose*, Milano-Napoli 1971, pp. 35-50.

P. Barozzi, *Appunti per la lettura del Milione*, Genova 1971.

A. Monteverdi, *Lingua e letteratura a Venezia nel secolo di MP*, in *Cento e Duecento*, Roma 1971, pp. 137-155.

M. Rowling, *Everyday Life of Medieval Travellers*, London-New York 1971.

R. Massano, *MP*, in AA. VV., *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. III, Torino 1973.

A. Stein, *On ancient central-asian tracks*, Chicago 1974.

C. T. Gossen, *Marco Polo und Rustichello da Pisa*, in «Philologica Romanica Erhard Lommatzsch gewidmet», Monaco 1975, pp. 133-143.

M. Quaini, *L'italia dei cartografi*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino 1976, VI, pp. 5-24.

G. Contini, *Quando MP scopriva la Cina*, in «La Repubblica», 20 aprile 1976.

U. Tucci, *I primi viaggiatori e l'opera di MP*, in AA. VV., *Storia della cultura veneta; dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 633-670.

J. Richard, *Orient et Occident au Moyen Age: contacts et relations*, London 1976.

D. De Robertis, *La conoscenza del mondo*, in «Italyan Filolojisi» IX, 10, 1977, pp. 67-79.

J. Le Goff, *L'Occidente medievale e l'oceano Indiano: un orizzonte onirico*, in *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 257-277.

A. Carile, *Territorio e ambiente nel «Divisament dou*

monde» di MP, in «Studi veneziani», 1977, pp. 13-36.

V. Bertolucci Pizzorusso, *Enunciazione e produzione di senso nel «Milione»*, in «Studi mediolatini e volgari», 1977, pp. 5-43.

S. M. C. Lieu, *Nestorians and Manicheans on the South China Coast*, «Vigiliae Christianae» 34, 1, 1980, 71-86.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

Nei decenni trascorsi dalla prima stampa di questa edizione del *Milione* la bibliografia si è moltiplicata, arricchendosi di centinaia di titoli rispetto a quanto fin qui inventariato. Non potendo offrire un quadro completo di essa, si è preferito operare una scelta e indicare quindi solo i testi più utili e scientificamente rilevanti.

Tra le edizioni più recenti del testo dell'opera poliana si segnalano: M. Polo, *Milione. Le divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di G. Ronchi, introduzione di C. Segre, Milano 1982; M. Polo, *Il Milione*, introduzione, edizione del testo toscano ("Ottimo"), note illustrative, esegetiche, linguistiche, repertori onomastici e lessicali a cura di R. M. Ruggieri, Firenze 1986; *El libro de Marco Polo anotado por Cristóbal Colón. El libro de Marco Polo de Rodrigo de Santaella*, edición, introducción y notas de J. Gil, Madrid 1987; M. Polo, *Le devisement du monde. Le livre des merveilles*, texte intégral établi par A. C. Moule et P. Peliot, version française de L. Hambis, introduction et notes de S. Yerasimos, 2 voll., Paris 1991; M. Polo, *La description du monde*, édition, traduction et présentation par P.-Y. Badel, Paris 1998; M. Polo, *Milione. Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di A. Barbieri, Parma 1998; M. Polo, *Il "Milione" veneto: ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, a cura di A. Barbieri e A. Andreose, con la collaborazione di M. Mauro, Venezia 1999.

È in corso di completamento l'eccellente edizione critica, a cura di un'équipe guidata da Philippe Ménard, presso Droz

di Ginevra, in più tomi.

Contributi critici

M. G. Capusso, *La lingua del "Divisament dou monde" di Marco Polo. I. Morfologia verbale*, Pisa 1980.

A. Zorzi (a cura di), *Marco Polo, Venezia e l'Oriente*, Milano 1981.

S. Zoli, *L'immaginario dell'Oriente nella cultura italiana da Marco Polo al Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, a cura di C. de Seta, Torino 1982, pp. 47-123.

P.-Y. Badel, *Lire la merveille selon Marco Polo*, in «Revue des sciences humaines», 183, 1981-1983, pp. 7-16.

V. Bertolucci Pizzorusso, *Recuperi (e smarrimenti) di manoscritti veneti del "Milione"*, in *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, I, Pisa 1983, pp. 357-370.

J. Heers, *Marco Polo*, Paris 1983.

C. Segre, G. Ronchi e M. Milanesi, *Avventure del "Milione"*, Parma 1983.

F. Brunello, *Marco Polo e le merci dell'oriente*, Vicenza 1986.

G. R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, V, Torino 1986, pp. 687-716.

R. Massano, *Marco Polo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, III, Torino 1986, pp. 489-494.

Ph. Ménard, *L'illustration du "Divisament du Monde" de Marco Polo. Étude d'iconographie comparée*, in *Métamorphoses du récit de voyage*, Actes du colloque de la Sorbonne et du Sénat, 2 mars 1985, Paris-Genéve 1986, pp. 17-31.

U. Tucci, *Marco Polo, mercante*, in *Venezia e l'Oriente*, a cura di L. Lanciotti, Firenze 1987, pp. 323-337.

G. Ineichen, *La mescolanza delle forme linguistiche nel "Milione" di Marco Polo*, in *Testi, cotesti e contesti del franco italiano*, Atti del 1° Simposio franco-italiano, Bad Homburg, 13-16 aprile 1987, a cura di G. Holtus, H. Krauss, P. Wunderli, Tübingen 1989, pp. 65-74.

E. Vincenti, *Appunti per una lettura del "Milione"*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, IV, Modena 1989, pp. 1429-1437.

M. Ciccuto, *L'India del "Milione": sistemazione enciclopedica di una scoperta geografica*, in *L'immagine del testo. Episodi di cultura figurativa nella letteratura italiana*, Roma 1990, pp. 63-102.

L. Renzi, *Le versioni venete del "Milione" di Marco Polo*, in «Odeo Olimpico», 20, 1987-1990, pp. 55-64.

F. Scorza Barcellona, *La notizia di Marco Polo sui Re Magi*, in «Studi e ricerche sull'Oriente cristiano», 15, 1992, pp. 87-104.

L. Battaglia Ricci, *Milione*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, diretta da A. Asor Rosa, Torino 1992, pp. 85-105.

J. Critchley, *Marco Polo's Book*, Aldershot 1992.

F. E. Reichert, *Begegnungen mit Cina. Die Entdeckung Ostasien im Mittelalter*, Sigmaringen 1992 [ed. ital., *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano 1997].

D. Rieger, *Marco Polo und Rustichello da Pisa. Der Reisende und sein Erzäler*, in *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Fruehen Neuzeit*, herausgegeben von X. von Ertzdorff und D. Neukirch, Amsterdam-Atlanta 1992, pp. 289-312.

C. Deluz, *Villes et organisation de l'espace: la Chine de Marco Polo*, in *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Études*

d'histoire urbaine (XIIe-XVIIIe siécles) offertes à Bernard Chevalier, Caen 1993, pp. 161-168.

H. H. Wetzel, *Il "Milione" di Marco Polo fra descrizione e racconto*, in *Narrations bréves. Mélanges de littèrature ancienne offerts à Krystyna Kasprzyk*, Varsavia 1993, pp. 99-116.

B. Wehr, *A propos de la genése du "Divisament dou monde" de Marco Polo*, in *Le passage à l'Ècrit des langues romanes*, édité par M. Selig, B. Frank et J. Hartmann, Tübingen 1993, pp. 299-326.

V. Bertolucci Pizzorusso, *Lingue e stili nel "Milione"*, in *L'epopea delle scoperte*, a cura di R. Zorzi, Firenze 1994, pp. 61-73.

M. Gosman, *Marco Polo's Voyages. The Conflict Between Confirmation and Observation*, in *Travel Fact and Travel Fiction*, edited by Z. von Martels, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 72-84.

A. Grossato, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legrenzi*, Venezia 1994.

M. Guéret-Laferté, *Sur les routes de l'empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIIIe et XIVe siécles*, Paris 1994.

E. Vicentini, *Il Milione di Marco Polo come portolano*, in «Italica», 71, 1994, pp. 145-152.

M. Ciccuto, *Storia e mito del "Milione"*, in *Icone della parola. Immagine e scrittura nella letteratura delle origini*, Modena 1995, pp. 147-171.

U. Eco, *Il "Milione": descrivere l'ignoto*, in *"Sugli specchi" e altri saggi*, Milano 1995, pp. 61-66.

F. Wood, *Did Marco Polo go to China?*, London 1995.

Marco Polo. Le Livre des Merveilles. Manuscrit Français

2810 de la Bibliothèque Nationale de France, Paris, Commentaire de F. Avril, M.-Th. Gousset, J. Monfrin, J. Richard, M.-H. Tesnière, avec une contribution de Th. Reimer, Luzern 1996.

D. O. Morgan, *Marco Polo in China - or not*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», III, 6, 1996, pp. 221-225.

A. Tenenti, *Reale e immaginario della montagna in Marco Polo*, in «Intersezioni», 16, 1996, pp. 139-150.

J.-C. Faucon, *Marco Polo et les enchanteurs*, in *Chant et enchantement au Moyen Age*, Toulouse 1997, pp. 205-222.

M. Ciccuto, *Le meraviglie di Marco. Il "Milione" alla corte di Borgogna*, in «Rara Volumina», I, 1997, pp. 5-52.

I. de Rachewiltz, *Marco Polo went to China*, in «Zentralasiatische Studien», 27, 1997, pp. 34-92.

U. Tucci, *Marco Polo andò veramente in Cina?*, in «Studi veneziani», 33, 1997, pp. 49-59.

Ph. Ménard, *Le prétendu "remaniement" du "Devisement du monde" de Marco Polo attribué à Grégoire*, in «Medioevo romanzo», 22, 1998, pp. 332-351.

Ph. Ménard, *Réflexions sur l'illustration du texte de Marco Polo dans le manuscrit fr. 2810 de la Bibliothéque Nationale de Paris*, in *Mélanges in memoriam Takeshi Shimmura*, Tokio 1998, pp. 81-92.

J. Larner, *Marco Polo and the Discovery of the World*, New Haven-London 1999.

Ph. Ménard, *Marco Polo en Angleterre*, in «Medioevo romanzo», 24, 2000, pp. 189-208.

F. Peretto, *Il codice sivigliano del "Milione",* in «Quaderni di filologia romanza», 14, 1999-2000, pp. 379-397.

Sh. Sasaki, *Faune et flore dans le "Devisement du Monde": "Mont Vert" du Grand Kaan et "Vergier" de Deduit*,

in *Guerres, voyages et quetes au Moyen Age. Mélanges offerts à Jean-Claude Faucon*, Paris 2000, pp. 381-388.

A. Zorzi, *Vita di Marco Polo veneziano*, Milano 2000.

V. Bertolucci Pizzorusso, *Nuovi studi su Marco Polo e Rustichello da Pisa*, in *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XIV.* Atti del convegno (Pavia, 11-14 settembre 1994), a cura di L. Morini, Alessandria 2001, pp. 95-110.

A. Andreose, *La prima attestazione della versione VA del "Milione" (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico*, in «Critica del testo», V/3, 2002, pp. 655-668.

V. Bertolucci Pizzorusso, *Pour commencer à raconter le voyage. Le prologue du "Devisement du Monde" de Marco Polo*, in *Seuils de lœuvre dans le texte médiéval*, tudes recueillies par E. Baumgartner et L. Harf-Lancner, Paris 2002, pp. 115-130.

Ph. Ménard, *L'itinéraire de Marco Polo dans sa traversée de la Chine*, in «Medioevo romanzo», 26, 2002, pp. 321-360.

U. Tucci, *Il libro di Marco Polo tra filologia e informatica*, in «Studi veneziani», 43, 2002, pp. 77-93.

E. Burgio, *Forma e funzione autobiografica nel "Milione"*, in *"In quella parte de libro de la mia memoria". Verità e finzioni dell'io autobiografico*, a cura di F. Bruni, Venezia 2003, pp. 37-55.

L. Harf-Lancner, *Divergences du texte et de l'image: l'illustration du "Devisement du monde" de Marco Polo*, in «Ateliers», 30, 2003, pp. 39-52.

Ph. Ménard, *Le probléme de la version originale du "Devisement du monde" de Marco Polo*, in *De Marco Polo à Savinio. Écrivains italiens en langue française*, Ètudes réunies par F. Livi, Paris 2003, pp. 7-19.

S. Douchet, *Les "Ysles d'Ynde" ou le temps des hommes (Marco Polo - Ibn Battuta)*, in «Médiévales», 47, 2004, pp. 97-112.

A. Barbieri, *Dal viaggio al libro. Studi sul "Milione"*, Verona 2004.

NOTA AL TESTO

La presente edizione muove dal testo approntato da Ettore Camesasca nel 1955: esso rimanda a quanto produsse Dante Olivieri (Bari 1928) sulla base dell'Ottimo (Il manoscritto II.IV.88 della Biblioteca Nazionale di Firenze), integrandovi una serie di complementi testuali desunti dal Ramusio, dai mss. della tradizione veneta, dalla redazione franco-italiana edita dal Benedetto, dalla redazione latina di Pipino, ecc. Diamo qui di seguito le sigle dei manoscritti messi a partito in quest'opera di «farcitura»:

Berl.: codice veneto Hamilton 424 («soranziano»), della Biblioteca Regia di Berlino.

Cas.: codice 3999 (veneto) della Biblioteca Casanatense di Roma.

C.T.P.: codice ital. 434 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Mgb.: codice Magliabechiano XIII, 73 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Pad.: codice CM 211 (veneto) della Biblioteca Civica di Padova.

Ram.: testo dell'opera poliana contenuto nelle *Navigationi et viaggi* di Giovan Battista Ramusio (Venezia 1559).

Ricc.: codice 1924 (veneto) della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

S.G.F.: codice francese 1116 (testo franco-italiano) detto «Geografico» tradotto dall'edizione di L. F. Benedetto, Firenze 1928.

Zel.: codice latino Y 160 P.S., della Biblioteca Ambrosiana di Milano, tradotto dal testo Moule-Pelliot.

(per tutti questi codici cfr. il capitolo intitolato *La tradizione del testo*).

Siamo tuttavia intervenuti sul testo al fine di emendare i più vistosi tra i numerosi errori diffusi nella Vulgata sin dalle revisioni del Bartoli e dell'Olivieri (v. ad esempio i rilievi di V. Bertolucci Pizzorusso, *ed. cit.*, pp. 344-46).

In appendice riportiamo il testo originale latino del codice zeladiano secondo A. C. Moule-P. Pelliot, *Marco Polo*, *The Description of the World*, London 1938, vol. II, per i brani appartenenti a detto testimone e integrati alla nostra edizione. Per i lacerti, pure tradotti, del «Testo geografico» si rimanda senz'altro all'edizione Benedetto o, anche più comodamente, a Marco Polo, *Il Milione*, a cura di R. Allulli, Milano 1956[2], pp. 361-499.

PROLOGO*

C.T.P. [*Signori imperadori, re e duci e tutte altre gente*[1] *che volete sapere le diverse generazioni*[2] *delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime maraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia*[3]*, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre provincie. E questo vi conterà il libro ordinatamente siccome messer Marco Polo, savio e nobile cittadino di Vinegia, le conta in questo libro e egli medesimo le vide. Ma ancora v'ha*[4] *di quelle cose le quali egli non vide, ma udille da persone degne di fede, e però*[5] *le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita*[6]*, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e sanza niuna menzogna. Ma io voglio che voi sappiate che poi che Iddio fece Adam, nostro primo padre, insino al dì d'oggi, né cristiano, né pagano, saracino*[7] *o tartero, né niuno uomo di niuna generazione non*[8] *vide né cercò*[9] *tante maravigliose*[10] *cose del mondo come fece messer Marco Polo. E però disse in tra se medesimo*[11] *che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse in iscritto tutte le maraviglie ch'egli ha vedute, perché chi non le sa l'appari*[12] *per*[13] *questo libro. E sì vi dico ched egli dimorò in que' paesi bene trentasei*[14] *anni. Lo quale poi stando nella prigione di Genova*[15] *fece mettere in iscritto tutte queste cose a messere Rustico da Pisa, lo quale era preso*[16] *in quelle medesime carcere*[17] *ne gli anni di Cristo 1298.*

Egl'è vero che al tempo che Baldovino[18] *era imperadore di Costantinopoli, ciò fu*[19] *ne gli anni di Cristo 1250, messere Niccolaio*[20] *Polo, lo quale fu padre di messere Marco, e messere Matteo*[21] *Polo suo fratello, questi due fratelli erano nella città di Costantinopoli venuti da Vinegia con mercatanzia, li quali erano nobili e savi senza fallo. Dissono fra loro e ordinorono*[22] *di volere passare lo Gran Mare*[23] *per guadagnare,*[24] *e andarono comperando*[25] *molte gioie per portare*[26]*, e partironsi in su una nave di Costantinopoli e andarono in Soldania*[27]*. Quando furono dimorati in Soldania alquanti dì, pensarono d'andare più oltre, e missonsi in camino e tanto cavalcarono che venne loro una ventura*[28] *che pervennero a Barca*[29]*, re e signore di una parte de' tarteri, lo quale era a quel punto*[30] *a Bolgara*[31]*. E lo re fece grande onore a messere Niccolaio e a messere Matteo ed ebbe grande allegrezza della loro venuta. E i due fratelli li donarono delle gioie ch'egli aveano in gran quantità, e Barca re le prese volentieri e pregiogli molto e donò loro dui cotanti*[32] *che le gioie non valevano. Quando furono stati un anno in questa città, si levò*[33] *una guerra tra lo re Barca e Alau*[34] *re de' tarteri del levante. E l'uno venne contro all'altro; e qui ebbe*[35] *gran battaglia e morì una moltitudine di gente, ma nella fine Alau vinse, sì che per le guerre niuno poteva andare per camino*[36] *che non fosse preso. E questo Alau era da quella parte donde i due frategli erano venuti*[37]*; ma innanzi potevano eglino*[38] *bene andare, e misorsi*[39] *con loro mercatanzia a andare verso levante per ritornare da una parte. E partiti da Bolgara andarono a un'altra città la quale ha nome Outaca*[40]*, ch'era alla fine della signoria del ponente. E da quella si partirono e passarono il fiume del Tigri*[41] *e andarono per uno diserto lungo diciotto giornate*[42] *e non trovarono niuna abitazione, ma tarteri che stavano sotto loro tende e viveano di loro bestiame.*

COME SI PARTÎRO DAL RE BARCA

Quando ebbono[43] *passato in ponente, overo il diserto,*

vennero a una città ch'ha nome Boccara[44]*, la più grande e la più nobile del paese, e eravi per signore uno ch'avea nome Barac*[45]*. Quando i dui*[46] *frategli vennero a questa città non poterono passare più oltra e dimorovvi*[47] *tre anni. Adivenne in que' tempi che 'l signore del levante*[48] *mandò inbasciadori*[49] *al Gran Cane, e quando vidono in questa città i dui frategli fecionsi grande maraviglia perché mai non aveano veduto niuno latino*[50] *e féronne*[51] *gran festa e dissono loro, s'eglino voliano*[52] *venire con loro al grande signore e Gran Cane53, e egli*[54] *gli porrebbe in grande istato*[55]*, perché il Gran Cane non avea mai veduto nessuno latino. Li dui fratelli risposono: «Volentieri».*]

Ram. [*E così cominciarono a camminare col detto ambasciatore alla volta di greco e tramontana*[56]*, avendo seco molti servitori cristiani che aveano menati da Venezia. E un anno intiero stettero ad aggiungere*[57] *alla corte del prefato maggior re de' tartari. E la cagione perché indugiassero e stessero tanto tempo in questo viaggio fu per le nevi e per le acque de' fiumi che erano molto cresciute. Sicché, camminando, bisognò che aspettassero fino a tanto che le nevi si disfacessero e che le acque decrescessero, e trovarono molte cose mirabili e grandi, delle quali al presente*[58] *non si fa menzione, perché sono scritte per ordine da messer Marco, figliuolo di messer Nicolò, in questo libro seguente.*]

[*] Questo prologo è desunto dal ms. it. 434 della Bibliothèque Nationale di Parigi; manca infatti all'Ottimo che, mutilo delle prime carte, inizia con il capitolo VI di questa edizione.

[1] Popoli (plurale in *-e* di nome della terza declinazione).

[2] Razze.

[3] Armenia (cfr. nota 3 al cap. XIV).

[4] Vi sono (impersonale).

[5] Perciò.

[6] Non sempre però è possibile distinguere nel testo le vicende che sono frutto di osservazione diretta da quelle di cui Marco venne a conoscenza tramite informatori, indigeni e non.

[7] Musulmano; «la forma *saracino* sarà una variante foggiata per analogia: cfr. *pulcino* da *pullicenus*, *magazzino* da *-azzeno*; *pergamina*, ecc.» (Olivieri); il termine si riferiva originariamente ad una tribù

stanziata presso il golfo di Aqaba.

[8] Doppia negazione (francesismo).

[9] Esplorò.

[10] È la forma assimilata comune in antico.

[11] Pensò.

[12] Impari (con normale scambio di prefisso).

[13] Da.

[14] Ma i codici francesi riportano *XXVI ans*; si tratta in questo caso di un errore del copista (e gli anni di viaggio e soggiorno furono in realtà 24, dal 1282 al 1295).

[15] Dove Marco Polo fu rinchiuso nel 1298 dopo la sua cattura nel corso di uno scontro, avvenuto probabilmente nelle acque di Laiazzo, tra navi genovesi e veneziane.

[16] Prigioniero.

[17] In antico è anche femminile (cfr.. G. Villani, *Cronica*, 12, 17: «E ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana…»).

[18] Baldovino II, che regnò a Costantinopoli dal 1228 (o meglio dal 1238, anno in cui raggiunse la maggiore età) al 1261. Fu spodestato da Michele VIII Paleologo, imperatore di Nicea.

[19] Vale a dire.

[20] Niccolò (forma con inserzione [epentetica] di *i-*, ad evitare iato).

[21] Conosciuto anche erroneamente come Maffeo (v. il frequente scambio di *f* e *t* proprio in particolare ai manoscritti francesi, e l'influsso della pronuncia bizantina, dove l'elemento dentale sibilante viene fortemente aspirato).

[22] Decisero (con desinenza dialettale fiorentina).

[23] O Mar Maggiore si chiamava il Mar Nero, o Ponto Eusino «chiamato dal fiume Eusino (come piace ad alcuni) che in ello cade, conciosia cosa che avanti fusse nomato Axeno» (Boccaccio, *De Montibus).* Si ricorda così la definizione di *Pontos axeinos* (Mare inospitale) data dai Greci, divenuta *Pontos euxinos* (ospitale) dopo la fondazione di colonie. Pare sia detto Nero (Kara Denghiz per i Turchi) per le folte foreste che ne coprono le sponde.

[24] Esercitare il commercio.

[25] Comperarono (frequente nel '200 la perifrasi di andare + gerundio).

[26] Facili da trasportare e molto richieste, tra l'altro, dai sovrani mongoli.

[27] L'odierna Sudak, in Crimea, a ovest di Caffa, dove si raccoglievano i mercanti provenienti dalla Turchia e diretti verso le zone settentrionali. Qui la famiglia Polo aveva un magazzino.

[28] Accadde loro.

[29] Berke Khan, successo al fratello Batu intorno al 1257 dopo la morte dell'erede legale Sartakh e del figlio di questi Ulakhtchi, fu signore dell'Orda d'Oro o dei Tartari di Ponente, su un territorio che si estendeva dal Mar Nero al fiume Oxus (Amu Darja). Morì nel 1266.

[30] In quel momento.

[31] A due miglia dalla riva destra del Volga, era la residenza estiva dei khan dell'Orda d'Oro. È l'attuale Bolgary, a sud di Kazan', di cui si vedono tuttora le rovine lungo il fiume.

[32] Due volte tanto il loro valore.

[33] Scoppiò.

[34] Huleghu (1216-1265), sesto figlio di Tului e nipote di Cinghis, sconfitto da Berke in questa guerra che scoppiò intorno al 1262 (i due fratelli saranno quindi arrivati a Bolgara l'anno prima); fu khan di Persia a partire dal 1256, e mirò soprattutto alla sottomissione dei territori posti a occidente dell'Iran.

[35] Vi fu (con il consueto valore impersonale).

[36] In viaggio.

[37] Nella zona della Crimea, da cui si poteva a dir la verità tornare a Costantinopoli. Michele Paleologo era però evidentemente entrato in conflitto con Berke, e i Polo temevano di essere catturati proprio dai bizantini. Si noti la palatalizzazione in *frategli*.

[38] Essi (forma ampliata sulle desinenze verbali).

[39] Si misero.

[40] Oucaca, l'odierna Ukek, sulla riva destra del Volga, fra Bolgara e Sarai (presso l'odierna Saratov).

[41] Il Volga (o Itil); il Tigri, «*qui est unus de quattuor fluminibus Paradisii*» (assieme a Fison, Gehon ed Eufrate), veniva spesso confuso con altri fiumi. Si noti la rara preposizione articolata *del* nel complemento di denominazione.

[42] Cfr. nota 6 al capitolo VIII.

[43] Ebbero (con desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*); cfr. poco più avanti *vidono* e *dissono*.

[44] Buxārā, nell'Uzbekistan, antica capitale della «Grande Turchia» o Turkestan, distrutta da Cinghis (Gengis) Khan nel 1220 e riportata ad una certa prosperità commerciale dall'amministrazione tartara di Organa, vedova di Ciagatai (primo khan dell'Asia centrale).

[45] Pronipote di Ciagatai, secondogenito di Cinghis Khan, si era impadronito del Turkestan orientale ai danni di Cubilai, regnandovi sino all'arrivo dei Polo. Dovette però riconoscere presto la sovranità di Caidu e limitarsi al possesso della Transoxania. Morì nel 1270.

[46] Frequente nel '200 la declinazione del numerale.

[47] Rimasero là (per *dimoronvi*, con assimilazione).

[48] Il già nominato Alau o Huleghu, e non il figlio di lui Abagan forse non ancora salito al trono in quell'anno.

[49] Con sonorizzazione della dentale mediana.

[50] Qui vale per «occidentale».

[51] Fecero per questo.

[52] Volevano.

[53] Cubilai, di cui diremo al cap. I.

[54] Ripresa paraipotattica.

[55] Li avrebbe trattati come persone di riguardo; *istato* ha la *-i* prostetica di fronte a *s* complicata.

[56] In direzione nord-nord est.

[57] Per arrivare.

[58] In questa sede, ora.

[59] Nel Medioevo si distingueva tra India maggiore (l'attuale Indostan, fra il Gange e l'Indo), India mezzana o seconda (comprendente la penisola arabica e parte dell'Africa orientale) e India minore (l'Indocina).

Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinegia, che si chiama «Melione», il quale racconta molte novitadi della Tartaria e delle tre Indie[59] e d'altri paesi assai.

I*

S.G.F. [COME I DUE FRATELLI GIUNSERO AL GRAN CAN.]

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao, i quali andâro al Gran Cane signore di tutti i tartari[1] e le molti novitadi che trovâro si diranno più innanzi. E' quali, giunti che fûro alla terra[2] dov'era il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non aveva mai più[3] veduto niuno latino[4]; e domandògli[5] dello imperatore, e che signore era, e di sua vita e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati[6] di[7] cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco[8].

II*

S.G.F. [COME IL GRAN CAN INVIÒ I DUE FRATELLI A RECARE MESSAGGI AL PAPA IN ROMA]

Quando lo grande signore, che Cublai[1] avea nome, ch'era signore di tutti li tartari del mondo e di tutte le provincie e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due fratelli, molto gli pregò; e disse fra se stesso di volere mandare messaggi[2] a messer lo papa[3]; e

Ram. [*volle aver prima il consiglio sopra di questo dei suoi baroni*[4]*; e dopo…*]

chiamò gli due fratelli, pregandoli che dovessero fornire[5] questa ambasciata a messer lo papa. Gli due fratelli rispuosero: «Volentieri». Allora lo signore fece chiamare un suo barone che avea nome Cogatal e disseli che volea ch'andasse co' li due fratelli al papa. Quegli rispose:

«Volentieri», sì come per signore[6]. Allotta[7] lo signore fece fare carte bollate[8], come[9] li due fratelli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, e impuosegli l'ambasciata che volea che dicessero, tra le quali mandava dicendo al papa che gli mandasse sei uomini savi[10]

Ram. [*bene istrutti delle fede cristiana e di tutte le sette arti*][11]

e che sapessero bene mostrare a l'idoli[12] e a tutte altre generazione[13] di là che la loro legge[14] era tutta altramenti[15] e come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni[16] come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due fratelli che li dovessero recar l'olio de la lampana[17] ch'arde al Sepolcro in Gerusalemme[18].

III

COME IL GRANDE CANE DONÒ A LI DUE FRATELLI LA TAVOLA DE L'ORO

Quando lo Grande Cane ebbe isposta l'ambasciata a li due fratelli e al barone suo, si[1] li diede una tavola d'oro[2], ove si contenea[3] che gli messaggi[4], in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse; e quando li messaggi fûro apparecchiati[5] di ciò che bisognava, presero comiato e missersi in via. Quando fûro cavalcati alquanti die, lo barone[6] ch'era co' gli fratelli non potte[7] più cavalcare, ch'era malato, e rimase a una città ch'ha nome Alau[8]. Li due fratelli lo lasciâro, e missersi in via; e in tutte le parti ov'egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola[9]: sì che gli due fratelli giunsero a Laias[10]. E sì vi dico ch'egli penâro a cavalcare[11] tre anni; e questo venne[12] ché non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch'erano grandi[13].

IV

COME LI DUE FRATELLI VENNERO ALLA CITTÀ D'ACRI

Or si partîro da Laias, e vennero ad Acri[1] del[2] mese

d'aprile, nell'anno 1272[3], e quivi seppero che 'l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemente. Li due fratelli andâro a suo savio legato, ch'era legato per la Chiesa di Roma nelle terre d'Egitto, ed era uomo di grande autoritade, e avea nome messer Odaldo da Piacenza[4]. E quando li due fratelli li dissero la cagione perché andavano al papa, lo legato se ne diede grande meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, si disse che il papa era morto, e che elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto[5]; poscia potrebbero fornire[6] loro ambasciata. Li due fratelli, udendo ciò, pensâro d'andare in questo mezzo[7] a Vinegia per vedere loro famiglie: allora si partîro d'Acri, e vennero a Negrofonte[8] e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di quindici anni[9], ch'avea nome Marco;

Pad. [*lo qual misier Nicolò non l'aveva mai veduto, perché non era ancora nato quando el se partì da Veniesia*]

e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due fratelli istettero[10] a Vinegia due anni, aspettando che papa si chiamasse[11].

V

COME LI DUE FRATELLI SI PARTÎRO DA VINEGIA PER TORNARE AL GRANDE CANE

Quando li due fratelli videro che papa non si facea, mossersi per andare al Grande Cane, e menârne con loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partîrsi da Vinegia tutti e tre, e vennero ad Acri al savio legato[1] che v'aveano lasciato, e disseli, poscia che papa non si facea, voleano[2] ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma prima voleano la sua parola[3] d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio[4] de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliele[5] diede loro. Andâro al Sepolcro, ed ebbero di quello olio, e ritornâro a lo legato. Vedendo lo

legato che pure[6] voleano andare, fece loro grande[7] lettere al Grande Cane, come li due fratelli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

VI*

COME GLI DUE FRATELLI SI PARTIRONO DA ACRI

Ora si partirono li due fratelli d'Acri[1] colle lettere del legato, e giunsero ad Laias[2]. E stando in Laias vennoro[3] novelle[4] come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri, era chiamato[5] papa: ebbe nome papa Gregorio de Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Laias, dietro a questi due fratelli, che tornassono adietro[6]. Quegli con grande allegrezza tornarono adietro in su 'n una galea armata[7], che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia[8]. Or[9] si tornarono gli due fratelli al legato.

VII

COME GLI DUE FRATELLI VANNO AL PAPA

Quando gli due fratelli vennoro[1] ad Acri, lo papa chiamato[2] fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati, di quegli del monte del Carmine[3], i piue[4] savi che fossono in quel paese – l'uno avea nome frate Niccolaio da Vinegia[5], e l'altro frate Guiglielmo da Tripoli[6], – e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro carte e privilegi, e inpuose loro l'ambasciata che voleva che faciessono[7] al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennoro a Laias. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondoc Daire[8], soldano[9] di Bambellonia[10], venne con grande oste[11] sopra quella contrada[12], e facciendo[13] grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e brivilegi[14] agli due fratelli, e non andarono più oltre: e andaronsene al signore del tempio[15] quegli due frati.

VIII

COME GLI DUE FRATELLI VENGONO ALLA CITTÀ DI CLEMENFU, OV'È LO GRAN CANE

Messer Niccolò e messer Matteo e Marco figliuolo di messer Niccolò si missono ad andare, tanto che funno[1] giunti là ov'era il Gran Cane, ch'era in una città che ha nome Clemenfu[2], cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocché si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo e per gli fiumi, ch'erano grandi e di verno e di state[3], sicché non poterono[4] cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro[5], bene quaranta giornate[6], e molto furono serviti e onorati.

IX

COME GLI DUE FRATELLI VENNORO AL GRAN CANE

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palagio[1], ov'egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto s'umiliarono[2] a lui. Egli li fece levare suso[3], e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: «Egli è vostro uomo[4] e mio figliuolo». Disse il Gran Cane: «Egli sia il ben venuto, e molto mi piace».

Ram. [*e fecelo scrivere tra gli altri suoi famigliari onorati. Per la qual cosa da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto ed estimazione...*]

Date ch'ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza

S.G.F. [, *gli consegnarono il sacro olio*[5] *ed egli l'accolse con molto piacere*]

e domandò com'erano istati. Rispuoseno: «Messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro». Quivi fu

grande allegrezza della loro venuta; e quanto[6] istettero di tempo nella corte, ebbono[7] onore piue d'altro barone.

X

COME LO GRAN CANE MANDÒ MARCO FIGLIUOLO DI MESSER NICOLÒ PER SUO MESSAGGIO

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando[1] nella corte, apparò[2] gli costumi tarteri e loro lingue e loro lettere,[3] e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura[4]. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà[5], mandollo per suo messaggio[6] a una terra[7], ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene[8], e saviamente ridisse l'ambasciata e altre novelle di ciò che gli domandò, perché il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d'altre terre e non sapeano dire d'altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata; egli gli avea il signore per folle[9], e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere che sapere quello per che gli avea mandato. E Marco, sappiendo[10] questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI

COME MESSER MARCO TORNÒ AL GRAN CANE

Or torna[1] messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello per che egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove[2] cose che avea trovate. Sicché piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di[3] gran senno e di grande bontà[4]; e dissero, se vivesse[5], diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, si[6] 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene ventisette[7] anni. E in tutto questo tempo non finò[8] d'andare in ambasciate per lo Gran Cane, poiché recò così bene la prima ambasciata. E faceagli[9] tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni

n'aveano grande invidia; e questa è la ragione perché messer Marco seppe più di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque[10].

XII

COME MESSER NICCOLÒ E MESSER MATTEO E MESSER MARCO DOMANDÂRO COMMIATO AL GRAN CANE

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane,

Ram. [*trovandosi molto ricchi di gioie di gran valuta*[1] *e d'oro, un estremo desiderio di rivedere la sua patria di continuo era lor fisso nell'animo, e ancor che*[2] *fossero onorati e accarezzati,*]

vollero lo suo commiato[3] per tornare alle loro famiglie.

Ram. [*Alla qual parola*[4] *si turbò tutto e gli disse che causa li muoveva a voler mettersi a così lungo e pericoloso cammino, nel qual facilmente potriano*[5] *morire, e se era per causa di roba*[6] *o d'altro, li voleva dare il doppio di quello che aveano a casa e accrescerli in quanti onori che loro volessero, e, per l'amor grande che li portava, li denegò in tutto il partirse*[7].]

Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato. Ora avenne che la reina Bolgara[8], ch'era moglie d'Arcon[9], si morìo, e la reina si lasciò[10] che Arcon non potesse tôrre[11] moglie se non di suo lignaggio; e mandò ambasciadori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l'uno nome Oulaurai, e l'altro Pusciai, l'altro Coia[12], con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del legnaggio della reina Bolgara; imperocché la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio.

Pad.[*] [*Quando egli aveno fato la ambasiata del suo segnor, lo Gran Can li fexe grande onor, e po' fe vegnir una donzella davanti de sì, de quel parentà che i voleano, che aveva nome Gogatim, ed era de dixisete ani, e molto bella dona… e disse a*

quelli baroni: «Questa è quella che vui andé zercando». E li baroni… forno molto lieti e contentissimi.]

E 'l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornìo l'ambasciata[13] di coloro con grande festa e allegrezza.

Ram. [*Ed essendo state preparate tutte le cose necessarie, e una gran brigata, per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al re Argon, li ambassadori, dapoi tolta grata licenza dal Gran Can, si partirono cavalcando per spazio di mesi otto, per quella medesima via ch'erano venuti. E nel cammino trovarono che, per guerra nuovamente mossa fra alcuni re de' tartari, le strade erano serrate; e non possendo andare avanti, contro 'l suo volere furono astretti*[14] *di ritornar di nuovo alla corte del Gran Can, al quale raccontarono tutto ciò che li era intravvenuto*[15].]

In quella messer Marco tornò d'una ambasciata d'India[16], dicendo l'ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane che questi tre latini gli dovessono accompagnare in quell'andata, colla donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena e mal volontieri[17], tanto gli amava; e diede parola alli tre latini[18] che accompagnassono li tre baroni e la donna.

XIII

QUIVI DIVISA[1] COME MESSER NICCOLÒ E MESSER MATTEO E MESSER MARCO SI PARTIRONO DAL GRAN CANE

Quando lo Gran Cane vidde[2] che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sé, e si fece loro dare due tavole d'oro[3] ; e comandò che fossono franchi[4] per tutte sue terre, e fosse loro fatte tutte le spese[5], a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti[6];

S.G.F. [*, Affidò loro ambasciate per il papa e per il re di Francia e il re di Spagna e per gli altri sovrani della cristianità.*]

e fece aparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele.

S.G.F. [*E potrei pure dirvi come, ma sarebbe troppo lungo, e non è quindi il caso di parlarne qua.*]

Quando le navi furono apparecchiate, li baroni e la donna[7] con questi tre latini ebbono preso commiato[8] dal Gran Cane, e si misseno[9] nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese[10] per due anni. E vennoro navicando[11] ben tre mesi, tanto che vennoro all'isola di Iava[12], nella quale hae[13] molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro.

S.G.F. [*Lasciarono quindi quell'isola e navigarono per il mare d'India durante ben diciotto mesi avanti di giungere là dov'erano diretti; e incontrarono lungo il tragitto varie e grandi meraviglie che pure vi saranno narrate nel libro.*]

E quando egliono[14] fûro venuti, quegli trovarono che Arcon era morto[15], cioè colui a cui andava questa donna. E dicovi senza fallo ch'entro le navi avea[16] bene settecento[17] persone, sanza gli marinai, de' quali non ne campò[18] più che diciotto:

S.G.F. [*Giunti che furono, trovarono che Argun era morto, per cui la dama destinatagli venne invece data a Cazan*[19]*, figlio di Argun.*]

e trovarono che la signoria d'Arcon teneva Acatu[20]. Quando ebbono raccomandata la donna e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presero commiato e missorsi alla via[21]. E sappiate che Acatu donò agli tre latini, messaggi[22] del Gran Cane, quattro tavole d'oro[23]. Era nell'una iscritto che questi tre latini fossero serviti e onorati e dato loro ciò che[24] fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, ché molte volte erano accompagnati da

Pad. [*duxento omeni a cavallo, e plui e meno, che i aveva de bexogno, per darghe scorta de tera in tera*[25]*. E bisognava spesse volte, perché i trovàno*[26] *molti luoghi de pericolo, perché la ria zente feva*[27] *plui seguramente*[28] *mal, perché Acatu non era segnor naturale*[29]*.*]

quattrocento cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico che per riverenza[30] di questi tre messagi, che il Gran Cane si fidava di loro, ch'[31] egli affidò loro la reina Caciese e la figliuola del re de' Mangi[32], che la dovessoro[33] menare ad Arco, al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e così gli ubbidivano. E quando questi si partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sì grande reina fusse fidata a costoro di menare al loro signore sì a lunga parte[34], ch'egliono[35] erano bene amati e tenuti in gran capitale[36]. Partiti i tre messaggi da Acatu, sì se ne vennero a Tripisonde[37], e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte[38], e poi

Ram. [*finalmente sani e salvi con molte ricchezze*[39] *giunsero*]

a Vinegia; e questo fu negli anni 1295. Or v'ho contato il prolago[40] del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare[41] delle provincie e paesi ov'egli fu.

XIV

QUI DIVISA[1] DELLA PROVINCIA DI ERMENIA

Egli[2] è vero che sono due Ermenie[3], la Piccola e la Grande. Nella Piccola è

Ram. [*un re che abita in una città, Sebastoz*[4]]

signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane[5]. Quivi ha molte ville[6] e molte castella[7], e abbondanza d'ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Quivi soleva già essere di valentri uomini[8]: ora sono tutti cattivi[9]; sono rimaso loro[10] una bontà[11]: che sono

grandissimi bevitori. Ancora sappiate che sopra mare[12] hae una villa ch'ha nome Laias[13], la quale è di grande mercanzia[14], e quivi si posano[15] tutte le spezierie che vengono di là entro[16]; e gli mercatanti[17] di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi[18] levano loro mercatanzie e gli drappi di là e tutte l'altre care[19] cose; e tutti i mercatanti, che vogliono andare infra terra[20], prendono via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

XV

QUI DIVISA DELLA PROVINCIA DI TURCOMANIA

In Turcomania[1] ha tre generazioni[2] di gente. L'una gente sono turcomanni, e adorano Malcometto[3], e sono semprice[4] genti, e hanno sozzo linguaggio[5], e stanno in montagne e in valle[6], e vivono di bestiame, e hanno cavagli[7] e muli grandi[8] e di grande valore. E gli altri sono ermini[9] e greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti[10] e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani[11] tappeti del mondo e di più bel colore. Favisi lavorìo[12] di seta e di tutti colori.

Pad. [*Le mior e le più famose cità de questa provinzia sieno Como, Cesare e Sabastala*[13] *(e lì fo marturizià miser san Biaxio*[14]*).*]

Altre cose v'ha ch'io non vi conto. Elli sono al[15] Tartero del levante.

Ram. [*Tutti sono sudditi al Gran Can imperatore de' tartari orientali, il quale li manda rettori*[16]]

Or partiremo di qui e andremo alla Grande Ermenia.

XVI

DELLA GRANDE ERMENIA

La Grande Ermenia[1] si è[2] una grande provincia; e nel cominciamento[3] è una città ch'ha nome Arzinga[4], ove si fa il migliore bucherame[5] del mondo. Ivi è la più bella bambagia[6] del mondo e la migliore. Quivi ha molte cittadi e castella; e la più nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono

Arziron e Arzici[7]. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state[8] tutto il bestiame di[9] tartari del levante, per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, che non camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico che in questa Grande Ermenia è l'arca di Noè, in su una grande montagna[10],

Ram. [*ed è così largo e lungo (*questo monte*) che non si potria circuire*[11] *in due giorni. E nella sommità di quello vi si trova di continuo tanta alta la neve che niuno vi pol ascendere, perché la neve non si liquefa in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra, e così accresce. Ma nel descendere verso la pianura, per l'umidità della neve la qual liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso*[12] *e abbondante di erbe, che nell'estate tutte le bestie dalla lunga circostanti*[13] *si reducono a stanziarvi, né mai vi mancano*]

negli confini di mezzodì inverso lo levante[14], presso al reame che si chiama Mosul[15], che sono cristiani, che sono iacopini e nestorini[16], delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana[17] confina con Giorges[18]; e in questo confine è una fontana[19], ove surge tanto olio[20] in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbero alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere; è buono da rogna[21] e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio, e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della Grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

XVII

DE' RE[1] DI GIORGES

In Giorgia hae[2] uno re il quale si chiama sempre[3] David Melic[4], cioè a dire, in francesco[5], Davide re. È sottoposto al Tartero[6]. E anticamente a tutti gli re, che nascono in quella provincia nasceva un segno d'aguglia la spalla diritta[7]. Egli sono bella gente e prodi d'arme[8] e buoni arcieri; egli sono cristiani e tengono legge di greci[9]; e i cavagli hanno piccoli

al modo de' greci[10]. E questa è la provincia che Alessandro grande[11] non poté passare,

Pad. [*quando el volse andar al ponente*]

perché dall'uno lato è il mare e dall'altro le montagne; dall'altro lato[12] è la via sì stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè dodici miglia, sì che pochi uomeni terrebbono lo passo a tutto il mondo:[13] perciò non vi passò Alessandro[14]. E quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perché coloro non potessono passare per venire sopra lui[15], e chiamasi la «porta del ferro»[16]. E questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro[17], che dice che rinchiuse gli tarteri dentro dalle montagne; ma egliono[18] non furono tarteri, anzi furono una gente ch'hanno nome «cumanni»[19], e altre generazioni assai, ché tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai; e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo[20]: egli hanno astori[21] gli più belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia è tutta piena di grandi montagne[22], e sì vi dico che gli tarteri non poterono ancora avere la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo[23], ov'ha tale maraviglia, che d'una montagna viene un lago[24] dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo se no di quaresima[25], e comincia lo primo dì di quaresima e dura sino al sabato santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dì innanzi non ve se ne vede né truova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare che io v'ho contato si chiama lo mare di Geluchelan[26], e gira settecento miglia[27], ed è di lungi d'ogni mare bene dodici giornate,

Ram. [. *In questo mare di Abaccu*[28] *mettono capo*[29] *Herdil, Geichon, e Cur, Araz e molti grandissimi fiumi*]

ed entravi[30] dentro molti gran fiumi[31]. E nuovamente[32] mercatanti[33] di Genova navicano per quel mare. Di là viene

la seta che si chiama «ghele»[34].

Ram. [*In questa provincia è una bella città detta Tiflis*[35], *circa la quale sono molti castelli e borghi; e in quella abitano cristiani, armeni, giorgiani e alcuni saraceni e giudei, ma pochi.*]

Abbiamo contato degli confini che sono d'Ermenia di verso (*la tramontana*); or diremo di confini che sono di verso mezzodì e levante[36].

XVIII
DEL REAME DI MOSUL

Mosul[1] si è un grande reame, ov'hae molte generazioni[2] di gente, le quali vi conteremo incontanente[3]; e v'ha una gente che si chiamano arabi, che adorano Malcometto[4]. Un'altra gente v'ha che tengono[5] la legge cristiana, ma non come comanda la Chiesa di Roma, ma[6] fallono[7] in più cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopini[8]. Egli hanno un patriarca, che si chiama «iacolic»[9]; e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, e fagli per tutta India[10], e per Baudac[11], e per Acata[12], come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestorini e iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro che si chiamano «mosolin»[13] sono di quello reame di sopra[14]. E nelle montagne di questo regno sono gente di cristiani[15] che si chiamano nestorini e iacopini. L'altre parti[16] sono saracini, che adorano Malcometto; e sono mala gente, e rubano[17] volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudac.

XIX
DI BAUDAC, COME FU PRESA

Baudac[1] è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti gli saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la città passa un fiume[2] molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi[3] vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E

sappiate che da Baudac al mare, giù per lo fiume, ha bene diciotto giornate[4]. Gli mercatanti, che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città ch'ha nome Ghisi[5], e quivi entrano nel mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è una città ch'ha nome Bastra[6], e per quella città e per gli borghi[7] nascono i migliori datteri del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori[8] di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli[9]. Ella è la più nobile città e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo.

Ram. [*Nel tempo che i signori de' tartari cominciorno*[10] *a dominare, erano quattro fratelli*[11]*, il maggiore de' quali nominato Mongù regnava nella Sedia. E, avendo a quel tempo per la gran potenzia loro sottoposto al suo dominio il Cattayo e altri paesi circostanti, non contenti di questi, ma desiderando aver molto più, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo. E però*[12] *lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell'oriente, un altro alla banda del mezzodì*[13]*, per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro nominato Ulaù*[14] *venne per sorte la parte di mezzodì. Costui, ragunato*[15] *un grandissimo esercito, primo di tutti cominciò a conquistar virilmente*[16] *quelle provincie e se ne venne alla città di Baldach del 1250*[17]*. E, sapendo la gran fortezza di quella per la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno*[18]*, più tosto che con forze, di pigliarla. Avendo egli adunque da centomila*[19] *cavalli senza i pedoni, acciò che al califa*[20] *e alle sue genti che eran dentro della città paressino pochi, avanti che s'appressasse alla città puose occultamente, ad un lato di quella, parte delle sue genti; e dall'altro, ne' boschi, un'altra parte, e col resto andò correndo fino sopra le porte. Il califa, vedendo quel forzo*[21] *essere di poca gente e non ne facendo alcun conto, confidandosi solamente nel segno di Macometto, si pensò del tutto destruggerla, e senza*

indugio con la sua gente uscì della città. La qual cosa veduta da Ulaù, fingendo di fuggire, lo trasse oltre li arbori[22] *e chiusure di boschi*[23]*, dove la gente s'era nascosta, e qui serratoli in mezzo, li ruppe*[24]*, e il califa fu preso insieme con la città.*]

Egli è vero che negli anni Domini 1255 lo Gran Tartero, ch'avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava[25], ragunò[26] grande oste[27], e venne sopra[28] lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocché in Baudac avea piue[29] di centomila cavalieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso[30] e sì gli disse: «Califfo, perché ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch'io veniva sopra te, come non soldavi[31] cavalieri e gente per difendere te e la terra[32] tua e la tua gente?». Lo califfo no' li seppe rispondere. Allotta[33] disse Alau: «Califfo, da che tu ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare». E fecelo mettere in quella torre, e comandò che non gli fosse dato né bere né mangiare, e disse: «Ora ti satolla del tuo tesoro»[34]. E quattro dì vivette[35], e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse[36] che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Né mai poscia in quella città non ebbe poi califfo niuno. Non diremo più di Baudac, perocché sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

XX
DELLA NOBILE CITTÀ DI TORIS

Toris[1] è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac[2], nella quale hae[3] ancora più cittade e più castella[4]. Ma conterò[5] di Toris, però ch'è la più bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sì buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e

di Cremo[6] vi vengono gli mercatanti e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini[7] vanno quivi per le mercatanzie istrane[8], che vengono da lunghe parti[9], e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare[10], e havvi di molte maniere di genti. Quivi hae ermini e nestorini e iacopini, giorgiani e persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra[11] che si chiamano taurizi[12] . Intorno alla città ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini[13] di Toris sono molto malvagi e disleali[14].

Ram. [*E hanno, per la legge di Macometto, che tutto quello che tolgono e rubano alle genti, che non sono della sua legge, sia ben tolto, né gli sia imputato ad alcun peccato; e se i cristiani li ammazzassero o gli facessero qualche male, sono riputati martiri: e per questa causa, se non fossero proibiti e ritenuti*[15] *per il suo signore che governa, commetterebbero molti mali. E questa legge osservano tutti i saraceni; e in fine della vita loro va a loro il sacerdote e dimandali se credono che Macometto sia stato vero nunzio di Dio, e se rispondono che lo credono, sono salvi. E per questa facilità di assoluzione… hanno convertito una gran parte de' tartari alla sua legge, per la quale non gli è proibito alcun peccato. Da Tauris in Persia sono dodici giornate.*

DEL MONASTERO DEL BEATO BARSAMO[16], CHE È NE' CONFINI DI TAURIS

Ne' confini di Tauris è un monastero intitolato al beato Barsamo, santo molto devoto. Quivi è un abate con molti monaci, i quali portano l'abito a guisa di carmelitani; e questi per non darsi all'ozio, lavorano continuamente cintole di lana, le quali poi mettono sopra l'altare del beato Barsamo quando si celebrano gli offici[17]*; e quando vanno per le provincie cercando*[18] *donano di quelle ai loro amici e agli uomini nobili, perché sono buone a rimuovere il dolore che alcun avesse nel corpo, e per questo ognuno ne vuole…*]

XXI

DELLA MERAVIGLIA DI BAUDAC, DELLA MONTAGNA

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul[1]. Negli anni 1275[2] era un califfo in Baudac che molto odiava gli cristiani; e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o d'uccidergli[3] tutti; e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per[4] tutti gli cristiani ch'erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno vasello[5] iscritto che, se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape[6], per suo prego che facesse a Dio, farebbe giungere due montagne insieme[7]; e mostrò loro lo vasello. Gli cristiani dissero che bene[8] era vero. «Dunque», disse 'l califfo, «tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape: or dunque fate rimuovere quella montagna, o io v'ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, ché chi non ha fede dee essere morto»[9]. E di questo fare diede loro termine dieci dì. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura[10] e non sapevano che si fare[11]. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono[12] otto dì tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse[13] e guardassegli[14] da sì crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina al cotale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si muterebbe[15].

S.G.F. [*E di questo calzolaio vi dirò qual fosse l'esistenza.*

Sappiate ch'era uomo assai onesto e morigerato: digiunava e non commetteva un sol peccato; tutti i giorni andava in chiesa e a messa; ogni giorno donava una parte del proprio pane per amor di Dio. Era un uomo tanto dabbene e di vita così santa che in alcun altro luogo – vicino o lontano – se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. E vi dirò di lui una cosa ch'egli fece, per la quale si sparse la fama che era buono, di fede salda e di puri costumi.

Dovete sapere ch'egli aveva udito leggere più e più volte nel Vangelo[16] *dove è detto che, se l'occhio ti dà scandalo inducendoti al peccato, tu lo debba strappare dal capo o accecarlo, sì che non abbia più a farti peccare.*

Accadde un giorno che una bella donna venisse alla casa del calzolaio per comprar calzari. L'artigiano volle vederle la gamba e il piede per sapere quali calzari le convenissero. Si fece dunque mostrare gamba e piede; la donna li mostrò subito, ed erano in verità così belli, sia la gamba sia il piede, che più belli non sarebbe stato possibile trovarne.

Quando il calzolaio, che pure era tanto virtuoso – come v'ho detto –, ebbe visto la gamba e il piede della donna, ne fu subito tentato, poiché i suoi occhi preser piacere a guardarli. Congedò allora la donna e non volle più venderle le scarpe. E allorché quella se ne fu andata, l'artigiano prese a dirsi: «Ah, sleale e traditore, a che cosa pensi mai? Certo prenderò gran vendetta di questi occhi che mi scandalizzano». E, tolta una delle proprie mazze e affilatala con cura, si colpì in uno degli occhi, in maniera tale da farlo crepare, sì che da allora più non vide. In questo modo, come avete udito, quel calzolaio si accecò da un occhio.]

Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sì buona vita, che un dì una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina[17] vi si percosse, sicché mai[18] non ne vidde; sicché egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio[19] si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani e disse[20] loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli cristiani, che lo calzolaio si misse[21] in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani n'andarono alla chiesa e fecieno cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia

tolsero[22] la croce e andarono nel piano[23] dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse.

Pad. [*E allora el calzolaro... se inzenochiò... davanti alla crosie, e levò le mane al zielo, e pregò dolzemente misier Iesu Cristo... ch'el fesse*[24] *muovere quella montagna...*]

Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini, veggendo ciò, si maravigliarono molto, e 'l califfo si convertì con molti saracini. E quando lo califfo morì, si trovò una croce a collo[25]; e gli saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monimento[26] con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris e diciamo di Persia[27].

XXII

DELLA GRANDE PROVINCIA DI PERSIA E DE' TRE MAGI

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente[1] l'hanno guasta i tarteri[2]. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba[3], dalla quale si partirono li tre re ch'andarono ad adorare a Cristo[4] quando nacque. In quella città e' sono soppelliti[5] gli tre magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti interi e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se non ch'erano tre re soppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca, cioè a dire, in francesco, castello degli oratori del fuoco[6]. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, e io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: oro per sapere s'era signore terreno, incenso per

sapere se era Iddio, mirra per sapere se era eternale[7].

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo[8], e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sé parve di sua forma e di sua etade; e reportando ciascuno quello ch'aveva veduto, molto si maravigliarono e pensarono d'andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè fanciullo di tredici giorni. Allora offersono l'oro e lo incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo[9] chiuso, e gli re si mossono per tornare in lor contrada.

XXIII
DELLI TRE MAGI

Quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate[1], vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra[2], la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede, ch'aveano cominciata, come pietra. Quando viddero[3] la pietra molto si maravigliâro e gittâro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal cielo ardendo[4] e gittossi in quel pozzo. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò ch'avevano fatto. E presono di quello fuoco e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa. E tuttavolta[5] lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sagrifici[6] che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso; né mai nollo accenderebbono se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo; ed è veritade. L'uno degli re fu di Sabba, l'altro di Iava[7], l'altro del castello[8]. Ora vi diremo di molti fatti di Persia e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae[9] otto reami: l'uno ha nome Causon, lo secondo di Stam, lo terzo Laor, lo quarto Celstan, lo quinto Istain, lo sesto Zerazi, lo

settimo Suncara, l'ottavo Turnocain[10], ch'è presso all'Albero solo[11]. In questo reame ha molti belli destrieri[12] e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta[13] di libbre dugento[14] di tornesi[15]. Ancora v'ha

Ram. [*asini li più belli e li maggiori che siano al mondo, i quali si vendono molto più che i cavalli, e la ragione è perché mangiano poco e portano gran carichi, e fanno molta via in un giorno, la qual cosa né i cavalli, né i muli potrebbero fare, né sostenere tanta fatica quanto sostengono gli asini sopradetti. Imperocché li mercanti di quelle parti, andando di una provincia nell'altra, passano per gran deserti e luoghi arenosi, dove non si trova erba alcuna, e appresso, per la distanza de' pozzi e di acque dolci, gli bisogna*[16] *far lunghe giornate; pertanto adoprano più volentieri quegli asini, perché sono più veloci e corrono meglio, e si conducono con manco spesa. Usano ancora i camelli, i quali similmente portano gran pesi e fanno poca spesa, nondimeno non sono così veloci come gli asini.*]

le più belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi d'argento e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavagli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare: l'una ha nome Chisi[17], l'altra ha nome Cormos[18]. Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente: tutti s'uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia[19], e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade[20] e d'un vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Iasdi e di tutto suo affare[21] e suoi costumi.

XXIV*

DELLI OTTO REAMI DI PERSIA

Iasdi[1] è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano «*iassi*»[2], che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo[3] si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate, tutto piano; e non v'ha abitazione, se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae begli boschi e begli piani per cavalcare. Quivi hae pernice[4] e cotornice[5] assai; quindi si cavalca a grande sollazzo[6]. Quivi hae asine salvatiche[7] molte belle[8]. Di capo queste sette giornate[9] hae uno reame ch'ha nome Crema.

XXV
DEL REAME DI CREMA

Crema[1] è uno regno di Persia che soleva avere signore per eredità[2]; ma poscia[3] che li tarteri[4] lo presono[5], sì vi mandarono signore cui[6] loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano «turchiese»[7] in grande quantità, che si cavano delle montagne; e hanno vene d'acciaio e d'andanico[8] assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri[9]: freni e selle e tutte armi e arnesi[10]. Le loro donne lavorano tutte cose[11], a seta[12] e ad oro, e a uccelli e a bestie, nobilmente; e lavorano di cortine[13] e d'altre cose molto riccamente, e coltri[14] e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli più valorosi del mondo, e sono meno[15] che falconi pellegrini[16]; niuno uccello campa[17] loro dinanzi. Quando l'uomo si parte[18] di Crema, cavalca sette giornate tuttavia[19] per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli[20]. Di capo delle[21] sette giornate truova[22] una montagna[23], ove si scende; che bene[24] si cavalca due giornate pure a china[25], tuttavia[26] trovando molti frutti e buoni[27]. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno[28], che non vi si può passare se non con molti panni

addosso.

XXVI

DI CAMADI[1]

Alla discesa della montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città ch'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra[2] che non è ora, ch'e' tarteri d'altra parte l'hanno fatto danno più volte. Questo piano è molto cavo[3], e questo reame ha nome Reobales.[4] Suoi frutti sono datteri, pistacchi[5], frutto di paradiso[6] e altri frutti che non sono di qua[7].

Ram. [*Ivi sono infinite tortore, per le molte pomelle*[8] *che vi trovano da mangiare, né li saraceni mai le pigliano perché le hanno in abominazione. Vi si trovano ancora molti fagiani e francolini*[9]*, li quali non si assomigliano alli francolini delle altre contrade, perché sono mescolati di color bianco e negro, e hanno li piedi e becco rossi.*]

Pad. [*Le bestie de quella contrà sono molto devisati*[10] *dali nostri; e diròve deli boi imprimamente.*]

Hanno buoi grandi e bianchi come neve[11], col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non agute, fra le ispalle[12] hanno un gobbo alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati così, si levano, ché sono forti oltre misura[13]. E v'ha montoni come asini[14], che pesa loro la coda bene trenta libbre, e sono bianchi e belli e buoni da mangiare. In questo piano ha città e castella e ville murate di terra[15] da difendersi dagl'ischerani[16],

Berl. [*e questi vien chiamati «*caraunas*», perché le madre so' d'India, e li suo' padri so' tartari.*]

che vanno rubando[17]. E questa gente che corrono il paese per incantamento[18] fanno parere notte sette giornate alla lunga[19], perché altri[20] non si possa guardare[21]. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno[22]; e sono

bene diecimila talvolta, e più e meno. Sicché per quel piano non campa[23] loro né uomo né bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar[24], e sono gente rea e malvagia e crudele.

Pad. e Ricc. [*Questo Nogodar andò alla corte de Ciagatai*[25] *ch'era fradel carnal del Gran Caan. E andò ben con diexemilia omeni de soa zente, e stete uno tempo in sua corte, perché quello era tropo grande et era so barba.*[26] *E quando ello fo stato in corte de Ciagatai uno tempo, ello se n'andò con grande zente de quello re, lo quale era andato in Armenia mazore; e quelli chi andôno con lui era crudelisimi e felloni*[27]*. E andò in Armenia mazior*[28]*; e passò questo Nogodar con quella mala zente per Baldasia*[29] *e per on'altra provinzia che à nome Pasciai*[30] *e per (*un'altra*) che è apellata Arion Chesciemur*[31]*. Egli perse molta de soa zente e de suo' bestie, perché le vie erano strete e malvaxie*[32]*. Quando ello avé* [33] *prese tute queste provinzie, el intrò in India, in confine d'una provinzia ch'è apellata Dilvar, e prese una bona cità che à nome Dalivar*[34]*, e demora in quella cità. E per lo regname ch'el tolse a uno re chi avea nome Asidi Soldan*[35]*, lo quale era molto rico, è in sì forte contrà ch'el non à pagura*[36] *de neguno*[37]*, ni lu ni soa zente. E fa guera a tuti gli altri tartari che abitono di torno lui. Or ve ò contado de quel piano e de quella zente che fa vegnir la oscurità per robar.*]

E sì vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello ch'ha nome Canosalmi[38], e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti[39].

XXVII
DELLA GRAN CHINA

Questo piano dura verso mezzodie[1] cinque giornate. Da capo delle[2] cinque giornate è un'altra china, che dura venti miglia, molto mala[3] via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama

lo piano di Cormosa[4], e dura due giornate, e havvi bella riviera[5],

Cas. [*e li è multi dàtari*[6]]

e quivi hae francolini[7], pappagalli e altri uccelli divisati[8] da' nostri. Passate due giornate è lo mare oceano[9], e in sulla riva è una città con porto ch'ha nome Cormos. E quivi vengono d'India per navi tutte ispezierie[10] e drappi d'oro e leonfanti[11] e altre mercatanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercatanzia: sotto di sé ha castella e cittadi assai, perché ella è capo della provincia. Lo re ha nome Ruemedan Acomat[12]. Quivi è grande caldo; la terra è inferma[13] molto; e se alcuno mercatante[14] d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere[15]. Quivi si fa il vino di datteri[16] e d'altre ispezie assai: chi 'l bee e non è uso[17], si[18] 'l fa andare a sella[19] e purgalo; ma chi n'è uso, fa carne[20] assai. Non usano nostre vivande, ché, se manicassono[21] grano e carne, infermerebbono incontanente[22]; anzi usano per loro santà[23] pesci salati e datteri e cotali cose grosse[24], e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molto[25] ne pericolano[26], perché non sono confitte con aguti[27] di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle noce d'India[28], che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole: e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore[29] e un timone e una coverta[30]; ma, quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti;

Cas. [*ma fano cavechie*[31] *de legno e con quele conficano le soe nave;*]

ed è grande pericolo a navicare[32] con quelle navi. Questi adorano Malcometto; e evvi sì grande caldo, che se non fosseno gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene

un vento[33] talvolta la state[34],

Pad. [*de verso uno deserto de sabione ch'è atorno de quel piano*]

di verso lo sabbione[35], con tanto caldo che, se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo.

Ram. [*E in testimonio della calidità di detto vento, disse messer Marco che si trovò in quelle parti quando intravvenne*[36] *un caso in questo modo. Che, non avendo il signor di Ormus pagato il tributo al re di Chermain*[37] *, pretendendo averlo al tempo che gli uomini di Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille e seicento cavalli e cinquemila pedoni, i quali mandò per la contrada di Reobarle*[38] *per prenderli alla sprovvista. E così un giorno, per essere mal guidati, non potendo arrivar al luogo designato per la sopra vegnente notte, si riposorono in un bosco non molto lontano da Ormus. E la mattina volendosi partire, il detto vento gli assaltò e soffocò tutti, di modo che non si trovò alcuno che portasse la nova al suo signore. Questo sapendo gli uomini di Ormus, acciò che quei corpi morti non infettassero l'aere, andorno*[39] *per seppellirli, e pigliandoli per le braccia per porli nelle fosse, erano così cotti per 'l grandissimo calor, che le braccia si lasciavano*[40] *dal busto. Per il che fu di bisogno far le fosse presso alli corpi e gettarli in quelle.*]

Eglino[41] seminano loro biade[42] di novembre e ricolgonle di marzo, e così fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè verde sopra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'uno olio di pesce[43]. E quando

Ram. [*gli uomini grandi*[44] *muoiono, le moglie*[45] *loro li piangono quattro settimane continue una volta al giorno…Ivi si trovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo che pianghino ogni giorno sopra gli altrui morti.*]

alcuno vi muore, si fanno gran duolo; e le donne si piangono[46] li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta, con uomeni[47] e con parenti. Or torneremo per tramontana[48], per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un'altra via alla città di Crema, la quale v'ho contato; perciocché di quelle contrade, ch'io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccamot Diacamat[49], donde noi ci partimmo, aguale[50] è re di Crema. E al ritornare da Cremosu a Crema[51] ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi,

Pad. e Cas. [*d'acqua sorzente, et è molto boni a la rogna e a molte altre malatie.*]

e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato[52], e questo per lo mare che vi viene[53]. Or lasciamo queste parti e andiamo verso tramontana, e diremo come.

XXVIII

COME SI CAVALCA PER LO DISERTO

Quando l'uomo[1] si parte da Crema, cavalca sette giornate di molta diversa via[2], e dirovvi come l'uomo vae tre giornate che l'uomo non truova acqua, se non verde com'erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure[3] una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella[4], e chi mangiasse un granello di quello sale, il qual se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza[5] e per gran sete, e fàlle molto iscorrere[6]. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto[7] e grande siccitade; bestie non v'ha, ché non v'avrebbono che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, che dura quattro giornate, né più né meno fatto, come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche.

Ram. [*E nella quarta si arriva ad un fiume di acqua dolce, il*

quale scorre sotto terra; e in alcuni luoghi vi sono certe caverne derotte[8]*, e fosse pel scorrere del fiume, per le qual si vede passare, qual poi subito entra sotto terra; nondimeno s'ha abondanza di acqua, presso la quale i viandanti stracchi per l'asprezza del deserto precedente, recreandosi con le loro bestie, si riposano.*]

Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Crema e trovasi la città di Gobiam.

XXIX
DI GOBIAM

Gobiam[1] è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico[2] assai;

Ricc. e Cas. [*e se li fa multi spechi de azaro*[3] *molto belli e grandi*]

quivi si fa la tuzia e lo spodio[4], e dirovvi come. Egli[5] hanno una vena di terra[6] la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo[7] di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

XXX
D'UNO DISERTO

Quando l'uomo si parte di Gobiam, l'uomo va per un diserto bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade[1], e non v'ha frutti né acqua se none[2] amara, come in quel di sopra ch'abiam detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quella acqua mal volontieri[3]. E di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan[4], e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana[5]. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'albero «solo», lo quale gli cristiani lo chiamano l'Albero secco[6]: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso: le sue foglie sono

dall'una parte verdi e dall'altra bianche, e fa cardi come di castagne[7], ma non v'ha entro nulla: egli è forte legno, e giallo come bossio[8]. E non v'ha[9] albero presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia. E quivi dicono, quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario[10]. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato; e adorano Malcometto[11]. Quivi hae[12] bella gente e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice, ove il veglio della montagna[13] solea dimorare.

XXXI

DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA, E COME FECE IL PARADISO, E GLI ASSESSINI

Milice[1] è una contrada dove il veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare[2], secondo come messer Marco intese da più uomini. Lo veglio è chiamato in lor lingua Aloodyn[3]. Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino[4] e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro[5] e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti[6]: per tale veniva acqua, e per tale mèle[7] e per tale vino. Quivi era donzelli[8] e donzelle, gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mèle e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui cui[9] egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo.

Pad. e Cas. [*e negun podeva intrar innel zardin per altra via se non per quel castello.*]

Lo veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni,

Pad. e Cas. [*fina ai vinti ani,*]

li quali li paressono[10] da diventare prodi uomeni. Quando lo veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere[11] oppio, e quegli dormivano bene tre dì; e facevagli portare nel giardino, e al tempo[12] gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli[13] si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano[14] con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo' volere[15] non si sarebbono partiti di quello giardino. Il veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna

Cas. [*che ello era profeta de Deo.*]

che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno[16] di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono[17], e fagli recare fuori del giardino insul suo palagio. Quando coloro si svegliono[18], trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si truovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente[19] dinanzi al veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: «Onde venite?». Rispondono: «Del paradiso», e contagli[20] quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre[21] quello lo quale sia più vigoroso e fagli uccidere cui[22] egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornono al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo veglio vuole fare uccidere niuno[23] uomo, egli lo prende e dice: «Va', fa'[24] tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso». E gli assessini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al veglio della montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì

vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277[25], Alau, signore dei tarteri del levante che sapeva tutte queste malvagità,

Ram. [*perché, oltra le cose sopradette, faceva rubar*[26] *tutti quelli che passavan per il suo paese.*]

egli pensò tra se medesimo di volerlo[27] distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettovi[28] tre anni attorno al castello prima che l'avessono; né mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta[29] per fame fu preso, e fu morto[30] lo veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo più innanzi.

XXXII

DELLA CITTÀ SUPUNGA[1]

Quando l'uomo si parte di questo castello[2], l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco, e frutti assai e buoni: dura sette giornate[3], e havvi[4] ville e castella assai e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo[5] diserti di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene[6] che l'uomo la porti e per sé e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città ch'ha nome Supunga. Ella è terra di molti alberi[7]; quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliano attorno come coreggie[8], e fannogli seccare, e diventano più dolci che mèle[9]; e di questo fanno grande mercatanzia[10] per la contrada. Egli[11] v'ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa e diremo di Balac.

XXXIII

DI BALAC

Balac[1] fu una grande città e nobile più che non è oggi, che gli tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno[2]. In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario[3], sì come

dicono quelli di quella contrada. E' adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra[4] dura[5] la terra del signore degli tarteri del levante. E a questa città sono gli confini di Persia intra greco e levante[6]. Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene dodici giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, peroché gli uomini, per paura degli osti[7] e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai e cacciagioni e lioni[8]. In tutte queste dodici giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene[9] che vi si porti.

XXXIV

DELLA MONTAGNA DEL SALE

Quando l'uomo[1] hae cavalcate queste dodici giornate, truova un castello ch'ha nome Taycaz[2], ove è gran mercato di biada[3]: è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie sono molte grandi[4], e sono tutte sale; e vegnono[5] dalla lunga[6] trenta giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed è sì duro che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro, ed è tanto che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo[7]. Partendosi di qui, l'uomo cavalca tre giornate tra greco e levante[8], sempre trovando belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne. E' adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali[9]. Sempre istanno col bicchiere a bocca[10], ché molto beono[11] volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none[12] una corda lunga dieci palmi che s'avvolgono intorno al capo; e sono molti belli[13] cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle[14] si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare[15] le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città ch'ha nome Scassem[16], e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi

Pad. e Cas. [*trovase de molti porzi spini. E quando i cazatori li voleno prender, e' gli meteno li cani sovra; li porzi*

s'adunano[17] *tuti insieme, e po' zetano ali cani le spine che àno adosso e per le coste, e sì li inaverano*[18]*. Questa contrà à lenguazio per sì*[19]*; i vilani che àno el bestiame demorano ale montagne, e si fano bele abitazion entro i monti, ch'eno de tera.*]

ha porci espinosi[20] assai. Poi si cavalca[21] tre giornate, che non si truova abitazione, né da bere né da mangiare. Di capo delle[22] tre giornate si truova la provincia di Balascam; e io vi conterò com'ella è fatta.

XXXV
DI BALASCAM

Balascam[1] è una provincia, che[2] le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio[3] per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per eredità[4]; e scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario[5], lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano «*Zulcarney*»[6] in saracino[7], cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano «balasci»[8], che sono molto care[9], e cavansi delle montagne come l'altre vene[10]; ed è pena la testa chi[11] cavasse di quelle pietre fuori de' reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vile[12].

Pad., Cas. e Berl. [*E ancora sapiate che lo re le fa cavar per sì… ma lo re de questa contrà si le manda de za e de là a grandi re e altri prìncipi, a tal per tributo e a tali per amor. E ancora ne fa vender per oro e per arzento.*]

E quivi è un'altra montagna, ove si cava l'azzurro[13], ed è lo migliore e lo più fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro si è[14] vena di terra; e havvi montagne ove si cava l'argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori[15], e non portano ferri, sempre andando[16] per le montagne;

Ram. [. *E gli (*a messer Polo*) fu detto che non era passato*

molto tempo che si trovavano in questa provincia cavalli che erano discesi dalla razza del cavallo di Alessandro, detto Bucefalo[17]*, i quali nascevano tutti con un segno in fronte. E ne era solamente la razza in poter d'un barba*[18] *del re, quale non volendo consentir che 'l re ne avesse, fu fatto morire da quello, e la moglie, per dispetto della morte del marito, distrusse la detta razza, e così s'è perduta.*]

e nasconvi falconi molti valentri[19] e falconi lanieri[20]. Cacciare e uccellare v'è lo migliore del mondo.

Ram. [*In quei monti abbondano montoni infiniti, e vanno alle volte, in un gregge, quattrocento, cinquecento e seicento, e tutti sono salvatichi*[21]*, e se ne prendono molti, né mai mancano. La proprietà di quei monti è tale che sono altissimi, di modo che un uomo ha che fare dalla mattina insino alla sera a poter ascendere in quelle sommità. Nelle quali vi sono grandissime pianure e grande abbondanza di erbe, e arbori e fonti grandi di purissime acque, che discorrono*[22] *a basso per quei sassi e rotture*[23]*. In detti fonti*[24] *si trovano temali*[25] *e molti altri pesci delicati, e l'aere è così puro in quella sommità, e l'abitarvi così sano, che gli uomini che stanno nella città e nel piano e valli, come si sentono assaltar dalla febbre di cadauna sorte*[26]*, o d'altra infirmità accidentale, immediate*[27] *ascendono il monte e stanvi duoi*[28] *o tre giorni, e si ritrovano sani per causa dell'eccellenza dell'aere. E messer Marco affermò averlo provato, perciò che, ritrovandosi in quelle parti, stette ammalato circa un anno, e subito che fu consigliato d'andar sopra detto monte si risanò.*]

Olio non n'hanno, ma fannolo di noce[29]. Lo luogo è molto forte da guerra[30], e sono buoni arcieri. E vestonsi di pelle[31] di bestie, perciò ch'hanno caro[32] di panni. E le grandi donne e le gentili[33] portano brache, che v'ha[34] ben cento braccia di panno lino[35] sottilissimo, ovvero di bambagia[36], e tale quaranta e tale ottanta: e questo fanno per parere ch'abbiano grosse le natiche, perché li loro uomeni si dilettano in[37]

femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa[38] gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

XXXVI

DELLE GENTI DI BASTIAZ

Egli è vero che di lungi a Bastian[1] dieci giornate hae una provincia ch'ha nome Bastiaz, e hanno lingua per loro[2]. Egli adorano gl'idoli, e sono bruni[3], e sanno molto d'arti di diavolo[4], e sono malvagia gente, e portono[5] agli orecchi cerchielli d'oro e d'ariento[6] e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un'altra provincia, ch'è di lungi da questa sette giornate verso scirocco[7], ch'ha nome Chesimun.

XXXVII

DI CHESIMUN

Chesimun[1] è una provincia che[2] adorano idoli[3], e hae lingua per sé[4]. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare l'idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi[5], e fanno ta'[6] cose che non si potrebbono credere; e sono capo di tutti l'idoli del mondo, e da loro discesono l'idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d'India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri: lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella[7] assai, e diserti e luoghi molti forti[8], e tiensi per se medesimo[9]; e havvi re che mantiene giustizia. E quivi ha molti romitaggi[10], e fanno grande astinenzia: né non[11] fanno cosa di peccato né che sia contro a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri[12] di loro legge[13]. Or ci partiamo di qui e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe[14] entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perché a ritornare[15] della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine. E perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia ovvero Balauscia[16], percioché d'altra parte non potremo passare.

XXXVIII

DEL GRANDE FIUME DI BAUDASCIA

Quando l'uomo si parte di Baudascia[1], si va dodici giornate tra levante e greco su per un fiume[2], ch'è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione[3] assai. La gente è prode; e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Vocan[4], e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni. E sono sottoposti al signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta[5], cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure[6] per montagne: e questa si dice la più alta montagna del mondo[7]. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume[8] molto bello e grande, e sì buona pastura, ch'una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì. Quivi ha tutte salvaggine[9] e assai; e havvi montoni salvatichi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grande iscodelle[10].

Berl. [*E ancora li pastori sèra*[11] *con queste corne là dove i tien li animali.*]

Ram. [*E gli (*al Polo*) fu detto che vi sono lupi infiniti, che uccidono molti di questi becchi*[12]*, e che si trova tanta moltitudine di corna e ossa, che di quelli attorno le vie si fanno gran monti per mostrar alli viandanti la strada che passano al tempo della neve.*]

E per questo piano si va bene dodici giornate

Pad. [*ed è appellato Pamor; né in tute queste dodese zornate non è abitazion né erba…*]

sanza abitazione, né non[13] si truova che mangiare, se altri[14] no' lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo; e' fuoco[15] non v'ha il calore[16] ch'egli hae in

altre parti, né non è così cocente colà suso. Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante[17]. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene[18] che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo non si trova abergagione[19] né abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor[20]. La gente dimora nelle montagne molte alte[21]; e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliono[22], e loro vestiture è[23] di pelle di bestie, e sono uomeni malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

XXXIX

DE' REAME DI CASCIAR

Casciar[1] fu anticamente reame; aguale[2] è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possissioni[3]

Ram. [. *Vi nasce bambagio in grandissima quantità, lino e canevo*[4].]

e bambagia[5] assai; e sonvi molti mercatanti che cercano[6] tutto il mondo; e sono gente iscarsa[7] e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge[8] e loro chiese, e hanno lingua per loro. E dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

XL

DI SAMARCA

Samarca[1] è una nobile città, e sonvi cristiani e saracini; e sono

S.G.F., Ram. e Pad. [*sottoposti al dominio d'un nipote del Gran Can…*]

al Gran Cane[2], e sono verso maestro[3]. E dirovvi una maraviglia ch'addivenne[4] in questa terra. E'[5] fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta[6] fratello del Gran Cane si fece cristiano, ed era signore di questa contrada[7] .Quando gli cristiani della città viddoro[8] che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all'onore di santo Giovanni Batista, e così si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch'era di saracini[9], e puoserla in questa chiesa e missonla[10] sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gigatta fu morto; e gli saracini, vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla tôrre[11] per forza, e poteanlo fare ch'erano bene dieci cotanti[12] che gli cristiani. E mossorsi[13] alquanti saracini, e andarono agli cristiani e dissono[14] loro che volevano questa pietra. Gli cristiani la volevano comperare, cioè ch'ell'è, che ne chiedessono[15], e gli saracini dissoro che non volevano se no' la pietra. E allotta[16] gli signoreggiava lo Gran Cane[17], e comandò agli cristiani che infra due dì rendessoro loro la pietra; e gli cristiani, udendo il comandamento, furono molto tristi e non sapevano che si fare[18]. La mattina che la pietra si doveva cavare di sotto alla colonna, si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore[19]. E questa fu tenuta grande maraviglia, ed è ancora; e tuttavia[20] vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia ch'ha nome Carcam.

XLI

DI CARCAM

Carcam[1] è una provincia che dura[2] sei giornate; e' adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini; e hanno grande abondanza d'ogni cosa[3].

Ram. [*; hanno per la maggior parte le gambe grosse e un gran gosso*[4] *nella gola, il che avviene per la proprietà*

dell'acque che bevono.]

Pad. [*La terra è sotoposta al nevodo del Grande Can, del quale ò dito de sopra.*]

Quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

XLII
DI COTAM

Cotam[1] è una provincia tra levante e greco[2], e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti[3], e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, e la migliore città è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia[4] assai,

Ram. [*lino e canevo*[5]*, biada,*]

vino[6], giardini e tutte cose[7]. Vivono di mercatanzie e d'arti: non sono da arme[8]. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia ch'ha nome Peym.

XLIII
DI PEYM

Peym[1] è una piccola provincia, dura cinque giornate tra levante e greco; e' sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la più nobile è Peym.

Ricc. [*El gh'è un fiume là, o' se trova asai piere preziose che eno apellate «diaspri» e «calzidoni»*[2]*. El ghe n'è grande abondanzia di vituaria e de banbaxio*[3]*.*]

Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. E hanno cotal costume: che quando alcuno uomo ch'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dì, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresì sappiate che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate da Cascar infino a qui, sono

della Gran Turchia[4]. Or lasciamo qui, e conterovvi d'una provincia chiamata Ciarcia.

XLIV
DI CIARCIA

Ciarcia[1] è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la mastra città[2] è Ciarcia. E v'ha fiume[3] che mena diaspido e calcidonio[4], e portanlo[5] a vendere a Ucara[6] e hannone assai e buoni. E tutta questa provincia è sabbione[7]. Èe[8] Cotam e Peym altresì[9] sabbione; e havvi molte acque amare e ree[10]: anche v'ha delle dolci e buone.

Pad. e Berl. [*Quando alcuno oste*[11] *passa per quella contrà, quelli de quella provinzia, che eno*[12] *in luogo dove l'oste passa, se parteno tuti con le moier e con fioli e con le bestie, e vano per lo sabione do' o tre zornate a luoghi dove i sano che se trova acqua, ch'i possa viver con i suo' anemali. E l'oste non vedeno donde i posono eser andadi, però che 'l vento, che regna in questi luoghi, asconde con la rena dove che sono pasati, sì che per lo sabion non par piedega*[13] *né sentiero. E in quel modo scampano dai suo' nemixi. E se per aventura passa per questi luoghi oste d'amixi, loro fa sconder solamente i animali, perché quelli de l'oste non vuol pagar niente de cossa che i togliano.*]

Ram. [*E sappiate che, quando raccolgono le lor biade*[14]*, le ripongono lontano dalle abitazioni in quelle arene*[15]*, per paura degli eserciti, e d'indi riportano le cose necessarie a casa di mese in mese.*]

E quando l'uomo si parte di Ciarcia, va bene cinque giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone; e a capo[16] delle cinque giornate si truova una città, ch'è a capo del gran diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue[17] innanzi.

XLV
DI LOP

Lop[1] è una grande città ch'è all'entrata del gran diserto[2], che si chiama lo diserto di Lop, ed èe tra levante e greco; e' sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana, per rinfrescare loro e loro bestie; poscia prendono vivande per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città, entra[3] nel diserto: ed èe[4] sì grande, che si penerebbe[5] a passare un anno; ma per lo minore luogo[6] si pena lo meno a trapassare un mese. Egli[7] è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un dì e una notte, truovi[8] acqua, ma non tanta che n'avesse oltra cinquanta o cento uomeni co' loro bestie: e per tutto il diserto conviene[9] che uomo vada un dì e una notte, prima che l'acqua si truovi: e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo[10] l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno di[11] ventotto acque. E non v'ha né uccelli né bestie, perché non v'hanno da mangiare. E sì dico che quivi si truova tale maraviglia: egli[12] è vero che, quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, e' gli avviene questo[13]: che se alcuno rimane adietro[14] degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere[15] gli compagni, ode parlare ispiriti in àiere[16] , che somigliano[17] gli suoi compagni, e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai[18] non si truova; e molti ne sono già perduti.

Ram. [*Alcune fiate*[19] *di notte sentiranno a modo de impeto di qualche gran cavalcata di gente fuor di strada*[20]*, e, credendo che siano della sua compagnia, se ne vanno dove sentono il rumore e, fatto il giorno, si trovano ingannati e càpitano male. Similmente di giorno, se alcuno riman a dietro, gli spiriti appariscono in forma di compagni e lo chiaman per nome, e lo*

fanno andar fuor di strada. E ne son stati di quelli che, passando per questo deserto, hanno veduto un esercito di gente che li veniva incontro, e dubitando[21] *che vogliono rubarli, si han messo a fuggire e, lasciata la strada maestra, non sapendo più in quella ritornare, miseramente sono mancati dalla fame.*]

E molte volte ode l'uomo molti istormenti[22] in aria, e propriamente tamburi.

Ram. [*E però costumano*[23] *di andar molto stretti in compagnia, e avanti che cominciano a dormire mettono un segnal verso che parte hanno da camminare; e a tutti li loro animali legano al collo una campanella, qual sentendosi, non li lascia uscire di strada, e con grandi travagli e pericoli è di bisogno di*[24] *passar per detto deserto.*]

così si passa questo gran diserto.

Pad. [*con gran paura*]

Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia[25] ch'èe all'uscita del diserto.

XLVI

DELLA GRAN PROVINCIA DI TANGUT

Ricc. [*Quando l'omo à cavalcato trenta zornate de dexerto…*]

All'uscita dal diserto si truova una città che ha nome Sachion[1], ch'èe al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut[2], e adorano gl'idoli: ben è vero ch'egli v'ha[3] alquanti cristiani nestorini[4], e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quelli degl'idoli[5] hanno per loro ispeziale favella[6]. Non sono mercatanti, ma vivono

Pad. [*pur de ricolto della terra*]

di terra[7]: egli hanno molte badìe e monisteri[8] tutti pieni d'idoli di diverse fatte[9], agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare[10] uno montone ad onore degl'idoli. In capo

dell'anno, ov'è la festa[11] del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi all'idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli. Poscia fanno correre[12] questo montone: fatto questo, rimenanlo dinanzi dall'idolo, e tanto vi stanno ch'è detto il loro uficio[13]; e i loro prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli[14]. Fatto questo, dànno la loro parte della carne all'idolo, l'altra[15] tagliano e portano a casa loro o ad altro luogo ch'egli vogliono, e mandano per[16] loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza[17].

Ram. [*; e li sacerdoti degl'idoli hanno il capo, li piedi, l'interiori e la pelle e qualche parte della lor carne*]

Poi tolgono[18] l'ossa e ripongonle in soppidiani[19] over casse molto bene. E sappiate che tutti gl'idolàtori[20], quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere. E quando si cavano di loro casa e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperti di drappi di seta o ad oro[21], e quando sono col morto dinanzi a questa casa, sì posano[22] lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai. E questo fanno perché sia ricevuto a cotale onore nell'altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, quivi hanno uomeni di carte intagliati[23], e cavagli e cammegli[24], e monete grosse come bisanti[25], e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà tanti

Ricc. [*sclavi e cotanti cavalli e camelli*]

cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell'altro mondo, quant'egli ne fanno ardere per amore di colui, in quel luogo, dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stormenti[26] della terra[27] vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico che, quando lo corpo è morto, si mandono gli parenti per astrolagi[28] e indovini, e diconli lo dì che nacque questo morto; e coloro, per loro

incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere. E tengonlo i parenti talvolta in casa, quel morto, otto dì e quindici e un mese, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, né mai no' gli arderebbono altrementi. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta e coperta di panno, co' molto safferano[29] e ispezie, sì che non puta[30] a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov'è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora: quegl'indovini dicono agli parenti del morto che non è buono trarre lo morto per l'uscio, e mettono cagioni di qualche stella ch'è incontro all'uscio[31], onde gli parenti lo mettono[32] per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall'altro lato. E tutti gl'idolàtori del mondo vanno per[33] questa maniera.

Ram. [*E se fosse fatto altramente dicono che gli spiriti de' morti offenderebbono quelli di casa e gli farìan danni. E se accade*[34] *ad alcuno di casa gli intravvenga qualche male, o disgrazia, o vero muoia, gli astrologhi dicono che 'l spirito del morto ha fatto questo per non esser stato portato fuori, essendo in esaltazion*[35] *il pianeta sotto il qual nacque, o vero che gli era contrario, o vero che non è stato per quella debita parte della casa che si dovea.*]

Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro[36], presso al capo[37] di questo diserto.

XLVII

DI CAMUL

Camul[1] è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città[2] ha nome Camul. La provincia è

Pad. [*verso maistro*]

in mezzo di due deserti: dall'una parte è il grande diserto, dall'altra èe un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sé, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni[3] di grande sollazzo[4], che non attendono se none[5] a sonare istormenti[6] e a cantare e a ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo[7] allegri e comandono[8] alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e 'l marito si parte di casa e

Ram. [*se ne vanno alle ville, e de lì mandano tutte le cose necessarie al lor oste*[9] *nondimeno con il pagamento di quelli*]

va a stare altrove due dì o tre. E 'l forestiere rimane colla moglie e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi: e tutti quelli di quella provincia sono bozzi[10] delle loro moglie, ma no 'l se tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose e molto allegre di quella usanza. Ora venne[11] che al tempo di Mogu Cane[12], signore di tarteri, sappiendo[13] che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare[14] le donne loro a' forestieri, incontanente[15] comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere

Ram. [*ma che li provvedessero di case comuni dove potessero stare. Costoro, dolenti e mesti, per tre anni in circa osservorono i comandamenti del re. Ma finalmente, vedendo che le terre sue non rendevano i soliti frutti, e nelle cose loro li succedevano molte adversità, ordinorono ambassadori al Gran Can pregandolo che, quello che dalli loro antichi padri e avi gli era stato lasciato con tanta solennità, fosse contento che potessero osservare, perciò che da poi che mancavano di far questi piaceri ed elemosine verso i forestieri, le lor case andavano di mal in peggio e in rovina.*]

e che non dovessono[16] avolterare loro donne. Quando quegli di Camul ebbono questo comandamento, furono molti tristi, e feciono consiglio e mandarono al signore un gran

presente. E mandarongli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, perché i loro idoli l'avevano molto per bene[17], e per quello lo loro bene della terra[18] è molto multriplicato[19]. E quando Mogu Cane intese queste parole, rispuose: «Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate»[20].

Pad. [*E si revocò el comandamento.*]

E tuttavia[21] mantengono questa usanza. Or lasciamo di Camul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana[22].

Zel. [*Icoguristan*[23] *è una grande provincia sottoposta al Gran Can; vi sono molte città e castelli, ma la maggiore ne è quella che ha nome Carachoco*[24]*. Questa tiene sotto di sé numerose altre città e dispone di vari castelli. La gente vi adora gl'idoli, ma molti vi sono i cristiani seguaci della setta nestoriana, e vi si trovano pure saraceni, i cristiani si uniscono sovente in matrimonio con gl'idolatri. Dicono per vero che il loro primo re non ebbe origine di natura umana, bensì che fosse nato da una gibbosità prodotta dall'umore di certi alberi che da noi si chiamano «esca»*[25]*: da lui discendono tutti gli altri. In detta regione si trovano biade e ottimi vini; ma d'inverno vi regna un freddo quale è ignoto in qualsivoglia altra parte del mondo.*]

XLVIII
DI CHINGITALAS

Chingitalas[1] è una provincia che ancora è presso al diserto, tra maestro e tramontana; ed è grande sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre generazioni[2] di genti, cioè idoli[3], che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico[4], e in questa montagna è un'altra vena della quale si fa la salamandra[5]. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco,

ché niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno, ch'ha nome Zuficar[6] (è uno turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni;

Cas. [*a fare cavare la salamandra e lo azaro*[7] *e lo andanico. Lo Gran Caan li manda sempre signore a tri anni per la salamandra e per l'azaro e per l'andanico.*]

e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde[8] assai volte, e io ne viddi delle fatte[9]. Egli è vero che questa vena[10] si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana. E poscia la fa seccare[11] e pestare in grandi mortai di cuoio[12]; poi la fanno lavare, e la terra si cade[13], quella che v'è appiccata[14], e rimangono le fila[15] come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche; e tutte le volte che sono sucide[16] si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve: e queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico che a Roma hae[17] una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò

Pad. [*al papa*]

Ven. [*al sumo pontificio per uno grandissimo don quando li mandò li do' fratelli per anbassadori, et in questa tovaia erano scrite letere d'oro le qual dixea:* «Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo ecclesiam meam»]

per gran presente, perché il sudario del nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

XLIX

DI SUCCIUR

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va dieci giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazione, né non[1] v'è nulla di ricordare. Di capo[2] di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata

Succiur[3], nella quale hae cittadi e castella assai:

Pad. [*la zità maistra à apellata Fecur*][4]

quivi hae cristiani e idoli[5], e sono al[6] Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ieneraus[7]. Ov'è questa provincia, e queste due ch'io v'ho contate indrietro[8], è chiamata Tangut. E per tutte sue[9] montagne si truova il rebarbero[10] in grande abbondanza, e quivi lo comperano i mercatanti e portanlo per tutto il mondo.

Ram. [*Vero è che li viandanti che passano de lì non ardiscono andare a que' monti con altre bestie che di quella contrada, perché vi nasce un'erba venenosa, di sorte che, se le bestie ne mangiano, perdono l'unghie, ma quelle di detta contrada cognoscono l'erba e la schifano di mangiare.*]

Vivono de' frutti della terra, non si travagliono di mercatanzie[11]. Or ci partiamo di qui, e diremo di Campicion.

L

DI CAMPICION

Campicion[1] è una città ch'è in Tangut; è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tangut. La gente sono idoli, e havvi[2] di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani. E havvi in quella città tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badìe e monisteri[3] secondo loro usanza. Egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di terra e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli[4];

Ram. [. *Quelli che sono grandi sono ben passi dieci di lunghezza e giaceno distesi, e li piccioli li stanno a dietro*[5] *, quasi che paiono come discepoli a farli riverenza*]

e sappiate che gli regolati[6] degli idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per[7] gran peccato;

Ram. [. *Perché questa è la loro coscienza, che se la donna ricerca l'uomo d'amore, possino usare con quella senza*

peccato, ma se essi sono primi a ricercar la donna, allora lo reputano a peccato]

ma se truovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono[8] lo condannono[9] a morte. E sì vi dico ch'egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare[10], che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa[11], e dura per cinque giorni; e non mangierebbono[12] carne uccisa in quegli cinque dì; e vivono piue[13] onesti questi cinque dì che gli altri. Egli prendono infino in trenta femmine, e piue e meno secondo ch'è ricco; ma sappiate che la prima tiene per[14] la migliore: e se alcuna no' gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone

Ram. [*anco le parente e congiunte di sangue per mogli, e le matrigne.*]

per moglie la cugina e la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana[15]. E sì vi dico che messer Niccolò e messer Matteo[16] dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti[17]. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

LI
D'EEZIMA

Pad. [*Quando l'omo se parte dala zità de Canpicion…*]

Or truova[1] Eezima[2] dopo dodici giornate, ch'èe[3] a capo del diserto del sabbione, ed èe della provincia di Tangut, e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri[4] assai e buoni; egli vivono di lavoro di terre,

Pad. [*e de bestiame*]

e non sono mercatanti[5]. E in questa città si piglia vivanda per quaranta giorni, per uno diserto

Pad. [*verso tramontana*]

onde si conviene[6] andare, che non hae abitazione né erbe[7]

né frutti,

Cas. [*e non li abita gente...*]

se non la state[8], che vi istanno certi genti[9]. Quivi ha valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche[10], sì come asine salvatiche; quivi hae boschi di pini. E quando l'uomo hae cavalcato quaranta giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana; udirete quale.

LII
DI CARACOM

Caracom[1] è una città che gira tre miglia,

Ram. [*e la città ha d'intorno un forte terraglio[2], perché non hanno copia[3] di pietre*]

nella quale fue[4] il primo signore ch'ebboro i tarteri, quando egli si partirono di loro contrada[5]. E io vi conterò di tutti i fatti di[6] tarteri, e come egliono[7] ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo. E' fu vero che gli tarteri dimoravano in tramontana[8] intra Ciorcia[9]. E in quelle contrade ha grande piagge[10], ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch'egliono non aveano signore, ma faceano rendita[11] a un signore,

Pad. [*che era apellato in soa lengua Mencan[12], che è a dire in nostra lengua «prete Zane»,*]

che vale a dire in francesco[13] «preste Giovanni»[14]; e di sua grandezza favellava tutto il mondo. Gli tarteri gli davano d'ogni dieci bestie l'una. Or venne che gli tarteri moltipricarono[15] molto. Quando preste Giovanni vidde[16] ch'egliono moltripicavano così, pensò ch'egliono lo[17] puotessono nuocere, e pensò di partirgli[18] per più terre.

Ram. [*Onde, qualunque volta gli veniva occasione che qualche signoria si ribellasse, eleggeva tre o quattro per centinaio di questi tartari e mandavali a quelle parti, e così la loro potenza si diminuiva. E similmente faceva nell'altre sue*

faccende, e deputò alcuni de' suoi principali ad eseguir quest'effetto.]

Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli tarteri viddono[19] quello che 'l signore volea fare, egli ne furono molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l preste Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui[20] e no' gli facevano nulla rendita. E così dimorarono un gran tempo.

LIII
COME CINGHYS FU LO PRIMO CANE

Ora avvenne che ne' 1187[1] anni gli tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue[2] uomo di grande valenza[3] e di senno e di prodezza; e sì vi dico che, quando costui fu chiamato[4] re, tutti gli tartari, quanti n'erano al mondo, che per quelle contrade erano, si vennoro[5] a lui e tennonlo per[6] signore. E questo Cinghys Cane tenea la signoria

Ram. [*con tanta giustizia e modestia, che non come signore, ma come dio era da tutti amato e riverito*]

bene e francamente[7]; e quivi venne tanta moltitudine di tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente,

Ram. [*essendo di gran core, volse uscir di quelli deserti e luoghi salvatichi, e avendo ordinato che si preparassero con gl'archi e altre armi, perché con gli archi erano valenti e bene ammaestrati, avendosi con quelli esercitati mentre erano pastori, cominciò a soggiogar città e provincie.*]

apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sì vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie.

Ram. [*E questo poté ragionevolmente avvenire, perché allora in quelle parti le terre e provincie, o si reggevano a*

comune[8]*, o vero cadauna aveva il suo re e signore; fra li quali non vi essendo unione, da se stessi non potean resistere a tanta moltitudine.*]

E non faceva male cui[9] egli pigliava, né non rubavano[10], ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade[11]; e così conquistò molta gente. E tutta gente[12] andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi[13] al presto Giovanni, e ciò fu ne' 1200 anni, e mandògli

Ram. [*adunque suoi ambassadori… simulatamente, con ciò sia ch'egli veramente sapeva che 'l detto non prestarebbe*[14] *udienza alle lor parole, e gli fece dimandare la figliuola per moglie.*]

a dire che voleva sua figliuola per moglie. Quando il preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tennesolo a gran dispetto[15], e disse: «Non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo[16]? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie; e ditegli che conviene[17] ch'io l'uccida, sì come traditore di[18] suo signore». E disse alli messi: «Partitevi immantanente[19], e mai[20] non ci tornate». Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane e ridissorgli[21] quello che 'l preste Giovanni avea detto, tutto per ordine.

LIV

COME CINGHYS CANE FECE SUO ISFORZO[1] CONTRA IL PRESTE GIOVANNI

Quando Cinghys Cane udìo la grande villania[2] che 'l preste Giovanni gli aveva mandato a dire, enfiò[3] sì forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo, percioch'egli era uomo molto signorevole[4]. E disse

Berl. [*sì forte che quelli che iera*[5] *da torno podeva aldir*[6]*:*

«Non sia mai omo, se l'inzuria el me à dito non li faza comprar più cara ca cossa el comprasse mai in so vita»[7]].

che conviene[8] che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe[9] sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al preste Giovanni ch'egli

Pad. e Cas. [*voleva andare sovra lui*[10] *suso el suo tereno. El prete Zane se ne feze gran befe, perché e' diseva che i tartari non era omeni d'arme;*]

si difendesse. Lo preste Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys e d'ucciderlo; e faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, che ha nome Tanduc[11] ch'è presso al[12] preste Giovanni; e quivi misse lo campo[13]. Udendo cioe[14] il preste Giovanni, sì[15] si mosse con suo isforzo[16] per venire contro a Cinghys. Quando Cinghys l'udìo, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del preste Giovanni e di sua gente.

LV

COME IL PRESTE GIOVANNI VENNE CONTRO A CINGHYS CANE

E quando il preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui[1], mossesi con sua gente e venne al piano dov'era Cinghys, presso al campo di Cinghys a dieci miglia[2], e ciascuno si riposò, per essere freschi il dì della battaglia. E l'uno e l'altro istavano nel piano di Tanduc[3]. Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi[4] cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere. Gli cristiani feciono venire una canna[5], e fessorla[6] per mezzo, e dilungarono[7] l'una dall'altra, e l'una missono[8] dalla parte di Cinghys e l'altra dalla parte del preste Giovanni. E missono il nome del preste Giovanni sulla canna dal suo lato e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissoro[9]: «Qual canna andrà in

sull'altra, quegli sarà vincente». Cinghys Cane disse che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessoro[10]. Quegli cristiani ebbero lo saltèro[11] e lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ove era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vidde[12] ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perché vidde gli cristiani veritieri.

Berl. [*, e da quell'ora in avanti feze grando onor ali cristiani.*]

Gli saracini astrolagi[13] di queste cose non seppero dire nulla.

LVI
DELLA BATTAGLIA

Appresso quel dì, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattonsi insieme duramente; e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta. E fu il maggiore male dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto[1] lo preste Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta.[2] E andolla conquistando[3], e regnò sei anni sopra[4] questa vittoria, pigliando molte provincie.

Ram. [*, e… prese per moglie la figliuola di quello.*]

In capo di[5] sei anni, istando ad uno castello ch'ha nome Caagu[6], fue fedito[7] nel ginocchio d'un quadrello[8], ond'egli se ne morìo[9]; di che fu gran danno, imperciocch'egli era prode uomo[10] e savio. Ora abbiamo contato come gli tarteri ebboro in prima[11] signore, e fu Cinghys Cane, e come egli vinse il preste Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

LVII
DEL NUMERO DEGLI GRAN CANI QUANTI E' FURONO

Sappiate veramente che apresso[1] Cinghys Cane fu Cin Cane, lo terzo Bacchia, lo quarto Alcon[2], lo quinto Mogui[3], lo sesto Cablau[4]. E questi ha più podere[5]: ché, se tutti gli altri fossero[6] insieme, non potrebbono avere tanto podere quanto ha questo da sezzo[7], che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau; e dicovi più, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Cablau Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad[8] una montagna grande, la quale è chiamata Alcay[9]. E ove[10] li grandi signori de' tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a[11] quella montagna, si conviene[12] ch'egli vi sieno[13] portati. E sì vi dico un'altra cosa: che quando i corpi de' Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o più o meno, tutte le gente[14] che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade[15] e morti[16]; e dicono loro quando gli uccidono: «Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo»; ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano[17] servire nell'altro mondo, e così gli uccidono; e così uccidono gli cavagli[18], e pure[19] gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui Cane morìo[20] , furono morti più di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.

Da che hoe cominciato de' tarteri, sì ve ne dirò molte cose. Gli tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia[21] molta erba e buona pastura per loro bestie[22]; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture.

Ram. [*E anco per questa causa, perché dove è il luogo freddo non si trovano mosche, né tafani e simili animali che molestano loro e le bestie; e vanno per duoi o tre mesi ascendendo di continuo e pascolando, perché non averebbono*

erbe sufficienti per la moltitudine delle loro bestie pascendo sempre in un luogo.]

Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde[23], e portanlesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, però che egli hanno ordinato sì bene le loro pertiche, ond'egli[24] le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente[25] in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie[26]. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché[27] vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli la fanno menare a buoi e a cavalli,

Pad. [*e camelli*]

e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello ch'è bisogno a' loro mariti; però che gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'oste[28]. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di faraone[29], che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti[30]; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente[31]. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perocché l'hanno per[32] malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardono bene l'onore di loro signori, e governano[33] bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre della femmina[34], e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera[35] la prima moglie, che l'altre. E egli hanno più figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie[36] le cugine

Pad. e Berl. [*e quando el padre è morto, el primo fio tuol la moglier del padre per soa moglier pur che la non sia so' madre;*]

e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la

moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

LVIII

DELLO IDDIO DE' TARTERI

Sappiate che la loro legge[1] è cotale, ch'egli hanno un loro iddio ch'ha nome Natigai[2], e dicono che quello èe[3] iddio terreno, che guarda[4] i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro[5] e di panno, e tengongli in loro casse. E ancora[6] fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco[7], e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungongli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli, poi pigliano del brodo[8] e gittanlo giuso dall'usciuolo ove istà quello iddio[9]. Quando hanno fatto così, dicono che 'l loro iddio e la sua famiglia hae[10] la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch'egliono beono latte di giumente[11], e concianlo[12] in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamanlo «*chemisi*»[13]. E loro vestimenta[14] sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline ed ermine[15] e di vai[16] e di volpe, molto riccamente; e li loro arnesi[17] sono molto di gran valuta[18]: loro armi sono archi e spade e mazze; ma d'archi s'aiutano[19] più che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni[20] arcieri. In loro dosso portano armatura di cuoio di bufelo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente[21]; e dirovvi com'egliono si possono travagliare[22] più che gli altri uomeni: ché, quando bisognerà, egli andrà e sarà[23] un mese sanza niuna vivanda, salvo che viverà di latte di giumente e di carne di loro caccagioni che prendono; e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare né orzo né paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che, quando

e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e 'l cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio e meno vogliono[24] di spesa, e che più vivono, e sono per[25] conquistare terre e reami. Egli sono così ordinati che

Berl. e Pad. [*quando… va in oste mena con sì zento milia omeni da cavalo, e ordena in questo modo la so' zente. Ell'aleze*[26] *uno capetanio a ogni diexe e a ogni zento e a ogni mille e a ogni diexmilia; e non à el signor a far se non con diexe, e cusì fa quello ch'è signor de diexe milia e de mille o de zento*[27]*. E zascun responde a li so' cavi*[28]*. E quando el signor de zento milia omeni vol mandar mille omeni in alguna parte, ello comanda a uno de' capitanî de diexe milia che i dia mille omeni…, e quel capitanio de diexe milia comanda a zascadun capitanio de mille che i dia zento omeni…, e zascadun capitanio de zento comanda a zascun capitanio de diexe che i dia uno omo, sì che in questo modo à i mille omeni. E… zascuno sa quando i vien la volta, e zascun obedisse al suo signor più che zente del mondo.*]

quando un signore mena in oste[29] centomila cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimila un altro capo, sì che non ha a parlare se non con dieci uomeni lo signore delli diecimilia[30], e quegli di centomilia non ha a parlare se non con dieci; e così ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento[31] uomeni a sguardare[32], e altrettanti di dietro e dal lato, perché l'oste[33] non possa essere assalita che nol sentissoro[34]. E quando egli vanno in oste dalla lunga[35], portano bottacci[36] di cuoio ov'egliono portano loro latte, e una ventola[37] ov'egliono cuocono loro carne,

Berl. [*e quando li trova qualche animal eli lo alzide*[38] *e tuol lo ventre e sì lo voda e può*[39] *lo impi de aqua et poi lo 'l mete suxo el fuogo e lassa cuxinar; e cota che la sono manza la carne con tuto el lavezo*[40].]

e portano una piccola tenda

Pad. [*dove egli stano soto quando el piove.*]

ov'egli fuggono dall'acqua. E sì vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate sanza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora[41] loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono.

Ram. [*Hanno ancora latte secco a modo di pasta, e séccasi in questo modo. Fanno bollire il latte, e allora la grassezza, che nuota di sopra, si mette in altro vaso, e di quella si fa il butirro, perché fin che stesse nel latte non si potrìa seccare; si mette poi il latte al sole, e così si secca. E quando vanno in esercito, portano di questo latte circa dieci libbre, e la mattina ciascuno ne piglia mezza libbra, e la mette in un fiasco picciolo di cuoio, fatto a modo di un otre, con tanta acqua quanto gli piace; e mentre cavalca, il latte nel fiasco si va sbattendo, e fassi come sugo, il qual bevono, e questo è il suo disinare.*]

E vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando, ché, fuggendo, saettano tuttavia[42], e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, ed egliono sono isconfitti egliono[43]: perciocché tutti gli loro cavagli sono morti per[44] le loro saette. E quando gli tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano

Berl. [*sono*]

morti, egliono si rivolgono a loro e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti tarteri[45]; e ora vi dico che sono molti i bastardi[46], ché quegli che usano

S.G.F. [*nella Cina settentrionale*]

a Ucaresse[47] mantengono gli costumi degli idoli e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in levante tengono la maniera di saracini[48]. La giustizia vi si fa com'io vi dirò. Egli è vero che, se alcuno hae imbolato[49] una piccola cosa ch'egli non ne debbia[50] perdere persona[51], egli[52] gli è dato sette bastonate

Pad. [*over dixesete, over vintisete, over 37, over 47;*]

o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette, secondo che hae fatta l'offesa[53]; e tuttavia ingrossano[54], giugnene[55] dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra cosa, si è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale[56] la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sì che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore e rimandalo; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae un suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta[57] fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia[58] a lui, e fanno parentado insieme, e dànno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare carte[59], poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo[60] in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e sì ne versano[61] assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti[62] e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli

costumi di tarteri: ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà[63]. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' tarteri.

LIX
DEL PIANO DI BANCÙ

Quando l'uomo si parte di Carocaron[1] e da Alcay[2] , ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli tarteri, sì come v'ho contato di sopra, l'uomo va più innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancù[3], e dura bene quaranta giornate. La gente sono chiamati[4] «metrucci»[5] e sono salvatica[6] gente.

Pad. [*Ancor ve digo che i cavalcano i zervi*[7]*. Egli àno costumi di tartari.*]

Ram. [*Vivono similmente di uccelli, perché vi sono molti laghi, stagni e paludi; e detta pianura confina verso tramontana col mare oceano, e quelli uccelli che si spogliano delle piume vecchie conversano*[8] *il più della state circa*[9] *quelle acque; e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono ancora a suo buon piacere; e vivono de' pesci.*]

Egliono vivono di bestie, e il più[10] di cervi, e sono al[11] Gran Cane; egli non hanno biade[12] né vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta né bestia né uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle[13] quaranta giornate truova lo mare oceano. E quivi hae montagne ove i falconi pellegrini[14] fanno loro nidio[15], né non[16] v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono que' falconi, e sono grandi come pernice[17] e chiamansi «*bugherlac*»[18], e hanno fatto i piedi[19] come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti[20]. E quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi[21]. E sì vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la

tramontana[22] rimane a drietro[23] verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane e agli signori del levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli tarteri[24]. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare occeano[25]: oggi mai[26] vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui.

LX

DEL REAME DI ERGUIL

E quando l'uomo si parte di questo Campituy[1] ch'io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli[2] l'uomo la notte parlare nell'aere più volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo trova un reame, lo quale ha nome Erguil[3] ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut[4], che hae piu reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini[5], e di quegli che adorano Malcometto. E v'ha cittadi assai: la mastra cittade[6] ha nome Ergigul. E uscendo di questa città e andando verso Catay, truovasi una città ch'ha nome Singui[7], e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo[8], ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che[9] adorano Malcomet, e cristiani v'ha. E havvi buoi salvatichi che sono grandi come leonfanti[10], e sono molti begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi,

Ram. [*qual pelo, o vero lana, è sottilissima e bianca, e più sottile e bianca che non è la seta; e messer Polo ne portò a Venezia come cosa mirabile, e così da tutti che la viddero fu reputata per tale*]

e sono sì begli ch'èe una maraviglia[11] a vedere. E di questi buoi[12] medesimi hanno di dimestichi, perché hanno presi de' salvatichi e hannogli dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa

contrada nasce lo migliore moscado[13] che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera: ch'egli èe una piccola bestia come una gatta[14], ma èe così fatta: ella hae pelo di cerbio[15] così grosso, lo piè come gatta, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili: li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia.

Ram. [*Nasce a questa bestia, quando la luna è piena, nel umbilico, sotto il ventre, una apostema*[16] *di sangue. E i cacciatori, nel tondo della luna*[17]*, escono fuori a prender di detti animali, e tagliano questa apostema con la pelle, e la seccano al sole, e questo è il più fin muschio che si sappi. E la carne del detto animal è molto buona da mangiare, e pigliasene in gran quantità; e messer Marco ne portò a Venezia la testa e i piedi di detto animale secchi.*]

Lo moscado si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova tra la pelle e la carne del bellìco[18] una postema, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore[19], e in questa contrada n'ha grande abondanza, così buono come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande quindici[20] giornate. E v'ha fagiani due cotanti grandi[21] che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno; egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno. Ancora v'ha fagiani

Pad. e Berl. [*de la grandezza de queli dele nostre contrà; et eno oxieli con molte belle pene e molto ben colorite*]

fatti al modo di questo paese[22]. Le genti sono idoli; e grassi e hanno piccol naso, gli capegli neri, e non hanno barba se none[23]

Pad. e Berl. [*quatro peli*]

al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni

e bianche, e sono ben fatte di loro fattezze[24], e molto si dilettano con uomeni[25]. E puossi pigliare tante femmine quante altri[26] vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo legnaggio[27], uno grande uomo[28] la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere[29], quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

LXI

D'EGRIGAIA

Quando l'uomo si parte d'Arguil[1] e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia[2], e havvi cittadi e castella assai. Èe di Tangut: la maestra città[3] è chiamata Calatia[4], la gente adorano gl'idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti[5] di pelo di cammello li più belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi[6] in molte parti. Or usciamo di questa provincia, ed entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, ed entreremo nelle terre del preste Giovanni.

LXII

DELLA PROVINCIA DI TENDUC

Tenduc[1] è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del preste Giovanni[2]. La mastra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente dal legnaggio[3] del preste Giovanni, e ancora si è preste Giovanni, e suo nome[4] si è Giorgio[5]. Egli tiene la terra[6] per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo preste Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime[7]; e sì vi dico che tuttavia[8] il Gran Cane ha date di sue figliuole e di suoi parenti[9] per moglie a questo re, discendente del preste Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azurro[10] molto buono, e havvi

ciambellotti[11] di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie e arti. La terra tengono gli cristiani, ma e'[12] v'ha degl'idoli e di quegli che adorano Malcometto.

Pad. e Ricc. [*E ancora ve n'è una zente ch'è appellata «argon», ch'è a dir in nostra lengua «quasi muli»*[13]*, perché i è nati de doe generazion de zente, zioè de quelli de Tenduc e de quele che adorano Macometo.*]

Egli sono gli più bianchi uomeni del paese e' più belli, e' i più savi, e' più uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia[14] del preste Giovanni, quando egli signoreggiava i tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio. E questo è lo luogo che noi chiamamo Goggo e Magogo[15], ma egli lo chiamano Nug e Mogul[16]; e ciascuna di queste provincie ha generazioni[17] di gente alquante, e in Mogul dimorano i tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li tarteri, l'uomo truova[18] molte cittadi e castella, ov'ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie; egli sanno fare drappi dorati, che si chiamano «nasicci»[19], e drappi di seta di molte maniere; e sono al Gran Cane. E v'ha una città ch'ha nome Sindatui[20], ove si fanno molte arti, e favvisi tutti fornimenti da oste[21]; e havvi[22] una montagna,

Pad. e Ricc. [*in la quale se traze arzento asai, e à nome Idolfo*[23] *questo luogo.*]

nella quale hae una molta buona argentiera[24]. Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor[25], nella quale hae un grande palagio ch'èe del Gran Cane. Sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, percioch'egli v'ha lago e riviera assai[26], ove dimorano molte grue[27], e havvi un molto bello

piano[28] ove dimora[29] grue assai, fagiani e pernice[30]: v'hae di molte fatte[31] d'uccelli; e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e a falconi[32] e prendono molti uccelli. E v'hae cinque maniere di grue. L'una sono tutti neri[33] come carboni[34] e sono molti grandi. L'altra sono tutti bianchi e hanno l'alie[35] molto bene fatte come quelle del paone: lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai. La terza maniera sono fatti come gli nostri. La quarta maniera sono piccoli, e hanno agli orecchi penne nere e bianche. La quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo bianco e nero. E appresso a questa città hae una valle,

Ram. [*nella quale è grandissima abbondanza di pernici e quaglie, e pel nutrimento delle qual sempre il Gran Can fa seminar la state sopra quelle coste miglio e panizzo*[36] *e altre semenze che tali uccelli appetiscono; comandando che niente si raccolga, acciò abbondevolmente si possano nudrire. E vi stanno molti uomini per custodia di questi uccelli acciò*[37] *non siano presi, ed eziandio*[38] *li buttano il miglio al tempo del verno. E sono tanto assuefatti al pasto che li getta per terra, che subito che l'uomo sibila*[39]*, ovunque si siano vengono a quello. E ha fatto fare il Gran Can molte casette dove stanno la notte, e quando el vien a questa contrada ha di questi uccelli abbondantemente; e l'inverno, quando sono ben grasse – perché ivi pel gran freddo non sta quel tempo – ovunque egli si sia, se ne fa portare carghi i camelli.*]

ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette, ov'egli fa fare molte «*cators*»[40], cioè contornici; e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomeni. E havvene[41] tanta abbondanza che ciò èe[42] maraviglia[43]; e quando il Gran Cane viene in quella contrada, hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

LXIII
DELLA CITTÀ DI GIANDU

Quando l'uomo è partito di questa cittade, cavalca tre giornate, si[1] truova una cittade ch'è chiamata Giandu[2], la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblay Cane. E hae fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate; ed èe molto bellissimo[3] maravigliosamente. E attorno a questo palagio è muro[4] ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai. E quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie[5], cioè cervi, dani[6] e cavriuoli[7], per dare mangiare[8] a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda[9]. In quello luogo egli v'ha bene[10] dugento[11] girfalchi. Egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato[12], porta un leopardo[13] in su la groppa del cavallo; e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo le piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato

Ram. [*una casa regal, sopra belle colonne dorate e inverniciate, e a cadauna è un dragone tutto dorato, che rivolge la coda alla colonna, e col capo sostiene il soffittato e stende le branche, cioè una alla parte destra a sostentamento del soffittato, e l'altra medesimamente alla sinistra.*]

un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato[14], ed èe lavorato molto sottilmente a bestie[15] e a uccelli innorati: la copritura[16] è di canne verniciate, e commesse[17] sì bene, che acqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe dai dieci passi infino in quindici, e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sì che si può bene coprire la casa. E hallo[18] fatto fare sì ordinatamente ch'egli li fa disfare

qualunque otta[19] egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta[20]. E sappiate che tre mesi dell'anno istae[21] in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio e agosto, e questo fa perché v'è caldo[22]. E questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' 28 dì di agosto, lo Gran Cane si parte di questo palagio e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione[23] di cavagli[24] bianchi e di giumente bianche come neve, sanza niuno altro colore; e sono in quantità di bene diecimilia[25] giumente; e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale. Ben è un'altra generazione di genti chiamata «*oriat*»[26], che ne possono bere per grazia di Cinghys lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui. E quando queste bestie

Pad. [*passeno per alcuna via... niuno passerave fino a tanto che tute quelle bestie non aveseno passato.*]

vanno pascendo[27], egli è fatto loro tanto onore, che non è sì gran barone che passasse[28] per queste bestie, per none[29] iscioperalle[30] dal pascere, che non si cansi[31]. E gli stronomi e gli idoli[32] hanno detto al Gran Cane che di questo latte si dee versare ogni anno a' dì 28 d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli spiriti e gl'idoli n'abbiano a bere la loro parte, acciò che salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa. E poi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sì vi dirò una meraviglia ch'io avea dimenticata: che quando il Gran Cane è in questo palagio e egli[33] vien un mal tempo, e[34] gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio. E questi savi uomeni son chiamati «*tebot*»[35], e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente che questo avviene per

Ram. [*la santità e bontà loro, e per questo vanno sporchi e immondi non curandosi dell'onor suo, né delle persone che li*

veggono; sostengono il fango nella lor faccia, né mai si lavano, né si pettinano, ma sempre vanno lordamente]

santità. E questa gente medesima ch'io v'ho detto hanno[36] una tale usanza: che quando alcuno uomo è morto per la signoria[37] egli il fanno cuocere e mangianlo, ma non se morisse di sua morte; e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane

Ram. [*nella sua sala senta*[38] *a tavola… in mezzo della sala, lontano da detta tavola, è apparecchiata una credenziera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi operano con l'arte sue che le caraffe piene di vino, o vero latte, o altre diverse bevande, da se stesse empiono le tazze loro, senza che alcuno con le mani le tocchino, e vanno ben per dieci passi, per aere, in mano del Gran Can. E poi ch'ha bevuto, le dette tazze ritornano al luogo d'onde erano partite*]

mangia in sulla mastra sala[39], e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, sì gli fanno venire[40] sanza che altri[41] gli tocchi, e vegnono dinanzi al Gran Cane; e questo veggiono bene diecimila persone. E questo è vero sanza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia[42]. E quando viene in niuna festa di niuno[43] idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti

Pad. [*moltoni, che abiano el collo negro, e inzenso*]

montoni e legno aloe[44] e altre cose, per fare onore a quello idolo, percioché gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegli incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata[45], dinanzi agl'idoli, di buone ispezie, con gran canti: poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongonla dinanzi agl'idoli, e versano lo brodo qua e là, e dicono che gl'idoli ne pigliono[46] quello che vogliono. E in cotale maniera fanno onore agl'idoli il dì della loro festa, ché ciascuno idolo hae propria festa, com'hanno gli nostri santi. Egli[47] hanno badìe e monisteri[48], e sì vi dico che v'ha una

piccola città che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci[49], e vestonsi più onestamente[50] che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo[51], cogli maggiori canti e cogli maggiori alluminari[52]. Ancora v'ha un'altra maniera[53] di religiosi, che fanno così aspra vita, com'io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco

Ram. [*fin che si levi tutto il bianco della farina, e allora le mangiano così lavate senz'alcuna sostanza di sapore.*]

e poscia la menano e mangianla. E quasi tutto l'anno digiunano,

Pad. e Berl. [*e vano vestidi de negro e de bianco… de canavazo*[54]*, e zàxeno*[55] *suso pani aspri e durisimi*]

e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco. E quelle altre regole[56] dicono di costoro che sono paterini[57]. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai; e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sì che vi dico che grande differenza ha dall'una maniera all'altra sì di vita e sì di vestimenta[58]; e di questi v'hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato.

LXIV

DI TUTTI I FATTI DEL GRAN CANE CHE REGNA ORA[1]

Vogliovi[2] cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie[3] del Gran Cane, che aguale[4] regna, che Coblay Cane[5] si chiama, che vale a dire in nostra lingua «lo signore de' signori». E certo questo nome è bene diritto[6], percioché questo Gran Cane è 'l più possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, né che mai fu

S.G.F. [*da Adamo, nostro progenitore, a oggi.*]

dinanzi infino al dì d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sì che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

LXV

DELLA GRAN BATTAGLIA CHE 'L GRAN CANE FECE CON NAJAM

Or sappiate veramente ch'egli è[1] della diritta[2] ischiatta di Cynghi Cane dirittamente[3] da essere signore di tutti gli tarteri. E questo Coblay è lo sesto Cane[4], che[5] sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare ne' 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tôrre[6] e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione[7] la signoria cadeva[8] a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare, quarantadue anni[9] infino a questo punto, che corre 1298 anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in più osti[10], e portossi gagliardamente, sì ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavaliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste più ch'una volta, e quello fu negli anni 1286. E io vi dirò perché fu. Egli è vero ch'uno ch'ebbe nome Naiam[11], lo quale era

Berl. [*barba de Cublai Can*]

uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui e provincie, sì che poteva ben fare[12] quattrocentomila uomeni a cavallo, e suoi[13] anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, ed era giovane di venti[14] anni. Or disse quello Naiam che non voleva essere più sotto il Gran Cane, ma gli torrebbe[15] tutta la terra. Allotta mandò Naiam a Caydu[16], ch'era un gran signore ed era nipote del Gran Cane, ch'egli venisse dall'una parte, ed egli andrebbe dall'altra, per tôrgli la terra e la signoria. E questo Caydu disse che ben gli piaceva, e disse d'essere bene apparecchiato a quel tempo ch'avevano ordinato[17]. E sappiate che questi avea da mettere

in campo bene centomilia uomeni a cavallo; e sì vi dico che questi due baroni feciono[18] grande ragunata[19] di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non si ispaventò punto, ma, sì come savio uomo, disse che mai[20] non voleva portare corona né tenere terra, s'egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento[21] in ventidue dì celatamente, sì che non si seppe, di fuori dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecentosessantamilia uomeni a cavallo e bene centomilia uomeni a piede[22].

Ram. [*E perché nel presente luogo è a proposito di parlar d'alcuna cosa delli eserciti del Gran Can, è da sapere che in tutte le provincie del Cataio, di Mangi e in tutto il resto del dominio suo, vi si trovano assai genti infideli e disleali che, se potessero, si ribelleriano*[23] *al lor signore. E però*[24] *è necessario in ogni provincia, ove sono città grandi e molti popoli, tenervi eserciti che stanno alla campagna quattro o cinque miglia lontani dalla città, quali non possono avere porte né muri, di sorte che*[25] *se li possa entrar dentro a ogni suo piacere. E questi eserciti il Gran Can li fa mutar ogni due anni, e il simil fa delli capitani che governano quelli, e con questo fren i popoli stanno quieti, e non si possono mover, né far novità alcuna. Questi eserciti, oltra il danaro che li dà di continuo il Gran Can delle intrade delle provincie, vivono d'un infinito numero di bestie che hanno, e del latte, qual mandano alla città a vender, e si comprano delle cose che lì gli bisognano, e sono sparsi per trenta, quaranta e sessanta giornate in diversi luoghi. La mità*[26] *de' quali eserciti se avesse voluto congregar Cublai, sarebbe stato un numero maraviglioso e da non creder.*]

E sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece[27] egli così poca gente:

Pad. [*De soa zente in grandisima quantità era andata in altre provincie per conquistar tere;*]

ché s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n'avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato[28], e non sarebbe istato così segreto. E questi trecentosessanta migliaia di cavalieri, ch'egli fece, furono pure falconieri e gente che andava drietro[29] a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrolagi[30], e domandògli s'egli dovea vincere[31] la battaglia: rispuosono di sì, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un piano grande, ove Najam era con tutta sua gente, che bene erano trecentomilia[32] di cavalieri. E giunsono[33] un die la mattina per tempo, sì che Najam non ne seppe nulla, percioché 'l Gran Cane avea fatte sì pigliare le vie[34], che niuna ispia gli poteva rapportare[35], che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo[36] con sua gente, Najam istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, ché le voleva molto gran bene.

LXVI

COMINCIA LA BATTAGLIA

Quando l'alba del die fue venuta, e'l[1] Gran Cane apparve

Berl. e Pad. [*sovra uno monte el qual iera nela pianura: la zente de Naian era desarmata... ni non avea messo davanti alguna spia, e non feva far varda alguna*[2]]

sopra il piano, ove Najam dimorava molto segretamente[3], percioché Najam non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare[4] il campo né dinanzi né di dietro. Lo Gran Cane

Ram. [*era sopra*[5] *un castel grande di legno, pieno di balestrieri e arcieri, e nella sommità v'era alzata la real bandiera con la immagine del sol e della luna. E questo castello era portato da quattro elefanti tutti coperti di cuoi cotti fortissimi, e di sopra v'erano panni di seta e d'oro.*]

giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca[6] sopra

quattro leonfanti[7], ove avea suso insegne, sì che bene si vedeva dalla lunga[8].

Ram. [*Cublai ordinò il suo esercito in questo modo: di trenta schiere di cavalli ch'ognuna avea diecimila tutti arcieri, ne fece tre parti, e quelle della man sinistra e destra fece prolongare molto a torno l'esercito di Naiam*[9]*. Avanti ogni schiera di cavalli erano cinquecento uomini a piede con lanze corte e spade, ammaestrati che, ogni fiata che mostravano di voler fuggire, costoro saltavan in groppa e fuggivan con loro e, fermati, smontavan e ammazzavan con le lanze i cavalli de' inimici.*]

La sua gente era ischierata a trenta milia e a trenta milia[10], e intornearono[11] il campo tutto quanto, attorno attorno, in un punto; e ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano. E quando Najam vidde[12] il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito egli e' suoi, e ricorsoro[13] all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e acconciaronsi[14], sì che non era se non a fedire[15]. Allotta[16] cominciarono a sonare molti istormenti[17] e a cantare ad alte bocie[18]: peroché l'usanza di tarteri[19] è cotale, che infino che 'l gran nacchero[20] non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare[21], gli altri suonano molti istormenti e cantano. Ora èe lo gran cantare e 'l sonare sì grande da ogni parte, che ciò era grande maraviglia. Quando furono apparecchiati amendue le parti[22], e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne[23] contro all'altro, e cominciaronsi

Berl. e (Pad.) [*a ferir con archi, spade, lanze e dardi (maze); e gran parte de' pedoni avea balestre e altre arme da ofender*]

a fedire di lance e di spade[24]. E fu la battaglia molto crudele e fellonesca[25]: e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria se non come fosse piova[26], e' cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra; ed eravi[27] tale lo romore[28], che gli tuoni non si sarebbono uditi.

Ram. [*Naiam occultamente avendosi fatto battizzar non volle però mai far l'opere di cristiano*[29]*, ma in questa battaglia gli parve*[30] *di voler portar il segno della croce sopra le sue bandiere, e avea nel suo esercito infiniti cristiani, li quali tutti furono morti*[31].]

E sappiate che Najan era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la più crudele battaglia e la più paurosa che fosse mai al nostro tempo, né ove tante gente morisse; e vi morirono tanta gente[32] tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere. Ella durò dalla mattina infino a mezzodì passato, ma al dasezzo[33] rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente viddono ch'egliono non potevano sofferire piue[34], missonsi a fuggire; ma non valse nulla, ché pur Najam fu preso, e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arenderono al Gran Cane.

LXVII
COME NAJAM FU MORTO

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso[1], egli comandò che

Ram. [*egli fosse fatto morire cucito fra due tappeti che fossino tanto alzati sù e giù che 'l spirito gli uscisse del corpo; e la causa di tal sorte di morte fu acciocché il sole e l'aria non vedesse sparger il sangue imperiale*]

fosse morto[2] in tal maniera: ch'egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato[3] e menato in qua e in là ched[4] egli morìo. E ciò fece ché non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria[5], e questo Najam era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu vinta,

Berl. [*tuti li omeni… e baroni de le quatro provinzie de Naiam zurò lialtade al Gran Can.*]

tutta la gente di Najam fece la rendita al Gran Cane e la fedeltade[6]. Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la

seconda Cauly, la terza Baiscol, la quarta Singhitigni[7].Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli saracini

Pad. [*, queli che adora le idole, e li zudei, e altra zente che desprixiava la fé de Cristo*]

e gli altri, che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia della croce che Najam avea recata nella insegna, e dicevano verso gli cristiani: «Vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente?». E

Ram. [*per questa derisione furono astretti*[8] *i cristiani*[9] *di farlo intendere al Gran Cane; qual, chiamati a sé li giudei e li saraceni, li riprese aspramente dicendoli: «Se la croce di Cristo non ha giovato a Najam, ragionevol e giustamente ha fatto, perché lui era perfido e ribello al suo signor, e la croce non ha voluto aiutar simil uomini tristi e malvagi, e però guardative di mai più aver ardimento di dire che il Dio de' cristiani sia iniusto, perché quello è somma bontà e somma giustizia».*]

tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contro a coloro che dicevano villania alli cristiani; e fece chiamare gli cristiani che quivi erano, e disse: «Se 'l vostro Iddio non hae aiutato Najam, egli hae fatto grande ragione[10], percioché Iddio è buono e non vuol fare se no' ragione. Najam era disleale[11] e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che nollo aiutò». Gli cristiani gli dissoro[12] ch'egli avea detto il vero: che la croce non voleva fare altro che diritto: «Egli hae bene avuto quello di che era degno». E queste parole della croce[13] furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani[14].

LXVIII

COME IL GRAN CANE TORNÒ NELLA CITTÀ DI CAMBLAU

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau[1],

Ram. [*e fu del mese di novembre; e quivi stette fin al mese di febbraio e marzo quando è la nostra Pasqua; dove sapendo che questa era una delle nostre feste principali, fece venir a sé tutti i cristiani, e volle che gli portassero il libro dove son li quattro Evangeli, al quale fattogli dar l'incenso molte volte con gran cerimonie, devotamente lo baciò, e il medesimo volle che facessero tutti i suoi baroni e signori che erano presenti. E questo modo sempre serva*[2] *nelle feste principali de' cristiani... Il simil fa nelle feste principali di saraceni, giudei e idolatri. Ed essendo egli domandato della causa, disse: «Sono quattro profeti che son adorati, e a' quali fa riverenza tutto il mondo. Li cristiani dicono il loro dio essere stato Gesù Cristo, i saraceni Macometto, i giudei Moyse, gl'idolatri Sogomombar Can*[3]*, qual fu il primo iddio degli idoli; e io faccio onor e riverenza a tutti quattro, cioè a quello ch'è il maggior in cielo, e più vero, e quello prego che m'aiuti». Ma per quello che dimostrava il Gran Can, egli tien per la più vera e miglior la fede cristiana, perché dice che ella non comanda cosa che non sia piena d'ogni bontà e santità. E per nessun modo vuol sopportare che li cristiani portino la croce avanti di loro, e questo perché in quella fu flagellato e morto un tanto e così grand'uomo come fu Cristo.*

Potrebbe dir alcuno: «Poich'egli tiene la fede di Cristo per la migliore, perché non s'accosta a lei e fassi cristiano?». La causa è questa, secondo che egli disse a messer Niccolò e Maffio quando li mandò ambasciatori al papa, i quali alle volte movevano qualche parola circa la fede di Cristo. Diceva egli: «In che modo volete voi che mi faccia cristiano? Voi vedete che li cristiani che sono in queste parti sono totalmente ignoranti, che non sanno cosa alcuna e niente possono; e vedete che questi idolatri fanno ciò che vogliono, e quando io seggo a mensa vengono a me le tazze che sono in mezzo la sala, piene di vino o bevande e d'altre cose, senza che alcune le tocchi, e bevo con quelle[4]*. Costringono andar il maltempo verso qual*

parte vogliono, e fanno molte cose maravigliose; e, come sapete, gl'idoli suoi parlano e gli predicono tutto quello che vogliono. Ma, se io mi… faccio cristiano, allora i miei baroni e altre genti, quali non s'accostano alla fede di Cristo, mi direbbero: "Che causa v'ha mosso… a tener la fede di Cristo? Che virtuti o che miracoli avete veduto di lui? E dicono questi idolatri, che quel che fanno lo fanno per santità e virtù degl'idoli". Allora non saprei che rispondergli, talché sarebbe grandissimo errore tra loro, e questi idolatri – che con l'arti e scienze loro operano tali cose – mi potrebbero facilmente far morire. Ma voi andrete dal vostro pontefice, e da parte nostra lo pregherete che mi mandi cento uomini savi della vostra legge, che avanti questi[5] *idolatri abbiano a riprovare*[6] *quel che fanno, e dicanli che loro sanno e possono far tali cose, ma non vogliono, perché si fanno per arte diabolica e di cattivi spiriti; e talmente li costringano che non abbiano potestà di far tali cose avanti di loro. Allora, quando vedremo questo, riproveremo loro e la loro legge, e così mi battezzerò; e quando sarò battezzato, tutti li miei baroni e grand'uomini si battezzeranno, e poi li sudditi loro torranno*[7] *il battesimo, e così saranno più cristiani qui che non sono nelle parti vostre». E se dal papa, com'è stato detto nel principio*[8]*, fossero stati mandati uomini atti a predicarli la fede nostra, il detto Gran Can si sarebbe fatto cristiano…*]

con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu[9] avea nome, udìo, che Najam era istato isconfitto[10], ritennesi di non fare oste[11] contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito come il Gran Cane

Pad. [*non andò in oste… se non questa fiata*[12].]

andò in oste: ché tutte l'altre volte pur manda suoi figliuoli[13] e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli[14], percioché 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de'

gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu e sua nazione[15]; ora vi dirò degli doni ch'egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quegli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede che, s'egli era signore di cento uomeni, egli lo fece di mille, e faceali gran doni di vassellamenta[16] d'ariento e di tavole da signore:[17] quegli ch'hae signoria di cento ha tavola d'ariento, e quegli che l'ha di mille l'hae d'oro,

Pad. [*over d'arzento indorada*]

e d'ariento e d'oro, e quegli ch'hae signoria di diecimilia ha tavola d'oro a testa di lione[18]. Lo peso di queste tavole si è[19] cotale: che quelli ch'ae signoria di cento o di mille, la sua tavola pesa libbre[20] centoventi; e quella ch'ha testa di lione pesa altrettanto[21]; l'altre sono d'argento. E in tutte queste tavole è iscritto uno comandamento[22], che dice così: «Per la forza del grande Iddio e per la grazia ch'ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubideranno siano morti e distrutti»[23]. E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi[24], ov'è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui ch'ha signoria di centomilia uomeni, o è signore d'una grande oste generale[25], questi hanno tavole che pesa libbre trecento[26], e havvi iscritte lettere che dicono così com'io v'ho detto di sopra; e di sotto alla tavola èe[27] iscolpito un leone, e dall'altro lato èe il sole e la luna[28]: ancora hanno brivilegi di gran comandamenti e di gran fatti. E questi, ch'hanno queste nobile[29] tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch'eglino[30] cavalcano debbiano[31] portare sopra lo capo un palio[32], in significanza di grande signoria, e tutta volta[33], quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora, questi cotali[34], loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra un lione e un girfalco intagliati. E queste tavole dona egli agli tre gran

baroni[35], percioch'abbiano balìa[36] com'egli medesimo; e puote prendere

Pad. [*li cavali de zascuno re ch'è sotoposto al Gran Can, se 'l vuole, e de zascuno altro baron.*]

lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conteròvi delle fattezze del Gran Cane e di suo contenenza[37].

LXIX

DELLE FATTEZZE DEL GRAN CANE

Lo Gran Signore di signori[1], che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza: né piccolo né grande, ma è di mezzana fatta[2]. Egli è carnuto di bella maniera[3]; egli è troppo bene tagliato di tutte membra[4]. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede[5]. Egli ha tuttavia[6] quattro femmine, le quali tiene per sue diritte[7] moglie. E 'l maggiore figliuolo, ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione[8], dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadrice, e ciascuna è chiamata per suo nome. E ciascuna di queste donne tiene corte per sé. E non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle, e hanno molti valletti e scudieri[9] e molti altri uomeni e femmine; sì che ciascuna di queste donne ha bene[10] in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora[11] molte amiche: e diròvi

Ram. [*come è una provincia nella quale abitano tartari, che si chiaman «ungut»*[12]*, e la città similmente, le genti della qual sono bellissime e bianchissime. E il Gran Can ogni due anni, secondo che lui vuole, manda alla detta provincia suoi imbasciadori*[13] *che gli trovino delle più belle donzelle, secondo la stima della bellezza, che lui li commette, quattrocento, cinquecento, più e manco, secondo che gli pare, le quali*

donzelle si stimano in questo modo. Giunti che sono, gli imbasciadori fanno venir a sé tutte le donzelle della provincia, e vi sono gli stimatori a questo deputati, i quali vedendo e considerando tutte le membra a parte a parte di ciascuna, cioè i capelli, il volto e le ciglia, la bocca, le labbra e l'altre membra che siano condecenti e conformi alla persona, e stimano alcune in carati sedeci, altre diecisette, diciotto, venti, e più, e manco, secondo che sono più e manco belle. E, se 'l Gran Can ha commesso[14] *che le conduchino della stima di carati venti o ventuno, secondo il numero a loro ordinatoli, quelle conducono. E giunti alla sua presenza le fa stimare di nuovo per altri*[15] *stimatori, e di tutte ne fa eleggere per la sua camera trenta o quaranta che sieno stimate più carati*]

com'egli è vero che gli è una generazioni di tarteri, che sono chiamati «ungrat», che sono molta bella[16] gente e

Mgb. [*bene costumate*]

avenenti[17]: e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane. Ed egli

Ram. [*ne fa dare una a ciascuna delle mogli de' baroni, che nelle sue camere le debbano la notte diligentemente vedere che non sieno brutte sotto panni o difettose in alcun membro, e se dormono soavemente e non roncheggino*[18] *e se rendono buon fiato e soave, e che in alcuna parte non abbino cattivo odore.*]

le fa guardare a donne del palagio e fàlle giacere appresso lui[19] in u' letto per sapere s'ella hae buon fiato, e per sapere s'ella è pulcella[20] e bene

S.G.F. [*sane sotto ogni riguardo*]

sa[21] d'ogni cosa. E quelle che sono buone e belle di tutte cose sono messe a servire lo signore in tal maniera com'io vi dirò. Egli è vero che, ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole. E di capo di[22] tre dì e di tre notti vegnono l'altre sei donzelle, e

così vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

Ram. [*vero è che mentre una parte dimora nella camera del signore, l'altre stanno in un'altra camera ivi propiqua, dimodoché se il signore ha bisogno di qualche cosa estrinseca,*[23] *come è bere e mangiare e altre cose, le donzelle che sono nella camera del signore comandano a quelle dell'altra camera che debbano apparecchiare, e quelle subito apparecchiano; e così non si serve al signor per altre persone*[24] *che per le donzelle. E l'altre donzelle che furono stimate manco carati dimorano con l'altre del signore nel palagio, e gl'insegnano a cucire e tagliar guanti e far altri nobili lavori. E quando alcun gentiluomo ricerca moglie, il Gran Can li dà una di quelle con grandissima dote; e a questo modo le marita tutte nobilmente.*

E potrebbesi dire; non si aggravano[25] *li uomini della detta provincia che il Gran Can li toglia le lor figliuole? Certamente no, anzi si reputano a gran grazia e onore e molto si rallegrano color che hanno belle figliuole, che si degni d'accettarle, perché dicono: «Se la mia figliuola è nata sotto buon pianeto e con buona ventura, il signor potrà meglio sodisfarla e la mariterà nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a sodisfare». E se la figliuola non si porta bene, overo non gl'intraviene bene*[26]*, allora dice il padre: «Questo gli è intravenuto perché il suo pianeto non era buono».*]

LXX

DE' FIGLIUOLI DEL GRAN CANE

Ancora sappiate che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie[1] ventidue[2] figliuoli maschi: lo maggiore avea nome Cinghys Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto lo 'mperio. Ora avvenne ch'egli morìo e rimase un figliuolo ch'ha nome Temur[3]; e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perché fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico che costui è savio uomo e prode e bene ha provato[4] in più battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha venticinque figliuoli di sue amiche[5], e ciascuno è gran

barone[6] ; e ancora dico che, degli ventidue figliuoli ch'egli ha delle quattro moglie[7], gli sette[8] ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione[9], e risomigliano dal padre di prodezze e di senno[10]. È 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra tarteri. Ora v'ho divisato[11] del Gran Cane e di sue femmine e di suoi figliuoli: ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

LXXI

DEL PALAGIO DEL GRAN CANE

Sappiate veramente[1] che 'l Gran Cane dimora nella mastra città[2], ch'è chiamata Camblau, tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. E in questa città ha suo grande palagio: e io vi diviserò[3] com'egli è fatto.

Ram. [*: prima è un circuito di muro, quadro, e ciascuna facciata è longa miglia otto, attorno alle quali vi è una fossa profonda, e nel mezzo di ciascuna facciata v'è una porta…*]

Lo palagio è di muro

Pad. e Berl. [*ed è quadro, e per zascadun quadro el è longo uno miglio, sì ch'el volze*[4] *quatro miglia. Ed è molto grosso muro e alto diexe passa; e li merli sono tuti bianchi*]

quadro[5], per ogni verso un miglio. E in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio[6], e quivi si tiene tutti gli arnesi[7] del Gran Cane, cioè archi, turcassi[8] e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste[9] e a guerra. E ancora tra questi palagi hae[10] quattro palagi in questo cercòvito[11]: sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa[12].

Pad. [*, sì che in quello che è archi non è altro, e in quello che l'è sèle…*[13]]

E in questo muro, verso la faccia del mezzodì, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre

mai né chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra ed esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde[14] entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente[15] tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro: e attorno attorno hae otto palagi, come nel primaio, e così son fatti: ancora vi stae[16] gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porte, nell'altra parte una. E in mezzo di questo muro èe[17] il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò.

Ram. [*Il pavimento dove è fondato è più alto della terra dieci palmi, e a torno a torno vi è un muro di marmo egual al pavimento, largo per due passa, e tra il muro è fondato il palazzo, di sorte che tutto il muro fuor del palazzo è quasi come un preambulo, pel quale si va a torno a torno passeggiando, dove possono gli uomini veder per le parti esteriori. E nell'estremità del muro di fuori è un bellissimo poggiolo con colonne, al quale si possono accostare gli uomini… In ciascuno quadro del palazzo è una gran scala di marmo che ascende di terra sopra il detto muro di marmo, che circonda il palazzo, per la qual scala si ascende in palazzo.*]

Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco[18], ma lo ispazio[19] èe alto più che l'altra terra bene dieci palmi[20]; la copritura[21] è molto altissima[22]. Le mure[23] delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne e di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimilia persone; e havvi tante camere ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bioda[24] e verde e di tutti altri[25] colori, ed è sì bene invernicata[26] che luce come oro o cristallo, sì che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma[27].

Ram. [*Dalla parte di dietro del palazzo sono case grandi, camere e sale, nelle quali sono le cose private del signore, cioè tutto il suo tesoro, oro, argento, pietre preziose e perle, e i suoi vasi d'oro e d'argento, dove stanno le sue donne e concubine, e dove egli fa fare le cose sue commode e opportune; a' quali luoghi altre genti non v'entrano.*]

Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi degli prati

Ram. [*I prati hanno erbe abondantemente perché tutte le strade sono saleggiate e sollevate più alte della terra ben due cubiti, talmente che sopra quelle mai non si raguna fango né vi si ferma acqua di pioggia, ma discorrendo per i prati ingrassa la terra e fa crescer l'erba in abondanza.*]

e àlbori[28], e havvi molte maniere[29] di bestie selvatiche: cioè cirvi[30] bianchi, cavriuoli e dani[31], le bestie che fanno il moscado[32], vaj[33] ed ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro[34] hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni[35] di pesci. E sì vi dico che un gran fiume[36] v'entra ed esce, ed èe sì ordinato[37] che niuno pesce ne puote uscire: e havvi fatto mettere molte ingenerazioni[38] di pesci in questo lago,

Pad. [*e quando el vuol de quel pesse, si n'à a soa volontà.*]

e questo è con rete di ferro.

Berl. [*e de rame*]

Anche vi dico che verso tramontana[39], da lungi dal palagio una arcata[40], ha fatto fare un monte, ch'è alto bene cento passi e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono le foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che, quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe[41] e co' molta terra, e fallo piantare in quel monte: e sia

grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti[42]. E sì vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro[43], ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde: perciò si chiama lo «monte verde». E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che a guatarlo[44] è una grande maraviglia; e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il gran signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che appresso di questo palagio n'hae un altro né più né meno fatto[45], ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui. E questi è Temur[46], figliuolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo[47], e ha già bolla d'oro e sugello d'imperio[48], ma non fa l'ufficio[49] infino che l'avolo è vivo.

Ram. [*Anche verso tramontana similmente nella città è una gran cava larga e profonda molto, ben ordinata, della cui terra fu fatto il detto monte, e un fiume non molto grande empie detta cava e fa a modo d'una peschiera, e quivi si vanno ad acquare le bestie. E dopo si parte il detto fiume passando per un acquedutto appresso il monte predetto, ed empie un'altra cava molto grande e profonda tra il palagio del Gran Can e quello di Cingis suo figliuolo, della terra della quale fu similmente inalzato il detto monte. In queste cave, overo peschiere, sono molte sorti di pesci… Vi sono ancora cigni e altri uccelli d'acqua. E da un palagio all'altro si passa per un ponte fatto sopra quell'acqua.*]

LXXII
DELLA CITTÀ GRANDE DI CAMBLAU

Dacché v'ho contati de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli è vero che appresso a questa città n'avea[1] un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu[2], che vale a dire in nostra lingua «la città del signore». E 'l Gran Cane trovando per astrolomia che questa città si dovea rubellare[3], e dare gran briga[4] allo imperio, e però[5] il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v'è in mezzo se none[6] un fiume;

Ram. [*'E tutti li cataini[7], cioè quelli che aveano origine dalla provincia del Cataio, li fece il Gran Can uscir dalla vecchia città e venir ad abitar nella nuova. E quelli di che egli non si dubitava[8] che avessero ad essere ribelli lasciò nella vecchia, perché la nuova non era capace di tanta gente quanta abitava nella vecchia, la qual era molto grande.*]

e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau[9]. Questa città è grande in giro[10] da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto: ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro. Questa città è murata di terra[11], e sono grosse le mura dieci passi e alte venti; ma non sono così grosse di sopra come di sotto, anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi. E sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci[12] porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sì che in ciascuno quadro hae tre porte e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni che guardano la terra[13]. E sappiate che le rughe[14] della città sono sì ritte[15], che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra[16] così.

Ram. [*E per tutto, dai lati di ciascuna strada generale, sono*

stanze e botteghe di qualunque maniera[17]*. E tutti i terreni, sopra li quali sono fatte le abitazioni per la città, sono quadri e tirati per linea; e in ciascun terreno vi sono spaziosi e gran palagi con sufficienti corti e giardini. E questi tali terreni sono dati a ciascun capo di casa… E circa ciascun terreno, così quadro, sono belle vie per le quali si cammina…*]

Nella terra ha molti palagi; e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso[18] una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra[19] sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse o per alcuno infermo.

Pad. [*e quello che va per la terra convien ch'el porta lume.*]

Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomeni[20]; e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del[21] signore che là entro dimora e perché gli ladroni non facciano male per la terra.

Ram. [Item *fuor della città per ciascuna porta sono grandissimi borghi, overo contrade, di modo che 'l borgo di ciascuna porta si tocca con li borghi delle porte dell'uno e l'altro lato; e durano per longhezza tre e quattro miglia, a tal che sono più quelli che abitano ne' borghi che quelli che abitano nella città. E in ciascun borgo, overo contrada, forse per un miglio lontano dalla città, sono molti fondachi e belli, ne' quali alloggiano i mercanti che vengono di qualunque luogo, e a ciascuna sorte di gente è diputato*[22] *un fondaco… E vi sono femmine da partito*[23] *venticinquemila, computate quelle della città nuova e quelle de' borghi della vecchia*[24] *le quali servono de' suoi corpi agli uomini per denari. E hanno un capitano generale, e per ciascun centenaio e ciascun migliaio vi è un capo, e tutti rispondono al generale. E la causa perché queste femmine hanno capitano è, perché ogni volta che vengono ambasciatori al Gran Can per cose e faccende di esso signore e che stanno alle spese di quello, le quali lor vengono fatte onoratissime, questo capitano è obligato di dare ogni*

notte a detti ambasciatori e a ciascuno della famiglia una femmina da partito; e ogni notte si cambiano, e non hanno alcun prezzo, imperò che questo è il tributo che pagano al Gran Can.

Oltre di ciò le guardie cavalcano sempre la notte per la città a trenta e a quaranta, cercando e investigando s'alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana, vada per la città; e trovandosi alcuno, si prende e subito si pone in prigione, e la mattina gli officiali a ciò deputati l'esaminano, e trovandolo colpevole di qualche mensfatto, li dànno secondo la qualità di quello più e manco battiture con un bastone per le quali alcune volte ne periscono. E a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue, però che i loro «bachsi»[25]*, cioè sapienti astrologhi, dicono esser male a spargere il sangue umano... Ora diremo come nella città i cataini si volsero ribellare.*

DEL TRADIMENTO ORDINATO DI FAR RIBELLAR LA CITTÀ DI CAMBALÙ; E COME GLI AUTORI FURONO PRESI E MORTI

Vera cosa è, come di sotto si dirà, che sono deputati dodici uomini i quali hanno a disporre delle terre e reggimenti e di tutte l'altre cose come meglio lor pare. Tra quali v'era un saraceno nominato Achmach[26]*, uomo sagace e valente, il qual oltre gli altri avea gran potere e autorità appresso il Gran Can; e il signore tanto l'amava ch'egli avea ogni libertà. Imperocché, come fu trovato dopo la sua morte, esso Achmach talmente incantava il signor co' suoi veneficii che 'l signor dava grandissima credenza e udienza a tutti i detti suoi, e così facea tutto quello che volea fare... Non v'era alcuno così grande e di tanta autorità che non lo temesse. E s'alcuno fosse per lui accusato a morte al signore e volesse scusarsi, non potea riprovare*[27] *e usar le sue ragioni perché non avea con chi, conciossiaché niuno ardiva di contradire ad esso Achmach. E a questo modo molti ne fece morire ingiustamente. Oltre di questo, non era alcuna bella donna che, volendola, egli non*

l'avesse alle sue voglie, togliendola per moglie s'ella non era maritata, overo altramente facendola consentire... Avea ancora figliuoli, circa venticinque, i quali erano ne' maggiori offici; e alcuni di loro, sotto nome e coperta[28] *del padre, commettevano adulterio come il padre e facevano molt'altre cose nefande e scelerate. Questo Achmach avea ragunato molto tesoro, perché ciascuno che volea qualche reggimento, overo oficio, li mandava qualche gran presente. Regnò adunque costui anni ventidue in questo dominio; finalmente gli uomini della terra, cioè i cataini, vedendo le infinite ingiurie e nefande sceleratezze ch'egli fuor di misura commetteva, così nelle lor mogli come nelle lor proprie persone, non potendo per modo alcuno più sostenere, deliberorno d'ammazzarlo e ribellare al dominio della città. E tra gli altri era un cataino nominato Cenchu, che avea sotto di sé mille uomini, al qual il detto Achmach avea sforzata*[29] *la madre, la figliuola e la moglie; dove che pien di sdegno parlò sopra la destruzion di costui con un altro cataino nominato Vanchu, il qual era signore di diecimila, che dovessero far questo quando il Gran Can sarà stato tre mesi in Cambalù e poi si parte... e similmente Cingis suo figliuolo si parte e va alli luoghi soliti, e questo Achmach rimane per custodia e guardia della città... Questi Vanchu e Cenchu, avendo fatto questo consiglio insieme, volsero communicarlo con li cataini maggiori della terra, e di comun consenso lo fecero intender in molte altre città e alli suoi amici, cioè che, avendo deliberato in tal giorno far il tal effetto, che subito che vedranno i segni del fuoco, debbino*[30] *ammazzar tutti quelli che hanno barba e far segno con il fuoco alle altre città che faccino il simile. E la cagione per la qual si dice che li barbuti siano ammazzati è perché i cataini sono senza barba naturalmente, e li tartari e saraceni e cristiani la portavano. E dovete sapere che tutti i cataini odiavano il dominio del Gran Can perché metteva sopra di loro rettori tartari, e per lo più saraceni, e loro non li potevano patire, parendoli d'essere come*

servi. E poi il Gran Can non avea giuridicamente il dominio della provincia del Cataio, anzi l'avea acquistato per forza... Or li sopradetti Vanchu e Cenchu, stabilito il termine, entrarono nel palagio[31] *di notte. E Vanchu sentò*[32] *sopra una sedia e fece accendere molte luminarie avanti di sé. E mandò un suo nunzio ad Achmach, che abitava nella città vecchia, che da parte di Cingis figliuolo del Gran Can, il qual or ora era gionto di notte, dovesse di subito venire a lui. Il che inteso Achmach molto meravigliandosi, andò subitamente, perché molto lo temeva. E, entrando nella porta della città, incontrò un tartaro nominato Cogatai, il qual era capitano di dodicimila uomini, co' quali continuamente custodiva la città, qual gli disse: «Dove andate così tardi?». «A Cingis, il qual or è venuto». Disse Cogatai: «Come è possibile che sia venuto così nascostamente ch'io non l'abbia saputo?», e seguitollo con certa quantità delle sue genti. Ora questi cataini dicevano: «Pur che possiamo ammazzare Achmach, non abbiamo da dubitare*[33] *d'altro»; e subito che Achmach entrò nel palagio, vedendo tante luminarie accese, s'inginocchiò avanti Vanchu credendo che 'l fosse Cingis, e Cenchu che era ivi apparecchiato*[34] *con una spada li tagliò il capo. Il che vedendo Cogatai, che s'era fermato nell'entrata del palagio, disse: «Ci è tradimento»; e subito saettando Vanchu, che sedeva sopra la sedia, l'ammazzò; e chiamando la sua gente prese Cenchu, e mandò per la città un bando che, s'alcuno fosse trovato fuori di casa, fosse di subito morto*[35]*. I cataini, vedendo che i tartari avevano scoperta la cosa e che non avevano capo alcuno, essendo questi due l'un morto l'altro preso, si riposero in casa né poterono far alcun segno all'altre città che si ribellassero... E Cogatai subito mandò i suoi nunzii al Gran Can, dichiarandoli per ordine tutte le cose ch'erano intravenute*[36]*; il quale li rimandò dicendo che lui dovesse diligentemente esaminarli*[37] *e secondo che loro meritassero per i loro mensfatti li dovesse punire. Venuta la mattina Cogatai esaminò tutti i*

cataini, e molti di loro distrusse e uccise che trovò esser de' principali nella congiura. E così fu fatto nell'altre città, poiché si seppe ch'erano partecipi di tal delitto. Poi che fu ritornato il Gran Can a Cambalù volse sapere la causa per la quale ciò era intravenuto; e trovò come questo maledetto Achmach, così lui come i suoi figliuoli, avevano commessi tanti mali... Poi il Gran Can fece condurre nella nuova città tutto il tesoro che Achmach avea ragunato nella città vecchia, e quello ripose con il suo tesoro e fu trovato ch'era infinito; e volse che fosse cavato di sepoltura il corpo di Achmach e posto nella strada, acciò che fosse stracciato da' cani; e i figliuoli di quello, che aveano seguitato il padre nelle male opere, li fece scorticare vivi; e venendogli in memoria della maledetta setta de' saraceni, per la qual ogni peccato gli vien fatto lecito e che possono uccidere qualunque non sia della sua legge[38]*, e che il maledetto Achmach con i suoi figliuoli non pensavano per tal causa di far alcun peccato, la disprezzò molto ed ebbe in abbominazione; chiamati a sé li saraceni gli vietò molte cose che la lor legge li comandava...*]

Ora v'ho contato di sopra[39] della città: or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione[40], e di suoi gran fatti, cioè del signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare a[41] dodicimilia uomeni a cavallo, e chiamansi questi «*tan*», cioè a dire «cavalieri fedeli del signore»[42]; e questo non fae per paura. E tra questi dodicimilia cavalieri hae quattro capitani, sì che ciascuno n'ha tremila sotto di sé, de' quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria[43], che sono tremilia; e guardano[44] tre dì e tre notti, e mangianvi e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono; e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana[45], e volge il volto verso mezzodie. La sua prima

moglie siede lungo lui dal lato manco[46]; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del signore. E poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle[47] femmine: che le figliuole del Gran Cane signore e le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte; e ancora più basso di loro le moglie[48] di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Grande Cane. Le tavole sono poste per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitade.

Ram. [*Né crediate che tutti sèntano*[49] *a tavola, anzi la maggior parte di*[50] *soldati e baroni mangia in sala sopra tappeti, perché non hanno tavole.*]

E di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamilia; perché vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane[51] contrade con istriani presenti. E di tali ve n'hae ch'hanno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l signore fae nozze e tiene corte e tavola. E uno grandissimo vaso d'oro fine[52], che tiene come[53] una gran botte, pieno di buon vino, istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi.

Ram. [*E nel mezzo della scala, dove il signor sènta a tavola, è un bellissimo artificio, grande e ricco, fatto a modo d'uno scrigno quadro, e ciascuno quadro è di tre passa, sottilmente lavorato con bellissime scolture d'animali indorati, e nel mezzo è incavato, e vi è un grande e prezioso vaso a modo d'un pittaro*[54]*, di tenuta d'una botte, nel quale vi è il vino, e in ciascheduno cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta di un bigoncio, in uno de' quali è latte di cavalle, nell'altro di camelle, e così degl'altri, secondo che sono diverse maniere di bevande. E in detto scrigno stanno tutti i vasi del signore co' quali si porge da bere.*]

Havvi vasella e vernicati[55] d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai più d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno[56]. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento[57] è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che nol potresti credere se nol vedessi.

Ram. [Item *sono deputati alcun baroni i quali hanno a disporre, alli luoghi suoi debiti e convenevoli, i forastieri*[58] *che sopravvengono, che non sanno i costumi della corte. E questi baroni vanno continuamente per la sala, qua e là ricercando da quelli che seggono a tavola se cosa alcuna vi manca. E se alcuni vi sono, che vogliano vino, o latte, o carni, o altro, gliene fanno subito portar dalli servitori. A tutte le porte della sala, o vero di qualunque luogo dove sia il signore, stanno duoi grandi uomini a guisa di giganti, uno da una parte, l'altro dall'altra, con un bastone in mano. E questo perché a nessuno è lecito toccare la soglia della porta, ma bisogna che distenda il piede oltre, e se per avventura la tocca, i detti guardiani gli tolgono le vesti e, per riaverle, bisogna che le riscuoti, e se non gli tolgono le vesti gli dànno tante bòtte quante gli sono deputate*[59]*. Ma se sono forestieri che non sappino*[60] *il bando, vi son deputati alcuni baroni che li introducono e ammoniscono del bando, e questo si fa perché se si tocca la soglia si ha per*[61] *cattivo augurio. Nel uscire veramente dalla sala, perché alcuni sono aggravati dal bere né potrebbero per modo alcuno guardarsi*[62]*, non si ricerca*[63] *tal bando.*]

E sappiate che quegli che fanno la credenza[64] al Gran Cane signore sono grandi baroni. E tengono fasciata la bocca e 'l naso con begli drappi di seta, acciocché lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti[65] suonano, ché ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa: e allotta[66] ogni uomo s'inginocchia, e' baroni e tutta gente[67], e

fanno segno di grande umilitade: e così si fa tuttavia[68] che ei[69] bee. Di vivande non vi dico, percioché ogni uomo dee credere ch'egli n'hae grande abondanza; né non[70] v'ha niuno barone né cavaliere, che non vi meni sua moglie perché mangi coll'altre donne. Quando il gran signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giucolari[71] vi fanno gran sollazzo di tragittare[72] e d'altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo[73].

LXXIII

DELLA FESTA DELLA NATIVITÀ DEL GRAN CANE

Sappiate che tutti gli tarteri fanno festa di loro nativitade. Il Gran Cane nacque a dì 28 di settembre in lunedì[1]; e ogni uomo in quel dì fae la maggiore festa ch'egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella che egli fa per lo capo dell'anno com'io v'ho contato[2]. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitade si veste di drappi d'oro battuto[3], e come lui si vestono dodicimilia baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d'una foggia; ma non sono sì cari[4]. E hanno gran cinture d'oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sì vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta[5], più di diecimilia bisanti[6] d'oro; e di questi v'ha[7] molti. E sappiate che 'l Gran Cane dona tredici[8] volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimilia baroni, e vestegli tutti d'un colore come lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch'egli, né mantenerlo.

LXXIV

QUI DIVISA[1] DELLA FESTA

Sappiate che 'l dì della sua nativitade tutti gli tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui[2], lo dì[3] fanno gran festa, e tutti il presentano[4] secondo che si conviene[5] e a chi 'l presenta e come è ordinato. Ancora[6] lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria; e 'l gran signore

hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali, secondo che si conviene. E questo dì

Berl. [*tuti i cristiani… e queli che adorano le idole, saraini e tute le altre zenerazion de zente*]

ogni generazione[7] di genti fanno prieghi agli loro iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santà[8]; e così fanno quel dì gran festa. Or lasciamo questa maniera[9], e dirovvi d'un'altra festa che egli fanno a capo dell'anno, la quale si chiama la «bianca festa».

LXXV
DELLA BIANCA FESTA

Egli è vero[1] che fanno lor festa in capo d'anno del mese di febbraio[2]. E lo Gran Cane e sua gente[3] ne fanno cotale festa. Egli è usanza che 'l Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purché le possa fare[4], e questo fanno peroché i vestiri bianchi somigliano[5] a loro buoni e avventurosi[6]. E però[7] il fanno di capo dell'anno, perché a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui, sì[8] 'l presenta[9] grandi presenti[10], secondo ch'egli possono, d'oro e d'ariento e di perle e d'altre cose; ed èe ordinato ogni presente[11], quasi i più, cose bianche.

Ram. [*E similmente i baroni, principi e cavalieri e popoli si presentano l'un l'altro e fanno grande allegrezza e festa, dicendosi l'un l'altro – come ancora si dice appresso di noi : «In questo anno vi sia in buon augurio e v'intravenga bene*[12] *ogni cosa che farete».*]

E questo fanno perché in tutto l'anno abbiano tesori assai e gioia e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di diecimilia cavalli bianchi

Ram. [*e se non sono bianchi per tutto, sono al manco*[13] *bianchi per la maggior parte, e trovansi in quei paesi assaissimi cavalli bianchi.*

Adunque è consuetudine appresso di loro, nel far de' presenti al Gran Cane, che tutte le provincie che lo possono fare osservino questo modo: che di ciascun presente, nove volte nove presentano nove capi: cioè, se gli è una provincia che manda cavalli, presenta nove volte nove capi di cavalli, cioè ottantuno…]

belli e ricchi; e ancora più di cinquemilia leonfanti[14] tutti coperti di panno ad oro e a seta[15], e ciascuno hae addosso uno scrigno[16] pieno di vasellamenta[17] d'oro e d'ariento o d'altre cose che bisognano[18] a quella festa.

S.G.F., Pad. e Ram. [*Inoltre vengono cammelli in grandissimo numero ricoperti di trappi e carichi di quanto occorre per la festa.*]

E tutti passano dinanzi dal signore: e quest'è la più bella cosa che giammai sia veduta. Lo «scrigno» vuole dire in nostra lingua un «forzeretto»[19]. E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole siano messe[20], tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, astrolomi[21] e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono[22] dinanzi alla sala al Gran Cane[23]; e quegli che quivi non capiono[24], dimorano di fuori del palagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti. E sono così ordinati: prima sono i figliuoli e nipoti e quegli dello imperiale lignaggio; appresso lo re, e appresso gli duchi; poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati[25] ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato[26], e dice ad alta boce[27]: «Inchinate e adorate». E così, tosto com'egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra

Ram. [*Allora dice il prelato: «Dio salvi e custodisca il nostro signore per lungo tempo, con allegrezza e letizia». E tutti rispondono: «Iddio lo faccia». E dice un'altra volta il prelato: «Dio accresca e moltiplichi l'impero suo di bene in meglio, e conservi tutta la gente a lui sottoposta in tranquilla pace e*

buona volontà, e in tutte le sue terre succedano tutte le cose prospere». E tutti rispondono: «Iddio lo faccia». E in questo modo adorano quattro volte.]

e dicono loro orazioni verso lo signore. Allotta[28] l'adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane; e ancora v'ha un bello incensiere, e incensano quella tavola e l'altare a gran riverenza[29]; poscia si tornano al loro luogo. Quand'hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contati, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sì che il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente com'io v'ho contato di sopra.

Pad. [*Finito el disnar vano i zugolari*[30] *solazando la corte; e poi zascuno se parte.*]

Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa ch'ha fatto lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

LXXVI

DE' DODICI BARONI CHE VENGONO ALLA FESTA, COME SONO VESTITI DAL GRAN CANE

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae dodici[1] baroni che sono chiamati «*quita*», cioè a dire li più prissimani figliuoli[2] del signore. Egli dona a ciascuno tredici robe[3], e ciascuna divisata[4] l'una dall'altra di colori[5]; e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale[6] d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto[7] lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi.

Ram. [*E queste tali veste sono deputate solamente in feste*

tredeci solenni, le quali fanno i tartari con gran solennità secondo tredeci lune dell'anno, di maniera che, come sono vestiti e adornati sì riccamente, parono tutti re... E dette vesti di baroni di continuo sono apparecchiate, non che se ne facciano ogni anno, anzi durano dieci anni e più e manco. E di qui si comprende la grande eccellenza del Gran Can, conciosiaché in tutto 'l mondo non si troverà principe alcuno che possi far tante cose quanto egli fa.]

Egli sono sì adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna[8] di queste feste è ordinata qual vestimenta si debbia[9] mettere; e così lo gran signore hae tredici[10] robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile[11] e di più valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare. E tutto ciò fae il Gran Cane per fare la festa sua più orrevole[12] e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia: che un gran leone è menato dinanzi al gran Signore; e quand'egli vede il gran Signore, egli[13] si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza[14] ch'egli lo conosca per signore. Ed è sanza catena e sanza legatura alcuna; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi[15] della grande caccia ch'egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

LXXVII
DELLA GRANDE CACCIA CHE FA IL GRAN CANE

Sappiate di vero sanza mentire, che 'l gran signore dimora nella città del Catai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che quaranta giornate[1] d'intorno a lui, che tutte genti[2] debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti di terre, che tutte le gran bestie salvatiche[3], cioè cinghiari[4], cervi e cavriuoli[5] e dani[6] e altre bestie, gli sieno recate[7], cioè la maggior partita[8] di quelle gran bestie.

Ram. [*e tengono questo modo in prenderle. Ciascuno signore*

della provincia fa venire con esso lui tutti i cacciatori del paese, e vanno ovunque si siano le bestie serrandole a torno, e quelle con li cani e il più con le frezze uccidono.]

E in questa maniera cacciano tutte le genti ch'io v'ho contate. E quegli delle trenta giornate[9] gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto lo interame[10] dentro;

S.G.F. e Berl. [*li ripongono sui carri e così li inviano al gran kan.*]

quegli delle quaranta[11] giornate non mandano le carne[12], ma mandano le cuoia, peroché 'l signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti[13]. Or v'ho divisato della caccia: ora vi diviserò delle bestie fiere[14] che tiene lo Gran Cane.

LXXVIII

DE' LEONI E DELL'ALTRE BESTIE DA CACCIARE[1]

Ancora sappiate che 'l gran sire ha bene[2] liopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere[3] bestie. Egli hae ancora[4] grande quantità di leoni[5], che tutti sono ammaestrati a prendere bestie, e molto sono buoni a cacciare. Egli ha piue[6] lioni grandissimi e maggiori assai che quegli di Bambellonia[7]: egli[8] sono di molto bel pelo e di bel colore, ch'egli sono tutti vergati per lo lungo[9], neri, vermigli e bianchi, e sono amaestrati a prendere porci salvatichi[10] o buoi salvatichi, cervi, cavriuoli[11], orsi e asini salvatichi[12], e altre bestie. E sì vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lione le prende, che, quando vanno alla caccia, egli gli portano in sulle carette in una gabbia,

Ram. [*E la cagione perché si conduchino nelle gabbie è perché sarebbono troppo furiosi e rabbiosi nel correre alle bestie, né si potriano tenere, e bisogna che li siano menati a contrario di vento, perché, se le bestie sentissero l'odor di quelli, subito fuggirebbono e non li aspetteriano.*]

e ha seco[13] un piccolo cane. Egli[14] hae ancora[15] il signore grande abondanza d'aguglie[16], colle quali si pigliano volpi e lievre[17] e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch'egli non è sì grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani ch'hae lo gran sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Baia e l'altro Manga[18]; egli sono chiamati «*tinuci*», cioè a dire «quegli che tengono gli cani mastini». Ciascuno di questi fratelli hae diecimilia uomeni sotto sé, e tutti gli diecimilia sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e biodo[19]. E tutte le volte ch'egli vanno col gran sire a cacciare, si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi diecimilia n'hae bene duemilia che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due o più, sì che e' sono una grande moltitudine. E quando il gran sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con diecimilia uomeni, e con ben cinquemilia cani dall'una parte, e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani;

Pad. [*e tuti se meteno in schiera l'uno un poco lonzi*[20] *da l'altro*]

e vanno sì di lungi l'uno dall'altro, che tengono bene una giornata o più[21]. Egli non truovono[22] niuna bestia salvatica[23], che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia e la maniera[24] di questi cani e di questi cacciatori: che io vi dico che, quando il gran signore va co' suoi baroni uccellando[25], vedesi venire attorno di questi cani cacciando[26] orsi, porci e cavriuoli e cerbi[27] e altre bestie, e d'una parte e d'altra; sì che è bella cosa a vedere.

Ram. [*E questi due fratelli sono obligati per patto dare alla corte del Gran Can, ogni giorno cominciando del mese d'ottobre sino per tutto il mese di marzo, mille capi tra bestie e*

uccelli, eccettuando quaglie, e ancora pesci secondo che meglio possono, computando tanta quantità di pesce per un capo quanto potrebbero tre persone sufficientemente mangiare ad un pasto.]

Or v'ho contato della caccia di cani[28]: or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

LXXIX
COME IL GRAN CANE VA IN CACCIA

Quando il gran sire ha dimorato tre mesi nella città ch'io v'ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febbraio, sì si parte[1] di quindi[2] del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare occeano[3], che v'ha due giornate[4]. E mena con seco bene diecimilia falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi e falconi pellegrini[5] e falconi sagri[6] in grande abondanza; ancora porta grande quantità d'astori[7] per uccellare in riviera. E non crediate che tutti gli tenga insieme; ma l'uno istà qua e l'altro là, a cento e a dugento, e a più e a meno: e questi uccellano, e la maggiore parte ch'egli prendono dànno al signore. E sì vi dico che, quando il gran sire va uccellando[8] co' suoi falconi e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimilia uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano «*tostaer*»[9], che viene a dire in nostra lingua «uomo che dimora a guardia»; e questo si fa a due a due, accioché tenghino molta terra[10]; e ciascheduno hae lunga e cappello[11] e sturmento da chiamare[12] gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e'[13] non bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, percioché quegli uomeni ch'io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardono bene[14], che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel dànno incontanente[15]. E tutti gli uccelli del gran sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov'è iscritto il nome di colui di cui èe l'uccello, e per questo è conosciuto[16] di cui[17] egli è. E com'è preso, così è

renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui e' si sia, sì 'l porta ad uno barone, ch'ha nome «*bulargugi*»[18], cioè a dire «guardiano delle cose che si truovano». E quegli che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone[19]; e così si fa de' cavagli e di tutte cose[20] che si truovano. E quel barone sì lo fa guardare tanto[21] che si truova di cui egli è. E ogni uomo, il quale ha perduto veruna[22] cosa, incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istà tuttavia[23] nel più alto luogo dell'oste[24] con suo gonfalone, perché ogni uomo il vegga: sì che chi ha perduto sì se ne rammenta[25], quando il vede; e così non vi si perde quasi nulla. E quando il gran sire va per questa via verso il mare occeano, ch'io v'ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere[26] prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l gran sire va

Ram. [*sopra duoi*[27] *elefanti, o vero uno, specilmente va ad uccellare per la strettezza de' passi*[28] *che si trovano in alcuni luoghi, imperò che meglio passano duoi, o vero uno, che molti, ma nell'altre sue faccende va sopra quattro.*]

tuttavia sopra quattro lionfanti[29], ov'egli hae una molto bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d'oro battuto[30], e di fuori è coperta di cuoia[31] di leoni. Lo gran sire tiene tuttavia quivi entro dodici girfalchi de' migliori ch'egli abbia; e quivi dimora[32] più baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il gran sire va in questa gabbia, e gli cavalieri[33] che cavalcano presso a questa camera dicono al signore: «Sire, grue passano»; ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi[34] e lasciagli andare a quegli grue[35]. E poche gliene campano[36] che non sieno prese; e tuttavia il gran sire dimora in sul letto,

Ram. [*per essere molestato dalle gotte,*]

e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è

niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, né che avesse il podere d'averlo, né fu, né mai sarà, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli[37] è venuto ad un luogo ch'è chiamato Tarcamodu[38], quivi fa tendere suoi padiglioni e tende – e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono più di diecimilia – molto belli e ricchi; e diviserovvi[39] com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda, ov'egli tiene la sua corte, ed è sì grande[40] che bene vi stanno sotto mille cavalieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie[41], e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un'altra tenda è, che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quand'egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e dirieto[42] della gran sala è una camera ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie[43] molto belle: di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sì che acqua né altra cosa non vi passa dallato; dentro sono tutte di pelle d'armine e di gerbellini[44], e sono quelle pelle[45] che sono più belle e più ricche e di maggiore valuta[46] che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gerbellino, e tanta quanto sarebbe[47] una pelle d'uomo, fina[48], varrebbe bene duemilia bisanti d'oro; se fosse comunale[49], varrebbe bene mille. E chiamanle li tartari «*leroide pelame*»[50], e sono della grandezza d'una faina; e di queste due pelli sono lavorati ad intagli la sala[51] grande del signore, e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere.

Ricc. [*le corde che tiene le sale e le camere sono tutte de seta.*]

E la camera dove il signore dorme, ch'è allato a queste sale, è né più né meno fatta[52]. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re no' le potrebbe pagare. E allato a

queste sono altre tende molto bene ordinate. E l'amiche del signore hanno altresì molte ricche tende e padiglioni. E gli uccelli hanno molte tende e i falconi, e le più belle hanno i girfalchi; e anche hanno le bestie tende grande quantità[53]. E sappiate che in questo campo[54] ha tanta gente, ch'è una maraviglia a credere, ch'e' pare la maggiore città ch'egli abbia[55]; peroché dalla lunga[56] vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d'altri uficiali, come se fosse nella sua mastra villa[57]. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino alla Pasqua di risurresso[58]; e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera[59] a' gru e a' cécini[60] e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo[61], che non è uomo che 'l potesse credere; percioché egli è suo affare[62] e suo diletto più ch'io non v'ho contato. E sì vi dico che nessuno mercatante né niuno artefice né villano non puote tenere né falconi né cani da cacciare[63], presso dove il signore dimora, a trenta[64] giornate. Da questo in fuori, ogni uomo a suo senno[65] puote fare di questo. Ancora sappiate che, in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re né barone né alcuno altro uomo non può prendere né cacciare né lepre né dani[66] né cavriuoli[67] né cerbi né di niuna bestia[68] che moltripichi, del mese di marzo infino all'ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito[69]. E sì vi dico ch'egli è sì bene ubbidito, che le lievre[70] e dani e cavriuoli e l'altre bestie, ch'io v'ho contato, vegniono più volte insino all'uomo, e non le tocca[71] e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla Pasqua di risurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Camblau, tuttavia cacciando e uccellando[72] a gran solazzo e a grande gioia.

LXXX

COME IL GRAN CANE TIENE SUA CORTE E FESTA

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Camblau, egli[1] dimora nel suo mastro palagio tre dì e non più. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con queste sue femmine, ed èe grande maraviglia a vedere la grande sollinità che fa il gran sire in questi tre dì. E sì vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade[2] e di gente[3], tra dentro e di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porti[4], cioè dodici molti grandi; e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch'assai hae[5] più gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercatanti[6] con ogni altra gente, che vegniono[7] per loro bisogna alla terra[8] e ne' borghi. Hae altresì belli palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, sì va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico che dentro dalla terra non osa istare niuna mala femmina di suo corpo che faccia male[9] per danari; ma stanno tutte ne' borghi. E sì vi dico che femmine che fallano[10] per danari ve n'hae bene ventimilia; e sì vi dico che tutte vi bisognano per la grande abondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die[11]. Adunque potete vedere se in Camblau ha grande abondanza di gente, da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero che in Camblau vengono le più care[12] cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India: come sono pietre preziose, perle e altre care cose, che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Catai e di tutte altre provincie. E questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne e per gli baroni e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo signore; e più[13] mercatanzie vi si vendono e vi si comperano.

E voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono in questa terra più di mille carrette cariche di seta, perché vi si lavora molti drappi[14] ad oro e a seta[15]. E anche a questa città d'intorno intorno

Berl. [*sono duxento zitade, chi dapreso chi luntane, le quali vive de mercadanzie; e da questa sola s'àno tute queste cose che sono de nezesitade.*]

bene a dugento miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna; sì che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò[16] del fatto della moneta che si fa in questa città di Camblau e sì vi mostrerò come il Gran Cane puote più spendere e più fare ch'io non v'ho contato; e dirovvi in questo libro come.

LXXXI

DELLA MONETA DEL GRAN CANE

Egli è vero che in questa città di Camblau èe la tavola[1] del gran sire: ed è ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che 'l gran sire hae l'archimia perfettamente[2], e mostrerollovi incontanente[3]. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore ch'ha nome «gelso»[4]; ed è l'albore[5] le cui foglie mangiano gli vermini[6] che fanno la seta. E colgono la buccia sottile[7], ch'è tra la buccia grossa e l'albore, o vogli tu legno dentro[8], e di quella buccia fa fare carte,

Pad. [*a modo de quelle de papiro*]

come di bambagia, e sono tutte nere.

Ram. [*E quando sono fatte, le fa tagliare in parti grandi e picciole, e sono forme di moneta quadra e più lunghe che larghe.*]

Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo[9], e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso[10] d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra

cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro[11], e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte

Ram. [*, o vero monete, sono fatte con tant'autorità e solennità, come se elle fossero d'oro, o d'argento puro, perché in ciascuna moneta molti officiali, che a questo sono deputati, vi scrivono il lor nome, ponendovi ciascuno il suo segno. E quando del tutto è fatta, come la dee essere, il capo di quelli per il signor deputato*[12]*, imbratta di cinaprio*[13] *la bolla concessagli, e improntala*[14] *sopra la moneta, sì che la forma della bolla tinta nel cinaprio, vi rimane impressa: e allora quella moneta è autentica. E se alcuno la falsificasse sarebbe punito dell'ultimo supplizio.*]

sono sugellate col sugello del gran sire; e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe[15]. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli[16] ispendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sì vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria sì pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa[17]. E sì vi dico che la carta, che si mette per[18] dieci bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle[19] o a oro e altre cose care[20]. E molte volte è recato al gran sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in oro e in ariento[21], che vale quattrocentomilia di bisanti;

Berl. [*e tuti vieno apresentadi al signor; et el Gran Can fa chiamar dodexe savi deputadi a questo, e fa che lor varda*[22] *queste mercadanzie quello che le val, e quelli… li fano pagar de quelle tal carte como a lor par.*]

e 'l gran sire fa tutto pagare di quelle carte[23], e' mercatanti le pigliano volentieri, perché le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae

oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere appresentata[24] alla tavola del gran sire, ed egli lo fa pagare[25] di queste carte, e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'èe un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna[26] di queste carte, egli va alla tavola del gran sire, e incontanente[27] gliele[28] cambia, ed égli data bella e nuova; ma sì gliene lascia tre per cento[29]. Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta[30] d'ariento o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed égli[31] dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono[32]. E questa è la ragione perché il gran sire dee avere più oro e piue ariento che signore del mondo.

Ram. [*e tutti li suoi eserciti vengono pagati con questa sorte di moneta.*]

E sì vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v'ho contato della moneta delle carte[33]: or vi conterò della signoria della città di Camblau.

LXXXII

DEGLI DODICI BARONI[1] CHE SONO SOPRA ORDINARE[2] TUTTE LE COSE DEL GRAN CANE

Or sappiate veramente che 'l gran sire

Ram. [*Il Gran Can elegge dodici grandi e potenti baroni… sopra qualunque deliberazione che si fa degli eserciti, cioè di mutarli dal luogo dove sono, e mutare i capitani overo mandargli dove veggono necessario… Oltre di ciò hanno a far la scelta de' valenti e franchi combattenti da quelli che sono vili e abietti, essaltandoli*[3] *a maggior grado, e per il contrario deprimendo quelli che sono da poco e paurosi… ogni cosa però facendo con saputa del*[4] *gran signore… La signoria adunque de' detti dodici baroni si chiama «*thai*» che tanto è a dire «corte maggiore», perché non hanno signore alcun sopra di sé,*

salvo che 'l Gran Can; e oltre i sopraddetti son costituiti dodici altri baroni sopra[5] *tutte le cose che sono necessarie a trentaquattro provincie; quali hanno nella città di Cambalu un bel palazzo… Questi hanno autorità di eleggere signori e rettori di tutte le provincie di sopra nominate… Hanno ancora questi a provvedere sopra le esazioni di tributi e intrade… e sopra tutte le altre faccende del Gran Can, eccetto che sopra gli eserciti. E l'officio, o vero signoria loro, chiamasi «*singh*»*[6]*, che vuol dire quanto «seconda maggior corte»… L'una e l'altra adunque delle dette corti, cioè di* singh *e di* thai *non hanno alcun signore sopra di loro eccetto il Gran Can; nondimeno* thai*, cioè la corte deputata alla disposizione degli eserciti, è riputata più nobile e più degna di qualunque altra signoria.*]

ha dodici baroni con lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le cose che bisognano a trentaquattro provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau: ed è molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni[7] e camere. E in ciascuna provincia hae uno proccuratore[8] e molti iscrittori[9] in quel palagio, e ciascuno[10] il suo palagio per sé; e questi proccuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono diputati; e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni. E hanno tale signoria, com'io vi dirò: ch'egli aleggono[11] tutti gli signori di quelle provincie ch'io v'ho detto di sopra: e quando egli hanno chiamato quelli che a lor paiono, e gli migliori, egliono[12] il dicono al Gran Cane, ed egli gli conferma e fagli cotali tavole d'oro, come a sua signoria si conviene[13]. Ancora questi dodici baroni fanno andare l'oste[14] ove si conviene, e che modo, e della quantità, e d'ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com'io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie.

Berl. e Pad. [*E questi sono apellati in la so' lengua «*scieng*»,*

che vuol dir la «corte mazor»; e non àno algun cavo[15] *sovra, se non el Gran Can: el palazo dove i demorano altrosì è apellato* «scieng».]

E questa si chiama la «corte maggiore»[16] che sia nella corte del Gran Cane, peroch'egli hanno grande podere di fare bene a cui[17] egliono vogliono. Le provincie non vi conto per nome, peroch'io le vi[18] conterò per ordine in questo libro; e conterovvi come il gran sire manda messaggi[19], e come hanno gli cavalli apparecchiati[20].

LXXXIII

COME DI CAMBLAU SI PARTONO MOLTI MESSAGGI[1] PER ANDARE IN MOLTE PARTI

Or sappiate per veritade che

S.G.F., Berl. e Pad. [*da questa città di Pechino (*Camblau*) si partono molte strade, che conducono alle varie province: vale a dire che l'una strada è diretta a questa provincia, l'altra a quella. E ogni strada è distinta col nome della provincia a cui conduce, e ciò è molto saggio.*]

di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e così di tutti; ché a tutti è divisato[2] ove debbiano[3] andare. E sappiate che, quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo[4] delle venticinque miglia, egli truovano

S.G.F., Berl. e Pad. [*una posta*[5]*, che nella lor lingua chiamano* «ianb» *e che nella nostra chiamiamo «posta di cavalli»*]

una posta, ove in ciascuna hae[6] un grandissimo palagio e bello, ove albergono[7] i messaggi del gran sire: ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene[8]. E se uno re vi capitasse, sì[9] vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran sire, e havvi[10] bene quattrocento cavalli,

che ’l gran sire hae ordinato che tuttavia dimorino[11] quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia[12] sono apparecchiate queste cose ch’io v’ho contato. E questo è nelle vie mastre[13] che vanno alle provincie ch’io v’hoe contate di sopra. E a ciascuna di queste poste èe apparecchiato[14] da[15] trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento[16]. Ancora v’ha così belli palagi com’io v’ho contato di sopra, ove albergano i messaggi così riccamente com’io v’ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del gran sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatto fare queste poste piue alla lungi[17] o trentacinque miglia o a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del gran sire per tutte le provincie, e hanno albergherie[18] e cavagli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata[19]. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, né che aver potesse niuno altro uomo terreno; ché sappiate veramente che piue di duecentomilia di cavalli[20] istanno a queste poste, pur[21] per questi messaggi. Ancora[22] gli palagi sono più di diecimilia, che sono così forniti di ricchi arnesi[23] com’io v’ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere né contare.

Ram. [*E questo è si mirabile e di tanta valuta che a pena si potrebbe dire o scrivere. E se alcuno dubitasse come siano tante genti a far tante faccende e onde vivono, si risponde che tutti gl’idolatri e similmente saraceni tolgono ciascuno sei, otto, e dieci mogli, pur che le possino far le spese*[24]*. E generano infiniti figliuoli, e saranno molti uomini de’ quali ciascuno averà più di trenta figliuoli, e tutti armati lo seguitano, e questo per causa delle molte mogli… E circa le vettovaglie, ne hanno a bastanza, perché usano per la maggior parte risi, panizzo e miglio, specialmente tartari, cataini e della provincia Manzi*[25]*,*

e queste tre semenze nelle loro terre, per ciascuno staro[26]*, ne rendono cento. Non usano pane queste genti, ma solamente cuocono queste tre sorti di biade con il latte, o vero carni, e mangiano quelle; e il formento*[27] *appresso di loro non moltiplica così, ma quello che ricogliono mangiano solamente in lasagne*[28] *e altre vivande di pasta. Appresso di loro non vi resta terra vacua*[29] *che si possi lavorare, e i loro animali senza fine crescono e moltiplicano, e, quando vanno in campo, non è alcuno che non meni seco sei, otto e più cavalli per la persona sua, onde si può chiaramente comprendere per che causa in quelle parti sia così gran moltitudine di genti, e che abbino da vivere così abbondantemente.*]

Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato[30] tra ogni tre miglia una villa[31], dov'ha bene quaranta case d'uomeni a piede, che fanno ancora queste messaggerie del gran sire. E dirovvi com'egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s'odono bene dalla lunga. E questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglia. E gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s'odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati[32], e corre[33] contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, ch'egli dona quel messaggio; e mettesi correndo[34], e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l gran sire ha novelle per uomeni a piedi[35], in un dì e in una notte, bene dieci giornate dalla lunga[36]; e in due dì e in due notte, bene di venti giornate; e così in dieci dì e in dieci notte avrà novelle bene di cento giornate; e sì vi dico che questi cotali uomeni recano in un dì al signore fatti[37] di dieci giornate.

Ram. [*In ciascuna di queste poste di tre miglia è deputato notaio che nota il giorno e l'ora che giunge il corriero, e similmente il giorno e l'ora che si parte l'altro, e così si fa in*

tutte le poste. E vi sono alcuni che hanno questo carico[38] *di andare ogni mese ad esaminar tutte queste poste, e veder quelli corrieri che non hanno usato diligenza e li castigano. E il Gran Can da questi tali corrieri, e da quelli che stanno nelle poste, non fa pagare alcun tributo, anzi li dona buona provvisione.*]

E 'l gran sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al gran sire, peroché le città che sono attorno a quelle poste

Berl., S.G.F. e (Pad.) [*fano vedere quanti cavalli che le può tegnir alle poste, e per li messi li vien dito: «Signor, tanto», fa comandamento che quele zitade ne tegna tanti...; e per el simel i casteli, segondo la lor facultade*[39]*. E per questo tute le poste sono fornide senza spesa, salvo le poste che sono in luogo desusado da tuta zente, le quali sono fornide de cavali (a spese del signor).*]

vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi[40],

Ram. [*e sono le città concordevoli l'una con l'altra perché fra una posta e l'altra v'è alle volte una città la qual con l'altre vi pone la sua porzione; e queste città mantengono i cavalli delle entrate che dovrebbero pervenire al Gran Can... Ma dovete sapere che le città non mantengono di continuo quattrocento cavalli nelle poste, anzi ne tengono dugento al mese che sostenghino le fatiche, e in questo mezo altri dugento n'ingrassano, e così vanno facendo di continuo. Ma se gli accade che in alcun luogo sia qualche fiume o lago per il quale bisogni che i corrieri e quelli a cavallo vi passino, le città propinque tengono tre o quattro navilii apparecchiati di continuo a questo effetto*[41]*; e se bisogna passar alcun deserto di molte giornate, nel qual far non si possa abitazione*[42] *alcuna, la città ch'è appresso a tal deserto è tenuta a dar li cavalli a li ambasciatori del signore fino oltre il deserto e le vettovaglie con le scorte; ma il signor dà aiuto a quella città; e nelle poste*

che son fuor di strada il signor tiene in parte suoi cavalli e in parte ve gli tengono le città, castella, ville lì propinque.]

sì che le poste sono fornite per[43] gli vicini, e 'l gran sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sì vi dico che, quando gli bisogna che 'l messaggio da cavallo[44] vada tostamente[45] o per contare al gran sire novelle d'alcuna terra rubellata[46] o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al gran signore, egli cavalca bene duecento miglia in un die ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com'è questo[47]. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco[48], in significanza[49] ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono del luogo ov'egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti[50]. Egli si

Ram. [*cingono tutto il ventre, e si rivolgono*[51] *il capo, e si mettono a correr quanto più possono, e come sono appresso gli alloggiamenti, suonano una sorte*[52] *di corno che si sente di lontano, acciò che preparino i cavalli, quali trovati freschi e riposati, saltano sopra quelli, e così fanno di posta in posta fino a sera. E in tal guisa potranno far in un giorno da*[53] *dugentocinquanta miglia, e se egli è caso molto grave cavalcano la notte. E se non luce*[54] *la luna, quelli della posta li vanno correndo avanti con lumiere fino all'altra posta. Nondimeno i detti nunzi, al tempo di notte, non vanno con tanta celerità, come di giorno, per rispetto di quelli che corrono a piedi con le lumiere...*]

bendano la testa e 'l capo[55], e sì si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti[56] all'altra posta di venticinque miglia: quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi sù e non ristanno[57] fino all'altra posta; e così vanno tutto die. E così vanno in un die bene[58] dugentocinquanta miglia per recare novelle al gran sire, e, quando bisognavano, bene trecento.

Ram. [*E molto s'apprezzano tal nunzi, che possono*

sostenersi una simil fatica di correre.]

Or lasciamo di questi messaggi, e conterovvi d'un gran bontà che fa il gran sire a sua gente due volte l'anno.

LXXXIV
COME 'L GRAN CANE AIUTA SUA GENTE QUANDO È PISTOLENZA DI BIADE[1]

Or sappiate ancora per verità che il gran sire manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomeni s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta di tempo o di grilli[2] o per altra pistolenza[3]. E s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio[4], egli non gli fa tôrre[5] trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua biada[6], acciocch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo. E questo fa la state[7], lo verno fa cercare[8] se ad alcuna gente muore sue bestie, fae[9] lo somigliante; e così sostiene lo gran sire sua gente.

Ram. [*E tutto il suo pensiero e intento principal è di giovar alle genti che sono sotto di lui, che possino viver, lavorare e moltiplicare i loro beni. Ma vogliamo dire un'altra proprietà del Gran Can, che se, per caso fortuito, la saetta ferisse alcun gregge di pecore, o montoni, o altri animali di qualunque sorte, che fosse d'una o più persone, e sia il gregge quanto si voglia grande, il Gran Can non torrebbe per tre anni la decima*[10]*. E parimente se egli avviene che la saetta ferisca qualche nave piena di mercanzie, lui non vuole alcuna rendita, o porzione da quella, perché reputa cattivo augurio quando la saetta percuote*[11] *nei beni di alcuno, e dice il Gran Can: «Dio aveva in odio colui, però*[12] *l'ha percosso di saetta», onde non vuole che tali beni da ira divina percossi entrino nel suo tesoro.*]

Lasciaremo questa maniera e dirovvi d'un'altra.

Or sappiate per vero che il gran sire ha ordinato per tutte le maestre vie, che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati gli alberi lungi l'uno dall'altro su per la ripa[13] della via due

passi; e questo, accioché li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi diserti; e questi àlbori sono tamanti[14], che bene si possono vedere dalla lunga[15].

Ram. [*Ma ne' luoghi arenosi e deserti, e nei monti sassosi dove passano dette strade, e non è possibile di piantarveli, fa mettere altri segnali di pietre e colonne che dimostrano*[16] *la strada. E ha alcuni baroni che hanno il carico di ordinar che di continuo siano tenute acconcie*[17]*; e oltre quanto di sopra s'è detto degli àlbori, il Gran Can più volentieri li fa piantare, perché i suoi divinatori e astrologhi dicono che chi fa piantar àrbori vive lungo tempo.*]

Or v'ho contato delle vie: or vi conterò d'altro.

LXXXV
DEL VINO

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai[1] beono uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una posgione[2] di riso e con molte altre buone spezie, e concianla[3] in tale maniera ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino: egli è chiaro e bello e inebria più tosto ch'altro vino, percioch'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle priete[4] che ardono come buccia[5].

LXXXVI
DELLE PIETRE CH'ARDONO

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere[1] che si cavano dalle montagne come vena[2], che ardono come bucce[3], e tengono più lo fuoco che non fanno le legna.

Ram. [*Queste pietre non fanno fiamma se non un poco in principio, quando s'accendono come fanno i carboni*[4]*, e stando così affocati rendono gran calore.*]

E mettendole la sera nel fuoco, s'elle s'aprendono bene[5], tutta notte[6] mantengono lo fuoco; e per tutta la contrada del

Catai non ardono altro.

Ram. [*Vero è che hanno molte legne, ma tanta è la moltitudine delle genti, e stufe, e bagni, che continuamente si scaldano, che le legne non potrebbero esser a bastanza, perché non è alcuno che, almanco per tre volte la settimana, non vada alla stufa e facciasi bagni, e l'inverno ogni giorno, pur che farlo possino. E ciascun nobile, o ricco, ha la sua stufa in casa, nella qual si lava, talmente che le legne non basterebbero a tanto abbruciamento, e di queste pietre si trovano in grandissima quantità e costano poco.*]

Bene hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legno. Or vi dirò come il gran sire fa accioché le biade non siano troppo care.

LXXXVII

COME IL GRAN CANE FA RIPORRE LE BIADE PER SOCCORRERE SUA GENTE[1]

Sappiate che il Gran Cane, quando è grande abondanza di biada, egli[2] ne fa fare molte canove[3] d'ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso; e falle sì governare che[4] non si guastano. Poscia, quando è il gran caro[5], sì[6] 'l fa trarre fuori. E tiello[7] talvolta tre o quattro anni,

S.G.F. [*e se il grano si vende a un bisanzio lo staio, per questo prezzo ne fa dare quattro.*]

e fal dare per lo terzo[8] o per lo quarto di quello che si vende comunemente; e in questa maniera non vi può essere gran caro. E questo fa fare per ogni terra[9] ov'egli hae signoria. Or lasciamo di questa matera[10], e dirovvi della carità che fa fare il Gran Cane.

LXXXVIII

DELLA CARITÀ DEL SIGNORE

Or vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri che stanno in Cambalu. A tutte le famiglie povere della città, che sono in famiglia sei o otto, o più o meno, che non hanno che

mangiare, egli li fa dare grano e altra biada[1]: e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor[2] non è vietato lo pane del signore a niuna persona chi[3] voglia andare per esse. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di trentamilia; e questo fa fare tutto l'anno.

Ram. [*Provvedesi ancora del vestir loro, consciosia cosa che il Gran Can ha la decima di tutte le lane, e sete, e canave*[4]*, delle quali si possono far vesti; e queste tal cose le fa tessere, e far panni in una casa a questo deputata, dove sono riposte; e perché tutte l'arti*[5] *sono obbligate per debito di lavorargli un giorno la settimana, il Gran Can fa far delle vesti di questi panni, quali fa dar alle sopraddette famiglie di poveri, secondo si richiede, al tempo dell'inverno, e al tempo della state. Provvede ancora di vestimenta a' suoi eserciti, e in ciascuna città fa tessere panni di lana, quali si pagano della decima di quella. Ed è a sapere come i tartari, secondo i loro primi costumi, avanti che conoscessino la legge idolatra, non facevano alcuna elemosina, anzi quando alcun povero andava da loro lo scacciavano con villanie, dicendogli: «Va' col malanno che Dio ti dia, perché s'ei t'amasse, come ama me, t'averia fatto del bene». Ma perché li savj degl'idolatri… proposero al Gran Can ch'egli era buona opera la provvisione*[6] *de' poveri… egli per tanto così provvide a' poveri…*]

E questo è gran bontà di signore; e questo è adorato come iddio dal popolo.

Ram. [DEGLI ASTROLOGHI CHE SONO NELLA CITTÀ DI CAMBALÙ.

Sono adunque nella città di Cambalù, tra cristiani, saraceni e cataini, circa cinquemila astrologhi e divinatori, alli quali il Gran Can ogni anno fa provedere del vivere e del vestire come alli poveri sopradetti, i quali continuamente esercitano la loro arte nella città. Hanno costoro un astrolabio[7]*, nel quale sono scritti i segni de' pianeti, l'ore e i punti*[8] *di tutto l'anno. Ogni anno adunque i sopradetti cristiani, saraceni e cataini astrologhi, cioè ciascuna setta da per sé, in questo astrolabio*

veggono il corso e la disposizione di tutto l'anno, secondo il corso di ciascuna luna, perché veggono e trovano che temperanza[9] *debba essere dell'aere, secondo il natural corso e disposizione de' pianeti e segni, e le proprietà che produrrà ciascuna luna... Scriveranno adunque sopra alcuni quaderni piccoli quelle cose che hanno da venire in quell'anno e questi quaderni si chiamano tacuini*[10]*, quali vendono un grosso l'uno a chi li vuole comprare per sapere le cose future... Item s'alcuno preporrà nell'animo di voler fare qualche grande opera, o d'andar in qualche parte lontana per mercanzie o qualche altra sua faccenda, e vorrà sapere il fine del negozio, anderà a trovare uno di questi astrologhi...*

Ed è a sapere che li tartari numerano il millesimo de' loro anni di dodici in dodici: e il primo anno è significativo per[11] *il leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto per il cane, e così discorrendo degli altri sino al numero di dodici; di modo che quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde: «Correndo l'anno del leone, in tal giorno ovvero notte, e l'ora e il punto»; e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiti che s'hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornando al primo segno, ricominciano sempre per questo ordine procedendo*[12]*.*

DELLA RELIGIONE DE' TARTARI E DELLE OPINIONI CHE HANNO DELL'ANIMA; E USANZE LORO.

E come abbiamo detto di sopra, questi popoli sono idolatri, e per suoi dèi tutti hanno una tavola posta alta nella parete della sua camera, sopra la qual è scritto un nome che rappresenta Dio alto, celeste e sublime; e quivi ogni giorno col turibolo dell'incenso l'adorano in questo modo, che levate le mani in alto, sbattono tre volte i denti pregandolo che li dia buon intelletto e sanità, e altro non li domandano. Dopo giuso in terra hanno una statua che si chiama «Natigai»[13]*, qual è dio delle cose terrene che nascono sopra tutta la terra; e li fanno*[14] *una moglie e figliuoli, e l'adorano nell'istesso modo con il turibolo e sbattendo i denti e alzando le mani, e a questo li*

domandano temperie dell'aere e frutti della terra, figliuoli e simil cose.

Dell'anima, la tengono immortale in questo modo, che subito morto l'uomo l'entri in un altro corpo, e secondo che in vita s'ha portato[15] *bene o male, di bene in meglio e di male in peggio procedano: cioè, se sarà pover uomo e s'abbi portato bene e modestamente in vita, rinascerà dopo morto del ventre d'una gentildonna, e sarà gentiluomo; e poi del ventre d'una signora*[16] *e sarà signore, e così sempre ascendendo finché ei sarà assunto in Dio. Ma se s'avrà portato male, essendo*[17] *figliuol d'un gentiluomo rinascerà figliuolo d'un rustico, e d'un rustico in un cane, discendendo sempre a vita più vile.*

Hanno costoro un parlar ornato, salutano onestamente col volto allegro e giocondo, portansi nobilmente e con gran mondezza[18] *mangiano. Al padre e alla madre portano gran riverenza; e se si trova che alcun figliuolo faccia qualche dispiacere a quelli, ovvero non li sovvenga nelle loro necessità vi è un ufficio pubblico che non ha altro carico se non di punir severamente li figliuoli ingrati, quali si sappiano aver commesso alcun atto d'ingratitudine verso di quelli. Li malfattori di diversi delitti, che vengono presi e posti in prigione, se non sono spacciati*[19]*, come viene il tempo determinato dal Gran Can, ch'è ogni tre anni, di rilasciar i prigionieri, allora escono, ma gli vien fato un segno sopra una mascella acciocché siano conosciuti. Vietò questo presente Gran Can tutti i giuochi e baratterie che appresso di costoro s'usavano più che in alcun luogo del mondo, e per levarli da quelli li diceva: «Io vi ho acquistati con l'armi in mano, e tutto quello che possedete è mio, e se giuocate, voi giuocate del mio». Non però per questo li toglieva cosa alcuna.*

Non voglio restar[20] *di dir l'ordine e modo come si portano le genti e baroni del Gran Can quando vanno a lui. Primamente, appresso il luogo dove sarà il Gran Can, per mezzo miglio, per riverenza di sua eccellenza, stanno le genti umili, pacifiche e*

quiete, che alcun suono o rumore né voce d'alcuno che gridi o parli altamente non si ode. E ciascun barone o nobile porta continuamente[21] *un vasetto piccolo e bello nel qual sputa mentre che egli è in sala, perché niuno avrebbe ardire di sputar sopra la sala; e come ha sputato lo copre e salva. Hanno similmente alcuni belli bolzachini di cuoio bianco, quali portano seco, e giunti alla corte, se vorranno entrar in sala, che il signor li domandi, si calzano questi bolzachini bianchi e dànno gli altri alli servitori, e questo per non imbrattar li belli e artificiosi*[22] *tappeti di seta e d'oro e di altri colori.*]

Or lasciamo della città di Camblau, ed entreremo nel Cattai per contare di gran cose che vi sono.

LXXXIX
DELLA PROVINCIA DEL CATTAI

Ora sappiate che 'l Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente[1]: però[2] vi conterò tutto quello che vidde[3] in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte[4] di Camblau, presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Pulinzanchiz[5]. Lo quale fiume va insino al mare occeano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha[6] un molto bel ponte di pietre. E sì vi dico che al mondo non ha uno così fatto: perché egli è lungo bene trecento passi e largo otto, che vi puote andare ben dieci cavalieri allato l'uno all'altro; e v'ha trentaquattro archi, e trentaquattro pile[7] nell'acqua, ed è tutto di marmo, e ha colonne così fatte com'io vi dirò. Egli è fitto[8] dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae uno lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti; e, di lungi a questa colonna un passo, n'ha un'altra, né più né meno fatta[9], con due leoni; e dall'una colonna all'altra è chiuso di tavole[10] di marmo,

Ram. [*tutte lavorate a diverse sculture, e incastrate da lì per lungo del ponte infino al fine.*]

percioché niuno potesse[11] cadere nell'acqua. E così va di lungo in lungo per tutto il ponte; sì ch'è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte: ora sì vi conterò di nuove cose.

XC

DELLA GRANDE CITTÀ DEL GIOGUI

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo[1] va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando[2] belle case e begli alberghi, e albori[3] e vigne; e quivi truova una città che ha nome Giogui[4], grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli[5]. Egli vivono di mercatanzia e d'arti[6], quivi si lavora drappi di seta e d'oro e bel zendado[7], e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passata questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie: l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco[8]. Quella di verso il ponente è del Cattai, e l'altra verso iscirocco va verso il gran mare alla gran provincia d'Eumangi[9]. E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Cattai ben dieci giornate, tuttavia trovando[10] belle cittadi e belle castella[11] di mercatanzie e d'arti, e belle vigne e albori[12] assai, e gente[13] dimestiche.

Ram. [*E di qui si porta il vino*[14] *nella provincia del Cataio, perché in quella non vi nasce vino. Vi sono anche molti alberi mori*[15]*, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta*[16].]

Quivi non ha altro da ricordare: perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Taianfu.

XCI

DEL REAME DI TAIANFU

Quando l'uomo si parte di questa città di Giogui, cavalcando dieci giornate truova uno reame chiamato Taianfu[1]. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città ch'ha nome Tinafu, ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad

oste[2] del gran sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Cattai non ha vino se non in questa città; e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno. Quivi si fa molta seta, peroché v'ha molti mori gensi[3] e molti vermini[4] che la fanno. E quando l'uomo si parte di Tinafu, l'uomo cavalca per ponente bene sette giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d'arti. Di capo delle sette giornate si truova una città che si chiama Pianfu[5], ov'ha molti mercatanti, ove si fa molta seta e piue altre arti[6]. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caitui.

XCII

DEL CASTELLO DEL CAITUI

E quando l'uomo si parte di Pianfu e va per ponente due giornate, e' truova un bel castello ch'ha nome Caitui, lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor[1]. In questo castello èe un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sì vi conterò una molto bella novella[2], d'un fatto che fu tra lui e 'l preste Giovanni.

Ram. [*Era costui potente e gran signore e mentre stava nella terra*[3] *non erano al servizio della persona sua altri che bellissime giovanette, delle quali teneva in corte gran moltitudine. Quando egli andava a spasso per il castello sopra una carretta le donzelle la menavano e si conduceva leggermente per esser piccola, e facevano tutte le cose che erano a comodo e in piacere del detto re. E dimostrava egli la potenza sua nel suo governo, e si portava molto nobilmente e giustamente. Era quel castello fortissimo oltremodo, e come riferiscono le genti di quelle contrade, questo re Dor era sottoposto ad Umcan*[4]*, ch'è quello che di sopra abbiam detto chiamarsi prete Gianni, e per la sua arroganza e alterezza si ribellò a quello.*]

E questi è in sì forte luogo, che 'l preste Giovanni no' gli poteva venire addosso[5], e aveano guerra insieme, secondo che diceano quegli di quella contrada. Il preste Giovanni n'avea grande ira; e sette valletti[6] del preste Giovanni sì gli dissoro[7] che egli[8] gli recherebbono innanzi lo re Dor tutto vivo, s'egli volesse; e 'l preste Giovanni lor disse che ciò voleva volentieri.

Berl. [*e s'eli feva*[9] *questo, el i renderìa bon merito.*]

Quando questi valletti ebbono udito questo, egli[10] si partirono e andarono alla corte de' re Dor, e dissoro a' re[11] ch'egli erano d'istrane parte[12], e dissono ch'erano venuti per servirlo. Ed egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio; e così cominciâro gli sette valletti del preste Giovanni a servire lo re Dor. E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano molti amati dal re per lo bel servigio ch'egliono gli aveano fatto: il re faceva di loro come se tutti e sette fossoro istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perché niuno non si puote guardare[13] da' traditori. Ora avvenne che questo re s'andava sollazzando[14] con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume[15] di lungi dal palagio detto di sopra, quando[16] questi sette viddoro ch'el re non avea compagnia che 'l potessero[17] difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse con loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia e disse: «Com'è questo, figliuoli miei? Perché mi fate voi questo? Ove volete voi ch'io venga?». Egli dissono: «Noi vogliamo che voi vegniate al preste Giovanni, ch'è nostro signore».

XCIII

COME IL PRESTE GIOVANNI FECE PRENDERE LO RE DOR

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente[1] che non morì di dolore e disse: «Deh! figlioli,

non v'ho io onorati assai? perché mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio?». Quegli rispuosono che conveniva che così fosse[2]. Allora lo menarono al preste Giovanni. Quando il preste Giovanni il vidde, èbbene grande allegrezza, e dissegli ch'egli fosse lo malvenuto: quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie; e così fu. E questo gli fece fare per dispetto, tuttavia ben guardandolo[3]. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta e fecegli onore assai: poscia gli disse: «Signore re, aguale[4] ben puoti[5] vedere che tu non se' da[6] guerreggiare con meco». Rispuose lo re: «Sempre cognobbi ch'io non era poderoso[7] da ciò fare». Allotta[8] disse il preste Giovanni:

Pad. [*«Da poi che tu medeximo l'hai confesato, io non te domando altro; ma de qui innanzi te voglio far onore e servixio».*]

«Non ti voglio più fare noia, se non ch[9]'io ti farei piacere e onore». Allotta fecegli donare molti begli arnesi[10] e cavagli e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

XCIV

DEL GRAN FIUME DI CARAMERA

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia, truova un fiume ch'è chiamato Caramera[1], ch'è sì grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare oceano[2]. E su per questo fiume ha[3] molte città e castella, ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto gengiavo[4], e hacci[5] tanti uccelli ch'è una maraviglia, ch'e' v'ha per una moneta che si chiama «*vaspre*»[6], ch'è com'uno viniziano[7], tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume e l'uomo è ito due giornate, sì si truova una nobile città ch'è chiamata

Caciafu[8]. Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Cattai sono tutti[9] idoli. Ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare: però[10] ci partiamo, e dirovvi d'una nobile città ch'è in capo de' reame[11] di Quengianfu.

XCV
DELLA CITTÀ DI QUENGIANGU

Quando l'uomo si parte della città ch'è detto di sopra, l'uomo[1] cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando[2] castella e cittadi assai, e di mercatanzie e d'arti e begli giardini e case[3]. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città di Quengianfu[4], la quale è nobile e grande capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente; aguale[5] n'è signore il figliolo del Gran Cane, che Mangala[6] è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie[7], quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste[8]. Egli hanno di tutte cose[9], che a uomo bisogna per vivere, in grande abondanza e pel gran mercato[10]. La villa è al ponente, e sono tutti idoli.

Ram. [*Ivi sono alcuni cristiani e turchi e saraceni.*]

E di fuori della terra è il palagio di Mangala re[11], ch'è così bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, ov'ha fiume largo e padule[12], e fontane[13] assai. Egli ha dintorno un muro, che gira[14] bene cinque miglia,

Ram. [*dove sono tutti gli animali selvaggi e uccelli.*]

ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare[15]: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro

Ram. [*con azzurri finissimi, e con infiniti marmi.*]

battuto. Questo Mangala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione[16] ed è molto amato: quivi ha grandi sollazzi di cacciare[17]. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne[18] e ha nome Cuncum.

XCVI
DELLA PROVINCIA DI CUNCUM

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Mangala, l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano[1], tuttavia trovando[2] ville e castella assai. E' vivono di mercatanzie e d'arti e hanno molta seta. Di capo[3] delle tre giornate sì[4] si truovano montagne e valli che sono della provincia di Cuncum[5]. Egli ha, per monti e per valli, città e castella assai. E' sono idoli, e vivono di loro lavorio di terra e di boscaglie[6], e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie salvatiche[7], come sono lioni e orsi e cavriuoli, lupi cervieri[8], dani[9] e cierbi[10], e altre bestie assai, sì che troppo[11] n'hanno grande utilità. E per questo paese[12] cavalca l'uomo[13] venti giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un'altra provincia.

XCVII
D'UNA PROVINCIA D'AMBALET

Quando l'uomo si parte e ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Cuncum, sì[1] si truova una provincia ch'ha nome Ambalet Mangi[2]. E havvi città e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto gengiovo[3], che si isparge[4] per tutto lo Cattai, e hassene[5] grande guadagno. Egli hanno riso e grano e altre biade assai e gran mercato: è diviziosa[6] d'ogni bene. La mastra terra[7] èe chiamata Ambalet Mangi, che vale a dire

Ram. [*«città bianca de' confini di Mangi», la qual è piana e tutta popolatissima.*]

«l'una delle confine[8] di Mangi». Questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene venti giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra e d'uccelli e di bestie; quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado[9]. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

XCVIII
DELLA PROVINCIA DI SINDAFA

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine di Mangi, e hae nome Sindafa[1]. E la mastra città hae nome Sardafu[2], la quale fue anticamente grande città e nobile; e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe[3] intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu così ordinata: che il re morìe[4], lasciò tre figliuoli; sì che egliono partirono[5] la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure[6] dentro da questo circòvito[7]. E tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere[8], perché lo loro padre fu molto poderoso[9]. E 'l Gran Cane disertò[10] questi tre re, e tiene la terra per sé.

Ram. [*Per questa città discorrono molti gran fiumi, che discendono da monti di lontano e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. Questi fiumi sono larghi per mezzo miglio, altri per dugento passi, e sono molto profondi; e sopra quelli sono fabbricati molti ponti di pietra belli e grandi…*]

E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov'ha molti

pesci. E va infino al mare occeano, e havvi bene da ottanta in cento miglia, ed è chiamato Quiiafu[11]. E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi tante navi

Berl. [*le quale porta tanto mirabil cargo de mercadanzia, che…*]

che appena si potrebbe credere chi[12] nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia. E 'l fiume è sì largo, che pare un mare a vedere, e non fiume. E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed èe lungo bene un mezzo miglio e largo otto passi; e su per lo ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte. E sappiate ch'egli è coperto di bella copritura e tutto dipinto di belle istorie; e havvi suso più magioni[13] ove si tiene molta mercatanzia e favvisi arti[14]: ma sì vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo camarlingo[15] del gran sire, che riceve lo diritto[16] della mercatanzia che si vende in su 'l quel ponte; e sì vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti d'oro. La gente è tutta ad idole[17]. Di questa città si parte l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s'è[18] lioni e orsi e altre bestie: quivi si fa bel zendado[19] e drappi dorati assai. Egli sono di Sindu[20]. Quando l'uomo è ito queste cinque giornate ch'io v'ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta[21] ch'ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

XCIX

DELLA PROVINCIA DI TEBET

Appresso[1] le cinque giornate ch'io v'ho detto, truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut Cane per guerra[2], e v'ha molte ville e castella tutti guasti. Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne, lunghe bene quindici passi, e

hae dall'uno nodo all'altro ben tre palmi. E sì vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perché fanno sì grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere[3] hanno paura e fuggono, e non si accosterebbono al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno[4]

Berl. [*per varentar*[5] *le suo' bestie dali diti animali salvadeghi,*]

per paura di quelle bestie, ché ve n'ha[6] assai. Le canne iscoppiano, perché si mettono verdi nel fuoco; e quelle si torcono e fendono per mezzo. E per questo fendere fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga presso a cinque miglia[7] di notte e piue; ed è sì terribile cosa a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura. E gli cavagli che non ne sono usi si spaventono[8] sì forte, che rompono capresti[9] e ogni cosa e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E, a ciò prendere rimedio,

Ram. [*li mercatanti portano seco pastre*[10] *di ferro, con le quali inchiavano tutti quattro i piedi alli cavalli,*]

egli fanno[11] a' cavagli che non ne sono usi, e' gli fanno incapestrare[12] di tutti e quattro li piedi e fasciare gli occhi e turare gli orecchi, sì che non può fuggire[13] quando ode questo iscoppio. E così campano[14] gli uomini, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova né alberghi né vivande, ma conviene che porti vivande per sé e per sue bestie tutte queste venti giornate, tuttavia trovando[15] fiere pessime[16] e bestie salvatiche, che sono molte pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov'hae un cotal costume di maritare femmine com'io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe neuna pulcella[17] per moglie per tutto 'l mondo, e dicono che non vagliono nulla s'ella non è costumata[18] con molti uomeni. E quando gli mercatanti

Pad. [*o altri forestieri pasano... e i convien conzar*[19] *le sue*

tende per albergar presso della zità castelle o ville… e non oseraveno albergar dentro de quella terra perché 'l non piaxe alla zente de quelle contrade]

passano per le contrade,

Ram. [*le madri ch'hanno le figliuole da maritare le conducono subito fino alle tende, pregando i mercanti, a regatta*[20] *una dell'altra, che vogliano pigliar la sua figliuola e tenersela a suo buon piacere fino che stanno ivi, e così le giovani che più gli aggrada vengono elette dalli mercanti e le altre tornano a casa dolenti.*]

le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a dieci e a venti e a trenta; e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano. E quando il mercatante hae fatto suo volere, e' conviene che 'l mercatante le doni qualche gioia, accioché possa mostrare come altri[21] hae avuto affare seco[22]. E quella ch'hae più gioe[23], è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene[24] che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene ch'abbia più di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha più è tenuta migliore, e dicono ch'è più graziosa che l'altre.

Ram. [*e nelle solennità delle loro nozze li mostrano a tutti. E li mariti le tengono più care, dicendo che li lor idoli l'hanno fatte più graziose appresso gli uomini. E da indi innanzi non è alcuno ch'avesse ardire di toccare la moglie d'un altro, e di tal cosa si guardano grandemente.*]

La gente è idola e malvagie[25], ché non hanno per niuno peccato[26] di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani[27] del mondo. Egli vivono de' frutti della terra e di bestie e d'uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado[28].

Ram. [, *e in tanta quantità che per tutta quella contrada si*

sente l'odore, perché ogni luna una volta spandono il muschio.]

E questa mala gente hae molti buoni[29] cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno né carte né monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro[30]. Egliono si vestono poveramente, ché 'l loro vestire si è[31] di canovacci[32] e di pelle di bestie e di bucherani[33], e hanno loro linguaggio; e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brievemente[34], come voi potrete udire.

C
ANCORA DELLA PROVINCIA DI TEBET

Tebet è una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi[1], e con molte altre provincie; egli sono molti grandi[2] ladroni[3]. Ed è sì grande, che v'ha bene otto reami grandi e grandissima quantità di cittade e di castella. Egli v'ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l'oro di pagliuola[4] in grande quantità. E in questa provincia si spende[5] lo corallo, ed èvvi molto caro, peroch'egliono[6] lo pongono a collo[7] di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioia[8]. E in questa provincia ha ciambellotti[9] assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie[10], che mai non furono vedute in queste nostre contrade, e hanno li più savi incantatori e astrologi che sieno[11] in quello paese. Egli fanno tali cose per opere di diavoli[12],

Ram. [*veneficî e ribalderie che mai fossero viste ovvero udite. Fanno venir tempesta e folgori con saette, e molte altre cose mirabili.*]

che non si vuole contare in questo libro, peroché troppo se ne maraviglierebboro[13] le persone; e sono male costumati[14]. Egli hanno grandissimi cani, e mastini[15] grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche[16].

Ram. [*, e massime*[17] *buoi salvatichi che si chiamano*

«beyamini», i quali sono grandissimi e feroci.]

Egli hanno ancora di più maniere[18] di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini[19] e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet; e dirovvi d'una altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto[20], e' sono al Gran Cane. E tutte provincie[21] e regioni che sono iscritte in questo libro, sono al Gran Cane[22], salvo quelle dal principio di questo libro, che sono

Berl. [*del fiol de Argon*[23],]

così com'io v'ho iscritto. E perciò, da quelle infuori[24], quanto n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perché voi nol trovaste iscritto[25], sì[26] lo intendete in tal maniera com'io v'ho detto. Or lasciamo qui; e conterovvi della provincia di Gaindu.

CI
DELLA PROVINCIA DI GAINDU

Gaindu[1] è una provincia verso ponente, e non ha se none[2] uno re. E sono idoli, e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai. E v'ha un lago ove si truova molte perle,

Ram. [*le quali sono bianche ma non rotonde,*]

ma 'l Gran Cane non vuole che se ne cavino[3], ché se ne cavasse[4] quante se ne troverebbono, divinterebbono sì vili, che sarebbono per nulla[5]; ma il gran sire ne fa tôrre[6] solamente quante ne bisognono[7] a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona[8]. Ancora v'ha una montagna ove si truovano pietre in grande quantità, che si chiamano «turchiese»[9], e sono molte belle[10]. E il gran sire non le lascia trarre se non per suo comandamento. E sì vi dico che in questa contrada ha un bel costume[11], che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina ch'egli abbiano in casa. E questo tengono a bene[12], e dicono che gli loro idoli ne dànno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran

larghità[13] di loro femmine a' forestieri, com'io vi dirò. Ché sappiate che, quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga[14] un forestiere a casa, incontanente[15] esce di casa, e comanda alla moglie e all'altra famiglia[16] ch'al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona; e esce fuori e istà a sua villa[17] o altrove, tanto che 'l forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare ch'egli èe[18] ancora là entro, perché il marito o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale istà alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia.

Egli hanno moneta, com'io vi dirò.

Ram. [*La loro moneta è di tal maniera che fanno verghe d'oro e le pesano, e secondo ch'è il peso della verghetta così vagliono*[19]*. E questa è la loro moneta maggiore, sopra la quale non v'è alcun segno. La piccola veramente è di questo modo: hanno alcune acque salse, con le quali fanno il sale facendole bollire in padelle; e poi ch'hanno bollito per un'ora, si congelano a modo di pasta e si fanno forme di quantità d'un pane di due denari, le quali sono piane dalla parte di sotto e di sopra sono rotonde; e quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde presso al fuoco, e ivi seccano e fansi dure. E sopra queste tali monete si pone la bolla del signore. Né le monete di questa sorte si possono far per altri*[20] *che per quelli del signore, e ottanta di dette monete si dànno per un saggio*[21] *d'oro. Ma i mercanti vanno con queste monete a quelle genti che abitano fra i monti, ne' luoghi salvatichi e inusitati*[22]*; e trovano un saggio d'oro per sessanta, cinquanta e quaranta di quelle monete di sale, secondo che le genti sono in luogo più salvatico e discosto dalle città e gente domestica, perché ogni volta che vogliano non possono vendere il loro oro e altre cose, siccome il muschio e altre cose, perché non hanno a cui*[23] *venderle, e però fanno buon mercato, perché trovano l'oro ne' fiumi e laghi come s'è detto. E vanno questi mercanti per*

monti e luoghi della provincia… dove similmente si spaccia la moneta di sale, e fanno grandissimo guadagno e profitto, perché quelle genti usano di quel sale ne' cibi; e compransi anche delle cose necessarie. Ma nelle città usano quasi solamente i frammenti di dette monete ne' cibi e spendono le monete integre.]

Egli prendono la sel[24] e fannola cuocere e gittanla in forma: e pesa questa forma da[25] una mezza libra; e le quattro venti[26] di questi tali sel, ch'io v'ho detto, vagliono un saggio d'oro fine. E questa è la picciola moneta ch'egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado[27], in grande quantità. Egli hanno pesci assai, e càvangli[28] del lago, ch'io v'ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri[29], orsi, dani[30], cavriuoli, cervi hanno assai; e di tutti uccelli hanno assai. Vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso con molte ispezie, ed è buona bevigione[31]. In questa provincia nasce garofani[32] assai. Egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze[33], alcuna cosa[34] più lunghe e più istrette: lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo[35] in grande abbondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vegnono in nostra contrada[36]. Or lasciamo di questo: e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Gaindu, l'uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora, passate queste dieci giornate, sì si truova un fiume chiamato Brunis[37], e quivi si finisce la provincia di Gaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d'oro di pagliuola[38], e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare occeano. Or lasciamo di questo fiume, ché non ha[39] cosa più da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Caragia, come voi udirete.

CII

Quando l'uomo ha passato questo fiume, sì se n'entra nella provincia di Caragia[1], ch'è sì grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E i' re, che v'è, è figliuolo del Gran Cane[2], ed è ricco e poderoso[3], e mantiene bene sua terra e giustizia[4], ed è prod'uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sì[5] si truova città e castella assai: quivi nasce troppi buoni[6] cavagli[7], e costoro vivono di bestiame e di terra[8]. Egli hanno loro linguaggio, molto grave[9] da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra[10] città, ed è capo de' regno, ch'è chiamata Iaci[11], molto grande e nobile: quivi hae mercatanti e artefici[12]. La legge[13] v'è di più maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai,

Ram. [*Ma quelle genti non mangiano pane di frumento, perché è mal sano,*]

ed è contrada molto inferma[14]; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono e inebria tosto come il[15] vino. Egli ispendono per moneta porcellane[16] bianche, che si truovano nel mare,

Pad. [*che se mete al colo di cani.*]

Ram. [*e ne pongono anche al collo per ornamento.*]

e che se ne fanno le scodelle[17]. E vagliono le ottanta porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi[18], e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere[19], ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada: di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina[20].

S.G.F. e Berl. [*Ora abbiamo detto di questo regno: resta perciò da dire del reame di Caragia; ma prima rammento una cosa che avevo scordata.*]

Quivi hae un lago[21] che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo, di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda,

Berl. [*de' montoni, de' buo' e de' bufali.*]

e ogni carne. I poveri vanno alla beccheria[22], e quando s'apre[23] il castrone[24] o bue, sì li si cava

Berl. [*el figado*[25] *crudo sì como l'ese*[26] *dela bestia, e pestalo menudo*[27]*…*]

le budella di corpo, e mettenle nella salsa dell'aglio[28], e mangianle, e così fanno d'ogni carne. I gintili uomeni[29] la mangiono[30] cruda, ma la fanno minuzzare[31] molto minutamente: poscia la mettono nella salsa, e mangionla e[32] con buone ispezie, e mangionla così come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Caragia medesima.

CIII

ANCORA DELLA PROVINCIA DI CARAGIA

Quando l'uomo si parte della città di Iaci e va dieci giornate per ponente, truova la provincia di Caragia[1]. E la mastra città del regno è chiamata Caragia; e' sono idoli, e sono al Gran Cane. E il re è figliuolo del Gran Cane[2]. E in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro più grosso che di pagliuola, e

Pad. [*àno tanto oro che*]

dànno un saggio d'oro per sei d'ariento[3]. Ancora qui si spende[4] le porcellane[5] ch'io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vi vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre[6] e 'l gran serpente, che sono sì ismisurati, ch'ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori. Egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli

loro piedi sono d'una unghia[7] fatta come di lione; e il celfo[8] è molto grande, e lo viso[9] è maggiore ch'un gran pane; la bocca èe tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto[10], egli hae gli denti grandissimi, ed è sì smisuratamente grande e fiero, che non è uomo né bestia che nollo dotti[11] e non n'abbia paura; e ancora ve n'ha di minori d'otto passi

S.G.F. [*e di cinque e di uno*]

o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane. Elle sono sì grande[12] e sì grosse

Pad. [*e cussì pesante*]

che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae[13] nel sabbione[14], onde vae, tal fossa che pare ch'una botte vi sia voltata[15]. E li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d'acciaio fatto com'un rasoio,

Pad. [*o come un fero de lanza, lo qual è longo una spana*]

e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni[16] i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sì forte, che si fende dallo capo al piede[17] infino al bellìco, sì che muore incontanente[18]. E così lo prendono i cacciatori; e incontanente ch'egli è morto, sì gli cavano lo fiele di corpo, e vendonlo molto caro, percioch'è la migliore medicina al morso del cane rabbioso, dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio[19]. E quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce. La terza cosa[20] si è buono a nascenza[21], ponendovene suso un poco di quel fiele, e[22] in poco tempo è guarito[23]. E per queste cagioni questo fiele èe molto caro[24] in quella contrada. E ancora[25] la

carne si vende, perch'è molto buona a mangiare[26]. E dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli[27], se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha[28] grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India[29]; e

Ram. [*a tutti li cavano un osso della coda,*]

cavano loro due o tre nodi della coda, accioché non meni la coda quand'altri[30] il cavalca, percioch'a loro pare molto cosa laida[31]. Egli cavalcono

Ram. [*tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i franceschi, e dicesi lunghe perché i tartari, e quasi tutte l'altre genti, per il saettare le portano corte, perciocché quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette di cuoio…*]

lungo come i franceschi[32], e'

Pad. [*uxano curaze de cuoro de bufalo e lanze e scudo e balestrie,*]

fanno arme turchiesche[33] di cuoio di bufole[34], e hanno[35] balestra, e attoscano[36] tutte le quadrella[37]. E ancora avea-no cotale usanza prima che 'l Gran Cane gli conquistasse: che, se avenisse che alcuno albergasse a lor casa che fosse grazioso e bello e savio, sì lo uccidevano o con veleno o con altro; e non facevano questo per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura[38] rimaneva in lor casa. E daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch'è da trentacinque anni, non fanno più questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra.

CIV
DELLA PROVINCIA D'ARDANDA

Quando l'uomo si parte di Caragia e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda[1]. E sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città[2] si chiama Vacian[3]. Questa gente[4] hanno

Pad. e Berl. [*i denti coverti d'oro; e... fano far una forma d'oro...*]

una forma d'oro a tutti i denti, e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomeni, ma no' le donne.

Ram. [*Gli uomini si fanno ancora attorno le braccia e le gambe a modo d'una lista*[5]*, ovvero cinta, con punti neri, disegnata in questo modo. Hanno cinque agucchie*[6] *tutte legate insieme, e con quelle si pungono talmente la carne che vi esce il sangue, e poi vi mettono sopra una tintura nera che mai più si può cancellare; e reputano per cosa nobile e bella aver questa tal lista di punti neri.*]

Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla, salvo ch'andare in oste[7].

Pad. [*e cazare e osellare.*]

Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme,

ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae[8] nel letto quaranta dì, e

Berl. [*non se lieva de leto se non per so besogno.*]

lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi. E tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane[9], e dànno un saggio d'oro per cinque d'ariento, però che non hanno argentiera[10] presso a[11] cinque mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorono lo maggiore[12] della casa, e dicono:

Ram. [*«Siamo usciti di costui e tutto il bene che avemo procede e viene da lui».*]

«Di costui siamo»[13]. Egli non hanno lettere né scritture; e ciòe non è maraviglia, peroché stanno in luogo molto divisato[14], che non vi si puote andare di state[15] per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta[16], che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quand'hanno

Ram. [*da far qualche faccenda un con l'altro, e vogliono far le sue obbligazioni ovvero carte di quello che devono dare e avere, il principale piglia un legno quadro e lo sfende per mezzo e segnano sopra quello quanto hanno da fare insieme, e ciascuno tiene una delle parti del bastone, come facciamo noi a modo nostro in tessera; e quando è venuto il termine, e il debitore avrà pagato, il creditore li restituisce la sua parte del legno, e così restano contenti e sodisfatti.*]

affare[17] l'uno coll'altro, fanno tacche di legno[18], e l'uno tiene l'una metà e l'altro l'altra metà; quando colui dee

pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non ha medici. E quando egli hanno alcuno malato, egli mandono per[19] loro magi[20] e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male ch'egli ha, egli suonano loro stormenti[21] e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e[22] l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca e tramortisce[23], e 'l diavolo gli è ricoverato[24] in corpo. E così istà grande pezza[25] ch'e' pare morto, e gli altri magi domandano[26] questo tramortito della infermità del malato e perch'egli hae ciòe. Quegli risponde ch'egli ha questo peroché fece dispiacere ad alcuno; e li magi dicono: «Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sì che tue[27] ti ristori di quello che ti piace».

Berl. [*E quando questi medegi àno dito molte cose, pregando el spirito, el quale è nel corpo di quelo che è cascado, che li diga se l'amalado dié morire... responde: «Questo amalado ha tanto ofeso...».*]

Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: «Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo». Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: «Togliete cotanti montoni dal capo nero e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sagrificio[28]

Pad. e Berl. [*a tal idolo e a tale spirito; e convien l'eba*[29] *cotanti* (maghi) *e cotante done de queli che serveno a quele idole, li quali faza gran festa e reverenzia alle idole».*]

a cotale ispirito». Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sagrificio; poscia fanno cuocere un montone o piue

Pad. e Berl. [*e fano quele bevande de spezie, e fano vegnir a caxa de l'amalado queli (maghi) e quele done,*]

nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi o donne, tante quante[30] egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato[31], e la gente v'è ragunata[32] al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo[33] per la casa in qua e in là e hanno incenso e mirra, e affummicano[34] e alluminano[35] tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano[36] lo spirito se ancora ha perdonato al malato. Quegli risponde: «No' gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saràgli perdonato». E fatto quello ch'ha comandato, egli dice: «Egli sarà guarito incontanente»[37]. E allotta dicono eglino: «Lo spirito è bene dalla nostra parte». E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono; e ogni uomo torna alla sua casa; e 'l malato guarisce incontanente.

Ram. [*Compiuto il desinare e avuto il loro pagamento, ritornano a casa; e se per provvidenza di Dio guarisce l'infermo, dicono che l'ha guarito quell'idolo al quale è stato fatto il sacrificio. Ma s'ei muore, dicono che il sacrificio è stato defraudato, cioè che quelli che hanno preparate le vivande l'hanno gustate prima che sia stata data la sua parte all'idolo; e queste cerimonie non si fanno per qualunque infermo, ma una o due volte al mese per qualche grand'uomo ricco. La qual cosa ancora s'osserva in tutta la provincia del Cataio e di Mangi, e quasi da tutti gl'idolatri, perché non hanno copia*[38] *di medici. E in questo modo li demoni schermiscono*[39] *la cecità di quelle misere genti.*]

Or lasciamo questa contrada; e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete[40].

Ram. [COME IL GRAN CAN SOGGIOGÒ IL REGNO DI MIEN E DI BANGALA.]

Prima che procediamo più oltre narreremo una memorabile battaglia che fu nel sopradetto regno di Vociam. Avvenne che nel 1272[41] *il Gran Can mandò un esercito nel regno di Vociam e Carazan*[42] *per custodirlo e difenderlo da genti strane*[43] *che lo*

volessero offendere. Imperocché fino a quel tempo il Gran Can ancora non avea mandato alcuno de' suoi figliuoli al governo de' suoi reami, come dopo vi mandò, perché sopra questo regno ordinò[44] *in re Centemur*[45]*, suo figliolo. Il re veramente di Mien e Bangala dell'India*[46]*, ch'era potente di genti, terre e tesoro, udendo che l'esercito de' tartari era venuto a Vociam, deliberò di volerlo combattere*[47] *e scacciare, accioché più il Gran Can non ardisse di mandar genti a' suoi confini. Però*[48] *preparò un esercito grandissimo e gran moltitudine d'elefanti – perché di continuo ne teneva infiniti ne' suoi regni –, sopra li quali fece fare alcune baltresche*[49] *e castelli di legno, dove stavano uomini a saettare e combattere, e in alcuni vi erano da dodici a sedici che comodamente potevano combattere. E oltre di questi, messe insieme gran numero di cavalli armati e fanti a piedi, e prese*[50] *il cammino verso Vociam, dove l'esercito del Gran Can s'era fermato, e quivi s'accampò con tutto l'oste, per riposarlo alquanti giorni. Quando Nestardin*[51]*, ch'era capitano dell'esercito del Gran Can, uomo prudente e valoroso, intese la venuta dell'oste*[52] *del re di Mien e Bangala con tanto numero di genti, temette molto perché non aveva seco più di dodicimila uomini, ma esercitati e franchi combattitori; e il detto re n'avea sessantamila, e da circa mille elefanti tutti armati con castelli sopra. Costui, come savio ed esperto, non mostrò paura alcuna, ma discese nel piano di Vociam e si pose alle spalle un bosco folto e forte d'altissimi alberi, con opinione che se gli elefanti venissero con tanta furia, che non se li potesse resistere, di ritirarsi nel bosco e saettarli al sicuro. Però, chiamati a sé li principali*[53] *dell'esercito, li confortò che non volessero esser di minor virtù di quello ch'erano stati per avanti*[54]*, e che la vittoria non consisteva nella moltitudine, ma nella virtù di valorosi ed esperti cavalieri; e che le genti del re di Mien e Bangala erano inesperte e non pratiche della guerra; nella qual non s'erano trovate, come avevano fatto loro tante volte. E però non volessero dubitare*[55] *della moltitudine de'*

nemici, ma sperar nella perizia sua esperimentata in tante imprese, che già il nome loro era, non solamente a' nemici, ma a tutto il mondo pauroso e tremendo, promettendoli ferma[56] *e indubitata vittoria. Saputo il re di Mien che l'oste de' tartari era disceso al piano, subito si mosse e venne ad accamparsi vicino a quel de' tartari un miglio, e messe le sue schiere ad ordine, ponendo nella prima fronte gli elefanti, e dopo di dietro i cavalli e i fanti, ma lontani, come in due ali, lasciandovi un gran spazio in mezzo; e quivi cominciò a inanimare*[57] *i suoi, dicendoli che volessero valorosamente combattere, perch'erano certi della vittoria, essendo loro quattro per uno e avendo tanti elefanti con tanti castelli che li nemici non avrebbero ardire d'aspettarli non avendo mai con tal sorte d'animali combattuto. E, fatti sonare infiniti strumenti, si mosse con gran vigore con tutto l'oste suo verso quello de' tartari, quali stettero fermi e non si mossero, ma li lasciarono venir vicini al suo alloggiamento*[58]*, poi immediate*[59] *uscirono con grand'animo all'incontro*[60]*, e non mancando altro che l'azzuffarsi insieme, avvenne che i cavalli de' tartari, vedendo gli elefanti così grandi e con que' castelli, si spaurirono di maniera che cominciavano a voler fuggire e voltarsi a dietro, né v'era modo che li potessero ritenere; e il re con tutto l'esercito s'avvicinava ognora più innanzi. Onde il prudente capitano, veduto questo disordine sopravenutoli all'improvviso, senza perdersi punto prese partito*[61] *di far immediate smontare tutti dai cavalli e quelli mettere nel bosco, legandoli agli alberi. Smontati adunque, andarono a piedi alla schiera d'elefanti e cominciarono fortemente a saettarli; e quelli ch'erano sopra i castelli, con tutte le genti del re, ancor loro con grand'animo saettavano li tartari, ma le loro freccie non impiagavano così gravemente come facevano quelle de' tartari, ch'erano da maggior forza tirate. E fu tanta la moltitudine delle saette in questo principio, e tutte al segno*[62] *degli elefanti (ché così fu ordinato dal capitano), che restarono da ogni canto del corpo*

feriti, e subito cominciarono a fuggire e a voltarsi a dietro verso le genti loro proprie mettendole in disordine. Né vi valeva forzo[63] *o modo alcuno di quelli che li governavano, ché per il dolore e rabbia delle ferite e per il tuono grande delle voci, erano talmente impauriti che senza ritegno o governo*[64] *andavano or qua or là vagabondi, e alla fine con gran furia e spavento si cacciarono in una parte del bosco, dove non erano li tartari, e quivi entrando per forza, per la foltezza e grossezza degli alberi fracassavano con grandissimo strepito e rumore li castelli e baltresche che avevano sopra, con ruina e morte di quelli che v'erano dentro. Alli tartari, veduta la fuga di questi animali, crebbe l'animo, e senza dimorar*[65] *punto, a parte a parte*[66]*, con grand'ordine e magisterio andavano montando a cavallo e ritornavano alle loro schiere, dove cominciarono una crudele e orrenda battaglia. Né le genti del re manco valorosamente combattevano, perché egli in persona le andava confortando, dicendoli che stessero saldi e non si sbigottissero per il caso intravenuto*[67] *agli elefanti. Ma li tartari, per la perizia del saettare, li caricavano grandemente addosso e offendevano fuor di misura*[68]*, perché non erano armati come li tartari. E poiché l'un e l'altro esercito ebbero consumate le saette, posero mano alle spade e mazze di ferro, facendo impeto un contro l'altro, dove si vedeva in un istante tagliare e troncar piedi, mani, teste, e dare e ricever grandissimi colpi e crudeli*[69]*, cadendo in terra molti feriti e morti, con tanta uccisione e spargimento di sangue ch'era cosa spaventevole e orribile a vedere, ed era tanto lo strepito e grido grande che le voci andavano sino al cielo. Il re veramente di Mien, come valoroso capitano, arditamente in ogni parte, dove vedeva il pericolo maggiore, si metteva, inanimando e pregando che stessero fermi e costanti; e faceva che le schiere di dietro, ch'erano fresche, venissero innanzi a soccorrere quelle ch'erano stracche. Ma, vedendo che non era possibile di fermarsi, né sostener l'impeto de' tartari, essendo la maggior parte del suo*

esercito o ferita o morta, e tutto il campo pieno di sangue e coperto di cavalli e uomini uccisi e che cominciavano a voltar le spalle, si messe anch'egli a fuggire col resto delle sue genti, le quali, seguitate[70] *da' tartari, furono per la maggior parte uccise.*

Questa battaglia fu molto crudele da una banda e dall'altra, e durò dalla mattina fino a mezzogiorno, e li tartari ebbero la vittoria. E la causa fu perché il re di Bangala e di Mien non aveva il suo esercito armato come quello de' tartari, e similmente non erano armati gli elefanti che venivano nella prima fila, che avrebbero potuto sostenere il primo saettamento de' nemici, e andargli addosso e disordinarli. Ma quello che più importa, detto re non doveva andar ad assaltar li tartari in quell'alloggiamento ch'aveva il bosco alle spalle, ma aspettarli in campagna larga[71]*, dove non avrebbero potuto sostenere l'impeto de' primi elefanti armati, e poi con le due ali di cavalli e fanti gli avrebbe circondati e messi di mezzo*[72]*. Raccoltisi i tartari dopo l'uccisione de' nemici, andarono verso il bosco nel quale erano gli elefanti per pigliarli, e trovarono che quelle genti che erano campate tagliavano alberi e sbarravano le strade per difendersi. Ma i tartari, immediate rotti i loro ripari, ne uccisero molti e fecero prigioni; con il mezzo de' quali, che sapevano il maneggiar di detti elefanti, n'ebbero dugento e più. E dal tempo della presente battaglia in qua, il Gran Can ha voluto aver di continuo elefanti ne' suoi eserciti, che prima non n'aveva. Questa giornata fu causa che il Gran Can acquistò tutte le terre del re di Bangala e Mien, e le sottomise al suo impero.*]

CV

DELLA GRANDE CHINA

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch'io v'ho contato, l'uomo[1] discende per una grande china[2], ch'è bene due giornate e mezzo pure a china[3]; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran

piazza, ove

Ram. e Pad. [*tre dì di ciascuna settimana si raguna molta gente al mercato, perché molti discendono da' monti di quelle regioni e portano oro per cambiarlo con argento, qual li mercanti da lontani paesi arrecano per questo effetto*[4]*, e dànno un saggio d'oro per cinque d'argento. E non è permesso che gli abitanti portino l'oro fuori del paese, ma vogliono che vi vengano li mercanti con l'argento a pigliarlo, portando le mercanzie che facciano per li loro bisogni, perché niuno potrebbe andar alle loro abitazioni, se non quelli della contrada, per essere in luoghi ardui, forti*[5] *e inaccessibili; e però fanno questi mercati…*]

si fa certa fiera certi dì dell'anno. E quivi vegnono molti mercatanti che recano oro e ariento[6] e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera. E quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta[7], neuno[8] puote andare in loro contrada, salvo ch'egliono[9], tant'è contrada rea e divisata[10] dall'altre; né niuno puote sapere ov'egli istanno, perché niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie[11], ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Mie[12]. Poscia va l'uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni[13] assai e altre diverse[14] bestie assai: uomeni né abitazioni non v'ha. Perciò vi lascierò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

CVI
DELLA PROVINCIA DE MIE

Sappiate che quando l'uomo ha cavalcate quindici giornate per questo così diverso[1] luogo, l'uomo truova una città ch'ha nome Mien[2], molto grande e nobile; e la gente è d'idoli[3], e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro. E in questa città hae una molto ricca casa[4]. Ché anticamente fu in questa città un molto ricco re; e, quando venne a morte,

lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare

Ram. [*due torri a modo di piramidi, una da un capo e l'altra dall'altro, tutte di marmo... e di sopra v'era una palla rotonda.*]

una torre, l'una d'oro e l'altra d'ariento. E queste torre[5] sono fatte com'io vi dirò: ch'elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d'oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sì che vedendola pare pure d'oro. E di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta né più né meno che quella d'oro. E questo re le fece fare per sua[6] grandezza e per sua anima; e dicovi ch'egli è la più bella cosa del mondo a vedere e di maggiore valuta[7]. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com'io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i giullari[8], ch'avea in sua corte, che voleva ch'andassero a conquistare la provincia de Mie, e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita[9]. Li giullari dissoro[10] che volentieri[11]. Vennoro qui con

Pad. [*el capitanio e con...*]

questa gente i giullari e presono[12] questa provincia. Quando furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte, e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandàssongli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando[13] che non fossono guaste[14], anzi vi stessono per colui che l'avea fatte fare[15], cioè il re che fu di quella terra. E di ciòe[16] non fue[17] maraviglia, perciò che[18] niuno tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie[19] in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e

dirovvi d'un'altra ch'ha nome Gangala.

CVII

DELLA PROVINCIA DI GANGALA

Gangala[1] è una provincia verso mezzodì, che negli anni Domini 1290, che io Marco era[2] nella corte del Gran Cane, ancora non l'avea conquistata[3]; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla[4]. In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli; e sono a' confini dell'India: qui v'hae molti erniosi[5]. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leonfanti[6].

Pad. [*, ma non sono cussì grosi.*]

Egli vivono di carne e di riso,

Pad. [*e de late; àno banbaxio*[7] *asai*]

e fanno grande mercatanzia, ch'egli hanno spigo e galiga e zizibe[8] e zucchero e di molte altre care[9] ispezie. Quivi vegnono i mercatanti, e quivi accattano[10] delle ispezie[11] ch'io v'ho detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezeria, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Qui non ha altro ch'io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo d'un'altra provincia verso levante ch'ha nome Cangigu.

CVIII

DELLA PROVINCIA DI CANGIGU

Cangigu[1] è una provincia da levante[2], che ha re; e' sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi[3] che quello re che regnava era sì lussurioso ch'egli teneva bene trecento moglie; e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente[4] la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare: però[5] non vagliono guari[6] loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine si dipingono tutti a uccelli e a

bestie e ad aguglie[7] e ad altri divisamenti[8]; e dipingosi[9] il volto e le mani e 'l corpo e ogni cosa. E questo fanno per gentilezza[10], e chi più n'ha di queste dipinture, più si tiene gentile[11] e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu, ch'è verso il levante.

CIX

DELLA PROVINCIA D'AMU

Amu[1] è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli. Egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta,

Ram. [*ma quelli che portano le donne sono di maggior valuta.*]

e gli uomeni gli portano migliori e più cari[2]. Egli hanno buon cavagli e assai, e quegli d'India ne fanno grande mercatanzia. Egli hanno grande abondanza di buoi e di bufole[3] e di vacche, perché hanno

S.G.F., Berl. e Pad. [*assai luoghi adatti e buoni pascoli; e hanno grande abbondanza d'ogni genere alimentare.*]

molto buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose[4]. E sappiate che da Amu infino a Cangigu[5], ch'è di drietro, si ha quindici giornate; e di quivi a Bancale[6], ch'è la terza provincia, a petto[7], si ha venti[8] giornate. Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia ch'ha nome Toloma, ch'è di lungi da questa otto giornate verso il levante.

CX

DELLA PROVINCIA DI TOLOMA

Toloma[1] è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente, non bene[2] bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomeni d'arme. E hanno assai città e castella, e hanno grandissima

quantità di montagne e forti. E quando muoiono, fanno ardere i loro corpi, e l'osse[3] che non possono ardere sì[4] le mettono in piccole cassette, e portanle alle montagne, e fannole istare

S.G.F. e Berl. [*in grandi caverne, appese in modo che né uomini...*]

appiccate[5] nelle caverne, sì che niuno uomo né altra bestia nolle puote toccare. Qui si truova oro assai; la moneta minuta èe di porcellana[6]. E così tutte queste provincie, come Bangala e Cagigu e Amu, e' spendono[7] oro e porcellane. Quivi hae[8] pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egli vivono di carne e di laido[9] e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra ch'è chiamata Cugiu verso il levante.

CXI

DELLA PROVINCIA DI CUGIU

Cugiu[1] è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma e' va dodici giornate su per un fiume ov'ha ville e castella assai. Non v'ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la città di Sinuglil[2], la qual è molto nobile e molto grande. E sono idoli, e sono al Gran Cane[3], e vivono di mercatanzie e d'arti[4], e fanno panni di scorze d'àlbori[5], e sono bel vestire di state[6], (elle sono certe file traggono delle dette iscorze)[7]. Egli sono uomeni d'arme; non hanno moneta, se non le carte del Gran Cane[8]. E v'ha tanti leoni[9], che, se neuno[10] dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente[11] mangiato. E chi di notte va per questo fiume, se la barca non istà ben di lungi dalla terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone e piglierebbe uno di questi uomeni e mangerebbolo[12]; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sì vi dico una grande maraviglia:

Berl. [*che ivi sono cani de tanto ardire che i asaltano i lioni;*

e se 'l sono duo cani con uno omo, i alzìdeno uno grandissimo lione.]

che due cani vanno a[13] un gran lione, e sono questi cani di questa contrada, e sì lo uccidono, tanto sono arditi.

Ram. [*E andando per cammino con due de' detti cani, con l'arco e le saette, va sicuramente*[14]*, perché se si trova il leone, li cani arditi gli vanno addosso essendo incitati dall'uomo. E la natura del leone è di cercare qualche albero per appoggio, acciocché i cani non li possan andare da dietro, ma che tutti due li stiano in faccia. E però veduti i cani, e conoscendoli, se ne va passo passo, né per alcun modo correrebbe, per non voler parere ch'egli abbia paura, tanta è la sua superbia e altezza*[15] *d'animo. E in questo andar di passo i cani lo vanno mordendo e l'uomo saettandolo; e ancorché*[16] *il leone sentendosi mordere dai cani si volti verso loro, sono però tanto presti che sanno ritrarsi, e il leone torna alla via sua passeggiando, per modo che, avanti ch'egli abbia trovato appoggio, con le saette è tanto ferito e morsicato e sparto il sangue, che indebolito cade.*]

E dirovvi come. Quando uno uomo èe a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il lione, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro: ma sono sie[17] ammaestrati e leggieri[18] che 'l lione non gli tocca, percioché 'l lione riguarda[19] molto l'uomo. Poi il leone si mette a partire per trovare àlbore[20], ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani: e gli cani tuttavia[21] lo mordono alle cosce e fannolo rivolgere or qua or là; e l'uomo, ch'è a cavallo, sì lo séguita, percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l leone cade morto; sì[22] che non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, e ancora altresì per gli rami[23] di questo fiume. E ancora andando su per questo fiume dodici giornate, si truova città e castella assai. La gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte: alcuna gente v'ha

d'arme[24], alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornate è Sindifu[25], di che questo libro parlò adrietro[26]; di capo di queste dodici giornate, l'uomo cavalca bene settanta giornate per terre[27] e per provincie, di che ne parlò questo libro adrietro; di capo delle settanta giornate l'uomo truova Cugni[28], ove noi fummo; di Cugni si parte e va[29] quattro giornate trovando castella e città assai. E' sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo[30] delle quattro giornate si truova Cacianfu, ch'è della provincia del Cattai; e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

CXII

DELLA CITTÀ DI CACAFU

Cacafu[1] è una città grande e nobile verso mezzodie[2].

Ram. e Berl. [*ed è della provincia del Cataio.*]

La gente sono idoli e sono al Gran Cane[3], e fanno ardere loro corpi[4] quando sono morti. E sono mercatanti[5] e artefici, perch'egli hanno seta assai e zendadi[6]: fanno drappi di seta indorati assai[7]. E ha città e castella[8] sotto sé.

Ram. [*Per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalu, perché con molti alvei[9] e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città.*]

Or ci partiamo di qui, e andremo tre giornate verso mezzodie, e diremo d'un'altra città ch'ha nome Ciaglu.

CXIII

DELLA CITTÀ DI CIAGLU[1]

Egli è una molto gran città nella provincia del Cattai,

Ram. e Berl. [*verso mezzodì,*]

ed è del Gran Cane; e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti. E in questa città si fa sale in grandissima quantità, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fànnone grandi monti, e in su questi

monti gettano molto acqua[2], tanto che l'acqua va di sotto. Poscia questa acqua fanno bollire in grande[3] caldaie di ferro,

Ram. [*non alte più di quattro dita,*]

ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale bianca[4] ed è minuta. Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò d'un'altra città ch'ha nome Ciagli, ch'è verso mezzodì[5].

CXIV

DELLA CITTÀ CH'HA NOME CIAGLI

Ciagli[1] èe una città della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte. Ed è di lungi di Ciuglu cinque giornate, sempre trovando[2] città e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo della terra vae[3] un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispezieria[4] e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Codifu, di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

CXV

DELLA CITTÀ CH'HA NOME CODIFU

Quando l'uomo si parte di Ciagli, e' vae sei giornate verso mezzodì[1], tuttavia[2] trovando città e castella di grande nobiltà. E' sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte[3], e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. Ma non ci ha cosa da ricordare; e però[4] diremo di Codifu[5]. Sappiate che Codifu fu già molto grandissimo[6] reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò[7] per forza d'arme: ma ancora ella èe la più nobile città di quel paese. Qui v'hae grandissimi mercatanti; qui v'hae tanta seta ch'è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa città ha sotto sé quindici[8] città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode[9]. E dicovi che negli anni Domini 1272 il Gran Cane avea dato a un suo

barone[10] bene ottantamilia[11] cavalieri, ch'andasse a questa città per guardarla[12] e per salvarla; e quand'egli fue istato in questa contrada un tempo[13], egli ordinò[14] con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore e rubellare[15] tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi mandò suoi due baroni[16] con centomilia cavalieri. Quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente ch'avea, ch'erano bene centomilia cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima: il traditore fue morto[17] e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò.

Zel. [*Dovete sapere quanto le fanciulle di questa provincia del Catai siano, più che in ogni altra, oneste, pudiche e osservanti del decoro. Giammai ballano e tripudiano, stan scomposte o trasmodano*[18]*; né dalle finestre osservano i passanti o ad essi si pongono in mostra. Ai discorsi illeciti non prestano orecchio, né frequentano feste o sollazzi, e se occorre che si rechino in qualche luogo conveniente – sia esso il tempio degl'idoli, oppure le case di consanguinei e parenti – le accompagnano le madri; e mai rivolgono sguardi a chi non si debba, ché hanno in capo certi bei capelli i quali impediscono loro di guardare innanzi: di modo che, camminando, si tengon sempre gli occhi fissi sui piedi. Al cospetto degli anziani sono modeste, né proferiscono parole vane, addirittura, non parlan mai se non richieste. Se ne restano nelle proprie stanze intente al lavoro, e raramente compariscono dinanzi al padre, ai fratelli o agli anziani di casa; né dàn retta ai vagheggini*[19]*. E parimenti diciamo dei ragazzi, che mai – se non richiesti – ardirebbero di rivolger verbo ai superiori. Che dirvi più? Tanta verecondia regna fra essi, persino tra consanguinei e affini, che per nessun motivo s'attenterebbero di recarsi in due al bagno o alle terme.*

Se qualcuno intenda maritar la figlia o da altri gli sia

richiesta, il padre assicura allo sposo che la figlia è vergine, e in base a ciò si stabiliscono patti e obblighi reciproci; ché, se si scoprisse il contrario, il matrimonio non avrebbe séguito. Intervenuti dunque fra loro obblighi e patti, la fanciulla vien condota al bagno o alle terme per provarne detta virtù, e vi assisteranno la madre e le consanguinee di lei, oltre allo sposo, e, per ambo le parti, certe donne a tale ufficio destinate, le quali innanzitutto stabiliscono la verginità della fanciulla con un uovo di piccione. Se però dette donne che intervengono alla prova da parte dello sposo non si terranno soddisfatte, essendo risaputo quanto l'intervento della medicina può restringer la natura muliebre, una di tali donne, avvolto un dito con bianco velo sottilissimo, lo porrà convenientemente sì da lacerare qualche poco la vena della verginità in modo che una stilla di sangue da essa sprizzata intinga il velo. Poiché, per sua particolare prerogativa, le macchie prodotte da quel sangue non posson venir cancellate, se la macchia scomparirà, quel sangue dovrà ritenersi uscito da donna corrotta e non già da una pura. Fatta la quale esperienza, se la fanciulla sarà risultata intatta, il matrimonio avrà valore; no, in caso contrario, e il padre della fanciulla dovrà, per patto, sostenere una pena pecuniaria. E dovete anche sapere che, per la conservazione della propria verginità, le fanciulle procedono sì adagio, allorché camminano, da non porre innanzi un piede più dell'altro che d'un sol dito, giacché spesso si lacera la natura delle vergini pur senza che la lascivia vi abbia luogo. Parimenti è da dirsi di quanti son originari del Catai; infatti i tartari non s'attengono a tanta solennità, poiché le proprie figlie cavalcano con loro e le lor donne, sì da rendere verosimile che talora ne rimangano deflorate. Di contro le popolazioni del Mangi s'attengono a detta consuetudine del Catai.

Conviene ancora che sappiate dell'altro intorno al Catai: che, presso gl'idolatri, si riconoscono ottantaquattro idoli, ciascuno con un nome, e dicono questi idolatri che al dio

supremo è propria la virtù attribuita a ciascun idolo, cosicché l'uno presiede al ritrovamento di quanto è stato perso, l'altro al mantenimento della fertilità dei campi e del clima propizio, un terzo alla salute degli animali domestici; e così di ciascuno, sia nella prosperità sia nell'avversità. E ogni idolo ha il proprio nome, e di ciascuno conoscono funzioni e virtù. L'idolo preposto al ritrovamento delle cose perdute vien raffigurato con due statuette lignee aventi le sembianze di fanciulli dodicenni, e le decorano con bei ornamenti; nel lor tempio sempre si trova, accanto a esse, una vecchia in qualità di sagrestana. Se a qualcuno accada d'aver perso qualcosa, o alcunché gli venga sottratto, o ignori dove possa averlo collocato, o comunque non sappia come ritrovarlo, si reca al tempio e richiede detta vecchia di domandar conto all'idolo della cosa perduta. Innanzitutto la vecchia gl'impone d'incensare l'idolo, ed ella stessa brucia l'incenso. Consumato l'incenso, la vecchia lo richiede della cosa perduta, e quello le risponde a proposito di quanto ne è seguito. Allora la vecchia si rivolge a colui che ha perso la cosa: «Cerca nel tal luogo, e la ritroverai». E, se qualcuno l'ha rubata, dice: «L'ha presa il tale, chiedigli che te la dia; e, se negherà, ritorna da me che farò in modo ch'egli ti abbia a restituire ogni cosa, poiché mi adoprerò in modo che si tagli una mano o un piede, o che, cadendo, si spezzi un braccio o una gamba, o incorra in qualche altro male fin quando non sia costretto alla restituzione». E così ritrovano quel che cercano. Se poi qualcuno fosse derubato d'alcunché da un altro, e costui non acconsentisse alla restituzione dopo quanto si è detto sopra: trattandosi d'una donna, mentre col coltello attende alla cucina o a qualche altra faccenda, si ferisce una mano, o cade nel fuoco, o incorre in qualche altro male; trattandosi d'un uomo, similmente, spezzando la legna, si taglia un piede, o si rompe un braccio o una gamba o qualche altro membro; e siccome per esperienza sanno che ciò gli accade per non aver ammesso il proprio furto,

immediatamente restituiscono il mal tolto. Se però gl'idoli non rispondono subito, dice la vecchia: «Gli spiriti non son qui; va', e ritorna la tal ora, ché nel frattempo ritorneranno e li interrogheremo». Quegli allora ritorna al momento stabilito, e lo spirito risponderà pel tramite della vecchia: il qual responso soglion dare con voce lieve e sommessa… La vecchia, allora, li fa oggetto di grandi ringraziamenti in questo modo: mentre leva la mano a loro, tre volte batte i denti, come dicendo: «Oh, qual degna cosa, e quanta santa e possente!». E così si rivolge a coloro che subiron la perdita: «Va' al tal luogo, e ritroverai»; oppure: «I ladri sorpresero la cosa nel tal posto, e la recano con sé dalla tal parte: corri e li ritroverai». E così come ella dirà, arriveranno a ritrovarla. Per tanto non vien perso alcunché che non possa esser ritrovato; e, a recupero avvenuto, la gente offre agl'idoli, in segno di riverenza e devozione, un braccio[20] *d'un certo tessuto leggero, come può essere un velo di seta o trapunto d'oro. E anch'io, Marco, ritrovai in questo modo un anello che avevo perso, ma non concessi agl'idoli né offerta alcuna, né omaggio.*]

CXVI
DELLA CITTÀ CH'HA NOME SIGNI

E quando l'uomo si parte di Codifu, l'uomo va tre giornate verso mezzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai; e d'ogni cosa ha grande abbondanza. E da capo delle tre giornate si truova la città di Signi[1], ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai; e sono idoli e sono al Gran Cane; la loro moneta èe[2] di carte. E sì vi dico ch'egli hanno un fiume, ond'egli hanno gran prode[3];

Berl. [*Questo fiume vien de verso mezodì in fina a questa zitade; ma i omeni de questa zitade fano de questo fiume do parte; una va verso…*]

e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto

questo fiume[4] che viene verso mezzodì. Egli l'hanno partito[5] in due parti: l'una parte va verso levante, e va ai Mangi[6], l'altra verso il ponente, verso lo Cattai. E dicovi che questa terra[7] ha sì gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi[8]. E con queste navi a queste provincie portano e recao[9] grande mercatanzie, tanto ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodì, ch'ha nome Ligni.

CXVII

DELLA CITTÀ CHE HA NOME LIGNI

Quando l'uomo[1] si parte di Signi, e' va per mezzodì[2] otto giornate, tuttavia trovando[3] città e castella assai, e ricche e grandi. E' sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; la moneta sono carte. E a capo[4] delle otto giornate truova[5] una città, ch'ha nome Ligni[6], ch'è capo del regno. E la città è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, e havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere.

Zel. [*In tutta la regione v'è abbondanza di giuggiole, che son grandi il doppio dei datteri, e gli abitanti della provincia ne fanno pane.*]

Ed èe in sul fiume che io vi ricordai di sopra, e ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Pigni, ch'è molto grande e ricca.

CXVIII

DELLA CITTÀ DI PIGNI

Quando l'uomo si parte di Ligni, e' va tre giornate per mezzodì, trovando castella e cittadi assai. E' sono del Cattai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e havvi[1] uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande abbondanza[2]. Di capo delle tre giornate si truova una città ch'ha nome Pigni[3], molto

grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti[4]: e questa città èe all'entrata della gran provincia d'Eumangi[5].

S.G.F. e Berl. [*e in questa città i mercanti caricano i carri di molte merci e le recano nel Mangi attraverso numerose città e castelli.*]

Questa città rende grande prode[6] al Gran Cane. Or ci partiamo, e dirovvi d'una altra città ch'ha nome Cigni, ch'è ancora a mezzodie.

CXIX
DELLA CITTÀ CH'HA NOME CIGNI

Quando l'uomo si parte della città di Pigni, e' vae due giornate verso mezzodie per belle contrade e diviziose[1] d'ogni cosa. E a capo delle due giornate truova la città di Cigni[2], ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente èe idola[3], e fanno ardere gli corpi loro morti, e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade[4]. Qui non ha altro; e perciò ci partiremo e andremo più innanzi. Quando l'uomo èe ito tre giornate verso mezzodie, l'uomo[5] truova belle città e castella e

Berl. [*sono in una bella pianura, e sono abondante de formenti*[6].]

cacciagioni e uccellagioni e buon grani[7] e biada assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il gran fiume di Caramera[8], che viene della terra del preste Giovanni[9]. Sappiate ch'egli[10] è largo un miglio, ed è molto profondo, sì che bene vi puote andare gran nave. Egli[11] ha questo fiume bene[12] quindicimilia navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose, quando fa oste all'[13] isole del mare: ché 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole[14] bene quindici[15] marinai, e portano in ognuna quindici cavagli[16] cogli uomeni, con loro arnesi[17] e vivande.

Ram. [*E dove*[18] *detti navili si servano appresso*[19] *la ripa del*

fiume, v'è una città detta Coiganzu[20] *e dall'altra banda, a riscontro di*[21] *questa, ve n'è altra detta Quanzu*[22]*, ma una è grande e l'altra piccola.*]

E quando l'uomo ha passato questo fiume, entra nella gran provincia d'Eumangi, e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

CXX
COME IL GRAN CANE CONQUISTÒ LO REAME DE LI MANGI

Egli è vero che nella gran provincia d'Eumagi[1] era signore Fafur[2]; ed era, dal Gran Cane in fuori[3], il maggiore signore del mondo e 'l più possente d'avere e di gente[4].

Berl. [*e deletàvasse de done, e feva*[5] *ben a povera zente. E in sua provinzia non era usadi in le arme né in li eserziti…*]

Ram. [*Né credeva che signor del mondo li potesse nuocere, per l'amore che li portavano i popoli e per la fortezza del paese circondato da grandissimi fiumi. Dal che procedé che il detto non s'esercitò nelle armi, né manco volle che li suoi popoli vi si esercitassero. Le città del suo regno erano fortissime, perché ciascuna avea intorno una fossa profonda e larga quanto poteva tirare un arco, piena d'acqua; né teneva cavalli a suo soldo, non avendo paura di alcuno.*]

Ma non sono genti d'arme, ché, se fossono istati[6] buoni d'arme, alla forza della contrada[7], mai non l'avrebbe perduta[8]: ché le terre[9] sono tutte attorneate[10] d'acqua molto fonda e non vi si va per ponte.

Ram. [*Or Cublai Can, signor de' tartari, di contraria natura era del re Fanfur, perché di niuna cosa si dilettava che di guerra e conquistar paesi, e farsi gran signore. Costui, dopo grandissime conquiste di molte provincie e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi, e messo insieme gran sforzo di genti*[11] *da cavallo e da piedi, sicché era un potente esercito, vi fece capitano uno nominato Chinsanbaian…*[12]]

Sì che il Gran Cane mandò un barone che avea nome Baia Anasa, cioè a dire «Baia cent'occhi»[13]; e questo fu negli anni Domini 1278[14]. E il re del Mangi trovò per sua istrolomia[15] che la sua terra mai non si perderebbe[16] , se non per uno uomo[17] ch'avesse cento occhi. E andò Baia con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomeni a piede e a cavallo, e venne

Ram. [*nella provincia di Mangi, dove giunto fece richiedere gli abitatori della città di Coiganzu*[18] *che volessero dare obbedienza al suo re. La qual cosa ricusarono di fare. Poi, senza far assalto alcuno, procedé alla seconda città, la qual similmente denegò*[19] *d'arrendersi. E, partitosi, andò alla terza, alla quarta, e da tutte ebbe la medesima risposta. E non volendo lasciarsi addietro tante città, ancorché*[20] *egli avesse un fortissimo esercito e che il Gran Can li mandasse un altro per terra di non minor numero e fortezza, deliberò d'espugnarne una. E quivi con tutto il suo potere e sapere la prese, facendo uccidere quanti in quella si trovarono. La qual cosa, udita da tutte l'altre, fu di tanto spavento e terrore, che spontaneamente tutte vennero all'obbedienza sua…*]

alla prima città di Mangi, e non si vollono[21] arendere a lui. Poscia andò all'altre infino alle sei città[22], e queste lasciava: peroché 'l Gran Cane gli mandava molta gente dietro[23]; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avvenne che costui prese pure[24] queste sei città per forza[25], e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici; poscia se n'andò alla mastra città[26] de li Mangi, ch'ha nome Quisai[27], ov'era il re e la reina. Quando il re

Ram. [*tutto pauroso e tremante, come quello che mai non aveva veduto combattere, né stato in guerra alcuna, dubitando della*[28] *sua persona, montò sopra le navi che erano state preparate per questo effetto con tutto il suo tesoro e robe sue, lasciando la guardia della città alla moglie, con ordine che si difendesse meglio che potesse, perché essendo femmina non*

avea a dubitare che, capitando nelle mani de' nemici, la facessero morire. E, partito, andossene per il mar Oceano ad alcune sue isole, dove erano luoghi fortissimi[29]*, e quivi finì la sua vita*[30]*.*]

vidde[31] tanta gente, ebbe tal paura che si partì della terra con molta gente e bene con mille navi, e andò al mare occeano, e fuggì nell'isole. E la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva.

Ram. [*stava pur con speranza di non poterla perdere, parendoli impossibile che un uomo avesse cent'occhi.*]

E la reina domandò chi era il signore dell'oste[32]. Fulle[33] detto: «Baia cento occhi ha nome». E la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra: incontanente[34] rendéo[35] la terra, e incontanente tutte le città delli Mangi s'arenderono a Baia.

E in tutto il mondo non era sì grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutricare[36] ventimilia fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati[37], le povere persone che non gli possono nutricare; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant'egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sì gli amoglia insieme e dà loro onde possano vivere: e in questo modo n'alleva ogni anno bene ventimilia tra maschi e femmine. Ancora fa un'altra cosa: che, quando lo re va per alcuno luogo, ed e' vede

Berl. [*do belle case grande, e in mezo de queste fosse una picola*]

due belle case e dal lato una piccola, ed egli domanda[38] perché quelle sono maggiore[39] di quelle, e s'egli è perché sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari[40]

Berl. [*fosse fatta granda e bella como quelle altre do.*]

sia fatta. Ancora questo re si fa servire a[41] più di mille tra donzelli e donzelle.

Ram. [*Amava la pace e manteneva la giustizia severamente, e non voleva che ad alcuno fosse fatto un minimo torto, né che alcuni offendesse il prossimo, perché il re li faceva punire senza alcun riguardo. Ed era tanta la fama della sua giustizia, che alcune fiate le persone si dimenticavano le loro botteghe aperte piene di mercanzie, e nondimeno non v'era alcuno che ardisse d'entrarvi dentro o levarli alcuna cosa. Tutti i viandanti di giorno e di notte potevano andare liberi e sicuramente per tutto il regno, senza paura d'alcuno.*]

Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori[42]. Contato v'ho del regno: ora vi conterò della reina[43]. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscì dall'isole del mare occeano, e quivi morìe[44]. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia d'Eumangi e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della città di Caigiagui.

CXXI
DELLA CITTÀ CHIAMATA CAIGIAGUI

Caigiagui[1] è una gran città e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Mangi[2] inverso isciloc[3]. La gente è idola[4], e ardono[5] i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Caramora[6] e havvi[7] molte navi. Questa terra[8] è di grande mercatanzia[9], perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò[10].

Berl. [*e de molte zitade vi eno portade molte mercadanzie, le quali dapuò*[11] *vien mandade per quel fiume a molte altre zitade.*]

Quivi si fa molto sale, sì che ne fornisce bene da[12]

quaranta città: il Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Pauchi.

CXXII

DELLA CITTÀ CHIAMATA PAUCHI

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo[1] va bene una giornata per isciloc[2] per una istrada[3] lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande[4], e non si puote entrare in questa provincia se non per questa istrada. Di capo[5] di questa giornata si truova una città ch'ha nome Pauchi[6], molto grande e bella; e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane[7], e sono artefici[8] e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro[9]; e da vivere hanno assai. Quie[10] non ha altro, e perciò ci partiremo e diremo d'un'altra[11] ch'ha nome Cain.

CXXIII

DELLA CITTÀ CH'È CHIAMATA CAIN

Quando l'uomo si parte di Pauchi, l'uomo[1] vae una giornata per isciloc[2], e trova una città ch'ha nome Cain[3], molto grande.

Berl. [*la zente de la quale adora le idole e àno pecunia de carta*[4]*, e sono sotoposti al Gran Can, e viveno de mercadanzia e arte, e sono abondanza de tute vituarie*[5]*, et ezian*[6] *pessi*[7] *infiniti e cazaxon e oselaxon in gran quantitade…*]

E sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella uccellagione:

Ram. [*e li fagiani vi sono in tanta copia*[8] *che per tanto argento quanto è un grosso veneziano si ha tre buoni fagiani, i quali sono grossi come pavoni.*]

ed evvi per[9] uno viniziano[10] d'ariento tre fagiani. Ora

Berl. [*partendose de questa zità, se vano una zornada trovando continuamente molti castelli e campi e boschi; possa*

se trova una zità chiamata (Tigni).]

vi dirò d'un'altra ch'ha nome Tigni.

CXXIV
DELLA CITTÀ CH'È CHIAMATA TIGNI

Tigni[1] è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi[2] da quella di sopra una giornata. La gente si è idola[3], e sono al Gran Cane: moneta hanno di carte. Qui si fa molte mercatanzie e arti; e havvi molte navi. Ed è verso isciloc[4]. Quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai; ed è presso a tre giornate al mare occeano.[5] Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere.

Ram. [*Poi si trova una gran città detta Cingui*[6]*, la quale è nobile e grande, e di questa città si cava grandissima quantità di sale e fornisce tutte le provincie vicine. E il Gran Can ne cava grandissima utilità e tributo, che appena si potrebbe credere. Adorano gl'idoli, hanno moneta di carta e sono sotto il dominio del Gran Can.*]

Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra città, ch'è presso a una giornata a questa.

Quando l'uomo si parte di Tigni, l'uomo vae verso isciloc una giornata, trovando castella[7] e case assai. Di capo della giornata truova l'uomo una città grande e bella[8], ch'ha sotto di sé ventisette città tutte buone, ed è di gran mercatanzie[9]. E in questa hae[10] uno de' dodici baroni del signore; messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d'arme[11] e da cavalieri. E di qui ci partiamo, e dirovvi di due grandi provincie del Mangi, che sono verso levante; e prima dell'una ch'ha nome Nangi.

CXXV
DELLA PROVINCIA DI NANGI

Nangi[1] èe una provincia molto grande e ricca. E la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. E' vivono di

mercatanzie e d'arti,

Ram. [*Abbruciano i loro corpi, spendono moneta di carta, sono idolatri e sotto l'impero del Gran Can. Hanno gran quantità di seta e fassene de' bellissimi panni, e similmente d'oro.*]

e hanno seta assai e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi delle tre nobili città[2] di Saianfu[3], peroché sono di troppo grande affare[4]. Saianfu èe una gran città e nobile[5], che ha sotto sé dodici città grandi e ricche. Qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile città conviene[6]. E sappiate che questa città si tenne[7] tre anni, poscia che tutti il Mangi fue renduto[8], tuttavia istandovi l'oste[9]; ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana[10], ché l'altro si è[11] il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago[12], sì che la terra[13] per questo assedio mai non sarebbe perduta[14].

Ram. [*La qual cosa essendo riferita al Gran Can, ne pigliava un estremo dispiacere, che tutta la provincia di Mangi fosse venuta alla sua obbedienza e che questa sola stesse in questa ostinazione. Il che venuto ad orecchie di messer Nicolò e di messer Maffio (Polo) fratelli, che si trovavano in corte del Gran Can, andarono subito a quello e si profersero di far fare mangani al modo di Ponente*[15]*...*]

E volendosi l'oste partire con grande ira[16], messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro[17] al Gran Cane ch'aveano con loro uomo ingegnoso[18], che farebbe[19] tali mangani che la terra si vincerebbe[20] per forza; e 'l Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto[21] fosse fatto. Comandâro costoro a questo loro famigliare[22], ch'era cristiano nestorino, che questi mangani fossono fatti. Ed egliono[23] furono fatti e

Ram. [*provati in presenza del Gran Can e di tutta la corte,*

che li videro tirare pietre di trecento libbre di peso l'una. E subito posti in nave furono mandati all'esercito, dove drizzati dinanzi la città di Sainfu, la prima pietra che tirò il mangano cadde con tanto fracasso sopra una casa, che gran parte di quella si ruppe e cadette a terra. La qual cosa impaurì talmente tutti gli abitatori, ché pareva che le saette venissero dal cielo, che deliberarono di rendersi.]

drizzati dinanzi a Saianfu e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre: tutte le case guastavano[24]. Questi della terra, vedendo questo pericolo, ché mai non aveano veduto niuno mangano, e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno tartero[25], quegli della terra[26] furono a consiglio, e rendêro[27] la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre. E questo avvenne per la bontà[28] di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco: e non fu piccola cosa, ch'ell'è una delle maggiore provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia ch'ha nome Sigui.

CXXVI

DI SIGUI E DEL GRAN FIUME DI QUIAN

Quando l'uomo si parte di qui e va verso isciloc[1] quindici miglia, l'uomo truova una città ch'ha nome Sigui[2]: ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio[3]. E' sono al Gran Cane[4]; la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Quian[5]: egli è largo in tal luogo dieci miglia e in tale otto e in tale sei; è lungo più di cento giornate. Questo fiume e questa città hae[6] molte navi, ed èe al Gran Cane; ed è di grande vendita[7] per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso[8] e quivi si riposa[9]. E per le molte città, che sono in su quel fiume,

Berl. [*vano piuxor*[10] *nave carghe de gran valor come per alguni fiumi de' cristiani.*]

vi va piue mercatanzia che per tutti gli altri fiumi de' cristiani, e più cara[11] mercatanzia; e ancora[12] per tutto loro mare, ch'[13] io viddi a questa città[14] per una volta quindicimilia navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città che non è molta grande[15] ha tante navi, quante sono l'altre ch'hae[16] in su questo fiume; ché v'ha bene sedici provincie, e havvi su bene duecento buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave[17] sono coverte[18] e hanno un àlbore[19], ma sono di gran portare[20], ché bene portano quattromilia càntari sino in dodicimilia càntari[21].

Ram. [*Non usano corde di canape se non per l'àrbore della nave per la vela; ma hanno canne lunghe da*[22] *quindici passi... le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme e fanno di quelle tortizze*[23] *lunghe trecento passi, non meno forti che le tortizze di canape, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana*[24] *si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci o dodici cavalli per far questo effetto di tirarle all'incontro dell'acqua*[25] *e anco a seconda. Sono sopra questo fiume, in molti luoghi, colline e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasteri d'idoli e altre stanze; e di continuo si trovano villaggi e luoghi abitati.*]

Tutte le navi hanno sarte[26] di canape, cioè legami per legare le navi e per tiralle[27] su per questo fiume. Le piccole sono di canne grosse e grandi, com'io v'ho detto di sopra. Egli legono[28] l'una all'altra, e fannola lunga bene trecento passi, e fendonle, e sono più forti che di canape. Or lasciamo qui, e torniamo a Caigui.

CXXVII

DELLA CITTÀ DI CAIGUI

Caigui[1] è una piccola città verso isciloc[2] e' sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte[3]; e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno infino alla

gran città di Camblau, per acque, alla corte del Gran Cane: non per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada[4] di questa città ne logora[5] gran parte la corte del Gran Cane. E 'l Gran Cane ha fatto ordinare[6] la via da questa città infino a Camblau: ch'egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'un fiume all'altro e dall'uno lago all'altro, sì che vi vanno ben grandi nave[7]. E così vi si puote andare per terra, ché lungo la via dell'acqua è quella della terra. E in mezzo di questo fiume hae una isola guasta[8], che v'ha un monistero d'idoli[9], che v'ha trecento freri[10]. E quivi ha molti idoli; e quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume: e dirovvi di Cinghiafu.

CXXVIII

DELLA CITTÀ CHIAMATA CINGHIAFU

Cinghianfu[1] è una città d'Eumangi[2], che si sono[3] come gli altri: sono mercatanti e artefici[4]; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani nestorini, e questo fu negli anni Domini 1278 in qua; e dirovvi perché.

Berl. [*E dicove che avanti i non avé mai monestieri de cristiani, salvo in quella volta.*]

E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane[5] un cristiano nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim[6]: e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città grande, ch'è chiamata Cinghingiu.

CXXIX

DELLA CITTÀ CHIAMATA CINGHINGIU

Quando l'uomo si parte di Cinghiafu, e' va tre giornate verso isciroc[1] tuttavia trovando[2] città e castella assai, di gran mercatanzia e d'arti[3], e' sono idoli, e sono al Gran Cane; la moneta hanno di carte. Di capo[4] di queste tre giornate si truova la città di Cinghingiu[5], ch'è molto grande e nobile; e

Ram. [*produce quantità di seta, e fanno panni d'oro e di seta di più maniere e molto belli; ed è molto abbondante di vettovaglie, è paese forte*[6] *dilettevole di caccie e uccellare.*]

sono come gli altri d'ogni cosa[7], e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci aviene[8] ch'io vi conterò. Quando Baiam[9], barone del Gran Cane,

Ram. [*soggiogò il paese del Mangi, mandò all'acquisto*[10] *di questa città di Tinguigui alcuni cristiani alani, con parte della sua gente, quali appresentatisi, senza contrasto entrarono dentro. Avea la città due circuiti*[11] *di mura, e gli alani, entrati nel primo, vi trovarono grandissima quantità di vini. E avendo patito grande incomodità e disagio*[12]*, desiderosi di cavarsi la sete, senza alcun rispetto si misero a bere, di tal maniera che, inebriati, si addormentarono. I cittadini, ch'erano nel secondo circuito, veduti tutti i nemici addormentati e distesi in terra, si misero ad ucciderli, di modo che niuno vi campò.*]

prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la città mastra[13], mandò sua gente[14] a prendere questa città[15]; e questi si arrenderono. Come furono nella terra[16], trovarono sì buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sì forte dormivano; e costoro, veggendo questo, uccisogli[17] tutti in quella notte, sì che niuno ne scampò, e non dissoro[18] né bene né male sì come uomeni morti. E quando Baiam, signore de l'oste[19], seppe questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e, preso la terra[20], tutti gli missono[21] al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Signi.

CXXX

DELLA CITTÀ CHIAMATA SIGNI

Signi[1] èe una nobile città, e' sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sì grande ch'ella gira[2] sessanta

miglia, e v'ha tanta gente che niuno potrebbe sapere lo numero. E sì vi dico che, se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli[3] non sono uomeni d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi[4].

Ram. [*Hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità e darli i debiti rimedi; e alcuni che chiamano «savi», come appresso di noi «filosofi», e altri detti «maghi» e «indovini».*]

E sappiate che in questa città hae bene seimilia ponti[5] di pietra, che vi passarebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbero[6] e gengiavo[7] in grande abondanza: ché per uno viniziano grosso[8] s'avrebbe bene quaranta libbre di zenzavo fresco, ch'è molto buono. E ha sotto di sé sedici città molte grande[9] e di grande mercatanzia e d'arti.

Ram. [*E «Singui» vuol dire «città di terra», come all'incontro «Quinsai», «città del cielo»*[10].]

Or ci partiamo di Signi, e conterovvi d'un'altra ch'ha nome Ingiu[11]; e questa è lungi di Signi una giornata.

Ram. [*E qui lavorano tele sottilissime e di diverse sorti, e vengono condotte*[12] *per tutta la provincia.*]

Ella è molto grande e nobile; ma, perché non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra ch'ha nome Unghin[13]. Questa è grande e ricca: e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghi[14], ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa come l'altre, e fàvisi molto zendado[15]. Qui non ha altro da ricordare: partiremoci, e andremo alla nobile città di Quisai, ch'è la mastra città[16] del reame d'Eumangi.

CXXXI

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA QUISAI

Quando l'uomo si parte della città di Cianghi, e' va tre giornate per molte belle[1] città e castella ricche e nobile[2], di grande mercatanzie e artefici[3]; e' sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell'uomo. Di capo[4] di queste tre giornate sì[5] si truova la sopra nobile[6] città di Quisai[7], che vale a dire in francesco[8] «la città del cielo»:

Ram. [*perché al mondo non vi è una simile, né dove si trovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in paradiso.*]

e conterovvi di sua nobiltà, peroch'ella è la più nobile città del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltà, secondo che il re[9] di questa provincia iscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi[10]; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, percioch'egli, sappiendo[11] tanta nobiltà, nolla[12] farebbe guastare[13]; e io vi conterò per ordine ciò che la iscrittura conteneva[14]: e tutto è vero, perch'io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro[15] di cento miglia,

Ram. [*perché le strade e canali di quella sono molto larghi e ampli. Poi vi sono piazze dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine che vi concorre è necessario che siano grandissime e amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago*[16] *di acqua dolce, qual è chiarissimo, e dall'altra vi è un fiume*[17] *grossissimo, qual entrando per molti canali grandi e piccoli, che discorrono*[18] *in ciascuna parte della città, e leva via tutte le immondizie e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all'oceano; il che causa bonissimo aere. E per tutta la città si può andar per terra e per questi rivi. E le strade e canali sono larghi e grandi, che comodamente vi possono passar barche e carri… ed è fama che vi siano dodicimila ponti, fra grandi e piccoli. Ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri e la strada principale sono stati voltati tanto alti*[19] *e con tanto magisterio, che una nave vi può passare*

di sotto senz'albero; e nondimeno vi passano sopra carrette e cavalli, talmente sono accomodate piane le strade con l'altezza…

Dall'altro canto della città vi è una fossa lunga forse quaranta miglia, che la serra da quella banda[20]*, ed è molto larga e piena d'acqua che viene dal detto fiume. La qual fu fatta fare per quelli re antichi di quella provincia per potere derivar*[21] *il fiume in quella ogni fiata che il cresce sopra le rive. E serve anco per fortezza della città. E la terra cavata fu posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Ivi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, che sono quadre, cioè mezzo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle v'è una strada principale larga quaranta passi, che corre dritta da un capo all'altro della città con molti ponti che la traversano piani e comodi; e ogni quattro miglia si trova una di queste tali piazze, che hanno di circuito… due miglia. Vi è similmente un canale larghissimo, che corre all'incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale vi sono fabbricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercanti, che vengono d'India e d'altre parti, le sue robe…*]

e hae dodicimilia ponti di pietra; e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare sotto l'arco una gran nave, e per gli altri bene mezza nave. E niuno di ciò si maravigli, percioch'ella èe tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra[22]. In questa città v'ha[23] dodici arti[24], cioè d'ogni mestiere una; e ciascuna arte hae dodicimilia istazioni, cioè dodicimilia case[25], e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici e in tale venti e in tale trenta e in tale quaranta, non tutti maestri, ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade. E havvi tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero[26], che non si potrebbono contare, che si credesse[27].

Ram. [*E in ciascuna di dette piazze*[28] *tre giorni alla*

settimana vi è concorso di quaranta in cinquantamila persone, che vengono al mercato e portano tutto ciò che si possa desiderare al vivere, perché sempre vi è copia grande d'ogni sorte di vittuarie[29]*, di salvaticine*[30]*, cioè caprioli, cervi, daini, lepri, conigli e d'uccelli*[31]*, pernici, fagiani, francolini*[32]*, coturnici, galline, capponi e tante anatre e oche che non si potrebbero dir di più... Vi sono poi le beccarie*[33] *dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti e agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi... Ma gli altri, che sono di bassa condizione, non s'astengono da tutte l'altre sorte di carni immonde... Vi sono di continuo, sopra le dette piazze, tutte le sorti d'erbe e frutti, e – sopra tutti gli altri – peri grandissimi, che pesano dieci libbre l'uno, quali sono di dentro bianchi come una pasta e odoratissimi, persiche*[34] *– alli suoi tempi – gialle e bianche molto delicate. Uva né vino non vi nasce, ma ne viene condotta d'altrove di secca, molto buona; e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso e di spezie. Vien condotto poi dal mare oceano ogni giorno gran quantità di pesce all'incontro del fiume*[35]*, per lo spazio di venticinque miglia, e vi è copia anco di quel del lago, ché tutt'ora vi sono pescatori che non fanno altro, qual è di diverse sorti secondo le stagioni dell'anno; e per le immondizie che vengono dalla città è grasso e saporito. Ché chi vede la quantità del detto pesce non penserebbe mai che ci si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli abitanti avvezzi a vivere delicatamente*[36]*, perché mangiano e pesce e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe dove si lavorano ogni sorte di arti e si vende ogni sorte di marcanzie e spezierie, gioie, perle; e in alcune botteghe non si vende altro che vino fatto di risi con spezierie, perché di continuo lo vanno facendo di fresco...*]

Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri[37] non fanno nulla di loro mano, ma stanno così dilicatamente come se fossero re, e le donne come se fossero cose angeliche.

Ram. [*E ancorché*[38] *per li re antichi fosse ordinato per legge che ciascuno abitante fosse obbligato ad esercitare l'arte del padre, nondimeno, come diventano ricchi, gli era permesso di non lavorar più con le proprie mani; ma ben erano obbligati di tenere la bottega e uomini che v'esercitassero l'arte paterna.*]

Ed evvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse[39] centomilia bisanti d'oro, non oserebbe fare altro mestiere.

Ram. [*Hanno le loro case molto ben composte e riccamente lavorate; e tanto si dilettano negli ornamenti pitture e fabbriche*[40]*, che è cosa stupenda*[41] *la gran spesa che vi fanno. Gli abitanti naturali della città di Quinsai sono uomini pacifici, per esser stati così allevati e avvezzi dalli loro re, ch'erano della medesima natura. Non sanno maneggiar armi, né quelle tengono in casa. Mai fra loro si ode o sente lite, ovvero differenza*[42] *alcuna. Fanno le loro mercanzie e arti con gran realtà e verità*[43]*. Si amano l'un l'altro, di sorte ch'una contrada, per l'amorevolezza ch'è fra gli uomini e le donne, per causa della vicinanza si può riputare una casa sola, tanta è la domestichezza*[44] *ch'è fra loro, senza alcuna gelosia o sospetto delle loro donne, alle quali hanno grandissimo rispetto... Amano similmente i forestieri che vengono a loro per causa di mercanzie, e gli accettano volontieri in casa... All'incontro*[45] *non vogliono veder soldati, né quelli delle guardie del Gran Can, parendoli che per loro causa siano stati privati de' loro naturali re e signori*[46].]

Anche vi dico che verso mezzodì hae uno lago[47] che gira bene[48] trenta miglia, e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili[49], e havvi monisteri e badie d'idoli[50] in grande quantità. Nel

mezzo di questo lago hae[51] due isole: su ’n ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sì ben fatto che bene[52] pare palagio d’imperadore. E chi[53] vuole fare nozze o conviti, sì ’l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vassellamenti[54] e di scodelle e di taglieri[55] e d’altri fornimenti[56].

Ram. [*Oltre di questo, si trovano in detto lago legni ovvero barche in gran numero, grandi e piccole, per andar a sollazzo*[57]*… e in queste vi possono stare dieci, quindici e venti, e più persone, perché sono lunghe quindici fino a venti passi, con fondo largo e piano, che navigano senza declinare*[58] *da alcuna banda; e ciascuno che si diletta di sollazzarsi con donne, ovvero con suoi compagni, piglia una di queste tal barche, le quali di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole, e con tutti gli altri paramenti necessari a far un convito. Di sopra sono coperte e piane, dove stanno uomini con stanghe*[59]*, le quali ficcano in terra – perché detto lago non è alto*[60] *più di due passi – e conducono dette barche… La coperta della parte di dentro è dipinta di vari colori e figure, e similmente tutta la barca, e vi sono attorno attorno finestre che si possono serrare e aprire, acciocché quelli che stanno a mangiar seduti dalle bande*[61] *possano riguardare di qua e di là, e dare dilettazione agli occhi per la varietà e bellezza de’ luoghi… E veramente l’andare per questo lago dà maggior consolazione e sollazzo che alcuna altra cosa che aver si possa in terra, perché esso giace da un lato a lungo della*[62] *città, di modo che di lontano, stando in dette barche, si vede tutta la grandezza e bellezza di quella, tanti sono i palazzi, tempî, monasteri, giardini con alberi altissimi, posti sopra l’acqua. E si trovano di continuo in detto lago simil barche con genti che vanno a sollazzo, perché gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro se non che, fatti che hanno i loro mestieri ovvero mercanzie, con le loro donne, ovvero quelle da partito*[63]*, dispensano una parte del giorno in darsi piacere, o in dette barche, ovvero in carrette per la città, delle quali è necessario che ne parliamo*[64] *alquanto, per*

esser un de' piaceri che gli abitanti pigliano per la città, al medesimo modo che fanno con le barche per il lago.]

Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose quando s'apprende fuoco[65] nella città, che molto ispesso vi s'accende, perché v'ha molte case di legname. Egliono[66] mangiano tutte carne[67], così di cane come d'altre brutte bestie[68], e come delle buone: che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiano. Ancora vi dico che ciascuno de' dodicimilia ponti guarda[69] dieci uomini di dì e di notte,

Ram. [*cioè cinque la notte e cinque il giorno; e in ciascuna guardia v'è un tabernacolo grande di legno con un bacino grande e un oriuolo, con il quale conoscono l'ore della notte e così quelle del giorno. E sempre, al principio della notte, com'è passata un'ora, un de' detti guardiani percuote una volta nel tabernacolo e nel bacino e la contrada sente che l'è un'ora. Alla seconda dànno due botte, il simil fatto in ciascuna ora moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilanti. La mattina, poi, allo spuntar del sole, cominciano a battere un'ora come hanno fatto la sera, e così d'ora in ora. Vanno parte di loro per la contrada, vedendo se alcuno tiene lume acceso o fuoco oltre le ore deputate*[70]*, e, vedendolo, segnano la porta e fanno che la mattina il padrone compare davanti i signori, qual non trovando scusa legittima viene condannato. Se trovano alcuno che vada la notte oltre le ore limitate, lo ritengono*[71]*, e la mattina l'appresentano alli signori. Parimente, se il giorno veggono alcun povero, qual per esser storpiato non possa lavorare, lo fanno andar a stare negli ospedali, che infiniti ve ne sono per tutta la città, fatti per li re*[72] *antichi, che hanno grande entrate. Ed essendo*[73] *sano, lo costringono a fare alcun mestiero. Immediate che veggono il fuoco acceso in alcuna casa, con il battere nel tabernacolo lo fanno sapere, e vi concorrono li guardiani d'altri ponti a estinguerlo e salvare le robe de' mercanti o d'altri in dette*

torri, e anche le mettono in barche e portano all'isole che sono nel lago, perché niun abitante della città in tempo di notte avrebbe ardimento d'uscir di casa, né andar al fuoco, ma solamente vi vanno quelli di chi sono le robe e queste guardie che vanno ad aiutare, le quali non sono mai meno di mille o duemila.]

perché niuno fosse ardito di rubellare[74] la città.

Ram. [*Vi sono similmente fatti in molti luoghi monti di terra, lontani un miglio l'un dall'altro, sopra i quali v'è una baldresca*[75] *di legname, dove è appiccata*[76] *una tavola grande di legno, la qual tenendola un uomo con la mano, la percuote con l'altra con un martello, sicché s'ode molto di lontano; e vi stanno delle dette guardie di continuo per far segno in caso di fuoco…*]

Nel mezzo della città v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove istà suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso d'un bastone[77], che bene s'ode dalla lunga[78]: e questo fa quando fuoco s'apprendesse[79] nella città, o che mischia[80] o battaglia vi si facesse. Molto la fa ben guardare[81] il Gran Cane, percioch'è capo[82] di tutta la provincia dei Mangi, e perché n'ha di questa città grande rendita, sì grande che a pena si potrebbe credere. E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre[83] vie delli Mangi, sì che

Ram. [*si può andare per tutti i paesi di quella (provincia) senza imbrattarsi i piedi. Ma perché i corrieri del Gran Can con prestezza non potrebbero con cavalli correre sopra le strade saleggiate*[84]*, però*[85] *è lasciata una parte di strada dalla banda senza saleggiare*[86]*, per causa di detti corrieri. La strada veramente principale, che abbiamo detto di sopra, che corre da un capo all'altro della città, è saleggiata similmente di pietre e di mattoni dieci passi per ciascuna banda, ma nel mezzo è tutta ripiena d'una ghiaia piccola e minuta, con li suoi condotti in vôlto*[87] *che conducono le acque che piovono ne'*

canali vicini, di sorte che[88] *di continuo essa sta asciutta. Or, sopra questa strada, di continuo si veggono andar sù e giù alcune carrette*[89] *lunghe coperte e acconcie*[90] *con panni e cuscini di seta, sopra le quali vi possono stare sei persone, e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne che vogliono andare a sollazzo. E si veggono tutt'ora infinite di queste carrette andar a lungo detta strada per il mezzo di quella. E se ne vanno a' giardini, dove vengono accettati dagli ortolani, sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e qui stanno a darsi buon tempo tutto il giorno con le loro donne, e poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.*]

tutte si possono cavalcare nettamente[91], e a piede altresìe[92]. E ancora vi dico che questa città hae

Ram. [*molti bagni d'acqua fredda, accomodati con*[93] *molti servitori e servitrici, che attendono a lavare e uomini e donne che vi vanno, perciocché da piccioli*[94] *sono usati*[95] *a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo; la qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità*[96]*. Tengon ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per forestieri che non potrebbero patire la fredda, non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangerebbero se non fossero lavati.*]

bene tremilia istufe[97], ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine; e vannovi molto ispesso, peroché vivono molto nettamente di lor corpo[98]; e sono i più belli bagni del mondo e i più grandi, ché bene vi si bagnano insieme cento persone.

Ram. [*In altre strade stanziano le donne da partito*[99]*, che sono in tanto numero che non ardisco a dirlo. E non solamente appresso le piazze, dove sono ordinariamente i luoghi loro deputati, ma per tutta la città; le quali stanno molto pomposamente, con grandi odori e con molte serve, e le case tutte adornate. Queste donne sono molto valenti e pratiche in saper fare lusinghe e carezze con parole pronte e accomodate a ciascuna sorte di persone, di maniera che i forestieri che le*

gustano una volta rimangono come fuor di sé, e tanto sono presi dalla dolcezza e piacevolezza loro, che mai se le possono dimenticare. E da qui avviene che, come ritornano a casa, dicono esser stati in Quinsai, cioè nella città del cielo, e non veggono mai l'ora che di nuovo possano ritornarvi.

In altre strade stanziano tutti li medici, astrologhi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere. E infiniti altri mestieri hanno li loro luoghi attorno dette piazze; sopra ciascuna delle quali vi sono due palazzi grandi, un da un capo e l'altro dall'altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate[100] *se accade alcuna differenza*[101] *fra li mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quelli contorni. Detti signori hanno carico d'intendere*[102] *ogni giorno se le guardie che si fanno ne' ponti vicini... vi siano state, ovvero abbiano mancato, e le puniscono come a loro pare.*

Al lungo la strada principale, che abbiamo detto, che corre da un capo all'altro della città, vi sono da una banda e dall'altra case e palazzi grandissimi con li loro giardini, e appresso case d'artefici che lavorano nelle sue botteghe. E a tutte l'ore s'incontrano genti che vanno sù e giù per le sue faccende, che lì accade che, a vedere tanta moltitudine, ognun crederebbe che non fosse possibile che si trovasse vittuarie a bastanza da poterla pascere; e nondimeno in ogni giorno di mercato tutte le dette piazze sono coperte e ripiene di genti e mercanti che le portano, e sopra carri e sopra navi, e tutto si spaccia[103]*. E per dire una similitudine*[104] *del pepe che si consuma in questa città, acciocché da questa si possa considerare la quantità delle vittuarie, carni, vini, spezierie, che alle spese universali che si fanno si ricerchino, messer Marco sentì far il conto, da un di quelli che attendono alle dogane del Gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella, si consumava ogni giorno quarantatré some di pepe; e ciascuna soma è libbre dugento e ventitré.*]

Presso questa città a quindici[105] miglia è il mare occeano[106],

ed è tra greco e levante[107]. E quine è una città ha[108] nome Giafu[109], ove ha molto buon porto, e havvi molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa città al mare hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra[110]. Questa provincia delli Mangi hae partita[111] il Gran Cane in otto parti, e hanne fatti otto reami[112] grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane. E in questa città dimora l'uno di questi re, e hae sotto sé bene centoquaranta città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Mangi ha bene milledugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che, in ciascuna di quelle, il meno che abbia[113] si sono mille guardie: e di tale n'ha diecimilia e di tale ventimilia e di tale trentamilia, sì che il numero sarebbe sì grande che non si potrebbe contare né credere di liggieri[114]. Né non ne intendiate che quegli uomeni siano tutti tarteri[115]: ma ve n'ha del Cattai;

Ram. [*perché li tartari sono uomini a cavallo, e non stanno se non appresso le città che non siano in luoghi umidi, ma in quelle situate in luoghi sodi*[116] *e secchi, dove possano esercitarsi a cavallo. In queste città di luoghi umidi (il Gran Can) vi manda cataini e di quelli di Mangi, che siano uomini armigeri, perché di tutti li suoi sudditi ogn'anno ne fa eleggere di quelli che paiono atti alle armi e scriver nel suo esercito, sicché tutti si chiamano esercìti*[117]*, e gli uomini che si cavano della provincia di Mangi non si mettono alla custodia delle lor proprie città, ma si mandano ad altre che siano discoste venti giornate di cammino, dove dimorano da quattro in cinque anni e poi ritornano a casa, e vi si mandan degli altri in loro luogo. E questo ordine osservano i cataini e quelli della provincia di Mangi; e la maggior parte dell'entrate delle città, che si riscuotono nella camera del Gran Can, è deputata al mantenere di queste custodie di soldati. E se avviene che qualche città si ribelli (perché spesse fiate gli uomini,*

soprapresi da qualche furore o ebrietà, ammazzano i suoi rettori[118]*), subito come s'intende il caso*[119]*, le città propinque mandano tanta gente di questi esercìti, che distruggono quella città; perché sarebbe cosa lunga il voler far venire un esercito d'altra provincia del Cataio...*]

e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita[120] a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Mangi non si potrebbe credere né a pena iscrivere, e ancora[121] la sua nobiltà. L'usanza de' Mangi sono[122] com'io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l'ora e 'l punto e 'l segno e la pianeta[123] sotto ch'egli è nato, sì che ogni uomo lo sa[124] di sé queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio o alcuna cosa, vanno a' loro astrolagi[125], in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore[126]. Ancora vi dico che, quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio[127], cioè vilmente, per dolore; e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti[128], e vanno cantando[129] loro orazioni d'idoli. E quando e' sono là ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte[130] uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso, fanno ardere il corpo con tutte queste cose: e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da divero[131] al suo servigio; e tutto l'onore, che gli è fatto in questo mondo quando s'arde, gli sarà fatto, quando andrà nell'altro mondo, dagl'idoli. E in questa terra èe il palagio del re che si fuggì[132], ch'era signore de li Mangi,

Ram. [*li predecessori del quale fecero serrare uno spazio di paese, che circondava da dieci miglia, con muri altissimi, e lo divisero in tre parti. In quella di mezzo s'entrava per una grandissima porta, dove si trovavano da un canto e dall'altro loggie a piè piano*[133] *grandissime e larghissime, con il coperchio sostenuto da colonne, le quali erano dipinte e lavorate*[134] *con*

oro e azzurri finissimi[135]*. In testa poi si vedeva la principale e maggior di tutte l'altre, similmente dipinta, con le colonne dorate e il solaro*[136] *con bellissimi ornamenti d'oro; e d'intorno alle pareti erano dipinte le istorie de' re passati con grande artificio*[137]*. Quivi ogn'anno, in alcun giorni dedicati alli suoi idoli, il re Fanfur soleva tener corte e dar da mangiare a' principali signori, gran maestri e ricchi artefici della città di Quinsai. E ad un tratto*[138] *vi sedevano a tavola comodamente sotto tutte dette loggie diecimila persone. E questa corte durava dieci o dodici giorni, ed era cosa stupenda e fuor d'ogni credenza il vedere la magnificenza de' convitati vestiti di seta e d'oro, con tante pietre preziose addosso, perché ognun si sforzava d'andare con maggior pompa e ricchezza che li fosse possibile. Dietro di questa loggia che abbiamo detto, ch'era per mezzo la porta grande, vi era un muro con un uscio che divideva l'altra parte del palazzo, dove entrati si trovava un altro gran luogo, fatto a modo di claustro*[139]*, con le sue colonne che sostentavano il portico ch'andava attorno detto claustro, e quivi erano diverse camere per il re e la regina, le quali erano similmente lavorate con diversi lavori, e così tutte le pareti. Da questo claustro s'entrava poi in un andito largo sei passi, tutto coperto; ma era tanto lungo che arrivava fino sopra il lago*[140]*. Rispondevano*[141] *in questo andito dieci corti da una banda e dieci dall'altra, fabbricate a modo di claustri lunghi con li loro portichi intorno: e ciascun claustro, ovvero corte, avea cinquanta camere con li suoi giardini, e in tutte queste camere vi stanziavano mille donzelle che il re teneva a' suoi servizi; qual andava alcune fiate con la regina e con alcune delle dette a sollazzo*[142] *per il lago sopra barche tutte coperte di seta, e anco a visitar li tempî degl'idoli. Le altre due parti del detto serraglio erano partite*[143] *in boschi, laghi e giardini bellissimi, piantati d'alberi fruttiferi, dove erano serrati ogni sorte d'animali, cioè caprioli, daini, cervi, lepri, conigli; e quivi il re andava a piacere con le sue damigelle, parte in carretta e parte*

a cavallo, e non v'entrava uomo alcuno, e faceva che le dette correvano con cani e davano la caccia a questi tali animali; e dopo che esse erano stracche, andavano in quei boschi che rispondevano sopra detti laghi, e qui lasciate le vesti, se n'uscivano nude fuori ed entravano nell'acqua, e mettevansi a nuotare chi da una banda e chi dall'altra, e il re con grandissimo piacere le stava a vedere e poi se ne ritornava a casa. Alcune fiate si faceva portar da mangiare in quei boschi, ch'erano folti e spessi d'alberi altissimi, servito dalle dette damigelle. E con questo continuo trastullo di donne s'allevò[144] *senza saper ciò che si fossero armi. La qual cosa alla fine li partorì*[145] *che, per la viltà e dappocaggine sua, il Gran Can li tolse lo Stato… Tutta questa narrazione mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai, trovandomi in quella città, qual era molto vecchio e stato intrinseco famigliare del re Fanfur… e aveva veduto detto palazzo in essere*[146]*, nel quale volle lui condurmi. E perché vi stanzia il re deputato per*[147] *il Gran Can, le loggie prime sono pure come solevano essere; ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro che vestigi*[148]*. Similmente il muro che circondava li boschi è andato a terra, e non vi sono più né animali né alberi.*]

ch'è il più nobile e 'l più ricco del mondo; e io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira[149] dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molti belli giardini, ov'ha tutti buon frutti; e havvi molte fontane, e più[150] laghi, ov'ha molti buon pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello; la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azzurro, con molte belle istorie; ond'è molto dilettevole a vedere, e per la copritura[151] non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio: egli v'ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono sì grande[152] che bene vi mangerebbono agiatamente

diecimila uomeni, e si ha[153] questo palagio bene mille camere.

Ram. [*Avendosi trovato*[154] *messer Marco in questa città di Quinsai quando si rendé conto alli fattori del Gran Can dell'entrate e numero degli abitanti, ha veduto che sono stati descritti 160* toman *di fuochi, computando per un fuoco la famiglia che abita in una casa; e ciascun* toman…]

E sappiate che in questa città ha bene centosessanta milia di tomani di fumanti[155] cioè di case; e ciascuno tomano è dieci milia case fumanti: la somma si è un milione seicentomilia di magioni abitanti[156], nelle quali ha gran palagi. E havvi una chiesa di cristiani nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di[157] borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti[158] e degli schiavi, e quanti egli tiene: e se alcuno ne muore fa guastare[159] lo suo nome, se alcuno ne nasce sì lo vi fa porre, sì che il signore della città sa tutta la gente, per novero[160], ch'èe nella città. E così si fa in tutta la provincia de li Mangi e del Cattai. Ancora v'hae un altro costume: che gli albergatori iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti[161] suoi, e 'l die[162] che vi vengono; e 'l die che se ne vanno sì spengono la scrittura[163], sì che il signore può sapere chi va e chi viene. E questo è bella cosa e saviamente fatta.

Ram. [Item *nella provincia di Mangi la maggior parte de' poveri bisognosi, che non possono allevare i loro figliuoli, li vendono alli ricchi, acciocché meglio siano allevati…*]

Or v'ho detto di questo una parte: or vi vo[164] contare della rendita ch'hae il Gran Cane di questa terra[165] e suo distretto, ch'è dell'otto parte[166] l'una de li Mangi.

CXXXII

DELLA RENDITA DEL SALE

Or vi conterò della rendita ch'hae il Gran Cane della città

di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l'anno al Gran Cane ottanta tomani[1] d'oro: ciascuno tomani èe ottantamilia[2] saggi d'oro, che monta per tutto[3] sei milioni e quattrocentomilia saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale più d'un fiorino: e quest'è maravigliosa cosa.

Ram. [*E la causa è ch'essendo detta provincia appresso l'Oceano, vi sono molte lagune, ovvero paludi, dove l'acqua del mare l'estate si congela*[4]*, vi cavano tanta quantità di sale che ne forniscono cinque altri regni della detta provincia.*]

Or vi dirò dell'altre cose. In questa contrada nasce e favvisi più zucchero che in tutto l'altro mondo, e questo è ancora[5] grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezerie[6], e tutte mercatanzie rendono al re il terzo per cento[7], e del vino che fanno de' riso hanne ancora grandissima rendita; e dei carboni e di tutte e dodici arti[8], che sono dodicimilia istazioni[9], n'hae ancora grandissima rendita; ché di tutte cose[10] si paga gabella; della seta si dà dieci per cento. Sì ch'io Marco Polo[11], ch'ho veduto, e stato sono a fare la ragione[12], la rendita sanza il sale vale ciascuno anno dugentodiecimilia di[13] tomani d'oro: e questo èe il piue[14] ismisurato novero di moneta del mondo, che monta[15] a quindici milioni e settecentomilia[16]. E quest'è delle otto[17] parti l'una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d'una città ch'ha nome Tapigni.

CXXXIII

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA TAPIGNI

Quando l'uomo si parte di Quisai, e' vae una giornata verso iscirocco[1], tuttavia trovando[2] palagi e giardini molti belli[3], ove si truova tutte cose da vivere[4]. Di capo di[5] queste giornate si truova questa città, ch'ha nome Tapigni[6], molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e' sono idoli, e fanno ardere li loro corpi; la moneta èe di carte, e sono al Gran

Cane. Qui non ha altro da dire. Or vi dirò d'un'altra ch'ha nome Nagui[7] ch'è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e sono[8] come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco,

Ram. [*di continuo trovando città, castelli e luoghi abitati; ed è tanta la continuazione e vicinità che hanno insieme, che pare a' viandanti passare per una sola città*]

tuttavia trovando castella[9] e ville assai. L'uomo va da quella città e truovane un'altra ch'ha nome Chegni[10], e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va quattro giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s'è[11] lioni grandissimi e fieri[12]. Qui non ha montoni né pecore per tutti gli Mangi; ma egli hanno buoi e becchi[13] e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, ché non hae[14] altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia[15]

Berl. [*la quale sono grande e bella, ed è fondata sopra uno fiume, e si divide el fiume, che una parte...*]

ed è in su 'n monte che parte[16] lo fiume, che l'una metà vae in giuso e l'altra in suso[17]. Tutte queste città sono della signoria di Quisai. Tutti sono come que' di sopra. Di capo delle

Berl. [*tre zornade, in le qual se trova zitade e castelli, in le qual abita molti marcadanti e artesani... se trova la zità...*]

quattro giornate si truova la città di Cagu[18]; e sono come gli altri di sopra, ed èe la sezzaia città di Quisai. Or comincia l'altro reame de' Mangi, ch'è chiamato Fugui.

CXXXIV
DEL REAME DI FUGUI

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia[1] città di Quisai, l'uomo[2] entra nel reame di Fugui[3]. E vassi sei giornate per isciroc[4], e truova[5] città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugui: vivono di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abbondanza:

hanno

Pad. [*gran cazason de bestie e de oxieli, e… molti lioni*]

gengiavo e galanga[6] oltra misura[7], che per uno viniziano grosso[8] n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di gengiavo. E v'è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto a operare[9]. Egli mangiano d'ogni brutta carne, e d'uomo che non sia morto di sua morte[10]; e molto la mangiano volentieri, e hannola per[11] buona carne. Quando vanno in oste[12], si tòndono[13] gli capegli[14] molto alto, e nel volto si dipingono d'azzurro, con[15] un ferro di lancia; e'

Ram. e Pad. [*portano lancie e spade, e tutti vanno a piedi, eccetto che il capitano a cavallo.*]

sono uomeni molto crudeli i più del mondo, ché tuttodì[16] vanno uccidendo[17] gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti: e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una città ch'ha nome Quellafu[18], ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane. E hae tre ponti di pietra li più belli del mondo, lunghi un miglio e larghi bene otto[19] passi; e sono tutti in colonne di marmo; e sono sì belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; egli hanno seta assai e gengiavo e galanga. E havvi belle donne; e

Ram. [*mi fu detto, ma io non le vidi, che…*]

havvi galline[20] che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere; e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare.

Ram. e Berl. [*Per la moltitudine de' leoni che si trovano, il passar per quella contrada è molto pericoloso, se non vanno in gran numero le persone.*]

Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no' molte castella e città, e sono come quelle di sopra. E infra quindici miglia dell'altre tre giornate è una città ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran

Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro; e ha nome Ungue[21].

Ram. [*E prima che questa città fosse sotto il Gran Can, non sapevano quelle genti far il zucchero bello, ma lo facevano bollire schiumandolo, e dopo raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all'obbedienza del Gran Can, si trovarono nella corte alcuni uomini di Babilonia*[22] *che, andati in questa città, gl'insegnarono ad affinarlo con cenere di certi alberi.*]

Qui non ha altro. Quando l'uomo si parte di quindici miglia, l'uomo truova la città nobile di Fugni, ch'è capo[23] di questo reame; e però[24] ne conterò quello che saprò.

CXXXV
DELLA CITTÀ CHIAMATA FUGNI

Sappiate che questa città di Fugni[1] è capo de' regno di Canca, ch'è delle nove parti l'una delli Mangi. In questa città si fa grande mercatanzia e arti, e' sono idoli, e sono al Gran Cane. E il Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella; che spesso vi si rubellano[2], sì che incontanente[3] vi corrono e piglianle e guastanle[4]. E per lo mezzo di questa città vae un fiume[5] largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, e portanle i mercatanti che vi vengono d'India.

Zel. [*In questa contrada si trovano leoni assai numerosi, che vengono catturati con l'astuzia. È da sapere che, in luoghi adatti, si fanno due profonde buche, l'una accanto all'altra, ma fra esse è lasciata una striscia di terra larga un braccio… E di notte, quegli che scavò le buche, lega un cagnolo*[6] *sullo spazio di terra rimasto fra esse, e quivi l'abbandona andandosene. Partito il padrone, non cessa di abbaiare il cane così legato; ed è a dire che il cane vien scelto bianco. Il leone, per quanto lontano, ode lo strepito del cane, e accorre pieno di furore; scorgendolo biancheggiare e immantinente deciso a*

balzargli addosso per prenderlo, cade in una delle buche. La mattina arriva il proprietario delle fosse, e vi uccide il leone; del quale poi si mangiano le carni, che son buone, e si vende la pelle, ché vengono pagate assai care. E quando lo si voglia vivo, con certi accorgimenti così viene estratto dalla buca.

In detta contrada si trovano pure certi animali chiamati «papioni»[7]*, che assomigliano alle volpi. Essi corrodono e molto danneggiano le canne da zucchero; e, allorché i mercanti di passaggio per tale contrada sostano a riposare e dormire, nottetempo questi papioni si avvicinano a loro di nascosto, e quanto possono prendere afferrano e portan via, recando grave danno. Ma essi così li catturano: dispongono infatti di certe gran zucche, che incidono nella parte superiore aprendovi un foro sì che un di que' papioni possa introdurvi il capo, ma soltanto a costo di sforzo; e, perché – con lo sforzo d'introdurre il capo – detto foro nella zucca non abbia a rompersi, ricavano, tutto intorno ad esso, tanti buchi, e attraverso vi fan passare una corda. Ciò compiuto, introducono, proprio sul fondo della zucca, qualche po' di grasso; e all'inizio della carovana, seppur alquanto distante, collocano numerose di quelle zucche in vari luoghi. Così, quando i papioni si avvicinano alla carovana per sottrar qualcosa, sentito l'odor del grasso che si trova nelle zucche, accorrono a queste e tentano d'introdurvi il capo, senza tuttavia esserne capaci; ma, ingolosite dal cibo in esse riposto, premono con violenza e vi sforzan dentro la testa. Allora, incapaci a ritirarla fuori, alzano le zucche, che son leggere, e se le portano attorno; non riescono, però, a veder dove si vadano, e i mercanti ne catturano a volontà. Le loro carni son ottime a mangiarsi, e assai care a vendersi le pelli.*

Nascono ancora, in detta contrada, cert'oche, il peso di ciascuna delle quali è ben di ventiquattro libbre; e recano un gran gozzo sotto la gola, e come una protuberanza sopra il becco fra le nari, simile a quella dei cigni, ma di questa assai maggiore.]

E questa terra[8] è presso al porto di Zarton nel mare occeano: molte care[9] cose vi sono recate d'India. Egli hanno ben da vivere di tutte cose[10], e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sì bene ordinata ch'è maraviglia.

Zel. [*E perché ciò sia chiaro, diremo di essa quanto riferì Marco e che convien narrare. Quando, dunque, messer Maffio, padre di messer Marco Polo, e messer Marco medesimo si trovavano in detta città di Fugiu era in lor compagnia certo sapiente saraceno, che disse ai due: «Nel tal luogo esiste gente siffatta che nessuno ne conosce le credenze: ché idolatra non è, e neppur segue gl'idoli, non adora il fuoco, né accoglie Macometto, e nemmeno si dà a vedere cristiana. Vi piaccia che li andiamo a trovare e discorrer con loro, molto importando che conosciate qualcosa intorno alla loro natura». Vi andarono, dunque, e presero a intrattenerli e a richiederli della natura e della legge loro. Quelli, in vero, sembravano tremebondi*[11] *che li si esaminasse per strapparli alla propria legge*[12]*; allora i detti messer Maffio e messer Marco, avvertiti del loro timore, principiarono a esortarli col dire: «Non temete, giacché non siamo venuti per nuocervi, bensì per bene e vantaggio vostri». Temevano quelli che fosser delegati dal Gran Cane a esaminare la faccenda e che ne avesse a sortire per loro qualche danno. Ma tanto frequentarono quel luogo, giorno per giorno, messer Maffio e messer Marco, entrando in dimestichezza con essi e sempre richiedendoli delle faccende loro, da scoprirli seguaci della legge cristiana. Avevano infatti certi libri; e messer Maffio e messer Marco, leggendo in questi, si diedero a decifrare e tradurne la scrittura di parola in parola dall'una all'altra lingua; e così scoprirono trattarsi del salterio*[13]*. Li interrogarono allora sotto quali legge e ordine lo ricevessero. Risposero quelli: «Dai nostri avi». Avevano, per vero, dipinte in un lor tempio tre effigi, ed erano tre dei settanta apostoli sparsisi nel mondo a predicare; e quelli ne avevano in antico istruirgli gli avi in detta legge, e da*

settecento anni, ormai, veniva osservata quella fede dopo di loro; ma eran rimasti a lungo senz'alcuna dottrina, poiché ne ignoravano i principî. «Così li ricevemmo dagli avi nostri, e secondo essi libri celebriamo e riveriamo quei tre apostoli». Dissero allora messer Maffio e messer Marco: «Voi siete cristiani, e del pari lo siamo noi. Vi esortiamo, dunque, a recarvi dal Gran Cane per esporre il vostro stato, sì ch'egli possa conoscervi, e voi siate in grado di seguire liberamente la legge e l'ordine vostri». Infatti, a causa degl'idolatri, non si attentavano a manifestare e seguire scopertamente le proprie leggi. Inviarono così due di loro al Gran Can; e messer Maffio e messer Marco l'istruirono a che innanzitutto si presentassero a colui che era a capo dei cristiani nella corte del Gran Can, sì ch'egli dichiarasse al cospetto del sovrano la natura loro. E i due messaggeri così fecero. Che più? Colui ch'era a capo dei cristiani venne al cospetto del Gran Can, e dichiarò esser quelli cristiani e che per tanto così li dovesse confermare nel proprio dominio. Ma, ciò udendo quegli che era a capo di quanti adoravano gl'idoli, vi si oppose, sostenendo che così non doveva avvenire, giacché i suddetti eran idolatri, sempre lo erano stati e come tali si dovevan considerare. E così, in presenza del sovrano, seguì un gran dibattito. Alfine, adiratosi il signore, fece uscir tutti, comandando che i messi venissero al suo cospetto, e li richiese se intendevano essere cristiani o idolatri. E quelli risposero che, a lui piacendo e quando non fosse contrario alla maestà sua, volevano considerarsi cristiani così come i propri predecessori. Il Gran Can, allora, immantinente s'adoprò a conceder loro privilegi, in virtù dei quali si dovessero considerar cristiani… Così fu scoperto che nella provincia di Mangi, fra l'uno e l'altro luogo, si trovavano più che settecentomila famiglie seguaci della stessa regola.]

Perciò non ve ne conterò più, ma conterovvi d'altre cose.

CXXXVI
DELLA CITTÀ CHIAMATA ZARTON

Or sappiate che, quando l'uomo si parte da Fugni, e' passa il fiume[1], e va cinque giornate per isciroc[2], tuttavia trovando città e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia. E v'ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti àlbori che fanno la canfora[3]; e v'ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d'arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una città ch'ha nome Zarton[4], ch'è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Mangi; e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch'è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Mangi. E per una nave di pepe, che viene in Alessandra[5] per venire in cristianità, sì ne vanno a questa città cinquanta, ché questo èe uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate che 'l Gran Cane di questo porto trae grande prode[6] della mercatanzia, peroché d'ogni cosa che viene conviene ch'egli abbia[7] dieci per cento, cioè delle dieci parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro[8] di mercatanzie sottile[9] trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali[10] e d'altre mercatanzie grosse[11] quaranta per cento: sì che gli mercatanti

Ram. [*, computati i dritti del re e il nolo della nave, pagano la metà di quello che conducono a questo porto, e nondimeno di quella metà che li avanza fanno così grossi guadagni che ogn'ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie.*]

dànno, tra le navi e al Gran Cane, bene il mezzo[12] di tutto. E però[13] il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E' sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere.

Ram. [*È molto dilettevol paese, e le genti sono molto quiete e dedite al riposo e ozioso vivere. Vengono a questa città molti della superior India*[14]*, per causa di farsi dipingere la persona con gli aghi*[15]*… per essere in questa città molti valenti maestri di questo ufficio*[16]*. Il fiume che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo che fa il fiume che viene dalla città di Quinsai. E dove si parte dall'alveo maestro vi è la città Tingui.*]

E in questa provincia hae una città ch'ha nome Tenugnise[17], che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo.

Ram. [*Raccolgono una certa terra come di una miniera*[18]*, e ne fanno monti grandi e lascianli al vento, alla pioggia e al sole, per trenta e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali dànno di sopra li colori che vogliono, e poi le cuocono nella fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra la raccolgono per suoi figliuoli o nepoti.*]

E non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si porta in d'ogni parte. E per uno viniziano[19] se n'avrebbe tre, le più belle del mondo e le più divisate[20]. Ora avemo contato, degli otto reami, gli tre delli Mangi, cioè Cigni[21] e Quisai e Fugui.

Ram. [*Ed è da sapere che, in tutta la provincia di Mangi, si osserva una sola favella e una sola maniera di lettere; nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade, come sarebbe a dir genovesi, milanesi, fiorentini e pugliesi, che ancor che*[22] *parlino diversamente, nondimeno si possono intendere.*]

Degli altri reami non conto, peroché sarebbe lunga mena[23], ma

Ram. e Berl. [*perché ancor non è compiuto quanto messer Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro*[24]*, e si comincerà a parlare de' paesi, città e*

provincie dell'India maggiore, minore e mezzana, in parte delle quali è stato quando si trovava a' servizi del Gran Can, mandato da quello per diverse faccende. E di poi, quando li venne con la regina del re Argon, con suo padre e barba[25]*, e ritornò alla patria; però*[26] *si dirà delle cose maravigliose che ei vide in quelle, non lasciando addietro le altre che udì dire da persone di riputazione e degne di fede, e anche che li fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie.*]

dirovvi dell'India, ov'ha cose bellissime da ricordare; e io Marco Polo tanto vi stetti che bene lo saprò contare per ordine.

CXXXVII
QUI SI COMINCIA DI TUTTE LE MARAVIGLIOSE COSE D'INDIA

Poscia ch'abbiamo contato di cotante provincie terrene[1], come avete udito, noi conteremo delle maravigliose[2] cose che sono nell'India. E comincerovvi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato «abete» e di zapino[3]; elle hanno una coverta, e in su questa coperta hae bene quaranta[4] camere nelle più navi[5], ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente. E hanno un timone e quattro àlbori, e molte volte vi giungono[6] due àlbori, che se ne levano e pongono.

Ram. [*Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè quelle che sono maggiori, ben tredici colti*[7]*, cioè divisioni, dalla parte di dentro, fatte con ferme tavole incastrate, di modo che s'egli accade che la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè, o che ferisca in qualche sasso, ovvero qualche balena mossa dalla fame quella percuotendo rompa – il che spesse volte avviene, perché quando la nave, navigando di notte, facendo inondare l'acqua, passa a canto la balena, essa, vedendo biancheggiar l'acqua, pensa di ritrovarvi cibo, e corre velocemente e ferisce la nave, e spesse fiate la rompe in qualche parte –, e allora entrando l'acqua per la rottura discorre alla sentina, la qual mai non è*

occupata d'alcuna cosa; onde i marinari, trovando in che parte è rotta la nave, vòtano il colto negli altri che a quella rottura rispondono[8]*, perché l'acqua non può passare d'un colto all'altro, essendo quelli così bene incastrati. E allora acconciano*[9] *la nave, e poi vi ripongono le mercanzie ch'erano state cavate fuori. Sono le navi inchiavate in questo modo. Tutte sono doppie, cioè che hanno due mani*[10] *di tavole, una sopra l'altra intorno intorno.*]

Le tavole sono tutte chiavate[11] doppie l'uno in sull'altra, con buoni aguti[12]: e non sono impeciate, peroché non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, peroché gli[13] hanno cosa che la tengono per migliore che pece[14]. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'àlbori[15], e mischiano insieme, e fassi come veschio[16]; e questo vale bene altrettanto come[17] pece.

Ram. [*Queste navi che sono grandi vogliono*[18] *trecento marinari; altre dugento, altre centocinquanta, più e manco, secondo che sono più grandi e più piccole, e portano da cinque in seimila sporte di pepe. E già per il passato solevano esser maggiori che non sono al presente. Ma, avendo l'impeto del mare talmente rotto l'isole in molti luoghi, e massime nei porti principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar quelle navi così grandi…*]

Queste navi vogliono bene dugento marinai; ma elle sono tali che portano bene cinquemilia isporte di pepe, e di datteli seimilia[19]. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere[20] quattro marinai; e hanno queste navi tale barche[21], che porta l'una bene mille isporte di pepe.

Ram. [*E queste navi maggiori menano seco due e tre barche grandi, che sono di portata di mille sporte di pepe e più, e vogliono al suo governo*[22] *da*[23] *sessanta marinari, altre da ottanta, altre da cento. E quelle più piccole aiutano spesso a tirare le grandi con corde quando vanno a remi, e ancor quando vanno a vela, se il vento è alquanto da traverso, perché*

le piccole vanno avanti le grandi e, legate con le corde, tirano la nave grande. Ma, se hanno il vento per il dritto[24]*, no, perché le vele della maggior nave impedirebbero che il vento non ferirebbe*[25] *nelle vele delle minori…* Item *queste navi conducono ben dieci battelli piccoli per l'àncora e per cagione di pescare e di far tutti li servigi. E questi battelli si legano di fuori dei lati delle navi grandi, e quando vogliono si mettono in acqua, e le barche similmente hanno li suoi battelli.*]

E sì vi dico che questa barca mena bene quaranta marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare[26] la gran nave; ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci[27]. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli[28]. E quando la nave ha navicato un anno, sì agiungono un'altra tavola su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole[29]. Or v'ho contato delle nave[30] che vanno per l'India. E, prima ch'io vi conti dell'India, sì vi conterò di molte isole che sono nel mare occeano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una ch'ha nome Zipagu.

CXXXVIII
DELL'ISOLA DI ZIPAGU

Zipagu[1] èe una isola in levante, ch'è nell'alto mare mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle; e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se no' da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n'hanno assai[2], niuno uomo non[3] vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro[4], perciò n'hanno egliono[5] cotanto. E il palagio del signore dell'isola èe molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua[6] le chiese di piombo. E tutto lo spazzo[7] delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita; e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta[8]. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care[9] che le bianche;

Ram. [*in questa isola alcuni si seppelliscono quando son*

morti, alcuni s'abbruciano; ma, a quelli che si seppelliscono, vi si pone in bocca una di queste perle per esser questa la loro consuetudine;]

ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E 'l Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi e gente assai a piede e a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abata e l'altro Sanici[10], ed erano molti savi e valentri[11]. E mìssorsi in mare[12]

Ram. [*partendosi dal porto di Zaitum e Quinsai,*]

e furono in su questa isola[13], e pigliarono del piano e delle case assai; ma non avevano preso né castella né città. Or gli venne una mala isciagura, com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non faceva per l'altro nulla. Ora avvenne un giorno che 'l vento della tramontana venne sì forte, ch'egli dissoro[14] che, s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono[15],

Ram. [*entrato l'esercito nelle navi, si allargarono in mare. E la fortuna*[16] *cominciò a crescere con maggior forza, di sorte che se ne ruppero molte, e quelli che v'erano dentro, notando con pezzi di tavola, si salvarono ad un'isola vicina a Zipangu quattro miglia.*]

montarono sulle navi e mìssorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi quattro miglia a un'altra isola non

Berl. [*men granda... di quela. Onde gran parte di queli smontoe perché i non poteano andar avanti...*]

molto grande[17]. Chi poté montare su quell'isola si campò[18], gli altri ruppono[19]. E questi furono bene trentamilia uomeni che scamparono su questa isola: e questi si tennono[20] tutti morti, peroché vedeano che non potevano iscampare. E vedevano d'altre nave[21] ch'erano iscampate, che

Ram. [*con li due baroni, avendo levati gli uomini da conto,*

cioè li capi…]

se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti[22].

Sappiate che, quando[23] quegli trentamilia uomeni che camparono in sull'isola si tenevano morti, percioché non vedevano via da potere campare[24], e' istavano in su questa isola molto isconsolati.

Ram. [*Cessata la fortuna… gli uomini della grande isola di Zipangu, con molte navi e grande esercito, andarono nell'isola vicina per pigliar li tartari che ivi s'erano salvati; e, smontati dalle navi, si misero ad andarli a trovare con poco ordine*[25]*. Ma li tartari prudentemente si governarono, perciocché l'isola era molto elevata nel mezzo, e mentre che li nemici per una strada s'affrettavano di seguitarli, essi, andando per un'altra, circondarono attorno l'isola e pervennero a' navili de' nemici, quali*[26] *trovarono con le bandiere e abbandonati; e, sopra quelli immediate*[27] *montati, andarono alla città maestra del signor di Zipangu, dove, vedendosi le loro bandiere, furono lasciati entrare, e quivi non trovarono che le donne…*]

Quando gli uomeni della grande isola viddono[28] l'oste così isbarattata[29] e rotta, e viddono costoro ch'erano arrivati in su questa isola, ebbone grande allegrezza; e, quando il mare fue[30] divenuto in bonaccia, e' presono molte navi ch'aveano per l'isola, e andarono all'isoletta ov'erano costoro, e sì montarono in terra[31], per pigliare costoro ch'erano in sull'isoletta. Quando questi trentamilia uomeni viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona[32] per guardare[33] le navi, egliono, sì come savi[34], quando gl'inimici andavono[35] per pigliarli, egli diedono una giravolta[36], e tuttavia[37] fuggendo e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente[38], e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle

navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, e andarono verso l'isola ov'era la mastra villa[39] di quella isola per ch'egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi[40] nella città, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossono la gente[41] ch'era ita a pigliare quegli trentamilia uomeni nell'altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra[42], egli erano sì forti ch'egli cacciarono di fuori della terra quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v'erano, per loro servire. E in tal modo presono la città la gente[43] del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch'erano così beffati[44], volevano morire di dolore: e vennono con altre navi alla terra, e circundaronla dintorno, per modo che niuno né poteva uscire né entrare; e così tennoro la terra sei mesi[45] assediata. E quegli dentro s'ingegnarono molto di mandare novelle[46] di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare, e in capo di sei mesi renderono la terra per patti[47], salvo le persone e 'l fornimento[48], di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini 1269[49]. E il primo barone, che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carcere[50]. D'una cosa avea dimenticata: che, quando questi due baroni andavano a questa isola, perché un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto, che, per vertù di pietre[51] che aveano nelle braccia dentro dalle carne[52], per modo del mondo[53] non si poteva loro tagliare. E gli baroni, vedendo ciò, sì gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia. Or lasciamo di questa materia, e andremo più innanzi.

Or sappiate che gl'idoli di queste isole e quegli del Cattai sono tutti d'una maniera. E questi di queste isole, e ancora[54] dell'altre ch'hanno idoli, tali sono ch'hanno capo di bue, e tali di porco, e così di molte fazioni[55] di bestie, di porci e di montoni e d'altri;

Berl. [*e algune* (idole) *àno tre cavi*[56]*, zioè l'uno sul collo, e i do altri suso le spalle, uno per spalla; una tal à quatro mane, e tal diese, e tal mille; e quelle idole ch'à più mane diseno che l'è mior*[57]*, al qual i àno mazor reverenzia. E quando i cristiani i diseno perché i fano le lor idole sì diverse, respondeno che i so' prezesori*[58] *cussì li lassò: «E nui cussì lasseremo ai nostri fioli e suzesori».*]

e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci: e quanto più v'hanno, maggiore isperanza e fede hanno in loro. Gli fatti di questi idoli sono sì diversi e di tanta diversità di diavoli, che qui non si vuole contare[59]. Ora vi dirò d'una usanza ch'è in questa isola. Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomperare[60], convita[61] suoi parenti e' suoi compagni, e fallo cuocere e dàllo mangiare a costoro; e dicono ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare questa materia, e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare, ov'è questa isola, si chiama lo mare di Cin[62], che vale a dire «lo mare ch'è contra li Mangi»[63]. E in questo mare de' Cin, secondo che dicono li savi marinai che bene lo sanno, hae settemilia quattrocentocinquanta isole, delle quali le più s'abitano[64]. E sì vi dico che in tutte queste isole non nasce niuno àlbore, che non ve vegna olore[65]

Pad. [*e che non sia de grande utilità.*]

come di legno aloe[66], o maggiore; e hanno ancora molte care[67] ispezie, e di piue maniere[68]. E in queste isole nace il pepe bianco[69] come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sì di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Quisal e di Zarton, quando vi vanno sì ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno; ché vanno il verno e tornano la state. Ché quivi non regna se no' due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua: e questi venti l'uno è di verno, e l'altro è di state[70]. Ed è questa contrada

molto di lungi dall'India. E questo mare èe bene del mare occeano[71], ma chiamasi «de' Cin» sì come si dice «lo mare d'Inghilterra», lo «mare di Roccella»[72]; e il mare d'India ancora è del mare occeano. Di queste isole non vi conterò più, peroché non vi sono istato, e 'l Gran Cane non v'ha che fare. Or ritorneremo al Zarton, e quivi ricominceremo nostro libro.

CXXXIX
DELLA PROVINCIA DI CIAMBA

Sappiate che, quando l'uomo si parte del porto di Zarton[1] e navica, verso ponente e alcuna verso gorbi[2], mille cinquecento miglia, sì si trova una contrada ch'ha nome Ciamba[3], ch'è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro, e sono idoli. E fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno venti leonfanti, e non gli dànno altro: li più belli che vi si possono trovare, ché n'hanno assai. E

Ram. e Berl. [*Cublai Gran Can… intesa la gran ricchezza di quest'isola, volle mandar un suo barone nominato Sagatu*[4] *con molte genti a piedi e a cavallo per acquistarla, e mosse gran guerra a quel regno. E il re che era molto vecchio, nominato Accambale, non avendo genti con le quali potesse far resistenza alle forze di esso Gran Can, si ridusse alle fortezze de' castelli e città, che erano sicurissime, e si difendeva francamente. Ma i casali e abitazioni ch'erano per le pianure furono rovinate e guaste. E il re, vedendo che queste genti distruggevano e rovinavano del tutto il suo regno, mandò ambasciatori al Gran Can, esponendoli che, essendo egli uomo vecchio e avendo sempre tenuto il suo regno in tranquilla pace, li piacesse di non volere la distruzione di quello, ma che volendo indi rimuovere detto barone con le sue genti, li farebbe onorati presenti ogni anno col tributo d'elefanti e legno d'aloè. Il che intendendo il Gran Can, mosso a pietà, comandò subito al detto Sagatu che dovesse partirsi… e da quel tempo in qua il re manda al Gran Can per tributo…*]

questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini 1278[5]. Or vi dirò dello affare del re e del regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga[6] prima che il re la pruovi: e s'ella gli piace, sì[7] la si tiene; se no, sì la marita a qualche barone. E sì vi dico che negli anni 1285, secondo ch'io Marco Polo viddi, quel re avea trecentoventisei figliuoli tra maschi e femmine, che bene n'avea centocinquanta da portare arme[8]. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano, di che si fanno i calamari[9]. Qui non ha altro da ricordare. Or ci partiamo, e andremo ad un'isola ch'ha nome Iava.

CXL

DELL'ISOLA DI IAVA

Quando l'uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodì e isciroc[1] bene mille cinquecento miglia, si viene a un'isola grandissima, ch'ha nome Iava[2]. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira[3] bene tremilia miglia. E sono al gran re[4], e sono idoli, e non fanno trebuto a uomo del mondo[5], ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae[6] pepe e noce moscade[7] e spigo e galanga[8] e cubebe[9] e garofani[10] e di tutte care ispezie[11]. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni. Quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l'ha potuta conquistare per lo pericolo del navicare e della via[12], sì è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zarton[13] e delli Mangi n'hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo più innanzi.

CXLI

DELL'ISOLE DI SODUR E CODUR

Quando l'uomo si parte dell'isola di Iava[1], e va tra mezzodì e garbi[2] settecento miglia, sì truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur e Codur[3]. E di

qui si parte l'uomo, e va per isciroc da cinquecento[4] miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locac[5], molto grande e ricca; ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, peroché non ne istanno in luogo che vi si possa andare per malfare;

Ram. e Berl. [*perché se ivi si potesse andare, il Gran Can immediate la sottometterebbe al suo dominio.*]

e in questa provincia nasce oro dimestico[6] in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leonfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v'ha ch'io sappia,

Ram. e Berl. [*se non che il luogo è molto salvatico e montuoso, e pochi uomini vi vanno, perché il re non consente…*]

peroch'è sì mal luogo, che poca gente vi va; e il re medesimo n'è lieto, peroché non vuole ch'altri[7] sappi[8] lo tesoro ch'egli ha. Or andremo più oltre, e conterovvi d'altre cose.

CXLII
DELL'ISOLA DI PETAM

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Locac, e va cinquecento miglia per mezzodie[1], e' truova una isola ch'ha nome Petam[2], ch'è molto salvatico luogo: tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a sessanta miglia, e' non v'ha se no' quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola[3]; onde si convengono tirare le navi[4]. Quando l'uomo hae passato queste sessanta miglia, ancora va per isciroc trenta miglia: qui si truova una isola, che[5] v'è un re, e chiamasi la città Malavir, e l'isola si chiama Pentam[6]. La città è grande e nobile: quivi si fa grande mercatanzia[7] d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da

ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

CXLIII
DELLA PICCOLA ISOLA DI IAVA

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam, e l'uomo[1] va per isciroc da[2] cento miglia, trova l'isola di Iava la minore[3]: ma ella non è sì piccola ch'ella non giri[4] duemilia miglia. E di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae[5] otto re coronati, e sono tutti idoli[6], e ciascuno di questi reami ha lingua per sé. Qui ha grande abbondanza di tesoro[7] e di tutte care[8] ispezierie. Or vi conterò la maniera[9] di tutti questi reami di ciascuno per sé. E dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo: che questa isola è tanto verso mezzodì[10], che la tramontana non si vede né poco né assai[11].

Or torneremo alla maniera degli uomeni, e dirovvi del reame di Ferbet[12]. Sappiate, perché i mercatanti saracini usano in[13] questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla legge[14] di Malcometto[15]; e questi sono soli quelli della città. Quegli delle montagne sono come bestie, ch'egli mangiano carne d'uomo[16] e d'ogni altra bestia e buona e rea. Egli adorano molte cose, ché la prima cosa, ch'egliono[17] veggiono la mattina, sì la adorano. Ora v'ho contato di Ferbet; ora vi conterò del reame di Basma[18]. Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet, è reame per sé, e loro linguaggio propio[19], e non hanno niuna legge se non come bestie. Egliono[21] si richiamano per[21] lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno[22] trebuto, perché sono sie alla lunga[23] che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d'alcuna cara cosa[24].

Ram. [*, e specialmente di certa sorte d'astori*[25].]

Egli hanno leonfanti[26] assai salvatichi, e unicorni[27] che non sono guari minori[28] che leonfanti. E' sono di pelo di

bufali, e piedi come leonfanti. Nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso: e dicovi che non fanno male col quel corno, ma con la lingua, ché l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi. Lo capo hanno come di cinghiaro[29], la testa porta tuttavia[30] inchinata verso la terra; e istà molto volentieri tra li buoi[31]: ella è molto laida[32] bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulcella[33], ma è il contradio[34]. Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconi neri buoni da uccellare. E vogliovi[35] fare a sapere[36] che quegli che recano «i piccoli uomeni d'India» si è menzogna[37], peroché quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' li fanno in questa isola, e dirovvi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad un uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie, salvo la barba e 'l pittignone[38], poi la lascian seccare, e pongonle in forme, e concianle con zafferano e con altre cose, ch'e' pare che sieno uomeni. E questo[39] èe una gran bugia quello che dicono; percioché mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, ché non ci ha altro da ricordare; e dirovvi dell'altro ch'ha nome Samarca.

CXLIV
DEL REAME DI SAMARCA

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarca[1] ch'è in questa isola medesima. E io Marco Polo vi dimorai cinque mesi per lo mal tempo che mi vi teneva[2], e ancora la tramontana non si vedeva, né le istelle del maestro[3]. E' sono idoli salvatichi[4], e hanno re ricco e grande; e anche s'appellano[5] per lo Gran Cane. Noi vi stemo cinque mesi: noi uscimmo di nave, e faciemo[6] castella in terra di legname[7]; e in quelle castella istavamo per paura di quella mala gente e delle bestie che mangiano gli uomeni[8]. Egli hanno il migliore pesce del mondo. E non hanno grano, ma riso; e non hanno vino se non com'io vi dirò. Egli hanno

àlbori[9], che tagliano[10] gli rami, e quegli goccialono, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dì e notte un gran coppo[11] che sta appiccato al troncone[12], ed è molto buono.

Ram. [*, ed e di tanta virtù che libera gli idropici e tisici, e quelli che patiscono il male di spienza*[13].]

L'alboro[14] èe[15] fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami. E, quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono[16] gittano dell'acqua appiè di questo àlbore, e,

Ram. [*quando sono adacquati*[17]*, mandano fuori il liquore come prima. E sonovi alcuni àrbori che di natura mandano fuori il liquor rosso e alcuni bianco.*]

istando un poco[18], el troncone gitta; e havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India[19] ve n'hae grande abondanza.

Ram. [*, grosse com'è il capo dell'uomo, le quali sono buone da mangiare e dolci e saporite, e bianche come latte; e il mezzo della carnosità di detta noce è pieno d'un liquore come acqua chiara e fresca, e di sapore miglior e più delicato che il vino, ovvero d'alcuna altra bevanda…*]

Eglino mangiano tutte carne[20], buone e ree[21]. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouain.

CXLV
DEL REAME DI DRAGOUAIN

Dragouain[1] è uno reame per sé, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica, e sono idoli. Mad io vi conterò un mal costume ch'egli hanno: che, quando alcuno ha male, e' mandono per[2] loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo[3], e domandano se 'l malato dee[4] guarire o morire. E se 'l malato dee morire, egli mandano per certi, ordinati a ciò[5], e dicono: «Questo malato è giudicato a morte[6]: fa' quello che dee fare». Questi gli

mette alcuna cosa sulla gola, e affogalo; e poscia lo cuocono; e quando è cotto, vengono tutti li parenti del morto e mangianlo. Ancora vi dico ch'egliono mangiano tutte le midolle dell'ossa, e questo fanno perché dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sostanza; perché, se ne rimanesse alcuna sustanza, farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta[7] di mangiare, e della morte di questi vermini l'anima del morto n'avrebbe gran peccato. E perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse[8], e pongonle in una archetta[9] in caverne sotterra nelle montagne, in luogo che non le possa toccare né uomo né bestia. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricompensare[10], sì lo si mangiano[11]. Or lasciamo di questo reame, e conterovvi d'un altro.

CXLVI

DEL REAME DI LAMBRI

Lambri[1] èe reame per sé, e richiamansi per[2] lo Gran Cane, e sono idoli. Egli hanno molti berci[3] e canfora[4] e altre care ispezie.

Ram., Berl. e Pad. [*Seminano una pianta che è simile al verzino, e quando elle è nata e cresciuta in piccoli ramuscelli, li cavano e li piantano in altri luoghi, dove li lasciano per tre anni. Dipoi li cavano con tutte le radici e adoperano a tingere. E messer Marco portò di dette semenze a Venezia…*]

Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo[5]. In questo reame sono uomeni ch'hanno coda[6] lunga più d'un palmo, e sono la maggiore parte; e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosso come di cane; egli hanno unicorni[7] assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri; ora conterovvi di Fransur.

CXLVII

DEL REAME DI FRANSUR

Fransur[1] èe uno reame per sé, e' sono idoli, e richiamansi per[2] lo Gran Cane, e sono di questa isola. E qui nasce la migliore camfera del mondo[3], la quale

Ram. e Berl. [*si chiama «canfora di Fanfur», ed è miglior dell'altra e dassi per tant'oro a peso.*]

si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi ch'abbiamo detto di sopra[4]. Qui hae[5] una grande maraviglia: ch'egli hanno farina d'àlbori[6], che sono àlbori grossi e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina;

Ram. [*E sono quegli àlbori grossi come potrebbero abbracciare due uomini; e mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua e menasi con un bastone dentro all'acqua; allora la semola e l'altre immondizie*[7] *vengono di sopra, e la pura farina va al fondo. Fatto questo si getta via l'acqua, e la farina purgata e mondata che rimane s'adopra, e si fanno di quelle lasagne e diverse vivande di pasta*[8]*, delle quali ne ha mangiato più volte il detto messer Marco, e ne portò alcune seco a Venezia qual è come il pane d'orzo e di quel sapore.*]

e di quella farina si fanno mangiari[9] di pasta assai e buoni, e io più volte ne mangiai.

Ram. [*Il legno di quest'arbore l'assomigliano*[10] *al ferro, perché gettato in acqua si sommerge immediate*[11]*, e si può sfendere*[12] *per dritta linea da un capo all'altro come la canna; perché quando s'ha cavata la farina, il legno... riman grosso per tre dita; del quale quelle genti fanno lancie piccole e non lunghe, perché se fossero lunghe niuno le potrebbe portare, non che adoperarle, per il troppo gran peso; e le aguzzano da un capo, qual poi abbruciano, e così preparate sono atte a passare*[13] *ciascuna armatura, e molto meglio che se fossero di ferro.*]

Ora abbiamo contato di questi reami: degli altri di questa isola non contiamo, peroché noi non vi fummo. E però[14] vi

conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola[15].

CXLVIII

DELL'ISOLA DI NENISPOLA

Quando l'uomo si parte di Iava e de' reame di Lambri, e va per tramontana[1] centocinquanta miglia, si truova l'uomo le due isole. L'una si chiama Negueram[2]; e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e istanno ignudi[3] sanza niuna cosa addosso. E' sono idoli; e tutti loro boschi sono d'alberi di gran valuta[4], cioè sandali,

Ram., Berl. e Pad. [*bianchi e rossi, noci di quelle d'India, garofani, verzino e altre diverse sorte di spezierie.*]

noci d'India[5], garofani[6] e molti altri buoni àlbori. Altro non v'ha da ricordare: perciò ci partiremo di qui, e dirovvi dell'altra isola ch'ha nome Agama.

CXLIX

DELL'ISOLA D'AGAMA

Agama[1] èe una isola; e' non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno

S.G.F. [*testa come cane e denti e occhi come cane*]

capo di cane[2], e denti e naso[3] a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie. E sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso, e carne d'ogni fatta mangiano; hanno frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Seilla.

CL

DELL'ISOLA DI SEILLA

Quando l'uomo si parte dell'isola di Agama, e va per ponente mille miglia e per gherbino[1], egli truova l'isola di Seilla[2], ch'è la migliore isola del mondo di sua grandezza[3]. E

dirovvi come ella gira[4] du' milia quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo.

Ram. [*de' marinari di quei mari.*]

E sì vi dico che anticamente ella fu via maggiore[5], ché girava tremilia seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n'ha fatto andare sott'acqua[6]. Questa isola si ha re che si chiama Sedemai[7]. E' sono idoli, e non fanno trebuto a neuno; e vanno tutti ignudi, salvo la natura. Non hanno biada[8], ma riso; e hanno sosimai[9], onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi ch'hoe detto di sopra[10]. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti[11], e alcune altre pietre preziose. E sì vi dico che il re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo e che mai fosse veduto, e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso ch'un palmo, ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio d'uomo. Egli è la piue isprediente[12] cosa del mondo, egli non ha niuna tacca[13], egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì grande valuta che non si potrebbe comperare. E 'l Gran Cane mandò per[14] questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città; ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, peroch'egli fue[15] degli suoi antichi[16]. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva[17]; e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada[18], e spezialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare: perciò si partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

CLI

DELLA PROVINCIA DI MAABAR

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seilla e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar[1], ch'è chiamata l'India maggiore[2]. E questa è la

maggiore India che sia, ed è della terra ferma[3]. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, e io vi dirò di ciascuno per sé. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. Sappiate che, da questo capo della provincia, regna un di questi re; ch'ha nome Sender Bandi Devar[4]. In questo regno si truova le perle[5] buone e grosse, e io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate ch'egli ha[6] in questo mare un golfo[7], ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di dieci passi o dodici, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole[8] e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Batalar[9], E' vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro àncora[10], ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò. E sono[11] molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano[12] molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano al re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano. E ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino[13] male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle venti parti l'una; e questi sono abrinamani incantatori[14]. E questo incantesimo non vale se none[15] il die, sì che di notte nessuno non[16] pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua, due passi o quattro o sei infino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono; e pigliano cotali pesci, che noi chiamamo «aringhe»[17], e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono[18] per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle; e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Ben è vero che, di lungi di qui trecento miglia, se ne truova di settembre infino a ottobre. E sì vi dico che tutta la provincia

di Maabar non fa loro bisogno sarto[19], peroché vanno tutti ignudi d'ogni tempo[20]; peroch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè né freddo né caldo. Però[21] vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura[22] con un poco di panno. E così vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, com'io vi dirò: e' porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sì che quella gorgiera[23] vale bene due gran tesori[24]. Ancora li pende da collo una corda di seta sottile[25], che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da[26] centoquattro tra perle grosse e rubini; il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perché egli porta questo cordone, perché conviene[27] ch'egli dica ogni dì centoquattro orazioni a' suoi idoli. E così vuole la sua legge[28], e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d'ora.

Ram. [*L'orazione, che dicono ogni giorno, sono queste parole: «Pacauca[29], Pacauca, Pacauca»*]

Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime[30] e di perle; e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti[31]. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone[32] cotanta quantità com'io v'ho contato. E sì vi dico che niuna persona puote cavare né pietra né perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio[33] in sù. E il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che, chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti che non gli costarono[34]. E quest'è[35] usanza del regno di dare due cotanti che non gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perché sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli; ché, come vede una bella femmina o donzella, sì la vuole per sé, e sì ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente[36] che egli

vede una bella moglie al fratello, sì le glie[37] toglie[38] e tiella[39] per sua; e 'l fratello, perché èe savio in questo, sì gliele sofferisce[40] e non vuole briga[41] con lui.

Ram. [*ancorché*[42] *molte volte fosse in procinto di fargli guerra; ma sua madre li mostrava le mammelle dicendogli: «Se farete scandalo tra voi, mi taglierò le mammelle che vi hanno nutrito»; e così rimaneva la questione*[43]]

Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli[44] che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca; e, quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e[45] tutti questi suoi figliuoli s'ardono, salvo il maggiore che dee regnare. E questo fanno per servillo[46] nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza: che del tesoro che lascia il re al figliuolo maggiore mai non ne tocca[47], ché dice che nol vuole mancare[48] quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere. E ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e per ciò è questo re così ricco. Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Quis e di Ofar e di Curmos e di Ser e di Dan[49] (queste provincie hanno molti cavagli), e questi mercatanti[50] empiono le navi di questi cavagli, e portangli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento[51]. E questo re ne compera ogni anno duemilia o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perché non v'ha maniscalco veruno[52], sì che non gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, percioché vogliono prima che tutti questi cavagli muoiano, per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae

Ram. [*commesso qualche delitto per il quale si giudichi ch'ei meriti la morte, e il signore lo voglia far morire, allora il condannato dice…*]

fatto malificio veruno[53], ch'egli debbia[54] perdere la persona[55], e quel cotale[56] uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo; e il re gli dice che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano e pongonlo in su una carretta[57]; e dànnogli bene dodici coltella, e portanlo per tutta la terra[58], e vanno dicendo: «Questo cotale prode uomo»[59], dicendo ad alta bocie[60], «egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo». E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia[61], colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: «Io muoio per amore di cotale idolo». Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello[62] per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dàssi[63] nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide. Quando è morto, gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un'altra costume[64]: che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti, e molte donne il fanno. Questa gente[65] adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue, perché dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, né niuno l'ucciderebbe per nulla[66]. Ma e'[67] v'ha una generazione d'uomeni ch'hanno nome «gavi»[68] che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d'uccidere[69]; ma, se alcuno vi muore di sua morte, sì 'l mangiano bene. E sì vi dico ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue[70]. Ancora ci ha un'altra costume: che gli re e baroni e tutta altra gente non siede mai se none in terra;

Ram. [*sopra tappeti;*]

e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare, sì che perciò non la possono troppo onorare. E questi gavi, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli i cui loro antichi uccison san Tommaso l'apostolo[71]; e veruno di questa ingenerazione[72] potrebbe entrare ancora

colà ov'è il corpo di san Tommaso. Ancora vi dico che venti uomini non ve ne potrebbono mettere[73] uno, di questa cotale generazione de' gavi, per la vertù del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico che, se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se none un piccolo ronzino[74] colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma, quando vogliono mangiare alcuna carne, sì la fanno uccidere a' saracini o ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza: ch'e' maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono se questo prima non avessoro fatto, né non[75] berebbono. E chi questo non facesse è tenuto come sono tra noi i paterini[76].

Ram. [*È da sapere che nel suo mangiare adoperano solamente la mano destra, né toccherebbero cibo alcuno con la mano sinistra; e tutte le cose monde e belle toccano con la mano destra, perché l'ufficio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie*[77] *brutte e immonde, come sarebbe far nette le parti vergognose e altre cose simili a queste.* Item *bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, né alcuno beverebbe col boccale d'un altro; e quando bevono, non si mettono il boccale alla bocca, ma lo tengono elevato in alto e gettansi il vino in bocca, né toccherebbero il boccale con la bocca per modo alcuno, né darebbero bere con quei boccali ad alcun forestiero; ma se il forestiero non avrà vaso proprio da bere, essi gli getteranno del vino intra le mani, ed egli berrà con quelle…*]

E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micìdio o che imbolino[78], e d'ogni malificio[79].

Ram. [*E de' debiti s'osserva tal ordine appresso di loro. Se alcun debitore sarà più volte richiesto*[80] *dal suo creditore, ed ei*

vada con promissioni differendo di giorno in giorno, e il creditore lo possa toccare una volta talmente ch'ei li possa disegnare un circolo attorno, il debitore non uscirà fuor di quel circolo finché non avrà sodisfatto al creditore, ovvero gli darà una cauzione che[81] *sarà sodisfatto. Altrimente, uscendo fuori del circolo, come trasgressore della ragione e giustizia, sarà punito col supplicio della morte. E vide il sopradetto messer Marco nel suo ritorno a casa, essendo nel detto regno, che dovendo dare il re a un mercante forestiero certa somma di denari, ed essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla lunga; un giorno cavalcando per la terra il re, il mercante, trovata l'opportunità, li fece un circolo attorno, circuendo anche il cavallo, il che vedendo il re, non volle col cavallo andar più oltre, né di lì si mosse finché il mercante non fu sodisfatto... Detti popoli si guardano grandemente da bere vino fatto d'uva, e quello che ne bee non si riceve per testimonio...*]

E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza[82] per l'ebrezza, e ancora[83] chi va per mare

Berl. [*perché i dixeno che colui che va per mare è desperado*[84]*, e però non val le suo' testimonianze.*]

dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a[85] peccato niuna lussuria. E v'ha sì gran caldo ch'è maraviglia; e' vanno ignudi; e non vi piove se no' tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto[86]; e, se non fosse questa acqua che rinfresca l'aire[87], e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe. Quivi hae molti savi uomeni di filosafia[88],

Ram. [*la qual insegna a conoscere la proprietà e qualità degli uomini che sono buoni o cattivi: e questo conoscono subito che veggono l'uomo e la donna. Conoscono anche quel che significa incontrandosi*[89] *in uccelli o bestie. E dànno mente al*[90] *valore degli uccelli più di tutti gli uomini del mondo, e preveggono il bene e il male.* Item *per ciascun giorno della*

settimana hanno un'ora infelice, qual chiamano «choiach», *come il giorno del lunedì l'ora di mezza terza; il giorno del martedì, l'ora di terza; il giorno di mercoledì, l'ora di nona*[91]. *E così tutti i giorni; per tutto l'anno, li quali hanno descritti e determinati ne' loro libri. E conoscono l'ore del giorno al conto de' piedi che fa l'ombra*[92] *dell'uomo che sta ritto; e si guardano in tal ore di far mercati...*]

cioè di quella che fa conoscere gli uomini alla vista[93]. Egli guatano ad agùre[94] più che uomeni del mondo, e più ne sanno, ché molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto o per una vista d uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava[95], quando nacque, percioché v'ha molti astrolagi[96] e indovini.

Ram. [*E tutti quelli ch'hanno figliuoli maschi, subito che sono in età d'anni tredici, li licenziano di casa, privandoli del vivere di casa; perché dicono che ormai sono in età di potersi acquistar il vivere, e far mercanzie e guadagnare. E a ciascuno dànno venti o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno correre or qua or là, comprando una cosa e dopo vendendola. E al tempo che si pescano le perle, corrono alli porti, e comperano, dalli pescatori e da altri, cinque o sei perle, secondo che possono, e le portano ai mercanti che stanno nelle case per paura del sole, dicendogli; «A me costano tanto, datemi quello che vi piace di guadagno»; ed essi li dànno qualche cosa di guadagno oltre il prezzo che sono costate loro. E così s'esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercanti; e dopo portano a casa dalle loro madri le cose necessarie, ed esse le cucinano e apparecchiano; ma non mangiano cosa alcuna a spese de' padri loro.*]

E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati[97] da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristelli[98]: egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni[99]. E dànno

agli cavagli carne cotta con riso e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri[100] d'idoli, e havvi molte donzelle e fanciulli[101] offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione. E 'l signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agl'idoli, sì richeggiono[102] questi offerti; ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano[103] e fanno gran festa. Queste sono molte donzelle; e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte: e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza[104]; e tuttavia le donzelle cantando e ballando[105] per la casa.

Ram. [*E la causa perché le fanno venire a fare queste feste è perché dicono i monaci che il dio è turbato e adirato con la dea, né si congiungono l'uno con l'altro, né si parlano; e che se non faranno pace, tutte le faccende loro andranno di male in peggio… e però*[106] *fanno venir le dette donzelle al modo sopradetto, tutte nude, eccetto che si coprono la natura, e che cantino avanti il dio e la dea. E hanno opinione quelle genti che il dio molte volte si sollazza con quella e che si congiungono insieme.*]

Zel. [*E dette donzelle, fin che rimangono tali, hanno le carni così sode, che nessuno può comprimerle o pizzicarle in parte alcuna, e per un denaro piccolo consentono a chiunque di pizzicarle quanto più possa. Quando si maritano conservano ancora le carni sode, ma non altrettanto; e le loro poppe, a causa della durezza, non già pendono, bensì restano sollevate e irte.*]

Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile[107] delle vivande, e ripongonlo e vannosene. E questo fanno le pulcelle tanto che[108] si maritano.

Ram. [*Gli uomini hanno le loro lettiere di canne leggerissime, e con tale artificio che, quando vi sono dentro e vogliono dormire, si tirano con corde presso al solaro*[109] *e ivi si*

fermano. Questo fanno per schivare le tarantole... le pulci e altri verminuzzi, e per pigliar il vento per mitigar il gran caldo... La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, perocché gli altri dormono sopra le strade.]

Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, ch'ha nome Multifili.

CLII
DEL REGNO DI MULTIFILI

Multifili[1] è uno reame che l'uomo truova quando si parte da Maabar e va per tramontana[2] bene mille miglia. Questo regno è ad una reina[3] molto savia, che rimase vedova bene quaranta anni, e voleva sì gran bene al suo signore che giammai non volle prendere altro marito. E costei hae tenuto questo regno in grande istato[4], ed era più amata che mai fosse o re o reina.

Berl. e Pad. [*La quale (*gente*) adora le idole, e non dànno tributo ad alguno, e viveno de carne, de late e de riso.*]

Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne; e, quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne, e gli uomini vanno cercando[5] per la via ove l'acqua èe ita, e trovanne assai di diamanti. E la state, che non vi piove, sì se ne trova su per le montagne; ma e'[6] v'ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire[7]. E su per queste montagne ha[8] tanti serpenti e sì grandi, che gli uomeni vi vanno a grande dottanza[9]; e' sono molto velenosi; e non sono arditi d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti[10]. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per un altro modo: ch'egli hanno sì grandi fossati e sì prefondi[11], che veruno[12] vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittanla in questi fossati: di che la carne cade in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie[13] bianche che stanno tra questi serpenti: quando l'aguglie

sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colà giuso, e reconla in sulla riva di questi fossati. E questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti. E ancora ne trovano che queste aguglie sì ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nido dell'aguglia, e trovano coll'uscita[14] loro di questi diamanti. Sì che così si trovano i diamanti per questi tre modi, né in luogo del mondo non se ne truova di questi diamanti se none in questo reame. E non crediate che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane e agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame[15], e il più sottile[16] che nel mondo si facci[17], e il più caro[18].

Berl. [*e pare tele da Rens*[19]*; e 'l non è re né reina al mondo che, per la beleza, de quelli non se podesse vestir.*]

Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, e hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete del corpo di messer santo Tomaso apostolo e dove egli è.

CLIII
DI SANTO TOMASO L'APOSTOLO

Lo corpo di santo Tomaso apostolo si è nella provincia di Maabar in una piccola terra[1], che non v'ha molti uomeni, né mercatanti non vi vengono, perché non v'ha mercatanzia e perché il luogo èe molto divisato[2]. Ma vengonvi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio; ché gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch'egli fu saracino, e dicono ch'è gran profeta, e chiamanlo «*varria*»[3], cioè «santo uomo». Or sappiate che v'ha cotale maraviglia: che gli cristiani, che vi vengono in peligrinaggio[4], tolgono[5] della terra del luogo ove fu morto[6] santo Tomaso e

Pad. [*i destempera*[7] *quella tera con acqua o con altro licore, e dànla a ber...*]

dànnone un poco a bere a coloro ch'hanno la febbre quartana o terzana[8]: incontanente sono guariti[9]; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avenne negli anni Domini 1288. Un barone era in quella terra, che aveva fatto empiere tutte le case

Berl. [*che iera atorno la giexia*[10] *del santo corpo... le quale i pelegrini iera usadi de albergar...*]

della chiesa[11] di riso, sì che niuno pellegrino vi poteva albergare. E gli cristiani che guardavano[12] la chiesa sì ne aveano grande ira; e non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare. Sì che una notte aparve a questo barone san Tomaso[13] con una forca in mano, e missegliele[14] in bocca e dissegli: «Se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte». E con questa forca gli strinse sì la gola che a colui fue[15] gran pena. E san Tomaso si partìo[16]: e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto[17]. Gli cristiani n'ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono[18] a san Tomaso.

Ram. [*I cristiani che custodiscono detta chiesa hanno molti alberi che fanno le noci d'India... i quali li dànno il vivere, e pagano a un di questi re fratelli*[19] *un grosso ogni mese per arbore.*]

E sappiate ch'egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto, secondo ch'io intesi, benché[20] la leggenda sua dice altrimenti[21]; or diciamo quello ch'io udìo. Messer santo Tomaso si stava in uno romitoro[22] in un bosco e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea[23] molti paoni, che in quella contrada n'hae piue[24] che in parte del mondo. E, quando san Tomaso orava, e uno idolatro[25] della ischiatta di gavi[26] andava uccellando a' paoni[27], e, saettando a uno paone, sì diede a san Tomaso per le coste[28],

ché nol vedeva; ed essendo così fedito[29], orò dolcemente, e cosìe orando morìo. E innanzi che venisse in questo romitoro, molta gente convertì alla fede di Cristo per l'India.

Or lasciamo di san Tomaso, e dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri com'egliono sono poscia: ché continovamente[30] s'ungono ogni settimana con olio di sosima[31], accioché diventino ben neri; ché in quella contrada quelli ch'è più nero è più pregiato. Ancora vi dico che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri e i dimoni[32] bianchi come neve, ché dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E sì vi dico che tanto è la fede e la speranza[33] ch'egli hanno nel bue[34], che, quando vanno in oste[35], e 'l cavaliere[36] porta del pelo del bue al freno del cavallo, e 'l pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli. E questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote[37] incontrare nell'oste. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro[38], peroché niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha addosso. Ora ci partiremo quinci[39], e andremo in una provincia che si chiamano i bregomanni[40].

CLIV
DELLA PROVINCIA DI IAR

Iar[1] è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov'è il corpo di san Tomaso. E di questa provincia son nati i bregomanni, e di là vennono primamente[2]. E sì vi dico che questi bregomanni sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, ché giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne né beono vino, e istanno in molta grande astinenza[3] e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, né non[4] ucciderebbono veruno animale, né non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia[5] ch'egli portano sotto la spalla manca[6], e sì 'l se 'l legano

sopra la spalla dritta[7], sì che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sì vi dico ch'egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e

Ram. [*quando i mercanti di Maobar gliene possono portar qualcuna che sia bella, credendo alla parola del mercante li dà due volte tanto quanto la gli costa; però li vengono portate infinite gioie.*]

conviene ch'abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli bregomanni da Maabar, ch'è la migliore provincia ch'abbia l'India. Questi sono idolatri e vivono ad agura di bestie[8] e d'uccelli più ch'altra gente. E havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia,

S.G.F. [*colui che sta per compiere l'acquisto si leva in piedi e osserva la propria ombra, chiedendo: «Che giorno e oggi?». «Il tal giorno». Allora fa misurare l'ombra, e se essa è lunga quanto richiede quel giorno, egli effettua l'acquisto; ma, se l'ombra non ha la lunghezza che deve avere, non compera la mercanzia e attende che l'ombra raggiunga il punto indicato dalle lor credenze.*]

egli si pone mente[9] all'ombra sua, e, se la ombra è grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia[10], e, se non fosse tale come dee essere, non la compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un'altra cosa: che, quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve n'ha molte, si guarda da quale parte ella viene; e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora, quand'egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, che non gli piaccia, immantanente[11] ritorna in casa, e non andrebbono piue innanzi.

Berl. [*E quando questi abremani*[12] *vano al suo camin e vedeno che alguna zexìla*[13] *vegnano dala destra parte, s'elo i par, secondo la usanza de queli, che la zexìla sia vegnuda da*

bona parte, i vano più avanti; e s'elo no' par, torna indriedo.]

Questi bregomanni vivono piue[14] che gente che sia al mondo, perché mangiano poco e fanno grande astinenza: gli denti hanno bonissimi per una erba[15] ch'egliono usano a mangiare[16].

Ram. [*la qual fa ben digerire ed è molto sana a' corpi umani.*]

E v'ha uomeni regolati[17] che vivono più ch'altra gente, e vivono bene da centocinquant'anni in fino in dugento[18], e tutti sono prosperosi[19] a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched[20] e' fanno. E questi regolati si chiamano «conguigati». E mangiano sempre buone vivande, cioè, lo più[21], riso e latte; e questi conguigati[22] pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo[23] e solfo[24] e mischianlo insieme coll'acqua, e beonlo. E dicono che questo tiene sano e allunga giovinitudine[25], e tutti quelli che l'usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, e hanno tanta isperanza[26] nel bue che l'adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d'ottone innorato[27] nella fronte. E vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico ch'egliono ardono l'ossa[28] del bue e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresì, come fanno i cristiani dell'acqua benedetta. E non mangiano né in taglieri[29] né in iscodelle; ma in su foglie di certi àlbori[30] secche e non verdi, ché dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato. Ed egliono si guardano di non far cosa ond'egliono credessono avere peccato: innanzi[31] si lascerebbono morire. E quando sono domandati: «Perché andate voi ignudi?», e quegli[32] dicono: «Perché in questo mondo noi non recamo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, perché noi non facciamo con esse niuno peccato. E

perciò noi non abbiamo vergogna più d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, peroché gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna». E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, né pulce né pidocchi né mosca né veruno altro, perché dicono ch'egli hanno anima: però[33] sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, né erba né frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, peroché dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in sulla terra, né non terrebbono nulla, né sotto né addosso; e tutto l'anno digiunano e non mangiano se non pane e acqua. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati[34], gli quali guardano gl'idoli. Ora[35] gli vogliono provare s'egli sono bene onesti: e mandano pelle pulcelle[36] che sono offerte agl'idoli, e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, e istare con loro in sollazzo; e se 'l loro vembro[37] si muta, sì 'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso, e se 'l vembro non si muta, sì 'l tengono a servire gl'idoli nel munistero. Questi ardono gli corpi morti, perché dicono che, se non si ardessono, e' se ne farebbe vermini[38], e quelli vermini morrebbono quando non avessoro più da mangiare, sì che egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini: percioché dicono che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo. E perciò ardono i corpi, perché egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri: dirovvi d'una novella[39] che avea dimenticata dell'isola di Seilla.

CLV

DELL'ISOLA DI SEILLA

Seilla[1] è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adrietro[2]. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna[3], ed è sì dirivinata[4] che niuna persona vi puote suso andare se non per un modo: che a questa[5] montagna

pendono catene di ferro, sì ordinate che gli uomeni vi possono montare suso. E dicovi che in quella montagna si è il monimento[6] d'Adamo nostro padre. E questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani[7]. E questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, ché, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e 'l primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sergamo fu figliolo d'un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vidde che 'l figliuolo teneva questa via e che non voleva succedere al reame, èbbene grande ira[8], e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e e' sé voleva disporre[9]. E 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando 'l re vidde questo, sì n'ebbe sì grande ira che a pena[10] non morìo, perché non aveva più[11] figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse i' reame. Ancora il padre si puose in cuore pure[12] di far tornare questo suo figliolo a cose mondane. Egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi co' lui bene trecento[13] donzelle molto belle, che lo servissono. E queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi[14] sì come il re avea loro comandato. Costui istava fermo; e per questo non si mutava[15] a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza[16]. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto né alcuno malato; e 'l padre[17] volle un die cavalcare per la terra[18] con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e 'l figliolo, ebbono veduto[19] uno uomo morto che si portava[20] a sotterrare e avea[21] molte gente[22] dietro. E 'l giovane disse al padre: «Che fatto è questo?». E 'l padre disse: «Figliuo-lo, èe uno uomo morto». E quegli isbigottìe[23] tutto e disse al padre: «Or moiono gli uomeni tutti?». E 'l padre gli disse: «Figliuolo, sì». E 'l giovane non disse più nulla e rimase

molto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que'[24] trovarono un vecchio che non poteva andare[25], ed era sì vecchio ch'avea perduti i denti. E questo giovine si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno[26] l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva né none[27] invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, e a lui servire. E incontanente[28] si partì di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna, ch'è molto divisata[29] dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente[30]: ché per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo[31] Dio. A[32] poco tempo costui si morìo[33], e fu recato dinanzi dal padre. Lo re, quando il vidde, fue[34] il più tristo uomo che mai fosse al mondo; e immantanente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine[35], ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse iddio. E disse che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro[36] volte; e disse: «Quando morìo la prima volta divenne bue, e poscia morìo e diventò cane»[37]. E così dicono che morìo ottantaquattro volte, e tuttavia[38] diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle ottantaquattro volte[39] dicono che morìe, e diventò iddio; e costui hanno gl'idolatri per lo migliore iddio ch'egli abbiano[40]. E sappiate che questi fu il primaio[41] idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli. E questo fu nell'isola di Seilla in India. E sì vi dico che gl'idolatri vi vengono di lontano paese in peligrinaggio, siccome vanno i cristiani a Santo Iacopo in Galizia[42]. Ma i saracini, che vi vengono in pelligrinaggio, dicono pure ch'èe[43] il monimento[44] d'Adamo; ma, secondo che dice la santa Iscrittura, il monimento d'Adamo èe in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa

montagna e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava: pensò d'aver[45] gli denti e la iscodella[46], fece ambasciadori[47], e mandògli a' re dell'isola di Seilla a dimandare queste cose. E il re di Seilla le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio[48]. Gli ambasciadori tornarono e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari[49], i quali erano molto grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra[50] ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati[51] andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo: e questo fu nel 1284 anni[52]. E fu ricevute queste cose in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale vertù, che, mettendovi entro vivanda per un uomo solo, n'aveano assai cinque uomeni; e 'l Gran Can il provò[53], e trovò ch'era vero.

Berl. [*A questo modo al Gran Can avé quela reliquia como avete aldido; benché la i costò uno gran tesoro.*]

Ora udirete della città di Caver.

CLVI
DELLA CITTÀ DI CAVER

Caver[1] èe una città nobile e grande, ed è di Asciar cioè del primo fratello delli cinque re[2]. E sappiate che a questa città fanno porto[3] tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Curmos e di Quis e d'Arden[4] e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli. E fanno qui capo perché èe buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose. Suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte[5], e perciò vi vanno più volentieri.

Berl. [*E questo re à ben trexento moier[6], perché se reputa grando colui che ne à plui[7].*]

E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme[8] e volevano combattere[9], la madre, che ancora era viva, sì si

mette in mezzo e pacificagli: quand'ella non puote, sì piglia un coltello e dice che si ucciderà, e taglierassi «le poppe del petto, dond'io vi diedi lo mio latte»[10]: allora gli figliuoli, per la piatà[11] che fa la madre loro, e' provveggono quello ch'è il meglio[12]; sì fanno la pace. E questo è divenuto[13] per più volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirà che non[14] abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo nel reame di Coilu.

Ram. [*Tutte le genti di questa città, e anco di tutta l'India, hanno un costume*[15]*; che di continuo portano in bocca una foglia chiamata* «tembul»[16]*, per certo abito e dilettazione, e vànnola masticando e sputano la spuma che fa. I gentiluomini, signori e re hanno dette foglie acconce*[17] *con canfora e altre spezie odorifere, ed eziandio*[18] *con calcina viva mescolate. E mi fu detto che questo li conservava molto sani. E se alcuno vuol fare ingiuria a un altro, o villaneggiarlo, come l'incontra gli sputa nel viso di quella foglia o spuma, e subito costui corre al re e dice l'ingiuria che gli è stata fatta, e ch'ei vuol combattere. E il re li dà le armi, che è una spada e rotella*[19]*. E tutto il popolo vi concorre, e qui combattono fin che un di loro resta morto. Non possono menare di punta*[20]*, perché gli è proibito dal re.*]

CLVII
DEL REAME DI COILU

Coilu[1] si è un gran reame verso gherbino[2], quando l'uomo si parte di Mabar e va cinquecento miglia. E tutti sono idolatri, e sì v'ha cristiani e iudei, e hanno loro linguaggio.

Ram. e Berl. [*Il re di questo regno non dà tributo ad alcuno.*]

Qui nascono i «mirabolani emblici»[3], e pepe in grande abbondanza, ché tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio. E gli àlbori[4] che fanno il pepe son dimestichi[5] e piantansi e inacquansi[6].

Ram. e S.G.F. [*Hanno ancora indaco*[7] *molto buono e in grande abbondanza, qual fanno d'erbe, alle quali levateli le radici, pongono in mastelli grandi pieni di acqua, dove le lasciano stare fin che si putrefanno; e poi di quelle spremono fuori il succo, qual posto al sole bolle tanto che si dissecca e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi, al modo che si vede che viene condotto da noi.*]

Qui hae[8] sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire[9], che, se togliesse[10] uno uovo e mettessolo[11] in alcuno fiume, non anderesti quasi niente che sarebbe cotto[12], Molti mercatanti ci vengono di Mangi e d'Arabia e di levante, e recano e portano mercatanzia con loro navi. Qui si ha bestie divisate[13] dall'altre: ch'egli hanno leoni tutti neri[14] e pappagalli di più fatte, che ve n'ha de' bianchi, e hanno i piedi e 'l becco rosso,

Ram. e S.G.F. [*altri rossi e azzurri, e alcuni piccolissimi.*]

e sono molto begli a vedere; e sì v'ha paoni e galline più belli e più grandi[15] ch'e' nostri. E tutte cose[16] hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri. Egli fanno vino di zucchero molto buono.

Berl. [*e fa l'omo più tosto inbriago*[17] *che altro vin che sia.*]

Egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano né biada[18]: ma hanno molto riso. E sì v'ha molti savi istrolaghi[19].

Ram. [*e medici che sanno ben medicare.*]

Questa gente sono[20] tutti neri, maschi e femmine[21], e vanno tutti ignudi, se non se[22] tanto ch'egliono[23] ricuoprono loro natura con un panno molto bianco[24]. Costoro non hanno per[25] peccato veruna lussuria; e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore,

Pad. [*e le cugnade da poi*[26] *la morte de' maridi.*]

e la moglie èe del fratello. Cotale èe il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di qui, e andremo nelle parti

d'India, in una contrada che si chiama Comacci.

CLVIII

DELLA CONTRADA DI COMACCI

Comacci[1] si è in India, della[2] qual contrada si puote vedere

Ram., S.G.F. e Pad. [*un poco della stella di tramontana, la quale non si può vedere dall'isola di Giava fino a questo luogo, dal quale andando in mare trenta miglia si vede un cubito*[3] *di sopra l'acqua.*]

alcuna cosa della tramontana[4]. Questo luogo non è molto dimestico[5], ma sente del salvatico[6]; qui si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte,

Ram., S.G.F. e Pad. [*specialmente scimmie di tal sorte fatte e così grandi che paiono uomini. Vi sono ancora gatti mamoni*[7] *molto differenti in grandezza e piccolezza dagli altri. Hanno leoni, leopardi e lupi cervieri*[8] *in grandissimo numero.*]

e fiere[9]. Partiamioci di qui, ed entriamo nel reame di Eli.

CLIX

DEL REAME DE ELI

Eli[1] si è un reame verso ponente, ed è di lungi di[2] Comacci quattrocento miglia[3]. Qui si hae[4] re e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna altra persona.

Berl. [*E àno loquela per sì*[5].]

Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume[6], il quale hae buone foci. Qui si nasce pepe e gengiavo[7] e molte altre ispezerie[8]. Lo re si è ricco di tesoro, ma non di genti. L'entrata de' reame è sì forte[9] che a pena vi si puote entrare per far male[10]; e qualunque navi[11] capitassono[12] a quella foce, s'ella prima non vinisse alla terra[13], sì la pigliono[14] e tolgono ogni cosa, e dicono: «Iddio ci ti[15] mandò,

Ram. e Berl. [*acciocché abbiamo le robe vostre».*]

perché tu fossi nostra». Né none[16] credono avere peccato; e così si fa per tutte le provincie dell'India. E, se alcuna nave

vi càpita per fortuna[17], si è presa e toltogli ogni cosa, salvo che quelle che càpitano ad alcuna terra in prima[18]. E sappiate che le navi de' Mangi[19] vi vegnono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano in tre dì o in quattro infino a otto dì, e vannosene il più tosto che possono, peroché non hanno buon porto ove molto potessoro istare, per le piagge che vi sono e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Mangi non temono vento, per le buone àncora[20] del legno[21] che mettono, ché a tutte fortune[22] tengono bene[23] lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiremoci di qui, e dirovvi di Melibar.

CLX

DEL REAME DI MELIBAR

Melibar[1] è uno grandissimo reame, e hanno[2] loro re e loro linguaggio, e non dànno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese

Berl. e Pad. [*se desparte la stela tramontana, e par che la sia sopra acqua ben doa passa*[3].]

si vede più la tramontana[4], e d'un altro paese che v'è allato, ch'ha nome Gufarat[5]. Ed éscene bene ogni dì[6] bene cento navi di corsali[7] che vanno rubando il mare[8]. E menano con loro la moglie e' figliuoli; e tutta la state[9] vi stanno in corso[10].

Ram. [*E acciocché non vi possa passar nave alcuna che non la prendano, si mettono in ordinanza*[11]*, cioè che un navilio sta fermato con l'ancore per cinque miglia lontano un dall'altro, sicché venti navili occupano lo spazio di cento miglia. E subito che veggono una nave fanno segno con fuoco o con fumo, e così tutti si ragunano insieme e pigliano la nave che passa.*]

E fanno gran danno a' mercatanti, e partonsi; e sono ben tanti che pigliano bene cento miglia e più del mare: e fannosi insegne di fuoco[12], sì che veruna nave non può passare per quel mare che non sia presa. Gli mercatanti, che

’l sanno, vanno molti insieme e bene armati, sì che non hanno paura di loro; e dànno loro la mala ventura[13] più volte, ma non per tanto che pure se ne pigliono[14]. Ma non fanno altrui male, se non ch’egli rubano e tolgono altrui tutto l’avere, e dicono: «Andate a procacciare dell’altro». Qui si ha pepe, gengiavo[15] e canella[16], turbietti[17] e noce d’India[18], e molte altre ispezie, e bucherame[19] del più bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d’oro, e recano ariento[20], garofani e spigo[21], perch’egli non n’hanno. Qui si vengono i mercatanti de’ Mangi, e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi de’ reame di Gufarat e di loro maniera e costume.

CLXI

DEL REAME DI GUFARAT

Gufarat[1] èe un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno signore del mondo.

Berl. e Pad. [*E a questo reame par*[2] *la stella tramontana, alta siè braza*[3].]

E sono i peggiori corsari che vadano per mare e gli più maliziosi[4], ché, quando e’ pigliano alcuno mercatante, sì gli dànno bere i tamerindi[5] coll’acqua salsa per farlo andare a sella[6], e poi cercano l’uscita[7], se ’l mercatante avesse mangiato perle od altre care[8] cose, per ritrovarle. Ora avete veduto se questo è gran malizia: ché dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi[9], perché non sieno trovate da’ corsali[10]. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, percioché hanno àlbori che fanno della bambagia[11], che sono alti bene sei passi e hanno bene venti anni. Ma, quando sono così vecchi, non fanno mai buona bambagia da filare, ma

Pad. e Berl. [*è bon da far zuponi*[12] *e per molte altre cose; e*

tute le lor traponte s'inplino[13] *de quel bambaso*]

fassene altre cose: da dodici anni insino in venti si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia[14] di bue e di becco[15] e di unicorni[16] e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie e fornisconsene molte contrade.

Ram. [*verso li regni d'Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte di letto di cuoio rosso e azzurro sottilmente lavorate, e cucite con fil d'oro e d'argento. E sopra quelle li saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cuscini tessuti d'oro tirato con pitture d'uccelli e bestie che sono di gran valuta, perché ve ne sono di quelli che vagliono ben sei marche d'argento l'uno. Qui si lavora meglio d'opere da cucire, e più sottilmente e con maggior artificio che in tutto il resto del mondo.*]

Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

CLXII
DEL REAME DELLA TANA

Tana[1] è anche un grande reame, e somigliansi[2] a costoro di sopra, e

Berl. [*è inverso ponente… E àno re, e non dàno tributo ad alguno*]

hanno anche loro re. Qui non ha ispezerie: hacci[3] incenso; ma non è bianco, anzi è bruno[4], e fassene grande mercatanzia[5]. Qui si ha bucherame e bambagia[6] assai; gli mercatanti recano qui oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portane delle loro. Ancora[7] escono di qui molti corsali[8] di mare e fanno grande danno a' mercatanti: e questo è per volontà di loro signore. E fa il re questo patto con loro: che gli corsali gli dànno tutti gli cavagli[9] che pigliano, che molti ve ne passono[10], percioché in India se ne fa grande mercatanzia, sì che poche nave[11] vanno per l'India che non menino cavagli; e tutte l'altre cose

Berl. [*zioè oro, ariento e piere preziose*]

sono delli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Cambaet.

CLXIII
DEL REAME DI CAMBAET

Cambaet[1] si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali né mala gente: vivono di mercatanzie e d'arti[2], e sono buona gente. Ed è verso il ponente, e vedesi meglio la tramontana[3].

Ram., S.G.F. e Berl. [*perché quanto più si va verso maestro*[4] *tanto meglio ella si vede. Si fanno quivi molte mercanzie, e v'è indaco*[5] *molto… Hanno boccassini*[6] *e bambagio in gran copia. Si traggono di questo regno molti cuoi ben lavorati per altre provincie, e da quelle si riportano, per lo più, oro, argento, rame e tucia*[7].]

Altro non ci ha che vi sia da ricordare. Dirovvi

Ram., S.G.F. e Berl. [*del regno di Servenath*[8].

DEL REGNO DI SERVENATH.

Servenath e un regno verso ponente, le cui genti adorano gl'idoli, e hanno re e favella da per sé. Non dànno tributo ad alcuno; sono buona gente; vivono delle loro mercanzie e arti. Vi vanno ben de' mercanti con le loro robe e riportano di quelle del regno. Mi fu detto che quelli che servono agl'idoli ne' tempî sono i più crudeli e perfidi che abbia il mondo. Or passeremo a un regno detto Chesmacoran.]

d'un reame ch'ha nome Chesmacora.

CLXIV
DELLO REAME DI CHESMACORA

Chesmacora[1] èe uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri

Ram. [*ma la maggior parte sono saraceni.*]

e divisato[2] linguaggio. Ed èe reame di molto mercatanzia,

e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è

Ram. e Berl. [*l'ultima provincia dell'India maggiore andando verso ponente-maestro, perché partendosi da Malabar qui la finisce.*]

d'India[3]. E sappiate che da Maabar insino a qui è della maggiore India e della migliore; e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure[4] quelle di lungo il mare, ché a contare quelle della terra ferma[5] sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

CLXV

D'ALQUANTE ISOLE CHE SONO PER L'INDIA

L'isola che si chiama Malle[1] è nell'alto mare bene cinquecento miglia, verso mezzodì, partendosi da Chesmancora. Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento[2]: che mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a quaranta dì che[3] ha partorito. E dicovi che in questa isola non istà niuna femmina, ma istanno in una isola più là, che si chiama Femelle, che v'è di lungi[4] trenta miglia. E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di[5] tre mesi si tornano nell'isola loro. E in questa isola nasce l'ambra[6] molto fina e bella.

Pad. [*a caxone delle balene delle qual se ne prende molte in quel mare.*]

Questi vivono di riso e di carne e di latte; e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sì che tutto l'anno ne hanno assai. Qui non ha signore, salvo ch'hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo di Scara[7]. E perciò none istanno tutto l'anno colle loro donne, perché non avrebbono da vivere. E i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni; e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare: partiamoci, e andiamone all'isola di Scara.

CLXVI
DELL'ISOLA DI SCARA

Quando l'uomo[1] si parte di queste due isole, si va per mezzodì[2] bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara[3]. Questa gente sono[4] anche cristiani battezzati e hanno arcivescovo.

Ram. [*Trovasi per gli abitanti alle rive di quest'isola molto ambracano*[5]*, che vien fuori dal ventre delle balene, e per esser gran mercanzia*[6] *s'ingegnano d'andarle a prendere con alcuni ferri che hanno le barbe*[7]*, che ficcati nella balena non si possono più cavare, alli quali è attaccata una corda lunghissima con una botticella che va sopra il mare, acciocché come la balena è morta la sappino dove trovare; e la conducono al lido, dove li cavano fuori del ventre l'ambracano e della testa assai bótte d'olio.*]

Qui si ha molta ambra. Egli hanno drappi di catanga[8] buoni e altre mercatanzie, e sì hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercanzia[9]. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baudac[10]. Ora questo arcivescovo che sta a Baudac manda più[11] vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua[12]. E tutti questi vescovi e parlati[13] ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali[14] a vendere loro prede, e vendonle bene. E costoro le comperano, perché sanno che questi corsari non rubano[15] se non saracini e idolatri e non cristiani.

Ram. [*Pur non curano cosa alcuna, perciocché se una nave di corsari facesse danno ad alcuno di loro, costringono che ella non si possa partire se non sadisfanno i danneggiati*[16]*…*]

E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara muore, conviene che venga[17] di Baudac que' che sono buoni

incantatori; ma l'arcivescovo molto gli contradia[18], e dice ch'è peccato, e costoro dicono che gli loro antichi[19] l'hanno fatto, e però[20] lo vogliono egliono anche[21] fare. Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte[22], egli farebbono venire vento a contrario, e farebbonla tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono; e sì fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha ch'io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell'isola di Madegascar.

CLXVII
DELL'ISOLA DI MADEGASCAR

Madegascar[1] si è una isola verso mezzodì[2], di lungi da Scara mille miglia. E questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno quattro vescovi[3], cioè quattro vecchi uomeni, ch'hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo: ché si dice ch'ella gira[4] quattromilia miglia. E' vivono di mercatanzia e d'arti[5]. Qui nascono più lenofanti[6] che in parte che sia nel mondo[7]; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altre carne che di cammelli, e mangiavesene tanti che non si potrebbe credere. E dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi àlbori[8] di sandali rossi[9], e hannone grandi boschi. Qui si ha ambra[10] assai, peroché in quel mare hae[11] molte balene e capodoglie[12]; e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati[13] da' nostri. Qui vengono molti navi[14], e arecano e portono[15] molta mercatanzia. E sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodì, e a

Zazechibar[16], peroché 'l mare corre sì forte verso il mezzodì che a pena se ne potrebbe tornare[17]. E sì vi dico che le navi, che vengono da Maabar a questa isola, vengono in venti dì, e quand'elle ritornano a Maabar penano a[18] ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole ch'abbiamo contato[19], che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono così forte. Diconmi certi mercatanti, che vi sono iti, che v'ha uccelli grifoni[20], e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno; ma non sono così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone[21], ma sono fatti come aguglie[22] e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suso nell'aiere[23], e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce[24] sopra lui. Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l'alie[25] loro sono sì grande che cuoprono venti[26] passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo.

Ram. [*E avendo il Gran Can inteso di simil cose maravigliose, mandò suoi nunzi alla detta isola sotto pretesto di far rilasciare un suo servitore che ivi era stato ritenuto*[27]*; ma la verità era per investigare la qualità di detta isola e delle cose maravigliose ch'erano in quella. Costui di ritorno portò – sì come intesi – al Gran Can una penna di detto uccello… la quale li fu affermato che, misurata, fu trovata da novanta spanne, e che la canna della detta penna volgea*[28] *due palmi… Li fu portato ancor un dente di cinghiale…*]

Lo Gran Cane vi mandò messaggi[29], per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno sì che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro[30] salvatico che pesò quattordici libre. Egli hanno sì divisate bestie e uccelli ch'è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano questo

uccello «ruc», ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

CLXVIII
DELL'ISOLA DI ZACHIBAR

Zachibar[1] è una isola grande e bella, e gira[2] bene duemilia miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere più lunghi, alla grossezza[3] ch'egli hanno; ché sono sì grossi e sì vembruti[4] che paiono giganti, e sono sì forti che porta l'uno di peso[5] per quattro uomeni: e questo non è maraviglia, ché mangia l'uno bene per cinque persone. E sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura; e sono i loro capegli

Ram., S.G.F. e Pad. [c*osì crespi che appena con l'acqua si possono distendere.*]

tutti ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso[6], e le labbra e le nari[7] grosse ch'è meraviglia, ché, chi[8] gli vedesse in altri paesi, parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti. Egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri[9], e sì v'ha lonze[10] e liopardi assai. Or vi dico ch'egli hanno tutte bestie[11] divisate da tutte quelle del mondo, e hanno castroni[12] e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d'altro colore. E sì hanno giraffe molte belle[13], e sono fatte com'io vi dirò. Elle hanno corta coda[14], e sono alquante basse di dietro, ché le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola: e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere.

Ram., S.G.F. e Berl. [*De' quali elefanti non voglio restar di dire che quando il maschio vuol giacere con la femmina, cava*

una fossa in terra quanto conveniente li pare, e in quella distende la femmina, col corpo in suso a modo d'una donna, perché la natura della femmina è molto verso il ventre. E poi il maschio vi monta sopra come fa l'uomo.]

Lo leonfante giace colla lionfantessa come fa l'uomo colla femmina, cioè che sta rovescio[15], perché hae la natura nel corpo[16]. Qui si ha[17] le più sozze[18] femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e corto, e le mani[19] grosse quattro cotanti[20] che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e pòrtanne. Ancora hanno ambra[21] assai, perché pigliano molte balene. Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti e non temono la morte. E' non hanno cavagli, ma combattono in su' cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti[22], e istannovi suso da dodici uomini insino in venti, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro. E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, sì dànno loro bere[23] molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui sì non ha altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell'India; ché sappiate ch'io non v'ho detto dell'India se non dell'isole maggiori e le più nobili e le migliori, ché a contarle tutte sarebbe gran mena[24]: ché, secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l'India e secondo che si truova iscritto, l'isole dell'India, tra l'abitate e non abitate, sono dodicimilia settecento. Or lasciamo dell'India maggiore, ch'è da Maabar infino a Chesmacora[25], che sono tredici reami grandissimi, de' quali n'avemo contati di nove[26]; e sappiate che India minore[27] si è di Ciamba infino a Multifili[28], che v'ha otto grandi reami; e sappiate ch'io non v'ho detto di quegli dell'isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete della mezzana India, la quale è chiamata Abasce.

CLXIX

DELLA MEZZANA INDIA CHIAMATA ABASCE

Abasce[1] si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re: e tre cristiani e tre saracini.

Ram., S.G.F. e Pad. [*E perché vi sono assai giudei, ancor loro sono segnati con due* (segni)*: cioè uno per gota.*]

Li cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto[2]: l'uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota. E questi segni si fanno con ferro caldo, ché, poiché sono[3] battezzati nell'acqua, sì fanno[4] questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza[5], e dicono ch'è compimento di battesimo[6].

Ram. [*Il venire di detti popoli alla fede cristiana fu in questo modo: che avendo il glorioso apostolo s. Tommaso*[7] *predicato nel regno di Nubia e fàttolo cristiano, venne poi in Abascia, dove con le prediche e miracoli fece il simile.*]

E i saracini si hanno pure[8] un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. Il re maggiore dimora nel mezzo della provincia[9]. E i saracini dimorano verso Adenti[10], nella quale contrada messer san Tomaso convertì molta gente: poscia se ne partìo[11] e andonne a Maabar, colà dove fu morto[12]. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme[13]; e di ciò hanno bisogno, peroch'egli hanno grande guerra col soldano[14] d'Adenti e con quelli di Nubia[15] e con molta altra gente. Ora sì vi voglio contare una novella, la quale avenne al re d'Abasce, quando volle andare in pelligrinaggio.

CLXX

D'UNA NOVELLA DEL RE D'ABASCE

Lo re d'Abasce si ebbe voglia d'andare in peligrinaggio al

santo sipolcro[1] di Cristo. Ora li convenia[2] passare per la provincia d'Adenti, ch'erano suoi nemici, sì che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sì che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita[3]. Or venne questo vescovo al santo sipolcro come pellegrino, molto orrevolmente[4], con molta bella compagnia; e fatta la riverenza[5] al santo sipolcro come si conveniva, e fatta l'oferta, sì si misse[6] per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Denti, e 'l soldano l'ebbe saputo[7] che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, sì 'l fe' pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla[8]. Allora il soldano comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto sì come a saracino[9]; e, fatto che gli fu, lasciollo andare.

Berl. [*E quando el vescovo avé rezevudo*[10] *questa vergogna se turbò molto, ma d'una cossa el se confortava: che l'aveva rezevudo questo per la fede cristiana, e che, per questo, Dio i renderà merito a l'anema soa in l'altra vita.*]

Quando questo vescovo fu guarito, sì che egli poteva cavalcare, mossesi e tornossene al suo re. E quando il re il vidde[11] tornato, sì ne fu molto allegro, e dimandò del santo sipolcro e di tutte le cose. E quando seppe che per suo dispetto il soldano[12] l'avea così concio[13], volle morire di dolore, e disse

S.G.F. e Berl. [*a voce sì alta, che all'intorno tutti l'udiron bene, che non avrebbe mai più portato la corona né retto il reame, fin che non avesse preso una vendetta tale da farne parlare il mondo intiero.*]

che questa onta vendicherebbe bene[14]. Allora fece il re bandire grandissima oste[15]

Ram. [*a distruzione e ruina del soldano… Qual, intesa la venuta di questo re grande d'abascini*[16]*, fece venire in suo aiuto due gran re saraceni suoi vicini con infinita gente da guerra.*]

sopra[17] la provincia d'Adenti. Fatto l'apparecchiamento[18], sì si mosse il re con tutta sua gente, e sì fe' grandissimo danno al soldano e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, né andare non[19] si poteva più innanzi per le troppe male vie che v'erano, sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani sono assai migliore gente per arme[20] che non sono i saracini. E questo fu negli anni Domini 1288. Da che[21] v'ho detto di questa novella, dirovvi della vita di coloro di Abasce. La vita loro si è riso e latte e carne; e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino[22] ma vengonvi d'altri paesi. Nasconvi molte giraffe e molte altre bestie,

Berl. [*e lioni e liopardi… e aseni salvadeghi*[23]*, e àno oxelli*[24] *de molte maniere.*]

e hanno molte bellissime galline, e sì hanno istruzzoli[25] grandi come asini, o poco meno; e sì hanno molte altre cose, ch'a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni si hanno assai, e si hanno pappagalli bellissimi e di più fatte, e sì hanno gatti mamoni[26] e iscimmie assai.

Ram. [*Ed è provincia ricchissima d'oro, e qui se ne trova assai, e li mercanti vi vanno volentieri con le loro mercanzie perché riportano gran guadagno.*]

Berl. [*Là sono molti drapi de banbaxo*[27]*, e bocassini*[28] *e molte altre cose che non sono da dire…*]

Ora avete inteso d'Abasce: or vi vo' dire delle parti d'Edenti.

CLXXI

DELLA PROVINCIA DI EDENTI

La provincia di Edenti[1] si ha un signore ch'è chiamato il «soldano»[2]. E sono tutti saracini, e adorano Malcometto[3], e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha[4] molte città e castella, e ha porto[5], ove tutte le navi d'India càpitano

con loro mercatanzie, che sono molte. E in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettonle in barche piccole, e passano giù per un fiume[6] sette giornate; e poi le cavano delle[7] barche, e caricanle in su camelli, e vanno trenta giornate per terra; poscia truovano il mare d'Alessandra[8], e per quel mare ne vanno le genti infino in Alessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d'Alessandra il pepe e altre ispezerie di verso Adenti[9]; e del porto d'Edenti si partono le navi, e ritornansi cariche d'altre mercatanzie, e riportanle per l'isole d'India[10]. E sì recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menangli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India cento marchi d'ariento. E sappiate che 'l soldano d'Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita, ch'egli ha sì grande, si èe egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che, quando il soldano di Bambellonia[11] venne sopra ad Acri ad oste[12], e[13] 'l soldano di Denti gli fece aiuto trentamilia cavalli e quarantamilia camelli; e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse[14], ma solo per lo gran male che egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia non volle egli anche[15] bene.

Zel. [*Così vi vogliam dire che le navi di Aden, Cormos e Chisci*[16] *e d'altri luoghi che navigano il mare indiano, a causa della fragilità fan sovente naufragio. E se quel mare fosse tanto turbolento e periglioso, e si alterasse quanto il mare delle nostre contrade, nessuna di dette navi compirebbe il viaggio senza naufragare. Che fanno, perciò, i mercanti e tutti coloro che imbarcano su quelle navi? Recano con sé molti otri di cuoio; e, quando avvertono*[17] *che mare e tempo son in via d'alterarsi, riempiono detti otri di perle e pietre preziose, se ne hanno, e dei lor panni e vesti, e di vittuarie*[18] *adatte allo scopo; dopo di che li legano l'uno all'altro a mo' di zattera; per tanto,*

se accade che il turbine marino affondi la nave, essi si riducon[19] *tutti sugli otri. Allora, a seconda di com'è diretta la tempesta, di giorno in giorno s'avvicinano a terra, per quanto al largo si trovassero, e anche se fossero stati a duecento miglia dalla costa. E così, mentre si trovano in mare sopra gli otri, quando voglian mangiare o bere, cibo e bevande attingono negli otri, che poi gonfiano col fiato. E in tal modo scampano, sebbene le navi con l'altre mercanzie grosse vadan perdute.*]

Or vi lascerò a dire d'Edenti; e dirovvi d'una grandissima città, la quale si è chiamata Escier, nella quale hae un piccolo re.

CLXXII
DELLA CITTÀ D'ESCIER

Escier[1] si è una gran città, ed è di lungi[2] dal porto d'Edenti quattrocento miglia[3]. Ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il soldano d'Edenti[4]. E sì ha molte castella[5] sotto sé, e sì mantiene bene ragione e giustizia[6]. E' sono saracini, i quali adorano Malcometto; e sì ha porto molto buono, al quale càpitano molte navi, le quali vengono dell'India con molta mercatanzia, e pòrtanne[7] buoni e molti cavalli da due selle[8]. Qui si ha molti datteri: riso hanno poco, biada[9] vi viene d'altronde[10] assai. E sì hanno pesci assai, e sì hanno tonni assai, che per uno viniziano[11] si avrebbe l'uomo[12] due grandi tonni; vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sì vi dico ch'egli hanno montoni che non hanno orecchie né foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che dànno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini[13] piccoli a mangiare pesci; e quest'è la vivanda che dànno alle loro bestie. E questo è perché in loro contrada sì non hae erba[14], percioch'ella è la più secca contrada che sia al mondo. Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sì grande quantità ch'è una meraviglia. E seccangli[15] e ripongongli per tutto l'anno, e

così gli dànno a lor bestie. Virità è che le lor bestie vi sono sì avezze[16], che, così vivi come egliono[17] escono dall'acqua, sì gli si mangiano[18]. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce[19], e fannone biscotto[20], che egli tagliano a pezzuoli[21], quasi di una libbra il pezzo, e

Ram. [*con certa farina fanno un liquore che li fa tenere insieme a modo di pasta, e ne formano pani che nell'ardente sole s'asciugano e induriscono, e così riposti in casa li mangiano tutto l'anno…*]

poscia gli apiccano[22] al sole, e fannogli seccare. E quando sono secchi, sì gli ripongono, e così gli mangiano tutto l'anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso

Ram. [*bianco*[23] *molto buono, il quale a goccie a goccie scorre giù da alcuni àrbori piccoli*[24] *simili all'albedo*[25]*. Gli abitatori alcune volte forano ovvero tagliano le scorze di quelli, e da' tagli, ovvero buchi, scorron fuori goccie dell'incenso, e ancorché*[26] *non si facciano detti tagli, pur questo liquore non resta*[27] *di venir fuori dai detti arbori per il grandissimo caldo che vi fa; e poi s'indurisce.*]

in grande quantità, e

Ram. [*è tanto buon mercato, che il signor* (il soldano) *lo compra per dieci bisanti il cantaro*[28]*, e poi lo rivende a' mercanti che poi lo dànno per quaranta bisanti: e questo fa a istanza*[29] *del soldano d'Adem, qual piglia tutto l'incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezzo, e poi lo rivende al modo detto… onde ne conseguita grandissimo utile*[30]*…*]

fassene grande mercatanzia. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città d'Ufar.

CLXXIII
DELLA CITTÀ DUFAR[1]

Dufar[2] si è una grande e bella città: è di lungi da Escier cinquecento miglia, ed è verso maestro[3]. E' sono saracini, e hanno per signore un conte, e sono sotto il reame d'Edenti[4].

E hanno anche porto,

Ram., S.G.F. e Berl. [*dove vengono assai navi, e qui si conducono assai cavalli arabi d'altre contrade fra terra*[5]*; e li mercanti li levano*[6] *e conducono in India per il grandissimo guadagno che ne conseguiscono.*]

e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra[7]. Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi àlbori[8],

Berl. [*non tropo grandi, ma sono como zapini*[9]*;*]

ne' quali si fanno certe intaccature[10], e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano[11]: e questo si è lo 'ncenso. Ancora, per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali àlbori certe galle di gomma[12], la quale si è anche incenso. E di questo incenso e di[13] cavagli che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia[14]. Or vi voglio contare del golfo di Calatu, e come istà, e che città ella è.

CLXXIV
DELLA CITTÀ DI CALATU

Calatu[1] si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia verso maestro[2], ed è una nobil città sopra il mare,

Berl. [*molto forte e in forte luogo, per tal che non teme alguno*[3]*.*]

e tutti sono saracini e adorano Malcometto. Qui non ha biada[4],

Berl. [*ma i mercadanti le portano con le nave*[5]*...; vano là e vendeno molto ben, conzosiacossaché*[6] *da questa zitade se portano fra terra*[7] *a molte zitade e castelli.*]

ma, per lo buon porto che v'è, sì vi càpitano molte navi che vi recano assai della biada e de l'altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sì che vi dico che veruna nave vi può passare né uscire sanza la volontà di

questa città.

Ram., S.G.F. e Berl. [*E molte volte il* melich[8] *di questa città, qual ha patti e obbligazione*[9] *con il re di Chiermain*[10] *e gli è suddito, non lo vuol obbedire, perché il detto gl'impone qualche dazio oltre l'ordinario, ed esso ricusa di pagarlo, subito il re li manda un esercito per costringerlo per forza; lui si parte d'Ormus e viene in questa città di Calaiati*[11]*, dove stando non lascia entrare né passar alcuna nave; dal che avviene che il re di Chiermain perde i suoi diritti, e… è necessitato a far patto col detto* melich*… Le genti di questa contrada vivono di dattoli*[12] *e di pesci freschi e salati, perché d'ambedue ne hanno di continuo gran copia; ma li gentiluomini e ricchi vivono di biade, che vengono condotte d'altri paesi.*]

Partiamoci di qui, e andiamone ad una città ch'ha nome Curmos, di lungi di Calatu trecento miglia, tra tramontana e maestro[13]. Ma chi si partisse di Calatu, e tenesse tra maestro e ponente[14], andrebbe cinquecento miglia e troverebbe la città di Quis[15]. Udirete della città di Curmos, ove noi arivamo.

CLXXV
DELLA CITTÀ DI CURMOS

Curmos[1] èe una gran città, la quale è posta in sul mare[2], ed

Ram. e S.G.F. [*ha un* melich*, che è nome di dignità, come sarebbe a dire marchese, quale ha molte città e castella sotto il suo dominio. Gli abitanti sono saraceni…*]

è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi si può campare: se non ch'egli[3] hanno ordinate ventiere[4], che fanno venire vento alle loro case, né altrementi non[5] vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa città più nulla, percioché

S.G.F. [*già vi abbiam raccontato nel nostro libro e di questa città, e di Quis, e di Chermain*[6]*. Tuttavia, poiché siamo passati*

per altri luoghi, conviene ritornar qua di nuovo.]

ci converrà tornare qui, e alla ritornata[7] vi diremo tutti i fatti ch'abbiamo lasciati. E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entramo[8].

CLXXVI
DELLA GRAN TURCHIA

Turchia[1] si ha un re ch'ha nome Caidu, lo quale è nipote del Gran Cane, ché fu figliolo d'uno suo fratello cugino[2]. Questi sono tarteri, valenti uomeni d'arme, perché sempre istanno in guerra e in brighe[3]. Questa Gran Turchia è verso maestro[4]. Quando l'uomo si parte da Curmos[5] e passa per lo fiume di Geon[6], e dura di verso tramontana[7] insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Caidu. E tra questo Caidu e lo Gran Cane sì ha[8] grandissima guerra, perché Caidu vorebbe conquistare parte delle terre del Cattai e de' Mangi; ma il Gran Cane

S.G.F. e Berl. [*asseriva di volergli pur dare la sua parte, come a ogni altro dei propri figli, a condizione però che venisse a corte e alle assemblee tutte le volte che lo mandava a chiamare; e il Gran Can esigeva inoltre che gli obbedisse come gli altri figli e baroni. A un tal patto, il Gran Can si dichiarava pronto a concedergli parte delle conquiste fatte. E Caidu, che non aveva fiducia nello zio, il Gran Can, gli rispondeva di non volervi andare; tuttavia l'avrebbe obbedito ovunque si fosse trovato. Ma soggiunse che per nessuna cosa al mondo si sarebbe recato alla sua corte, poiché temeva che lo facesse uccidere.*]

vuole che lo séguiti[9], sì come fanno gli altri che tengono terra da lui[10]: questi nol vuol fare, perché non si fida, e perciò sono istate[11] tra loro molte battaglie.

S.G.F. e Berl. [*E sì vi dico che tutto l'anno il Gran Can teneva i propri eserciti torno torno alle terre di Caidu, sì che né questi né i suoi seguaci potessero recargli danno al territorio o*

ai soldati. Ma re Caidu, nonostante tutti gli eserciti del Gran Can, riesce ugualmente a violargli le terre, e si è battuto più volte con gli eserciti venuti contro di lui.]

E si fa[12] questo re Caidu bene centomilia cavalieri; e

S.G.F. e Berl. [*hanno l'obbligo di portare in battaglia sessanta frecce ciascuno: trenta piccole, per saettare da lontano, e trenta grandi, col ferro largo, atte al combattimento ravvicinato, per ferire al viso e alle braccia, recidere le corde degli archi e recare il maggior danno. E vi dico che, scagliate tutte le frecce, pongon mano alla spada e alla mazza e si scambiano colpi grandissimi*[13]*. Vi ho dunque raccontato come vanno in battaglia, possiamo quindi ritornare al nostro argomento.*

Occorre sapere che nell'anno 1266 dell'incarnazione di Cristo, questo re Caidu coi suoi cugini, un de' quali aveva nome Jesudar, raccolse un numero grandissimo di soldati e mosse contro due baroni del Gran Can, che pure eran cugini di re Caidu, ma che reggevano la terra in nome del Gran Can. Uno di essi si chiamava Cibai o Ciban; ed erano figli di Ciagatai[14]*, ch'era cristiano battezzato e fratello germano del Gran Can Cublai. Che dirvi più? Caidu con la propria gente si misurò con questi due cugini che avevano a lor volta un esercito grandissimo, tanto che fra l'una parte e l'altra scesero in campo all'incirca centomila cavalieri. Si scontrarono assai aspramente, e vi furono molti morti da entrambe le parti. Ma alla fine rimase vincitore re Caidu, e fece gran strage di avversari. Sappiate che tuttavia i due fratelli, ch'eran cugini di re Caidu, poterono scampare avendo buoni cavalli che li condussero lungi il più celermente possibile.*

In tal modo re Caidu vinse la battaglia. Se ne accrebbero in lui baldanza e orgoglio; e dopo ch'ebbe vinto la battaglia così come avete udito, ritornò al proprio paese e vi rimase in pace due anni, senza apprestar guerre né muover conflitti, e senza che il Gran Can in tutto quel tempo lo attaccasse o

apparecchiasse eserciti contro di lui.

Ora avvenne che, in capo ai due anni, re Caidu radunò un gran esercito, costituito di numerosissimi cavalieri. Sapeva essere a Caracoron[15] *il figlio del Gran Can che aveva nome Nomogan*[16]*, e che con lui v'era Giorgio, figlio del figlio del prete Gianni*[17]*. Questi due baroni avevano anch'essi un grandissimo stuolo di uomini a cavallo. Che dirvi più? Re Caidu, quand'ebbe radunate tutte queste truppe, si partì dal proprio regno con l'esercito al completo, e si pose in via; e tanto cavalcarono, di giorno in giorno, senza incontrar avventure che metta conto di accennare, che giunsero nei pressi di Caracoron, là dove si trovavano i due baroni con foltissimo stuolo. E quando questi due baroni – vale a dire il figlio del Gran Can e il figlio del figlio del prete Gianni – seppero che Caidu era sopravvenuto nel lor paese con tanto numero di soldati per combattere contro di loro, non se ne mostrarono sbigottiti, ma diedero prova d'aver ardimento e valore. Si apparecchiarono assai accuratamente con tutte le lor genti che ascendevano a più di sessantamila cavalieri; e allorché furon pronti si posero in via e marciarono contro i nemici. Che dirvi più? Tanto procedettero che giunsero a dieci miglia da re Caidu, e ivi s'accamparono in gran ordine. E sappiate che re Caidu si trovava attendato con tutta la propria gente in quella pianura medesima. Da una parte e dall'altra procurarono di riposare e si apprestarono il meglio possibile al combattimento.*

Ma perché indugiare col racconto? Sappiate per vero che, il terzo giorno, dopo che il figlio del Gran Can vi era arrivato, e con lui il figlio del figlio del prete Gianni, di buon mattino entrambe le schiere si armarono, preparandosi il meglio che poterono. Né v'era molta differenza fra l'un esercito e l'altro ché nessuno dei due contava meno di sessantamila cavalieri, ben armati d'archi e frecce e spade e mazze e scudi. Ciascuna parte era divisa in sei gruppi, e ogni gruppo era di diecimila uomini a cavallo agli ordini di valenti capitani. E quando le

due parti furono in ordine e pronte, rimasero solo in attesa d'udir suonare il nacchero – ché i tartari mai attaccherebbero battaglia senza aver prima sentito suonare il nacchero[18] *del lor signore, e come quello suona dàn inizio al combattimento; e hanno i tartari un'altra usanza, che quando si trovano schierati in attesa della battaglia, mentre attendono che il nacchero cominci a suonare, cantano e suonano con gran dolcezza un lor strumento a due corde, e cantano e suonano e fanno molta festa sempre nell'attesa del segnale di battaglia*[19] *–, e a causa di tale consuetudine i due eserciti, schierati in attesa di combattere e del segnale, cantavano e suonavano sì bene che era meraviglia a udirsi. E quando ormai da un po' erano, come v'ho detto, in attesa di udire il suono del nacchero, ecco che questo cominciò a suonare da entrambe le parti. Che altro vi dirò? Quando i naccheri prendono a suonare, le schiere non indugian oltre, e immediatamente si corrono incontro l'una verso l'altra. Posero mano agli archi, incoccarono le frecce: si sarebbe potuto veder l'aria oscurata tutta dai dardi, come se piovesse; si sarebbero potuti vedere uomini e cavalli in gran numero feriti a morte; si sarebbero potute sentire urla e frastuono sì alti da non udire nemmeno il dio tonante. Certo dimostravano d'esser mortali nemici. Ma perché indugiare oltre? Sappiate che, fin quando ebbero frecce, non cessarono di saettare quanti erano ancor validi e indenni. Dovete infatti sapere che, fra morti e feriti gravi, ve ne furono in gran numero; sì da potersi asserire che quella battaglia fu cominciata sotto avversa stella per entrambi gli eserciti, tanti furono gli uccisi da una parte e dall'altra. E scagliate che ebbero tutte le frecce, riposero gli archi nei turcassi, diedero mano a spade e mazze, e si buttarono gli uni sugli altri. Presero allora a scambiarsi grandissimi colpi di spada e di mazza, e principiarono una mischia davvero crudele, micidiale. E vi si potevan veder dare e ricevere colpi fierissimi, e si vedevano mani e braccia troncate, e ancora uomini in gran*

numero stramazzare morti al suolo. Dovete sapere infatti che ancora non era passato molto da quando s'era principiato a combattere di spada, e già il terreno era coperto tutto di morti e feriti a morte.

Allora veramente compì di grandi prodezze re Caidu; e, non fosse stato per la sola sua presenza, più volte i suoi avrebbero lasciato il campo per dichiararsi vinti. Ma combatteva sì bene e dava tanto coraggio alla propria gente, che questa rimaneva molto salda. E pure nell'altra schiera il figlio del Gran Can e il figlio del figlio del prete Gianni si batterono molto bene.

Che vi dirò ancora? Sappiate per vero che questa fu una delle più crude battaglie intervenute fra le genti tartare. Sì alti erano il cozzar delle spade e il fragore delle mazzate, che non si sarebbe udito il dio tonante. E vi dico anche in verità che da ambo le parti fu grande lo sforzo degli uni per soverchiare gli altri, e ciascuna vi si adoprò oltre misura. Ma tutto questo a nulla valse perché l'una schiera rompesse[20] *l'altra; e ancora vi dico che la battaglia durò fin dopo il vespro, senza che l'una potesse scacciar l'altra dal campo; e tanti furono i morti delle due parti ch'era una pena il vederli. In verità fu intrapresa quella battaglia sotto cattiva stella per ambo le schiere, tanti vi furono i morti e tante le donne che ne rimasero vedove e tanti i fanciulli orfani; e da quel giorno infinite donne furono in lutto e in lacrime: le madri e le sorelle, voglio dire, di quanti vi morirono.*

E quando la zuffa si fu inoltrata così come avete udito, e già il sole volgeva al tramonto, e v'eran stati tutti i morti che vi ho detto, occorse interrompere la battaglia. E dunque si partirono, e ognuno rientrò al proprio campo; così stanchi e provati gli uni e gli altri, da non esservi chi non necessitasse di prender riposo più che di combattere. La notte riposarono di gran voglia per la fatica durata quel giorno nella fiera zuffa micidiale. E quando venne il mattino, re Caidu, informato che il Gran Can stava mandando un grande esercito foltissimo

d'uomini per assalirlo e catturarlo, si disse che ormai avrebbe fatto male a indugiare. E dunque, come prese ad albeggiare, si armò con tutti i suoi, e tutti montarono in sella e si posero in via per far ritorno alle contrade loro. E quando il figlio del Gran Can e il nipote del prete Gianni videro che re Caidu e tutta la sua gente se ne andavano, non gli tennero dietro, ma li lasciarono partire in pace, ché erano stanchi assai e affaticati. E re Caidu e i suoi cavalcarono giorni e giorni senza far sosta se non all'arrivo nel loro regno, ossia nella Gran Turchia, a Samarcanda. E quivi se ne stette costui alquanto senza muoversi guerre.

CIÒ CHE DISSE IL GRAN CAN DEL DANNO CHE GLI RECAVA CAIDU.

E il Gran Can era molto adirato contro questo Caidu che tanto danno gli recava di continuo alle genti e alle terre. Ben diceva fra sé e sé che, non fosse egli stato suo nipote, nulla l'avrebbe trattenuto dal costringerlo a una mala morte. Ma i legami di sangue gl'impedivano di distrugger lui e il suo reame. E nel modo che vi ho detto re Caidu scampò dalle mani del Gran Can.

Ora tralasceremo quest'argomento, e vi racconteremo una grande meraviglia della figlia di re Caidu, sì come potrete udire.]

più volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, percioché questo re Caidu è molto prode dell'arme, egli e sua gente. Or sappiate che questo re Caidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tarteresco Aigiarne[21]: ciòe viene a dire in latino «lucente luna». Questa donzella era sì forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna pruova[22]. Lo re suo padre sì la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe[23], s'ella non trovasse un gentile uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re sì le avea largito[24] ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, sì ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se

alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo[25] che, qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte del re. Or[26] fu ordinata[27] la pruova in questo modo. Nella mastra sala[28] del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle: ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado[29] molta acconcia[30]. La donzella[31] era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva[32] che si levasse[33] il donzello, che si voleva provare con lei, a questi patti com'io vi dirò: che, se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo doveva prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli. E in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimilia cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, ché questa donzella era sì ben fatta e sì informata[34], ch'ella pareva pure[35] una gigantessa. Eravi venuto un donzello, lo quale era figliuolo del re di Pumar[36], per provarsi con questa donzella; e menò seco molta bella e nobile compagnia, e si menò mille cavagli per mettere alla pruova[37]: ma 'l cuore li stava molto franco di[38] vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro[39]. E questo fu ne' 1280 anni. Quando il re Caidu vidde[40] venire questo donzello, sì ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, percioch'egli era bel giovane e figliuolo di un gran re; e allora si fece pregare[41] la figliuola che si lasciasse vincere a costui[42]. Ed ella sì rispose: «Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione»[43]. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla pruova[44]: tutta la gente che stava a vedere pregavano[45] che desse a perdere alla donzella[46], accioché così bella coppia fossoro accompagnati insieme[47]. E sappiate che

questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, né che si potesse con lui[48] in ogni pruova. Or vennero insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi[49] insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata[50]: ma poco durò, ché convenne pure[51] che il donzello perdesse la pruova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo[52] del mondo, perché il donzello avea così perduto, ch'era uno di piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto o che mai fosse veduto. E allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e 'l donzello si partìo, e andossene in sua contrada molto vergognoso[53]. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliuola in più battaglie: e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente,

S.G.F. e Berl. [*e, preso a forza un cavaliere, se lo trascinava fra le proprie file. E ciò accadde assai volte.*]

che non era cavaliere sie ardito né sì forte ch'ella nol prendesse per forza[54] e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d'una battaglia che fu tra lo re Caidu e Argon, figliuolo dello re Abaga, signore del levante[55].

CLXXVII
D'UNA BATTAGLIA

Sappiate che lo re Abaga[1], signore del levante, si tiene[2] molte terre e molte provincie, e confina[3] le terre sue con quelle del re Caidu, cioè dalla parte dell'albero solo, lo quale noi chiamamo l'«albero secco»[4]. Lo re Abaga, per cagione che[5] lo re Caidu non facesse danno alle terre sue, si mandò il suo figliuolo Argo con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'albero solo infino al fiume di Geon[6], perché guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello, molto valentre[7] cavaliere, lo quale avea nome Barac[8], con molta gente, per fare danno[9] alle terre ove questo Argo era. Quando Argo

seppe che costoro venivano, fece asembiare[10] sua gente,

Berl. [*e non pasò tre dì che tute do le parte fono*[11] *aparechiade. Là era tanto remor, che se l'avesse tonado*[12] *non se averìa aldido*[13]*…*]

e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora

S.G.F. e Berl. [*senza indugiar oltre si slanciarono gli uni contro gli altri. Si potevano vedere i dardi volare in ogni direzione, tanto che l'aria ne pareva oscurata come da pioggia. E quando entrambe le schiere ebbero lanciate tutte le frecce, e uomini e cavalli ne rimasero uccisi in gran numero, diedero di mano a spade e mazze venendo a corpo a corpo e principiando una mischia crudelissima, orrenda. Mani e braccia cadono mozze, si uccidono cavalli, s'incalzano rudemente, e frastuono e lamenti son sì alti che non si sarebbe udito il dio tonante. E vi dico per vero che in poco tempo il suolo era ricoperto tutto di morti e di feriti a morte.*]

fu cominciata la più crudele battaglia che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare[14], sì che Argo gli sconfisse e cacciògli di là dal fiume. Da che n'abbiamo cominciato a dire d'Argo, dirovvi com'egli fu preso e com'egli signoreggiò poscia, dopo la morte del suo padre[15].

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle[16] come lo padre era passato di questa vita. Quand'egli intese questa novella, funne molto cruccioso[17] e mossessi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi[18] bene quaranta giornate. Ora avenne che il fratello che fu d'Abaga[19], lo quale si era soldano ed era fatto saracino[20],

S.G.F. e Berl. [*pensò di poter salire al trono, poiché Argon si trovava tanto lontano. E raccolse così un esercito grandissimo e, senz'indugi, se ne andò alla corte di suo fratello Abaga ad*

assumere la signoria e farsi sovrano.]

sì vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signoria[21], e riformò la terra per sé[22]. E sì vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere; e sì ne donò sì largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissoro[23] che mai non volevano altro signore. Questo soldano faceva a tutta gente appiacere[24] e onore.

S.G.F. e Berl. [*debbo dirvi, però, ch'egli commise una cattiva azione per cui fu riprovato da molti, poiché si prese e tenne per sé tutte le mogli del fratello suo Abaga.*]

Ora, quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, sì si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo[25] in una settimana. E questa gente, per amore del soldano, andavano molto volentieri contro ad Argo, per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

Quando il soldano ebbe

S.G.F. e Berl. [*apprestato sessantamila uomini a cavallo, si pose in marcia per scontrarsi con Argon e i suoi. Cavalcarono ben dieci giorni senza arrestarsi mai; e in capo dei dieci giorni ebbe notizia che Argon stava sopraggiungendo e si trovava ormai all'incirca a cinque giornate da lui e aveva con sé un numero pressappoco uguale di soldati. Acomat fece allora disporre il campo in una piana grande e bella assai, e manifestò il desiderio di attendervi la venuta di Argon, poiché quello era un luogo molto adatto al combattimento.*

E quand'ebbe posto il campo con ordine e acume, tenne assemblea e così parlò alle proprie genti radunate; «Signori», disse, «voi ben sapete come io debba esser signore di tutto ciò che possedeva mio fratello Abaga, perché sono figlio di colui che pure fu suo padre, e perché sempre ho preso parte alla conquista d'ogni città e provincia da noi possedute. Vero si è che Argon è figlio di mio fratello Abaga e che qualcuno potrebbe sostenere che a lui spetta la signoria; ma, con buona

grazia di quanti volessero sostenere questo, ciò non sarebbe né ragionevole né degno; infatti, avendo suo padre retta la signoria per tanto tempo, come ben sapete, sarebbe giusto che la dovessi regger io ora, dopo la sua morte; poiché, a buon diritto, mentr'egli era in vita avrei dovuto tenere la metà, ma io, per bontà, gli lasciai l'intiera signoria. Giacché le cose stanno come v'ho detto, vi prego di sostenere il nostro diritto contro Argon e far sì che regno e signoria rimangano a noi tutti. Vi dico, cioè, che per me voglio avere soltanto fama e onore, e a voi lascio il profitto e il possesso e il comando d'ogni nostra città e provincia. Più non voglio dirvi, ché ben conosco quanto siete saggi e amanti del diritto, e come vi porterete sì che a tutti ne venga onore e bene».

Qui si tacque e non soggiunse altro.

E quando baroni e cavalieri e l'altre genti che ivi si trovavano ebbero udito bene quanto aveva detto Acomat, tutti concordemente risposero che mai gli verrebber meno finché avessero vita in corpo, e che l'aiuterebbero contro chiunque al mondo e contro Argon in particolar modo. E soggiunsero che non avesse timore, ché lo prenderebbero e lo metterebbero in mano sua. In tal maniera, come avete udito, Acomat parlò alla propria gente e ne conobbe la volontà: essa nulla desiderava di più che Argon giungesse coi suoi per poterli attaccare.]

fatto tutto suo isforzo, sì si missono[26] e andarono incontro ad Argo. E, quando fu presso a lui, sì, si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: «Signori, e' ci conviene[27] essere prodi uomeni[28], peroché noi difendiamo la ragione, ché questo regno fu del mio padre: il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita[29], e io sì doveva avere lo mezzo[30], ma per cortesia sì gliele[31] lasciai. Ora, da ch'egli è morto, si è ragione[32] ch'io l'abbia tutto; ma io sì vi dico ch'io non voglio altro che l'onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto». Questo soldano avea bene quarantamilia[33] cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono, e

dissoro tutti ch'andrebbono[34] con lui insino alla morte.

S.G.F. [*Lasceremo ora per un momento Acomat e la propria gente, e ritorneremo ad Argon e ai suoi.*]

Argo, quando

S.G.F. e Berl. [*(*Argon*) conobbe con sicurezza che Acomat l'attendeva in campo con tanta moltitudine di soldati, ne provò grande ira. Tuttavia si disse che rattristarsi e mostrare d'aver timore e paura dei nemici gli avrebbe potuto nuocere troppo, giacché la sua gente se ne sarebbe scorata*[35]*. Si convinse perciò che conveniva mostrar valore e coraggio. Fece invitare tutti i propri baroni e anziani, e quando n'ebbe adunato un buon numero nella propria tenda – ché erano accampati in luogo assai bello – parlò…*]

seppe che 'l soldano era attendato apresso di lui, ebbe sua gente[36] e disse così: «Signori e fratelli e amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch'egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e' vostri padri siete istati con lui in molte battaglie e a conquistare molte terre; e sì sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai, e io ancora sì v'amo di tutto il mio cuore: dunque è bene ragione[37] che voi m'aitate riconquistare[38] quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contra colui che viene contro a ragione, e vuolci deretare[39] delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene ch'egli non è di nostra legge[40], ma è saracino e adora Malconmetto[41]; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli saracini avessono signoria sopra gli cristiani[42]: dacché voi vedete bene ch'egli è così, ben dovete essere prodi e valentri[43]. Sì come buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, e io hoe isperanza in Dio che noi il metteremo a morte, sì come egli è degno: perciò sì vi prego catuno che facciate più che suo podere non porta[44], sì che noi vinciamo la battaglia». Li baroni e li cavalieri d'Argo, quando ebbono inteso il parlamento[45] ch'avea fatto Argo,

tutti rispuosono e dissono ch'egli avea detto[46] bene e saviamente; e fermarono[47] tutti comunemente che volevano innanzi morire con lui che vivere sanza lui, o che niuno gli venisse meno[48]. Allora

S.G.F. [*, mentre ognuno se ne stava quieto e muto, ecco levarsi in piedi un barone e in tal modo parlò…*]

si levò un barone e disse ad Argo: «Messere, ciò che avete detto èe tutta verità,

S.G.F. e Berl. [*perciò vi risponderò io per tutti i vostri uomini che sono con voi per affrontare questa battaglia, e vi dirò francamente che non vi verremo meno fin quando avremo vita in corpo; e piuttosto preferiremo morir tutti che non perdere la battaglia. E di ciò dobbiamo esser certi perché il diritto è tutto dalla nostra parte, e tutto il torto dalla loro. E per questo vi propongo ed esorto che ci si adoperi a marciare il più presto per andarci a scontrare coi nemici. E prego tutti i nostri compagni di comportarci in modo tale, durante la battaglia, che il mondo intero abbia a parlare di noi». Qua si tacque quel valoroso e più non disse. Che dirvi più? Sappiate per vero che, dopo costui, non vi fu nessuno che volesse dir altro; ma tutti erano ben d'accordo con lui e non desideravano che di esser presto in battaglia a misurarsi coi nemici.*

E quando giunse l'indomani, Argon e i suoi si levarono di buon mattino e si posero in marcia, con grande ansia di recar danno agli avversari. Cavalcarono tanto da giungere sul pianoro dov'erano attendati i nemici; e a dieci miglia da quello di Acomat posero il proprio campo[49]*. E quando il campo fu pronto, Argon prese due dei suoi, nei quali fidava molto, e li inviò allo zio con un messaggio quale ora udrete.*

COME ARGON INVIÒ AMBASCIATORI AD ACOMAT.

Quando quei due saggi, ch'erano assai avanzati in età, ebbero il congedo e le istruzioni del lor signore, non indugiarono, e si posero immediatamente per via montati su due cavalli. Se ne andarono diretti al campo e smontarono alla

tenda d'Acomat, e ivi lo trovarono con gran compagnia di baroni. Essi conoscevano bene lui; ed egli, loro. Lo salutarono cortesemente, e Acomat con aria benevola gli disse che erano i benvenuti e li fece sedere nella propria tenda dinanzi a sé. Dopo esser rimasti alquanto in silenzio, uno dei due ambasciatori si levò, e così si espresse. «Acomat, nostro bel signore», diss'egli, «vostro nipote si meraviglia assai di quel che avete fatto; che, cioè, gli abbiate tolta la signoria e ora gli moviate anche contro per misurarvi con lui in mortale battaglia. Per vero non è buona cosa, codesta, né voi avete agito come deve un buon zio verso il nipote. Egli, per tanto, vi manda a dire tramite nostro che umilmente vi prega, come zio e padre, quale appunto vi considera, di desistere dal vostro proposito, sì che non segua tra voi né battaglia né altro male. E vi assicura ch'egli vuol tenervi per maggiore[50] *e per padre, e che voi siate sovrano e signore di tutta la sua terra. Or questo è quanto vi manda a dire e a implorare vostro nipote per mezzo nostro». Qui si tacque e altro non soggiunse.*

COME ACOMAT RISPOSE AGLI AMBASCIATORI DI ARGON.

E allorché Acomat soldano ebbe inteso quanto Argon suo nipote gli mandava a dire, rispose in tal modo; «Signori ambasciatori», disse, «mio nipote mente, giacché la terra è mia, non sua; infatti io la conquistai con ugual merito che suo padre. E perciò dite a mio nipote che, s'egli vuole, io lo farò gran signore e gli darò terre assai, e sarà come figlio mio e il maggior barone che sia presso di me; e se ciò non vuole, stia per certo che farò quanto sta a me per metterlo a morte. Questo dunque è ciò che voglio fare a mio nipote, né attendetevi da me nessun'altra condizione o altro patto». Detto questo, Acomat si tacque e più non disse.

E quando gli ambasciatori ebbero inteso ciò che aveva detto il soldano, gli replicarono ancora: «Non otterremo da voi nulla più di quanto ci avete detto?». «Non otterrete di più», rispose, «finché io viva». Gli ambasciatori, udito che ebbero, non si

trattennero oltre, e si rimisero in cammino. E cavalcarono fin che giunsero all'accampamento del lor signore; e, smontati alla sua tenda, riferirono ad Argon la risposta ricevuta dallo zio.

Quando Argon udì quanto gli mandava a dire lo zio fu molto adirato; e disse ad alta voce, sì che tutti all'intorno avessero a sentire: «Che io più non viva, né più abbia dominio, se non prenderò una tal vendetta su mio zio, da cui mi viene tanta ingiustizia e cattiveria, che tutto il mondo ne parlerà».

Dopo queste parole disse ai suoi baroni e cavalieri: «Non più indugi ormai, ma cerchiamo di partire il più presto per mettere a morte i traditori rinnegati. Voglio che domattina li attacchiamo e che si faccia del nostro meglio per farli a pezzi».

Che dirvi più? Tutta quella notte s'adoprarono ad apprestare quanto occorreva per una battaglia campale. E Acomat soldano, il quale aveva saputo dalle proprie spie che Argon sarebbe venuto all'attacco la mattina seguente, fece anch'egli i suoi preparativi ed esortò la propria gente a comportarsi bene e valorosamente.

DOVE SI PARLA DELLA GRAN BATTAGLIA FRA ARGON E ACOMAT.

Venuto l'indomani, Argon si armò con tutti i suoi e ordinò e dispose le proprie schiere assai bene e accortamente. Quindi li esortò molto affabilmente a comportarsi bene; e quando ogni cosa fu pronta, si posero in marcia verso i nemici.

E lo stesso avea fatto Acomat, disponendo e ordinando la propria gente; né attese che Argon arrivasse fino al suo campo, e si pose in marcia con tutti i soldati, bene e saggiamente.

E vi dico che non andarono molto innanzi, che incontrarono Argon e il suo esercito. Quando i due grandi eserciti si trovarono di fronte, pel gran desiderio che avevano di cimentarsi non fecero indugio e immantinente si lanciarono gli uni contro gli altri. Allora avreste potuto veder scoccare i dardi, e vederli volare da una parte e dall'altra, sì numerosi da sembrar pioggia che cadesse dal cielo. Diedero dunque inizio a una battaglia crudele, micidiale. Avreste potuto veder, allora,

cadere i cavalieri e stramazzare al suolo; e avreste potuto udire le grida, i pianti e le implorazioni altissime di quanti giacevano feriti a morte. E quand'ebbero scagliate tutte le frecce, posero mano a spade e mazze, e si corsero addosso con gran furia. Si scambiarono grandissimi fendenti, sì che avreste potuto veder mozzare mani e braccia, busti e teste. Grida e lamenti erano così alti che non si sarebbe udito il dio tonante, e in vero questa battaglia fu iniziata in ora avversa sia per l'una che per l'altra parte, dovete sapere infatti che molti prodi vi morirono e molte donne ne rimasero per sempre in lutto e in pianto.]

ma sì voglio dir questo: ch'a me si parebbe[51] che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa e per sapere quello che vuole». E così fue fermato[52] di fare. E quando egliono[53] ebbono questo fermato, feciono[54] due ambasciadori, che andassono al soldano e isponessongli[55] queste cose, come intra loro non dovea essere battaglia, percioché erano una cosa[56], e che 'l soldano dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo. Lo soldano rispuose agli ambasciadori e disse: «Andate ad Argo, e ditegli ch'io il voglio tenere per[57] nipote e per figliuolo, sì com'io debbo», e che gli voleva[58] dare signoria, ch'egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva ch'egli fosse signore. «E se così non vuol fare, sì gli dite che si apparecchi della battaglia»[59].

Argo, quando ebbe intesa questa novella ebbe grande ira e disse: «Non ci è da dire nulla». Allora si mosse con sua gente, e fu giunto[60] al campo ove dovea essere la battaglia; e, quando furono aparecchiati l'una parte e l'altra e gli istormenti cominciarono a sonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il dì[61] grandissima prodezza, egli e sua gente; ma non gli valse.

S.G.F. e Berl. [*dacché sorte e fortuna gli furono sì avverse*

ch'ebbe la peggio e la sconfitta gli si volse contro. Quando infatti i suoi uomini videro di non poter resistere oltre, presero a fuggire correndo quanto più fu loro possibile. E Acomat e i suoi li inseguirono e ne uccisero molti facendo enorme strage. E vi dico che in quell'inseguimento fu preso prigioniero Argon. E subito, come lo catturarono, desistettero dal dar la caccia agli altri, e fecero ritorno al campo e alle lor tende, oltre misura lieti ed esultanti. Acomat volle che suo nipote Argon fosse posto in ceppi, e lo diede a custodire con gran diligenza.]

Tanto fu la disaventura[62], che Argo si fu preso, e perdé allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo[63] molto lussurioso, sì che si pensò di tornare alla terra[64], e di pigliare molte belle donne che v'erano. Allora si partìo, e lasciò un suo vicaro nell'oste[65], che aveva nome Melichi[66], che dovesse guardare bene[67] Argo; e

S.G.F. e Berl. [*gli comandò altresì di venire a corte a brevi tappe per non stancare troppo i suoi uomini. Il* melic *rispose che il suo ordine sarebbe stato eseguito a dovere.*]

così se n'andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avenne che uno barone tartero, lo quale era aguale[68] sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione[69]. Vennegli un gran pensiero al cuore e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra se stesso che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso[70], e pensò di fare suo podere[71] sì ch'egli fosse lasciato. E allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste; e a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentère[72] di ciòe[73] ch'avevano fatto. E quando furono bene accordati, un barone, ch'avea nome Boga[74],

S.G.F. [*e con lui Elcidai e Togan, Tegana, Tagaciar, Oulatai e Samagar*]

si fue cominciatore[75]. E levaronsi suso tutti a romore[76], e andarono alla prigione dove Argo era preso,

S.G.F. [*E, giunti che vi furono, Boga che era il più anziano e il capo di tale congiura, parlò per primo e così si espresse: «Argon, nostro bel signore», diss'egli, «noi riconosciamo del tutto apertamente che abbiam fatto male a prendervi prigioniero, perciò vi diciamo che è nostro desiderio di ritornar ad agire bene e rettamente: di liberarvi, cioè, e che voi siate nostro legittimo signore, sì come vi spetta per diritto». Qui si tacque Boga, e altro non disse.*]

e dissongli com'egli s'erano riconosciuti[77], e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere[78] per signore.

S.G.F. [*Quando Argon ebbe inteso quanto aveva detto Boga, per vero credette si trattasse d'un inganno, e molto corrucciato e dolente rispose: «Bei signori», diss'egli, «fate un gran male, burlandovi di me; e ben vi dovrebbe bastare d'avermi usato un torto sì grande quando mi faceste prigioniero e mi poneste in ceppi mentre avreste dovuto tenermi per sovrano. Vi prego perciò di andarvene per la vostra strada e di non prendervi oltre giuoco di me».*

«Argon, nostro bel signore», rispose Boga, «sappiate per vero che non si tratta di una burla, ma è cosa seria e te lo giuriamo sulla nostra legge». E infatti tutti i baroni giurarono che lo terrebbero per sovrano. A sua volta, Argon giurò, che non si sarebbe vendicato su loro per averlo fatto prigioniero, bensì li avrebbe trattati con affetto e mitezza come faceva suo padre Abaga. E quando questi giuramenti vennero scambiati così come avete udito, Argon fu sciolto dai ceppi; e lo seguirono quale sovrano. Argon comandò allora di scagliar frecce contro la tenda del melic*, «fin quando colui che mi teneva prigioniero e che comandava costoro non sia morto».*

A queste parole non vi furono indugi, e subito un nugolo di frecce s'abbatté sulla tenda del melic*, sì che questi ne rimase ucciso… E sappiate che colui che noi abbiam chiamato «*melic*», e che venne ucciso, aveva nome Soldan ed era il*

maggior signore che vi fosse dopo Acomat. E in tal modo riebbe la signoria Argon, sì come avete udito.

E così s'acordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Melichi, lo vicaro del soldano, ed ebbolo morto[79]; e allora tutti quelli dell'oste si confermarono[80] Argo per loro diritto[81] signore.

S.G.F. [*Quando Argon vide di esser ridiventato veramente sovrano, ordinò di marciare sulla corte. Subito, senza indugi, si posero in via a quella volta.*

Ora accadde che un giorno, mentre Acomat si trovava a corte nel palazzo reale e teneva una gran festa, si presentò a lui un messaggero che gli disse: «Sire, vi porto notizie, ma non quelle che vorrei recarvi, ché sono assai cattive. Sappiate dunque che i baroni hanno liberato Argon e lo riconoscono sovrano, e hanno ucciso Soldan, il nostro caro amico. E vi dico anche che vengono a questa volta più presto che possono per prendervi e uccidervi. Sicché provvedete a quanto ritenete sia il meglio per voi». Ciò detto il messaggero si tacque e altro non disse.

E quando Acomat ebbe udito quel che gli aveva detto costui – e lo riteneva fra i suoi più fidi –, ne fu tanto sorpreso e ne provò tale sbigottimento da non sapere che fare e che dire. Nondimeno, da quell'ardito e valente che era, parlò per ingiungere al messaggero, che gli aveva recato quella notizia, che si guardasse dal farne parola con anima viva.

Quegli rispose che avrebbe osservato fedelmente l'ordine.

E Acomat, subito montato a cavallo assieme a quelli in cui fidava maggiormente, si pose in marcia per recarsi presso il soldano di Bambellonia dove riteneva di poter salvare la vita.

E nessuno sapeva dove egli andasse, eccetto coloro che l'accompagnavano.

Quand'ebbe cavalcato sei giorni giunse a un passo per il

quale soltanto era consentito di procedere innanzi. Ma colui che stava a guardia del passo ben riconobbe Acomat, e si rese conto che fuggiva. Decise allora di catturarlo, e ben lo poteva, giacché Acomat non aveva soldati con sé. Sappiate dunque che ogni cosa procedette secondo i propositi di quello, e subito lo catturò. E Acomat implorò grazia, che lo lasciasse proseguire e gli avrebbe fatto dono d'un gran tesoro. Ma quegli, ch'era legato ad Argon di profondo amore, gli ribatté che qualunque cosa non sarebbe valsa a nulla e che per nessun tesoro del mondo avrebbe rinunciato a consegnarlo nelle mani di Argon, suo legittimo signore. Che dirvi più? Colui che era a guardia del passo, catturato che ebbe Acomat non rimase in indugi, e apprestata immantinente una buona scorta si pose in marcia per andare a corte, recando con sé Acomat e facendolo custodire in modo tale da inibirgli ogni possibilità di fuga.

Cavalcarono tanto, senza mai sostare, che giunsero a corte, dove trovarono Argon il quale vi era arrivato da tre giorni soli e se ne stava in gran corruccio poiché credeva che Acomat avesse potuto mettersi in salvo.]

Di presente[82] giunse la novella al soldano, come il fatto era istato e come Melichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura e pensossi di fuggire in Bambellonia[83], e missesi a partire con quella gente ch'avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava a[84] un passo e, quando lo soldano passava[85], sì l'ebbe conosciuto[86]; e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso[87] dinanzi ad Argo alla città, che v'era giunto di tre dì[88]. E Argo quando il vidde, sì ne fu molto allegro, e

S.G.F. [*disse allo zio che fosse il malvenuto e gli disse inoltre che avrebbe fatto di lui quanto giustizia esigeva si facesse.*

Subito comandò che gli fosse tolto d'innanzi e, senza prender consiglio da alcuno, ordinò che venisse ucciso e distrutto[89]*. E quegli a cui Argon aveva impartito quest'ordine*

prese Acomat e lo condusse in tal luogo donde non lo si vide mai più ritornare. Né ciò deve stupire ché lo fece uccidere e gettar il cadavere dove non fosse più possibile ritrovarlo.

In tal modo, così come avete udito, procedette la faccenda di Argon e Acomat suo zio.]

incontanente comandò che gli fosse dato la morte[90], sì come a traditore. Quando

S.G.F. [*Argon ebbe fatto quanto avete udito, rientrato che fu nel palazzo reale e recuperata appieno la signoria, tutti i baroni ch'erano già sottoposti a suo padre Abaga vennero a lui da ogni parte per rendergli omaggio come dovevano al lor sovrano, e tutti gli obbedivano com'era dovere loro.*]

fu così fatto, ed Argo[91] mandò un suo figliuolo[92] a guardare le terre dell'albero solo[93], e mandò con lui trentamilia cavalieri. A questo tempo, che Argo entrò nella signoria, correa anni 1285[94];

S.G.F. [*Acomat soldano tenne la signoria due anni, e Argon regnò sei anni. In capo a questo tempo Argon morì di malattia, quantunque sia corsa voce che morisse di veleno.*]

e regnò signore sei anni, e fu avelenato, e cosìe morìo. E morto ch'egli[95] fu Argo, un suo zio

S.G.F. [*fratello carnale di suo padre Abaga, che aveva nome Chiacatu[96], subito s'impadronì della signoria. E ben poté far questo giacché Casan si trovava lontano, nella terra dell'albero secco; ma è pur vero che Casan venne a sapere come suo padre fosse morto e Chiacatu ne avesse usurpata la signoria. Grande fu il suo dolore per la morte del padre, ma anche più grande il dolore che provò per averne lo zio usurpato il potere. Egli non poteva allontanarsi di là dov'era per timor dei nemici; per tanto decise che sarebbe partito a tempo opportuno, sì da prendere su lui una vendetta tanto grande quanto quella che si era presa il padre su Acomat. Che dirvi più? Chiacatu tenne la signoria, e tutti gli obbedivano, all'infuori soltanto di coloro*

che si trovavano con Casan. Egli prese la moglie del nipote Argon e la tenne per sé, e si prendeva gran piacere con le donne, per essere uomo di grandissima lussuria.

Che dirvi più? Chiacatu tenne la signoria per due anni, e in capo[97] *a questo tempo morì, perché dovete sapere che fu ucciso dal veleno.*

COME BAIDU PRESE LA SIGNORIA DOPO LA MORTE DI CHIACATU.

Morto Chiacatu, Baidu, che era suo zio ed era cristiano, prese la signoria. E ciò avvenne negli anni 1294 dall'incarnazione di Cristo. Baidu tenne la signoria, e tutti obbedivano a lui, all'infuori soltanto di Casan e della gente sua. Quando Casan riseppe che Chiacatu era morto e che Baidu s'era presa la signoria, molto si adirò per la morte di Chiacatu, non essendosi potuto vendicare su lui; ma disse che si sarebbe preso una tal vendetta su Baidu, da farne parlare il mondo intiero. Decise di non frapporre altri indugi, e di marciare contro Baidu per metterlo a morte. Si apparecchiò dunque con tutti i suoi, e scese in campagna per far ritorno e riprendersi la signoria. Quando Baidu seppe per certo che Casan gli stava movendo contro, radunate genti in gran numero e apprestati i necessari apparecchi, marciò alla sua volta per dieci giornate, al termine delle quali pose il campo per attendere Casan coi suoi e misurarsi con lui. E molto pregò la propria gente, esortandola a ben comportarsi.

Ma perché indugiare oltre col racconto? Sappiate dunque che non eran trascorsi due giorni, da quando Baidu si trovava in quel luogo, che sopraggiunsero Casan e i suoi. E sì vi dico che, il giorno stesso del loro arrivo, diedero inizio a una battaglia assai crudele, tremenda. Però Baidu non fu in grado di resistere a lungo contro Casan, tanto più che, principiata la battaglia, molti fra coloro che si trovavano con lui gli si volsero addosso e passarono a combattere a pro di Casan. E per tal motivo Baidu rimase sconfitto e perdette altresì la vita; mentre Casan, vinta la battaglia, divenne signore e padrone di tutti.

Giacché, assicuratasi la vittoria e posto a morte Baidu, fece ritorno a corte e prese la signoria.

E tutti i baroni gli resero omaggio e gli obbedirono come a legittimo signore.

L'anno in cui Casan cominciò a regnare, avendosi presa la signoria, fu il 1294 dall'incarnazione di Cristo.

Così come avete udito procedettero tutte queste faccende da Abaga sino a Casan. E sappiate inoltre che Alau, il quale conquistò Baidac e che fu fratello del Gran Can Cublai, si era il capostipite di tutti costoro che vi ho nominati sopra. Egli fu, infatti, padre di Abaga, e Abaga lo fu di Argon, e Argon di Casan che oggi regna.

Ora che vi abbiam raccontato di questi tartari del levante, lasceremo tale argomento e riprenderemo a parlarvi della Gran Turchia, come chiaramente potrete udire. Ma per vero, della Gran Turchia vi abbiamo già detto in addietro ogni faccenda, e così di Caidu che ne è il sovrano; e perciò non ci rimane altro da dirne. Per tanto ci partiremo di qui e vi racconteremo delle province e delle genti che si trovano verso tramontana.]

entrò nella signoria (perché il figliuolo d'Argo era molto di lungi), e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio[98]. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

CLXXVIII

DELLE PARTI DI VERSO TRAMONTANA

In tramontana[1] si ha uno re ch'è chiamato lo re Conci[2], e sono tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro[3], e chiamanlo Fattigai[4], e fannogli anche la moglie. E dicono che sono l'iddii terreni, che guardano[5] tutti i loro beni terreni; e così li dànno mangiare[6], e fanno a[7] questo cotale iddio secondo che fanno gli altri tarteri, de' quali v'abbiamo contato adrietro. Questo

re Conci è della ischiatta di Cinghi Cane[8], ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città né castella[9], anzi si stanno sempre o in piani o in montagne. È sono grande gente delle persone[10]; vivono di latte di bestie e di carne: biada[11] non hanno. E non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace. E hanno molte bestie, e hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, e hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi[12] assai, e hanno giambelline[13], cioè quelle di che si fanno le care pelle[14], che una pelle, da uomo[15], val bene mille bisanti, e vai[16] hanno assai.

Berl. e Pad. [*e rati de faraon*[17] *grandi, in grande abondanzia. I (ne) viveno tutto l'instade*[18]*, (perché) sono molto grandi.*]

Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, percioché v'ha[19] grandi laghi e molte fontane[20], e sonvi i ghiacci sì grandi, che non vi si può menare cavallo. E dura questa mala[21] contrada tredici giornate; e in capo di ciascuna giornata si ha una posta[22], ove albergano i messi, che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno quaranta cani,

Pad. [*che sono puoco menor de aseni*[23]]

gli quali istanno per[24] portare gli messaggi[25] dall'una posta all'altra, sì com'io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate si sono due montagne[26], e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sì grande il fango e 'l ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare; e fanno ordinare tregge[27] sanza ruote, ché le ruote non vi potrebbono andare, peroch'elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio[28] d'orso, e vannovi suso questi cotali messaggi. E questa treggia[29] mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta; e così vanno di posta in posta tutte queste tredici giornate di questa mala

via; e

Pad. [*questi cani non vano se non da una posta a l'altra, e a zascaduna posta cambiano traza*[30] *e cani.*]

quegli che guarda la posta sì[31] monta in su 'n un'altra treggia, e menagli per la migliore via. E sì vi dico che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sì come sono giambellini e vai ed ermellini e coccolini[32] e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli. E piglianle in questo modo: ch'e' fanno loro reti, che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima freddura[33].

Berl. [*per il fredo* (che) *è là i fano*[34] *le suo' case soto tera, e continuamente stano soto tera.*]

Andiamo più innanzi, e udirete quello che noi trovamo, ciò fu la Valle iscura.

CLXXIX
DELLA VALLE ISCURA

Andiamo più innanzi per tramontana, e trovamo una contrada chiamata Iscurità[1]. E certo ella hae bene[2] nome a ragione, ch'ella è sempre mai[3] iscura: quivi sì non appare mai sole né luna né stella,

Pad. [*de tuto el tempo de l'ano ghe n'è oscurità al muodo che nui avemo in 'ste nostre contrà in la prima sera.*]

sempre mai v'è notte.

La gente che v'è vivono[4] come bestie, e non hanno signore. Ma talvolta vi mandono[5] gli tarteri com'io vi dirò: che gli uomeni che vi vanno si tolgono[6] giumente ch'abbiano puledri dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla Scurità, e poi vanno rubando[7] ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro pulledri[8] di fuori dalla Iscurità: e in questo modo riede[9] la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli così care[10] e

altre cose assai, percioché sono maravigliosi cacciatori, e ammassono[11] molto di queste care pelli che avemo contato di sopra. La gente che vi sta son gente pallida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla città di Rossia.

CLXXX

DELLA PROVINCIA DI ROSSIA

Rossia[1] èe una grandissima provincia verso tramontana; e' sono cristiani, e tengono maniera di greci[2], e havvi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se none a uno re di tartari[3], e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi[4]. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine: e sono bianchi e biondi, e sono semprici[5] genti. In questa contrada si ha molte argentiere[6], e càvanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca, perché confina colla provincia di Rossia.

CLXXXI

DELLA PROVINCIA DI LACCA

Quando noi ci partiamo di Rossia, sie[1] entriamo nella provincia di Lacca[2]; qui vi troviamo gente che sono de' cristiani e di[3] saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo[4] da quelle di sopra; ma vovvi[5] dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sì grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e

Zel. [*un freddo sì intenso come quivi non si troverebbe in altra parte del mondo; e, non fosse per le molte stufe*[6] *che vi si trovano, non potrebbe campare la gente a causa del freddo micidiale; però le stufe sono assai numerose ché pii nobili e potenti ne fanno costruire così come da noi si erigono ospedali, e a tali stufe chiunque può ricorrere per quel che necessita. Talora, infatti, regna un freddo sì intenso che, quando la gente*

cammina all'aperto, diretta verso casa o da questo a quel luogo per le loro faccende, pur andando da una stufa all'altra, vi giunge congelata, sebbene tali stufe siano tanto frequenti che l'una dista dall'altra sessanta passi; sì che, mentre i viandanti, riscaldatisi nell'una, procedono oltre, accade che si sentano gelare prima di raggiungere la successiva. Allora entrano immediatamente in quest'ultima e si riscaldano; riscaldatisi, dunque, proseguono e arrivano alla seguente, e qui di nuovo si riscaldano: così facendo, ognuno raggiunge la propria casa o altro luogo desiderato. E, sempre correndo, procedono sì da arrivare in fretta dall'una all'altra stufa, e nessuno per tanto raffredda troppo. Assai di sovente accade che, se qualcuno non è ben coperto, o che qualche vecchio non possa correr lesto, o sia di debole costituzione..., avanti che da una stufa possa giungere alla successiva, stramazza al suolo gelato dal troppo freddo; e vi morirebbe, se altri passanti non lo raccogliessero subito, e portatolo nella stufa, non lo spogliassero: qui allora si riscalda, recupera i sensi e si riprende. Dette stufe son così costruite: ben si può vedere che le costituiscono certe grosse travi sovrapposte l'una all'altra in quadro, e appaiono talmente ben commesse che fra l'una e l'altra non si scorge nulla; nelle anguste fessure, poi, vi è calcata calce o altro, sì che freddo e vento non vi possano penetrare. Superiormente, nel tetto, hanno una finestra donde esce il fumo quando all'interno si fa fuoco per riscaldarle.

Abbonda quivi la legna, che la gente pone in quantità sul fuoco per trarne grandi roghi. Ardendo, la legna emette fumo che, aperta la finestra superiore, se ne esce dalla stufa; allorché non si sprigiona più un fumo intenso, chiudono la finestra con un feltro convenientemente grosso, e si forma una brace assai grande, la quale appunto mantiene caldissima la stufa.

Inferiormente si vede, in un lato di tali stufe, un'altra finestra, pure chiusa da un ottimo e spesso feltro, e detta finestra viene aperta quando desiderano far luce e non c'è

vento; ché, se quest'ultimo imperversa e intendono aver lume, aprono la finestra in alto. Anche la porta per cui si entra reca similmente un feltro. Così dunque son costruite le stufe.

Qual si sia[7] *nobile o ricco ha in vero una stufa propria; e le case di tutti sono chiuse assai bene a difesa del freddo.*

Vi racconteremo adesso di una loro abitudine. Essi producono un certo ottimo vino di miele e lievito che chiamano «cerbesia»[8]*, e di tale cerbesia fanno grandissime libagioni in questo modo: occorre di veder riunite numerose brigate di uomini e donne, specialmente nobili e magnati, delle quali alcune raggiungono le trenta, altre le quaranta o ancora le cinquanta persone fra mariti, mogli e figli; e ogni comitiva si elegge un capo e uno statuto, e se a qualcuno sfugge una sciocchezza o compie alcunché in contrasto a esso statuto, d'autorità viene punito.*

*Esistono alcuni – li chiameremo «osti» – che tale cerbesia tengono per vendere. E dette comitive vanno in queste osterie, e l'intiero giorno vi trascorrono in libagioni, e tali libagioni chiamano essi «*straviza*»*[9]*. A tarda ora, gli osti fanno il computo della cerbesia attinta, e ciascuno paga la propria e quella delle mogli e dei figli, quando vi sono. E mentre sono intenti in siffatte straviza o libagioni, dai mercanti stranieri – specialmente di Gazarie, di Soldania*[10] *e d'altri luoghi all'intorno – si fanno versar denaro ipotecando i figli; spendono così quel denaro per poter bere, e in tal modo vendono i propri figli. Le dame, che trascorrono il giorno bevendo, non escono neppur per mingere, ma le loro donzelle recano grandi spugne e gliele pongono sotto con tale destrezza che gli altri neppure se ne rendon conto; infatti mentre una di esse parla con la dama, l'altra le pone sotto la spugna; e la signora, così seduta com'è, vi orina dentro, dopo di che la donzella la porta via ricolma. E così mingono ogni volta che vogliano.*

Vi vogliamo pure raccontare un altro fatto quivi occorso una

volta. Mentre un tale, provenendo da una di dette libagioni, rincasava sul tardi con la moglie, quest'ultima s'accucciò a orinare; e, a causa del freddo eccessivo, i peli del pube congelarono unendosi strettamente con l'erba di sotto, sì che la donna, non riuscendo a muoversi pel dolore, prese a urlare. Allora il marito, quantunque fosse ben bene ubbriaco, non mancò di preoccuparsi per l'infortunio occorso alla donna, e si chinò, dandosi a soffiare in modo da sciogliere quel ghiaccio col calor del fiato; ma, mentre soffiava, l'umidità dell'alito gelò a sua volta, sì che i peli della barba formarono tutt'uno con quelli della moglie, di maniera che parimenti più non si poteva muovere pel troppo dolore, e così anch'egli rimaneva lì appiccato[11].

Cosicché fu necessario che sopravvenisse qualcun altro a sciogliere quel ghiaccio se i due vollero esser in grado di proseguire.

La maggior moneta, fra quelle genti, è costituita di barre d'oro lunghe mezzo piede del valore forse di cinque soldi di grosso ciascuna; le teste di martora fan le veci della moneta spicciola.]

dura infino al mare occeano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini[12], i quali si portano per più parti del mondo. E sappiate che da Rossia a Orbeche[13] non v'ha grande via, ma, per lo grande freddo che v'è, sì non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, ché non ci ha altro da dire; e vogliovi dire un poco di tarteri di ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincia del primo signore.

S.G.F. [DOVE SI PARLA DELLO SBOCCO NEL MAR MAGGIORE.

Là dove inizia il mar Maggiore[14]*, dal lato di ponente, v'ha un monte che è chiamato il Far*[15].

Però ora che abbiam cominciato a dire del mar Maggiore, ci pentiamo mentre se ne scrive, ché molti ne sono già al corrente. Per tanto non procederemo oltre, e ci dedicheremo ad altri

argomenti, raccontandovi dei tartari di ponente e dei lor sovrani.]

CLXXXII

DE' SIGNORI DE' TARTERI DEL PONENTE

Lo primo signore ch'ebbono gli tarteri del ponente[1] si fu uno ch'ebbe nome Frai[2]. Questo Frai fu uomo molto possente e conquistò molte provincie e molte terre, ch'egli conquistò Rossia e Comania[3] e Alanai[4] e Lacca[5] e Megia[6] e Ziziri[7] e Scozia[8] e Gazarie[9].

S.G.F. [*E avanti ch'egli le conquistasse eran tutte sottoposte ai comani.*]

Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme[10]. ché, s'elle fossero istate tutte bene insieme, non sarebbono istate prese. Ora, dopo la morte di Frai fu signore Patu[11], dopo Patu si fu Bergo[12], dopo Bergo Mogletenr[13], poscia fu Catomacu[14], dopo costui fu il re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Toccai[15]. Ora avete inteso di[16] signori che sono istati delli tarteri del ponente: vogliovi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del levante, e dello re Bergo signore del ponente.

CLXXXIII

D'UNA GRAN BATTAGLIA

Al tempo degli anni Domini 1261[1] sì si cominciò una grande discordia tra gli tarteri del ponente e quegli del levante: e questo si fu per una provincia, che l'uno signore e l'altro la[2] voleva,

S.G.F. [*perché riteneva di avervi buoni e fondati motivi. Si sfidarono dunque a guerra, e l'uno mandò a riferire all'altro che sarebbe andato a prendersela, e ben avrebbe voluto vedere chi potesse impedirnelo.*

E sfidati che si furono, chiamarono a raccolta i propri sudditi e avviarono i maggiori apprestamenti guerreschi che mai si fosser visti. Sappiate infatti che ciascuno compì il

massimo sforzo per venir a capo dell'impresa.]

sì che ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento[3] in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscie[4] fuori a campo; e ciascuno avea bene[5] in sul campo bene trecentomilia cavalieri, bene apparecchiati d'ogni cosa da battaglia, secondo loro usanza.

S.G.F. [*E quando furono apparecchiati al completo, Alau, sovrano del levante, si pose in marcia con tutti i suoi. Cavalcarono molte giornate senza che occorressero avventure tali da esser riferite. E tanto avanzarono da giungere a una piana stendentesi fra le porte di ferro e il mar di Sarai*[6]*. E in quel piano s'accampò bene e in bell'ordine. E vi dico per vero che vi si trovavano molti ricchi padiglioni e molte ricche tende: sì che ben appariva quello come il campo*[7] *di gente ricca. Egli* (Alau) *disse che vi si sarebbe fermato per vedere se Barca e i suoi arrivavano. Ivi dunque ristettero in attesa dei nemici. E sappiate che il luogo dov'erano accampati si trovava proprio al confine tra l'un popolo e l'altro.*

Ma lasceremo qui Alau e la sua gente, e ritornerem a Barca e ai suoi.

COME BARCA E IL SUO ESERCITO MOSSERO INCONTRO AD ALAU.

Dovete sapere che quando re Barca ebbe dato fine ai preparativi e raccolta tutta la sua gente, saputo che Alau s'era posto in marcia con l'esercito al completo, disse che ormai non era più il momento d'indugiare. Non attese quindi altro e si pose in cammino; e tanto cavalcarono, una giornata dopo l'altra, che giunsero alla gran piana dove si trovavano i nemici. Barca, allora, mise il proprio campo in bell'ordine, a dieci miglia da quello di Alau. E vi dico per vero che questo campo non era men bello né sfarzoso dell'altro, ché quanti ne avessero visto i padiglioni di drappi trapunti a oro e le ricche tende, ben avrebbero convenuto che da gran tempo non s'era veduto un campo sì bello e sfarzoso. Inoltre gli uomini di Barca erano assai più numerosi che quelli di Alau.]

Sappiate che lo re Barga[8] avea bene trecentocinquantamilia di cavalieri. Or si puose a campo[9] a dieci miglia presso l'uno all'altro; e voglio che voi sappiate che questi campi erano i più ricchi campi che mai fossero veduti, di padiglioni[10] e di trabacche[11], tutti forniti di sciamiti[12] e d'oro e d'ariento; e costì istettoro[13] tre dì.

S.G.F. [*Il terzo giorno Barca radunò i suoi e si rivolse loro in questo modo: «Bei signori», disse, «per certo sapete che, da quando ho preso a regnare, sempre vi ho amati come fratelli e figliuoli; e sapete pure che molti fra voi son stati con me in numerose grandi battaglie, e che la più parte delle terre dai noi possedute furon prese col vostro aiuto; sapete inoltre che quanto possiedo è non meno vostro che mio. E poiché questa è la verità, ben deve ciascuno di voi compiere il massimo sforzo per conservare il nostro onore, così come abbiamo fatto bravamente sin qua. Ora ben sapete come questo grande e potente Alau voglia a gran torto misurarsi con noi; e poiché è verità ch'egli abbia torto e noi ragione, dobbiamo tutti sentirci sicuri di vincere la battaglia. E dev'essere per voi altro motivo di conforto che noi si abbia più soldati dei nemici; sappiamo infatti per vero ch'essi dispongono soltanto di trecentomila cavalieri, mentre noi ne abbiamo trecentocinquantamila altrettanto valorosi e forse di più. Or dunque, bei signori, per tutte queste cose che v'ho dette, ben potete comprendere chiaramente che saremo noi i vincitori della battaglia. Epperò, siccome siamo venuti fin qua appunto per affrontarla, voglio che la si faccia entro tre giorni, e con tal valore e disciplina che le cose nostre abbiano a procedere di bene in meglio. E quindi prego tutti, tanto più caldamente quanto mi è possibile, di dimostrarvi valorosi, e cerchiamo di comportarci in modo che il mondo intiero debba temerci.*

«Altro non voglio aggiungere, se non pregarvi che, il giorno stabilito, ognuno di voi si trovi pronto e deciso a comportarsi bene e da prode». Qui Barca si tacque e più non disse.

Lasceremo adesso Barca e i suoi, avendovi per ora detto abbastanza di loro. E passeremo a raccontare di Alau e della sua gente, e di quel che fecero dopo aver saputo che Barca e gli uomini di lui eran giunti poco distante.

COME ALAU PARLÒ ALLA PROPRIA GENTE.

Narra la storia che Alau, quando seppe per vero che Barca era giunto con grandissimo seguito, tenne a sua volta parlamento[14]*, composto da un gran numero di saggi.*

E, come li vide tutti radunati, egli principiò a parlare e così s'espresse: «Fratelli cari, figliuoli e amici», disse, «voi sapete che, durante tutta la mia vita, mi foste prodighi di forza e aiuto. Fin oggi mi avete soccorso nel vincere gran numero di battaglie, né mai sin qui vi trovaste in combattimento senza che vincessimo, e per ciò appunto siam giunti qua per misurarci con questo grande Barca. E ben so per vero ch'egli dispone di tanta gente quanta ne abbiamo noi, e anche di più, ma non è del pari valorosa. Per cui vi dico in verità che, seppure fossero il doppio di quanto sono, con i bravi soldati che abbiamo li porremmo in rotta, li sconfiggeremmo. E poiché sappiamo, tramite le nostre spie, che verranno a impegnar battaglia fra tre giorni – cosa di cui mi rallegro altamente –, vi prego dunque che ognuno di voi abbia a esser pronto per allora e sia deciso a comportarsi valorosamente, come sempre foste usi di fare. Una cosa soltanto voglio ricordarvi: che val più morir sul campo a salvaguardia dell'onore, se altrimenti non può essere, che non rassegnarsi all'onta della disfatta. Ciascuno si comporti perciò in modo che l'onor nostro sia salvo e che ai nemici tocchi la sconfitta e la morte».

Qui si tacque Alau.

Così come avete udito, tennero dunque parlamento i due gran sovrani.]

Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, e amonìo sì come si conveniva[15]. Quando venne

S.G.F. [*il giorno stabilito per la battaglia, Alau si levò di buon mattino e fece armare tutti i suoi; e questi ordinò e suddivise in gruppi meglio che seppe, bene e accortamente da quel saggio che era. E vi dico per vero che li suddivise in trenta gruppi, composto ciascuno di diecimila uomini montati*[16]*, ché – come vi dissi – egli poteva disporre di trecentomila cavalieri all'incirca; e a ogni gruppo prepose bravi condottieri e capitani. E quand'ebbe tutto ordinato e disposto bene e avvedutamente, comandò alle proprie schiere di cavalcare contro il nemico. E queste eseguirono l'ordine, subito avviandosi e giungendo al passo sino a mezza via fra un campo e l'altro.*

Qui giunti s'arrestarono in attesa che i nemici venissero alla battaglia; e così rimasero aspettando nel modo che v'ho detto.

Dal canto suo re Barca si levò, quella mattina stessa, assieme a tutti i propri uomini, i quali preser l'armi e si apparecchiarono di tutto punto, secondo che buono ed esperto condottiero sa ordinare con saggezza la sua gente. Egli raggruppò trentacinque schiere, ponendo – così come Alau aveva fatto – diecimila cavalieri in ciascuna e assegnando loro valenti condottieri e capitani. Ciò fatto, Barca diede ordine ai suoi di cavalcare avanti; e quelli tanto avanzarono al passo fin che si trovarono a mezzo miglio dai nemici. Qui giunti s'arrestarono, sostando alquanto; dopo di che ripresero a cavalcare verso gli avversari.

Che dirvi più? Quando furono a due tiri di balestra, entrambe le schiere si fermarono per ordinar le file là dov'eran giunte.]

la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Barga fece trentacinque ischiere, lo re Alau ne fece pure[17] trenta, perché avea meno di gente; e ogni ischiera era da[18] diecimilia uomeni a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno[19], ché giammai non si ricorda che tanta gente

s'asembiasse[20] in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano[21] prodi e arditi. Questi due signori furono amendue[22] discesi della ischiatta di Cinghi Cane; ma poi sono divisi[23], ché l'uno è signore del levante e l'altro del ponente. Quando furono acconci[24] l'una parte e l'altra, e gli naccheri[25] incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora

S.G.F. [*cessò ogni indugio, e le due parti si slanciarono d'un tratto l'una contro l'altra.*]

fu cominciata la battaglia colle saette: le saette cominciarono ad andare per l'aria tante,

S.G.F. [*sì che in breve l'aria ne era oscurata a tal segno che più non si scorgeva il cielo.*]

che tutta l'aria era piena di saette; e tante ne saettarono che più non n'avevano. Tutto il campo era pieno d'uomeni morti e di fediti[26]. Poi missoro[27] mano alle ispade:

S.G.F. [*e alle mazze; e si precipitarono addosso scambiandosi colpi fierissimi. Incominciarono così una mischia tanto crudele e orrenda, ch'era una pena a vedersi.*]

quella era tale tagliata[28] di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta né udita; e tanti cavalieri a terra, ch'era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; né giammai non[29] morì tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra[30], se no' su per gli uomeni morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e il pianto era sì grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore[31] che facevano.

S.G.F. [*Per vero questa battaglia fu iniziata in ora avversa per l'una e l'altra parte, ché molte donne ne rimarranno vedove, e orfani molti figli. Mostrarono ben chiaro quella volta di non amarsi affatto, ma di essere mortali nemici.*]

E lo re Alau fece sì grande maraviglia di sua persona[32],

S.G.F. [*e fu altresì di grande incitamento per i suoi. Nel*

vedere infatti il lor sovrano portarsi così bene e bravamente, tutti si sentivano incoraggiati e pieni d'ardore a combattere da prodi. E per vero il suo comportamento in quello scontro fu cosa da meravigliare, giacché quanti lo videro, sia amici sia nemici, ne rimasero stupiti.]

che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta;

S.G.F. [*Ugualmente vi racconterò il comportamento di re Barca.*

Sappiate dunque per vero ch'egli diede prove bellissime e si comportò molto bravamente; e certo la sua condotta fu tale da meritarsi le lodi del mondo intiero. A nulla valse tuttavia la sua prodezza, quel giorno; ché troppi fra i suoi furono i morti, troppi i feriti e i caduti, tanto da impedir loro di regger[33] *oltre. E perciò, quando la battaglia fu protratta sino a vespro, re Barca e i suoi non poteron più resistere…*]

sì che il re Barga non poté durare, anzi gli convenne[34] alla perfine[35] lasciare il campo, e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano[36].

S.G.F. [*E dopo ch'ebbero proseguito a lungo la caccia, cessarono d'incalzarli e fecero ritorno alle proprie tende. Si tolsero l'armi, e quanti erano feriti si fecero lavare e bendare; ed erano sì stanchi e provati da non esservi nessuno tra loro che non preferisse il riposo al combattimento: quella notte giacquero stanchi, affranti. E giunto l'indomani, Alau diede ordine che tutti i cadaveri, sia nemici che amici, venissero bruciati.*]

Quando lo re Barga fu isconfitto con tutta sua gente, e il re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossero arsi, così gli nemici come gli amici, peroch'era loro usanza d'ardere i morti; e fatto ch'ebbono questo, sì[37] si partirono, e ritornarono in loro terre.

S.G.F. [*Dovete sapere infatti che, quantunque avessero*

vinto, furono numerosi i morti fra loro. Vero è che tra i nemici ne morirono assai di più; ché fu sì grande il numero degli uccisi in quella battaglia, che appena potrebbe credervi chi l'udisse.

Così come avete udito si svolse la faccenda di questa battaglia, vinta da re Alau. Lasceremo adesso Alau e detto argomento, e vi narreremo d'una battaglia combattuta fra i tartari di ponente, come per disteso potrete udire.

COME TOTAMANGU FU SOVRANO DEI TARTARI DI PONENTE.

È da sapere che nell'impero di ponente[38]*, essendo morto il sovrano dei tartari, che aveva nome Mongutemur*[39]*, la signoria venne a Tolobuga, ch'era ancor in giovane età. Ma Totamangu*[40]*, persona assai potente, uccise Tolobuga con l'aiuto d'un altro re dei tartari chiamato Nogai*[41]*; per tanto Totamangu si ebbe la signoria con l'aiuto di Nogai.*

Egli regnò allora, ma non per molto, tuttavia, giacché in breve venne a morte; la signoria passò di nuovo e fu eletto Toctai[42]*, uomo molto saggio e di valore. Così costui prese a regnare, occupando la signoria ch'era stata di Totamangu. Ora, accadde che nel fratempo due figli di Tolobuga, ucciso in precedenza, divennero adulti e ormai in età di reggere l'armi: ed erano saggi e prudenti. Questi due fratelli – figli, cioè, di Tolobuga – apprestato un bellissimo seguito, si posero in cammino per alla corte di Toctai. E, giunti che furono, andarono da lui e lo salutarono con gran cortesia, inginocchiandoglisi entrambi dinanzi. Toctai disse loro che fossero più che i benvenuti, e subito li fe' rialzare. Allorché i due giovani si furon levati, il maggiore prese a parlare e così disse: «Bel sire Toctai, perché siam venuti al vostro cospetto dirò il meglio che mi sappia. Per vero noi siamo, come vi è noto, i figli di Tolobuga che venne ucciso da Totamangu e Nogai. In quanto a Totamangu, non mi resta nulla da dire, poiché è morto; ma, contro Nogai, siamo qua a reclamar giustizia, e vi preghiamo di volerci vendicare, da quel giusto*

sovrano che siete, per l'uccisione di nostro padre da lui compiuta. E per tanto vi preghiamo che lo facciate venire al vostro cospetto per renderci conto della morte di nostro padre. Questo il perché della nostra venuta a corte, e ciò vi preghiamo di voler fare per noi». Qui si tacque il giovane, e altro non disse.

COME TOCTAI MANDÒ A CHIAMARE NOGAI PER CHIEDERGLI CONTO DELLA MORTE DI TOLOBUGA.

Toctai, quand'ebbe inteso ciò che il giovane aveva detto, ch'egli ben sapeva esser vero, gli rispose e così si espresse: «Amico caro», diss'egli, «quanto tu mi chiedi, di renderti giustizia cioè per Nogai, io farò ben volentieri, chiamandolo a questa corte, al mio cospetto; e lo tratteremo così come ragione esige». Toctai, adunque, inviò due messi a Nogai, chiedendogli di venire a corte per render conto ai figli di Tolobuga della morte del padre. Ma quando i messi ebbero esposta l'ambasciata a Nogai, questi se ne rise dicendo loro che mai vi sarebbe andato. Così i messi, avuta la risposta di Nogai, partirono da lui e si rimisero in cammino. Cavalcarono tanto che giunsero alla corte del lor sovrano, e gli riferirono quanto Nogai mandava dire: che cioè non sarebbe venuto in nessun modo. Quand'ebbe udita la risposta di Nogai, Toctai ne provò gran dispetto; e proferì sì alto da esser ascoltato da quanti gli stavano attorno: «Se Dio m'aiuta», diss'egli, «o Nogai verrà al mio cospetto per render conto ai figli di Tolobuga, oppure gli muoverò contro con tutti i miei per distruggerlo». E senz'altri indugi, gl'invia all'istante due nuovi messi con l'ambasciata che udrete.

COME TOCTAI INVIÒ I PROPRI MESSI A NOGAI.

I due messi, da Toctai incaricati della bisogna, si posero in via e tanto cavalcarono che pervennero alla corte di Nogai. Giunti al suo cospetto, ben lo salutarono e cortesemente. Nogai disse loro che fossero i benvenuti. Parlò allora uno dei messi e così s'espresse: «Bel sire», diss'egli, «Toctai vi fa sapere che, se

voi non andate alla sua corte a render ragione ai figli di Tolobuga, egli vi muoverà contro tutta la sua gente, e vi arreccherà ogni danno possibile negli averi e nella persona. E perciò vogliate ben considerare quanto deciderete a tal riguardo e gli comunicherete a nostro mezzo». Quando Nogai intese quel che Toctai gli mandava a dire, se lo tenne per[43] *grave offesa. E ai messi rispose in questa maniera: «Signori messaggeri», diss'egli, «tornate al vostro sovrano e ditegli da parte mia che mi dò poco pensiero della sua guerra; e ditegli pure che, se verrà per assalirmi, non rimarrò qua ad attendere ch'egli entri nelle mie terre, bensì andrò a incontrarlo a mezza strada. Questa, dunque, è la risposta che invio al vostro sovrano». Qui si tacque e altro non soggiunse.*

E quando i messi ebbero udito ciò che disse Nogai, non si trattennero oltre, e immantinente si posero in cammino. Tanto cavalcarono di poi che giunsero al lor sovrano cui riferirono tutto quel che Nogai gli mandava a dire: ch'egli, cioè, non si dava pensiero alcuno della guerra minacciata e che sarebbe venuto a incontrarlo ben più innanzi che a mezza strada.

Allorché Toctai ebbe inteso tutto ciò e vide che la guerra non si poteva evitare non indugiò oltre, e subito inviò i propri messi in varie parti a quanti gli eran sudditi per avvertirli d'apparecchiarsi ad andar contro re Nogai. Che dirvi più? Egli fece i maggiori preparativi del mondo. Dall'altra parte, quando Nogai conobbe per vero che Toctai si apprestava ad assalirlo con tanto numero di soldati, fece anch'egli preparativi ingenti, non così grandi tuttavia come quelli di Toctai, ché egli aveva meno uomini e potere: nondimeno furono assai grandi e poderosi.

COME TOCTAI ANDÒ INCONTRO A NOGAI.

Quando re Toctai fu ben pronto, si mosse[44] *e prese a marciare con tutta la sua gente. E sappiate per vero ch'egli conduceva con sé non meno di duecentomila uomini montati. Tanto cavalcarono, una giornata dopo l'altra, senza incontrar*

avventure che meritino d'esser narrate, che giunsero alla piana di Nerghi[45]*, assai vasta e bella; e quivi Toctai si accampò in attesa di Nogai. Infatti gli era noto che l'altro stava avanzando il più celermente possibile per dargli battaglia. Sappiate altresì ch'erano pure presenti, con bellissimo seguito di cavalieri, i due figli di Tolobuga, venuti a vendicare la morte del padre.*

Ma, qui giunti, lasceremo Toctai e la sua gente, per far ritorno a Nogai e ai suoi uomini. Sappiate dunque che quando Nogai ebbe appreso come Toctai si era posto in marcia e stava avanzando alla sua volta, non frappose indugi, ma si mise per via con tutta la propria gente. E dovete sapere ch'egli aveva con sé ben centocinquantamila uomini a cavallo, bravissimi tutti e assai prodi, e molto migliori che non quelli di Toctai. Che dirvi più? Non eran trascorsi due giorni da quando Toctai era giunto in quella piana, ch'egli pure vi arrivava con tutti i suoi. E si attendò in bellissimo ordine a dieci miglia dal nemico.

E quando il campo fu posto, adunque, si potevan vedere molti bei padiglioni d'aurei drappi e belle tende in gran numero. Per vero si mostravano[46] *come i campi di ricchi sovrani; e quello di Toctai non era per nulla men bello e sfarzoso, anzi di più, giacché vi si trovavano padiglioni e tende sì preziosi ch'era una meraviglia il vederli.*

E quando entrambi questi re ebbero raggiunta la piana di Nerghi, si fermarono così per esser freschi e riposati il giorno dello scontro.

COME TOCTAI PARLÒ ALLA SUA GENTE.

Re Toctai radunò i suoi e tenne gran parlamento, esprimendosi in questo modo: «Signori», diss'egli, «siamo arrivati fin qui per misurarci con re Nogai e i suoi uomini. E abbiamo alte ragioni[47] *per fare ciò, ché ben sapete come tutto questo odio, questo rancore sian derivati dal fatto che Nogai non ha voluto venir a rendere ragione ai figli di Tolobuga. E per certo, giacché egli si è posto dalla parte del torto, occorre*

che noi siamo vincitori in questa battaglia e ch'egli venga ucciso e annientato. Ognuno di voi, perciò, deve farsi cuore e aver buona fiducia di vincere i nemici. Vi prego tuttavia, per quanto so e posso, che ciascuno si comporti da prode e che si sforzi oltre ogni possibilità per distruggere e porre a morte gli avversari». Qui si tacque e più non disse.

Dall'altra parte anche re Nogai tenne parlamento e parlò come udrete: «Fratelli cari e amici», diss'egli, «voi sapete in qual numero di grandi battaglie e di scontri difficili noi siamo rimasti vincitori, e quanti eserciti migliori di questo abbiamo incontrato avendo la meglio. Adunque, giacché questa è la verità, come voi stessi sapete, ben dovete esser certi di vincere questa battaglia, tanto più che noi abbiamo di gran lunga ragione ed essi han torto. Vi è noto infatti ch'egli non era mio sovrano, sì da comandarmi che mi presentassi a lui, nella sua corte, per render conto ad altri. Non voglio dirvi altro, ora, se non che prego ognuno di far bene, e che possiamo comportarci, durante questa battaglia, in modo tale che il mondo intiero abbia a ricordarci, e che noi e i nostri figli ne diveniamo temuti per sempre». Qui si tacque re Nogai, e più non disse.

Fatto che ebbero parlamento i due re, non indugiaron oltre, e l'indomani si apparecchiarono schierandosi saggiamente. Re Toctai formò venti gruppi e in ciascuno vi pose buoni condottieri e valenti capitani. Re Nogai, invece, ne formò quindici – ché ciascuno dei suoi gruppi era di diecimila cavalieri –; ed egli pure vi antepose bravi capitani e prodi condottieri. Che dirvi più? Quando i due re ebbero schierati e messi a punto i loro eserciti, questi si mossero, e tanto cavalcarono da giungere a un tiro di balestra l'un dall'altro. Qui s'arrestarono e ristrettero alquanto[48]*; ma non avevano sostato a lungo quando i naccheri presero a suonare. E come s'udì quel suono, subito si lanciarono gli uni verso gli altri principiando a saettarsi. Ora in vero si potevan veder le frecce volare di qua e di là in un numero sì grande da destar*

meraviglia, e sembrava che piovesse. Si sarebbero potuti vedere cavalli e cavalieri stramazzare al suolo morti o feriti a morte; altissimi erano le urla e il trambusto. E quand'ebbero lanciati tutti i dardi, sì che non ne restavan altri da scagliare, posero mano a spade e mazze; e si corsero addosso scambiandosi colpi fierissimi. Principiarono allora una mischia assai crudele e micidiale, e si troncarono mani e braccia, busti e teste. Si potevan vedere cavalieri morti e feriti stramazzare al suolo, e le urla, il frastuono e il cozzar delle spade eran sì alti che neppur si sarebbe udito il dio tonante. Vi forono tanti morti come da gran tempo non ve n'eran stati in alcuna battaglia. Certo si è però che gli uomini di Toctai morirono in numero ben maggiore che quelli di Nogai, poiché questi ultimi erano soldati più prodi che non fossero quelli di Toctai. E vi posso dire per vero che i due figli di Tolobuga si portarono molto bravamente[49] *in quella battaglia e compirono gran prodezze d'armi, ché si sforzavano assai per vendicare la morte del padre. Ma fu tutto vano: troppo gran cosa sarebbe stato l'uccidere re Nogai. Che dirvi più? La battaglia fu sì acre e orrenda, che per vero dovette aver principio in ora avversa, poiché moltissimi che il mattino erano ancor sani e gagliardi, vi rimasero uccisi, e donne in gran numero per essa si trovaron vedove. Né v'ha da meravigliarsi, giacché fu troppo crudele battaglia.*

Re Toctai compì ogni sforzo a salvaguardia della propria gente e dell'onore, e fece gran prodezze d'armi, sì da meritarsi per vero la lode del mondo tutto. Si scagliava tra i nemici con tal foga come se non gl'importasse di morire; e colpiva a dritta e a manca; scompigliava le file e fendeva la calca. Si comportò insomma in modo tale da riuscir funesto a molti, amici e nemici: ai nemici, perché molti ne uccise di propria mano; agli amici, perché, vedendolo dar tanta prova di sé, si sentivano incuorati a gettarsi arditamente sui nemici e osare gesta per cui rimanevan uccisi.

Del pari vi dico di re Nogai. Dovete sapere infatti per vero ch'egli diede tal prova di sé, che nessuno, sia da una parte che dall'altra, poté darne l'eguale. Giustamente, quindi, ebbe egli il premio e la lode di tutta la battaglia. Si lanciava arditamente fra i nemici, così come il leone fra le bestie selvagge; e li abbatteva e uccideva, facendone scempio immane. Si gettava dove maggiore scorgeva la mischia; e disperdeva gli avversari di qua e di là quasi fosser stati bestie minute.

E i suoi uomini, che vedevano il sovrano comportarsi in tal modo, compivano anch'essi gli sforzi maggiori e piombavano sui nemici con grande accanimento, menandone enorme strage.

Ma perché indugiare altro col racconto? Sappiate, dunque, che l'esercito di Toctai aveva compiuto sforzi oltre il possibile per salvaguardar l'onore; ma tutto fu vano, perché s'era trovato dinanzi gente forte e valorosa. Avevano resistito sin quando non fu chiaro che, se fossero rimasti ancora, sarebbero morti tutti. Quando, perciò, videro di non poter reggere oltre, si diedero alla fuga quanto più celermente poterono. E re Nogai e la sua gente davan loro la caccia, e il colpivano menandone gran strage.

Così, come avete udito, Nogai vinse la battaglia. E vi dico che vi rimasero uccisi ben sessantamila uomini; ma re Toctai poté scampare, e del pari si posero in salvo i due figli di Tolobuga.]

Zel. [*Ma è da avvertire che re Toctai non raccolse, per detta impresa, tutto il proprio esercito, convinto com'era di poter sbaragliare Nogai con la gente che aveva riunita, poiché quest'ultimo giunse alla battaglia con un numero di uomini inferiori d'un quarto a quello dell'avversario. Tuttavia, come avete udito, poiché le genti di Nogai eran più valide ed esperte che non i soldati di Toctai, questo perse la battaglia… Per la qual cosa re Toctai, riunito tutto il proprio esercito, venne*

saldamente alla riscossa contro re Nogai che, sconfitto, fu ucciso, e con lui quattro suoi figli assai valorosi e prodi. E in tal modo si fece vendetta della morte di Tolubuga.]

Avete inteso[50] tutti i fatti di[51] tarteri e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere[52], salvo che del mar Maggiore[53] non vi abbiamo parlato né detto nulla, né delle provincie che gli sono d'intorno, avegnaché noi il cercamo ben tutto[54]. Perciò il lascio a dire[55], ché mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno[56] né utile, né quello ch'altri fa tutto dì[57], ché tanti sono coloro che 'l cercano[58] e 'l navicano ogni dì che bene si sa, sì come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita[59], come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo[60], ove parla della briga[61] e fatica ch'ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avemo nella nostra partita[62]. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sì che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra[63] tornata, accioché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; ché, secondo ch'avemo contato in capo del libro nel titolo primaio[64], e' non fu mai uomo né cristiano né saracino né tartero né pagano, che mai cercasse tanto[65] nel mondo, quanto fece[66] messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia.

Deo gratias. Amen, amen.

NOTE

I

[*] Il capitolo proviene dal codice Magliabechiano II.II.61 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

[1] Cubilai, figlio di Tului e pronipote di Cinghis, succedette al fratello Mangu (1259) come signore della Cina settentrionale (Catai) e dei possedimenti mongoli in Asia. Eletto imperatore il 4 giugno 1260, fondò la dinastia Yuan e fu il più potente e splendido sovrano asiatico a detta dello stesso Marco. Alla forma *Il Gran Cane* si alterna spesso l'altra, *lo gran Cane*, avendo l'antico toscano due sviluppi da *illu* (entrambi legati originariamente alla posizione preconsonantica, dopo finale vocalica).

[2] Città (forse Chang-tou, residenza estiva dell'imperatore).

[3] Mai.

[4] Occidentale.

[5] Li interrogò a proposito.

[6] Condizioni.

[7] Dei (frequente in questa forma la preposizione quando è immediatamente seguita dal nome).

[8] Il mongolo scritto in caratteri uigurici (cfr. il capitolo X per le lingue conosciute da Marco); era la lingua parlata in origine solo nell'Asia del nord, laddove il turco predominava nell'Orda d'Oro e nell'attuale Turkestan.

II

[*] I capitoli II-V sono tratti dal codice Magliabechiano II.IV.136 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

[1] Corrispondente al cinese Hu-pi-lei, che è la forma usata anche negli *Annali cinesi* (Yüan shih) redatti nel 1368 sulla base di documenti ufficiali.

[2] Ambasciatori (gallicismo).

[3] Clemente IV, succeduto a Urbano IV proprio nel 1265.

[4] I signori feudali delle varie province dell'impero.

[5] Compiere.

[6] Secondo un comportamento di completa acquiescenza rituale di fronte a un sovrano tanto potente.

[7] Per «allora» è fiorentinismo.

[8] Lettere quali lasciapassare; con *carta* si intendeva generalmente uno strumento notarile.

[9] Grazie alle quali.

[10] Sei teologi (il testo francese parla di *cent sajes homes*).

[11] Le arti liberali, su cui si fondava l'insegnamento umanistico-scientifico degli occidentali (il Trivio: Grammatica, Retorica, Dialettica o Logica; e il Quadrivio: Aritmetica, Geometria, Musica e Astronomia, secondo una disposizione dovuta a Cassiodoro). Un capitolo delle *Storie di Alessandro* si intitola *Comment Aristote aprent à Alixandre les Sept Arts*.

[12] Gli idolatri (che per Polo sono in genere i non cristiani e i non musulmani); il termine indica qui i buddhisti alla cui religione, ritenuta dal khan lesiva alla morale dell'esercito, si sarebbero voluti contrapporre i valori del Cristianesimo.

[13] Comune in antico l'omissione dell'articolo dopo *tutto*; si noti il plurale in *-e* di *generazione*.

[14] Religione.

[15] Completamente diversa.

[16] Con un contraddittorio pubblico.

[17] È usuale forma toscana.

[18] L'olio era ritenuto miracoloso forse a seguito del commercio che ne facevano i missionari armeni, stabilitisi in Oriente sin dal VII secolo d.C.

III

[1] Con valore intensivo.

[2] È la *tavola di signoria*, che poteva essere in oro o in argento, recante incisa una testa di leone o un girifalco: valeva come lasciapassare in tutto l'impero mongolo, e dava poteri pressoché illimitati a chi la portava. Alcune di queste tavole erano conservate nel tesoro della famiglia Polo, a Venezia.

[3] Da cui risultava.

[4] I Polo trasformati in ambasciatori del khan.

[5] Forniti.

[6] Cogatal (cfr. cap. II).

[7] Poté (forma di perfetto forte).

[8] Errore del copista o del traduttore (il testo francese non ha questa indicazione).

[9] Per obbedienza agli ordini di cui la *tavola di signoria* era il simbolo tangibile.

[10] Laiazzo o Ayas, sul golfo di Alessandretta in Cilicia, antico e fiorente centro di raccolta dei mercanti diretti alle Indie. Sarà più volte attaccata dai Mamelucchi che volevano impedire al re della Piccola Armenia di tenere aperte per gli Occidentali le vie all'Oriente grazie a questo porto.

[11] Impiegarono per il viaggio a cavallo.

[12] Accadde.

[13] Gonfi.

IV

[1] San Giovanni d'Acri (l'antica Tolemaide), porto principale per il «passaggio» in Terrasanta. Possedimento cristiano dal 1104, fu riconquistato dal Saladino nel 1187 e quindi ripreso dai Cristiani di Riccardo Cuor di Leone nel 1191; cadrà definitivamente in mano dei musulmani d'Egitto il 28 maggio 1291.

[2] Valore temporale.

[3] Si tratta in realtà del 1269, essendo morto papa Clemente IV nel novembre 1268.

[4] Tebaldo Visconti, eletto poi papa con il nome di Gregorio X nel 1271, a conclusione del conclave di Viterbo, durato ben tre anni e risolto da San Bonaventura. Morì ad Arezzo nel 1277.

[5] Attendessero fino alla elezione del papa, che si sarebbe avuta di lì a poco. *Chiamare* è usuale nel senso di eleggere (si veda, nel Compagni, *chiamare gli ufici* nel senso di «eleggere i magistrati»).

[6] Avrebbero potuto compiere.

[7] Nel frattempo.

[8] L'Eubea, nel mar Egeo, divisa dalla Beozia mediante lo stretto d'Euripo. Fu protettorato veneziano fra il 1258 e il 1279.

[9] Esatto rispetto ai 19 anni riportati dal Ramusio, che vuole accordare questa cifra con la data da lui fissata per la partenza da Costantinopoli (1250, e non il 1255, data reale).

[10] Rimasero (con *i* prostetica di fronte a *s* complicato).

[11] Venisse eletto.

V

[1] Cfr. nota 4 al capitolo precedente.

[2] Con elisione del *che* dichiarativo.

[3] Permesso o autorizzazione.

[4] Costrutto partitivo.

[5] Indeclinabile in antico e usato quindi anche per il femminile e il plurale.

[6] Effettivamente, nonostante tutto.

[7] Concordato con il sostantivo.

[*] Inizia a questo punto il testo del cosiddetto Ottimo (Magliabechiano II.IV.88) della Biblioteca

Nazionale di Firenze.

VI

[1] Cfr. cap. IV.

[2] Cfr. cap. III.

[3] Con desinenza dialettale fiorentina.

[4] Notizie.

[5] Era stato eletto.

[6] Il verbo ha desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*; per *adietro* cfr. *ad retrum* (con dissimilazione).

[7] Allestita per la navigazione.

[8] È il re della Piccola Armenia Leone III, figlio di Hayton I; fu sovrano dal 1269 al 1289.

[9] Narrativo.

VII

[1] Antica forma di perfetto con desinenza dialettale fiorentina.

[2] Eletto.

[3] È una glossa per estensione, dato che i due frati sono domenicani.

[4] Più (con epitesi toscana).

[5] Ma il testo francese ha *des Vicence*. È personaggio altrimenti ignoto.

[6] Domenicano di Siria scambiato spesso con Guglielmo di Rubruck, fu autore di un trattato *De statu Saracenorum post Ludovici regis de Syria reditum* in cui rivela una buona conoscenza dei problemi orientali. La presenza della *i* in *Guiglielmo* è arcaismo ortografico.

[7] Facessero.

[8] Il feroce sultano mamelucco Baybars I, che regnò dal 1260 al 1277. Il soprannome vale «portatore di balestra», e mostra la sua origine servile (fu anche emiro nella guardia dei sultani Ajubidi). Salì al potere grazie a una serie di assassini politici.

[9] Corrispondente alla forma araba che, attraverso il turco, darà *sultano*.

[10] Con cui si indica in antico Il Cairo o anche l'Egitto.

[11] Con un esercito numeroso.

[12] All'attacco di quella regione.

[13] Con la doppia consonante etimologica (conservatasi ad esempio in *faccenda*).

[14] Con sonorizzazione iniziale per influsso di *breve*.

[15] «Il maestro dell'ordine dei Templari» (Pizzorusso), che era in quel tempo Tommaso Bérard (1256-1273).

VIII

[1] Furono (perfetto arcaico di tipo occidentale); il trapassato ha qui valore perfettivo.

[2] K'ai-ping-fu, a nord della Grande Muraglia e del fiume Luan, in Mongolia, a 700 *li* (70 leghe) da Pechino; fu la residenza estiva del khan. Marco, o forse Rustichello, usa anche il nome *Giandu* in riferimento alla stessa città.

[3] Forme con aferesi di *inverno* e *estate*.

[4] Con valore di imperfetto.

[5] Con elisione dell'articolo indeterminativo.

[6] Quando si trovavano a 40 giorni di cammino dalla mèta; *bene* è consueto rafforzativo (= «precisamente»); la *giornata* corrisponde nel Medioevo alla distanza percorsa in un giorno da un uomo a cavallo (circa 70 chilometri).

IX

[1] Il palazzo imperiale costruito nel 1256.

[2] Secondo il cerimoniale cinese, che esigeva proprio l'*humi iacere.*

[3] Su (in forma intera; cfr. *sursum*).

[4] Cioè suddito; «ma il termine feudale designa anche il grado inferiore della gerarchia cavalleresca, corrisponde all'*homme lige* dei Francesi e al *nököt* dei Mongoli, legato per "omaggio" al suo signore; il quale, secondo le norme della società feudale gengiskhanide, si obbliga a proteggerlo, ospitarlo, nutrirlo, vestirlo fin tanto che egli resta al suo diretto servizio» (Olschki).

[5] Cfr. il cap. II.

[6] Per tutto il tempo che.

[7] Ebbero.

X

[1] Con valore concessivo.

[2] Apprese (forma concorrente di *imparò*).

[3] Pare che Marco conoscesse tra le lingue orientali il mongolo (idioma ufficiale della corte), il persiano (lingua usata in Asia dai mercanti) e l'arabo (ma non il cinese); e che le *iiij lettres de leur escriptures* riferitegli dal testo francese corrispondessero agli alfabeti arabo-persiano, uigurico, siriano e quadrato (o mongolo, creato quest'ultimo dal monaco tibetano Pagspa per volere di Cubilai, ma caduto presto in disuso per la sua complessità).

[4] Senza confronto (*oltra* è usuale per *oltre* in testi non toscani).

[5] Abilità, prodezza.

[6] Ambasciatore.

[7] Città (è la città di Carazan, come spiega il Ramusio; di essa si parlerà nel cap. CII).

[8] Asseverativo (a meno che non valga qui «senza difficoltà»).

[9] Il khan li riteneva incapaci; *egli* è prolessi pronominale del soggetto *il signore.*

[10] Etimologico (da *sapiendo*).

XI

[1] Si noti il sintagma trimembre su cui è organizzato questo periodo iniziale.

[2] Diverse, straordinarie.

[3] Lodarono per.

[4] V. nota 5 al cap. X.

[5] Con il passare del tempo.

[6] Pleonastico di fronte a verbo principale dopo subordinata.

[7] In realtà 17, visto che Marco arrivò a Clemenfu nell'estate del 1274.

[8] Dal provenzale *finar* («cessò»).

[9] È quasi d'obbligo nel nostro testo l'applicazione della legge Tobler-Mussafia, per cui si ha l'enclisi del pronome atono quando il verbo inizia il periodo, o si trova dopo *e* o dopo *ma*.

[10] Mai. è a questo rapporto tra la curiosità del khan e l'esattezza del racconto di Marco che dobbiamo, almeno in parte, l'esistenza del *Milione*: forse il viaggiatore era solito stendere per scritto rapporti diplomatici o prendere dettagliati appunti, che costituirono il serbatoio anche memoriale del futuro libro.

XII

[1] Pregio.

[2] Sebbene.

[3] Permesso.

[4] Richiesta.

[5] Avrebbe potuto.

[6] Per ragioni economiche.

[7] Proibì loro assolutamente di partire.

[8] La regina tartara Bulugan («zibellino», della tribù bayaut), fu moglie di Abaga e quindi di Arghun, signore dell'impero del Levante (Persia) (cfr. anche la nota successiva). Al momento della morte (1286) si fece promettere che il marito avrebbe sposato una donna tartara. *Reina* è provenzalismo.

[9] Il sopracitato Arghun, nipote di Hulaghu Khan, salì al trono contro le pretese dell'usurpatore Ahmad l'11 agosto 1284, e morì di veleno il 10 marzo 1291 (anno 690 dell'Egira). Fu in ottimi rapporti con i principi cristiani (Filippo il Bello, Edoardo I, il papa) cui inviò diverse ambascerie. V. anche la nota 7 del cap. XIII.

[10] Lasciò scritto sul testamento.

[11] Prendere (con sincope e assimilazione).

[12] Il primo (Ulatai), funzionario imperiale, favorì l'ascesa al trono di Arghun; il secondo (Abušqa «il vecchio») fu un alto ufficiale turco; Coia non è meglio identificabile, e il suo nome vale forse «signore».

[*] Il brano proviene dal codice quattrocentesco CM 211 della Biblioteca Civica di Padova contenente la redazione veneta del testo, derivante da un esemplare franco-italiano del *Milione*. Il passo trova rispondenza nel testo francese.

[13] Dotò la missione di tutto il necessario.

[14] Costretti.

[15] Successo.

[16] Un viaggio databile intorno al 1290 e distinto da quello su cui Marco darà ampie notizie nel corpo del libro.

[17] È francesismo.

[18] Occidentali.

XIII

[1] Narra, racconta, prospetta (forma impersonale francesizzante usata spesso nelle didascalie).

[2] Forma di perfetto forte, o meglio con rafforzamento analogico sui perfetti in *-ui* (es. *volui*>volli).

[3] Cfr. il cap. III. In esse, come già accennato, si specificavano diritti e doveri del portatore, e si minacciava di morte chiunque disobbedisse alle prescrizioni. L'autorità da esse garantita era riconosciuta in tutta l'Asia gengiskhanide.

[4] Intoccabili: *fossono* è forma foggiata in analogia del modello *vede-vedono*.

[5] Normale in antico il verbo al singolare con soggetto plurale posposto.

[6] Con due elisioni d'articolo.

[7] La principessa Cocacin («l'azzurra») della tribù Bayaut, che partì dunque nel 1291 assieme ai Polo per andare sposa ad Arghun. La donna morì nel 1296 dopo essersi unita a Ghazan, figlio del defunto Arghun (7 marzo 1291).

[8] Anche qui il trapassato ha valore perfettivo.

[9] Si misero (con la doppia di *messo* e desinenza rara, d'influsso occidentale).

[10] I mezzi di sussistenza.

[11] Si veda in *vennoro* la desinenza dialettale fiorentina; per *navicare* v. nota 32 al cap. XXVII.

[12] Sumatra, o piccola Giava, descritta nel cap. CXLIII.

[13] Vi sono.

[14] Forma ampliata per influsso delle desinenze verbali.

[15] Nel 1291; il viaggio degli inviati durò quindi due anni e due mesi (tre mesi da Zaiton, porto d'imbarco, a Sumatra; 5 mesi di soggiorno forzato nell'isola; 18 mesi fra Sumatra e il porto d'arrivo che fu forse Hormuz, nel Golfo Persico).

[16] C'erano (impersonale, continua l'impersonale *habebat* con l'accusativo, e basti averne accennato

qui).

[17] In realtà 600, come predica il testo francese.

[18] Sopravvisse.

[19] Fu lui a sposare Cocacin, essendo il padre Arghun morto due anni prima. Fu il primo sovrano mongolo di Persia a non ritenersi rappresentante del Gran Khan. Tollerò il Cristianesimo e tentò invano a più riprese di conquistare la Siria.

[20] Fratello di Arghun, cui succedette sul trono di Persia ledendo i diritti dell'erede Ghazan, era governatore dell'Anatolia. Fu strangolato nel 1295, e prima di questa data va dunque posto l'arrivo dei Polo in Persia.

[21] Locuzione nautica: «ripresero il cammino».

[22] Inviati (gallicismo).

[23] Il testo del Pauthier specifica «*les ij de gerfaus* (girifalco) *et l'une de lyons, et l'autre estoit plane*».

[24] A seconda che.

[25] Che li scortassero di città in città.

[26] Essi trovavano; *i* è forma abbreviata (*ei*).

[27] Faceva.

[28] Più impunemente.

[29] Per legittima discendenza.

[30] Fiducia.

[31] Ripetizione enfatica.

[32] Si parla qui di una seconda principessa forse perché l'Ottimo intese come plurale il *reine* del testo franco-italiano. *Mangi* rende il cinese Mantze con cui si designavano per disprezzo le popolazioni meridionali dell'Impero.

[33] Con desinenza dialettale fiorentina.

[34] In un paese tanto lontano.

[35] Con ripetizione del *che* di fronte alla subordinata di II grado; *egliono* è forma ampliata per influsso delle desinenze verbali.

[36] In gran conto.

[37] Trebisonda, sul Mar Nero, a sud-est di Capo Teros, scalo di primaria importanza per il commercio con la Persia via Erzerum e Tabriz. Resterà in mano ai Greci fino alla conquista per opera di Maometto II (1460). Alessandro Comneno ne aveva fatto un principato assai esteso.

[38] Cfr. cap. IV.

[39] è tratto leggendario, perché i Polo a Trebisonda furono spogliati di merci per un valore di 4000 iperperi (stando al testamento dello stesso Marco). Si discute tuttora sull'effettiva consistenza del patrimonio goduto in vecchiaia dal viaggiatore.

[40] Con normale dissimilazione in postonia.

[41] Raccontare.

XIV

[1] Cfr. nota 1 al cap. XIII.

[2] Pleonastico, corrispondente al francese *il*.

[3] La Piccola, secondo la distinzione medievale, corrisponde all'antica Cilicia e ha Sis per capitale. Fu fondata, dopo la sconfitta di Antioco III (189), sull'alto corso dell'Eufrate e del Tigri. La Grande Armenia è grosso modo l'attuale Armenia, confinante con la Georgia a nord e con la Mesopotamia a sud; aveva per capitale Arzinga.

[4] L'odierna Sivas, in Cappadocia, per lungo tempo sotto il potere dei Selgiuchidi; il signore nominato è Leone III (cfr. cap. VI).

[5] Nel 1239, sotto il regno di Ogodai, i re di Armenia avevano stipulato atto di sottomissione all'impero mongolo e perduto gran parte del loro potere.

[6] Città (in questo senso già nel latino medievale [Placito di Capua del 960] e quindi diffuso francesismo).

[7] Piazzeforti (residuo di neutro plurale).

[8] Uomini coraggiosi (costrutto partitivo); *valentri* ha un suono parassita, tipico del toscano in sillaba finale dopo *t*.

[9] Vili, miserabili.

[10] Trivializzazione da *solo è rimasa loro* dell'originale.

[11] Capacità, dote (in senso ironico).

[12] Sulla costa (comune l'omissione dell'articolo in sintagmi come questo dove sono già presenti tracce di cristallizzazione: cfr. il più noto *sopra capo* e, più avanti, *infra terra*).

[13] Cfr. il capitolo III.

[14] L'antica Egea era infatti uno degli scali più frequentati nel Medioevo.

[15] Confluiscono.

[16] Dall'Oriente.

[17] Deverbale dal frequentativo *mercatare*.

[18] Da questa città.

[19] Pregiate (francesismo).

[20] Come chiarisce il Ramusio: «...quelli che voglion entrare *più dentro nelle terre di Levante*». Il testo francese parla di *draps de soie et dorés d'Eufratere* (cioè provenienti dalla valle dell'Eufrate o Mesopotamia).

XV

[1] L'attuale Turchia (con esclusione della Piccola Armenia) aggregata al regno tartaro di Persia sin dal 1257. I Turcomanni sono detti *homines bestiales* da Ricoldo da Montecroce.

[2] Razze.

[3] Forma di tipo interpretativo, che modifica la diffusa variante toscana *Macometto*: è tratto conforme ad un'etimologia spregiativa su cui anche Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante «*Dicitur enim Machometus quasi malus comitus, idest gubernator, navis, idest ecclesie Dei*».

[4] Con passaggio di *l* postconsonantica ad *r*.

[5] Probabilmente il turco orientale, non particolarmente ricco di elementi persiani e arabi e forse per questo poco comprensibile a Marco.

[6] Plurale in *-e* di nome della terza declinazione.

[7] Forma toscana con palatalizzazione.

[8] Usati anche come cavalcature da viaggio.

[9] Armeni.

[10] D'artigianato.

[11] Migliori.

[12] Indica spesso nel Medioevo il risultato del lavoro, il manufatto; può anche valere «produzione».

[13] *Como* sarebbe l'antica Iconio, capitale della Turcomannia; *Cesare* è Cesarea (oggi Kaïsariyeh) «*urbs magna arboribus, et hortis et fructibus dives, et fontibus qui eam allabuntur*» (secondo Abulfeda, geografo arabo contemporaneo di Marco), e *Sebastala* è la già menzionata Sivas (l'antica *Sebaste*) che sarà distrutta da Tamerlano nel 1400 (v. anche nota successiva).

[14] In questa città subì il martirio San Biagio, vescovo di Sebaste (presso il Kizil Irmak), martirizzato nel 316 sotto l'impero di Licinio per ordine del governatore di Cappadocia, Agricola.

[15] Sono subordinati (costruzione francesizzante); Tartari di Levante sono, come è noto, i Mongoli di

Persia.

[16] Governatori.

XVI

[1] Cfr. il cap. XIV.

[2] è.

[3] Subito dopo il confine per chi viene da occidente.

[4] Capitale dell'Armenia (l'odierna Erzinjan, l'Arzegan di Fra Mauro), situata fra Erzerum e Sivas, in una piana a nord del Kara-su.

[5] Tessuto finissimo di seta e multicolore (dall'arabo *abūqalamūn).*

[6] Dal persiano *pambag* (gr. πάμβαξ) indica la peluria di cui è rivestito il seme del cotone; ma siamo in presenza di un errore di traduzione per l'originale *biaus bagnes.*

[7] Erzerum («terra dei rum») (o dei bizantini) nella Turchia asiatica, sulla via di Trebisonda (l'araba Kalikala, l'antica Theodosiopolis); e Arčeč, sulla riva nord del lago Van, è l'Arsissa dei Greci.

[8] Forma aferetica normale nel *Milione* e in Toscana.

[9] Dei.

[10] Secondo un'antica credenza lo scafo dell'arca di Noè sarebbe sepolto tra le nevi sulla cima del monte Ararat (che in turco vale anche «monte dell'arca»); pezzi della pece si sarebbero usati come talismani in varie epoche. Va detto comunque che la tradizione curda e nestoriana fissa il luogo d'approdo dell'Arca al monte Gindi, presso Gezira, in Armenia meridionale. Varie altre tradizioni collegate al diluvio (il giardino delle Esperidi o la nascita della moglie di Noè) hanno localizzazione nelle regioni circostanti l'Ararat.

[11] Percorrere in cerchio.

[12] Ricco di vegetazione.

[13] Stanziate anche nelle zone più distanti da quel luogo.

[14] Nella regione sudorientale.

[15] Mossul, in Mesopotamia, posta sulla riva destra del Tigri e di fronte all'antica Ninive, fu sede del patriarca dei nestoriani.

[16] I monofisiti seguaci del vescovo di Edessa Giacomo Baradeus, sostenitori dell'esistenza di un'unica natura in Cristo; e i nestoriani, o cristiani caldei (da Nestorio, patriarca di Costantinopoli condannato dal Concilio di Efeso del 431 d.C.).

[17] Verso nord.

[18] L'attuale Georgia, a sud della catena del Caucaso.

[19] Sorgente.

[20] Olio minerale o nafta, che sgorga da fonti naturali e che veniva usato per l'illuminazione.

[21] Per ungere la pelle infettata dei cammelli.

XVII

[1] Plurale.

[2] C'è (con epitesi toscana).

[3] Per tradizione dinastica.

[4] Cioè David re (*malik* = signore). È titolo che presso i maomettani d'India vale «re». Frescobaldi avverte che il governatore di Alessandria era detto Lamelach («al Malik»); in questo periodo regnarono David IV e David V (quest'ultimo dal 1243 al 1272).

[5] In francese.

[6] Forma fiorentina. Al tempo di Marco la Georgia era infatti sottomessa ai gengiskhanidi.

[7] La forma di un'aquila sotto la spalla destra (simbolo forse della sottomissione all'impero bizantino).

[8] Complemento di limitazione.

[9] Seguono la religione greca o cristiano-ortodossa.

[10] Grossolano errore di traduzione, fondato sullo scambio di *chevoil* («capelli») per *chevaux* («cavalli») e di *clerges* («chierici») per *grecs* («greci»); v. ad esempio il testo latino *capillos habent parvos more clericorum.*

[11] L'Alessandro dei medievali fu un eroe leggendario cui era consacrato uno dei cicli romanzeschi più cari al pubblico occidentale. Gran parte delle notizie poliane su questo personaggio sono di derivazione orientale, e provengono forse da rifacimenti della fantastica storia di Alessandro che va sotto il nome dello Pseudo Callistene.

[12] Inutile ripetizione, che rivela il fraintendimento dell'intero brano.

[13] Potrebbero contrastare il passaggio a un'infinita moltitudine.

[14] Ci si riferisce alla fortezza di Derbend, situata tra il Caucaso e il Mar Caspio, fatta costruire dal persiano Cosroe nel VI secolo d.C. e difesa a nord da una grande porta di ferro (*Derbend* in persiano vale «barriera», e cfr. le *Claustra Caspiorum* di Tacito). Qui se ne attribuisce la costruzione ad Alessandro, per scopi di difesa contro le scorrerie scitiche.

[15] Per attaccarlo.

[16] Complemento di materia con preposizione articolata.

[17] Una delle numerose redazioni in cui venne elaborato l'originario romanzo di Clitarco. Si intuisce in questo dato la mano di Rustichello, abile manipolatore di quei materiali epici che Marco forse non ebbe il tempo di conoscere in Occidente.

[18] Forma ampliata sul modello delle desinenze verbali.

[19] Concordato a senso con *gente*; i *comani*, di razza turca, erano probabilmente i popoli della Scizia, stanziati sulle coste del Mar Nero e quindi non certo «rinchiusi» da Alessandro *dentro dalle montagne.*

[20] Tipico modo rustichelliano di esprimere un concetto superlativo.

[21] Falconi da preda.

[22] I contrafforti del Caucaso.

[23] Non meglio identificabile (anche il miracolo è tra i più diffusi nel folklore persiano); per *monistero* cfr. il latino *monisterium* foggiato su *ministerium.*

[24] Il già citato lago salato di Van, sull'altopiano anatolico.

[25] Questa leggenda è presente anche nell'*Itinerarium Terrae Sanctae* di Willebrand d'Oldenburg (c. 1211).

[26] Il mare nella regione di Jil o Ghelan, che è provincia persiana sulla riva del Caspio (Marco dà non disgiunti i due nomi che designano, in arabo e in persiano, il medesimo luogo).

[27] Ha un perimetro di 700 miglia.

[28] Di Baku (ed è ancora il Mar Caspio).

[29] Confluiscono, sfociano.

[30] Singolare con il soggetto posposto.

[31] Tra cui il Volga e l'Ural.

[32] Da poco tempo.

[33] Deverbale dal frequentativo *mercatare.*

[34] Cioè della regione di Ghelan (v. nota 26). «Di questa seta fa menzione anche il Balducci, nel trattato della mercatura, e chiamala *seta ghella*» (Baldelli Boni).

[35] O Tbilisi, è la capitale della Georgia, fondata nel IV secolo.

[36] Sud ed est.

XVIII

[1] V. capitolo XVI, nota 15.

[2] Razze.

[3] Subito (notare il passaggio di *en* protonica ad *an*).

[4] V. capitolo XV, nota 3.

[5] Osservano.

[6] Disinvolta ripetizione.

[7] Errano (è forma analogica su altre coniugazioni).

[8] V. nota 16 al cap. XVI.

[9] Cioè cattolico, universale (il patriarca dei nestoriani era detto καθλκός, termine di cui Marco registra la pronuncia araba = Jatlik).

[10] Con la consueta elisione dell'articolo dopo *tutto*.

[11] Bagdad, sul Tigri, già capitale dei califfi abassidi, conquistata da Hulaghu nel 1258. Fu capitale religiosa e politica dei musulmani.

[12] Catai o Cina settentrionale. Il traduttore ha fuso l'originale *au Cata*.

[13] Mussolina, che è leggera stoffa di cotone. Anche qui c'è un salto del traduttore: si veda, nella versione toscana, «E tutti li panni… che si chiamano mosolin, si fanno quivi, e li grandi mercatanti che si chiamano mosolin sono di quello reame di sopra», che trova rispondenza nel testo francese.

[14] Di Mosul.

[15] Si è perduto, nel testo toscano, il tratto «*sunt gens que sunt appelés curds*».

[16] I Curdi maomettani.

[17] Depredano.

XIX

[1] V. n. 11 cap. XVIII.

[2] Il Tigri.

[3] Di qui.

[4] Vi sono ben 18 giornate di distanza.

[5] L'isola di Kish, nel Golfo Persico, evidentemente nota a Marco solo *per udita*; era porto importantissimo sul Mare di Oman, noto ad Arriano con il nome di *Cataea*.

[6] Bassora, fondata durante il califfato di Omar alla confluenza fra Tigri ed Eufrate.

[7] Erronea lettura dell'originale *bois* («boschi»), dove, anche a detta del testo francese, nascono i migliori datteri del mondo.

[8] Ancora una costruzione partitiva.

[9] Con decorazioni zoomorfe; *a* è preposizione che ha valore modale.

[10] Forma sincopata di *cominciorono* (formatasi per attrazione della desinenza *-ò* della terza persona singolare).

[11] Figli di Tului, erano Arikbuga, Hulaghu, Mangu e Cubilai.

[12] A questo fine.

[13] In direzione meridionale.

[14] Per cui cfr. la nota relativa al Prologo.

[15] Con inserzione (epentesi) di un suono occlusivo, ad evitare iato.

[16] Combattendo.

[17] Complemento di tempo.

[18] Con uno stratagemma (il significato di «accorgimento, astuzia» è quello del provenzale *engenh*).

[19] Circa centomila.

[20] Forma rispondente direttamente all'arabo *kalifa*; è il califfo Mostasim Billah, salito al potere nel 1242 e con il quale termina, dopo 500 anni, il dominio abasside.

[21] Esercito.

[22] Latinismo.

[23] Zone limitate dalle macchie boscose.

[24] Li sconfisse e li annientò.

[25] Möngke.

[26] Cfr. nota 15.

[27] Un forte esercito.

[28] Attaccò.

[29] C'erano più.

[30] Prigioniero.

[31] Perché non arruolavi.

[32] Città.

[33] Allora (forma tipica del fiorentino popolare).

[34] È la leggenda dell'«*aurum sitisti, aurum bibe*» riferita nei secoli a diversi personaggi (in particolare a Licinio Crasso sconfitto dai Parti) e presente anche nel *Libro dei Sette Savi*. In realtà il califfo fu chiuso in un sacco e fatto calpestare dai cavalli, causa il divieto mongolo di spargere sangue reale.

[35] Perfetto debole.

[36] Sarebbe stato.

XX

[1] L'odierna Tabriz, nell'Azerbaijan, fondata dalla moglie di Harun-al-Rachid nel 791 dopo esservi guarita dalle febbri (il toponimo varrebbe infatti «distruggitrice di febbri»); fu capitale della Persia durante la dominazione degli Ilkhani (i sovrani gengiskhanidi di Persia).

[2] L'Iraq persiano, che comprendeva gran parte dell'Antica Media, con le città di Isfahan, Ecbatana, Yazd.

[3] Vi sono (con epitesi).

[4] Residuo di neutro plurale.

[5] Con un brusco passaggio che vale «mi limiterò a parlare della capitale».

[6] Hormuz, all'ingresso del Golfo Persico, sulla costa del Kirman, descritta già da Nearco come città fertile. Moghistan, nome della regione di Hormuz, vale «paese della palma da dattero».

[7] Occidentali (e il testo francese parla soprattutto di Genovesi).

[8] Straniere, e quindi non comuni.

[9] Da lontano.

[10] Insignificanti.

[11] Città.

[12] «*Scilicet populus terrae qui vocantur Tauricini*» predica il testo latino: quindi abitanti di Tabriz.

[13] V. nota 6 al *Prologo*.

[14] Frequenti affiorano nel *Milione* i tratti negativi dei popoli di religione musulmana.

[15] Trattenuti.

[16] L'apostolo dei monofisiti Bar Sauma, condannato dal Concilio di Calcedonia nel 451 e morto sette anni più tardi; un convento giacobita a lui consacrato si trovava appunto nell'antica Tauride.

[17] La messa.

[18] In viaggio.

XXI

[1] O meglio *fra* Bagdad e Mossul (cfr. il testo francese), due zone dove probabilmente Marco non arrivò

mai.

[2] Forse 1225; in ogni caso una data anteriore al 1258, anno della fine del califfato abbaside. Nel 1225 i califfi furono Abu'l Abbas Ahmed VII e Abu Nasr Mohammed IX.

[3] Con palatalizzazione (cfr. più avanti *guardassegli*).

[4] Convocò.

[5] Da correggersi forse in «vangelo».

[6] Si riferisce al *Vangelo di Matteo*, XVII, 19.

[7] Unire.

[8] Con la consueta funzione di rafforzativo-asseverativo.

[9] Venire ucciso.

[10] Implicita ironia verso una schiera di cristiani che non riescono a mettere insieme un solo granello di fede.

[11] Con *si* pleonastico.

[12] Con *-i* prostetica e desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*.

[13] È noto gallicismo.

[14] Li salvasse.

[15] Avrebbe modificato il suo stato di immobilità.

[16] Ad esempio nel sermone di Matteo apostolo.

[17] Lo strumento ricurvo con il quale il calzolaio fora il cuoio (anche Giovanni Villani cita questo strumento nella versione della leggenda da lui registrata); l'accecamento mistico, già diffuso nel mito di Edipo e nell'Antico Testamento, era ben presente alla cultura medievale italiana tramite lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais che, citando Gellio, «*dicit eum* [Democrito] *oculos sibi eruisse ne videret bene esse malis civibus*», e il *Fiore dei Filosofi*. Riferito alla figura storica di Democrito, è un topos legato all'idea del peccato che penetra nell'uomo per gli occhi.

[18] Mai più.

[19] Complemento d'agente, come il successivo *per gli Cristiani*.

[20] Espose, raccontò.

[21] Con la doppia di *messo* (e v. più avanti *missono*).

[22] Presero.

[23] Nella vallata.

[24] Facesse (si noti la forma abbreviata).

[25] Senza articolo, più comune in antico della forma articolata.

[26] Sepolcro.

[27] Questa *transitio* doveva collocarsi in fine del cap. XX, che parla esclusivamente di Tabriz, come annunciato nell'*explicit* del cap. XIX. La lunga digressione sul miracolo della montagna e su *Baudac* ha provocato questa sfasatura, in cui è da ravvisare forse il tipico intervento di Rustichello su materiali poliani di base.

XXII

[1] Attualmente.

[2] Ricordo del crollo della dinastia Kharezm-Châh sotto il violento urto dell'invasione gengiskhanide.

[3] Sava, nella regione a sud ovest di Teheran, noto centro religioso il cui nome coincideva con quello della biblica Saba: per questo è città collegata al culto dei Magi (cfr. *Salmi* 71, 9; *Isaia* 60, 8). Un lago vicino alla città si sarebbe prosciugato nel giorno natale di Maometto.

[4] Costruzione con il dativo, assai comune.

[5] In protonia, *e* passa facilmente ad *o* in vicinanza di labiali.

[6] Il «castello degli adoratori del fuoco» è perfetta traduzione di un corrispondente vocabolo persiano (il *Cala Ataperistan* del testo francese) che rimanda al culto zoroastriano del fuoco, ancora oggi osservato dagli indiani Parsi; *oratori*, per «adoratori» (< *orare*).

[7] Il traduttore fraintende il testo originale vicino al francese «*por connoistre se celui profet estoit dieu ou rois tereine ou mire*» (cioè «mago» o «medico»).

[8] Coetaneo.

[9] Un vasetto di legno di bosso.

XXIII

[1] Per il valore di giornata nel Medioevo v. nota 6 al cap. VIII.

[2] Siamo in presenza di una leggenda religiosa connessa alle origini mitiche del petrolio, alla pietra sciamanica che protegge dal fulmine, e all'assorbimento del culto orientale del fuoco alla dottrina cristiana. Secondo il Cardona «il significato complessivo della leggenda [dei doni dei Magi e della pietra] è manicheo (il Salvatore-medico) con il particolare turco della pietra talismano».

[3] Forma di perfetto forte (v. più avanti *viddono*, con desinenza dialettale fiorentina).

[4] Ardente (con valore quindi di participio presente).

[5] Sempre.

[6] Cerimonie religiose (con sonorizzazione della velare mediana).

[7] Cioè Ava, sulla pista di Koum, 20 chilometri a sud di Sava; fu una delle prime città persiane a diventare sciita.

[8] Il sunnominato *Galasaca.*

[9] Vi sono (con epitesi).

[10] Corrispondono rispettivamente alle attuali regioni del Kazwin, Kurdistan, Luristan, Sulistan, Isphahan, Shiraz, Shabankarah e Kuhistan (con capitale Kâïn); per quest'ultimo cfr. il cap. XXX.

[11] V. nota 6 al cap. XXX.

[12] Cosiddetti perché «il cavallo da giostra galoppava sul piede destro» (Olivieri).

[13] Pregio.

[14] È la forma toscana del numerale.

[15] Monete coniate per la prima volta a Tours (da cui il nome; ant. francese *torneis*). «I tornesi erano, insieme ai parigini, la moneta dei re di Francia» (Castellani), ma ebbero grande diffusione in Oriente ad opera delle Crociate.

[16] Sono costretti a.

[17] V. *Ghisi* al cap. XIX.

[18] La città di Hormuz (cfr. *Cremo* al cap. XIX).

[19] Cfr. il cap. XVI.

[20] Con elisione dell'articolo dopo *tutto*; *biade* sono i cereali.

[21] Vale «tutto ciò che la riguarda» più che «tutte le attività commerciali che vi si esercitano».

XXIV

[*] In questo capitolo si tratta in realtà della città di Iasdi; per gli *otto reami di Persia* cfr. il capitolo precedente, nota 10.

[1] Yazd, tra Shiraz e Isphahan, noto centro di produzione tessile; nella regione desertica compresa fra Yazd e Kirman passava un'importante strada carovaniera, ai piedi dei monti Shirkuh.

[2] Uno dei tipi di seta prodotti a Yazd.

[3] Costruzione con soggetto indefinito, sul modello del francese *l'en se part* e frequente nel *Milione*; era già usata in latino.

[4] Che secondo la paraetimologia di Alberto Magno «*est… dicta perdix a sono vocis et a perditione quam patitur*».

[5] Fagiani o starne. Normale il plurale in *-e*.

[6] Con immenso piacere (ancora costruzione francesizzante).

[7] Forma assimilata, la più usuale nel '200.

[8] Con la usuale coordinazione fra aggettivo e avverbio di quantità proprio della lingua popolare «poco analitica» (Folena).

[9] Alla fine di questi sette giorni di cammino (cfr. cap. XXV).

XXV

[1] La provincia di Kirman, nella Persia meridionale. Dall'omonima città Marco passò per due volte: nel 1272, durante il viaggio di andata, e nel 1293 assieme a Cocacin e al suo seguito. È divisa dal Mekran tramite una catena montuosa.

[2] Per diritto ereditario succedevano al trono i discendenti di Kutlugh-Khan.

[3] Cfr. il latino *postea*.

[4] Usuale forma fiorentina.

[5] Con il consueto scambio di desinenza.

[6] Pronome relativo qui con valore di soggetto.

[7] Le pietre preziose azzurre conosciute con questo nome perché rese note in Occidente da commercianti turchi.

[8] O meglio di «acciaio andanico», cioè indiano (dal persiano *hindawânî*). È una qualità particolarmente pregiata di acciaio e non, come si intende qui, un metallo diverso dall'acciaio stesso (cfr. i capp. XXIX, XLVIII, ecc.).

[9] Soprattutto le lame damaschine.

[10] Può valere qui «armature».

[11] Evidente francesismo.

[12] La preposizione ha valore determinativo di modalità.

[13] Costruzione partitiva (cortine = tende, padiglioni).

[14] Coperte da letto.

[15] Più piccoli (con valore aggettivale).

[16] A detta di Brunetto Latini questi falchi sono detti *pellegrini* «perché persona non può trovare lo loro nidio, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio. E sono molto leggieri a nudrire, e cortesi, e di buon'aria, e valenti e arditi» (*Trésor*).

[17] Riesce a fuggire.

[18] Cfr. cap. XXIV, nota 3.

[19] Di continuo.

[20] Con elisione dell'articolo dopo *tutto*.

[21] Alla fine delle.

[22] Ancora sottinteso l'impersonale *l'uomo* (la forma ha quindi eliminato il dittongo, secondo una costante per il gruppo consonante + *r*).

[23] Tutta la regione di Kirman è percorsa da catene montuose.

[24] Con il solito valore asseverativo.

[25] Sempre in discesa.

[26] Sempre.

[27] Con iperbato tipico di queste enumerazioni poliane.

[28] Forma aferetica (cfr. *state*) usuale in antico.

XXVI

[1] O Camandi, è sobborgo di Jiruft, in Persia, presso Kerimabad.

[2] Città.

[3] Errore del traduttore per *chaue* («caldo»).

[4] Anche questo toponimo è frutto di erronea lettura: si tratta del persiano *rudbar* («regione ricca di fiumi») cui è stato associato l'articolo della frase successiva del testo francese («*Les sien fruit…*»). Si tratterebbe della torrida provincia persiana di Rudbar, a nord di Bandar Abbas (da non confondersi con l'omonima provincia sui monti dell'Elbruz, a sud del Caspio).

[5] Originari della Persia (per cui cfr. l'ant. persiano *pistag* da una radice *pis-* «schiacciare»).

[6] La banana, così detta perché tradizionalmente identificata con il «*fructus in quo Adam peccavit*».

[7] Sono introvabili in Occidente.

[8] Genericamente «frutta».

[9] Simili ai fagiani, ma più piccoli.

[10] Diversi.

[11] Gli yak, massicci buoi selvatici.

[12] Con *i-* prostetica.

[13] Eccezionalmente.

[14] Grandi come asini (dalla coda grossa, detti in persiano *dumba* e descritti anche da Erodoto).

[15] Fortificate con cinte murarie.

[16] Come si evince anche dal brano del ms. berlinese riportato sotto, con questo termine (ulteriore fraintendimento del traduttore) si indicano i *Caraunas*, un gruppo di briganti forse di origine mongola (*qara* in mongolo vale «nero») che devastava le zone comprese fra il canato di Balkh, nel Khorassan e le foci dell'Indo nei periodi in cui le città erano battute da tempeste di sabbia.

[17] Praticano il brigantaggio (normale la perifrasi di *andare* + gerundio).

[18] Quasi i Caraunas avessero il potere magico di scatenare le forze della natura.

[19] A sette giornate di distanza.

[20] Pronome indefinito, con valore generico.

[21] Difendere.

[22] Conoscono.

[23] Sfugge.

[24] Di impossibile identificazione, essendo numerosi i condottieri di nome Negüder vivi a quell'epoca. Si è proposto il primogenito di Motchi, figlio di Ciagatai.

[25] Lo zio di Cubilai (essendo figlio di Cinghis e quindi fratello di Tului), fu a capo della Grande Turchia dal 1227 al 1242.

[26] Suo parente più anziano e quindi autorevole; *barba* vale «zio» o semplicemente «parente» soprattutto nell'Italia settentrionale.

[27] Violenti.

[28] Cfr. cap. XIV.

[29] La regione del Baldascian.

[30] La provincia di Pasciadir, nel Kafiristan, a nord-est dell'Afghanistan, e il vicino Citral a nord del Pakistan.

[31] Forse la città di Haripur, nel Kashmir.

[32] Accidentate.

[33] Ebbe, è forma settentrionale.

[34] «Non identificato con sicurezza. Molto favore ha incontrato la congettura del Marsden: che *Dilivar* sia un errore per *Dilavar* (cioè città *di Lavar*-Lahawar, l'od. Lahore)» (Benedetto).

[35] Probabilmente Nasir-ed-din Mahmoud, sultano di Delhi dal 1246 al 1266; altri propongono il sultano Balban (1266-1286).

[36] Con suono consonantico di transizione.

[37] Forma anche toscana, basata su *nec-unu* (nessuno < ne-ipse-unu).

[38] «Si è proposto Kanāt aš-Šah, "canale del re", ma l'identificazione è tutt'altro che sicura» (Cardona). Sulla strada da Hormuz a Camadi si trova anche una città di Kamasal.

[39] Uccisi.

XXVII

[1] Sud.

[2] Al termine delle.

[3] Disagevole e accidentata.

[4] Ancora una volta la città di Hormuz, sul Golfo Persico (v. più avanti *Cormos*).

[5] Campagna (o anche «costa», se si pensa a *riparia terra*).

[6] Datteri (per la forma v. *Tartari* vs. *tarteri*).

[7] V. il cap. XXVI.

[8] Diversi.

[9] Secondo la dizione invalsa nel Medioevo.

[10] Spezie (con *i-* prostetico).

[11] Elefanti (il termine deriva da popolare incrocio con *leone*, e rivela l'aura fantastica che circondava questi animali nel Medioevo. Cfr. Isidoro, *Etymologiae* XII, II, 14: «*Elephantum Graeci magnitudine corporis vocatum putant, quod formam montis praeferat; Graece enim mons* λόφος *dicitur*»).

[12] Dovrebbe trattarsi di Rukn ad-Din («pilastro della fede») Mahmoud, signore di Hormuz dal 1242 al 1277.

[13] Malsana.

[14] Deverbale dal frequentativo *mercatare*.

[15] Secondo il cosiddetto *droit d'aubaine* (di albinaggio – dal francese *aliban*, «appartenente ad altra giurisdizione») per cui un sovrano poteva ereditare i beni di uno straniero morto nel suo territorio.

[16] Distillato dallo zucchero, con aggiunta di spezie e alcool, raccomandato anche come afrodisiaco.

[17] Abituato.

[18] Con il consueto valore intensivo.

[19] Andare di corpo.

[20] Ingrossa.

[21] *Manicare* è idiotismo fiorentino poi sostituito dal gallo-romanzo *mangiare*.

[22] Subito si ammalerebbero.

[23] Da *sanitatem*, è crudo francesismo.

[24] Non propriamente delicate per lo stomaco.

[25] Guasto dell'Ottimo per *molte* della restante tradizione.

[26] Fanno naufragio (sono i sambuchi).

[27] Chiodi.

[28] Il cocco.

[29] Albero (forma dissimilata di *arbore*).

[30] O meglio, come nel testo francese, «non hanno il ponte» (*ne unt coverte*).

[31] Pioli (da *claviculae*).

[32] «Da *navigare* s'era fatto dappertutto *navicare* sull'analogia di tanti verbi in *-icare*» (Parodi).

[33] Il cosiddetto *simûn*, o vento pestilenziale (in persiano *bad-semum*).

[34] Forma aferetica di *estate.*

[35] Deserto (francese *sablon*).

[36] Accadde.

[37] Kirman (cfr. cap. XXV, nota 1).

[38] Cfr. cap. XXVI.

[39] Forma sincopata di *andorono*, formatasi per attrazione della desinenza *-ò* della terza persona singolare.

[40] Staccavano.

[41] Forma ampliata per influsso delle desinenze verbali.

[42] In quasi tutta l'Asia è usato il pane di frumento.

[43] Si torna a parlare della costruzione delle navi: pare evidente la presenza latente di appunti sparsi.

[44] I signori.

[45] Plurale in *-e* di nome della terza declinazione.

[46] Piangono.

[47] Con passaggio ad *i*, normale nella Toscana occidentale, della vocale mediana del proparossitono.

[48] Nelle zone settentrionali.

[49] Corrisponde al precedente *Ruemedan Acomat.*

[50] Adesso. Il testo francese ne sottolinea invece la condizione di vassallaggio: «*est home de cest roi de Cherman*».

[51] Da Hormuz a Kirman.

[52] Abituato.

[53] Essendo impastato con acqua salata che si infiltra nei pozzi potabili (ulteriore fraintendimento; cfr. il testo francese «*Et ce avent por ce que l'eive hi est amer*»).

XXVIII

[1] Il solito soggetto indefinito, già usato in latino; se ne noti l'uso massiccio in questo capitolo.

[2] Per un cammino particolarmente ricco di ostacoli.

[3] Soltanto.

[4] Gli provocherebbe effetti lassativi.

[5] Con grande sforzo.

[6] Defecare (il soggetto è ancora *l'acqua*).

[7] Si tratta qui del deserto di Lut, tra Kirman e Khorassan, assai esteso.

[8] Dirupate.

XXIX

[1] Cioè Kūbanān (la «Montagna dei pistacchi selvatici») che era un'oasi posta al centro delle regioni desertiche del Kirman.

[2] Cfr. la nota 8 al cap. XXV.

[3] Acciaio.

[4] Prodotti chimici derivanti dall'ossidazione dello zinco; la prima, detta anche cadmia, si usava largamente per la produzione di collirio: il secondo, prodotto di fusione dello zinco allo stato di cenere, veniva impiegato nell'arte vetraria.

[5] Essi (gli abitanti di *Gobiam*).

[6] Falda di metallo.

[7] Tipico dell'italiano antico con allungamento della *m* intervocalica.

XXX

[1] Siccità.

[2] Non (con epitesi toscana).

[3] Gallicismo.

[4] Cfr. il cap. XXIII; il nome deriva dalla fusione dei toponimi Tun e Kaïn, città capitali del Kuhistan.

[5] Nord.

[6] Per *albero solo* dovrebbe intendersi un platano millenario e sacro situato nella zona desertica del Khorassan; tuttavia i commentatori hanno cercato di identificarlo di volta in volta (ma senza ragione) con l'albero di Seth (patriarca dell'Antico Testamento), con gli alberi del sole e della luna del *Romanzo di Alessandro*, ecc.

[7] Ricci simili a quelli che contengono le castagne.

[8] Come il duro legno di bosso, venuto in Italia dall'Asia Minore attraverso la Grecia.

[9] C'è (il solito impersonale).

[10] Si riferisce allo scontro di Arbela (Arbil, nel Kurdistan) o Gaugamela, dove l'esercito di Dario fu disfatto (331 a.C.).

[11] Per la forma v. nota 3 al cap. XV.

[12] Vi sono (con epitesi).

[13] *Veglio* è diffuso gallicismo. La vicenda qui riportata fu conosciuta da Marco *per udita*, dal momento che al suo arrivo nel luogo la setta era già stata annientata da Hulaghu nella persona del capo Rukn ad-Din (1257). Nel padre di questi, Ala ad-Din Muhammad, va identificato il Veglio della Montagna poliano, leggendario capo della setta degli *assassini* (etim. «fumatori di hašiš») o ismaeliti che, difesi dall'imprendibile fortezza di Alamut, a sud del Caspio, e fedeli al loro signore per un ferreo legame di fanatismo religioso, venivano usati per imprese terroristiche e criminali presso i principati franchi e musulmani: soppressero infatti tre califfi, il Conte Raimondo di Tripoli (1149) e Corrado da Monferrato, re titolare di Gerusalemme; attentarono anche alla vita del Saladino e di Edoardo d'Inghilterra. La leggenda di questo personaggio (detto Veglio della montagna sulla base di una traduzione dell'arabo *Sheikh-el-Gebel* il cui primo termine vale sia «vecchio» che «signore») si diffuse ampiamente in Occidente fino a diventare un topos nella poesia duecentesca, a significare la dedizione dell'amante cortese.

XXXI

[1] *Malahidah* è il nome con cui gli scrittori musulmani dell'epoca designavano gli ismaeliti, e vale «eretici». Qui è usato per indicare la regione da essi abitata (il Mazandaran sulla catena dell'Elbruz, a sud del Caspio) anche se è noto che numerose furono le sedi degli affiliati (ancora esistente quella fortificata nei pressi di Hama, in Siria).

[2] Francesismo per «cosa».

[3] Cfr. nota 13 del cap. XXX. Fu capo degli *assassini* dal 1221 al 1255.

[4] Una specie di Paradiso maomettano, simile a quello descritto nella *Sura* XLVII, 14 sgg.

[5] Per il valore della preposizione v. nota 12 al cap. XXV.

[6] Canali.

[7] Miele (senza dittongo, dato l'uso letterario).

[8] Il testo francese ha *dame et dameseles*; la presenza di sole donne in questa specie di paradiso si accorda meglio con le concezioni coraniche (v. più avanti *di belle femmine* che contraddice la presenza dei *donzelli*).

[9] Pronome relativo in accusativo.

[10] Gli sembrassero (*li* è la forma più antica del pronome).

[11] Con infinito finale (che rivela qui la sua origine di sostantivo verbale) ed oggetto espresso (*oppio*).

[12] Inutile precisazione, derivante forse da errore di lettura; il testo toscano ha ad esempio *laentro*.

[13] Ridondante rispetto all'*e* del testo toscano.

[14] Con *i* prostetico di fronte a *s* complicato.

[15] Di loro spontanea volontà; *lo'* = «loro» (forma apocopata tipica dell'Italia mediana).

[16] Qualcuno.

[17] «Pozione soporifera» (Pizzorusso), con l'indicativo presente.

[18] Con desinenza dialettale (cfr. più avanti *ritornono*).

[19] Subito.

[20] Rispetto a *contangli* è forma assimilata.

[21] Togliere, con sincope e assimilazione.

[22] Pronome relativo in accusativo.

[23] Qualche.

[24] Imperativi geminati.

[25] È in realtà il 1256. La spedizione di Hulaghu era infatti arrivata a Samarcanda nel 1255, dopo essere partita il 19 ottobre 1253. Nel febbraio 1256 l'esercito si era attestato nella piana di Sapurgan (cfr. il cap. successivo).

[26] Depredare.

[27] *Volere* è spesso pleonastico dopo verbo indicante proposito o deliberazione.

[28] Altra forma assimilata, da *istettonvi* (con prostesi).

[29] Allora (forma popolare).

[30] Ucciso.

XXXII

[1] Con costruzione assoluta di fronte a nome proprio; la città è l'odierna Shibarghan, in Afghanistan, 90 miglia a ovest di Balkh.

[2] Non certo Alamut, ma il Tunocan del cap. XXX, dove pure sorgevano quelle piazzeforti degli ismaeliti che avranno spinto Marco alla digressione sul Veglio della Montagna.

[3] In realtà sei.

[4] Vi sono.

[5] Con insolita posticipazione dell'impersonale.

[6] È necessario.

[7] Equivoco del traduttore di fronte a «*Elle est ville de grant plante* [abbondanza, cfr. *plenitatem*] *de toutes couses*».

[8] In tante strisce.

[9] Cfr. nota 7 al cap. XXXI.

[10] Commercio.

[11] Pleonastico.

XXXIII

[1] Balkh, in Afghanistan, identificata con l'antica capitale del regno greco di Battriana, la βακτρα βασίλειον basíleion di Tolomeo: era in effetti considerata una delle più antiche città della terra, e fu capitale del Khorassan.

[2] La città fu distrutta una prima volta da Cinghis Khan nel 1220 quando, a detta dei cronisti, era ricca di 1200 moschee e 200 bagni pubblici, e si presentava come grande centro di cultura ellenistica, buddhistica e islamica. Tamerlano completò l'opera di devastazione nel 1369.

[3] Una tradizione si sovrappone spesso alla realtà storica. È noto che Alessandro sposò Stateira, figlia di Dario e di Rossane a Susa, mentre a Balkh si unì con Rossane, figlia del satrapo della Battriana Ossiarte. Il *Romanzo di Alessandro* fa invece di Rossane, figlia di Ossiarte, la figlia di Dario, e notiamo che Marco, riferendo alla città di Balkh il matrimonio con *la figliuola di Dario* (e cfr. l'inizio del cap. XXXV), conosce pure la tradizione che faceva di Rossane la figlia di Ossiarte. La confusione dipende da una antica identificazione tra un Ossiarte (satrapo di Battriana) e un omonimo, fratello di Dario e fedele di Alessandro.

[4] Città.

[5] Si estende.

[6] Da est a nord-est.

[7] Le bande dei predoni.

[8] Si tratta forse di leopardi.

[9] È necessario.

XXXIV

[1] Il consueto soggetto indefinito.

[2] L'attuale Talikhan, nel nord-est dell'Afghanistan, vicino alle montagne del Pamir, 200 chilometri a est di Balkh.

[3] Cereali.

[4] Con l'avverbio concordato all'aggettivo, secondo un uso popolare.

[5] L'alternanza *ng-gn è* fenomeno tipico del fiorentino.

[6] Da lontano (espressione tipica di questo testo).

[7] Mondo (*secolare* vale spesso mondano).

[8] V. nota 6 al cap. precedente.

[9] Assassini, forma aferetica.

[10] Cfr. *a collo* nella nota 25 al cap. XXI.

[11] In contrasto quindi con le leggi coraniche.

[12] Non (con epitesi toscana).

[13] Cfr. nota 4.

[14] Plurale in *-e* di nome della terza declinazione.

[15] Conciare (con prefisso rafforzativo).

[16] Iškāšm «alle pendici sud-ovest del Pamir, sulla riva sinistra del Panja, quasi alla frontiera tra Unione Sovietica e Afghanistan» (Cardona).

[17] Si raccolgono.

[18] Feriscono (cfr. l'antico francese *navrer*).

[19] È una regione in cui si parla una lingua diversa da tutte le altre (cfr. nel cap. XXXV e sgg. *hanno linguaggio per loro*).

[20] Porcospini, descritti nel *Diretano Bando* in questi termini: «il riccio… si rinchiude tra le sue spine, che nullo lo può toccare da nulla parte che non punga, et quando sé inviluppa in de l'una, si sa carcare ciascuna parte, perciocch'egli è di ciascuna parte ispinoso».

[21] Costruzione moderna, di tipo toscano, che prevale qui sulla francesizzante *l'uomo cavalca.*

[22] Al termine delle.

XXXV

[1] O Badakshan, tra Baikh e Samarcanda, al confine col Pamir.

[2] Secondo un uso popolare che attribuisce al *che* una pluralità di funzioni.

[3] Crudo francesismo.

[4] Per diritto ereditario.

[5] Ancora sulla scorta della tradizione di cui è detto alla nota 3 del cap. XXXIII.

[6] Bicorni (l'effigie di Alessandro sulle monete alessandrine recava sempre le due corna che simboleggiavano le due parti del mondo, orientale e occidentale, da lui sottomesse; le corna erano a loro volta già connesse al culto di Giove Ammone).

[7] In arabo.

[8] Vale «pietre, rubini del Badakshan»; il *balascio* è «varietà preziosa di spinello trasparente e di colore rosso» (Zolli-Cortelazzo).

[9] Preziose (francesismo).

[10] Giacimenti, strati geologici.

[11] Se qualcuno.

[12] Non più ricercate, di poco pregio.

[13] Il lapislazzulo (cfr. il francese *azur* e l'etimo persiano *lāžward*). È probabile che i Polo commerciassero in gioielli, se si pensa a questo interesse e a questa competenza.

[14] Sono.

[15] Con inconsueta dentale sorda intervocalica.

[16] Gerundio con valore concessivo.

[17] Il famoso cavallo su cui Alessandro lottò contro il Battaglione Sacro tebano alla battaglia di Cheronea (338 a.C.).

[18] «Zio» semplicemente «parente» (con questi significati il termine compare soprattutto nell'Italia settentrionale).

[19] Cioè «veloci» (con suono parassita).

[20] I meno pregiati tra i falchi, come spiega ad esempio Federico II nel *De arte venandi cum avibus*: «*Falcones lanerii minores sunt gentilibus falconibus absolute; …quia non sunt ita audaces neque ita veloces*».

[21] Nella forma assimilata costante in antico.

[22] Scendono.

[23] Anfratti.

[24] Si noti la strana «concordanza» tra aggettivo e sostantivo.

[25] Pesci *timalli* (gr. *thymallos*), la cui carne pare avesse sapore di timo.

[26] Di ogni tipo.

[27] È il tardo latino *immediate* («immediatamente»).

[28] Era il plurale più diffuso nella lingua antica, con *dui* e *dua*.

[29] Plurale.

[30] Ben fortificato.

[31] Pelli (plurale in *-e*).

[32] Carestia.

[33] Nobili.

[34] Richiedono per la confezione.

[35] Tessuto di lino (dove *lino* è aggettivo).

[36] Tela di cotone.

[37] Costruzione con oggetto indiretto, già classica (*delectari in*).

[38] Strana, non comune.

XXXVI

[1] Corrisponde al Badakshan (il *Balascam* di Marco) e non va confusa con *Bastiaz*, la regione di Pasciai

nel Kafiristan, confinante con il Pamir a levante e il Badakshan stesso a nord.

[2] Cfr. nota 19 al cap. XXXIV (questa volta con *lingua*).

[3] Per il testo latino «*Homines istius contractae sunt nigri*».

[4] Incantesimi e magia.

[5] Con desinenza analogica su altre coniugazioni.

[6] È forma anche fiorentina (< *arigentum*).

[7] Sud-est (nome di vento di origine araba, come *libeccio* e *garbino*).

XXXVII

[1] Il Kashmir, nella regione himalayana.

[2] V. nota 2 al cap. XXXV.

[3] Essendo fedeli alla loro antica religione brahmanico-buddhistica, legata alla pratica della magia.

[4] Un dialetto derivato dal sanscrito.

[5] Con *i-* prostetica e sonorizzazione della dentale mediana.

[6] Tali (< tai).

[7] Vi sono piazzeforti.

[8] Con usuale concordanza fra avverbio di quantità e aggettivo.

[9] Ha governo autonomo.

[10] Luoghi da ascesi (*romitaggio* è forma aferetica, con passaggio di *e* ad *o* per influsso della labiale *m*).

[11] Doppia negazione (francesismo).

[12] Da un latino *monisterium* foggiato su *ministerium*.

[13] Del loro culto.

[14] Dovremmo.

[15] Al ritornare (con assimilazione e scempiamento).

[16] La precisazione nasce soltanto dallo scrupolo del copista che non riesce a leggere esattamente il testo.

XXXVIII

[1] Cfr. Balascam al cap. XXXV.

[2] L'Oxus (o Amu Darja), di cui si indica qui il tratto noto sotto il nome di Peng.

[3] Plurale in *-e*.

[4] La città del principato o distretto di Wakhan, sull'altopiano del Pamir, tra Tagikistan, Pakistan e Cina.

[5] Di qualsiasi specie e forma.

[6] Sempre.

[7] Una delle tante vette del Pamir superiore agli 8.000 metri di altezza.

[8] Il Ramusio parla di «un gran lago, dal quale per una pianura corre un bellissimo fiume»; si tratta dell'Oxus e del lago Sirikol da cui il fiume si origina.

[9] Ogni specie di cacciagione.

[10] Forme toscane con prostesi.

[11] Chiudono (forma settentrionale).

[12] Montoni.

[13] Doppia negazione (francesismo).

[14] Qualcuno (indefinito).

[15] Con assorbimento di *l* dell'articolo.

[16] Forma ripetizione di concetto con la frase successiva, avendo il copista uniformato una notazione conservata dal testo francese e dalla versione toscana del '300: «e 'l fuoco non v'à *lo colore* ch'egli àe innaltre parte, né non è sì cocente colà suso».

[17] Riguardo alle regioni di est-nordest.

[18] Bisogna.

[19] Forma dissimilata da *arbergo*.

[20] Il Baluristan, ai confini del Turkestan cinese, tra Kashmir e Pamir.

[21] Ancora una volta con l'avverbio di quantità declinato.

[22] Con desinenza dialettale.

[23] Si noti l'anacoluto.

XXXIX

[1] Kashgar, chiusa a nord dalle montagne del Mogolistan, era città fertile, e attivo centro commerciale ai limiti del Turkestan cinese, sotto il dominio del Gran Khan. Corrisponde al cinese Shu-fu-hsien.

[2] Adesso (con normale variazione di *a* protonica).

[3] Appezzamenti di terreno.

[4] Canapa.

[5] Piantagioni di cotone.

[6] Percorrono.

[7] Avara.

[8] Religione.

XL

[1] La famosa Samarcanda, capitale della Sogdiana, ritenuta città santa dell'islamismo (il suo nome significa «città delle case interrate»). Probabilmente Marco non mise mai piede in essa.

[2] Dativo di possesso (francesizzante).

[3] In direzione nord-ovest (cfr. il nome del vento *mistral*).

[4] Accadde.

[5] Pronome impersonale pleonastico.

[6] Ciagatai. «Era il secondogenito di Cinghis Can e fratello di Octai "Ogodai" successo al padre nell'impero dei Mongoli con il titolo di Gran Cane, il quale perciò, in questo particolare caso, non è da riferire a Cubilai» (Allulli).

[7] «Il dominio di Ciagatai… che diede il suo nome a tutta la vasta regione e alla lingua turca ivi predominante, si estendeva, dal 1230 in poi, da Bochara, nella Transoxania, fino a oriente di Turfan, verso la Mongolia (a Nord) e la Cina (a Est), e in direzione Nord-Sud dal lago Balkash alla catena del Kun Lun, lungo il confine tibetano. Questo immenso territorio corrispondeva a quello dell'antico impero dei Kara-Kitai, di civiltà sino-turca, venuto a far parte dell'impero gengiskhanide nel 1218 dopo varie e complesse vicende» (Olschki).

[8] Forma di perfetto forte (da una base *vidui*) con annessa una desinenza dialettale fiorentina.

[9] Dei saraceni.

[10] Cfr. più avanti *vollorla* e nota 14.

[11] Togliere (con sincope e assimilazione).

[12] Dieci volte tanto.

[13] Contratto da *mossoronsi*, con desinenza fiorentina.

[14] V. più avanti *dissoro*, a segnale della polimorfia delle desinenze.

[15] L'Ottimo ha qui inserito un inutile *ch'ell'è* assente da tutti i manoscritti toscani, che recano *ciò che nne voleano*. Quindi non si legga *cioè* ma *ciòe* (con epitesi toscana). *Che ne chiedessono* = a qualsiasi

prezzo.

[16] Allora.

[17] Ci si riferisce qui al figlio d'un cugino di Cubilai, Caidu (1230-1301), che dalla città di Kayalïq, nei pressi del lago Balkash, condusse una guerriglia continua ai danni del Gran Khan (per cui cfr. il cap. CLXXVI).

[18] Che cosa fare.

[19] Riferita alla tomba di Maometto e ambientata a Bagdad, questa leggenda, risalente a una tradizione legata alla figura di San Patrizio, ricorre con gli stessi tratti anche in un poema di Baudouin de Sebourg, scritto intorno al 1314. Il rifacitore del *Trésor* di Brunetto Latini scrive «una pietra di calamita pura… che tiene in aria quell'avello».

[20] Sempre.

XLI

[1] Yarkand, nel Turkestan cinese, tra Kashgar e Khotan, sullo Yarkend-Darja. Il suo nome vale «città di pietra»; era uno dei principali centri della cosiddetta «Via della Seta».

[2] Occorrono sei giorni per percorrerla a cavallo; gli altri mss. parlano di *cinque giornate*.

[3] Siamo in presenza di una lacuna; il testo riportava anche la consueta indicazione sulla sovranità del territorio (*sono al Gran Cane*), qui scomparsa e ulteriormente occultata con il cambiamento di *sono al* (testimoniato dalla tradizione toscana) in *hanno*.

[4] Gozzo (probabilmente per una forma endemica di artrite).

XLII

[1] O Cotan, nel Sinkiang, nota anche sotto il nome di Odon.

[2] Est-nordest.

[3] In realtà gli abitanti della città furono costretti ad abbandonare l'islamismo, agli inizi del '200, e a scegliere fra cristianesimo e buddhismo.

[4] Piantagioni di cotone.

[5] Canapa (cfr. cap. XXXIX).

[6] Forse il *kumys* o *cosmos* (latte fermentato di cavalla).

[7] Evidente gallicismo.

[8] Adatti al combattimento.

XLIII

[1] Secondo il Cardona dovrebbe trattarsi della città di Uzuntatïr, nella regione di Cotan, oggi scomparsa.

[2] Due particolari varietà di quarzo (i primi opachi, gli altri translucidi): cfr. nota 4 al cap. XLIV.

[3] Approvvigionamenti e cotone.

[4] O Turkestan, che comprendeva allora le regioni dell'Asia centrale in cui si parlava il turco orientale.

XLIV

[1] Cercen, tra Keriya e il lago Lop, sulle rive del fiume Cercen Darja.

[2] La città più importante (cfr. nota 2 al cap. XLVII).

[3] Il già citato Cercen Darja.

[4] V. nota 2 del cap. XLIII.

[5] Concordato al singolare rispetto all'*hannone* successivo.

[6] Errore di trascrizione per *au Cata* (al Catai), per cui cfr. il testo francese.

[7] Desertica (fr. *sablon*).

[8] È (con epitesi).

[9] Ugualmente.

[10] Fanno iterazione sinonimica, valendo *ree* «di gusto cattivo» oltreché «nocive».

[11] Esercito (nomade).

[12] Sono.

[13] Traccia, orma.

[14] Cereali.

[15] Nelle zone sabbiose.

[16] All'ingresso.

[17] Più, con epitesi toscana.

XLV

[1] È la città di Charkhlik, sul versante sud del lago Lop (nel turco orientale *Lop* indica genericamente un invaso dove si raccolgono le acque).

[2] Quello che oggi chiamiamo deserto di Gobi (con tipico pleo-nasmo, significando *gobi* «deserto»).

[3] Con valore impersonale.

[4] È (con epitesi).

[5] Si impiegherebbe.

[6] Nella zona meno estesa.

[7] La regione.

[8] Cambiamento di persona non raro nei testi prosastici duecenteschi.

[9] Bisogna, seguita dalla solita formula impersonale.

[10] Con posposizione del soggetto indefinito.

[11] Circa.

[12] Pleonastico.

[13] Con *e* paraipotattico.

[14] Forma dissimilata (cfr. il tardo latino *deretro*).

[15] Raggiungere (per lo scambio *ng - gn*).

[16] Nell'aria (si noti la forma con epentesi in iato, assai frequente).

[17] Con valore di «sembrano» (cfr. la versione toscana trecentesca che ha «che somigliano che siano suoi compagnoni»). Si descrive qui con efficacia il fenomeno del miraggio.

[18] Mai più.

[19] Volte (lat. *vicata*).

[20] Lontana dai sentieri battuti.

[21] Temendo.

[22] Strumenti (con *i-* prostetico e metatesi).

[23] Per questo c'è l'usanza.

[24] È necessario.

[25] Il testo francese parla invece di «*provences que l'en treuve quant isti do desert*».

XLVI

[1] Sha-chou («distretto delle sabbie») che sotto i Mongoli era un governatorato iscritto nella provincia di Kan-su. È la prima città che si raggiunge dalla strada meridionale del Lop-nor, ed è assai famosa nella storia archeologica della Cina con il nome di Tun-huang.

[2] Indica un reame assai vasto e non esattamente definibile, comprendente Ning-hsia, Ordos e Kan-su, a nord del Fiume Giallo. Il nome deriva dal ceppo tibetano dei Tang stanziati in prossimità del medesimo fiume.

[3] Vi sono (con *egli* pleonastico, per cui cfr. il franc. *il*).

[4] Cfr. nota 16 al cap. XVI.

[5] Gli idolatri.

[6] Una varietà del turco orientale reso tramite l'alfabeto siriaco dei *cristiani nestorini*.

[7] Di prodotti agricoli.

[8] Cfr. nota 12 al cap. XXXVII.

[9] Di varia misura.

[10] Allevare (è il frequentativo di *nutrire*).

[11] Errata traduzione di «*ou en la feste*».

[12] Fraintendimento del traduttore sul «*cuire*» («cuocere») del testo francese.

[13] Recitato l'ufficio religioso (oppure «fintantoché non è conclusa la cerimonia»).

[14] Inutile inserzione di *sono* (cfr. la versione toscana trecentesca: «E tanto vi stanno ch'è detto loro uficio e loro prieghi, ch'elli salvi li loro figliuoli»).

[15] «Secondo il testo francese si tratta invece della stessa carne che è stata offerta all'idolo perché ne assuma la sostanza». (Pizzorusso).

[16] Convocano.

[17] Devozione.

[18] Da leggere però *colgono*.

[19] Le casse da ripostiglio che si tenevano ai piedi del letto e destinate prevalentemente alla custodia della biancheria.

[20] Che sono in genere per Marco i buddhisti (si noti la vocale anaptittica entro il gruppo *tr*).

[21] Con valore modale (cfr. a *cotale onore* più avanti).

[22] Depongono (con *si* pleonastico davanti a verbo principale dopo subordinata).

[23] Fantocci.

[24] Forme palatalizzate.

[25] Le monete d'oro coniate dall'impero bizantino.

[26] V. nota 22 al cap. XLV.

[27] Città.

[28] A consultare gli astrologhi. *Astrolagi* è forma popolare.

[29] Zafferano (voce d'origine araba; *za'farân* = croco; cfr. l'antico francese *safran*).

[30] Puzza.

[31] Adducono quale motivo un influsso astrale contrario al passaggio attraverso la porta.

[32] Lo fanno passare.

[33] Agiscono in.

[34] Con omissione del *che*.

[35] Al punto di massima altezza.

[36] In direzione nord-ovest.

[37] All'estremità.

XLVII

[1] Ha-mi (oggi Komul), in una regione desertica del Turkestan cinese, sulla via carovaniera che da Sha-chou porta a Turfan, capitale dello Uiguristan.

[2] Cfr. nota 2 al cap. XLIV (è definizione poi propria al gergo canterino).

[3] V. la nota 47 al cap. XXVII.

[4] Inclini al piacere.

[5] Non (con epitesi).

[6] V. nota 22 al cap. XLV.

[7] Molto.

[8] Con desinenza *-ono* del dialetto.

[9] Ospite.

[10] Cornuti (cfr. Buti, commento a Dante, *Paradiso* XIX, 138).

[11] Accadde.

[12] Mangu Khan, figlio primogenito di Tului, signore dell'impero mongolo dal 1251 al 1259. Fu l'ultimo imperatore la cui autorità venne riconosciuta su ogni territorio occupato dai Mongoli.

[13] Dal tema del presente, è forma normale in antico toscano.

[14] Compiere adulterio, prostituire (la forma, comune nel '200, è un gallicismo).

[15] Subito.

[16] Dovessero (con desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*; cfr. subito dopo *ebbono*).

[17] Gradivano questo tipo di offerta.

[18] I prodotti agricoli.

[19] Moltiplicato.

[20] Con *e* paraipotattico.

[21] Sempre, ancora oggi.

[22] Tra nord e nord-ovest.

[23] È l'Uiguristan, regione di Turfan, abitato da una popolazione turco-asiatica di notevole livello culturale.

[24] Karakojo, antica capitale degli Uiguri, 17 miglia ad est di Turfan.

[25] Si tratta di una specie particolare di funghi (cfr. Isidoro, *Etymologiae,* XVII, 10, 18: «*Fungi, quod aridi ignem acceptum concipiant;* φῶς *enim ignis est; unde et esca vulgo dicitur, quod sit fomes ignis est nutrimentum. Alii dicunt fungos vocatos quod sint ex eorum genere quidam interemptorii; unde et defuncti*»).

XLVIII

[1] Regione del Turkestan orientale, non bene identificabile (alla «terra ricca e feconda» Sai-yin-tala proposta dal Pauthier si contrappongono oggi Beshbalik o i dintorni del lago Barkol, a sud-est del massiccio di Bogdo Ula dove si scavava l'amianto).

[2] Razze.

[3] Con cui nel *Milione* si indicano i buddhisti.

[4] Cfr. nota 8 al cap. XXV.

[5] Si tratta ovviamente dell'amianto o asbesto, il noto materiale fibroso usato per rivestimenti o per tessuti non combustibili; il nome della salamandra, resistente al fuoco secondo antiche leggende, passò ad indicare l'amianto per queste sue qualità. È questo brano un segnale certo dell'atteggiamento razionale e disincantato con cui Marco si poneva di fronte a tradizioni fantastiche inveterate, di cui un esempio è nel *Physiologus*: «*si introivit in camino ignis vel fornace balnearum, omnis ignis extinguitur*». Anche papa Alessandro, secondo Tommaso di Cantimpré, si era fatto confezionare abiti *ex huius animalis lana.*

[6] Un ingegnere turco al servizio del khan presso le miniere altaiche, altrimenti ignoto.

[7] Indica probabilmente l'*azzurro* o lapislazzulo.

[8] Perfetto forte (v. nota 2 al cap. XIII).

[9] Alcuni esemplari.

[10] Minerale.

[11] Con soggetto indefinito.

[12] *Covre* nel testo francese (= *cuivre* «rame»).

[13] Cade.

[14] Attaccata.

[15] Plurale sul modello dei neutri latini di seconda declinazione.

[16] È forma allotropica.

[17] Si trova.

XLIX

[1] Doppia negazione (francesismo).

[2] Al termine.

[3] Su-chou, nel Kan-su, capitale della provincia di Tangut sotto la dominazione mongola.

[4] Corrisponde al *Succiur* poliano.

[5] Cioè buddhisti.

[6] Sintagma francese.

[7] Generale (l'aggettivo è stato interpretato dal traduttore come un toponimo; cfr. il testo francese «*Et la grant provence jeneraus ou ceste provence est…*»).

[8] Forma non ancora dissimilata (tardo latino *deretro*).

[9] Ancora con elisione dell'articolo dopo *tutto*.

[10] Il rabarbaro (< *rheu barbarum* «radice straniera»), abbondante nelle regioni occidentali cinesi e in particolare nel Tibet.

[11] Non esercitano il commercio.

L

[1] Kan-chou, dal 1281 centro amministrativo del Kan-su.

[2] Vi sono.

[3] Per la forma v. nota 12 al cap. XXXVII.

[4] Con palatalizzazione. La regione di cui si parla qui è in effetti ricca di grotte sacre scavate nella roccia; di gigantesche statue di Buddha scrive anche Guglielmo di Rubruck per Karakorum.

[5] Forma dissimilata di *adrietro*.

[6] I monaci, sottoposti alla regola claustrale e devoti a Buddha.

[7] Non la considerano.

[8] Essi (forma ampliata sulla desinenza verbale).

[9] Con desinenza dialettale.

[10] Le lunazioni.

[11] Ci si riferisce alle regole di comportamento formulate dagli astrologi cinesi (sulla base di calcoli astronomici) in diffusissimi almanacchi, e osservate dalla popolazione come se si trattasse di leggi.

[12] È francesismo rispetto alla forma toscana *manicherebbono*.

[13] Più, con epitesi tipicamente toscana.

[14] Considera (v. più avanti la variatio *tengono a*).

[15] Nord.

[16] Vari altri manoscritti registrano qui, ovviamente, anche la presenza di Marco.

[17] Certo per esigenze commerciali, non essendo credibile che esperti mercanti quali erano i Polo avessero intrapreso un viaggio così lungo e difficile per uno scopo puramente diplomatico.

LI

[1] Sott. *l'uomo* (ma giustamente il codice padovano ricorda la caduta di un intero periodo, quale è reperibile nel testo francese: «*Quant l'en s'en part de ceste cité de Canpicion, il chevauche…*»).

[2] È la notissima Khara-Khoto («la città nera» ai limiti estremi del deserto di Gobi), di cui esistono tuttora le rovine. Fu centro agricolo e militare di notevole importanza.

[3] Forma epitetica.

[4] Cfr. la nota 20 al cap. XXXV.

[5] Deverbale dal frequentativo *mercatare*.

[6] Attraverso il quale bisogna.

[7] Errore di traduzione per *erbejes* («abitazioni, alberghi») del testo francese.

[8] Estate (con aferesi).

[9] Concordanza popolare tra aggettivo e sostantivo.

[10] Nella forma assimilata costante in antico.

LII

[1] Holin o Karakorum, la prima capitale dell'impero mongolo, a est del fiume Orcon. È mirabilmente descritta nell'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck che vi giunse nel 1252; anche Giovanni da Pian del Carpine ne parla come di una città «*que l'on dit relativement importante*». Originariamente campo militare del capo dei Keraiti, «la città consisteva di due settori, l'uno saraceno e l'altro cinese, abitato questo specialmente da artigiani, l'altro da mercanti. In mezzo si ergevano i palazzi dell'amministrazione imperiale, con dodici templi degli "idoli", due moschee e, ai limiti della città, una chiesa nestoriana» (Olschki).

[2] Terrapieno difeso da fortificazioni.

[3] Abbondanti quantità.

[4] Con *-e* etimologica.

[5] Vale a dire dalle regioni della Manciuria, dove erano stanziati originariamente, nel corso superiore dell'Amur; nei secoli XI e XII occuparono le regioni solcate dall'Onon e Kerulen, fino a invadere tutta la Mongolia orientale entrando in conflitto con i Tartari.

[6] Dei.

[7] Forma ampliata sulla desinenza verbale.

[8] A nord.

[9] Nella regione degli Jurčen, «tribù tungusa della Manciuria di Sud-Est che fondò la dinastia dei Chin [1123-1260] nella Cina settentrionale» (Cardona).

[10] Estensioni di territorio.

[11] Erano tributari e dovevano obbedienza.

[12] Corrispondente a Ung Khan, capo della tribù dei Cheraiti, identificato come i suoi discendenti nel Prete Gianni (cfr. nota 14) soprattutto a causa della pretesa cristianità di tale popolazione mongolica.

[13] Francese.

[14] *Preste* è gallicismo. Il Prete Gianni era un leggendario e ricchissimo sovrano cristiano di cui offre una prima notizia la *Chronica* di Ottone di Frisinga (1145: «*Johannes quidam, qui ultra Persidem et Armeniam in extremo oriente habitans, rex et sacerdos, cum gente sua Christianus est, sed Nestorianus*»); abitante in una regione lontanissima, identificata ora nell'Asia (India, Cina, Persia) ora nell'Africa (Nubia ed Etiopia), si è parlato di lui come di un principe mongolo (Ye-Lin-Ta-che) che, sconfitti i selgiucidi di Persia nel 1141, protesse il Cristianesimo nell'impero dei Qara Khitai (Asia centrale). In realtà per il testo poliano si deve riconoscere in lui Togrul, alleato di Yesügei e di Cinghis e detto per le sue vittorie *onkan* («il potente re», da cui forse deriva la forma Johannes). Gran parte della sua fama è legata alla leggenda fantastica diffusa attraverso la presunta *Lettera* del Prete Gianni all'imperatore Manuele I Comneno (1143-1180), rispedita al Barbarossa, che divenne un dato imprescindibile per l'immaginario collettivo medievale.

[15] Con *-pr-* semidotto.

[16] Perfetto forte (da *vidui*).

[17] «*Nocere* coll'accusativo è del basso latino» (Ageno).

[18] Dividerli.

[19] Videro (con rafforzamento analogico nel tema sui perfetti in *u* e desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*).

[20] Si ribellarono a lui (costruito di frequente con *da*, il verbo, dissimilato, ha forse subito l'influsso di *rubare*).

LIII

[1] Pare invece che Cinghis Khan (il cui vero nome era Temujin) fosse stato eletto signore dei Mongoli nel 1207, ma la data esatta è tuttora oggetto di controversia. Prima alleato di Togrul, re dei Cheraiti, contro i Tartari, si rivoltò a lui e dal 1209 al 1227 espanse i suoi domini dalla Cina settentrionale alla Russia.

[2] Con *-e* etimologico.

[3] Potenza.

[4] Eletto.

[5] Con desinenza tipicamente fiorentina.

[6] Lo riconobbero.

[7] Con giustizia.

[8] In province riunite sotto un potentato.

[9] A colui che.

[10] Con soggetto sottinteso «i Tartari»; la doppia negazione è un francesismo.

[11] Con questa continua «aggregazione» alcuni spiegano il numero sterminato di soldati che costituiva gli eserciti mongoli.

[12] Tutti (francesismo).

[13] Ambasciatori (francesismo).

[14] Avrebbe prestato.

[15] Lo ritenne un affronto.

[16] Suddito, vassallo (con ripetizione enfatica del soggetto *egli*).

[17] È necessario.

[18] Del.

[19] All'istante.

[20] Mai più.

[21] Entrambi con desinenza fiorentina.

LIV

[1] Preparò la guerra e l'esercito.

[2] L'episodio del rifiuto va tuttavia riferito al primogenito di Cinghis, Jöci, cui Ong Khan rifiutò la mano della figlia, respingendo nel contempo l'offerta di Qojin, figlia di Cinghis, come sposa per un nipote di Ong Khan. In ogni caso l'episodio bellico narrato da Marco rimanda alla conquista del territorio cinese del Tenduc (1209) «ragione dell'errore è probabilmente lo scambio del nome di questa provincia degli Ongut, governata da re cristiani, con quella dei Tongut nella Mongolia propriamente detta e che faceva parte dei territorio del capo Kerait, ultimo rivale mongolo di Gengis Khan» (Olschki).

[3] Montò in collera.

[4] Fiero e nobile.

[5] Erano.

[6] Dal latino *audire* (con trattamento semidotto).

[7] Che io non sia più stimato uomo se non gli faccio pagare più caro di qualunque cosa abbia mai acquistato l'ingiuria rivolta contro di me.

[8] È necessario.

[9] Avrebbe fatto.

[10] Attaccarlo.

[11] Una pianura lambita dal fiume Huang-ho, a nord della Muraglia Cinese. In realtà la battaglia fu combattuta ai margini settentrionali del deserto di Gobi.

[12] È di proprietà di.

[13] Piantò l'accampamento.

[14] Con epitesi.

[15] Pleonastico davanti a verbo principale dopo subordinata.

[16] Con l'intera sua macchina militare.

LV

[1] Si era avvicinato per attaccarlo.

[2] Il testo francese registra *XX milles. A* ha qui valore di «circa».

[3] V. nota 11 al cap. LIV.

[4] Indovini (si noti la forma popolare in *-ago*).

[5] È una forma di divinazione assai diffusa in quel tempo, e riferita da Erodoto agli Sciti.

[6] La incisero, la spezzarono.

[7] Allontanarono.

[8] Posero (con la doppia di *messo* e la desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*).

[9] Con desinenza fiorentina (v. anche *polessoro, lessoro* etc.).

[10] Il più rapidamente possibile.

[11] Consultarono il Libro dei Salmi.

[12] Riconobbe (perfetto forte).

[13] L'intero capitolo è strutturato in funzione di questo attacco alle superstizioni e alle pratiche cultuali degli infedeli.

LVI

[1] Ucciso; secondo gli storici orientali però Togrul non morì nel corso di questa battaglia; ferito, trovò rifugio presso Tagang Khan, signore di quei Naiman che lo uccisero e lo decapitarono.

[2] Ogni suo possedimento (con posposizione di *tutto*).

[3] (Cinghis) la conquistò (normale in antico la costruzione di *andare* + gerundio).

[4] Dopo.

[5] Al termine dei.

[6] Forse il palazzo di Ha-lao-t'u dove, secondo una delle varie tradizioni, sarebbe morto Cinghis.

[7] Con dissimilazione, da *ferire.*

[8] Con una freccia (dall'asticciuola quadrangolare).

[9] Secondo queste notizie Cinghis sarebbe morto sei anni dopo la sconfitta del Prete Gianni (intorno, quindi, al 1209); morì invece nel 1227 di malattia, e sarebbe stato sepolto nella località detta «delle otto tende bianche», in Mongolia.

[10] Evidente francesismo.

[11] Per la prima volta.

LVII

[1] Dopo; non è da ritenersi rigorosamente esatta la successione degli imperatori mongoli fornita da Marco (che dimentica ad esempio Ogodai, figlio di Cinghis e suo immediato successore a Karakorum, e cita come successore di Cinghis Hulaghu (*Alcon*) che fu khan di Persia dal 1259 al 1265). Questo è invece il prospetto della successione al trono di Cinghis: Joci, a capo della dinastia che regnò sul Kiptchak, padre di Batu; Ciagatai, capostipite del ramo che dominò Turkestan e Transoxania sino all'epoca di Tamerlano; Ogodai, successore diretto di Cinghis; Tului, signore di Persia e padre di Hulaghu, Mangu, Arikbuga e Cubilai.

[2] Hulaghu (per cui cfr. la nota 34 al Prologo).

[3] Mönke (Mongka), figlio di Tului, regnò, come ultimo imperatore dell'impero mongolo unito, dal 1251 al 1259.

[4] Il Cubilai di Marco (in cinese Chi-tsu, «antenato delle generazioni», in quanto capo della dinastia ereditaria che dominò la Cina); regnò dal 1260 al 1294.

[5] Forma sonorizzata.

[6] Con desinenza dialettale fiorentina.

[7] Ultimo (lat. *setius*).

[8] Presso.

[9] I monti Altai, in Mongolia (ma v. nota 9 al cap. precedente). Una precisa tradizione poneva il sepolcro di Cinghis presso le sorgenti del fiume siberiano Kerulen, situate proprio nella catena altaica.

[10] Quando.

[11] Lontano da.

[12] È rito imprescindibile.

[13] Con passaggio *ia ie* in protonia.

[14] Plurale in *-e* (v. più avanti *tante moglie*).

[15] Passati a fil di spada.

[16] Uccisi.

[17] La forma più antica per *debbano*, con regolare sviluppo fonetico rispetto al latino.

[18] Con palatalizzazione.

[19] Soltanto.

[20] Tipo di perfetto comune nel Duecento per i verbi in *-ere* e *-ire.*

[21] Sia.

[22] Normale in antico l'elisione dell'articolo di fronte a possessivo.

[23] Di forma circolare; si tratta delle famose *yurte*, tende tipiche dei nomadi.

[24] Con cui essi.

[25] Facilmente.

[26] Sono rivolte a meridione.

[27] Sebbene.

[28] Combattere.

[29] Costruzione partitiva. Probabile fraintendimento dell'Ottimo per l'originale *rat de faraon*, che designa le manguste. Il Ramusio spiega appunto che qui si parla di «alcuni animaletti ch'assomigliano a conigli, che appresso noi si chiamano sorzi di faraone de' quali si trova gran copia per le pianure nella state». Le manguste sono note quali divoratrici di uova di coccodrillo e di serpente: il riferimento ai faraoni è dovuto alla condizione domestica e sacra in cui era tenuta la mangusta presso gli Egiziani.

[30] Con elisione dell'articolo dopo *tutto.*

[31] Il latte fermentato detto *kumys* o *cosmos*, che era la bevanda nazionale dei Tartari.

[32] La considerano.

[33] «Provvedono ai bisogni» (Pizzorusso).

[34] È l'uomo a fornire la dote, non la donna.

[35] Affezionata, leale.

[36] Plurale in *-e.*

LVIII

[1] Religione.

[2] La divinità della terra che proteggeva la famiglia e le proprietà.

[3] È (con epitesi).

[4] Protegge.

[5] Idoli di panno o di legno cui si riconosceva funzione apotropaica.

[6] Anche.

[7] Sinistro.

[8] Un'aspersione votiva con cui si intendeva far partecipare al pasto anche gli altri «spiriti».

[9] Errore del traduttore: cfr. il testo francese «*per la port de sa* [del fedele] *maison*».

[10] Concordato soltanto con l'ultimo soggetto.

[11] V. nota 31 al cap. LVII.

[12] Lo tagliano, lo mescolano ad altre sostanze.

[13] Latte di cavalla fermentato e tagliato (dal turco *Kïmïz*), tonico e a base di una dieta che avrebbe curato le malattie polmonari.

[14] Modellato sul neutro plurale latino.

[15] Di zibellino e di ermellino.

[16] Di scoiattolo (lat. *varius*, con cui si designava lo scoiattolo dal dorso grigio e la pancia bianca, assai diffuso in Asia).

[17] Manufatti (soprattutto ad uso bellico).

[18] Con prolessi enfatica di *molto*.

[19] Si servono degli archi.

[20] Abilissimi.

[21] L'avverbio è rafforzativo dell'aggettivo (qui con suono parassita): «estremamente efficaci».

[22] Sono capaci di resistere alla fatica (il *si* è pleonastico).

[23] Con brusco passaggio alla reggenza singolare.

[24] Richiedono.

[25] Sono i più adatti a.

[26] Nomina.

[27] Così distribuito, l'esercito viene scomposto in unità che prendono il nome di *tuc* (100.000 uomini), *toman* (10.000), *miny* (1000) e *guz* (100).

[28] Capi.

[29] Alla guerra.

[30] Latinismo (da cui *mila*).

[31] È la forma toscana del numerale.

[32] Con *s*- rafforzativo, «in avanscoperta».

[33] L'esercito (in antico è anche femminile).

[34] Di sorpresa.

[35] Per una lunga campagna.

[36] Otri.

[37] Pentola.

[38] Uccide.

[39] Poi.

[40] Recipiente (per quest'uso di consumare anche l'involucro posto sul fuoco v. il *latte secco come pasta* di cui si parla subito dopo).

[41] Anche.

[42] Continuano a scagliar dardi, secondo un costume noto agli occidentali già attraverso i Parti.

[43] Con *e* paraipotattico che, associato alla ripetizione del pronome personale, fornisce particolare enfasi all'espressione.

[44] Uccisi da.

[45] Dei veri Tartari, che hanno conservato intatte le antiche tradizioni.

[46] Così è stato reso dal traduttore la forma *sont mout enbatardi* del testo francese.

[47] Sono stanziati nel Catai (o Cina settentrionale); *a Ucaresse* corrisponde alla forma *au Cata* del testo francese cui si è aggiunto il *se* immediatamente successivo (*au Cata se mantierrent…*).

[48] Dei saraceni (v. più avanti di *tarteri*).

[49] Rubato (in origine *rubare* valeva «rapinare»).

[50] Con normale sviluppo fonetico da *debeat.*

[51] Essere condannato a morte.

[52] Pleonastico, corrispondente al francese *il.*

[53] A seconda del delitto commesso.

[54] Aumentano di volta in volta.

[55] Da leggersi *giugnendone.*

[56] Nove volte tanto il valore.

[57] Allora (forma popolare toscana).

[58] Sia adatta (per età o lignaggio).

[59] Immagini di carta.

[60] Con raddoppiamento consonantico frequente nella lingua letteraria.

[61] Fanno offerte di cibo agli idoli.

[62] V. nota 25 al cap. XLVI.

[63] Nel luogo e al momento opportuni.

LIX

[1] V. cap. LII.

[2] V. cap. LVII.

[3] Nelle vicinanze del lago Baikal (il nome *Bargu* si è conservato anche nel toponimo Barguzinsk, città russa a 80 leghe da Irkutsk).

[4] Con verbo al plurale, visto il valore collettivo del soggetto.

[5] I Merkiti o Mecricci, popolazione turcomongola stanziata a sud del Baikal, il cui re Tucta (Tokhto'a-beki) fu sconfitto da Cinghis nel 1217; ne parlano anche Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruck.

[6] Frequente in antico questa forma assimilata.

[7] Cervi.

[8] Praticano.

[9] Nei pressi di.

[10] Soprattutto.

[11] Sintagma francese: «sono sottoposti al».

[12] Cereali.

[13] Ha terminato di percorrere un tragitto di.

[14] V. nota 16 al cap. XXV; era volatile noto in Occidente con il nome di *faucon tartare.*

[15] Forma toscana rifatta su *nidiata.*

[16] Doppia negazione (francesismo).

[17] Plurale in *-e.*

[18] È il nome turco del *sirratte*, un volatile migratore dal piumaggio marrone che abita le zone steppose dell'Asia centrale.

[19] Con *fatto* non concordato, «neutro» perché il soggetto è posposto.

[20] Veloci.

[21] Usati per la caccia, i «gerfalchi… passano tutti gli uccelli di loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere» (B. Latini).

[22] La stella polare.

[23] Cfr. nota 5 al cap. L.

[24] Oscura rielaborazione di un periodo che nel testo francese suona «*Et ne entendés que celz que l'aportente de tere de chrestiens as Tartars, les portent ai grant can: mes les portent au levant, ad Argon et a celz seignors dou levant*».

[25] Con normale raddoppiamento consonantico.

[26] A questo punto.

LX

[1] Cfr. il *Campicion* del cap. L.

[2] Li ode.

[3] La regione di Liang-chou.

[4] Identica definizione nella nota 2 del cap. XLVI.

[5] Cfr. la nota 16 al cap. XVI.

[6] Il capoluogo.

[7] «È Hsi-ning-chou, presso il lago Kökenor, a est; la città, importante passaggio carovaniero tra Asia centrale e Cina settentrionale, era nota in Asia centrale col nome di Sling, Seling» (Cardona).

[8] Concordato con *Tangut* e non con provincia.

[9] E quelli che.

[10] Elefanti (v. nota 11 al cap. XXVII).

[11] Forma assimilata.

[12] Gli yak, o buoi selvatici, che in Mongolia si usano come animali da sella, da latte, da carne e da soma.

[13] Muschio, la sostanza odorosa secreta da speciali ghiandole che lo zibetto ha sotto la pelle dell'addome. È tutt'oggi adoperata in profumeria.

[14] Errata traduzione di *gacelle* (gazzella) del testo francese.

[15] Cervo (con occlusiva normale in Toscana).

[16] Ascesso (v. più avanti *postema*, lat. *apostema*).

[17] Quando c'è il plenilunio.

[18] Ombelico.

[19] Profumo (forma etimologica, non ancora dissimilata in *odore*).

[20] XXV nel testo francese.

[21] Due volte più grandi.

[22] Di quelli che si trovano da noi, in Occidente.

[23] Non (con epitesi).

[24] Nel corpo (complemento di limitazione).

[25] Nel testo francese sono gli uomini i soggetti inclini a lussuria.

[26] Qualcuno (indefinito).

[27] Di rango sociale non elevato.

[28] Signore.

[29] Una ricca dote.

LXI

[1] L'*Erguil* del cap. precedente.

[2] Equivalente a Ning-hsia (*Erkaya* in mongolo), a sud-ovest della grande ansa del Fiume Giallo.

[3] Il capoluogo.

[4] Kalajan, sui monti Ho-lan, e identificata nell'attuale borgo di Ting-yüan-ying.

[5] Dal fr. *chameau* «cammello» indica i morbidi tessuti di lana di cammello con cui si confezionavano in Occidente giubbetti e mantelli.

[6] Vengono esportati, distribuiti.

LXII

[1] Cfr. cap. LIV; si tratta della provincia situata a nord della Grande Muraglia, nell'attuale Suei-yuan.

[2] Per le notizie essenziali sul personaggio v. il cap. LII.

[3] Della dinastia.

[4] Normale l'omissione dell'articolo di fronte al possessivo.

[5] Discendente di Ung-khan e quindi signore dei Cheraiti stanziati lungo il Fiume Giallo, fu cattolico per merito di Giovanni da Montecorvino, anche se le sue tribù tornarono al nestorianesimo dopo la sua morte (1298); fu vassallo e genero di Cubilai.

[6] Governa la città e il paese.

[7] Con cambio di numero rispetto alla summenzionata terra.

[8] Sempre.

[9] Costruzione partitiva.

[10] Il lapislazzulo (cfr. nota 13 al cap. XXXV).

[11] V. nota 5 al cap. LXI.

[12] Pleonastico.

[13] Corrisponde al *guasmul* del testo francese e, a detta del Pauthier (che cita il Du Cange), indicherebbe un individuo nato da padre francese e madre greca. Il termine corrisponderebbe così ad *argon*, usato per presentare una classe di cristiani nestoriani nati nella tribù mongola del Prete Gianni, e quindi di sangue misto siriano e tartaro.

[14] La capitale.

[15] Le due popolazioni bibliche, discese da Jafet (cfr. Ezechiele XXXVIII, 1 sgg.), che Alessandro Magno avrebbe imprigionato nelle estreme regioni settentrionali chiudendo le porte Caucasie onde temperare la loro ferocia; l'affinità fonetica tra *Magog* e *Mongol* e il tema dell'Anticristo, così diffuso in età dominate dal terrore delle invasioni, portarono all'identificazione tra Gog - Magog e i Tartari (cfr. Ricoldo da Montecroce, *Itinerarium*: «*Ipsi vero dicunt se descendisse de Gog et Magog. Unde ipsi dicuntur Mogoli, quasi corrupto vocabulo Magogoli*»). Anche il *Corano* (*Sura* XVIII e XXI) fonde la leggenda di Alessandro ad allusioni profetiche, e la Bibbia (p. es. *Apocalisse* XX, 7 sgg.) parla di Gog e Magog come dei popoli che Satana libererà per distruggere Gerusalemme.

[16] Gli Ongut e i Tartari, chiusi effettivamente entro le steppe al di là della Grande Muraglia così come Gog e Magog sarebbero rimasti al di là delle Porte di Ferro innalzate dal Macedone.

[17] Razze.

[18] La consueta costruzione con soggetto indefinito.

[19] Il persiano *nasich* indica le sete e i broccati intessuti d'oro importati dalla Cina (v. anche l'it. *nacchetti*).

[20] Siuan-hua, a nord di Pechino, sulla pista che conduce a Kalgan.

[21] Attrezzi ad uso bellico.

[22] Assai spesso nel *Milione* è osservata la legge Tobler-Mussafia, che richiede l'enclisi del pronome atono quando il verbo dà inizio al periodo, o è collocato dopo *e* o *ma*.

[23] Ydifu nel testo francese, ma non facilmente identificabile; si è proposta la regione di frontiera tra la Mongolia orientale e i dintorni di Kalgan, nel Chihli.

[24] Miniera d'argento.

[25] Ciagannor (in mongolo «stagno bianco»); dove Cubilai possedeva una residenza estiva, 40 *li* a nord dei pascoli imperiali.

[26] Campagna a perdita d'occhio.

[27] Gru (con epitesi): ma si tratta di errore del copista per *cesnes* («cigni») del testo francese.

[28] Pianura.

[29] Normale il verbo singolare con soggetto plurale posposto.

[30] Uno dei numerosi plurali in *-e* di nomi femminili della terza declinazione.

[31] Numerose specie (partitivo).

[32] Complemento di strumento; per *girfalchi* v. nota 21 al cap. LIX.

[33] Maschile come *grue*.

[34] Errore per *corbiaus* («corvi») del testo francese.

[35] Idiotismo toscano per «ali».

[36] Panìco.

[37] Con elisione del *che*.

[38] Talvolta.

[39] Fischia (per richiamo).

[40] Allevare numerose starne: per *cators* cfr. *cotorno* = starna maggiore.

[41] Per la legge Tobler-Mussafia v. nota 22 a questo stesso capitolo.

[42] È (con epitesi).

[43] Con diffusa assimilazione.

LXIII

[1] Ripresa paraipotattica con *sì* di fronte a proposizione principale preceduta da secondaria.

[2] Shang-tu, o meglio Kai-ping-fu in Mongolia, per cui v. nota 2 al cap. VIII.

[3] Frequenti in antico i superlativi rafforzati con avverbio di quantità.

[4] Con omissione dell'articolo indeterminativo.

[5] Prolessi del complemento di specificazione.

[6] Riduzione toscana da «daini».

[7] Con spirantizzazione dell'occlusiva bilabiale, è forma settentrionale.

[8] Costruzione dove l'infinito rivela la sua origine di sostantivo verbale.

[9] In apposite torri oscure o *mude*, dove i volatili cambiavano le penne.

[10] Con il consueto valore rafforzativo.

[11] La forma toscana del numerale.

[12] Costeggiato da una muraglia.

[13] Per la caccia con questi animali v. il cap. LXXIX.

[14] Cfr. il latino *in-aurare*.

[15] Con valore modale.

[16] Il rivestimento superiore.

[17] Accostate, incastrate.

[18] Per la legge Tobler-Mussafia v. nota 22 al cap. LXII.

[19] Volta.

[20] Complemento di mezzo.

[21] Sta (con epitesi e prostesi).

[22] Il testo francese predica il contrario: *qu'il ne a chaut*.

[23] Razza.

[24] Forma toscana palatalizzata.

[25] Latinismo (da cui, poi, *mila*).

[26] Gli Oriat dello Yenisei, stanziati a ovest dei monti Khuigan; ma i privilegi riferiti da Marco a questa tribù pertengono probabilmente ad un'altra popolazione.

[27] Pascolano (perifrasi con *andare* + gerundio).

[28] Ardisse passare.

[29] Non (con epitesi).

[30] Distoglierle.

[31] Si faccia da parte.

[32] Gli astronomi (con aferesi) e gli idolatri.

[33] Pleonastico.

[34] Paraipotattico.

[35] Cioè tibetani.

[36] Verbo al plurale con soggetto collettivo.

[37] Viene giustiziato dalle autorità.

[38] Siede.

[39] La sala centrale, da ricevimento.

[40] Ripresa paraipotattica dopo subordinata con valore temporale.

[41] Qualcuno.

[42] Cui si deve il fenomeno di levitazione qui descritto.

[43] Alcuna… alcuno (valore positivo).

[44] Della pianta grassa da cui si estrae un succo amaro usato in medicina.

[45] Fumata (cfr. *fummo*, con raddoppiamento).

[46] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[47] Essi.

[48] Da un lat. *monisterium*, invece di *monasterium*, foggiato su *ministerium*.

[49] Fraintendimento del traduttore di una frase che nel testo fr. suona «*il hi a si grant mostier come une pitete cité*».

[50] Modestamente.

[51] Da unire a *le maggiori*.

[52] Luminarie.

[53] Genere, si tratta qui dei *sensi*, o seguaci della dottrina Tao, ispirata ad un rigido ascetismo.

[54] Tela scadente.

[55] Giacciono.

[56] Religioni.

[57] I membri di una setta religiosa riformatrice (XI secolo) il cui nome passò presto ad indicare ogni genere di eretico. Patari valeva «cenciaiuoli» a Milano, dove il movimento ebbe maggiore impulso: «*Patarini idest pannosi*» secondo Bonizone da Sutri.

[58] «Il brano è piuttosto confuso. Nel testo francese è asserito che i *bacsi* [i buddhisti] soltanto possono ammogliarsi e avere figli; di contro, ai *sensi* è proibito di prender moglie, inoltre essi vestono in modo diverso, con abiti di canapa – cioè – di color giallo («bianco», nei codici di Padova e di Berlino) e nero, e in ogni caso – vale a dire: anche se indossano vesti di seta – i suddetti sono i colori imposti dalla loro regola. Così asserisce anche il Ramusio» (Camesasca).

LXIV

[1] Nel 1298, quando Marco e Rustichello compongono il testo nel carcere di Genova, Cubilai era già morto però nel 1294, senza che Marco fosse a conoscenza del fatto.

[2] Con rispetto della legge Tobler-Mussafia, per cui v. il cap. LXII.

[3] Il testo francese parla di *Tous les grandismes fait e toutes les grandismes mervoises*.

[4] Ora.

[5] Il titolo di *kaan* (re dei re) spettava soltanto ai discendenti di Cinghis; gli altri sovrani erano tutti

khan (re).

[6] Del tutto appropriato.

LXV

[1] Da leggersi *che chi è* (e *da essere* = dé [deve] essere).

[2] Della legittima progenie.

[3] Per diritto ereditario, e quindi «giustamente», secondo la prospettiva medievale.

[4] In realtà il quinto, dopo Cinghis, Ogodai, Guyuk e Mangu.

[5] Di quelli che.

[6] Togliere (con sincope e assimilazione).

[7] Di diritto.

[8] Spettava. Alla morte di Mangu (1259) Arikbuga, fratello minore di Cubilai e comandante a Karakorum, tentò invano di trattare una sua successione al trono. Confinato in Mongolia dal fratello, vi morì nel 1266.

[9] Fino al 1298; ma Cubilai era morto nel 1294 quando i Polo erano ancora sulla rotta di ritorno; si legga quindi 38 anni.

[10] Combatté in varie campagne.

[11] Discendente diretto di Joci, cugino di Cubilai (e non *barba* = «zio», come reca subito dopo il codice berlinese), convertito al Cristianesimo, era signore della Corea e di parte della Manciuria.

[12] Raccogliere, mettere assieme.

[13] Con omissione dell'articolo di fronte al possessivo.

[14] *Trointe* nel testo francese.

[15] Avrebbe tolto.

[16] Caydu (1230 c.-1301), nipote di Ogodai e ostile a Cubilai per questioni che lo avevano allontanato dalla gestione del potere ereditario centrale dei Mongoli, era signore della Zungaria, a sud degli Altai.

[17] Stabilito.

[18] Fecero.

[19] Con epentesi di -*g*- in iato.

[20] Mai più.

[21] Tutti i preparativi per la guerra (con elisione di *il* dopo *tutto*, normale in antico).

[22] Plurale in -*e*.

[23] Ribellerebbero (forma antica di condizionale in *ia*).

[24] Causale.

[25] In modo che.

[26] Metà.

[27] Riunì.

[28] Faticato.

[29] V. nota 8 al cap. XLIX.

[30] Si noti la forma popolare in -*ago*.

[31] Pleonastico il verbo dovere, con valore di accenno al futuro.

[32] 400.000 per il testo fr. *Milia* è la forma latineggiante normale in antico.

[33] Giunsero (con desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*).

[34] Occupare, bloccare le strade.

[35] Portare notizie.

[36] Accampamento.

LXVI

[1] Paraipotattico, dopo frase temporale.

[2] Non aveva fatto difendere l'accampamento dalle ronde di guardia.

[3] Ma il testo francese ha *seuremant* «sicuramente».

[4] Sorvegliare.

[5] In.

[6] Una torretta mobile fornita di feritoie (fortificazione di antica origine bretone).

[7] Elefanti (per la forma v. nota 11 al cap. XXVII).

[8] Da lontano.

[9] Dispose in modo da accerchiare completamente l'esercito nemico.

[10] In gruppi di 30.000 uomini.

[11] Circondarono (variante del francesismo *attorneare*, poi *attorniare*).

[12] Perfetto forte (da *vidui*).

[13] Con desinenza fiorentina.

[14] Si prepararono (allo scontro).

[15] Altro non restava che iniziare lo scontro. *Fedire* è forma dissimilata di *ferire*.

[16] Allora (forma popolare).

[17] Strumenti (con prostesi e metatesi).

[18] Alte voci. *Boce* è la forma fiorentina di *voce*.

[19] Dei Tartari.

[20] Timpano o timballo (dall'arabo *nakkara* «timpano»), grosso tamburo a forma di calderone, ricoperto di pelle di bufalo.

[21] Finché non si decide a dare il segnale di inizio.

[22] Si noti la strana «concordanza».

[23] Con ripresa paraipotattica.

[24] Complementi di mezzo.

[25] Violenta, aspra.

[26] Come se piovesse.

[27] Ancora osservata la legge Tobler-Mussafia.

[28] Vale anche «tumulto».

[29] Agire da cristiano; il lealismo e l'ammirazione di Marco verso Cubilai lo spinge però ad esaltare la vittoria di un orientale su un cristiano, per quanto nestoriano.

[30] Ritenne opportuno.

[31] Uccisi.

[32] Normale il verbo al plurale con soggetto collettivo.

[33] Alla fine (cfr. nota 7 al cap. LVII).

[34] Resistere ancora.

LXVII

[1] Era stato catturato.

[2] Ucciso.

[3] Sballottato.

[4] Con *d* eufonico.

[5] Fosse sparso alla luce del sole; v. l'analoga uccisione dell'ultimo califfo di Bagdad ad opera di Hulaghu, secondo quanto è narrato al cap. XIX.

[6] Si arresero e fecero giuramento di fedeltà al khan.

[7] Con *Ciorcia* si indica la terra dei Tungusi Jurcen, in Manciuria; *Cauly* è la Corea; *Baiscol* (o meglio Barscol) vale «il fiume delle tigri» e si riferisce a un'altra regione della Manciuria, non meglio identificabile; lo stesso vale per l'oscuro toponimo *Singhitigni*, da alcuni collegato all'attuale Zungaria (il Cordier vi riconosce la fusione dei toponimi Shing-king e Tun-King); forse si tratta del Kien-chou, in Manciuria.

[8] Costretti.

[9] Ovviamente nestoriani.

[10] Ha operato con giustizia.

[11] Con prefisso intensivo.

[12] Con desinenza dialettale fiorentina.

[13] Complemento di argomento.

[14] È probabile che Marco abbia qui riferito a Cubilai un esempio di tolleranza religiosa giustificabile solo in rapporto alle istanze propagandistiche pure tipiche del viaggiatore nei confronti del sovrano.

LXVIII

[1] Pechino (o *Cambaluc*, «città del signore»), residenza del khan e centro della Tartaria sotto Cubilai a partire dal 1284.

[2] Osserva, rispetta.

[3] Il Buddha, per cui cfr. la nota 7 al cap. CLV.

[4] Gli esempi di negromanzia di cui al cap. LXIII.

[5] Prima che questi idolatri (con elisione, normale in antico, del *che*-).

[6] Rinnegare.

[7] Prenderanno.

[8] Cfr. cap. II.

[9] V. nota 16 al cap. LXV.

[10] Esuberanza di prostesi.

[11] Far guerra, attaccare battaglia.

[12] Volta.

[13] Omesso l'articolo di fronte al possessivo.

[14] Soltanto lui.

[15] Origine, discendenza.

[16] Vasellame (con desinenza di neutro); queste donazioni dopo la sconfitta di Naiam trovano conferma negli *Annali* cinesi (*Yüan shih*) redatti nel 1368.

[17] Le piastre di comando, per cui v. note ai capp. III e XIII.

[18] Il peso, maggiore o minore, delle piastre indicava il rango del portatore. L'ordinanza imperiale che le accompagnava aveva il nome di *yarlikh*.

[19] È.

[20] Il testo francese reca *sajes* («saggi d'oro o d'argento»); il saggio a Venezia corrispondeva alla sesta parte di un'oncia.

[21] In realtà il doppio, recando il testo francese «*poise saje CCXX*».

[22] Ordine.

[23] Endiadi per «annientati».

[24] «Autorizzazioni» (con sonorizzazione per influsso di *breve*).

[25] Di un grosso numero di armati.

[26] 400, secondo il testo francese.

[27] Con epitesi toscana.

[28] Rappresentati da due dischi rossi in campo azzurro.

[29] Plurale in *-e*.

[30] Forma ampliata per influsso delle desinenze verbali.

[31] La forma primitiva per debbano.

[32] L'ombrellino (fr. *paille*) era simbolo di dignità e autorità principesca. Era usato anche dal doge, secondo Martino da Canal.

[33] Ogni volta.

[34] Prolessi enfatica.

[35] Errore per il superlativo «*tres grant baronz*» del testo francese.

[36] Potere, autorità.

[37] *Suo* è qui invariabile; *contenenza* vale «comportamento, stato abituale».

LXIX

[1] È traduzione del termine *kaan*, come spiega lo stesso Marco all'inizio del cap. LXIV.

[2] Di media corporatura.

[3] «Di complessione giusta» (Pizzorusso).

[4] Perfettamente proporzionato.

[5] Adattato all'espressione e alla forma del volto.

[6] Sempre (ma è glossa del traduttore).

[7] Legittime (anche se solo i figli della prima moglie potevano aspirare alla successione).

[8] Per diritto.

[9] Il traduttore non ha inteso il testo francese che reca *vallez esculiés* («giovani eunuchi»).

[10] Con il consueto valore asseverativo.

[11] Anche, inoltre.

[12] Gli Ungrac, o Kongurat, tribù mongola (o forse di origine turca) che abitava le catene montuose del Nan-shan, nella Cina settentrionale.

[13] Con sonorizzazione della dentale mediana.

[14] Ordinato.

[15] Complemento d'agente.

[16] Con la usuale concordanza fra avverbio di quantità e aggettivo.

[17] Attraenti, affascinanti (fr. *avinen*).

[18] Russino.

[19] In realtà «con loro», come spiega il testo francese «*le fait jezir con elles en un lit…*».

[20] Vergine.

[21] Si legga sa<na>.

[22] Alla fine di.

[23] Fuori della camera.

[24] Ancora complemento d'agente.

[25] Restano umiliati, addolorati.

[26] Ha una sorte negativa.

LXX

[1] Furono in realtà cinque le mogli di Cubilai, Tegülün, Čabui, Taraqai, Baya'učin, Kokelün.

[2] Forse Marco annovera tra i figli anche i nipoti, avendo avuto Cubilai soltanto 10 figli a detta degli *Annali* cinesi e 12 secondo Rashid-ad-Din.

[3] Figlio di Cinghim e quindi nipote di Cubilai, successe al nonno nel 1294 e morì nel 1307, essendo Cinghim premorto al padre. Temur in mongolo vale «ferro» ed è soprannome affettuoso. Favorì il Cristianesimo nella persona del primo missionario cattolico residente a Pechino.

[4] È risultato abile e capace.

[5] Concubine.

[6] Alto feudatario.

[7] Plurale in -*e*.

[8] Per i loro nomi e le loro imprese cfr. ad esempio l'edizione Pauthier, pp. 263-64.

[9] «Amministrano con giustizia» (inutile ripetizione).

[10] Complementi di limitazione.

[11] Raccontato, esposto.

LXXI

[1] In verità.

[2] Capitale.

[3] Racconterò.

[4] Ha un perimetro.

[5] È circondato da una cinta quadrata.

[6] Ad ogni angolo, e a metà di ogni lato del perimetro murario sorge un palazzo.

[7] Sono conservati gli armamenti. Normale il verbo al singolare con soggetto plurale posposto.

[8] Cfr. il persiano *Tarkash*, l'antico francese *tarquais*.

[9] È necessario a un esercito.

[10] Vi sono.

[11] Circuito (con fonema di transizione *v*, il più diffuso).

[12] Ognuno contiene un solo genere di cose.

[13] Selle.

[14] Attraverso le quali.

[15] Secondo l'usanza generale (o anche «quotidianamente»).

[16] Anche qui sono allogati.

[17] Forma con epitesi, come la precedente *stae*.

[18] Non è sopraelevato (cioè ha un piano solo).

[19] Il pavimento (con *i*- prostetico).

[20] Circa due metri e mezzo.

[21] Il soffitto.

[22] Frequente nel '200 il superlativo preceduto da avverbio di quantità.

[23] Plurale in -*e*.

[24] Azzurra (da non confondere con l'omografo *biodo* = giunco).

[25] Con omissione dell'articolo dietro tutto.

[26] Verniciata.

[27] Resistente (?).

[28] È forma dissimilata di *arbori*.

[29] Specie.

[30] Cervi.

[31] Daini (con riduzione toscana del dittongo).

[32] *Gudderi* in mongolo, per cui cfr. nota 13 al cap. LX.

[33] Scoiattoli.

[34] A nord-ovest.

[35] Specie.

[36] Lo Yu-ho, affluente del Pei-ho; scorre all'interno della Città Proibita.

[37] Disposto.

[38] Qualità, tipi.

[39] In direzione settentrionale.

[40] La distanza corrispondente a un tratto di freccia.

[41] Le radici.

[42] Elefanti.

[43] Di frammenti e residui dell'escavazione di lapislazzulo (e in effetti gli agenti atmosferici trasformano in verde l'azzurro di alcuni componenti del lapislazzulo).

[44] Osservarlo con attenzione.

[45] Perifrasi che vale «assolutamente identico».

[46] V. nota 3 al cap. LXX.

[47] Si attiene alle regole imposte dal nonno, si comporta come lui.

[48] Per cui i suoi ordini vengono già eseguiti in tutto l'impero.

[49] Esercita direttamente il potere.

LXXII

[1] Ce n'era.

[2] È corruzione di *Cambalu*, e «città del signore». È l'esatta traduzione del turco *kanbalïq*; era situata un po' più a nord dell'attuale Pechino.

[3] Essendo venuto a sapere dagli indovini che la città si sarebbe sollevata. *Astrolomia* nasce dall'incontro fra *astrologia* e *astronomia*; *dovea rubellare* con dovere pleonastico, a sottolineare l'idea d'azione futura; in *rubellare* la *u* nasce forse per influenza della labiale *b*.

[4] Procurare molti fastidi.

[5] Per questo motivo (con *e* paraipotattico).

[6] Non (con epitesi).

[7] Gli abitanti del Catai, o Cina settentrionale.

[8] Temeva.

[9] Si tratta in realtà di Ta-tu, a nord-est di Cambaluc, dove fu trasferito il governo amministrativo dell'impero (1272); corrisponderebbe grosso modo alla *città tartara* ancora compresa tra le mura di Pechino.

[10] Circa.

[11] Fortificata con cinte murarie.

[12] *Douze* per il testo francese.

[13] Difendono la città.

[14] Strade (cfr. il fr. *rue*).

[15] In linea retta.

[16] Accade.

[17] Di ogni genere.

[18] Su (in forma intera: cfr. il lat. *sursum*).

[19] Per la città (causa il coprifuoco).

[20] È difesa da 1000 soldati (verbo singolare con soggetto plurale posposto). Lo scopo è quello di prevenire ribellioni analoghe a quella che il Ramusio registra dettagliatamente nelle pagine seguenti.

[21] Per cautelare il.

[22] Assegnato.

[23] Prostitute.

[24] Benedetto propone giustamente di correggere «quelle della città nuova, cioè dei borghi, e quelle della città vecchia».

[25] Propriamente i sacerdoti buddhisti, indicati qui con un termine altaico che vale «mendicanti», e provenienti forse dal Kashmir e dal Tibet.

[26] Achmed Fenaketi, che Cubilai aveva incaricato di governare Cambaluc e che fu ucciso nella rivolta del 1281 per l'odio generato dalle sue vessazioni. Originario della Transoxania, era al potere come abile ministro delle finanze dal 1270.

[27] Contrastare.

[28] Difesa.

[29] Violentata.

[30] Forma di congiuntivo in -*i* analogica della prima coniugazione.

[31] Dell'imperatore.

[32] Si mise a sedere (è voce settentrionale).

[33] Temere.

[34] Pronto.

[35] Giustiziato.

[36] Successe.

[37] Processarli.

[38] Religione.

[39] Errore di traduzione per il francese *desormés*.

[40] Gli aspetti del cerimoniale a palazzo e dell'esercizio del potere.

[41] Da (introduce spesso il complemento d'agente).

[42] Dal mongolo *Kecikten*, che vale però «i favoriti». Erano le guardie del corpo del khan.

[43] Uno squadrone comandato da uno dei quattro capitani.

[44] Fanno la guardia.

[45] La spalliera è rivolta a nord.

[46] Sinistro (che in Cina è il posto d'onore).

[47] Accade per.

[48] Plurale femminile in -*e*.

[49] Siedano.

[50] Dei.

[51] Straniere.

[52] Puro.

[53] Ha la capacità di.

[54] Il noto uccello saltimpalo (la *Sylvia rubicola*).

[55] Coppe a due manici placcate d'oro, di notevole capacità.

[56] Uno di questi recipienti per due persone.

[57] Suppellettile.

[58] Cfr. il lat. medievale *forasterius*.

[59] Destinate per legge.

[60] Conoscano (forma popolare toscana).

[61] Viene considerato.

[62] Pensare alla loro persona.

[63] Non è necessaria l'osservanza (del decreto).

[64] Assaggiano i cibi.

[65] Strumenti (con metatesi).

[66] Allora (forma popolare).

[67] Tutti (gallicismo).

[68] Ogni volta.

[69] Egli.

[70] Doppia negazione (gallicismo).

[71] Giullari (lat. *jocularis*).

[72] Fare giuochi di prestigio.

[73] Residenza.

LXXIII

[1] Il traduttore banalizza ciò che nel testo francese è reso con «*fu nes a les XXVIII jods de la lune dou mois de setenbre*». La data corrisponde all'ottava luna dell'anno 1215.

[2] In realtà si parlerà di questa festa al cap. LXXV: è un ulteriore fraintendimento del copista (cfr. il testo francese: «*si come je vos le conterai après ceste*»).

[3] E quindi ridotto in lamine secondo la tecnica del *battiloro* ben diffusa anche in Occidente.

[4] Preziosi (come quelli del khan): è concordato con un soggetto *drappi* sottinteso.

[5] Residuo di neutro plurale.

[6] La moneta bizantina, che aveva corso a Venezia al tempo di Marco per un valore assai vicino a quello dello zecchino; cfr. nota 25 al cap. XLVI.

[7] Ve ne sono.

[8] È forse un numero eccessivo: più probabile le «tre volte l'anno» suggerite dal Pauthier e confermate dagli *Annali* cinesi.

LXXIV

[1] Racconta (forma impersonale, frequente nei titoli).

[2] Che ricevono dal khan il diritto di sovranità territoriale sulle varie città.

[3] Ripetuto a scopo enfatico.

[4] Gli fanno donativi (con accusativo, secondo un uso duecentesco).

[5] Conformemente alle possibilità (di colui che fa omaggio) e alle regole del cerimoniale.

[6] Anche.

[7] Razza.

[8] Crudo francesismo (lat. *sanitatem*).

[9] Banalizzazione del traduttore per *Or nos laison de ceste* (cioè di parlare della festa).

LXXV

[1] Con *egli* pleonastico (cfr. più avanti *egli è usanza*).

[2] Per il calendario cinese, basato sulle lunazioni, l'anno inizia con il novilunio anteriore all'ingresso del sole nella costellazione dei Pesci; pur trattandosi di un computo soggetto a variazioni, il primo giorno di esso cadeva assai spesso agli inizi del mese di febbraio. Il primo mese dell'anno era detto dai Mongoli *Chaghan* («il bianco»).

[3] Consueta l'elisione dell'articolo di fronte al possessivo.

[4] Suggerito al traduttore dal successivo *fanno*; si legga, meglio, *avere*.

[5] Sembrano, paiono.

[6] Di felice augurio.

[7] Per questo (causale-asseverativo).

[8] Paraipotattico e intensivo, a segnare l'inizio della reggente.

[9] Per *presentare* + accusativo v. nota 4 al cap. LXXIV.

[10] È accusativo dell'oggetto interno.

[11] Con omissione del *che* dopo *ordinato*; ma al periodo manca qualche altro elemento.

[12] Abbia un esito positivo.

[13] Perlomeno.

[14] Elefanti (cfr. nota 11 al cap. XXVII).

[15] Valore modale (è sintagma formulare in questo testo).

[16] *Deus escring* nel testo francese.

[17] Residuo di neutro plurale.

[18] Sono indispensabili.

[19] Intervento esplicativo dell'Ottimo.

[20] Preparate.

[21] V. nota 3 al cap. LXXII.

[22] Cfr. nota 5 al cap. XXXIV.

[23] Indebita prolessi di *dinanzi* (da collocarsi dopo *alla sala*).

[24] Trovano posto, riescono a entrare (il verbo è *capere*).

[25] Vale qui «seduti».

[26] Prelato (con metatesi e passaggio *er* > *ar*). È una specie di ciambellano o cerimoniere.

[27] La forma fiorentina di *voce*.

[28] Allora.

[29] Con grande devozione.

[30] Giullari.

LXXVI

[1] 12.000 per il testo francese (è svista dell'Ottimo).

[2] V. i *tan* di cui È detto al cap. LXXII (e nota relativa), da cui si ricava che si trattava effettivamente di 12.000 persone; *prissimani figliuoli* vale «i fedeli più stretti» essendo *figliuoli* erronea traduzione di *feoilz*; *prossimano* è francesismo.

[3] Capi d'abbigliamento.

[4] Diversa.

[5] Complemento di limitazione.

[6] Cintura per lo più di cuoio, con fibbia e riccamente lavorata.

[7] Calzari di pelle di cavallo o di asino (dal persiano *kimucht*).

[8] Si legga *a ciascuna*.

[9] Si deva (con normale esito fonetico, da *debeat*).

[10] Cfr. nota 8 al cap. LXXIII.

[11] Plurale.

[12] Decorosa, onorevole (con sincope e assimilazione).

[13] Ripetizioni enfatiche.

[14] Dà a vedere.

[15] Con enclisi del pronome atono, secondo la legge di Tobler-Mussafia.

LXXVII

[1] *LX* secondo il testo francese. Evidentemente il numero di chi partecipava a tale battuta doveva essere immenso.

[2] Ripetizione pleonastica del *che*.

[3] Forma assimilata (la più usuale nel '200).

[4] Con passaggio ad *r* di *l* intervocalica, diffuso in Italia settentrionale.

[5] Con spirantizzazione dell'occlusiva bilabiale.

[6] Daini (con riduzione del dittongo).

[7] Si noti il periodo anacolutico.

[8] Quantità.

[9] I signori che dominano i territori compresi in un raggio percorribile in un mese a cavallo.

[10] Le interiora.

[11] *Soixante* per il testo francese.

[12] Plurale in -*e*.

[13] Un equipaggiamento completo da guerra per l'esercito.

[14] Feroci (o anche «crudeli»).

LXXVIII

[1] Da caccia.

[2] Con il consueto valore intensivo-asseverativo.

[3] È termine usato spesso in contesto venatorio.

[4] Anche.

[5] Il testo francese ha *leus cerver* (lupi cervieri), che sono le linci; questa ne è la rinomata descrizione di Isidoro: «*Lyncis dictus, quia in luporum genere numeratur; bestia maculis terga distinta ut pardus, sed similis lupo: onde et ille lùkos, iste lyncis. Huius urinam convertere in duritiam preziosi lapidis dicunt, qui lyncurius appellatur, quod et ipsas lynces sentire hoc documento probatur…*» (*Etymologiae*, XII, II, 20).

[6] Più (con epitesi).

[7] Con cui si intendeva in antico Il Cairo o l'intero Egitto.

[8] Essi.

[9] Striati o screziati.

[10] Cinghiali.

[11] V. nota 5 al cap. LXXVII.

[12] Gli onagri (*Kulan* per i Tartari).

[13] E con lui (il riflessivo per il personale risale al latino medievale).

[14] Pleonastico.

[15] Anche.

[16] Aquile (di formazione popolare, spesso preferita ad aquila).

[17] Lepri (È crudo gallicismo).

[18] Baian («ricco») e il fratello Mingan («mille»), luogotenenti del khan; del secondo si sa con certezza che fu a capo della divisione dei *cuiucci* («corridori», e v. il *tinucci* di Marco), che avevano l'incarico di proteggere Cubilai e non i suoi mastini, come crede il veneziano.

[19] Azzurro.

[20] Lontani (*lungi*).

[21] Occupano lo spazio percorribile a cavallo in un giorno, o anche più.

[22] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[23] La forma corrente nel '200.

[24] L'azione, il comportamento.

[25] Perifrasi di *andare* + gerundio per il semplice *uccella*.

[26] Con valore participiale.

[27] È forma fiorentina (cfr. *cerbiatto*).

[28] Dei (con i) cani.

LXXIX

[1] Ripresa paraipotattica dopo frase temporale.

[2] Da questo luogo.

[3] Normale il raddoppiamento consonantico.

[4] Per raggiungere il quale si impiegano due giorni di viaggio a cavallo.

[5] Cfr. nota 16 al cap. XXV.

[6] Cosiddetti per adattamento della voce araba, che non è stata tradotta, ma soltanto ricalcata foneticamente e reintegrata: *shakr* = falco da caccia.

[7] Forse i cormorani, adatti a cacciare sulle coste (cfr. Odorico, cap. XXII, 3).

[8] Normale perifrasi di *andare* + gerundio.

[9] O meglio *toscaor*, dal turco *toskaul* («guardia, guardiano»).

[10] Possano coprire un ampio spazio di territorio.

[11] La striscia di cuoio per legare le zampe ai falconi e il cappuccio (pure di cuoio) con cui si copriva loro la testa.

[12] Richiamo (si noti la solita metatesi in *sturmento*).

[13] Pleonastico.

[14] Ne seguono attentamente il volo; *guardono* ha la consueta desinenza dialettale per *-ano*.

[15] Subito.

[16] Si sa.

[17] Chi [v. l'uso molteplice del *cui* nell'*a cui* («a colui del quale»)] immediatamente successivo.

[18] È termine turco ben tradotto da Marco; *bolargo*, in riferimento a una proprietà perduta, è in un documento veneziano del 1320.

[19] Considerato un ladro (ladrone è gallicismo).

[20] Ancora un francesismo.

[21] Lo fa tener in custodia finché.

[22] Qualche.

[23] Sempre.

[24] Nella zona più elevata del territorio occupato dalle truppe.

[25] Probabile errore di traduzione di *erament* («subito») del testo francese «*por que cele que ont perdues les chouses les voient erament*».

[26] Si può godere numerosi spettacoli venatori (con significativo bisticcio).

[27] Due.

[28] In balze impervie.

[29] Elefanti (v. nota 11 al cap. XXVII).

[30] *A* modale; per *oro battuto* v. nota 3 al cap. LXXIII.

[31] Pelli.

[32] Plurale (con soggetto *più baroni*).

[33] E paraipotattico (come il successivo *ed egli… fae iscoprire*).

[34] Costrutto partitivo (v. anche nota 21 al cap. LIX).

[35] Qui maschile come in latino (si noti la solita epitesi).

[36] Sfuggono.

[37] Ripetizione arcaica del soggetto.

[38] «Cacciar Modun» nel testo francese, che corrisponderebbe a «l'albero solo, nella foresta dei salici», nel distretto di Kuo-chou, a sud di Pechino.

[39] Con enclisi del pronome atono a inizio di periodo.

[40] *Ed* paraipotattico.

[41] Rivolta a sud.

[42] V. nota 5 al cap. L.

[43] Tipo, qualità.

[44] Di ermellini e di zibellini.

[45] Usuale plurale in *-e*.

[46] Pregio.

[47] Ne basterebbe per.

[48] Della migliore qualità.

[49] Andante, non raffinatissima.

[50] Il re delle pelli (così trascritto dal francese per evidente ignoranza del significato).

[51] Si noti l'anacoluto.

[52] Perfettamente identica.

[53] Premettere un «in».

[54] Accampamento.

[55] Che vi sia.

[56] Da lontano.

[57] Città capitale (sarà espressione tipica del gergo canterino).

[58] Risurrezione (dal nominativo latino).

[59] Nelle campagne circostanti.

[60] Cigni (cfr. il tardo latino *Cycinus*).

[61] Con così immenso piacere.

[62] Si tratta di una sua vera e propria attività (*egli* è pleonastico).

[63] Da caccia (v. nota 1 al cap. LXXVIII).

[64] Nel raggio di trenta (XX nel testo francese).

[65] Come gli piace.

[66] Con riduzione toscana del dittongo.

[67] Con spirantizzazione dell'occlusiva bilabiale.

[68] Partitivo.

[69] Sicuramente condannato.

[70] Cfr. la nota 17 al cap. LXXVIII.

[71] Ancora con soggetto *l'uomo*.

[72] Continuando a cacciare e a uccellare.

LXXX

[1] Ripetizione arcaico-enfatica del soggetto.

[2] Truppe (per cui cfr. l'antico fr. *mesnie*).

[3] Plurale in *-e*.

[4] Le porte (assai frequente il plurale in *-i* di femminili in *-a*).

[5] Vi sono (il solito impersonale).

[6] Deverbale dal frequentativo *mercatare*.

[7] Cfr. nota 5 al cap. XXXIV.

[8] Città.

[9] Con prolessi enfatica di di suo corpo, complemento di mezzo.

[10] Peccano.

[11] Continuamente (francesismo).

[12] Preziose.

[13] Parecchie.

[14] Il consueto verbo singolare con soggetto plurale posposto.

[15] Già allora si raccoglievano a Cambaluc migliaia di tonnellate di questo prodotto.

[16] Racconterò.

LXXXI

[1] L'edificio all'interno del quale si batte moneta (*la secque* del testo francese); *tavoliere* è ad esempio il cambiavalute anche nel *Novellino*.

[2] Possiede tutti i segreti dell'alchimia (avendo trovato la maniera di fabbricare l'oro, e addirittura con la carta); in *archimia* si noti il rotacismo di *l* preconsonantica.

[3] Ve ne parlerò immediatamente.

[4] In effetti si usava la corteccia interna del gelso (*Morus papyrifera*), detta *libro*, per la fabbricazione delle banconote.

[5] Albero (forma dissimilata di *arbore*).

[6] I bachi, latinismo di formazione analogica, dato che «la coesistenza nel latino di *limes* accanto a *limen* condusse… alla formazione di *vermen*… da *vermis*» (Rohlfs).

[7] Prendono la parte interna (il *libro*).

[8] O quella parte legnosa che è in ogni caso all'interno (dell'albero).

[9] Metà di un tornesello, che è moneta veneziana con circa mezzo grammo d'argento, diffusa in Oriente, variamente imitata e contraffatta; equivaleva a quattro denari veneziani. *Medaglia* è svarione del

traduttore per *moitié* del testo francese.

[10] Anch'essa moneta veneziana, di circa due grammi d'argento, coniata quando, col progressivo assottigliarsi e calar di peso del denaro, per l'accresciuto valore dell'argento, si sentì il bisogno di una moneta più grossa e di maggior potere d'acquisto.

[11] V. nota 6 al cap. LXXIII.

[12] Incaricato dal khan.

[13] Il solfuro di mercurio, rosso bruno, da cui si ricava il relativo colore.

[14] La imprime.

[15] Potrebbe acquistare (ma anche la versione toscana del '300 reca «*tutto 'l tesoro < del mondo > n'appagherebbe*»).

[16] Riferito a *carte*.

[17] Pagano con questa moneta qualsiasi genere di merce; *sì* è il solito intensivo.

[18] Si paga.

[19] Complemento di mezzo.

[20] Preziose (gallicismo).

[21] Forma fiorentina (dal latino medievale *arigentum*, attestato in una carta del 1109).

[22] Esaminino, valutino.

[23] Complemento di mezzo.

[24] La consegnino ai funzionari della zecca.

[25] L'uomo.

[26] Qualcuna.

[27] Subito.

[28] È indeclinabile in antico.

[29] È la tariffa che si doveva pagare per la sostituzione di cartamoneta logora.

[30] Residuo di neutro plurale.

[31] Gli è (con enclisi del pronome atono).

[32] Quante ne vengono spese.

[33] Si ricordi tuttavia che l'uso della cartamoneta fu introdotto per necessità amministrative, e venne sostituito dalla circolazione della moneta metallica ogni volta che fu possibile.

LXXXII

[1] I diretti consiglieri del khan per quanto riguardava l'amministrazione dell'impero.

[2] Incaricati di amministrare.

[3] Elevandoli.

[4] Informando costantemente il.

[5] Incaricati di sovraintendere a.

[6] Che vale press'a poco «amministrazione provinciale».

[7] Stanze (gallicismo).

[8] Giudice.

[9] Notai – interpreti.

[10] Sottinteso *hae*.

[11] Eleggono («È eleggere con falso prefisso *a-*» [Segre]).

[12] Con la desinenza di *dicono* (v. più avanti *egliono*, *vogliono*).

[13] Adeguate al potere che viene loro concesso e riconosciuto.

[14] L'esercito.

[15] Capo.

[16] Il consiglio supremo.

[17] A quelli che.

[18] La successione accusativo + dativo per i pronomi atoni è la formula primitiva per la sintassi italiana.

[19] Messi (francesismo).

[20] Pronti.

LXXXIII

[1] Il testo francese ha però *voies* («vie»).

[2] Noto.

[3] Con regolare sviluppo fonetico rispetto al latino.

[4] Al termine.

[5] «*Janpu* in cinese, *jam* in tartaro; mentre in russo la parola si è conservata in *jamscik*, vetturale» (Sklovskij).

[6] Si trova.

[7] Albergano (forma analogica su altre coniugazioni).

[8] Può essere necessario al messo.

[9] Pleonastico-intensivo.

[10] E vi sono effettivamente.

[11] Sempre siano qui stallati.

[12] Al termine di ogni tragitto lungo 25 miglia.

[13] Principali.

[14] Participio passato invariabile.

[15] Circa.

[16] A loro disposizione.

[17] Più distanti.

[18] Ricoveri.

[19] Al termine del percorso coperto a cavallo in un giorno.

[20] *Milia* è latinismo (e latineggiante è la costruzione).

[21] Soltanto, sempre.

[22] Anche.

[23] Perfettamente equipaggiati.

[24] Mantenere.

[25] Del Mangi (costruzione assoluta).

[26] In lat. *sextarius*; è unità di misura corrispondente alla sesta parte di un *congio* (equivalente a circa tre litri e mezzo).

[27] Frumento (con metatesi).

[28] Impastandolo (a strati).

[29] Libera (o «abbandonata»).

[30] Non è concordato con il soggetto.

[31] Borgo (in questo senso già del latino medievale, poi specializzatosi come francese).

[32] Sempre pronti.

[33] «Il periodo è caratterizzato dall'alternanza di forme verbali sing. e pl. probabilmente a causa di un errore iniziale, la traduzione (in sé corretta, a prescindere dal peculiare contesto di F) di *les autres* F con *gli altri*, sogg. mentre si tratta di "l'altro" sing.; comprensibile poi, davanti ai verbi sing. del testo fr. in un periodo particolarmente protratto, la mancanza di tenuta del pl.» (Pizzorusso).

[34] A correre (gerundio con valore di infinito preposizionale).

[35] Riceve notizie da corrieri appiedati.

[36] Da territori lontani dieci giornate.

[37] Erronea lettura di *fruit* del testo francese.

[38] Còmpito.

[39] A seconda delle disponibilità finanziarie.

[40] Li forniscono di tutto.

[41] Scopo.

[42] Sostare per ristoro.

[43] Equipaggiate da.

[44] Un messaggero a cavallo.

[45] A tutta velocità.

[46] In rivolta (per *rubellare* v. nota 74 al cap. CXXXI).

[47] Il modo in cui si verifica ciò.

[48] V. nota 2 al cap. III e nota 23 al cap. XIII.

[49] A significare.

[50] Veloci.

[51] Si coprono.

[52] Specie.

[53] Circa.

[54] Splende.

[55] Nel testo francese «*Il se bindent tout lor ventre et lient lor chief*».

[56] Con il passato prossimo ad indicare la rapidità dell'azione.

[57] Si fermano.

[58] Addirittura (rafforzativo).

LXXXIV

[1] Carestia di cereali.

[2] Per colpa del maltempo o di un'invasione di locuste; *difalta* (fr. *défaut* / *e* /) vale «insufficienza, difetto».

[3] Disastro.

[4] Danno (francesismo).

[5] Prendere (con sincope e assimilazione).

[6] Partitivo francesizzante.

[7] Forma aferetica, come *verno*.

[8] Indagare.

[9] Da leggersi *besti', e fae*.

[10] Il tributo consistente nella decima parte dei prodotti del fondo.

[11] Colpisce.

[12] Perciò.

[13] Sui cigli.

[14] Tanto grandi (incrocio fra *tantus* e *tammagnus*).

[15] Da lontano.

[16] Indicano.

[17] Praticabili.

LXXXV

[1] Molti dei Cataini (il valore collettivo è ribadito dal verbo al plurale *beono*).

[2] Bevanda fermentata (con digramma *sg* indicante la spirante prepalatale sorda); secondo alcuni critici non si fa menzione del tè nel *Milione* perché le sue foglie sarebbero state importate in Europa solo nel XVI secolo, e un «manuale di mercatura» come quello poliano non avrebbe quindi avuto interesse a registrarne la produzione.

[3] La preparano.

[4] Pietre (con metatesi).

[5] Corteccia d'albero (e si tenga presente la distinzione poliana tra *buccia grossa* = corteccia e *buccia sottile* = libro, per cui cfr. il cap. LXXXI).

LXXXVI

[1] Il carbon fossile, di cui Marco intuisce «l'eccezionale superiorità merceologica… il costo comparativo e… la possibilità che offriva di risparmiare legname» (Borlandi).

[2] Da appositi giacimenti.

[3] Cortecce.

[4] Naturalmente di legna, contrapposti a questo *carbone di pietra* (*chi than*), come lo chiamavano i Cinesi.

[5] Si infiammano a dovere.

[6] Normale l'omissione dell'articolo dopo *tutto*.

LXXXVII

[1] Omesso l'articolo di fronte al possessivo.

[2] Pleonasmo enfatico dopo *Gran Cane*.

[3] Riserve in magazzini.

[4] Riporre secondo una tecnica per cui.

[5] Carestia.

[6] Paraipotattico dopo frase temporale.

[7] Assimilato da *tienlo*.

[8] A un prezzo tre volte inferiore.

[9] Città.

[10] Forma semipopolare di *materia*.

LXXXVIII

[1] Cereali.

[2] Inoltre.

[3] Che.

[4] Tessuti di canapa.

[5] Le corporazioni artigiane.

[6] Aiuto.

[7] Lo strumento astronomico usato per misurare l'altezza di un astro sull'orizzonte.

[8] Le posizioni.

[9] Clima.

[10] O almanacchi (cfr. l'arabo *taquin*) indicanti la posizione dei pianeti, le congiunzioni e le opposizioni.

[11] Simboleggiato da.

[12] Per i Cinesi la cronologia ha inizio nel 2637 a.C. «Essa è notata non coi numeri, ma con un sistema di dodici caratteri detti *ti chi* ("rami terrestri"), accoppiati con altri dieci caratteri detti *tien kan* ("tronchi celesti"), in modo che formano sessanta coppie, sufficienti a indicare i sessant'anni del ciclo, o secolo cinese. Questo sistema d'origine caldaica serve per notare l'anno, il mese, il giorno e l'ora di ciascun uomo, "e ognun sa queste cose (cioè questi otto caratteri) di se stesso". Il padre tiene lo stato civile di casa. Le date dei documenti ufficiali sono notate non col millennio, ma col *nien-hao*, ossia con due caratteri indicanti il nome che l'imperatore ha assunto salendo al trono e l'anno del suo regno» (Tiberii).

[13] V. nota 2 al cap. LVIII.

[14] Creano per il simulacro (di una moglie e di figli del dio).

[15] Si è comportato.

[16] Nobildonna di corte.

[17] Con valore concessivo.

[18] Pulizia, igiene.

[19] Condannati a morte (?).

[20] Tralasciare.

[21] Sempre con sé.

[22] Lavorati, preziosamente tessuti.

LXXXIX

[1] Inizia a questo punto la descrizione vera e propria della Cina, dove, all'indubbio pregio artistico della relazione, si unisce il carattere ufficiale del resoconto al khan, evidentemente influenzato dalle sollecitazioni culturali degli Yuan, presso i quali le conoscenze geografiche erano assai sviluppate.

[2] Per questo motivo (causale-asseverativo).

[3] Forma arcaica di perfetto.

[4] Costruzione impersonale.

[5] «Il ponte di pietra» o «il ponte sul Sangin». *Sanghin* è uno dei vari nomi presi dal fiume Hun-ho. L'antico ponte è oggi sostituito da quello di Lu-ku-k'iao, a una ventina di chilometri da Pechino.

[6] Esiste.

[7] Pilastri. Nel testo francese però archi e pilastri sono 24.

[8] Con *fitto* non concordato, «neutro» perché il soggetto è posposto. *Egli* è prolessi pronominale di *una colonna*.

[9] Perfettamente identica.

[10] Complemento di mezzo.

[11] Congiuntivo imperfetto per il presente in frase finale negativa.

XC

[1] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[2] Sempre incontrando.

[3] È forma etimologica.

[4] Chou-chou, dal 1263 inglobata nel distretto di Tai-tu, a circa 70 km a sud-ovest di Pechino.

[5] Templi (v. l'etimo tardo latino *abbatiam*).

[6] Di prodotti d'artigianato.

[7] Seta cruda.

[8] Con *i-* prostetica, indica la direzione meridionale.

[9] Del Mangi (erronea interpretazione di *dou Mangi* del testo francese); in esso anche *verso il gran mare* non trova adeguato riscontro: «*vait ver la grant provence dou Mangi*».

[10] Cfr. nota 1.

[11] Residuo di neutro plurale.

[12] Forma etimologica.

[13] Plurale in *-e*.

[14] Forse la bevanda fermentata di cui è detto al cap. LXXXV.

[15] I gelsi (*Morus alba*), usati anche per la fabbricazione della carta.

[16] Costrutto partitivo.

XCI

[1] T'ai-yuan-fu, centro amministrativo sotto Cinghis Khan delle conquiste mongole nelle province occidentali cinesi. È a 120 leghe da Pechino, nella provincia dello Shan-hsi.

[2] Gli equipaggiamenti necessari all'esercito.

[3] V. nota 15 al cap. precedente.

[4] V. nota 6 al cap. LXXXI.

[5] P'ing-yang-fu, anch'essa nello Shan-hsi.

[6] E si esercitavano molte altre attività manifatturiere.

XCII

[1] Che traduce il francese *Roi d'Or*, resa di *Altan Khan* («re dell'oro»), titolo di cui si fregiava il sovrano Chin («oro»); con quest'ultimo nome ci si riferisce alla dinastia fondata dagli Jurčen della Manciuria, che dominò dal 1115 al 1234 la Cina settentrionale e fu alleata di Cinghis contro i Tartari. *Caitui* corrisponderebbe a Chi-ang-chou.

[2] Storia, vicenda.

[3] In città.

[4] Togrul, su cui v. nota 14 al cap. LII.

[5] Non poteva sopraffarlo.

[6] Come *donzelli*, vale «giovani nobili».

[7] Con desinenza dialettale fiorentina, frequente per le forme verbali di questo capitolo.

[8] Essi.

[9] Avessero realizzato.

[10] Pleonastico.

[11] Con la consueta assimilazione della liquida.

[12] Forestieri (si noti il plurale in *-e*).

[13] Difendere.

[14] Perifrasi di *andare* + gerundio, assai diffusa, in questo caso per il semplice *sollazzava*.

[15] Il Fiume Giallo.

[16] A questo punto.

[17] Plurale con soggetto collettivo (*compagnia*).

XCIII

[1] Certamente.

[2] Bisognava agire in questo modo.

[3] Tenendolo sempre sotto sorveglianza.

[4] Ora.

[5] Con *ti* di vantaggio.

[6] Sei adatto a.

[7] Sufficientemente potente (provenzalismo).

[8] Allora.

[9] Eccetto che.

[10] Armature.

XCIV

[1] Lo Huang-ho, definito in mongolo «fiume nero» (*Kara-mören*) per le acque limacciose del suo tratto finale.

[2] Sboccava infatti nel Mar Giallo.

[3] Vi sono (impersonale).

[4] Zenzero.

[5] Vi sono.

[6] Dal greco ἄσπρος («bianco») «era il nome di una piccola moneta, molto diffusa in Oriente e nei possedimenti veneti… Il nome sembra dovuto al fatto che essa era coniata soprattutto a Trebisonda e Cipro, con argento cinese… Questo argento conteneva una percentuale di antimonio ed era perciò più brillante dell'argento allora corrente» (Cardona).

[7] Paragonabile al *grosso* (per cui v. nota 10 al cap. LXXXI).

[8] Ho-chung-fu («la città capoluogo del dipartimento, posta in mezzo al fiume») nota anche con il nome di P'u-chou-fu; nello Shan-hsi, a oriente del Fiume Giallo e a 2.200 *li* da Pechino.

[9] Ripetizione enfatizzante.

[10] Perciò, quindi.

[11] Con la usuale assimilazione della liquida.

XCV

[1] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[2] Sempre incontrando.

[3] Il testo francese reca però «*et biaus chans*» («campi»).

[4] Hsi-an-fu, già capitale sotto la dinastia Tang (618-905) con il nome di Shang-tu («residenza dei sovrani») e Ching-chao-fu. Sotto i mongoli era capitale dello Shan-hsi, a 2650 *li* da Pechino.

[5] Ora.

[6] «Felicità» in sanscrito, era il terzogenito di Cubilai; nominato re («wang») nel 1273, morì nel 1280, e tra queste due date va dunque posto il viaggio di Marco alla città di Hsi-an-fu.

[7] Errore del traduttore: il testo francese parla di «seta»: «*Il ont soie en grant quantité*».

[8] Equipaggiamenti militari.

[9] Partitivo e crudo francesismo.

[10] Oggetto di intenso scambio commerciale, o anche, di conseguenza, «a buon prezzo».

[11] Per volere di Cubilai fu infatti abbellito per renderlo degno del figlio, appena eletto principe di Ch'in.

[12] Paludi.

[13] Sorgenti.

[14] Ha un perimetro.

[15] Qui vale «riconoscere, individuare».

[16] Iterazione sinonimica.

[17] Piaceri venatori.

[18] All'interno del territorio montuoso della provincia di Cuncum.

XCVI

[1] Attraverso uno splendido territorio, tutto pianeggiante.

[2] Incontrando di continuo.

[3] Al termine.

[4] Pleonastico-intensivo.

[5] Dovrebbe trattarsi della provincia con a capo la città di Han-chung, a nord della catena del Ch'in-ling, tra i fiumi Wei e Han.

[6] Prodotti agricoli e prodotti spontanei dei boschi (comprendenti in questo caso anche gli animali selvatici).

[7] Forma assimilata.

[8] Linci (cfr. nota 5 al cap. LXXVIII).

[9] Daini, con riduzione del dittongo.

[10] Cervi (è forma fiorentina).

[11] Molto (da unirsi a *grande*).

[12] In tali formule ripetitive e banali è forse da riconoscere lo spietato intervento tranciante dell'estensore Rustichello che ha per le mani quei precisi materiali poliani che dovevano talvolta apparirgli sotto le spoglie di fastidiosi elenchi.

[13] Posposizione del soggetto indefinito.

XCVII

[1] Paraipotattico dopo frase temporale.

[2] Ak balik («la città bianca»), identificabile in un'altra Han-chiung sulle rive dello Han-kiang.

[3] Zenzero.

[4] Viene distribuito.

[5] Ancora con rispetto della legge Tobler-Mussafia per i pronomi atoni.

[6] Ricca (latinismo rispetto al più frequente *dovizioso* con dissimilazione).

[7] La città-capoluogo.

[8] Esemplato sul testo francese che è però già corrotto: *une* è infatti erroneo per *vile* («città»).

[9] V. nota 13 al cap. LX.

XCVIII

[1] La provincia di Ssu-ch'uan, a sud del Kansu e a oriente del Tibet, percorsa da vari affluenti del Fiume Azzurro e detta perciò «regione dei quattro fiumi».

[2] Ch'êng-tu-fu, città capitale della provincia che esisteva già nel 1200 a.C.

[3] Ebbe un perimetro (ma il testo francese ha il verbo al presente).

[4] Con elisione del *che* relativo (*che morìe*).

[5] Essi divisero; *egliono* ha la stessa desinenza del verbo.

[6] Con desinenza in *-e*, tipica dell'Italia centrale.

[7] Perimetro, circuito (con suono di transizione).

[8] La loro potenza si identificava nella signoria su varie città e nelle immense ricchezze.

[9] Potente (ma anche «abile»).

[10] Privò della proprietà.

[11] Il fiume Min, da Marco identificato con l'alto corso del Fiume Azzurro.

[12] Se uno.

[13] Botteghe.

[14] Vi si esercitano attività artigianali.

[15] Il doganiere (dal tedesco *kamarling* = addetto alla camera del re, il termine indicava di solito l'amministratore delle entrate di un'istituzione o tesoriere).

[16] Riscuote le tasse dovute (per).

[17] Dedita al culto idolatrico.

[18] Vale a dire, cioè.

[19] Tessuti di seta cruda.

[20] Di *Sardafu*.

[21] Si riferisce ai danneggiamenti procurati dalle invasioni di cui è cenno nel capitolo seguente.

XCIX

[1] Dopo.

[2] Mangu Khan devastò con la sua conquista militare. In realtà non fu Mangu ad occupare il Tibet dopo che Cinghis ne ebbe sottomesso le zone settentrionali (il Tangut): fu Uliang-utai, luogotenente di Mangu, a realizzare l'occupazione a partire dal 1253, e solo Cubilai poté condurla a termine. Il territorio del Tibet, sul quale si hanno i primi ragguagli precisi in Occidente proprio grazie a Marco, era in quel tempo diviso in distretti subordinati al potere del sacerdote buddhista Pagspa (per cui v. nota 3 al cap. X), progenitore dei lama.

[3] Feroci.

[4] Fanno.

[5] Proteggere, difendere.

[6] Ve ne sono.

[7] *Dieci* nel testo francese.

[8] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[9] Cavezze (capestri con metatesi).

[10] Pastoie.

[11] Inutile prolessi di *e' gli fanno* successivo.

[12] Legare.

[13] Sottinteso, a senso, *il cavallo*.

[14] Riescono a sopravvivere.

[15] Incontrando fra l'altro di continuo.

[16] Crudeli.

[17] Una fanciulla vergine.

[18] Ha avuto esperienza amorosa.

[19] Apprestare.

[20] A gara.

[21] Qualcuno (indefinito).

[22] Con lei (il riflessivo per il personale risale al latino medievale).

[23] Gioie.

[24] *Replicatio* enfatizzante.

[25] Esitazione nella concordanza con il collettivo *gente*.

[26] Non considerano affatto una colpa.

[27] Vale qui «briganti, malfattori».

[28] V. nota 13 al cap. LX.

[29] Si noti ancora la concordanza dell'avverbio di quantità con l'aggettivo.

[30] Il significato è «le fanno di sale» (siamo in presenza di un errore di traduzione per *de sel* del testo francese, interpretato come *de se* «da sé»).

[31] È.

[32] Tele di canapa.

[33] Tessuti di seta.

[34] Con dittongazione di *e* in sillaba libera, normale in Toscana.

C

[1] Con gli abitanti della Cina meridionale.

[2] Concordanza popolare fra avverbio e aggettivo.

[3] Briganti (francesismo).

[4] Oro in pagliuzze (polvere d'oro).

[5] È oggetto di commercio.

[6] Forma ampliata sul modello delle desinenze verbali.

[7] V. nota 25 al cap. XXI.

[8] Lo stimano un manufatto assai prezioso.

[9] V. nota 5 al cap. LXI.

[10] Normale in antico il verbo al singolare con soggetto plurale posposto.

[11] Con passaggio *ia* > *ie*.

[12] Grazie alle arti magiche.

[13] Forma verbale con assimilazione e desinenza dialettale fiorentina. Si scopre qui la tipica esigenza poliana di cedere minimo spazio alla tradizione di fantasticherie e di miti di cui l'Oriente era ricco agli occhi degli occidentali.

[14] Scortesi.

[15] *Chenz mastins* presso il testo francese («cani mastini»); la congiunzione è glossema dell'Ottimo.

[16] Forma assimilata.

[17] Soprattutto.

[18] Varie specie (costruzione partitiva).

[19] V. nota 16 al cap. XXV.

[20] Di cui si dirà nel prossimo capitolo.

[21] Con omissione dell'articolo dopo *tutto*.

[22] Sono subordinate a.

[23] Sotto la giurisdizione dei discendenti del signore del Levante (Arghun). L'Ottimo è qui lacunoso.

[24] Escludendo quindi tali province.

[25] Qualora il libro non dichiarasse esplicitamente l'appartenenza di una terra al Gran Khan.

[26] Intensivo.

CI

[1] «Il luogo è la valle di Chien-ch'ang, nell'ansa dello Yang-tzu, ora parte dello Ssu-ch'uan ma al tempo dei Mongoli compresa nello Yün-nan» (Cardona); vale a dire è territorio compreso fra l'alto Irrawadi e lo Yunnann cinese.

[2] Non (con epitesi).

[3] Peschino.

[4] Pescassero.

[5] Non avrebbero più alcun valore.

[6] Prendere (con sincope e assimilazione).

[7] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[8] Sarebbe condannato a morte.

[9] V. nota 7 al cap. XXV.

[10] Usuale concordanza fra l'avverbio e l'aggettivo.

[11] «*Un tel costumes*» nel testo francese.

[12] Ritengono di buon augurio, un fatto positivo.

[13] Concedono così generosamente.

[14] Congiuntivo, per la sfumatura di eventualità.

[15] Subito.

[16] Al resto della famiglia.

[17] Nella sua tenuta di campagna.

[18] È (con epitesi).

[19] Valgono.

[20] Possono essere coniate da altri signori.

[21] Equivaleva alla sesta parte di un'oncia o a un fiorino.

[22] Raramente percorsi dai viaggiatori.

[23] A chi.

[24] Il sale (il traduttore ripete meccanicamente lo svarione già del cap. XCIX); per il genere femminile v. nota 4 al cap. CXIII.

[25] Circa.

[26] Ottanta (calco esatto del francese *les quatre vint*).

[27] V. nota 13 al cap. LX.

[28] Li pescano (con enclisi del pronome atono).

[29] Linci (cfr. nota 5 al cap. LXXVIII).

[30] Daini (riduzione del dittongo).

[31] Bevanda.

[32] Cfr. nota 10 al cap. C; i *garofani*, secondo la tarda *Pratica de' Speziali* (Venezia 1713) «sono frutti d'un albero, che nasce nell'isole Molucche, li buoni vogliono essere pieni, mezzani, ontuosi, odorati ed aromatici». Si ricordi l'uso fattone da Niccolò da Siena (*la costuma ricca del gherofano*) secondo *Inferno* XXIX, 127.

[33] In realtà come quelle dell'alloro (*orbeque* nel testo francese).

[34] Di poco.

[35] Zenzero.

[36] Non vengono prodotti nelle nostre regioni.

[37] Il corso più settentrionale del Fiume Azzurro (Yang-tzu) prima della confluenza col Min; *Brius* nel testo francese, la forma corrisponde al nome mongolo del fiume stesso.

[38] V. nota 4 al cap. C.

[39] C'è.

CII

[1] Nello Yun-nan, a nord dell'attuale Vietnam; con il termine di *Karajan* i Mongoli designavano anche la città principale della regione, Ta-li, affiancata ad un'altra capitale (Yun-nan-fu, detta da Marco *Iaci* in questo capitolo) prima della conquista mongola.

[2] «*Esentemur*» nel testo francese; al potere nello Yunnan dal 1280 al 1307, Iesian Temur era però nipote di Cubilai, essendo nato dal quinto figlio di questi, Cogaci (Hokotsi).

[3] Potente (provenzalismo).

[4] Da leggere «terra e <n> giustizia».

[5] Paraipotattico dopo frase temporale.

[6] Buonissimi.

[7] Con palatalizzazione.

[8] Di prodotti agricoli.

[9] Difficile.

[10] Principale, capitale.

[11] Cfr. nota 1.

[12] Artigiani.

[13] Religione.

[14] Insalubre.

[15] Con la stessa rapidità.

[16] Conchiglie. Si tratta qui delle «conchiglie porcellane» o *Cypraeae*, usate come monete in varie parti d'Oriente.

[17] Inserzione dell'Ottimo fondata sulla credenza che la polvere di conchiglie fosse impiegata nella fabbricazione dei vasi o piatti di porcellana.

[18] Per questa moneta v. nota 10 al cap. CXXIII.

[19] Saline.

[20] Costrutto enfatico per ridondanza dell'aggettivo possessivo.

[21] Forse il lago Loung-tan, a sud-ovest di Iaci.

[22] Macelleria (da becco = caprone).

[23] Viene squartato per la vendita.

[24] L'agnello castrato.

[25] Fegato.

[26] Esce.

[27] Lo frammentano.

[28] Normale la preposizione articolata (v. per es. *della pagliuola* all'inizio del cap. CIII).

[29] I nobili.

[30] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[31] Spezzettare.

[32] Con l'aggiunta di.

[32] Con l'aggiunta di.

CIII

[1] Per la distinzione v. nota 1 al cap. CII.

[2] V. nota 2 al cap. CII.

[3] Forma fiorentina.

[4] Sono impiegate come moneta.

[5] V. nota 16 al cap. CII.

[6] Il coccodrillo.

[7] Sono armati di artigli.

[8] Il muso (cfr. *chef*); in celfo c'è dissimilazione fra le geminate.

[9] Gli occhi.

[10] In un solo boccone, quindi «rapidissimamente».

[11] Tema.

[12] Plurale in *-e*.

[13] Fanno (forma epitetica come *vae*); si oscilla qui fra la reggenza del singolare e del plurale.

[14] Sabbia (gallicismo).

[15] Vi sia stata rotolata.

[16] Stratagemmi (con la sfumatura di «trappola, adescamento» propria al provenzale *engenh*).

[17] Completamente (ma *piede* è errore di lettura per *pis* = petto).

[18] Subito.

[19] La quantità equivalente al peso di una monetina; *danaio* è forma fiorentina, essendo l'attuale *denaro* analogico al plurale *denari*; il termine indicava genericamente una moneta (*denarii vero monete* per Salimbene).

[20] Come terza proprietà ha quella di essere.

[21] Per i fignoli, le pustole.

[22] Paraipotattico.

[23] Sottinteso il solito impersonale *l'uomo*.

[24] Prezioso (francesismo).

[25] Anche.

[26] Normale (e francesizzante) l'uso della preposizione *a* di fronte ad infinito retto da aggettivo.

[27] Ripetizione arcaica.

[28] Vi sono.

[29] Per essere venduti (Marco preciserà in seguito, nel cap. CLI, che i cavalli importati nel Maabar dalle più diverse regioni non riescono a vivere *perché non v'ha maniscalco veruno*).

[30] Pronome indefinito.

[31] Spiacevole a vedersi (gallicismo).

[32] Tenendo le staffe lunghe, secondo una pratica di origine francese.

[33] Arabescate, damaschinate.

[34] Con trattamento, normale in Toscana, della vocale mediana dei proparossitoni.

[35] Impiegano.

[36] Avvelenano.

[37] Dardi.

[38] Fortuna.

CIV

[1] Corrisponde a *zar-dandān* «denti d'oro», con cui veniva designata in persiano la popolazione dei Chin-ch'ih, stanziata a sud-ovest di *Caragia* (v. anche nota 1 al cap. XCII).

[2] La capitale.

[3] Yung-ch'ang, presso il Mekong, sulla strada che va da Ta-li a Bhamo.

[4] Collettivo, quindi con verbo al plurale (*hanno*).

[5] Una specie di fasciatura; si tratta naturalmente di un tatuaggio.

[6] Aghi.

[7] Fare la guerra.

[8] Sta (con prostesi ed epitesi).

[9] V. nota 16 al cap. CII.

[10] Una miniera d'argento.

[11] Nel raggio di.

[12] Il più anziano.

[13] *Somes oissi*, «siamo usciti» nel testo francese (e cfr. il relativo brano ramusiano).

[14] Difficile a raggiungersi, lontano dalle strade più note.

[15] Forma aferetica di *estate*.

[16] Mefitica.

[17] Trattano.

[18] Incidono un segno su un pezzo di legno.

[19] Fanno chiamare.

[20] «Stregoni»; «è il normale plurale di *mago*, usato ora soltanto per i tre re biblici» (Pizzorusso).

[21] Con metatesi.

[22] Paraipotattico.

[23] Si tratta ovviamente di un esempio di «trance» o invasamento.

[24] Si è impadronito (del suo corpo).

[25] Per molto tempo.

[26] Costruito con il complemento oggetto diretto.

[27] Tu (con epitesi).

[28] Per la forma sonorizzata v. nota 6 al cap. XXIII.

[29] Abbia.

[30] Prolessi pronominale del soggetto posposto.

[31] Preparato.

[32] Convenuta.

[33] V. nota 8 al cap. LVIII.

[34] Con incensi e profumi; normale in Toscana il raddoppiamento consonantico per *fumo*.

[35] Con lampioni (v. l'antico francese *enluminer*).

[36] Fraintendimento del traduttore; v. il testo francese «*en chiet le un, et les autres le demandent*», «uno cade in trance, e gli altri interrogano l'idolo...».

[37] Subito.

[38] Un gran numero.

[39] Si prendono gioco.

[40] I capitoli che seguono nella versione ramusiana corrispondono ai numeri CXXII, CXXIII e CXXIV del testo francese («*Comant le grant Kaan conquiste le roiaume di Mien et de Bangala; Ci devise de la bataille que fu entre le ost dou grant Kaan e le roi de Mien; Ci dit encore de la bataille meisme*») di cui l'Ottimo difetta.

[41] È la data effettiva di inizio dell'invio di truppe da parte del khan per la difesa del *Caragia*; l'invasione vera e propria dei regni sunnominati (Mien e Bangala) ebbe luogo nel 1283, e la battaglia che qui si descrive fu combattuta nel 1284, dopo che l'esercito mongolo era stato respinto una prima volta nel 1277. Intorno al 1290 fu perfezionata la conquista della provincia di *Cangala* (cfr. cap. CVII).

[42] Cfr. nota 1 al cap. CII.

[43] Straniere.

[44] Elesse.

[45] Iesian Temur, per cui v. nota 2 al cap. CII.

[46] Il regno di Mien, o Ava, corrisponde all'attuale Birmania, confinante con il territorio di Ta-li. In *Bangala* andrà riconosciuto il vasto territorio bengalese presso il delta del Gange e del Brahmaputra.

[47] Il tentativo di conquista della regione di *Caragia* si verificò in un anno anteriore al 1277.

[48] Perciò.

[49] Come *bertesche*, si tratta delle torrette mobili di legno guarnite di feritoie.

[50] Ripresa paraipotattica.

[51] Nasir-ed-din («il pilastro della religione»), generale di origine araba (era nato a Bochara nel 1210) a

capo dell'esercito mongolo.

[52] Esercito.

[53] I vari luogotenenti.

[54] In precedenza.

[55] Aver timore.

[56] Sicura.

[57] Dare coraggio con un fervorino.

[58] Al loro accampamento.

[59] Improvvisamente.

[60] Verso lo scontro diretto.

[61] La decisione.

[62] Indirizzate contro.

[63] Tentativo.

[64] Impedimento o guida.

[65] Esitare.

[66] Squadra dopo squadra.

[67] Accaduto.

[68] Ne colpivano un numero eccezionale.

[69] Disposizione in iperbato degli aggettivi.

[70] Inseguite.

[71] In un'ampia zona pianeggiante.

[72] Qui si conclude un periodo (iniziato con *Ma quello che più importa…*) che nel testo francese, a confronto di quanto riportano i codici veneti di Berlino e di Padova, è frutto di elaborazione e amplificazione retorica.

CV

[1] *Replicatio* arcaica del soggetto indefinito.

[2] La grande vallata che dalla Cina sud-occidentale scende sino alle pianure della Birmania, rigata dagli alti e quasi paralleli corsi del Saluen e del Mekong.

[3] Sempre in discesa.

[4] Per questo scopo (di commercio).

[5] Accidentati.

[6] Forma anche fiorentina, dal latino medievale *arigentum.*

[7] Proprio in questo luogo (avverbio composto da *qui* + l'intensivo *ritta*).

[8] Notare l'anacoluto.

[9] All'infuori di loro.

[10] Difficile a percorrersi e diversa.

[11] Sud.

[12] V. nota 46 al cap. CIV.

[13] Elefanti e unicorni. Il favoloso unicorno, di cui il Physiologus (Y) fornisce una classica descrizione («*Monoceras, hoc est unicornis, hanc naturam habet: pusillum animal est, hedo similis, acerrimum nimis, unum cornum habet in medio capite. Non potest ei venator appropriare, propter quod valde fortissimum est. Quomodo ergo venantur? Virginem castam proiciunt ante eum; exilit in sinum virginis, et illa calefacit eum, et nutrit illud animal…*») fa spesso le veci del rinoceronte per l'immaginazione medievale. Alcuni testi allegorizzano l'animale, identificandolo con Gesù (e facendo della fanciulla la Vergine), o trasformandolo

nell'emblema dell'istinto carnale e dell'intemperanza.

[14] Strane.

CVI

[1] Strano, selvaggio.

[2] È Pagan (o Taï-Kung), l'antica e ricca capitale della Birmania (dal III al XIII secolo), sull'Irrawadi, in piena «India Minore». *Mien* è il nome cinese contemporaneo della Birmania settentrionale.

[3] Idolatra (costrutto partitivo).

[4] Ma il testo francese reca «*une si noble couse*» («cosa»).

[5] Frequente il plurale in -*e* di nomi e aggettivi femminili della terza declinazione.

[6] V. l'omissione dell'articolo di fronte al possessivo.

[7] Pregio.

[8] Al seguito dell'esercito mongolo in quanto, provenienti per lo più dall'India Minore, erano buoni conoscitori dei luoghi (non è da escludere però un intento spregiativo da parte del khan nei confronti del nemico).

[9] Equivoco del traduttore che interpreta come toponimi «(*dora elz*) *chevetain et aide*» («[avrebbe dato loro] capitani e aiuti»).

[10] Con desinenza dialettale fiorentina.

[11] Formula ellittica per «lo avrebbero fatto volentieri».

[12] Come *disfacessono*, *fossono* sono forme con desinenza foggiatasi sul modello *vede-vedono*.

[13] Esempio di gerundio in funzione di infinito preposizionale.

[14] Venissero abbattute.

[15] Rimanessero a ricordo del sovrano che le aveva fatte innalzare.

[16] Ciò (con epitesi).

[17] Con -*e* etimologico.

[18] In quanto che.

[19] Costrutto partitivo francesizzante.

CVII

[1] V. note 41 e 46 al cap. CIV.

[2] Imperfetto indicativo in -*a*, prima persona singolare.

[3] Il soggetto è «il Gran Cane».

[4] In quel periodo (l'esercito mongolo) era in procinto di realizzare l'invasione (cfr. nota 41 al cap. CIV).

[5] Resa erronea di *escuillés* («eunuchi») del testo francese.

[6] Elefanti (v. nota 11 al cap. XXVII).

[7] Bambagia (piantagioni di cotone).

[8] Il nardo (che indica anche l'essenza oleosa ricavata dallo spiganardo), la galanga (dall'arabo *hallanğan*, è pianta perenne aromatica dell'Asia orientale, usata in medicina e assai apprezzata nel Medioevo perché *aromaticat odorem ori*), e lo zenzero.

[9] Pregiate.

[10] Comperano (gallicismo).

[11] «L'intero periodo del testo francese… («*Il hi virent les yndiens et hi achatent de les escuillés que je vos ai dit*»), privato delle sue peculiarità informative, è trasformato in un generico tipo standard» (Pizzorusso). Proprio la mancata intelligenza di esecuzione da parte del traduttore rende erroneo e lacunoso il periodo immediatamente successivo.

CVIII

[1] Corrispondente all'attuale Tonchino (Chiao-Chih-kuo) dove regnava la dinastia Trân.

[2] È infatti a oriente del Mien.

[3] Con l'eclisi del pronome atono per osservanza della legge Tobler-Mussafia.

[4] Subito.

[5] Per questo motivo (che rende difficile lo scambio delle merci).

[6] Molto.

[7] Errore per *aguilles* («aghi»), in riferimento alla pratica dei tatuaggi di cui è anche al cap. CIV. È complemento di modo.

[8] Maniere.

[9] Contratto da dipingonsi.

[10] Come segno di nobiltà.

[11] È stimato nobile.

CIX

[1] Corrispondente ancora all'Annam (o al Tonchino); la diversa definizione della medesima regione (detta *Cangigu* e *Amu* nei capp. CVIII e presente) è forse dovuta al fatto che Marco vi viaggiò più di una volta.

[2] Preziosi.

[3] V. nota 34 al cap. CIII.

[4] Da interpungere diversamente: «per fare buone pasture per erbe; da vivere di tutte cose».

[5] Si intenda, indicando i due termini lo stesso paese, «dall'alto corso del Fiume Rosso sino alle zone dell'estuario».

[6] Bengala.

[7] Proseguendo ancora verso occidente.

[8] Trenta per il testo francese.

CX

[1] Dal cinese T'u-lao-man («i barbari t'u-lao», che abitavano la zona), indica una regione situata nel nordest dello Yunnan.

[2] Precisamente.

[3] Il plurale femminile in *-a*, dal neutro plurale latino, è stato pareggiato ai plurali femminili in *-e*.

[4] Intensivo.

[5] Appese.

[6] V. nota 16 al cap. CII.

[7] Si veda nel testo francese «*espendent*».

[8] Vi sono.

[9] Errore per «*lait*» («latte») del testo francese.

CXI

[1] Hsü-chou, sulle rive dello Yang-tzu (oggi Kuang-hsin, nello Chiang-hsi nord-orientale).

[2] Cfr. *Cugiu*.

[3] Il solito dativo di possesso.

[4] Di lavoro artigianale.

[5] Tessuti di fibre vegetali.

[6] Vesti estive.

[7] È inserzione esplicativa del copista dell'Ottimo.

[8] V. il cap. LXXXI.

[9] Si tratta probabilmente di tigri.

[10] Qualcuno (valore affermativo).

[11] Subito.

[12] Tipica per la terza persona del condizionale antico l'oscillazione fra *-ebbero* ed *-ebbono*.

[13] Si lanciano contro.

[14] Il soggetto è ancora l'uomo.

[15] Fierezza.

[16] Sebbene.

[17] Così (con epitesi).

[18] Veloci.

[19] Teme.

[20] Un albero (forma dissimilata di *arbore*).

[21] Senza sosta.

[22] Intensivo.

[23] Gli affluenti (o le diramazioni).

[24] Vi sono persone dedite alla pratica militare (è particolare mancante al testo francese che reca solo «*Il vivent de mercandies et d'ars*»).

[25] Ch'êng-tu-fu, per cui cfr. il cap. XCVIII.

[26] V. nota 5 al cap. L.

[27] Città.

[28] Corrisponde alla già citata Cugiu.

[29] Sottinteso l'uomo.

[30] Ancora con il valore di «al termine».

CXII

[1] Detta *Cacianfu* nell'*explicit* del capitolo precedente, è Ho-chien-fu, importante centro amministrativo della provincia di Pechino conquistato da Tului nel 1213.

[2] Si trova infatti a sud della capitale.

[3] Il consueto dativo di possesso.

[4] Spesso si omette l'articolo in antico di fronte all'aggettivo possessivo.

[5] Deverbale dal frequentativo *mercatare*.

[6] Tessuti di seta cruda.

[7] Fittamente contesti d'oro.

[8] Residuo di neutro plurale.

[9] Canali. Si tratta infatti del Canale Imperiale, fatto completare da Cubilai per l'approvvigionamento idrico di Cambaluc; congiungeva Pechino a Quinsai (Hang-chou) con un percorso di circa 1800 km, e si riallacciava «alle vie d'acqua più antiche che si estendevano dal Fiume Giallo al Mar della Cina» (Olschki).

CXIII

[1] Ch'ang-lu, nei pressi di Ts'ang-chou, bagnata dal Canale Imperiale e centro di produzione salina.

[2] Con *molto* neutro avverbiale e quindi non concordato con *acqua*.

[3] Plurale.

[4] Con trapasso dall'antico neutro al femminile, tipico soprattutto del Settentrione.

[5] A sud.

CXIV

[1] Chiang-ling, nello Shan-tung, sulla riva destra del Wei-ho.

[2] Concessivo correttivo della frase precedente: (occorrono cinque «giornate») anche se si incontrano di continuo.

[3] Scorre (con epitesi); il fiume È il Wei-ho.

[4] Di grosse partite di spezie.

CXV

[1] Sud.

[2] Sempre.

[3] V. note al cap. LXXXI.

[4] Causale.

[5] Tung-p'ing-fu, sulla carovaniera che collegava Ho-chien-fu a Chi-ning.

[6] Normale in antico il superlativo preceduto da avverbio di quantità.

[7] In realtà fu Cinghis l'artefice della conquista intorno al 1220.

[8] Undici nel testo francese.

[9] Apportatrici di grandi guadagni al khan.

[10] Pare fosse un generale di nome Li-tan; secondo gli *Annali* cinesi la rivolta sarebbe scoppiata nel 1262.

[11] Con *milia* (da cui poi *mila*) è la forma più diffusa nel '200.

[12] Difenderla.

[13] Per un certo periodo.

[14] Decise.

[15] Fattitivo, equivale a «far ribellare».

[16] Angul e Mongatai, secondo quanto registra il Ramusio, da identificarsi rispettivamente in Arcu, che espugnò Sianyang, e in Mangkutai, artefice della conquista di ampi territori nella Cina meridionale.

[17] Ucciso (*fue* ha la solita -*e* etimologica).

[18] Assumono atteggiamenti eccessivi.

[19] Corteggiatori.

[20] È l'antica unità di misura per le stoffe.

CXVI

[1] L'antica Hsin-chou (oggi Chi-ning), «era un nodo importante di vie d'acqua, essendovi stato aperto, nel 1283, un gran canale, di 150 *li* di lunghezza» (Benedetto) ricco di diramazioni verso nord e verso sud.

[2] Con epitesi.

[3] Ricavano un buon profitto.

[4] Il Wei.

[5] Diviso.

[6] Alla Cina meridionale («*au Mangi*» nel testo francese).

[7] Città.

[8] Essendo costruite per la navigazione fluviale, e non marina.

[9] Relati rispettivamente (e con una specificazione semantica oggi andata perduta) a *con queste navi* e *a queste provincie.*

CXVII

[1] Soggetto indefinito.

[2] Nelle regioni meridionali.

[3] Sempre incontrando.

[4] Al termine.

[5] Sott. *l'uomo.*

[6] Forse la città di Kian-su, sulle rive dello Huang-ho, ma l'identificazione non è sicura (Pelliot propone Hsü-chou, un tempo sulle rive dello Huang-ho, il Tiberii Lien-chou, sul Luen.)

CXVIII

[1] Vi sono (impersonale).

[2] Si noti la non frequente inversione sintattica.

[3] P'ei-chou, nel Kiang-su percorso da numerosi canali confluenti nel Fiume Giallo e nel Canale Imperiale. » proprio sulla frontiera che divide Catai e Mangi.

[4] Centro commerciale e manifatturiero.

[5] Si legge «*deu Mangi*» («*del Mangi*»), per cui cfr. nota 6 al cap. CXVI.

[6] Guadagno.

CXIX

[1] Ricche (latinismo).

[2] Hsü-ch'ien, ancora sullo Huang-ho.

[3] Idolatra.

[4] Cereali.

[5] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[6] Frumenti (con metatesi).

[7] Rende a senso il «*cans*» («campi») del testo francese.

[8] Il Karamören («fiume nero»), nome con cui i Mongoli designavano lo Huang-ho o Fiume Giallo (v. cap. XCIV).

[9] Dalle montagne della Mongolia o «paese di Tenduc», come spiega altrove Marco (cfr. cap. LXII).

[10] Ovviamente il fiume.

[11] Prolessi pronominale del soggetto proposto (*questo fiume*).

[12] Addirittura (rafforzativo).

[13] Organizza campagne militari contro le.

[14] Ha bisogno di un equipaggio di.

[15] «Venti» nel testo francese.

[16] È forma palatalizzata.

[17] Armature.

[18] Quando.

[19] Si accostano a.

[20] Huai-an-chou, sul Fiume Giallo, a est del Canale Imperiale (*Caigiagui* nel cap. CXXI).

[21] Dirimpetto a.

[22] Forse l'odierna Kua-chou.

CXX

[1] Cfr. nota 5 al cap. CXIII.

[2] È il titolo (persiano *fagfur* = figlio del cielo, cinese *T'ien tze*) con cui si designavano gli imperatori cinesi nella storiografia araba. In particolare il riferimento è a Tu-tsung che «fu l'ultimo rappresentante

della dinastia Song alla quale pose fine Cublai con la conquista della terra dei Mangi (Man-tse, "barbari del mezzogiorno") da essi signoreggiata per lo spazio di oltre tre secoli, dal 960 al 1280. L'infelice sovrano perì miseramente a Wen-chow, dove s'era rifugiato all'appressarsi dei Mongoli invasori, mentre la moglie e le giovani principesse rimaste a sostenere l'assedio nella città capitale (la Quinsai di Marco Polo) furono tratte prigioniere alla corte di Cublai Can» (Allulli).

[3] Se si eccettua Cubilai.

[4] Complementi di limitazione.

[5] Faceva.

[6] Fossero stati.

[7] In aggiunta alle difese naturali della regione (oppure «tenendo presente il gran numero degli abitanti»).

[8] Sott. *Fafur*.

[9] Città.

[10] Circondate (gallicismo).

[11] Numero di armati.

[12] V. la nota seguente.

[13] Bayan Cinsan, vale a dire «il primo ministro Bayan» (cent'occhi proviene forse dalla pronuncia del cinese *pai-yen*), che fu l'artefice della caduta della dinastia Sung. Conquistato un enorme potere, alla morte di Cubilai (1294) fu lui a far eleggere imperatore Temur, figlio di Chân-chin e nipote del khan. Morì nel 1295.

[14] Dieci anni prima, secondo il testo francese.

[15] Grazie alle pratiche astrologiche.

[16] Sarebbe stata sconfitta.

[17] Complemento d'agente.

[18] V. nota 20 al cap. CXIX.

[19] Rifiutò.

[20] Sebbene.

[21] Con la desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*.

[22] Fino ad un numero di sei.

[23] Una grande quantità di truppe.

[24] Con valore intensivo.

[25] Espugnandole.

[26] Capitale.

[27] Hang-chou, capitale dell'impero Sung dal 1132 al 1276 (per cui cfr. il cap. CXXXI); la forma poliana «sembra rendere uno dei nomi della città, Hsing-tsai (abbreviazione del cin. *hsing-tsai-so* luogo di residenza temporanea [dell'imperatore])» (Cardona).

[28] Temendo per la.

[29] Pressoché inespugnabili.

[30] Cfr. nota 2; la baia di Ven-chou, alla foce del Wu-kiang, è difesa da un'isola che domina un ampio tratto di mare.

[31] Perfetto forte.

[32] Il comandante dell'esercito.

[33] Le fu (con la consueta applicazione della legge Tobler-Mussafia).

[34] Subito.

[35] Fece arrendere (fattitivo).

[36] Frequentativo di *nutrire*, vale «allevare».

[37] Abbandonano subito dopo la nascita.

[38] Con *ed* paraipotattico.

[39] Più grandi (plurale in *-e*).

[40] Complemento di mezzo.

[41] Da (agente).

[42] All'aperto.

[43] La vedova di Tu-tsung reggente per l'infante Kong-ti.

[44] Con epitesi toscana.

CXXI

[1] *Coiganzu*, per il Ramusio, è Huai-an-chou, sul Fiume Giallo.

[2] Cfr. nota 5 al cap. CXVIII.

[3] Scirocco (in direzione sud-est).

[4] Idolatra.

[5] Plurale con soggetto collettivo (*gente*).

[6] Cfr. nota 8 al cap. CXIX.

[7] Ci sono.

[8] Città.

[9] Importante centro commerciale.

[10] Situata in una zona che si presta agli scambi commerciali (oppure anche «in posizione centrale»).

[11] In seguito.

[12] Circa (*bene* ha il consueto valore intensivo).

CXXII

[1] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[2] Cfr. nota 3 al cap. precedente.

[3] Con *i-* prostetico.

[4] Le acque trasportate dal Canale Imperiale, attraverso le quali si può ancora passare soltanto grazie a questa via rialzata. Il Canale si partiva da Hang-chou, in direzione settentrionale, per confluire nello Huang-ho (Fiume Giallo), fornendo di abbondanti acque tutti i territori che attraversava.

[5] Al termine.

[6] Pao-ying, nel Kian-su, che conservò quasi sempre anche sotto i Mongoli questo nome ricevuto in periodo Tang (618-906).

[7] L'usuale dativo di possesso.

[8] Artigiani.

[9] La preposizione ha valore modale.

[10] Qui (con epitesi toscana).

[11] Sott. *città* (o terra).

CXXIII

[1] Cfr. nota 1 al cap. precedente.

[2] Cfr. nota 3 al cap. CXXI.

[3] Kao-yu-chou («la città sul canale»), a sud di *Pauchi* (Pao-ying) sul Canale Imperiale.

[4] La cartamoneta fatta stampare dal khan.

[5] Generi alimentari.

[6] Anche (lat. *etiam*).

[7] Pesci (con esito settentrionale della *c* postconsonantica di fronte a palatale).

[8] Abbondanza.

[9] Si possono avere.

[10] Il *grosso* d'argento, coniato quando, col progressivo assottigliarsi e calare di peso del *denaro* per l'accresciuto valore dell'argento, si sentì il bisogno di una moneta più grossa e di maggior potere d'acquisto (di qui il nome).

CXXIV

[1] T'ai-chou («la città non è sull'itinerario di Polo e rappresenta una digressione, per dar modo all'autore di parlare della estrazione del sale» (Cardona).

[2] Lontana.

[3] È idolatra.

[4] In direzione sud-est.

[5] Con consonante geminata.

[6] Forse Chen-chou, l'attuale I-chêng-hsien, a 25 km a sud-ovest di Hang-chou, centro di raccolta della produzione salina nel distretto di Kian-peh. Il traduttore dell'Ottimo non parla di *Cingui* in questo capitolo: ha evidentemente raccolto nel brano dedicato a *Tigni* i dati pertinenti all'altra città (il cap. CXXIV riassume d'altronde i capp. CXLI e CXLV del testo francese).

[7] Residuo di neutro plurale, comunissimo nel *Milione*.

[8] Si tratta qui di Hang-chou, già capitale del regno Yang; in essa Marco fu probabilmente uno degli addetti alla raccolta del sale durante il suo soggiorno nella città (1278-1280), di cui sarebbe stato anche governatore (*daguracin*).

[9] Importante centro commerciale.

[10] È sede di.

[11] Attrezzi bellici.

CXXV

[1] Nan-ching, capitale meridionale della dinastia dei Chin, distrutta dai Mongoli nel 1234. È sulla riva meridionale del Fiume Giallo.

[2] Ancora una volta il traduttore non capisce il superlativo francese «l*es tre noble cité*» «la nobilissima città» (di Saianfu); cfr. nota 35 al cap. LXVIII.

[3] Hsiang-yang-fu, sul fiume Han, assediata dai Mongoli per ben cinque anni (1268-1273). Solo le macchine ossidionali costruite da due ingegneri musulmani (pare Ala-ed-Din di Mossul e Ismail di Hilla) permisero la conquista per mano del generale mongolo Arcu (Arikh-Khaya).

[4] Importantissime.

[5] Plurale in *-e* di aggettivo femminile.

[6] Che si addicono a una città importante come questa.

[7] Resistette.

[8] Dopoché tutti i popoli della Cina meridionale si erano arresi.

[9] Per quanto l'esercito del khan non avesse mai tolto l'assedio.

[10] A nord.

[11] È costituito (occupato da).

[12] Grazie al lago.

[13] Città.

[14] Avrebbe capitolato.

[15] Le famose macchine da getto costruite secondo la tecnica degli Occidentali, usate per scagliare massi

o altro al di là delle fortificazioni nemiche.

[16] Quando ormai con grande dispetto l'esercito era sul punto di togliere l'assedio.

[17] Si noti la desinenza dialettale fiorentina.

[18] Un ingegnere (nel testo francese si parla di due persone, «*unz alamainz et un cristien nestorin*»).

[19] Avrebbe costruito.

[20] Sarebbe stata conquistata.

[21] Immediatamente.

[22] Una persona che era quindi al servizio dei Polo.

[23] Con la desinenza di *furono*.

[24] Crollavano (intransitivo per riflessivo).

[25] Complemento d'agente.

[26] Ripetizione enfatica del soggetto.

[27] Fecero arrendere (fattitivo).

[28] Capacità, abilità.

CXXVI

[1] V. nota 3 al cap. CXXI.

[2] Chên-chou (per cui v. nota 6 al cap. CXXIV).

[3] Grosso centro commerciale e porto.

[4] Sono subordinati al.

[5] Lo Yang-tze-kiang (Fiume Azzurro) che superava effettivamente in lunghezza (c. 5100 km) tutti i fiumi allora conosciuti.

[6] Concordato con uno solo dei due soggetti.

[7] Fiorente mercato.

[8] Qui conservati con la forma intera, rispettivamente da *sursum* e *deorsum*.

[9] Viene raccolta e immagazzinata.

[10] Parecchie.

[11] Preziosa.

[12] E anche.

[13] Causale.

[14] Usatissima nel '200 la preposizione a per esprimere lo stato in luogo.

[15] Giusta la frequente concordanza fra avverbio di quantità e aggettivo.

[16] Che si trovano.

[17] Plurale in *-e*.

[18] Coperte.

[19] Per dissimilazione da *arbore*.

[20] Hanno una notevole capacità.

[21] Dall'arabo *qintar*, il *cantaro* era misura di peso corrispondente a circa 50 kg.

[22] Circa.

[23] Ritorte, fatte con liste di bambù («*vincos tortos quibus ligantur currus lignorum*», secondo la definizione di Benvenuto da Imola ad *Inferno* XIX, 27).

[24] Invece che con le classiche funi usate per trainare i battelli controcorrente.

[25] Controcorrente.

[26] Plurale contratto per *sartie* (le funi che sostengono l'alberatura di una nave).

[27] Forma assimilata di *tirarle*.

[28] Con desinenza dialettale per *-ano*.

CXXVII

[1] Ho-k'ou («l'imboccatura del fiume»), piccolo centro sulla riva dello Huang-ho.

[2] In direzione sud-est.

[3] Cfr. quanto è detto al cap. LXXXI.

[4] Frequente nei testi duecenteschi la prolessi del complemento di specificazione (*biada* vale generalmente «cereali»).

[5] Consuma (per l'alimentazione).

[6] Assestare.

[7] Imbarcazioni assai grandi (con *ben* rafforzativo e *nave* plurale in *-e*).

[8] Ancora un errore di traduzione dell'Ottimo: il testo francese ha «*yseles de roches*» «rocciosa», che è stato letto *derochés*.

[9] Tempio.

[10] Monaci buddhisti (gallicismo): sono però duecento nel testo francese.

CXXVIII

[1] Ch'n-chiang-fu, nel Kiang-su, sulla riva meridionale del Fiume Azzurro.

[2] V. nota 9 al cap. XC.

[3] Concordato con un «gli abitanti del Mangi».

[4] Artigiani.

[5] Per volere del khan, che lo elesse governatore di Chên-chiang.

[6] O meglio Mar Sargis = don Sergio, sacerdote nestoriano originario di Samarcanda, eletto governatore della città dopo la conquista mongola (che ebbe luogo nel 1276); è probabile che sia stato conosciuto personalmente da Marco, che in un capitolo precedente (XL) riporta una leggenda religiosa sulla chiesa di Samarcanda.

CXXIX

[1] In direzione sud-est.

[2] Sempre incontrando.

[3] Centri commerciali e manifatturieri.

[4] Al termine.

[5] Ch'ang-chou, iscritta sotto i Mongoli nel dipartimento di Kiang-che (è la *Tinguigni* del Ramusio).

[6] Specifica *dilettevole* (serve a formare il superlativo anche nel francese letterario).

[7] Complemento di limitazione.

[8] Accadde (accidentale introduzione del presente fra i diversi tempi storici).

[9] Per questo generale v. nota 13 al cap. CXX.

[10] Alla presa, alla conquista.

[11] Cinte.

[12] Iterazione sinonimica.

[13] Capoluogo o capitale.

[14] Alani, secondo il testo francese e il Ramusio, che, come è noto, occupavano originariamente un territorio compreso fra l'Aral e il fiume Don: una parte di questa popolazione confluì nell'esercito mongolo di Cinghis, e si distinse per la sua fedeltà al khan. Ci si riferisce qui, in ogni caso, agli Alani cristiani del Caucaso.

[15] Ch'ang-chou si arrese una prima volta ai Mongoli nel 1275; ripresa dai Sung, fu definitivamente espugnata nello stesso anno da Bayan, che mandò a morte tutti gli abitanti.

[16] Città.

[17] Li uccisero.

[18] Con desinenza dialettale fiorentina.

[19] Comandante in capo dell'esercito.

[20] Esempio di participio passato non concordato.

[21] Misero (con doppia di *messo* e la desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*).

CXXX

[1] Su-chou, nel Kiang-su, nota anche con il nome di P'ing-chiang («il Kiang pacificato»).

[2] Ha un perimetro di; il testo francese parla però di 40 miglia.

[3] Essi.

[4] La forma corrente in antico fiorentino. Il testo francese registra anche *medici* («*et si a grant filosofe el grant mire naturel...*»).

[5] 1600 per il testo latino; il numero è comunque eccessivo.

[6] Cfr. nota 10 al cap. XLIX.

[7] Zenzero.

[8] V. nota 10 al cap. CXXIII.

[9] Cfr. nota 15 al cap. CXXVI.

[10] Per il nome di Quinsai v. nota 27 al cap. CXX.

[11] Di difficile identificazione, corrisponderebbe secondo alcuni commentatori a Hu-chou-fu, sulle rive del Grande Lago (Tai-hu).

[12] Smerciate.

[13] Forse Wu-kiang-hsien, anch'essa sulle rive del Tai-hu.

[14] Ch'ang-an, a nord di *Quinsai* (Hang-chou): è, come le due città appena menzionate, centro di produzione, raccolta e commercio della seta.

[15] Drappi di seta cruda.

[16] Capitale.

CXXXI

[1] Vedi la concordanza fra avverbio e aggettivo, usuale nel '200.

[2] Femminili perché anche *castella*, residuo di neutro plurale, è femminile.

[3] Importanti centri commerciali e manifatturieri.

[4] Al termine.

[5] Pleonastico-intensivo.

[6] Superlativo con prefisso provenzaleggiante.

[7] È la famosa Hang-chou, eletta capitale dall'imperatore Sung Kao-tsun (1127-1162) quando i Chin conquistarono i territori settentrionali della Cina. Passò all'impero mongolo dopo che Bayan la prese nel 1276 assieme all'intera regione del Kiang-su. Fra i vari nomi della città, quello più vicino alla forma poliana sembra essere Hsin-tsai («luogo di residenza temporanea [dell'imperatore]»); altri ha pensato a King-se, che vale «città capitale». Quanto al brano del Ramusio (di cui alla nota 10 del cap. CXXX) e all'interpretazione del toponimo fornita da Marco, il Pauthier suppone che l'autore sia stato fuorviato da un antico proverbio cinese che predica: «in alto è la splendida sede celeste, in terra abbiamo Su-chou e Hang-chou», cioè le due città identificabili con il Paradiso Terrestre.

[8] Francese (che è la lingua internazionale commerciale nel '200).

[9] La regina per il testo francese (e in effetti fu proprio la vedova dell'ultimo imperatore Sung [v.

cap. CXX] a trattare con Bayan a causa della minore età dell'erede di Tu-tsun, Kong-ti o Hien («il giovane incapace di governare»).

[10] Vale naturalmente *Mangi*.

[11] È gerundio costruito sul congiuntivo.

[12] Assimilato per *non la*.

[13] Avrebbe fatta uccidere.

[14] Quindi Marco poté consultare il memoriale di Bayan, come risulterebbe anche dall'esattezza delle informazioni sulla città.

[15] Ha un perimetro.

[16] Il Si-hu («lago posto a occidente [della città]»).

[17] Il Ts'ien-t'ang-chiang.

[18] Scorrono.

[19] Costruiti con volte così elevate.

[20] Chiude da quel lato.

[21] Deviare, far confluire.

[22] Città.

[23] Vi sono (il solito impersonale).

[24] Corporazioni artigiane.

[25] Sedi di esercizio.

[26] Lat. *numerus*, con tipica dissimilazione consonantica.

[27] In termini di credibilità.

[28] Cfr. il precedente brano del Ramusio.

[29] Generi alimentari.

[30] Cioè di animali che vivono in libertà.

[31] Fra i volatili.

[32] I gallinacei dalle penne variopinte, più grandi delle coturnici; cfr. nota 9 al cap. XXVI.

[33] Macellerie (da *becco*, «maschio della capra»).

[34] Pesche.

[35] Risalendo la corrente fluviale.

[36] In mezzo ai piaceri.

[37] Capomastri.

[38] Sebbene.

[39] Se anche il suo patrimonio valesse; per i *bisanti* v. nota 6 al cap. LXXIII.

[40] Costruzioni.

[41] Stupefacente.

[42] Contesa.

[43] Con notevole praticità e onestà.

[44] Familiarità.

[45] D'altro canto.

[46] Appartenenti alla legittima dinastia Sung, cinese e non mongola.

[47] Il Si-hu (per cui cfr., qui, la nota 16).

[48] Ha un perimetro.

[49] Dell'aristocrazia.

[50] Templi per il culto idolatrico.

[51] Si noti in questo capitolo l'uso ripetuto dell'impersonale.

[52] Proprio.

[53] Se qualcuno.

[54] Vasellame o stoviglie.

[55] Piatti.

[56] Materiali d'uso.

[57] Godersi qualche escursione.

[58] Piegarsi.

[59] Pertiche.

[60] Profondo.

[61] Sulle fiancate dell'imbarcazione.

[62] Di fronte alla.

[63] Prostitute.

[64] V. l'inserto ramusiano che inizia con le parole «si può andare per tutti i paesi…».

[65] Scoppia un incendio.

[66] Forma ampliata sul modello delle desinenze verbali.

[67] Ogni tipo di carne (plurale in -*e*).

[68] Che forniscono carni meno pregiate delle bovine ed ovine.

[69] È sorvegliato (singolare per il soggetto plurale posposto).

[70] Stabilite (per il coprifuoco).

[71] Trattengono.

[72] Dagli (agente).

[73] Se è.

[74] Osasse far insorgere (*rubellare* è fattitivo; la forma, dissimilata, ha forse subito l'influsso di *rubare*).

[75] La torre munita di feritoie, già altrove menzionata.

[76] Appesa.

[77] La percuote con un bastone.

[78] Anche nei luoghi più lontani.

[79] Qualora scoppiasse un incendio (congiuntivo imperfetto per latinismo, con sfumatura eventuale).

[80] Rissa.

[81] Sorvegliare.

[82] La città.

[83] Principali.

[84] Selciate.

[85] Per questo motivo.

[86] Sterrata.

[87] Canali di scorrimento soprelevati.

[88] Fatti in modo tale che.

[89] Carrozze.

[90] Ornate.

[91] Vale forse «senza intoppi».

[92] Come pure a piedi.

[93] Forniti di.

[94] Sin dalla fanciullezza.

[95] Forma perifrastica di *usare*, «essere soliti».

[96] Assai giovevole alla salute.

[97] Bagni (con *i-* prostetica); dal franc. *estuve*, indicava proprio il bagno caldo in una stanza riscaldata.

[98] Tengono molto alla pulizia personale (*di loro corpo* è complemento di limitazione).

[99] Prostitute.

[100] Subito intervengono a dirimere.

[101] Lite, contesa.

[102] Il còmpito di verificare.

[103] Viene posto in vendita.

[104] Dare un'idea appropriata della quantità.

[105] XXV nel testo francese.

[106] Con raddoppiamento consonantico assai frequente nel '200.

[107] Tra nord-est ed est.

[108] Con omissione del pronome relativo.

[109] Kan-p'u («piccola baia»), porto fiorente anche in epoca Sung, sull'estuario del Ts'ien-t'ang-chiang.

[110] Città.

[111] Divisa.

[112] Nove, in realtà; come è detto anche al cap. CXXXV e nel testo francese.

[113] Vi sia.

[114] Facilmente.

[115] È la forma fiorentina.

[116] Il cui terreno non sia paludoso.

[117] Mercenari (o impiegati).

[118] Governatori.

[119] Si viene a sapere del fatto.

[120] Parte (gallicismo).

[121] Anche.

[122] Concordato a senso con *i Mangi*.

[123] La stella (anche femminile nel '200).

[124] *Lo* è prolettico di *queste cose*.

[125] La forma popolare in *-ago* più comune nel '200.

[126] La soluzione più adatta al loro caso.

[127] Tessuti di canapa (di infimo valore, come glossa il traduttore dell'Ottimo: *cioè vilmente*, senza riscontro nel testo francese).

[128] Strumenti (con *i-* prostetica e metatesi).

[129] Normale in antico, per il semplice presente, la perifrasi di *andare* + gerundio.

[130] Simulacri di carta.

[131] Davvero.

[132] Il *Fafur* di cui al cap. CXX.

[133] Al piano terreno.

[134] Ornate.

[135] Purissimi lapislazzuli.

[136] L'impiantito.

[137] Con mirabili ritrovati tecnici (o «grande abilità»).

[138] Contemporaneamente.

[139] Chiostro.

[140] Il Si-hu.

[141] Si affacciavano.

[142] Per diporto.

[143] Divise.

[144] Crebbe.

[145] Portò alla conseguenza.

[146] Quando era ancora in piedi.

[147] Incaricato da.

[148] Avanzi di rovine, ricordo degli antichi edifici.

[149] Ha un perimetro.

[150] Parecchi.

[151] Rivestimento.

[152] Il consueto plurale in *-e*.

[153] Con funzione mediale rispetto ad *ha*.

[154] Riflessivo con l'ausiliare avere.

[155] 1.600.000 case; *tomain* è termine turco che equivale a «10.000», e *fumante* (da *fumo* per *fuoco*) vale «focolare domestico».

[156] Si legga *magioni d'abitanti*.

[157] Dei.

[158] Servi.

[159] Cancellare.

[160] Lat. *numerus*, con dissimilazione consonantica.

[161] Ospiti (gallicismo).

[162] Il giorno (latinismo).

[163] Cancellano la registrazione.

[164] Apocope di *voglio*.

[165] Città.

[166] Delle otto (in realtà nove) parti.

CXXXII

[1] V. nota 155 al cap. precedente.

[2] 70.000 per il testo francese (si ricordi che *milia* è la forma latina normale in antico).

[3] Fa una somma complessiva di (cinque milioni e seicentomila *de sajes d'or*, quindi, secondo i dati forniti dal testo francese): il *fiorino* era moneta d'oro a 24 carati, assai diffusa in Oriente e del peso di 1/8 d'oncia.

[4] Viene sottoposto a un procedimento di evaporazione con conseguente deposito di sale.

[5] A sua volta.

[6] L'insieme delle spezie (si noti la consueta eliminazione dell'articolo dopo *tutto* e la *i-* prostetica di fronte a *s* complicata).

[7] «Tre e terzo per cento», secondo il testo francese.

[8] Corporazioni artigiane.

[9] Botteghe.

[10] Francesismo.

[11] È stato omesso qui un verbo dichiarativo reggente del tipo «vi dirò… che».

[12] Tenere la contabilità; Marco fu infatti per tre anni (1278-1280) a Quinsai in qualità di amministratore alle saline.

[13] Costruzione latineggiante con l'arcaico *milia*.

[14] Forme epitetiche.

[15] Ascende.

[16] Nel testo francese, data la diversa valutazione del *tomain*, la cifra totale è di 14 milioni e 700.000 saggi d'oro.

[17] Nove (per cui v. nota 112 al cap. CXXXI).

CXXXIII

[1] In direzione sud-est.

[2] Sempre incontrando.

[3] Usuale la concordanza fra avverbio e aggettivo nei testi prosastici duecenteschi.

[4] Tutto quanto è necessario.

[5] Al termine di.

[6] Dovrebbe trattarsi di Yen-chou-fu, non troppo distante da Hang-chou in direzione sud-est.

[7] Wu-chou, nome con cui era nota sotto i Sung (960-1259) la città di Chin-hua-fua, nella provincia di Che-kiang.

[8] Sott. «gli abitanti della città».

[9] Residuo di neutro plurale.

[10] Ch'ü-chou, anch'essa nella provincia di Che-kiang.

[11] Vale a dire, cioè.

[12] Feroci.

[13] Caproni.

[14] C'è.

[15] Ch'ang-shan, nel distretto di K'ü-chou.

[16] Divide.

[17] Nella forma intera (da *deorsum* e *sursum*).

[18] Hsin-chou, nel Kiang-hsi: detta *sezzaia città* («ultima», dal comparativo *setius*) perché situata ai confini con il reame di Fu-chou.

CXXXIV

[1] V. nota 18 al cap. precedente.

[2] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[3] La provincia o reame di Fu-chou, detto Fu-kien-lu («distretto della raggiunta prosperità») a partire dal 985.

[4] In direzione sud-est.

[5] Forse sottinteso *l'uomo*.

[6] Zenzero e galanga (per cui v. nota 8 al cap. CVII).

[7] In notevolissima quantità.

[8] V. nota 10 al cap. LXXXI.

[9] Per l'impiego che se ne deve fare: il prodotto di cui si parla dovrebbe essere la *curcuma longa*, dal cui rizoma si estrae la sostanza di colore d'oro con la quale si trattano le foglie secche del tè.

[10] Di morte naturale.

[11] La considerano.

[12] Alla guerra.

[13] Si rasano.

[14] Forma con palatalizzazione.

[15] Come nel testo francese.

[16] Di continuo.

[17] Perifrasi per *uccidono*.

[18] Chieng-ning-fu, nei pressi di Fu-chou, sul fiume Mien.

[19] Nove nel testo francese.

[20] Le cosiddette «galline more a seta» o polli pelati del Fu-kien, affini alle galline bianche *ut nix* descritte da Odorico da Pordenone.

[21] Yen-p'ing, l'antica Nan-chien.

[22] Del Cairo.

[23] Capitale.

[24] Causale.

CXXXV

[1] Fu-chow («il distretto delle felicità», che è il nome di questo regno del Mangi, di cui *Canca* può essere una corruzione); cfr. l'inizio del cap. precedente.

[2] Ribellano (la forma ha subìto l'influsso di *rubare*).

[3] Subito.

[4] Le distruggono.

[5] Il Min-Kiang, che oggi non bagna più Fu-chou.

[6] Cucciolo di cane.

[7] Le scimmie cinocefale asiatiche (*Cynocephalus sphinx*).

[8] Città.

[9] Preziose.

[10] Francesismo.

[11] Timorosi.

[12] Religione.

[13] Per antonomasia il Libro dei Salmi.

CXXXVI

[1] Il sopraccitato Min-Kiang (o Ban-kong, secondo la pronuncia del Fu-kien).

[2] In direzione sud-est.

[3] Dall'indiano *Kapūr* (ma cfr. anche l'arabo *Kăfūr*), è la sostanza aromatica che si ricava dalla *Dryobalanops aromatica*.

[4] Zaiton, oggi Chin-Chiang-hsien, meglio conosciuta con il nome ricevuto in epoca T'ang (618):

Ch'üan-Chou («la valle delle fonti»). È l'immenso porto cinese all'ingresso del canale di Formosa in cui si imbarcarono i Polo per il viaggio di ritorno.

[5] Con caduta di *yod* nella sillaba finale.

[6] Notevole profitto.

[7] Gli spetta di diritto.

[8] Ottengono per il nolo.

[9] Minute (plurale in *-e*).

[10] Legno delle piante grasse d'aloe e di sandalo: per il Balducci Pegolotti «tutte maniere d'aloe rassembra la sua pasta a pasta di pece navale, se non che l'una ragione d'aloe è più chiara che l'altra, e di savore al gusto è molto amaro».

[11] In partite massicce.

[12] La metà.

[13] Il solito causale-asseverativo.

[14] L'Indostan.

[15] Tatuare il corpo.

[16] In quest'arte.

[17] Ch'u-chou, secondo il Pelliot, centro di manifattura di porcellane.

[18] Simile a un minerale (si tratterà del caolino, che proprio dalla città cinese di Kaoling prende il nome, o del feldspato).

[19] Per un *grosso* d'argento.

[20] Varie, diverse (il testo francese ha però «s*i belles, que miaus ne le sensent nul deviser*»).

[21] Cfr. *Signi* del cap. CXXX.

[22] Sebbene (concessivo).

[23] Un racconto troppo esteso.

[24] S'intende riferito all'opera delle *Navigationi et viaggi* del Ramusio.

[25] Zio.

[26] Perciò.

CXXXVII

[1] Della terraferma.

[2] La forma assimilata più diffusa nel '200.

[3] Di una specie particolare di abete (fr. *sapin*).

[4] 60 nel testo francese (*bene* ha valore rafforzativo).

[5] Nella maggioranza delle imbarcazioni.

[6] Aggiungono.

[7] Divisioni.

[8] Sono immediatamente vicini.

[9] Riparano.

[10] Strati.

[11] Inchiodate.

[12] Chiodi.

[13] Si legga «peroch'egli».

[14] Considerano migliore della pece.

[15] Resina.

[16] Il composto che ne risulta è assai vischioso.

[17] Ha la stessa forza coesiva della.

[18] Richiedono un equipaggio di.

[19] Madornale fraintendimento del traduttore dell'Ottimo: cfr. il testo francese: «*elle sunt si grant qu'elle portent bien V m esportes de pevre, e de tel VI m* (e alcune anche seimila)»; di *datteri* quindi non si parla, e si vuole soltanto registrare la diversa capienza delle imbarcazioni.

[20] È necessario che vi siano.

[21] Su di esse v. il brano ramusiano subito successivo.

[22] Richiedono per la manovra.

[23] Circa.

[24] In poppa.

[25] Soffiasse (il *non* è richiesto dal *verbum impediendi*).

[26] Comunissima dopo *aiutare* l'omissione di *a*.

[27] Partitivo.

[28] Forma palatalizzata di *battelli*.

[29] «Dopo un anno di navigazione riparano la nave inchiodando tutto intorno ad essa una terza tavola sopra le prime due, in modo che quella viene ad avere una triplice fasciatura. Quindi la calafatano ed ungono un'altra volta. Alla riparazione successiva ne inchiodano una quarta, e così via fino a formare un fasciame di sei tavole» (Allulli).

[30] Plurale in -*e*.

CXXXVIII

[1] Il Giappone (Jih-pên-kuo, per i Cinesi, = paese del sol levante) su cui Marco fornisce le prime informazioni, di un certo rilievo anche se non rigorosamente esatte.

[2] Perché ne hanno molto (con elisione, normale, del *che* dopo congiunzione subordinante).

[3] Doppia negazione (francesismo).

[4] In realtà il commercio dell'oro giapponese era assai fiorente.

[5] Essi (con la desinenza del verbo).

[6] In Occidente. Per il rivestimento aureo dei templi e delle dimore regali v. anche il cap. CVI.

[7] Pavimento; *spazzo* è allotropo di *spazio*.

[8] Il suo valore.

[9] Preziose (francesismo); sono le cosiddette *akadama*.

[10] Marco dimostra qui di essere al corrente solo della seconda spedizione inviata da Cubilai per la conquista del Giappone nel 1281: guidata da tali Alacan (che però si ammalò alla sesta luna e dovette rinunciare) e Fan Wên-hu (un Mongolo e un Cinese, per cui si spiega la rivalità), fallì per l'improvviso spirare del «vento divino» (il *kamikaze*), che impedì agli invasori di prendere terra; una tempesta analoga aveva respinto la flotta di Cubilai anche nel corso della prima spedizione (1274), per quanto le truppe mongole fossero questa volta riuscite a sbarcare (pare che la campagna venisse interrotta perché l'esercito era rimasto privo dei rifornimenti di frecce).

[11] Esperti, coraggiosi (forma epentetica).

[12] Si noti l'alternanza con *nel mare* di poco seguente.

[13] L'isola di Kyushu.

[14] Con desinenza dialettale fiorentina.

[15] Con desinenza foggiata sul modello di *vede-vedono*; *si romperebbono* vale «avrebbero fatto naufragio».

[16] La tempesta.

[17] Takashima.

[18] Salvò la vita.

[19] Naufragarono.

[20] Si considerarono.

[21] Le altre navi (costruzione partitiva).

[22] Abbandonati come se fossero ormai tutti morti.

[23] Poiché.

[24] Una maniera per poter fuggire.

[25] Senza preparare perfettamente la spedizione.

[26] Senza articolo.

[27] Avverbio, «subito».

[28] È forma di perfetto con rafforzamento analogico sui perfetti in *-ui* (del tipo *volui* > *volli*).

[29] In preda allo scompiglio.

[30] Con *-e* etimologica.

[31] Sbarcarono.

[32] Con participio neutro non accordato al soggetto.

[33] A difesa (delle navi).

[34] Essendo esperti in questo genere di azioni.

[35] Ancora una desinenza dialettale per *-ano*.

[36] Fecero una conversione.

[37] Sempre.

[38] Immediatamente.

[39] La città principale.

[40] Rimasti (participio passato forte).

[41] Collettivo (quindi con verbo plurale).

[42] Città.

[43] Anche qui il verbo plurale con soggetto collettivo posposto.

[44] Erano stati beffati.

[45] Sette nel testo francese.

[46] Notizie.

[47] Consegnarono (fecero arrendere) la città sulla base del patto (*di potere tornare…*).

[48] Il loro equipaggiamento militare.

[49] Datazione ovviamente errata.

[50] Per il testo francese l'altro barone sarebbe stato mandato a un'isola «*et iluec le fist morir*». Per il Ramusio «l'altro mandò ad un'Isola salvatica, detta Zorza, dove suol far morire gli uomini che hanno fatto qualche mancamento, in questo modo. Li fa ravvolgere tutte due le mani in un cuoio di bufalo allora scorticato, e strettamente cucire, qual come si secca, si strigne talmente intorno, che per niun modo si puol movere. E così miseramente finiscono la loro vita, non possendosi aiutare».

[51] Grazie al potere magico che nel Medioevo si riconosceva a certe pietre; in questo caso esse avrebbero reso chi le portava invulnerabile al ferro delle armi da taglio.

[52] Carni.

[53] In nessuna maniera.

[54] Anche.

[55] Forme, sembianze (gallicismo).

[56] Teste.

[57] Migliore.

[58] Antenati.

[59] Non è il caso di registrare; «il buddhismo giapponese con immagini di deità dal capo ferino e dalle braccia multiple venne importato dall'isola di Ceylon. Il culto nazionale, la religione di Stato, il *Sinto*, ossia la deificazione della natura (giapponese *sin*, cinese, *shen*) e degli eroi (*kami*) non ha alcuna immagine. Sugli altari dei templi sintoisti di Kyoto e di Nara si vede soltanto un disco di metallo, come simbolo religioso» (Tiberii).

[60] Riscattare.

[61] Invita a banchetto.

[62] Il mar della Cina.

[63] Cioè il mare che bagna la Cina meridionale (cfr. nel testo francese «*Je vos di que, en langajes de celz de cest ysles, vaut a dire Mangi quant il dient Cin*»).

[64] Sono abitate.

[65] Da cui non si ricavano essenze (*olore* è la forma etimologica, non ancora dissimilata).

[66] V. nota 10 al cap. CXXXVI.

[67] Pregiate.

[68] Di parecchie specie.

[69] Che in realtà non nasce sulle piante, ma si ottiene privando dell'epicarpo i frutti di pepe nero.

[70] Si parla qui dei monsoni: quello di nord-est che spira tra ottobre e giugno; quello di sud-ovest da luglio a ottobre.

[71] Che «continovamente e con acque non manchevoli mai tutta la terra circonda, e con più e vari corsi entrando in lei, rendela più convenevole a mercatanzie, e la fa più fertile bagnandola… In quello sono isole infinite, e infinite bestie marine. E tutto ciò che d'acque hanno gli fonti, laghi, fiumi, e tutto quel che in ogni luogo è di liquor d'umidità, e di qualunque altra acqua si piglia, e derivasi da quello…» (Boccaccio, *De Montibus*).

[72] Il Golfo di Biscaglia, nell'Oceano Atlantico, su cui è il porto francese di La Rochelle.

CXXXIX

[1] Cfr. il cap. CXXXVI.

[2] Per un po' verso sud-ovest; *garbino* è appunto il libeccio, spirante «tra mezzodì e 'l ponente».

[3] Il regno dei Čam, in cui va riconosciuto l'attuale Vietnam meridionale. Marco vi fu forse per conto di Cubilai intorno al 1289. Secondo il Yule, il nome deriva da un'antica città buddista già residenza reale sulle rive del Gange, presso l'attuale Bhagalpur: fu adottato dagli indigeni dopo la conversione al buddhismo.

[4] Da identificare forse in So-tu, governatore militare della provincia di Canton.

[5] La conquista fu però successiva a questa data.

[6] Non sia necessario.

[7] Pleonastico di fronte a verbo principale dopo subordinata.

[8] Quindi in età virile.

[9] Calami, dove si tiene l'inchiostro (con suffisso regolare).

CXL

[1] In direzione sud-sud-est.

[2] Da non confondere con la città persiana di Ava, già menzionata con lo stesso nome al cap. XXIII, è l'isola di Giava propriamente detta, a sud del Borneo. Si ricordi fra l'altro che Arabi e Indiani applicarono il nome Giava a tutto l'arcipelago o anche alla sola Sumatra.

[3] Ha un'estensione (il perimetro, sebbene affine a quello indicato da Odorico e da Niccolò de' Conti, sembra corrispondere di più alle dimensioni del Borneo).

[4] Sono sudditi di un potente sovrano del luogo.

[5] Perifrasi per «nessuno».

[6] Si trova[no].

[7] «È il frutto della *Miristica officinalis*... il luogo d'origine... sono le isole di Banda, a sud di Seram» (Cardona).

[8] V. note 41 e 46 al cap. CIV.

[9] Dall'arabo *kubaba*, è un arbusto rampicante che produce frutti simili ai grani di pepe; *piper in chubebe* è in un documento veneziano del 1334 e pare fosse ricercato per l'effetto antisettico sulle vie urinarie.

[10] Chiodi di garofano, per cui v. nota al cap. CI per la provincia di Gaindu.

[11] Costrutto partitivo.

[12] Rotta.

[13] Zaiton, sullo stretto di Formosa.

CXLI

[1] La distanza e la direzione sono in realtà computate a partire da Ciamba (cap. CXXXIX).

[2] V. nota 2 al cap. CXXXIX.

[3] Nella prima è da riconoscere forse l'isola di Culao Cham, l'altra è l'isola di K'un-lun o Pulo Condur, al largo delle coste vietnamite (quest'ultima sulle carte è registrata anche come Han Ba), a sud del delta del Mekong.

[4] Per circa 500.

[5] Le regioni meridionali del Siam (in cinese Lo-hu); è uno dei luoghi non visitati da Marco, ma su cui il viaggiatore ha ugualmente raccolto notizie.

[6] *Le bei/r/ci domesce* nel testo francese, cioè il verzino commestibile, detto anche *brezil* (da cui Brasile) o *sappan*; il traduttore banalizza non riuscendo qui ad intendere bene (mentre al cap. CXLVI compaiono i *berci* fra altre piante esotiche).

[7] Indefinito.

[8] Venga a conoscenza del (forma popolare toscana).

CXLII

[1] Verso sud.

[2] L'isola di Bintan, a sud-ovest della penisola di Malacca (o, se si vuole, di Singapore), presso l'isola gemella di Batam.

[3] Non molto profonda.

[4] È necessario che le imbarcazioni di grossa stazza ritraggano il timone.

[5] Dove.

[6] «Il testo deve essere stato rimaneggiato: poiché si parla di chi viene da Pentain, il copista deve aver pensato che il paragrafo precedente non poteva finire con Malaiur, e così ha aggiunto, come nome dell'isola di Malaiur, Pentain, che deve quindi essere espunto» (Cardona); cfr. infatti il testo francese «*et s'apelle Malaiur, la cité e l'isle*». Per *Malavir* o *Malaiur* (forma *tamil*) è da intendersi forse il regno della regione di Djambi, a est di Sumatra, a nord-ovest del regno di Jâvaka.

[7] Commercio.

CXLIII

[1] Ripetizione arcaica del soggetto indefinito.

[2] Per circa.

[3] L'isola di Sumatra («materia eccellente», secondo la etimologia indiana), separata da Giava tramite lo

stretto della Sonda e dalla Malesia tramite lo stretto di Malacca.

[4] Abbia un'estensione.

[5] Vi sono (il solito impersonale).

[6] Idolatri.

[7] Ricchezze.

[8] Pregiate.

[9] Le caratteristiche.

[10] Sud.

[11] È pressoché impossibile scorgere la stella polare, trovandosi Sumatra a cavallo dell'Equatore.

[12] Ujung Peureulak, sulla costa nord-occidentale dell'isola (per cui v. l'attuale Capo Diamante).

[13] Praticano.

[14] Religione.

[15] Maometto; v. nota 3 al cap. XV. Effettivamente la religione musulmana fu imposta nella zona da un sovrano che regnò tra il 1276 e il 1333 (all'epoca quindi del passaggio dei Polo).

[16] È la popolazione antropofaga dei Battas; nelle vicinanze della penisola di Malacca anche Tolomeo individuata νῆσοι τρεῖς ἀνθρωποφάγων: così pure Niccolò de' Conti.

[17] Forma pronominale ampliata sul modello delle desinenze verbali.

[18] Il regno di Pasaman (*Pacem* per i Portoghesi, *Pasai* in malese).

[19] Si integri un <anno>; *propio* è forma dissimilata.

[20] Con desinenza analogica.

[21] Si dichiarano sudditi.

[22] Doppia negazione (francesismo).

[23] Così lontani.

[24] Gli fanno omaggio di qualche dono prezioso; normale in antico la costruzione di *presentare* + accusativo.

[25] Forse uno sparviero, spesso indicato come premio nelle competizioni e ricercato perché adatto alla caccia.

[26] Elefanti.

[27] V. la nota 13 al cap. CV; è ovvio che qui Marco parla del rinoceronte.

[28] Molto più piccoli.

[29] Cinghiale (con passaggio ad *r* di *l* intervocalica, normale nell'Italia settentrionale).

[30] Sempre.

[31] Errore di traduzione sul testo francese che reca «*entre le bue et entre le fang*».

[32] Brutta (francesismo).

[33] Da una vergine (complemento d'agente).

[34] Dissimilazione di *contrario*.

[35] Con la solita enclisi del pronome atono.

[36] «In antico "far sapere" è regolarmente *fare assapere*..., dall'antico francese *faire asaveir*» (Contini).

[37] Sono responsabili di un falso.

[38] Basso ventre, pube.

[39] Prolettico di *quello che dicono*.

CXLIV

[1] O Samarra, ancora nelle regioni a nord-ovest di Sumatra (è forse dal sanscrito *samudra* = oceano).

[2] Mi costringeva a restare in questo luogo.

[3] E anche in questa zona non erano visibili né la stella polare né la costellazione dell'Orsa Maggiore (cfr. nota 11 al cap. CXLIII).

[4] Selvaggi idolatri.

[5] E anche loro si dichiarano sudditi del.

[6] Facemmo.

[7] Su quel territorio (elevammo) saldi edifici di legno.

[8] Errore del traduttore; il testo francese si riferisce ai cannibali («*de cel mauvais homes bestiaus que menuient les homes*»).

[9] *Le palmae indicae vinariae*, da cui si estrae liquore dolce fermentabile.

[10] Dei quali tagliano.

[11] Orcio.

[12] Appeso al fusto della pianta.

[13] Milza (*splen-ja).

[14] È forma etimologica.

[15] È (con epitesi).

[16] Forma ampliata sulle desinenze verbali.

[17] Annaffiati.

[18] Dopo una breve attesa.

[19] Le noci di cocco (o «noci indiane»); sull'uso artigianale delle fibre di cocco cfr. il cap. CV. La farmacopea medievale riconosceva a questo frutto la capacità di affinare l'intelletto(!).

[20] Ogni tipo di carne.

[21] Cattive.

CXLV

[1] Il regno batak di Nagur, ancora nel nord-ovest di Sumatra.

[2] Convocano.

[3] Esercitano le loro arti magiche.

[4] Deve (forma *de* con epitesi).

[5] Incaricati di questo.

[6] Condannato.

[7] Per mancanza: per *difalta* (francesismo) v. nota 2 al cap. LXXXIV.

[8] Il plurale femminile in -*a* (di cui un esempio poco prima *le midolle dell'ossa*), dal neutro plurale latino, è qui pareggiato ai plurali femminili in -*e*.

[9] Urna.

[10] Riscattare.

[11] Pleonastico di fronte a verbo principale dopo subordinata.

CXLVI

[1] Il regno che si estende dalla punta di Acin, nel nord-ovest dell'isola di Sumatra, alla regione di *Fransur* (cfr. cap. CXLVII): per fra Mauro è invece un'isola a nord-ovest di Sciamutera, la Shumutra degli Arabi.

[2] Si proclamano sudditi di.

[3] V. nota 6 al cap. CXLI.

[4] V. nota 3 al cap. CXXXVI e nota 3 al cap. CXLVII.

[5] Trattandosi di pianta coltivabile solo in climi tropicali.

[6] Gli orang-utan (malese *orang*, «uomo» e *utan*, «selvaggio»).

[7] Rinoceronti (v. nota 13 al cap. CV); cfr. anche i capitoli CXLIII e CLXI.

CXLVII

[1] Il regno di Fansur, nella regione sud-occidentale di Sumatra, noto soprattutto per la produzione della canfora (*camphora Fansuriensis*, arabo *al-kafur al-fansuri*); cfr. nota 3 al cap. CXXXVI.

[2] Si dichiarano sudditi.

[3] «*Que est appellés canfera fansuri*» specifica il testo francese: è una canfora diversa quindi da quella cinese, prodotta da un lauro.

[4] Cfr. nota 10 al cap. CXLIV.

[5] C'è (impersonale).

[6] La sostanza del *puhn sagu* o albero del pane, dalla cui essiccazione si ottiene una pasta nutriente simile al pane; secondo Odorico da Pordenone i Malesi ne facevano molteplice uso.

[7] Scorie.

[8] Paste alimentari.

[9] Pietanze (infinito sostantivato).

[10] È paragonabile.

[11] Subito.

[12] Tagliare.

[13] Forare.

[14] Causale-asseverativo.

[15] Un'isoletta presso il capo Acin, in direzione nord-ovest. Di essa non si fa cenno nel testo, anche se la didascalia del capitolo seguente a questo ne registra il nome, riferendosi però alle Nicobare. Probabilmente la chiusa doveva suonare press'a poco «vi conteremo di due isole: una, molto piccola, chiamata Ganenispola e l'altra chiamata Necuveran» (col che si spiegherebbe perché nel cap. CXLVIII, presentando *due isole*, si parla solo di *Negueram*).

CXLVIII

[1] Verso nord.

[2] Ci si riferisce qui a Nancouri, isola delle Nicobare (fra Camorta e Katchall), a sud delle Andamane nel golfo del Bengala.

[3] Il nome stesso delle Nicobare («costa degli uomini nudi») reca traccia di questa abitudine: Odorico identifica questa popolazione con i mitici cinocefali (per cui cfr. qui il cap. CXLIX) nel cap. XVI della sua narrazione.

[4] Pregio.

[5] V. nota 19 al cap. CXLIV.

[6] Cfr. note 32 e 10 ai capp. CI e CXL.

CXLIX

[1] Il gruppo delle isole Andamane, a nord-ovest delle Nicobare, separate dal cosiddetto Canale Dieci Gradi.

[2] Testa canina (sono i cinocefali, presenti nella *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, nel *De rebus in Oriente mirabilibus* e presso numerosi viaggiatori medievali, da Odorico a Giovanni dei Marignolli. Si veda il ritratto che ne dà il *Liber Monstrorum*: «*Cynocephali quoque in India nasci perhibentur, quorum sunt canina capita; et omne verbum quod loquuntur intermixtis corrumpunt latratibus, et non homines crudam carnem, manducando, sed ipsas imitantur bestias*».

[3] «*laux*» («occhi») nel testo francese, e quindi errore del traduttore simile a quello incontrato nel cap. CIII.

CL

[1] Verso sud-ovest.

[2] V. nota 1 al cap. CLV.

[3] Per grandezza (complemento di limitazione).

[4] Ha un'estensione.

[5] Ancora più grande (con *via* moltiplicativo, a rafforzare il comparativo).

[6] Più volte nella sua storia Ceylon ha visto varie parti del proprio territorio sommerse dalle acque dell'Oceano Indiano.

[7] «Al tempo di Polo il re di Ceylon era Parākrama Bāhu IV (1291-1326); ma come per il nome del re del Mabar, è possibile che si tratti della deformazione di titoli dei sovrani anziché dei loro nomi dinastici, nella forma corrente tra i naviganti di lingua araba o persiana» (Cardona).

[8] Cereali.

[9] Sesamo, la pianta da cui si estrae il noto olio emolliente.

[10] Cfr. il cap. CXLIV.

[11] Forma assimilata, propria già al latino medievale; l'ametista è una varietà violetta del quarzo.

[12] La più splendente; si noti in *isprediente*, oltre alla *i-* prostetica, il semidotto *spr* per *spl*.

[13] Macchia, impurità.

[14] Fece richiedere.

[15] Con *-e* etimologica.

[16] Avi.

[17] Miserabile.

[18] Assoldano mercenari.

CLI

[1] La costa del Coromandel, nel sud-est dell'India, entro l'attuale regione di Madras, a nord di Ceylon. È zona compresa fra l'imboccatura del fiume Krishna e il Capo Comorin.

[2] Cfr. nota ai capp. iniziali.

[3] Non è perciò un'isola, come tutte le terre di cui è stato detto sinora.

[4] Cioè *Senderban*, *re de Var*, non altrimenti identificabile con un determinato sovrano della dinastia Pandya di Mabar.

[5] Verbo al singolare con soggetto plurale posposto.

[6] C'è (impersonale).

[7] Il golfo di Manar, tra Ceylon e la costa indiana, diviso dallo stretto di Palk tramite il Canale Pamban.

[8] Normale nel '200 la presenza di un solo articolo per due elementi.

[9] Puttalam, sulla costa ceylonese, presso il fiume Kala Oya (è citata anche da Ibn Battuta).

[10] Consueta, come si è visto più volte, l'omissione di articolo di fronte a possessivo.

[11] Vi sono.

[12] Assoldano (con dittongo anche toscano).

[13] Forma di congiuntivo in *-ino* analogica alla prima coniugazione.

[14] I brahmani (confusi spesso con i gimnosofisti), simbolo, nel Medioevo, di una felicità naturale. Notizie su di loro furono introdotte in Occidente per la prima volta da membri della spedizione orientale di Alessandro, e confluirono in varie relazioni romanzesche, dall'*Epistola Alexandri ad Aristotelem* all'*Historia de Preliis*.

[15] Non (con epitesi).

[16] La doppia negazione è un francesismo.

[17] «*Ostrige de mer*» (le ostriche perlifere) secondo il testo francese, e nuovo errore, quindi, del

traduttore.

[18] Vengono esportate.

[19] Non necessita di un sarto: *loro* è enfatico, e concordato a senso con un eventuale «gli abitanti del Mabar».

[20] In qualsiasi stagione.

[21] Perciò.

[22] I genitali.

[23] Francesismo, indica propriamente ciò che riveste la *gorgia* (il collo).

[24] «*Un grandisme tresor*» per il testo francese; «si ha qui di nuovo… un fraintendimento di origine paleografica (*u* letto come *ii* [= due])» (Pizzorusso).

[25] Il rosario buddhistico, oggi di 108 poste (quante sono le perle di cui sono ornate le immagini del Buddha e corrispondenti alle 108, «porte della Legge» o della Verità). Secondo il Pauthier è possibile che dopo l'era poliana, i buddhisti abbiano portato a 27 il numero dei grani di ciascuna delle quattro divisioni del rosario, per avere numeri multipli di nove (numero legato alle nove parti della legge buddhistica o alle nove divisioni delle scritture sacre del Buddha).

[26] Circa.

[27] È necessario.

[28] Religione.

[29] Probabilmente il sanscrito *bhagavat*, «beato, felice».

[30] Molto preziose.

[31] Tempestati di gemme.

[32] Essendovene.

[33] Cfr. nota 20 al cap. LXVIII.

[34] Due volte tanto il loro valore.

[35] Prolettico.

[36] Non appena.

[37] Collocazione arcaica dei pronomi (accusativo + dativo).

[38] Uniformati al presente dal traduttore i perfetti che il testo francese usa per riferire l'episodio come avvenuto una sola volta.

[39] Assimilazione di *tienla*.

[40] Sopporta, tollera questo affronto; *gliele* è il consueto indeclinabile per *glielo*, *-a*.

[41] Desidera contrastare.

[42] Sebbene.

[43] Cessava il contrasto.

[44] In realtà «fedeli» («*feoilz*» nel testo francese); cfr. nota 2 al cap. LXXVI.

[45] Anche.

[46] Con assimilazione di servirlo.

[47] Il soggetto è «il figliuolo».

[48] Far scemare.

[49] Con modificazione di vario genere, si tratta della già nota Quinsai (v. cap. CXXXI), della regione araba di Dhufar, tra Oman e Hadhramaut; di Hormuz (per cui cfr. ad esempio il cap. XX); della città di Scier, sul Mar Rosso, e di Aden, ancora in Arabia.

[50] Ripetizione del soggetto dopo proposizione incidentale.

[51] «Il marco di Venezia, coniato sotto Enrico Dandolo (1192-1205), era 26 denari e 2,178 gr. d'argento» (Cardona).

[52] Nessun maniscalco.

[53] Qualche delitto.

[54] Con sviluppo fonetico regolare da debeat.

[55] Essere giustiziato.

[56] Ripresa paraipotattica.

[57] Su di essa, in Occidente, si ponevano i malfattori da esporre al ludibrio della folla; il testo francese parla però di caiere («sedia»).

[58] Città.

[59] Coraggioso (francesismo).

[60] La forma fiorentina di voce.

[61] Dell'esecuzione.

[62] Si colpisce con il coltello; *fiedere* è forma dissimilata di *ferire*.

[63] Si colpisce.

[64] Un'altra usanza (*costume* è qui femminile per effetto del francese *coutume*, pure femminile).

[65] Collettivo (quindi con verbo plurale *adorano*).

[66] In nessun caso.

[67] Pronome impersonale pleonastico, tipico della sintassi duecentesca.

[68] Da alcuni identificati nei *paria* (che non rappresentano però una casta).

[69] Costruzione con infinito preposizionale.

[70] «*De l'osci* [degli escrementi] *dou buef*», secondo il testo francese, con desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*.

[71] Cfr. quanto è detto al cap. CLIII.

[72] Stirpe, casta.

[73] Nel luogo consacrato al corpo di san Tommaso.

[74] Cfr. il *Tesoro volgarizzato* di Brunetto Latini, I, 55: «Sono cavalli di molte maniere. Tali sono destrieri grandi per combattere: e tali sono Palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono Ronzoni per portare soma». Il *destriero* era detto così «perché il cavallo da giostra galoppava sul piede destro» (Olivieri); *ronzino* in antico francese valeva «stallone», o «cavallo da caccia».

[75] Francesismo.

[76] *V. nota 57 al cap. LXIII.*

[77] Avverbio.

[78] Assassini o ladri; *micidio* è forma aferetica di *omicidio*; *imbolare* vale «rubare» (in antico *rubare* valeva «rapinare»).

[79] Delitto.

[80] Del pagamento.

[81] Della quale.

[82] Citato (mai) come testimone.

[83] Anche.

[84] Scapestrato, ribelle alle regole.

[85] Considerano.

[86] La classica stagione delle piogge.

[87] Aria (francesismo).

[88] «*D'une art que s'apelle fiçonomie* [fisionomia]» nel testo francese; s'intende per *fisionomia* una disciplina complementare dell'astrologia, con cui si pretendeva di dedurre il carattere morale di un

individuo partendo dai suoi caratteri somatici.

[89] Gerundio con valore temporale.

[90] Tengono conto del.

[91] Tra le 7 e le 8; tra le 9 e le 10; tra le 12 e le 13.

[92] In base all'estensione dell'ombra.

[93] Dal loro aspetto fisico.

[94] «Regolano la loro vita con la divinazione» (Pizzorusso); in *agure* si noti la riduzione del dittongo iniziale per dissimilazione.

[95] Il pianeta sotto la cui influenza si è avuta la nascita.

[96] Si noti la forma popolare in *agi*.

[97] Diversi.

[98] Pipistrelli; per la forma cfr. il lat. *vespertilio* (poi *vipistrello* e quindi *pipistrello* per assimilazione alla seconda sillaba).

[99] «*Corbiaus*» («corvi») nel testo francese.

[100] Da un latino *monisterium*, invece di *monasterium*, foggiato su *ministerium*.

[101] È aggiunta del traduttore.

[102] Richiedono.

[103] *Trescare* è sinonimo di *ballare* in antico; ma, come spiega Boccaccio: «È la tresca una maniera di ballare la quale si fa di mani e di piedi», quindi un ballo piuttosto movimentato.

[104] Per molto tempo.

[105] Mentre continuano a cantare e a ballare.

[106] Perciò.

[107] L'essenza, la sostanza più pura.

[108] Prima che.

[109] Soffitto.

CLII

[1] Il regno di Tilanga, dove è la città di Mutapali (nell'attuale Pradesh, alle foci del fiume Kistna).

[2] Verso nord.

[3] È sottoposto a una regina; si tratterebbe di Rudrama Deva, figlia del rajah di Devagiri.

[4] In una splendida condizione economica.

[5] Presente perifrastico (*andare* + gerundio).

[6] Pleonastico.

[7] Qui vale forse «sopravvivere».

[8] Vi sono.

[9] Con molta paura (gallicismo).

[10] Precisazione enfatica di *loro*.

[11] Sarà forma metatetica di *perfondi*, con scambio di prefisso nei confronti di *profondi*.

[12] Nessuno; questo tipo di «ricerca» dei diamanti è illustrato anche nelle *Mille e una notte*, per i viaggi di Sinbad, in riferimento alla «Montagna della Pietra di diamante».

[13] Aquile (francesismo); cfr. nota 16 al cap. LXXVIII.

[14] Escrementi.

[15] Tessuto di seta cangiante.

[16] Raffinato.

[17] Una delle forme più comuni in Firenze per le coniugazioni diverse dalla prima.

[18] Prezioso.

[19] Della rinomata manifattura di Reims.

CLIII

[1] L'antica Mailapur (oggi San Tomè), a sud di Madras, dove esisteva un'antica comunità nestoriana. San Tommaso ebbe in sorte, fra gli apostoli, il compito di evangelizzare le regioni orientali, e varie tradizioni ce lo presentano come «apostolo dell'India» (se non anche dell'Africa orientale, data la consueta confusione geografica). Diventò il simbolo di una dispersa cristianità indo-africana.

[2] Lontano dalle vie più battute.

[3] Dall'arabo *hawari*, che vale appunto «apostolo».

[4] Con trasformazione tipicamente fiorentina della *e* protonica.

[5] Prendono.

[6] Venne ucciso.

[7] Tagliano, mescolano.

[8] La febbre che colpisce a intervalli di due giorni o di uno solo.

[9] Il passato prossimo ha qui funzione perfettiva. È fra i più diffusi il motivo agiografico delle virtù curative di terre consacrate da un santo.

[10] Chiesa.

[11] I vani dell'edificio ecclesiastico.

[12] Avevano in custodia.

[13] «Il miracolo è piuttosto convenzionale e caratteristico dell'agiografia asiatica d'ogni fede. Esso ricorda il leggendario sogno dell'imperatore T'ai Tsung che nel settimo secolo avrebbe sollecitato i primi musulmani a stabilirsi in Cina: o l'altro di Būqū hān, signore degli Uiguri, che in seguito a una simile apparizione si convertì alla fede di Mani. In quella forma la narrazione di Marco è piuttosto un indice della lotta religiosa più o meno aperta che si svolgeva in quegli anni anche in quella regione…» (Olschki).

[14] Gliela mise (con *gliele* indeclinabile).

[15] Con *-e* etimologica.

[16] Forma di perfetto normale nel '200 per i verbi in *-ere* e in *-ire*; più sotto è la forma fiorentina udìo (prima persona).

[17] Accaduto.

[18] Resero (perfetto debole).

[19] Essendo la provincia di Maabar retta da «cinque re che sono fratelli carnali» (cfr. cap. CLI).

[20] Si noti l'indicativo in luogo del congiuntivo.

[21] Secondo la biografia contenuta negli apocrifi *Atti di Tommaso* (VI secolo), l'apostolo sarebbe stato ucciso a colpi di lancia da un re dell'India che egli avrebbe voluto convertire al cristianesimo.

[22] Eremitaggio.

[23] C'erano.

[24] Ve ne sono più (v. l'epitesi in entrambe le forme).

[25] Con *-e* paraipotattico.

[26] Della casta dei *paria* (?).

[27] Mailapuram vale d'altronde «città dei pavoni».

[28] Colpi… nel costato.

[29] Ferito (forma dissimilata).

[30] Con lo sviluppo della spirante omorganica alla prima delle due vocali atone in iato.

[31] Sesamo.

[32] Si noti anche qui la tendenza fiorentina del passaggio dalla e protonica ad i.

[33] Dove *tanto* ha valore di neutro avverbiale.

[34] «*Buef sauvajes*» («bufali») secondo il testo francese.

[35] Alla guerra.

[36] Ripresa paraipotattica.

[37] Concordato singolarmente con *cavaliere* e/o *pedone*.

[38] Prezioso, ricercato.

[39] Di qui.

[40] I brahmani (cfr. nota 14 al cap. CLI).

CLIV

[1] «Probabilmente è l'adattamento arabo Lār del sans. Lāta, antico nome del Gujarāt» (Cardona), compreso fra le Bocche dell'Indo e il Golfo di Cambay.

[2] Ebbero la loro prima origine.

[3] Fenomeno di concordanza fra avverbio e aggettivo, della lingua popolare «poco analitica» (Folena).

[4] Doppia negazione (francesismo).

[5] Una specie di cordone sacro.

[6] Sinistra.

[7] Destra.

[8] Traggono presagi dagli animali, ecc.; (cfr. nota 94 al cap. CLI).

[9] Presta attenzione.

[10] Si conclude l'affare.

[11] Subito.

[12] Brahmani.

[13] Rondine.

[14] Sono più longevi.

[15] Forse il *betel* o *tembul*, una pianta aromatica che si mescolava con calce, canfora e altre spezie: la tradizione ellenistica del *Commonitorium Palladii* attribuiva ai brahmani un'età di 150 anni «*propter aërem bene temperatum et domini voluntatem*».

[16] Sono soliti consumare (con infinito preposizionale).

[17] Subordinati alla regola ecclesiastica.

[18] È la forma normale nel toscano dell'epoca.

[19] Particolarmente inclini.

[20] Con *d* eufonico in posizione prevocalica.

[21] Prevalentemente.

[22] Asceti (dal sanscrito *jogi*).

[23] «*Arjent vif*» per il testo francese.

[24] Zolfo, ancora oggi alla base della medicina indiana.

[25] Da *juventus*, incrociato col suffisso di *consuetudo*.

[26] Fede (con *i-* prostetica).

[27] Dorato.

[28] Errore del traduttore per «*le oisi*» («escrementi») del testo francese.

[29] Piatti.

[30] Forse della *musa paradisiaca* («*pome de parais*»), che è una specie di banano dalle ampie foglie.

[31] Piuttosto (di far questo).

[32] Ripresa paraipotattica.

[33] Causale.

[34] Seguaci della setta (sottoposti alla regola).

[35] Talvolta.

[36] Fanno venire delle vergini (*pelle* è assimilazione di *per le*).

[37] Membro (per dissimilazione fra le due nasali labiali).

[38] Produrrebbero vermi; *vermini* rappresenta il latino *vermine*.

[39] Racconto, serie di notizie.

CLV

[1] «Selan, alla inglese Ceylon (pronuncia *Silòn*). In quest'isola alcuni musulmani riconoscevano il Paradiso terrestre, oppure la sede di Adamo quando ne fu cacciato, e luogo della sua morte: si chiama ancora Ponte di Adamo il cordone, periodicamente sommerso dall'oceano, che l'unisce alla penisola indiana, e picco di Adamo (con relativa impronta del piede) una delle più alte montagne nella sua parte meridionale. L'antica capitale, Anuradhapura, era sacra al culto del Buddha, di cui vi furono traslate le reliquie; e vi si conserva ancora un fico nato da un ramo dell'albero della chiaroveggenza sotto il quale egli meditò e raggiunse la liberazione spirituale. Siddhartha, detto Gotama (che fu chiamato Buddha, cioè "l'Illuminato"), qui designato con una storpiatura (da *Sakyamuni*, "asceta della stirpe dei sakya" e *bhagavan*, "venerando"?), era naturalmente vissuto e morto nella zona più continentale dell'India, non a Ceylon, dove peraltro Mahinda, figlio del re Asoka che, convertito, primo applicò alla vita pubblica i canoni della legge (sec. III a.C.). impiantò la comunità buddhistica ortodossa ivi ancora sopravvissuta. Il racconto di Marco Polo riferisce i tratti salienti di quell'ascetismo..., anche se l'interpretazione dell'idolatria si fonda solo sulla conoscenza della statuaria buddhistica orientale, derivata dall'arte greco-indiana, ma estranea al più antico costume buddhistico» (Contini).

[2] Cfr. cap. L.

[3] Il già citato Picco d'Adamo.

[4] Dirupata.

[5] Da questo.

[6] Sepolcro.

[7] Buddha (secondo Olschki *Borcan* «è parola altaica che fra le tribù turche e mongole dell'Alta Asia serve a designare non solo una divinità, ma anche... la sua immagine»).

[8] Afflizione.

[9] Desiderava rinunciare al trono.

[10] Per poco.

[11] Altri.

[12] Assolutamente.

[13] 30.000 nel testo francese.

[14] Assai allegramente.

[15] Inclinava, si disponeva.

[16] Date le loro consuetudini.

[17] La presenza del padre in questo episodio è dovuta ad un'erronea interpretazione del testo-base; nel testo francese «*au roi*» è dativo di possesso e non complemento di termine.

[18] Città.

[19] Trapassato con valore resultativo.

[20] Passivo.

[21] C'erano.

[22] Con l'usuale concordanza fra avverbio e aggettivo.

[23] Rimase stupefatto.

[24] Ripresa paraipotattica.

[25] Camminare.

[26] Al punto da avere bisogno.

[27] E non.

[28] Subito.

[29] Diversa (o anche «isolata»).

[30] Nobilmente.

[31] Presso.

[32] Dopo.

[33] Morì.

[34] Fu (con -*e* etimologica).

[35] Immagine.

[36] A fondamento di queste molteplici reincarnazioni è l'idea morale di sperimentare la vita in ogni stato o condizione (il sanscrito buddha vale anche appunto «colui che attinge la conoscenza di tutto»); solo il superamento delle prove imposte dalle numerose esistenze, la pratica della meditazione e l'esercizio delle virtù permetteranno il definitivo ingresso nel Nirvana. 84 sarebbero anche i *Mahasiddhas*, che fondarono il Tantrismo buddhistico.

[37] «*Cavaus*» nel testo francese (e «*chien*» in luogo di «cavallo», poco più avanti); «Il Buddha fu simbolicamente rappresentato anche con un cavallo, per simboleggiare la sua leggendaria fuga a cavallo dalla famiglia» (Contini).

[38] Sempre.

[39] In realtà la tradizione arricchì spesso il numero delle reincarnazioni: un'opera *pali* ha per titolo *Il Libro delle 150 nascite*.

[40] Che esista.

[41] Primo (lat. *primarius*).

[42] Santiago de Compostela, mèta di continui pellegrinaggi per tutto il Medioevo; «il nome, *campus stellae*, è dovuto ad una leggenda: una stella avrebbe indicato qui il luogo dove era sepolto San Giacomo maggiore» (Cardona).

[43] Con epitesi.

[44] Sepolcro; sulla montagna Adamo avrebbe pianto per cento anni la morte del figlio, fino a creare un lago.

[45] Di ottenere (essendo Cubilai protettore del buddhismo).

[46] Essa sarebbe stata offerta a Buddha dai quattro dèi che presiedono alle quattro parti del mondo.

[47] Costituì un'ambasceria.

[48] Porfido («*vers mout biaus*», «verde molto bello», per il testo francese); cfr. il lat. *porphyrites*.

[49] Molari.

[50] Città (Cambaluc).

[51] I monaci, ovviamente buddhisti.

[52] La traslazione delle reliquie avvenne invece nel 1288.

[53] Verificò la validità della leggenda.

CLVI

[1] Kayal (per cui v. oggi Kayalpatnam), sul fiume Tamraparni nella provincia di Madras.

[2] Non altrimenti identificabile; per i *cinque re*, nel Maabar, cfr. l'inizio del cap. CLI.

[3] Scalo.

[4] Ricompaiono, profondamente modificati, alcuni dei toponimi già citati al cap. CLI e corrispondenti in questo caso ad Hormuz, Quinsai e Aden.

[5] Stranieri, più preciso il testo francese «*E por ce vos di que le mercant hi vont mout voluntier por ceste buen roi que si bien le mantient. E bien est il voir que il hi font grant profît et hi ont grant bien*».

[6] Mogli.

[7] Di più.

[8] Entrano in contrasto.

[9] Improvviso passaggio all'imperfetto.

[10] Significativa l'introduzione inopinata del discorso diretto, a rendere più incisiva la tragicità della situazione.

[11] Forma concorrente (anche fiorentina) di *pietà*.

[12] Prendono atto di quella che è la soluzione migliore.

[13] Accaduto.

[14] Sicuramente avverrà che.

[15] Abitudine.

[16] Il *betel*, o noce d'areca, per cui v. nota 15 al cap. CLIV.

[17] Tagliate, preparate.

[18] Talvolta.

[19] Scudo rotondo.

[20] Possono soltanto menare fendenti.

CLVII

[1] Quilon (o Kollam), nella regione di Kerala, a circa 100 km a nord-ovest di Capo Comorin (che è l'estrema punta meridionale dell'India; v. *Comacci* nel cap. seguente).

[2] Verso sud-ovest (dall'arabo Gharbî, che vale «occidentale»).

[3] Frutti medicinali della *Emblica officinalis*, un'euforbiacea che produce una specie di susina. Con il termine *mirabolano* si indicava in età classica una ghianda unguentaria arabica.

[4] Forma etimologica.

[5] Comuni.

[6] Vengono annaffiati.

[7] In sanscrito *nila* («nero»), è sostanza di colore azzurro ricavata dalle foglie di alcune leguminose (cfr. anche il cap. CLXIII).

[8] C'è (impersonale).

[9] Resistere, sopravvivere.

[10] Prendesse (soggetto sott. *l'uomo).*

[11] È seconda persona plurale dell'imperfetto congiuntivo.

[12] Cuocerebbe in brevissimo tempo.

[13] Diverse.

[14] Si tratta forse delle pantere.

[15] Concordato, secondo un uso antico, al primo dei due sostantivi.

[16] Francesismo.

[17] Ubriaco.

[18] Cereali.

[19] Astrologi.

[20] Perché *gente* è collettivo.

[21] Posposto a «*vont tuit nus*» nel testo francese.

[22] Eccetto.

[23] Con la desinenza del verbo.

[24] Ma il testo francese ha «*biaus*», «bello».

[25] Considerano.

[26] Dopo.

CLVIII

[1] Il capo Comorin, nell'estrema provincia meridionale di Travancore.

[2] Dalla.

[3] È antica unità di misura di lunghezza (= m 0,44), misurata dal gomito all'apice del dito medio.

[4] Un po' di stella polare (invisibile secondo Marco a Giava, che si trova a cavallo dell'Equatore: cfr. il cap. CXLIII); quanto alla navigazione in queste zone e al carattere empirico delle misurazioni astronomiche, Niccolò de' Conti, a metà del XV secolo, racconta che «i navigatori dell'India si governano colle stelle del polo antartico, che è la parte di mezzodì, perché rare volte veggono la nostra tramontana, e non navigono col bussolo, ma si reggono secondo che trovano le stelle o alte o basse, e questo fanno con certe lor misure, che adoprano».

[5] Accogliente.

[6] È naturalmente selvaggio.

[7] Babbuini (v. nota 27 al cap. CLXX).

[8] Linci.

[9] Crudeli, feroci.

CLIX

[1] Il Monte Dilli, un promontorio sulla costa del Malabar, presso la città di Cananore, e ben visibile dal mare.

[2] Lontano da.

[3] 300 miglia in vari altri testimoni.

[4] C'è.

[5] Per conto loro.

[6] Il Vulia-putnam.

[7] Zenzero.

[8] Spezie.

[9] Di così difficile accesso.

[10] Per un eventuale attacco militare.

[11] *Qualunque* è usato spesso nel '200 con valenza plurale.

[12] Capitassero (con desinenza foggiata sul modello *vede-vedono*).

[13] Se non avesse una rotta diretta verso questa regione.

[14] Con desinenza dialettale per *-ano*.

[15] Disposizione arcaica dei pronomi.

[16] E non (la doppia negazione è un francesismo).

[17] In seguito a una tempesta.

[18] Eccetto le navi che riescono a trovare rifugio sulla costa prima di arrivare alle zone battute dai pirati.

[19] Cinesi.

[20] Ancore.

[21] Normale in antico, con il complemento di materia, la preposizione articolata.

[22] A ogni tempesta, con qualsiasi tempo.

[23] Resistono efficacemente.

CLX

[1] La costa del Malabar, grosso modo compresa fra le città di Pannani e Mangalore.

[2] Sott. gli «abitanti».

[3] (Soltanto) due passi.

[4] Di più la stella polare (cfr. nota 4 al cap. CLVIII). Segue un salto del traduttore, intuibile ricorrendo al testo francese «*E sachiés que de cest Melibar – e d'une autre provence que est propes d'elz qui est apellés Guzurat – oissent…*».

[5] Il Gujarat, di cui è detto all'inizio del cap. CLIV, dedicato al reame di Iar.

[6] «*Chascun anz*» («ogni anno») nel testo francese.

[7] Cfr. il latino medievale *cursalis*.

[8] Praticano la pirateria.

[9] Estate (con aferesi).

[10] Esprime un concetto identico a *vanno rubando il mare*.

[11] Si dispongono secondo un ordine preciso.

[12] Segnali luminosi.

[13] Riescono a far loro sgradite sorprese.

[14] Non però al punto di impedire ai corsari di impadronirsi di qualche imbarcazione.

[15] Zenzero.

[16] O cinnamomo (droga ricavata dalla corteccia di un piccolo albero delle policarpali).

[17] Il *convolvolus indicus* (lat. *turpethum*), la cui radice è usata per un composto lassativo.

[18] Plurale.

[19] Tessuti di seta cangiante.

[20] Argento (forma fiorentina).

[21] O nardo.

CLXI

[1] Cfr. nota 5 al cap. precedente.

[2] Si mostra.

[3] Sei braccia.

[4] Astuti.

[5] I «frutti della palma d'India» (cfr. anche l'arabo *attamr al-hindī*) o tamarindi neri: sono frutti lassativi, e le foglie sono usate come vermifughe.

[6] Defecare.

[7] Esaminano gli escrementi.

[8] Preziose.

[9] Catturati.

[10] Pirati (cfr. il latino medievale *cursalis*).

[11] Si intendono qui i filamenti prodotti dal *kapok*, o *bombax* (da non confondere con la pianta vera e propria del cotone, il *Gossypium*, che è annuale).

[12] Casacche imbottite.

[13] Vengono riempite.

[14] Residuo di neutro plurale.

[15] Montone.

[16] Rinoceronti (v. nota 13 al cap. CV).

CLXII

[1] Thāna, sull'isola di Salsette, nella baia di Bombay; il territorio del regno doveva corrispondere all'attuale provincia di Konkan.

[2] Sott., come di consueto, «gli abitanti».

[3] C'è, vi si trova.

[4] È infatti il benzoino (o «incenso di Giava», arabo *lubān Grāwī*), di colore scuro, diverso quindi dall'incenso chiaro di origine arabica.

[5] Commercio.

[6] Tessuti di seta e di cotone.

[7] Anche.

[8] V. nota 10 al cap. CLXI.

[9] Cavalli (con palatalizzazione).

[10] Molti ne vengono trasportati (attraverso quei luoghi).

[11] Navi, plurale in *-e*.

CLXIII

[1] L'attuale porto di Cambay (ind. Khambavati), sull'omonimo golfo nel Gujarat.

[2] Di commercio e d'artigianato.

[3] La stella polare.

[4] In direzione nord-ovest.

[5] V. nota 7 al cap. CLVII.

[6] Tele bocaccine, di salda ruvida (cfr. il fr. *boucassin*, dal turco *bogasy*, una specie di fustagno).

[7] Tuzia (ossido di zinco); v. nota 4 al cap. XXIX.

[8] Dovrebbe trattarsi del Samnath-Pattan, regione meridionale della penisola del Gujarat.

CLXIV

[1] «Si tratta di un nome doppio, formato dal nome della città di Kīz e da quello della provincia Mukrān, o Makrān; quest'ultima va dal Kirmān (a N) al golfo di 'Umān, ed ha il Lāristān a O e il Balūčistān a E» (Cardona).

[2] Diverso (da quello parlato nei reami vicini).

[3] Si è nel territorio dell'India maggiore.

[4] Soltanto (per l'accordo di *quelle* con il primo dei due sostantivi cfr. nota 15 al cap. CLVII).

[5] Dell'interno.

CLXV

[1] È, con *Femelle*, la riproduzione dei termini francesi *masles* e *femes*, «maschio» e «femmina»; era infatti leggenda diffusa che un'isola dell'Oceano Indiano fosse abitata esclusivamente da donne, in senso lato identificabili con le mitiche Amazzoni.

[2] «Questa cristianizzazione delle famose isole… non è certamente un'invenzione di Marco, ma è forse allacciata alle tradizioni classiche e cristiane dell'isola di Socotra che fu per lungo tempo colonia greca ed evangelizzata da Greci nei primi secoli dell'era volgare» (Olschki).

[3] E 40 giorni dopo che ha figliato.

[4] Lontana.

[5] Alla fine dei.

[6] Marco non usa distinguere fra l'ambra grigia, che è prodotto di secrezione dell'intestino del capodoglio (cfr. l'arabo *'anbar*) e la resina fossile di alcune conifere (semplicemente *ambra*); solo per *Zaghibar* (cap. CLXVIII) fa esplicito riferimento alle balene.

[7] L'isola di Socotra, nell'Oceano Indiano, all'ingresso del Golfo di Aden, a oriente del Capo Guardafui; Diodoro Siculo ne parla come di una delle «Isole Fortunate», e Scilace registra la presenza di una popolazione mista di Arabi, Greci e Indiani. Cfr. il cap. CLXVI.

CLXVI

[1] Il consueto soggetto indefinito.

[2] Verso meridione.

[3] Socotra (per cui v. nota 7 al cap. precedente).

[4] Essendo il soggetto *gente* collettivo.

[5] È l'ambra grigia (spagnolo *àmbar cano*, «ambra canuta»); v. nota 6 al cap. precedente.

[6] Essendo oggetto di grande commercio.

[7] Uncini.

[8] Per il testo francese «*Il on dras banbasin*» (cioè «tessuti di cotone»): il traduttore non ha forse compreso il vocabolo presente nell'originale.

[9] Mercantili, da trasporto.

[10] Dopo la conquista della Persia da parte dei saraceni, la sede del patriarca nestoriano (il Καθολιχός di cui al cap. XVIII), prima a Seleucia e a Ctesifonte, fu trasferita definitivamente a Bagdad.

[11] Parecchi.

[12] Occidentale, in Occidente.

[13] Prelati (forma metatetica, con passaggio *-er> -ar*).

[14] Pirati.

[15] Depredano.

[16] È un riferimento agli incantesimi di cui narra il testo poliano subito dopo.

[17] Sott. «il nuovo arcivescovo»; il traduttore ha fuso qui una serie di particolari che il testo francese tiene ben distinti: «*Et encore sachiés que, se l'arcevesque de cest ysle de Scotra se muert, il convient que de Baudac viegne le autre; ne autremant ne hi auroit jamés arcevesque. E si vos di que le cristienz de ceste ysle sunt les plus sajes encanteor que soient eu monde. Bien est il voir que l'arcevesque ne velt pas que celz faisent celz encantemant et li en chastie et amonise. Mes ce ne vaut rien, por ce que il dient que lor ancestre le fistrent ansienemant, e por ce dient que il le vuellent faire il encore*».

[18] Fa loro notevole opposizione (*contradiare* è verbo in forma dissimilata); sugli incantatori cfr. i capp. LXIII, C, CIV, CXLV, CLI.

[19] Antenati.

[20] Perciò.

[21] Anche loro.

[22] A gran velocità.

CLXVII

[1] Con questo termine Marco intende riferirsi a Mogadiscio (*Madagascar* è corruzione del *Mogedascio* poliano, usata assai più tardi per definire alcuni tra gli abitanti dell'isola di San Lorenzo, come fu chiamata allora l'attuale isola separata dall'Africa tramite il Canale di Mozambico); anche per il paese descritto nel capitolo successivo (*Zachibar*) si parla di *isola*, ed è assai probabile che il viaggiatore veneziano non avesse informazioni dettagliatissime riguardo all'esatta conformazione della costa africana sudorientale. Vero è che il termine arabo usato per designare una penisola (*jazirah*) vale anche in riferimento al concetto di isola, e di qui possono essersi ingenerati ulteriori fraintendimenti.

[2] In direzione meridionale.

[3] Nel testo francese abbiamo «*il ont IV esceque*», con un termine che rende l'arabo *sceikh*, «anziano» (e v. la precisazione dell'Ottimo «cioè quattro vecchi uomeni»): quattro di questi magistrati governavano, al tempo di Marco, altrettanti quartieri di Mogadiscio.

[4] Abbia un'estensione di.

[5] Di artigianato.

[6] Elefanti (è forma popolare).

[7] Che in qualsiasi altra parte del mondo.

[8] Forma etimologica.

[9] «Il *Pterocarpus santalina L*, usato come legno da costruzione e colorante» (Cardona).

[10] V. nota 6 al cap. CLXV; anche per l'arabo Mas'udi la migliore ambra è quella proveniente dalle isole e dalle coste dell'Africa sud-orientale.

[11] Vi sono (impersonale).

[12] I cetacei cosiddetti da *capo d'olio* (per il grasso o spermaceta contenuto nella loro testa quadrangolare).

[13] Diversi.

[14] Usuale concordanza fra aggettivo e sostantivo.

[15] Con desinenza analogica su altre coniugazioni.

[16] Variante di *Zachibar*, corrispondente a un largo tratto della costa orientale dell'Africa, tra Somalia e Mozambico.

[17] Il riferimento è alla corrente calda di Mozambico, che fluisce da nord-est in direzione sud-ovest, passando attraverso il canale omonimo; è assai potente, al punto da quadruplicare la durata di un viaggio contrario alla sua direzione di scorrimento, cioè, come spiega Marco, sulla rotta che conduce ai porti del Maabar o Coromandel.

[18] Impiegano per.

[19] Prolettico.

[20] Si parla qui del *rukh*, il mitico e immenso uccello capace di sollevare un elefante, di affondare le navi e di altre imprese. Sinbad, abbandonato su un'isola, scambiò per una cupola e una nuvola, rispettivamente, un uovo di rukh e l'uccello madre. Nella storia di questo volatile, probabile amplificazione dell'avvoltoio e su cui anche Ibn Battuta fornisce un fantastico resoconto, confluiscono varie tradizioni mitiche d'Oriente, legate ora all'arabo *simurgh* ora all'indiano Garuda (su cui cavalca Vishnu), ora al Grifone dei Greci.

[21] Quindi come il grifone, sulla cui duplice natura si sono sbizzarriti gli allegoristi medievali (cfr. p. es. il *Bestiario moralizzato*, XXXIII, o Dante, *Purgatorio*, XXXII, 47).

[22] Aquile.

[23] Aria (con epentesi in iato, assai frequente).

[24] Sott. «il grifone».

[25] Ali (forma toscana popolare).

[26] Trenta nel testo francese.

[27] Imprigionato.

[28] Aveva uno spessore.

[29] Messaggeri (francesismo).

[30] V. note 4 e 29 ai capp. LXXVII e CXLIII.

CLXVIII

[1] È la regione dell'Africa orientale compresa fra il Capo Delgado (che segna il confine tra Mozambico e Tanganica) e l'Oltre Giuba, in Somalia. Il termine vale «paese dei negri». Per la definizione di «isola» v.

nota 1 al cap. CLXVII.

[2] Ha un'estensione.

[3] In rapporto alla robustezza del corpo.

[4] Membruti (per dissimilazione delle due nasali labiali).

[5] Partitivo.

[6] Con la punta rivolta all'insù.

[7] Errore di traduzione per «gli occhi» («*iaus*» nel testo francese).

[8] A colui che.

[9] Di struttura diversa da quella degli altri.

[10] Vi si trovano anche pantere (o leopardi); dall'ant. franc. *lonce* «è animale crudele e fiera, e nasce de congiungimento carnale de leone con lonza, o vero de leopardo con leonissa; e cussì nasce lo leopardo» (*Bestiario toscano*).

[11] Si ricordi l'eliminazione dell'articolo dopo *tutto*.

[12] Agnelli castrati.

[13] Usuale la concordanza fra avverbio e aggettivo, propria della lingua popolare.

[14] Errore di traduzione; il testo francese ha «*corsajes*» («busto»).

[15] Rovesciata, *col corpo in suso* (avverbio).

[16] Ha i genitali nel basso ventre.

[17] Vi si trovano (impersonale).

[18] Brutte, volgari.

[19] Nuovo errore di traduzione; il testo francese ha infatti «*mameles*».

[20] Quattro volte tanto.

[21] V. nota 6 al cap. CLXV.

[22] Le bertesche, o torri da combattimento, già ricordate in capitoli precedenti. *Castella* è residuo di neutro plurale.

[23] Dove l'infinito rivela la sua origine di sostantivo verbale.

[24] Più esplicita la versione latina: «*Aliae quas non curavi scribere sunt subiectae illis quae sunt scriptae superius*».

[25] Cfr. i capp. CLI e CLXIV.

[26] E abbiamo trattato di nove di essi (10 nel testo francese che ha un capitolo a parte anche per il reame di *Servenath*; cfr. qui il cap. CLXIII).

[27] Cioè l'India «al di là del Gange».

[28] Dal Vietnam meridionale al Pradesh.

CLXIX

[1] L'Abissinia, allora detta anche *India mezzana* perché ritenuta regione non lontanissima dai territori asiatici: «la via delle spezie andava dall'India ad 'Adan e di qui ad Alessandria d'Egitto… Trovandosi agli estremi di uno stesso itinerario, i due paesi venivano considerati vicini» (Cardona). Già le idee degli antichi erano confuse a proposito dell'Etiopia (Omero, *Iliade*, I, 423 e XXIII, 206, la pone ἐπ''Ωκεανόν) che diventerà per il Medioevo la terra del mitico Prete Gianni; era in ogni caso una regione abitata da «*plurimae… gentes diverso vultu et monstruosa specie horribiles*» (Isidoro, *Etym.*, XIV. 5, 14).

[2] Marchi a fuoco.

[3] Dopo esser stati.

[4] Ripresa paraipotattica.

[5] In segno di eccelsa nobiltà.

[6] Cui va aggiunta la pratica della circoncisione.

[7] Cfr. cap. CLIII.

[8] Soltanto.

[9] Nella città santa di Axum, presso Adua.

[10] Nelle regioni più vicine ad Aden (*'adan*), in Arabia.

[11] Partì (con l'antica desinenza fiorentina e senese).

[12] Semplicemente «morì» o «fu ucciso».

[13] Soldati.

[14] Corrispondente alla forma araba che, attraverso il turco, darà *sultano*.

[15] Con questo nome si indicava anticamente la penisola triangolare nel meridione dell'Africa separata dall'Egitto tramite un massiccio montuoso.

CLXX

[1] L'episodio che qui si narra è rintracciabile in testi dell'agiografia etiopica, e riferito al negus Teodoro I.

[2] Doveva.

[3] È sinonimo di «santo».

[4] Onorevolmente.

[5] Il dovuto ossequio.

[6] Iniziò il viaggio (*misse* ha la doppia di *messo*).

[7] Con pronome *l'* prolettico per l'oggettiva.

[8] Non avrebbe affatto acconsentito.

[9] Cfr. nota 2 al cap. CLXIX; il testo francese parla però di circoncisione («*comande qu' il soit retaillés*»).

[10] Ebbe ricevuto.

[11] Vide (con rafforzamento analogico sui perfetti in -*ui*).

[12] V. nota 14 al cap. precedente.

[13] Ridotto, conciato (participio passato accorciato).

[14] Avrebbe certamente vendicato.

[15] Ordinò che si raccogliesse un immenso esercito.

[16] Degli Abissini.

[17] (Da inviare) contro.

[18] Una volta compiuti i preparativi militari.

[19] Doppia negazione (gallicismo).

[20] Soldati.

[21] Causale.

[22] Nascano (forma di congiuntivo in -i, analogica della prima coniugazione).

[23] Gli onagri.

[24] Uccelli.

[25] Struzzi.

[26] Babbuini; in arabo *maymūn* significa «scimmia» «che in Occidente si è incrociato col Mammone biblico» (Cardona), personificazione del dio della ricchezza (cfr. Matteo VI, 24; Luca XVI, 13).

[27] Cotone.

[28] Tele boccaccine (cfr. nota 6 al cap. CLXIII).

CLXXI

[1] O Aden, porto di primaria importanza sull'Oceano Indiano, nell'Arabia meridionale; deve il suo

nome ad Aden, figlio di Ismaele e quindi nipote di Abramo.

[2] Che è titolo indicante un grado assai elevato nella gerarchia del potere.

[3] Maometto (per la forma v. nota 3 al cap. XV).

[4] Vi sono.

[5] Il porto di Aden.

[6] Si tratta in realtà del Mar Rosso.

[7] Dalle.

[8] Il Nilo (detto meglio «*lo flum d'Alexandre*» nel testo francese); *Alesandra* è ovviamente Alessandria d'Egitto (con caduta della *yod* in sillaba finale).

[9] Provenienti da Aden.

[10] Vale forse «nella penisola indiana», dato il frequente scambio fra «isola» e «penisola» in arabo; tuttavia *isola* può avere qui valore collettivo.

[11] Il sultano d'Egitto.

[12] Attaccò San Giovanni d'Acri (secondo il Pauthier, il riferimento è alla presa di Acri [Akkah] da parte dei saraceni nel 1291).

[13] Paraipotattico.

[14] Per un sentimento d'amicizia che eventualmente avesse legato i due sultani.

[15] Mai (ant. franc. *ainc*, provenz. *anc*).

[16] Le più volte citate Hormuz e Kishm.

[17] Si accorgono.

[18] Generi alimentari.

[19] Trovano scampo.

CLXXII

[1] Es-Schechr, sul Mar Rosso, uno dei porti più importanti dell'Hadhramaut. Era ben nota ai mercanti cinesi dell'epoca con il nome di Che-ho.

[2] Lontana.

[3] Sono circa trecento le miglia che separano Aden da Es-Schechr.

[4] Il sultano di Aden (e v. nota 2 al cap. CLXXI).

[5] Città fortificate (residuo di neutro plurale).

[6] È governante che sa ben amministrare la giustizia.

[7] Ne riportano.

[8] Si intenda, con il testo francese («*de ceste cité portent les mercant mant buens detrier e manti buens chavalza de II selles en Endie*») che i mercanti esportano cavalli in India, imbarcandoli ad Escier.

[9] Cereali.

[10] Da altri luoghi.

[11] V. nota 10 al cap. LXXXI.

[12] Il solito soggetto indefinito.

[13] Cavalli da tiro.

[14] C'è pascolo.

[15] Li seccano.

[16] Abituate.

[17] Essi (i pesci); con desinenza analogica.

[18] Se li mangiano (con pronome in posizione arcaica).

[19] Costrutto partitivo.

[20] Li seccano per una lunga conservazione.

[21] Piccoli pezzi.

[22] Appendono.

[23] V. nota 4 al cap. CLXII.

[24] La *bosvella thurifera*, dalla cui corteccia si ricava il noto *olibano* (nome volgare dello stesso albero produttore di incenso).

[25] L'abete bianco.

[26] Sebbene.

[27] Cessa.

[28] V. nota 21 al cap. CXXVI; il *bisante* è la moneta dell'Impero Latino d'Oriente, di valore variabile, in oro e in argento.

[29] Per volere.

[30] Ne ricava un immenso profitto.

CLXXIII

[1] Costrutto assoluto, di fronte a nome proprio.

[2] Dhofar, sulla costa arabica meridionale, presso la frontiera tra Hadhramaut e Oman; con questo nome si indicavano anche alcuni villaggi compresi fra la città di Mirbat e ras («capo») Sajar, nella medesima zona.

[3] In direzione nord-ovest (ma la direzione esatta è nord-est).

[4] Di Aden.

[5] Dell'interno.

[6] Prendono.

[7] Formula sintetico-riassuntiva del traduttore: cfr. il più esteso testo francese «*Elle est, la cité, sovre [la mer] et a mout buen port, la ou il vienent et alent maintes nes con mant mercanz, con tropo grant quantité de mercandies. Et encore vos di tout voiremant que il hi portent maint buen de strer arabien e d'autre contree, de coi les mercaant font grant gaaign et grant profit*».

[8] Cfr. nota 24 al cap. precedente.

[9] Pini (fr. *sapin*).

[10] Incisioni.

[11] Si consolidano in grani.

[12] Bolle resinose.

[13] Dei.

[14] Commercio molto intenso.

CLXXIV

[1] Kalhat, sul golfo di Oman, fra Maskat e Ras al Had.

[2] Anche qui dovrebbe indicare la direzione nord-est (cfr. nota 3 al cap. precedente).

[3] Nessuno.

[4] Non si producono cereali.

[5] Plurale in *-e*.

[6] Per cui.

[7] Nelle regioni dell'interno.

[8] Il re, il signore (il titolo indica di solito un vassallo del sultano).

[9] Ha stabilito accordi politici ed economici.

[10] Del Kirman (l'antica *Carmania*), in Persia, confinante a est con Baluchistan e Registan, e limitata a sud dallo stretto di Hormuz.

[11] Variante di *Calatu*.

[12] Datteri.

[13] Nella zona nord-nord-ovest.

[14] Facesse viaggio in direzione nord-occidentale.

[15] Kishm, isola nello stretto di Hormuz, all'imboccatura del Golfo Persico.

CLXXV

[1] Hormuz (per cui v. nota 18 al cap. XXIII e nota 4 al cap. XXVII).

[2] Al tempo di Marco si trovava un po' più all'interno di oggi sul territorio dell'isola di Kishm.

[3] Gli abitanti.

[4] «Ordinate», predisposte. Le *ventiere* sono «torri di mattoni, divise all'interno in compartimenti tubolari, aventi l'ufficio di aspirare l'aria dall'alto e di immetterla in stanze sotterranee, dove gli Arabi sono soliti raccogliersi nelle ore più calde del luglio e dell'agosto» (Allulli).

[5] Doppia negazione (francesismo).

[6] Cfr. il cap. precedente, e i capp. XIX, XXV e XXVII.

[7] Al ritorno; il testo francese però predica «*Mes plus ne vos en conteron por ce que nos vos en contames en nostre livre en arieres, e de cest e de Quis et de Cherman. Mes por ce que nos alanmes por autres voies, il nos convient encore retorner ci*».

[8] Perfetto.

CLXXVI

[1] La *grande Turchia* o Turkestan, nell'Asia centrale, al di là dell'Amu Darja (il *Geon*); cfr. i capp. XLIII e XLIV.

[2] Essendo appunto figlio di Kashi e quindi nipote di Ogodai.

[3] In contese militari.

[4] In direzione nord-occidentale. È detta *Gran Turchia* per distinguerla da quella che Marco chiama *Turcomania*, corrispondente al territorio dell'attuale Turchia (cfr. capp. XIV e XV).

[5] Hormuz, sul Golfo Persico.

[6] L'Amu Darja, che nasce sulle montagne dell'Indukush e sbocca nel Lago di Aral attraversando l'Uzbekistan. *Gihon* è il nome di uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre, confusi di frequente con i più diversi fiumi terrestri (per vari autori ad esempio il *Gihon* va identificato con il Nilo).

[7] Prosegue verso nord.

[8] C'è.

[9] Lo vada ad ossequiare a corte.

[10] Ottengono possedimenti dal khan.

[11] Si sono combattute.

[12] Ha a disposizione.

[13] Potenti.

[14] Si ricordi che Ciagatai era il secondo figlio di Cinghis Khan e quindi zio (qui *fratello germano*) di Cubilai (essendo fratello del padre di questi, Tului), Caidu era cugino di Cubilai, della stirpe di Ogodai.

[15] Kara-Korum (Hi-lin), capitale dell'impero al tempo di Cinghis, nel deserto di Gobi.

[16] «Re del Nord pacificato» fino al 1301, anno della sua morte.

[17] Per notizie su questo personaggio v. il cap. LXII, sulla provincia di *Tenduc*.

[18] Cfr. nota 20 al cap. LXVI.

[19] Nel Medioevo anche gli strumenti musicali potevano usarsi a scopo tattico: cfr. *Novellino* XXXI: «…

per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento degli stormenti…». Particolarmente diffusi erano i piccoli tamburi da sella.

[20] Sgominasse, mettesse in fuga.

[21] In turco *ay-yaruk*, che vale effettivamente «chiaro di luna». Il motivo della principessa invincibile è proprio alla tradizione popolare e ai romanzi cavallereschi (per cui cfr. i personaggi di Galiziella nell'*Aspromonte*, di Leodila nell'*Orlando Innamorato* e di Bradamante nel *Furioso*): pare risalire alla figura ovidiana di Atalanta.

[22] In nessuna gara.

[23] Si sarebbe sposata.

[24] Concesso.

[25] Sapendo (da *sapiendo*, è forma etimologica).

[26] Narrativo.

[27] Stabilita.

[28] La sala di rappresentanza e delle udienze pubbliche.

[29] Sopravveste a tunica di seta cruda.

[30] Perfettamente tagliata sul suo corpo (si noti, ancora una volta, la declinazione popolare dell'avverbio di quantità).

[31] Vale anche «principessa» (*donzello* è propriamente, il giovane di nobile schiatta).

[32] Bisognava.

[33] Si presentasse.

[34] Così robusta.

[35] Addirittura.

[36] Toponimo non identificabile.

[37] Da scommettere nella sfida.

[38] Era deciso a (*stare* vale qui semplicemente «essere»).

[39] Sicurissimo.

[40] Vide (con rafforzamento analogico modellato sui perfetti in *-ui*).

[41] *Fare* + infinito è in questo caso perifrasi per il verbo finito *pregò*.

[42] Complemento d'agente.

[43] Solo ciò che è giusto (fare).

[44] Per la sfida.

[45] Plurale per il soggetto (*gente*) collettivo.

[46] Facesse perdere la fanciulla (costruzione con l'infinito finale).

[47] Si potessero unire (concordato a senso con coppia, che esprime un concetto plurale).

[48] Riuscisse a superarlo.

[49] Si afferrarono.

[50] Inizio.

[51] Fu giocoforza.

[52] Afflizione.

[53] Scornato e umiliato.

[54] Con la forza.

[55] Dei Tartari del Levante, stanziati fra l'Anatolia e il Golfo Persico. Abaga, figlio di Hulaghu, khan mongolo di Persia: nato nel 1234, successe al padre nel 1265 e morì nel 1282. Per Arghun v. nota 9 al cap. XII.

[1] V. nota 55 al cap. precedente.

[2] È padrone di.

[3] Verbo singolare con soggetto plurale posposto.

[4] V. le notizie alla nota 6 al cap. XXX.

[5] AffinchÈ.

[6] All'Amu Darja (per cui v. nota 6 al cap. CLXXVI).

[7] Coraggioso (con epentesi di *r*, frequente in sillaba finale dopo *t*).

[8] In realtà cugino di Caidu.

[9] Devastare.

[10] Radunare (francesismo, tipico dei testi cavallereschi).

[11] Furono.

[12] Tuonato.

[13] Udito.

[14] Resistere.

[15] Nel 1284, anche se Abaga morì due anni prima: la ragione è nelle vicende narrate qui di seguito.

[16] Gli giunse notizia. Evidente la sfasatura cronologica che intercorre tra i due fatti narrati (la sconfitta di Barac e la morte di Abaga): Barac era morto nel 1270-71, quindi ben 11 anni prima della scomparsa di Abaga.

[17] Ne fu assai turbato.

[18] Lontano.

[19] L'usurpatore Ahmad, fratello minore di Abaga (il vero nome era Tekuder), successo al trono il 6 maggio 1282.

[20] In un primo momento si era convertito al cristianesimo ed era stato battezzato con il nome di Nicola.

[21] Si impadronì subito del potere.

[22] Riorganizzò la città secondo il suo criterio.

[23] Con desinenza dialettale fiorentina.

[24] Cfr. l'ant. franc. *aplaisir*.

[25] Preparò tutte le sue truppe.

[26] Equivale a «si mossero».

[27] Dobbiamo (con e' pleonastico).

[28] Coraggiosi (francesismo).

[29] Per tutto il tempo che è vissuto.

[30] La metà.

[31] Indeclinabile nel numero e nel genere.

[32] È giusto.

[33] Sessantamila nel testo francese.

[34] Sarebbero andati.

[35] Avrebbe perduto in coraggio.

[36] Radunò i suoi uomini.

[37] È giusto.

[38] Si noti l'omissione di *a*, frequente dopo *aiutare*; *aitare* è gallicismo.

[39] Privare, diseredare.

[40] Religione.

[41] V. nota 3 al cap. XV.

[42] Ma è ovvio che si debba intendere qui «Tartari» (cfr. «*Tartars*» del testo francese).

[43] Coraggiosi (forma epentetica).

[44] Più del possibile (*suo* è riferito a *catuno*).

[45] Discorso (gallicismo).

[46] Parlato.

[47] Stabilirono.

[48] (O) che qualcuno non fosse dalla sua parte.

[49] Accampamento.

[50] Considerarvi persona rispettabilissima (in quanto più anziana).

[51] Sembrerebbe giusto.

[52] Fu deciso (si noti, in *fue*, la *-e* etimologica).

[53] Essi (con la desinenza di ebbono).

[54] Elessero.

[55] Gli spiegassero.

[56] Cioè appartenevano alla stessa famiglia, ed erano quindi «una sola cosa».

[57] Considerare.

[58] Con improvviso passaggio al discorso indiretto.

[59] Per lo scontro.

[60] Arrivò (il trapassato ha valore resultativo).

[61] In quel giorno.

[62] Con *tanto* neutro avverbiale.

[63] Il sultano.

[64] Città.

[65] Esercito.

[66] *Malik* in arabo vale «re, signore» e anche «generale»; è quindi un titolo (cfr. *David Melic* al cap. XVII), mentre il nome proprio sarebbe stato *Soldan*.

[67] Fare attenta guardia a.

[68] In quel tempo.

[69] Che doveva essere il suo legittimo signore.

[70] Prigioniero.

[71] Fare quanto era nelle sue possibilità.

[72] Pentire (nell'antica coniugazione etimologica).

[73] Ciò (con epitesi toscana).

[74] «Toro» in turco, era ufficiale di alto grado sul finire del regno di Abaga e durante quello di Arghun.

[75] Dette il via all'iniziativa.

[76] Si ribellarono.

[77] Ricreduti.

[78] Riconoscere.

[79] Lo uccisero (trapassato remoto con valore resultativo); *ebbolo* (per cui v. più avanti anche *ebbolo*

preso) è da *ebbonlo*, con assimilazione *e*, scempiamento.

[80] Riconobbero.

[81] Legittimo.

[82] Subito.

[83] In Egitto.

[84] Era a difesa di.

[85] Qui con valore di passato remoto.

[86] Lo riconobbe.

[87] Lo condusse prigioniero.

[88] Da tre giorni.

[89] Endiadi per «eliminato, annientato».

[90] Con *dato* non concordato, «neutro» perché il soggetto è posposto.

[91] Ripresa paraipotattica dopo frase temporale.

[92] A detta del testo francese il principe Ghazan che, salito al trono nel 1295, avrebbe sposato Cocacin, già destinata al padre Arghun.

[93] La regione del Khorassan.

[94] 1286 nel testo francese, e proprio in quest'anno Arghun salì al potere definitivamente, per tenerlo fino al 1291.

[95] Prolessi pronominale del soggetto *Argo*.

[96] Acatu, figlio di Abaga e fratello di Arghun; prese il potere nel 1291, e fu assassinato nel 1295 da Baidu, nipote di Hulaghu (che a sua volta salì al trono nel maggio 1295 per essere rovesciato da Ghazan nell'ottobre dello stesso anno).

[97] Al termine.

[98] Fu ucciso con un veleno.

CLXXVIII

[1] Nella Siberia occidentale, dominata per lungo tempo dal tartaro Sartaktai, padre del *Conci* citato subito dopo.

[2] Il suo nome vale in mongolo «pastore»; regnò fino verso il 1300: «nel 1293» osserva lo Yule «venne alla corte di Kaikhatu l'ambasciata di un Kaunci, capo dell'*Orda bianca*, territorio situato a NE del Caspio. Era un pronipote di Juci» (Benedetto). I suoi discendenti regnarono in Siberia fino alla conquista russa del XVI secolo.

[3] Un'immagine divina in panno.

[4] Nattigai, la dea Terra (per cui cfr. anche il cap. LVIII).

[5] Proteggono.

[6] Costruzione con *mangiare* infinito sostantivato.

[7] Si comportano verso.

[8] Cfr. nota 2.

[9] Piazzeforti (residuo di neutro plurale).

[10] Di possente corporatura (con *delle persone* complemento di limitazione). Si tratta però di errore del traduttore: cfr. il testo francese «*il a mout grant gens*» («sono molto numerosi»).

[11] Cereali.

[12] Onagri.

[13] Zibellini.

[14] Le pelli pregiate (plurale in -*e* di nome della terza declinazione).

[15] Sufficiente a coprire il corpo di un adulto.

[16] Pelli di scoiattolo (lat. *varius*); soprattutto dello scoiattolo grigio «che vive in tutta la Russia europea e asiatica, nella Siberia e nell'America del Nord» (Magnano). Si usava come fodera per gli abiti.

[17] Manguste, o icneumoni (cfr. cap. LVII).

[18] Estate.

[19] Vi sono.

[20] Sorgenti.

[21] Impervia.

[22] Un luogo di ristoro.

[23] Poco più piccoli di asini.

[24] Hanno il compito di.

[25] Messaggeri (francesismo).

[26] Integrabile un *tra* di fronte al numerale.

[27] Preparare slitte (dal lat. *tralcea* per incontro con *veja* «*vettura*» [DEI]).

[28] Una pelle.

[29] Complemento oggetto del verbo *mena* (soggetto e *sei di questi cani*).

[30] Treggia, slitta.

[31] Intensivo.

[32] Cfr. il francese «*ercolin*»: si tratterebbe di una corruzione di *vai organini*, con cui si designava un particolare tipo di pelliccia di scoiattolo (cfr. l'it. *organzino*, che è filato di seta posto a base dell'ordito, dalla città di Urghenč, nel Turkestan).

[33] Freddo.

[34] Costruiscono.

CLXXIX

[1] È termine usato tradizionalmente per indicare le regioni subartiche della Russia settentrionale chiuse fra il Mar di Kara e il Mare della Siberia orientale.

[2] Asseverativo.

[3] Sempre.

[4] Per il soggetto (*gente*) collettivo.

[5] Con desinenza dialettale per -*ano* (si intenda «vi si recano»).

[6] Prendono per sé.

[7] Rapinano (con la consueta perifrasi di *andare* + gerundio).

[8] L'istinto dell'animale eviterebbe quindi ai Tartari di smarrirsi nell'immensa tundra siberiana.

[9] Torna indietro (lat. *redit*).

[10] Preziose (gallicismo).

[11] Fanno incetta.

CLXXX

[1] La Russia propriamente detta, il cui nome risale a *Rus'*, indicante una tribù scandinava presto dominatrice all'est (per un processo affine di «estensione» v. nota 5 del prologo). I territori russi furono conquistati dai Mongoli dell'Orda d'Oro fra il 1237 e il 1240; solo nel 1380 Dimitri Donskoi pose fine al dominio tartaro riuscendo vincitore nella battaglia di Koulikovo.

[2] Seguono la religione cristiano-ortodossa.

[3] Che, secondo il testo francese, sarebbe Toktai (per cui cfr. il cap. CLXXXII).

[4] È caratterizzata da passi di difficilissimo accesso.

[5] Semplici (con passaggio ad *r* della *l* postconsonantica).

[6] Miniere di argento.

CLXXXI

[1] Il solito *sì* intensivo (pleonastico di fronte a verbo principale dopo subordinata).

[2] La regione del Caucaso, abitata dai Laki o Lesghi.

[3] Dei.

[4] È caduta subito dopo, probabilmente, un'espressione del tipo a ricordare (cfr. il testo francese «*Autres couses ne hi a que face a mentovoir*»).

[5] Vi voglio (si noti ancora l'osservanza della legge Tobler-Mussafia dopo *ma* iniziale).

[6] Fr. *estuve*, indica una stanza riscaldata.

[7] Ogni.

[8] Birra d'orzo (cfr. il fr. *cerveise* e l'antica voce *cerea* «bevanda spagnola fatta col grano»).

[9] Corruzione di *zradvica*, equivalente al nostro «salute!»; si può rendere, col Benedetto, tramite «brindisi».

[10] I territori dell'Ucraina meridionale a nord-ovest del Mar d'Azov con la Crimea settentrionale, e Sudak, in Crimea.

[11] Attaccato.

[12] V. nota 16 al cap. XXV e nota 21 al cap. LIX.

[13] La Norvegia (secondo lo Yule da collegarsi ai Vareghi, abitanti le rive del Baltico, o mar di Warang).

[14] Il Mar Nero.

[15] Forse sulla costa orientale della Turchia europea.

CLXXXII

[1] Padroni di un territorio che si estendeva dal Mar Nero all'Amu Darja; erano sudditi di Joci, primogenito di Cinghis, e del figlio di quello Batu.

[2] «*Sain*» per il testo francese, corrispondente al mongolo *sayin* («il buono») era il soprannome di Batu, che Marco forse confonde con il padre Joci, reale fondatore della dinastia dei Tartari di ponente.

[3] La Russia meridionale abitata dai Cumani di lingua turca.

[4] Il Caucaso orientale, abitato dagli Alani, ultimi rappresentanti degli antichi Sarmati.

[5] Cfr. nota 2 al cap. CLXXXI.

[6] L'Ungheria, terra dei Magiari.

[7] «*Cic*» nel testo francese, corrispondente a *Ziqui* del *Libellus de noticia orbis* di Giovanni, vescovo di Sultanyeh, 1404, sono le regioni dei Circassi, a est del Mar Nero.

[8] «*Gucia*» per il testo francese, è la Crimea meridionale, fra Sudak e Balaclava, abitata da residue tribù gotiche.

[9] Cfr. nota 10 al cap. precedente; la forma è un francesismo.

[10] Erano incapaci di allearsi.

[11] Batu o Bacchia Cane, figlio di Joci (e quindi nipote di Cinghis), regnò dal 1227 al 1254.

[12] Berke (fratello di Batu) fu sovrano dell'Orda d'Oro dal 1257 al 1266.

[13] «Mönke Temür, secondo figlio di Toqoqan, che regnò dal 1266 al 1280. Alleatosi con Qaidu contro Baraq lo aiutò in modo decisivo nel 1269 inviandogli 50.000 uomini» (Cardona)

[14] Tödemonke, fratello di Mönke Temür, signore dal 1280 al 1287 (v. nel cap. successivo, *Totamangu*). Gli successe Tolobuga, poi ucciso da Nogai nel 1290 (v. cap. CLXXXIII).

[15] Toktai, figlio di Mönke Temür, regnò dal 1290 al 1312.

[16] Dei.

[1] La guerra fra Hulaghu e Berke scoppiò intorno al 1262. Sui due sovrani e per questa guerra, che scoppiò proprio durante il soggiorno dei Polo a Bolgara, cfr. i capp. iniziali.

[2] Ridondante dopo *che*.

[3] Organizzò la campagna.

[4] Forme epitetiche.

[5] Iterazione enfatizzante.

[6] Fra le porte Caucasie (per cui cfr. il cap. LXII a proposito di *Gog* e *Magog*) e il Mar Caspio (una città di Sarâi, fondata da Batu, doveva sorgere sul basso Volga, a circa 70 km da Astrakan; fu la prima tappa di Niccolò e Matteo nel 1260, al tempo di Barca Khan, signore dell'Orda d'Oro).

[7] Accampamento.

[8] Berke.

[9] Fissò il suo accampamento.

[10] Le tende più ampie e ricche.

[11] Tende quadrate (è spesso semplice sinonimo di *tende*).

[12] Drappi cangianti (greco *hexàmitos*).

[13] Rimasero in questo luogo.

[14] Convocò… un'assemblea.

[15] Dette i necessari avvertimenti.

[16] A cavallo.

[17] Soltanto.

[18] Di.

[19] Ed era proprio necessario (che fosse così ampio).

[20] Si raccogliesse.

[21] Plurale con *gente* collettivo.

[22] Entrambi.

[23] Ebbero diversa destinazione.

[24] Pronti.

[25] Cfr. nota 20 al cap. LXVI.

[26] Feriti (con dissimilazione).

[27] Misero; con la doppia di *messo* e la desinenza dialettale fiorentina.

[28] Così frequente e continuo era il tagliare; *tagliata* è termine tecnico dei romanzi cavallereschi.

[29] Doppia negazione (francesismo); v. anche *niuno… non* subito dopo.

[30] Camminare.

[31] I lamenti.

[32] Compì azioni tanto eroiche.

[33] Resistere (v. anche *durare*).

[34] Fu costretto a.

[35] Finalmente.

[36] Uccidendo sempre tutti coloro che venivano catturati (*quantunque* è pronome).

[37] Pleonastico davanti a verbo principale dopo subordinata.

[38] V. nota 1 al cap. CLXXXII.

[39] V. nota 13 al cap. precedente.

[40] O *Catomacu* (per cui v. nota 14 al cap. precedente).

[41] «Figlio di un pronipote di Cinghis-Khan. Nel 1241, nel 1258, fu uno dei comandanti della invasione mongola in Europa» (Benedetto).

[42] V. nota 15 al cap. precedente.

[43] Stimò.

[44] Pare che la guerra fra Toctai e Nogai sia durata dal 1296 al 1299. La battaglia di cui si scrive in questo capitolo ebbe luogo nel 1298.

[45] Luogo non altrimenti riconoscibile.

[46] Apparivano.

[47] Motivi ben fondati.

[48] Si fermarono per un po'.

[49] Con grande audacia.

[50] La chiusa del *Milione* è prodotto dell'anonimo traduttore toscano (manca alle redazioni non toscane).

[51] Dei.

[52] Tutto ciò che può essere indagato e conosciuto.

[53] Il Mar Nero.

[54] Sebbene lo abbiamo percorso in lungo e in largo.

[55] Ne ometto la trattazione.

[56] Necessario.

[57] Comunemente.

[58] Esplorano.

[59] Partenza.

[60] Il XIII.

[61] Difficoltà.

[62] Si narra dell'occasione propizia alla nostra partenza (la richiesta da parte di Arghun di una principessa mongola: v. cap. XII).

[63] Consueta l'omissione dell'articolo di fronte a possessivo.

[64] Nel capitolo introduttivo (lat. *primarius*).

[65] Percorresse (o esplorasse) tante terre.

[66] Con funzione vicaria.

APPENDICE

CAPITOLO XLVII

«Juguristan quedam provincia magna est et subiacet magno can in ea sunt civitates et castra multa est principalior civitas carachoço apelatur. Civitas ista sub se multas alias civitates et castra distringit. cuius gentes ydolla colunt. set multi sunt christiani nestoriam legem sectantes. sunt et aliqui saraceni christiani cum ydolatris sepius matrimonio coniunguntur. regem vero quem primitus habuerunt. dicunt non ex humana natura originem assumpsisse set ex quodam tubere quod ex humore arborum concreatur quod quidem apud nos dici esca. exortum fuisse et ab illo omnes alij descenderunt. gentes ydolatre secondum earum leges et mores sapientissime sunt et semper student in artibus liberalibus in terra illa nascuntur blada et vinum optimum. set in hyeme frigus est ibi intensius quam sciatur in aliqua parte mundi»

CAPITOLO CXV

|cognoscere debetis itaque quod domicele prouincie cathay pre alijs sunt honeste & pudicicie decorem seruantes. non equidem coreiçant & tripudiant non saltant non seuiunt. non fenestris inherent aspectum transeuntium contemplantes uel corum aspectum prebentes eisdem. nullis incongruis sermonibus habilem prestant auditum festa & solatia non frequentant & si contingit quod ad aliquem decentem locum accedant sicut forte ad ydolorum templa. consanguineorum & parentum uisitandum hospitia earum matribus pergerent comitate non gentes inhoneste mirantes set quedam earum pulcra galeria ferentes in capite que superiorem defendunt intuitum. vnde in eundo semper in itinere protendunt oculos ante pedes sunt coram earum maioribus uerecunde nunquam uerba locuntur superuacua ymo nulla coram eis/ nisi quando fuerint requisite in earum cameris ad laboreria sua manent & raro se conspectui patrum & fratrum & maiorum de domo presentant &

precatoribus non intendunt & similiter dicimus(?) de pueris iuuenibus domicelis quod nunquam nisi requisiti coram eorum maioribus loqui presumunt & quid plus tanta est uerecundia inter eos videlicet inter consanguineos & affines quod nullo modo duo simul ad balneas siue termas accedere atemptarent/ si uero quis uelit filiam maritare. aut cibi ab alio requiretur pater filiam suam virginem proferet sponso futuro. & in hoc pater & sponsus simul conuenient obligationibus & pactis. nam si reperiretur contrarium matrimonium non teneret. pactis quoque & conuentionibus solempniter inter eos habitis & firmatis ad experientiam uirtutis domicella ducitur ad balneas siue termas ubi erunt matres & consanguinee sue & sponsi & pro utraque parte certe matrone ad huiusmodi oficium specialiter deputate que virginitatem domicele cum uno ouo columbe primitus scrutabuntur & si mulieres que pro parte sponsj erunt experientia hoiusmodi contente non fuerint quoniam bene potest mulieris natura opere medicinali restringi. matrona una ex predictis digitum unum alba & subtili syndone inuolutum sapienter nature imponent aliquantulum de uirginali corumpet uenam ut syndon illa de uirginali sanguine aliquantulum intingatur. Nam tante proprietatis & virtutis sanguis ille existit quod eius macula nulla locione potest a pano ubi infingitur remoueri & si remoueatur. signum est quod corupta fuerit/ nec sit proprie ille sanguis facta quoque experientia. si uirgo reperiatur ualet matrimonium. sin autem non Et pater puele ex conuentione quam fecerit per dominium penam suffert & debetis scire quod ad huius virginitatis conseruantiam semper virgines| in earum progresione itineris tam suauiter gradiuntur quod nunquam unus pes ultra unum digitum alium antecedit quia sepius adaperitur virginis natura cum se nimium lasiue deducit item hoc intteligendum est de cathay prouincia oriundis. Nam tartari de huiusmodi solepnitate non curant

quia eorum filie cum eis equitant & uxores vnde credib[i]le est quod aliqualiter corumpantur. gentes itaque prouincie manci consuetudinem conseruant cum cathay // Jtem fit aliud in cathay quod debetis scire quod apud ydolatris octuaginta quatuor sunt ydola quelibet suo nomine nominata/ & dicunt ydolatri quod a deo superno est propria uirtus cuilibet ydolo atributa videlicet uni super inueniendis rebus perditis. uni super prouisione fertilitatis terrarum & eis temperiem exhibendo uni super conseruatione bestiarum & sic de singulis tam in prosperis quam in aduersis. & quolibet ydolum est proprio nomine nominatum. & cuiuslibet ydolj cognoscunt & dicunt tale esse officium & virtutem ydola quidem quorum est perdita inuenire in statuas duas paruas de ligno statuunt ad modum puerorum qui xij sint anorum quas pulcris ornamentis decorant in quarum templo manet continue una uetula apud eas ut sacrista si uero quis aliquam rem amiserit uel quia aliquis eam furatus fuerit uel quia ignorauerit in quo loco eam deposuerit aut aliquo modo eam non ualeat inuenire accedet uel mitet ad uetulam predictam ut inquirat ab ydolis illis de re amissa cui uetula precipiet quod debeat ydola incensare & ille| incensabit. porecto incenso uetula tunc inquiret de re amissa & illa respondebunt ei secundum quod erit de ea. tunc uetula dicet illi qui rem amiserit. perscrutare in tali loco & eam inuenies. & si quis eam acceperit. dicet talis habet eam dicas quod tibi det. & si denegabit. reuertaris ad me quia faciam quod omnino tibi restituet. alioquin procurabo quod incidetur manum uel pedem aut cadens frangetur brachium uel crus uel aliter sibi male contingat ita quod ui tibi restituere compeletur. & sic inuenitur expertum quod si qua persona furata fuerit aliquid alicui & ex quo sibi factum fuerit preceptum denegans restituere contemserit. si mulier erit dum aliquid operetur cum cultello iuxta coquinam uel aliud faciendo. se manum incidit uel in ignem cadit. aut

aliud sibi contingit aduersum Si sit uir dum tigna incidit: similiter & pedem incidit & frangitur brachia uel crura uel aliud membrum Et quia iam ex experto homines sciunt quod hoc propter furtorum denegationes sibi contingat. statim ablata restituunt / si uero statim non respondeant dicet tunc uetula spiritus non sunt hic uade & reuerteris tali hora quia interim uenient & eos inquiRam. ille reuertetur tunc hora sibi imposita. & spiritus responsum dederint uetule interim quod responsum cum quadam uoce subtili & depressa ad modum unius sibilli susurando proferrunt uetula tunc eis multas gratias in hunc modum nam manus coram eis eleuat dentes ter repercutiet quasi dicat o res quam digna quam sancta & quam virtuosa Et dicet illi qui equos amiserit uadas ad talem locum| et ibi eos inuenies uel latrones in tali loco eos inuenerunt & secum ipsos abducunt per talem partem curras & inuenies eos. & ad punctum sicut dixerit inuenitur. ita quod per hunc modum nichil amittitur quod non ualeat reperiri & inuentis amissis homines tunc offerunt ydolis propter reuerentiam & deuotionem forte brachium unum alicuius pani subtilis sicut esset syndonis de syrico uel deaurati Et ego marcus inueni quemdam meum anulum perditum isto modo set non quod eis aliquam fecerim obiationem uel homagium./

CAPITOLO CXXXV

/In contrata ista multi inueniuntur leones qui ingenio capiuntur videlicet quod in locis ydoneis ad hoc fiunt due fouee multum profunde una iuxta(?) aliam. uerum est quod inter utramque relictum est de terra forte per unum brachium ampla. & ab utroque latere fouearum est facta est sepes alta. set a capitibus nichil & in nocte ille cuius erunt fouee ligabit catulum unum supra teram que est in medio & ibi eum relinquens recedet. tunc canis sic legatus a patrono relictus non cessabit clamare qui canis erit albus. & leo quantu[m]cumque longi[n]cus ab inde audiens uocem canis

cum multo furore curet ad ipsum & cum eum uidebit albere uolens festinanter salire ad ipsum capiendum in fouea cadet. in mane ueniet patronus fouearum & leonem mactabit in foueis tunc comendetur carnes quia bone sunt & pelis uendetur. nam sunt multum care & si uolet ipsum viuum habere. bene cum suis ingenijs extrahet ipsum uiuum. Jtem inueniuntur in contrata illa quedam animalia uocata papiones. qui papiones quasi vulpipus similantur ipsi quidem corodunt & dampnificant multum canas çucarum producentes & quando mercatores cum carauanis| transeuntes per contratam in aliquo loco sistunt causa quiescendi & dormiendi de nocte. Jsti papiones ad ipsos ueniunt celate & quicquid possunt furari furantur & auferunt eis inferentes multum dapnum. set ipsi eos capiunt per hunc modum. habent enim cucurbitas magnas quas trucidant in goço superiori facientes introitum oris largum ad extimationem quod unus ex papionibus possit capud imponere uiolenter. & ne os cucurbite ex impresione uiolenta capitis papionis frangatur ipsum os circumcirca perforant posmodum corda[m] unam pre foramina illa circum texentes. quo facto ipsi imponunt dictis cucurbitis aliquantulum alicuius pinguedinis iuxta fundum & tunc circum carauanam aliquantulum remote multas ex ipsis in pluribus locis ponunt & cum papiones ad carauanam ueniunt causa aliquid auferendi odorem sentientes pinguedinis in cucurbitis existentis ad ipsas accedunt & capita uolentes imponere non ualent. set propter gulositatem cibi intus existentis prementes uiolenter capud intrare compelunt. tunc non ualentes extrahere cucurbitas eleuant quia leues & secum portant. & tunc nesciunt quo uadant & mercatores ipsas capiunt sicut uolunt carnes sunt optime ad edendum & peles multum care uenduntur /Jttem in contrata ista tam magni nascuntur anseres quod bene uiginti quatuor librarum est pondus unius. qui magnum

habent goçum sub gula & sicut unum tuber super rostrum iuxta nares ueluti cignus habet. set habent multo maius quam cigni ista quoque ciuitas fugui est prope portum çaytun per sex dietas & iste portus zaytun est in mari occeano| & illuc multe naues de india ueniunt cum mercimonijs multis & abinde ueniunt naues usque ad ciuitatem fugui per magnum flumen superius nominatum. Et per hunc modum multe preciose res de india ueniunt ad hanc ciuitatem. habent insuper h[ab]undantiam omnium que sint humano corpori oportuna habent etiam uiridaria pulcra & delectabilia omnium bonorum fructuum copiosa. ipsa est tam bona ciuitas & tam bene ordinata quod dici non posset Et hoc pateat de ipsa /dicemus unum quod dominus marcus retulit quod est ydoneum narare. cum uero dominus Mapheus patruus dominj marci paulo & ipse dominus marcus essent in dicta ciuitate fugui & in eorum societate quidam sapiens saracenus & ille dixit & eisdem in tali loco est quedam maneries gentis cuius legem nemo cognoscit. nam ydolatria non est quia ydola non retinent non adorant ignem non profitetur macometum nec etiam habere uidetur ordinem xpistianum placat uobis ut eamus ad eos & loqui cum eis forte de eorum esse aliquid cognoscetis adiuerunt illuc & inceperunt loqui cum eis & ipsos examinare & inquirere de esse & lege eorum. illi uero uidebantur quasi timere ne ipsos examinarent propter auferendam eis legem eorum & tunc dicti dominj Mapheus & marcus perpendentes quod ipsi timebant ceperunt ipsos ortari & dicere ne timeatis quia huc non uenimus pro aliquo detrimento uestri. set solummodo pro bono & augumento uestri status timebant itaque ne fuissent per magnum dominum delegatj ad hanc examinationem faciendam. | & exinde possent consequi detrimentum set tantum frequentauerunt locum illum de die in diem dominj Mapheus & marcus se domesticantes cum eis & de eorum negotijs inquirentes. quod inuenerunt eos

xpistiana[m] legem tenere nam ipsi habebant libros & isti dominj Mapheus & marcus legentes in ipsis inceperunt scripturam interpretari & traslatari de uerbo ad uerbum & de lingua in lingua[m] ita quod inuenerunt esse uerba psalterij / tunc interogauerunt eos unde legem & ordinem illum haberent qui respondentes dixerunt. Ab antecesoribus nostris habebant itaque in quodam eorum templo depictas ymagines tres qui tres apostoli fuerant ex septuaginta qui per mundum iuerant predicando & illos dicebant antecesores suos in illa lege antiquitus informasse. & quod iam per anos septingentos apud eos erat fides illa seruata. set multo tempore sine doctrina fuerant quare principalia ignorabant tamen istud tenemus a predecessoribus nostris videlicet quod secundum libros nostros celebramus & reuerentiam facemus istis tribus scilicet apostolis. tunc dixerunt dominj Mapheus & marcus uos estis xpistiani & nos sumus similiter xristiani. consulimus uobis ut ad magnum can mitatis & exponatis ei condicionem uestram ut ipse cognoscat uos & uos positis legem & ordinem uestrum libere retinere nam propter ydolatros non bene audebant eorum legem palam exprimere nec tenere. miserunt itaque duos ex eis ad magnum can & dominj mapheus marcus*| & ipsos instruxerunt quod se prius presentare[n]t cuidam qui capud erat xristianorum in curia magni can. ut eorum esse coram dominj presentia declararet & ipsi nuncij sic fecerunt set quid coram magno can fuit ille qui capud erat xristianorum istos denuncians esse xristianos & quod debea[n]t pro xristianis in suo dominio confirmari. & hoc intelligens qui erat capud ydola adorantium ex aduerso mouit questionem dicens quod hoc non debebat esse Nam supradicti erant ydolatri & fuerunt semper & pro ydolatris habebantur. & sic coram domino super hoc questio magna fuit. finaliter dominus yratus faciens omnes abire ad se iusit nuncios uenire. eos interogans utrum xpistiani esse uellent

uel ydolatri. qui responderunt quod si sibi placeret. & contra magnificenciam eius non esset uolebant xristiani esse sicut sui fuera[n]t predecesores tunc magnus can precepit eis fieri priuilegia qualiter pro xristianis debeant appellare /& xpistianitatis ualeant normam / quicumque sub ista reg[u]la continentur. nam inuentum fuit quod per prouinciam mançi hic & illic erant familie plures septingentis milibus que regulam huiusmodi sectabantur//

CAPITOLO CLI

«Jste quidem domicelle dum domicelle sunt ita sunt dure carnes. quod nullus posset eas in aliqua parte. modo aliquo comprehendere vel piçizigare, et pro uno denario parvo consentirent uni homini ut ipsas pizigaret quantum posset quando maritate sunt etiam sunt dure carnes set non sic earum mamile propter duriciem non pendent ymo stant sublevate et irte»

CAPITOLO CLXXI

/Jttem uolumus uos scire quod naues aden. cormos chisci & aliarum partium que nauigant per mare Jndum propter fragilitatem earum sepius naufragantur. & si mare illud foret tam turbidum & austerum. & turbaretur tam sepe quemadmodum mare de partibus nostris turbatur. nula nauis iter suum perficeret / quin naufragium pateretur Set quid faciunt mercatores / & qui cum nauibus illis nauigant. Jpsi quidem secum portant multa utra de corijs & cum sentiunt| tempus & mare turbari replent ista vtra de perulis & lapidibus preciosis si quos habent panis suis siue uestibus. & sibi certis uictualibus oportunis. itaquod & postmodum omnia simul ligant admodum unius ratis siue çate ita quod si contingat nauem ex turbine maris submergi ipsi omnes remanent super vtra. & tunc secundum ductum procellarum de die in diem impelluntur ad terram quantocumque fuerint in mari. si fuerint per miliaria ducenta longa a terra. & dum in mari super huiusmodi vtra sunt / quandocumque

comedere uel bibere uolunt. cibum & potum de ipsis itris accipiunt ipsa facientes cum flatu postmodum tumefieri. Et per hunc modum euadunt set naues cum alijs mercimonijs grosis perduntur./

CAPITOLO CLXXXI

/tam intensum frigus sicut ibi non inuenitur in aliqua parte mundi & nisi foret propter multar stuppas que ibi sunt non possent gentes euadere quin nimio frigore deperirent set stupe sunt ualde spisse quas nobiles & potentes pie faciunt construi quemadmodum apud nos ospitalia construuntur ad quas stupas omnes gentes recurere posunt continue cum opportet nam quandoque frigus tam regnat intensum quod dum homines uadunt per teram uersus domum uel de uno loco ad alium pro eorum agendis cum de una stupa recedunt priusquam ad aliam perueniant sunt quasi congelati quamquam ipse stupe sint tam spisse & una alteri uicina quia fere† quod una distet ab alia per passus sexaginta Et sic dum homo discedit calefactus ab una ultra procedens congelatur priusquam perueniat ad aliam Et tunc statim intrat in illam & calefit & calefactus discedit & uadit ad aliam & ibi iterum callefit sic faciendo quousque peruenit domum uel ad locum alium quo intendat & semper curendo uadunt ut citto perueniant de una stupa ad aliam & ne nimis congelentur. & quam sepius accidit quod si unus homo qui non bene scit indutus uel quia senex non posit iter uelociter expedire aut sit denobilioris* complexionis & nature quam alij aut quia nimium distet domus sua prius quam de una stupa ad aliam ualeat peruenire nimio frigore congelatus cadit in terra & ibi moriretur set alij transeuntes statim ipsum capiunt & ad stupam adducunt & expoliant qui dum ibi calefit recuperatur natura & viuificatur stupe quidem taliter facte sunt videlicet quod facte sunt cum trabibus grossis per quadrum superpositis una alteri & taliter simul concluse sunt quod non poset inter unam & aliam aliquid

uideri & inter rimulas optime calcate sunt cum calce & alijs ita quod uentus nec frigus alicunde potest intrare a parte superiori ad tectum habent una[m] fenestram unde fumus egreditur cum in ipsis accenditur ignis ad calefactionem earum habentur quidem ibi ligna habundanter de quibus gentes ponunt multa super ignem. & faciunt magnum rogum & dum ligna ardent & fumum emitu[n]t aperitur fenestra superior et egreditur Jnde fumus cum uero fumus amplius non emitunt clauditur tunc fenestra cum uno feltro ualde groso & prune remanent ualde magne que calidissimas tenent stupas a perte uero inferiori videlicet a latere stuparum est una fenestra optimo & grosso feltro traclusa quam quidem fenestram aperiunt si quando velint lucem habere & ventus non regnet si uero ventus regnet & lucem velint habere aperiunt fenestram superiorem ostium quidem per quod intratur est de feltro similiter & per hunc modum facte sunt ille stupe quilibet vero Nobilis & diues propriam habet(?) stupam domus omnes ualde bene clause sunt ad frigoris defensionem / dicemus quidem uobis modum unum quem obseruant ipsi quidem vinum conficiunt de melle & panigio perfectissimum quod cerbesia| appelatur & ad istam cerbesiam maximas potationes faciunt in hunc modum videlicet quod multe congregantur comitiue hominum & mulierum & precipue nobilium & magnatum in aliquibus quarum sunt triginta in aliquibus l^{ta} in aliquibus l^{ta}. ubi erunt mariti & uxores & filij & quelibet comitiua intersse regem siue capitaneum constituunt & statuta videlicet quod si quis verbum aliquod ineptum dixerit uel fecerit aliquid quod contra statutum existit per impositum dominum puniretur modo sunt homines sicut dicerentur tabernarij qui istam cerbesiam retinent ad uendendum iste quidem comitiue ad tabernas istas uadunt & tota die in potationibus perseuerant & potationes illas hapellant ipsi strauiza in sero vero tabernarij faciunt rationem cerbesie quam transerint &

quilibet soluit ratam sibi contingentem & uxori & filijs si ibi erunt & dum in strauiza siue potationibus illis sunt faciunt sibi concedere denarios super filijs a mercatoribus forensibus videlicet de gazaria soldauia & alijs partibus circumstantibus & dicuntur* illos in potationibus illis expendunt & sic filios suos uendunt. domine vero cum in potationibus illis tota die permanent propter apetitum mingendi non inde discedunt set earum domicelle magnas spongias adducentes tam caute eis suponunt quod gentes alie non perpendunt nam una uidetur quod loquatur cum domina & alia spongiam suponit & domina sic sedendo emingit in spongia| & postmodum domicella spongiam ipsam aufert ualde plenam & sic mingunt quandocumque mingere uolunt dicemus etiam uobis unum quod semel ibi euenit nam dum quidam cum uxore sua a potationibus illis discedens in sero domum accedere uxor eius se posuit ad mi[n]gendum propter nimium frigus pili femoris congelattj se comprehenderunt cum erba ita quod mulier propter dolorem se non ualens mouere clamabat et tunc vir eius ualde ebrius condolens de uxure se inclinauit illuc. & incepit flare uolens cum flatu calido congelationem illam destruere & dum flaret flatus humiditas congelata fuit & sic pilli barbe comprehensi fuerunt cum pilis femoris mulieris./ quare similiter ex nimio dolore non poterai inde moueri & sie ibidem pendebat unde oportuit quod superuenirent aliqui qui glaciem illa[m] confringerent si abinde discedere voluerunt moneta uero illarum gentium grossa sunt virge auree longuitudinis uero unius semisis & precij forte quinque solidorum grossorum vna moneta quoque parua sunt capita de mantoris/

CAPITOLO CLXXXIII

/set nonueritis insuper quod rex toctay in isto agendo non totum quod poterat exfortium congregauit. nam plene credebat cum gente quam congregauerat /deuincere Nogay

cum nogay ad prelium uenisset cum quarto paucioribus gentibus quam ipse. set tamen ut audiuistis /quia gentes Nogay magis erant ualentes & experte in exercitijs armorum / gentibus Toctay. ideo rex Toctay succubuit in prelio & ipsum conflictio redundauit Quare postmodum rex Toctay toto eius exfortio congregato contra regem Nogay uiriliter insurexit. quem debelatum interfecit. & iiij| eius filios qui multum ualentes erant ic facta fuit uindicta de morte Tholubuga./

DIZIONARIO DEI NOMI DI PERSONA E GEOGRAFICI

ABACCU, mare di v. *Geluchelan*.

ABAGA, Abaka, re dei Tartari di Levante, secondo kan di Persia dal 1265 al 1282.

ABASCE, «Abascia» nel testo ramusiano, è l'odierna Abissinia, dagli arabi chiamata «Habesch».

ABASCIA, v. *Abasce*.

ABATA, trascrizione del nome mongolo di Abaka kan (o «Alahan» o «A-t'a-hai»), uno dei due generali inviati da Kubilai kan alla conquista del Giappone.

ACATU, ovvero Gaikhatu, figlio di Abaga, al quale successe al trono di Persia dal 1291 al 1295.

ACHMAC, delegato da Kubilai kan al governo di Pechino (Camblau), era di origine saracena e si chiamava Achmed Fenaketi. Nel 1281 la città gli si ribellò e fu ucciso.

ACOMAT, fratello di Abage, del quale usurpò il trono nel 1282 al posto del nipote Argon, che però lo uccise.

ACRI (*San Giovanni d'Acri*), importante porto della Palestina settentrionale.

ADAM, Adamo, secondo la leggenda rifugiatosi a Ceylon dopo la cacciata dal Paradiso terrestre.

ADENTI (*Adem*, *Aden*, *Denti*, *Edenti*), Aden, importante scalo commerciale sul golfo omonimo.

AGAMA, le isole Andamane.

ALANAI, chiamata «Alania» nel testo francese, è l'odierna Georgia, abitata dagli Alani di origine iraniana.

ALAU, Ulagu (o «Hulagu»), fratello di Kubilai kan e quinto figlio di Gengis Kan, fondò l'impero degli Jikan (1261-65) che diede origine alla sottodinastia tartarico-persiana, poi rovesciata dalla conquista di Tamerlano.

ALCHAY, la catena degli Altai, dalla quale nascono i grandi fiumi siberiani.

ALESSANDRA, l'odierna Alessandria d'Egitto.

ALESSANDRO, Alessandro Magno di Macedonia (356-323 a.C.), figlio e successore di Filippo II, occupò Persia, Caria, Lidia e Frigia, vinse Dario e fondò, oltre a una settantina d'altre città, Alessandria d'Egitto. Dei vari matrimoni attribuitigli, è certo quello con Rossana, una principessa persiana fatta da lui prigioniera.

AMBALET MANGI, località cinese di non facile identificazione, situata probabilmente sul fiume Han, ai confini fra Sciansì e Se-ciuan.

AMU, la provincia del Tonchino che confina con l'Annam e con lo Yün-nan, cioè il Vietnam centrale.

ANGAMAN, le isole Andamane, nel golfo del Bengala.

ARAC, l'Iraq persiano, costituente il regno di Media insieme all'Azerbaigian.

ARAZ, fiume che sfocia nel mar Caspio.

ARCON, dagli storici identificato con Argun, nipote di Ulagu kan, che conquistò la Persia quando suo fratello Tului, padre di Kubilai, saliva al trono di Cina, fu il terzo kan di Persia (dal 1284 al 1291) e regnò sui tartari del Levante.

ARDANDA, traduzione persiana delle parole cinesi significanti «denti d'oro», con la quale – a motivo dell'usanza di cui si parla nel testo – venivano designati gli abitanti della regione situata tra il fiume Mekong e la Birmania a sud della provincia cinese dello Yün-nan.

ARGUIL, v. *Erguil*.

ARMENIA, v. *Ermenia*.

ARZICI, l'odierna Eci, cittadina sul lago di Van, nella Turchia orientale (Grande Armenia).

ARZINGA, Azzinga, capitale della Grande Armenia (v. *Ermenia*), che nel 1242 fu devastata dai tartari.

ARZIRON, Erzerum, nella Turchia orientale, importante centro fortificato sulla via di Trebisonda sino all'invasione tartarica.

ASCIAR, re di Cail, primo dei cinque figli della vedova regina Rudrama.

ASIDI, da identificare probabilmente con il sultano di Delhi che regnò dal 1266 al 1286.

BACCARA, l'odierna Bukara, in Unione Sovietica, conquistata da Gengis kan nel 1220, divenne capitale degli uzbeki nel 1500.

BAIAN CINSAN, generale mongolo che, agli ordini del Gran kan Qubilai, fra il 1269 e il 1279, guidò la conquista tartarica della Cina meridionale.

BAISCOL, corrisponderebbe all'odier-na regione del Baikal (Tiberii).

BALAC, l'odierna città di Balkh in Afghanistan, una delle più celebri d'Asia e ritenuta localmente la più antica, tanto da esservi chiamata la «madre della città» (Omul-Beland). Fu capitale del regno ellenistico di Battriana; nel 1220 fu devastata da Gengis kan e, nel 1369, da Tamerlano.

BALASCAM, l'odierno Badakschan a oriente di Balkh e Samarcanda, al confine con il Pamir. Corrisponde alla regione del Tadzakistan, tra Afghanistan e Unione Sovietica.

BALDACH, v. *Baudac*.

BALDASIA, l'odierno Baldascian.

BALDOVINO, Baldovino II (1217-71) sedette sul trono dell'Impero romano d'Oriente a Costantinopoli sino al 1261, anno in cui venne detronizzato da Michele VII Paleologo.

BAMPELLONIA, nome allora dato dagli occidentali (per Babilonia) al Cairo, capitale d'Egitto.

BANCALE, v. *Gangala*.

BANCU (*Bargu*), la regione attorno al lago Bajkal nell'odierna Burjatica sovietica.

BANGALA, v. *Gangala*.

BARAC, Burac, nipote di Ciagatai, il secondogenito di Gengis kan. Fu re di Bukara e della Transoxiana dal 1266 al 1271.

BARCA (*Bergo*, *Barga*), Barka kan, successore di Batu (v. *Patu*), re dei tartari di ponente, che dominavano i territori dal Mar Nero al fiume Oxus nella Russia meridionale e nella Siberia occidentale. Fu il primo sovrano mongolo a diventare musulmano.

BARSCOL, provincia, da identificare forse con la Manciuria.

BASMA, probabilmente l'attuale Pasaman, nell'isola di Sumatra.

BASTIAN, v. *Balascam*.

BASTIAZ, l'attuale Pasciai, che fa parte del Kafiristan, la regione montuosa occupante la maggior parte dello Hindukush e confinante a meridione e a occidente con l'Afghanistan, e a oriente col Cashmir.

BASTRA, l'odierna Bassora, porto di Bagdad alle foci dello Sciatt-el-Arab.

BATALAR, forse l'odierna Patlam sulle coste di Ceylon.

BAUDAC, l'odierna Bagdad, la «seconda Babilonia», capitale dell'Iraq. Era sede dei califfi Abassidi, dei quali il secondo, al-Mansur, l'aveva fondata nel 762 d.C. sulla riva destra del Tigri. Fu conquistata da Hulegu nel 1258.

BAUDASCIA (*Balauscia*), v. *Balascam*.

BELOR, il Beluristan, nel Pakistan settentrionale, a sud del Pamir.

BERGO, v. *Barca*.

BOCCARA, la città di Bukara, capitale della «grande» Turchia, distrutta nel 1272 durante le guerre mosse da Caidu contro Abaga per la conquista del Turkestan.

BOGA, barone tartaro di Argon.

BOLGARA, Bulgar, antica capitale del regno fondato dai bulgari nel V sec. a.C. sul Volga, nei pressi dell'attuale Uljanovsk. Nel 1200 fu conquistata e distrutta dai mongoli.

BOLGARA, Bulugan, consorte di re Argun, re di Persia.

BONDOC DAIRE (*Bondocdaire*), il sultano mamelucco d'Egitto Bibars, detto Bondokdari o Bendocquedar («portatore di balestra»), famigerato per la ferocia e lo spirito vandalico dimostrati specialmente nella presa di Antiochia (1270).

BRUNIS, nome tartarico del fiume Azzurro nel suo corso superiore, che i cinesi chiamano «fiume dalla sabbia d'oro» (Kin-cia-kiang).

CAAGU, località nella provincia dello Scren-si, dove si sarebbe svolta l'ultima battaglia di Gengis kan.

CAAN, gran (grande), v. *Cublai*.

CABLAU, v. *Cublai*.

CACAFU (*Caciafu*, *Cacianfu*), l'odierna città di Ho-kian-fu (a meridione di Pechino) secondo alcuni; secondo altri, l'attuale Pu-ciou-fu nello Shanxi.

CACIESE, la principessa Kukacin dell'imperiale famiglia dei Sung, che fu affidata da Kubilai a Marco Polo affinché la conducesse in sposa al re Argun. All'arrivo in Persia, però, essendo morto nel frattempo Argun, Kukacin andò in sposa al figlio Ghazan.

CAGU, la moderna Ciu-ciou, sul fiume Yang-tze al confine tra il Ce-kiang e il Fu-kien, nella Cina

orientale.

CAIGIAGUI, l'odierna città di Huai-ngan-fu nel Kiang-su sul fiume Giallo (Huang-he).

CAIGUI, la moderna Kua-ciou, capo estremo del Canale Imperiale, sita sul fiume Azzurro (Yang-tze).

CAIL, antico villaggio indiano sulla costa prospiciente l'isola di Ceylon all'estremità meridionale dell'India.

CAITUI, l'odierna Hai-ciou, a settentrione del fiume Giallo.

CALAIATI, v. *Calatu*.

CALATIA, città di dubbia identificazione, tanto più che Polo la dichiara centro principale del Ning-hia (v. *Egrigaia*), mentre è noto che la capitale di questa provincia era la città omonima. Potrebbe essere identificata con Calagian, antico centro del Tangut.

CALATU, l'odierna Kalhat nel sultanato di Oman, sulla costa orientale dell'Arabia.

CALIZENE, l'antico canale artificiale che congiungeva il Cairo ad Alessandria d'Egitto.

CAMADI, probabilmente l'odierno sobborgo di Jiruft, nell'Iran meridionale.

CAMBAET, l'odierno centro portuale di Cambay, nel golfo omonimo, sulla costa nord-occidentale dell'India.

CAMBALU (*Camblau*, *Cambalù*), l'odierna Pechino. Già capitale sotto la dinastia Kin intorno alla metà del XII sec., Kubilai kan nel 1284 la sostituì a Caracorum (v. *Caracom*) come centro dell'impero tartarico, il Catai.

CAMPICION, l'odierna Kan-ciou, al tempo di Polo capitale amministrativa del Kan-su (v. *Tangut*).

CAMPITUI (*Campituy*), v. *Campicion*.

CAMUL, oggi Kamul o Kamil (in cinese «Hami») con capitale omonima.

CANCA, indicata come la regione avente capitale Zarton, sarebbe l'odierna provincia del Kian-si, nella quale fu incorporato il Fu-kien dopo la conquista mongolica.

CANE, gran (grande), v. *Cublai*.

CANGIGU, corrisponde forse all'odierno Kiao-cieh-kuo, vale a dire il Tonchino settentrionale, il territorio tra Laos e Vietnam, a oriente della Birmania.

CANOSALMI, castello il cui nome potrebbe derivare dalle voci persiane «Khanac-al-Salam», «casa di salvezza» (contro i predoni delle carovaniere).

CANPICION, v. *Campicion*.

CARACHOCO, da identificarsi verosimilmente con Khara-Khoto (o Khara-Khota), la celebre Città Nera al limite del deserto dei Gobi, a meno di cento chilometri dal lago Gascium (v. anche *Eezima*).

CARACOM, denominata «Caracoran» o «Carocaron» in altri testi poliani, è Caracorum, capitale, ora distrutta, del primo impero mongolico al tempo di Gengis kan (1220). Era sita nel deserto dei Gobi, a circa settecento chilometri verso nord-est da Barcul. Nel 1254 Mangu kan trasferì la corte a Kemenfu, poi a Pechino.

CARAGIA, l'odierna provincia dello Yün-nan del nord; il suo capoluogo sarebbe da identificarsi oggi con Ta-li, sul lago omonimo.

CARAMERA (*Caramora*), l'odierno fiume Giallo (Hoang-he), che in tartarico era detto «Kara-muran» («fiume nero»). Mentre oggi sfocia nel golfo di Pecili, a meridione dello Schan-tung, al tempo di Polo sboccava direttamente nel mar Giallo, a settentrione della penisola stessa dello Schantung.

CARAZAN, v. *Caragia*.

CARCAM, l'attuale provincia di Yarkan, nel Turkestan cinese, con capitale omonima.

CAROCARON, v. *Caracom*.

CASAN, v. *Cazan*.

CASCIAR, l'odierno Kashgar, provincia del Turkestan cinese con capitale omonima.

CATAI (*Catay*, *Cattai*, *Cataio*, *Cattayo*), l'odierno territorio cinese a nord del fiume Giallo. Il termine Catai, con cui per quasi mille anni è stata indicata la Cina da parte dei popoli dell'Asia interiore, deriva da quello del popolo mongolo che la governò per due secoli, i chitani della dinastia Liao.

CATOMACU, sesto kan dell'Orda d'Oro sul trono della Tartaria occidentale.

CAULY, l'odierna Corea, la cui parte nord fu sottomessa dai mongoli nel 1269.

CAUSON, la regione iraniana gravitante attorno all'odierna città di Kazvin.

CAVER, l'antico porto di Kayal-patnam presso la foce del fiume Tamraparni sulle coste del Coromandel, nell'odierna provincia indiana di Madras.

CAYDU (*Caidu*), re tartaro, nipote di Ogodai e pronipote di Gengis kan, regnava sul Turkestan cinese. Non volle riconoscere la sovranità di Kubilai, contro il quale fomentò numerose rivolte, finché morì nel 1305 durante una ritirata.

CAZAN (*Gazan*), figlio di re Argun (v. *Arcon*); nel 1295, convertitosi al maomettanesimo, salì sul trono di Persia. Prese in moglie la principessa mongola Kukacin (v. *Caciese*), che Kubilai kan aveva destinata al padre.

CELSTAN, l'odierna regione iraniana del Kuhistan.

CESARE, v. *Kaisariye*.

CHEGNI, forse la moderna Ku-ciou-fu.

CHERMAIN (*Cherman*), v. *Crema*.

CHESIMUN, l'odierno Kashmir, regione situata tra la catena dell'Himalaya e il Karakorum.

CHESMACORA, l'odierno Macran, in Iran.

CHIACATU, v. *Acatu*.

CHINGITALAS, probabilmente il territorio cinese nello Xinjiang, nei pressi del lago Barkol e di Urunai.

CHISCI (*Chisi*), l'odierna Kishm, isola all'ingresso del golfo Persico, presso la costa di Cherman.

CIAFIA, città probabilmente da identificarsi con l'odierna Ciang-scian-hsien.

CIAGANNOR, città dello «Stagno bianco», sulle rive del lago Qa-fan Nur, nella provincia cinese della Mongolia interna.

CIAGATAI, secondogenito di Gengis kan, ebbe, alla morte del padre nel 1227, il Turkestan orientale, la Transoxiana e l'Afghanistan. Morì nel 1242.

CIAGLI (*Ciangli*), cíttà dello Shantung.

CIAGLU (*Ciuglu*), forse da identificare con l'odierna Tsang-ciou, nel Canale Imperiale.

CIAMBA, l'odierno Annam centrale o Cocincina, nel Vietnam meridionale.

CIANGHI, forse l'attuale Kia-hing.

CIARCIA, l'attuale Cercen, nello Xinjiang sud-occidentale.

CIGNI, v. *Signi*.

CIN, è da identificarsi con l'attuale Cui-kan.

CINGHIAFU, l'odierna Cen-kiang-fu, sulla riva meridionale dello Yang-tze.

CINGHINGIU, denominata «Tinguigui» nel testo ramusiano, secondo alcuni autori è da identificare con l'odierna Kua-ciou, città prossima al Canale Imperiale e rinomata per la produzione del vino distillato dal riso; altri ritengono sia l'attuale Cen-ciao.

CINGHYS (*Cinghi*, *Cynghi*) CANE (*Can*), Temugin, nato nel 1155 o 1167 e morto a Tangut (v.) nel 1227. Riuscì a creare e mantenere l'unità delle tribù turco-mongole sparse fra le più estreme propaggini orientali dell'odierna Cina e il mar Caspio, fra la Siberia e la Persia; e di questo enorme impero divenne kan, con il nome di Cingis kan («imperatore universale»).

CINGHYS (*Cingis*) CANE (II), figlio primogenito di Kubilai kan, premorì al padre (1285) cui doveva succedere.

CINGI, forse da identificarsi con l'odierna città di Cin-ciou, nello Shantung meridionale.

CINGUI, probabilmente l'odierna città di Iceng-hsein.

CIORCIA, l'attuale Manciuria settentrionale, prima dimora dei tartari.

CIUGLU, v. *Ciaglu*.

CLEMENFU (*Giandu*), nome, forse secondo la pronuncia mongolica, della città di Kai-ping-fu, situata a circa trecentocinquanta chilometri da Pechino, verso settentrione rispetto alla Muraglia. Era la residenza estiva di Kubilai, che l'aveva fondata nel 1255.

CLEMENTE, papa con il nome di Clemente IV, morto a Viterbo il 29 novembre 1268.

COBLAY CANE, v. *Cublai*.

CODIFU, forse l'odierna Tsi-nana-fu, capitale dello Shantung.

COIA, uno dei tre inviati di re Argun (v. *Arcon*) a Kubilai kan nel 1268.

COIGANZU, v. *Caigiagui*.

COILU, l'odierna Quilon, sulla costa occidentale del Coromandel (v. *Maabar*), nella provincia indiana di Kerala.

COMACCI, l'odierno capo Comorino, all'estrema punta dell'Indostan.

COMANIA, regione dei comani, turchi seminomadi che nel X sec. occupavano le coste del Mar Nero e quelle del Mar d'Azov.

CONCI, re dei tartari stabilitisi nella Siberia occidentale agli ordini di Sceibani, era figlio e successore di quest'ultimo.

CONDUR, v. *Sodur*.

CORMOS (*Cormosa*, *Curmos*, *Ormus*), l'odierna Hormuz, città all'ingresso del golfo Persico, importante scalo commerciale fino al XVI sec.

COTAM, l'odierna regione del Khotan nel Turkestan orientale, ai piedi dei monti Kunlun.

CREMA, l'odierna Kirman, nell'Iran meridionale.

CREMO (*Cremosu*), probabilmente da ritenersi riduzione fonetica di «Kermesir», che la geografia nubiana usava per indicare il litorale del golfo Persico fra il Luristan e la foce dello Sciatt-el-Arab.

CUBLAI (*Coblay*, *Cubilai*) CANE (*Can*), Kubilai kan, nato forse nel 1212 da Tului, nipote del grande Gengis, nel 1256 successe al fratello Mangu sul trono mongolico, e nel 1280 divenne imperatore di Cina, dando inizio alla dinastia Yuan, durata fino al 1368. Il suo dominio si estendeva sul Catai (Cina settentrionale) e su tutte le terre mongoliche dell'Asia settentrionale. Desideroso di estendere l'impero, si scontrò con il Giappone e l'Indocina, oltre che col proprio cugino Kaidon (v. *Caydu*), guida della fazione vecchiomongolica. Dei cinesi accolse i costumi e le credenze buddistiche. Morì nel 1294 mentre i Polo erano sulla via del ritorno in patria.

CUGIU (*Cugni*), l'odierna provincia del Kuei-ciou, sul fiume Yang-tze, nella Cina orientale.

CUGNI, v. *Cugiu*.

CUNCUM, probabilmente l'odierna provincia del Se-civan.

CUR, modernamente detto «Kura», è uno dei fiumi che sfociano nel mar Caspio.

DALIVAR, v. *Dilvar*.

DAN (*Arden*), denominata «Adan» o «Adem» in altri testi poliani, è da qualche studioso identificata con la città porturiana di Aden (v. però *Adenti*).

DARIO, terzo re persiano della dinastia degli Achemenidi, soprannominato Codornano. Asceso al trono nel 337 a.C., vinto da Alessandro Magno nel 330, fu ucciso dai satrapi ribelli.

DENTI, v. *Adenti*.

DILVAR, con ogni probabilità l'odierna Lahore nel Pakistan.

DOR, Altun kan; la denominazione deriva presumibilmente da un originario «d'or» francese che appellava la dinastia – detta «d'oro» per l'appunto (in cinese «Chin») – dei tartari Nuchen, durata dal 1115 al 1234, anno in cui si estinse con Altun.

DRAGOUAIN, regione non identificabile nell'isola di Sumatra.

DUFAR (*Ufar*), l'odierna Dafar, sulle coste dell'Arabia meridionale, nella regione dell'Oman.

EDENTI, v. *Adenti*.

EEZIMA, da identificarsi con la città di Itsinai che compare in un atlante cinese disegnato al tempo dei mongoli Yuan e che in seguito scomparve. Era un importante centro carovaniero nel deserto dei Gobi alla frontiera con la Mongolia.

EGRIGAIA, sembra corrispondere all'odierna regione del Ning-hia, chiamata anticamente in tanguto «Eürcaia» o «Ericai», nella Cina settentrionale.

ELCIDAI, barone tartaro.

ELI, probabilmente l'antica città portuaria di Ely sulla costa indiana del Malabar.

ERGIGUL (*Erguil*), forse la zona del Tangu, occupata dai tartari ugri, nella Cina settentrionale, dove passa la strada collegante Scen-si e Kan-su.

ERMENIA (*Erminia*), l'odierna Armenia; la cosidetta «piccola» comprendeva Cilicia, Siria, Cappadocia e Isauria, con Sis capoluogo e Layas principale sbocco marittimo. La «grande» o «maggiore», confinante con la prima, era limitata a settentrione dalla Georgia e a meridione dalla Mesopotamia, da cui era divisa dalla catena del Tauro; si estendeva dalle foci dell'Arasse, sul Caspio, fino al Mar Nero, e ne era capitale Arzinga.

ESCIER, l'attuale Es-Sheher, porto dello Yemen del sud.

EUMANGI (*Eumagi*), v. *Mangi*.

FAFUR, traduzione in persiano antico del titolo Tien-tzu, «figlio del cielo», dato ai sovrani cinesi di Tien-tse. Tutsung fu l'ultimo re della dinastia Sung, dominatrice della Cina meridionale (il Mangi) dal 960 al 1280, anno in cui venne sopraffatta da Kubilai kan. Il sovrano spodestato morì a Uen-ciou, dove aveva trovato rifugio al sopravvenire dei tartari inviati dal «Gran Cane».

FANFUR (re), v. *Fafur*.

FANFUR (regione), v. *Fransur*.

FANSUR, v. *Fransur*.

FAR, promontorio sulla costa europea del Bosforo.

FATTIGAI, v. *Natigai*.

FECUR, v. *Succiur*.

FEMELLE, isola non identificata.

FERBET, forse la moderna Perlak, nella parte nord dell'isola di Sumatra.

FRAI, imperatore tartaro.

FRANSUR, probabilmente la regione attorno alla città di Kam-par, sulla costa sud-orientale di Sumatra, dal cui nome è derivato quello dalla canfora, che ne è il prodotto più caratteristico.

FUGUI (*Fugiu*, *Fugni*), l'odierna città portuaria di Fu-ciou, capoluogo della provincia cinese del Fujian.

GAINDU, regione del Kam tibetano, compresa nella grande ansa del fiume Azzurro, tra il Sich-uan e lo Yün-nan.

GALASCIA, Cala Ataperistan, che in persiano significa «castello degli adoratori del fuoco».

GANGALA (*Bancale*), probabilmente il Bengala, mai conquistato dai mongoli.

GAZARIE, il territorio a settentrione dei monti dell'odierna Crimea, che prese il nome dalla tribù di orgine turca dei cazari, suoi conquistatori nel VII sec. a.C.

GEICON, fiume non identificabile con precísione; è tuttavia da considerarsi fra quelli che sfociano nel mar Caspio o che comunque interessano il bacino del Volga.

GELUCHELAN, nome persiano del mar Caspio.

GEON, il fiume Oxus o Amu Darja.

GIAFU, il porto di Nganpu, sul fiume Yung, di fronte all'arcipelago di Ciusan.

GIANDU, v. *Clemenfu*.

GIAVA, v. *Iava*.

GIGATTA, Ciacatai, secondogenito di Gengis kan, morto nel 1241.

GIOGUI, cittadina nei *pressi di Pechino*, nella regione cinese dell'Hebei.

GION, il fiume Amu Darja, che scorre tra Unione Sovietica e Afghanistan e che sfocia nel lago d'Aral.

GIORGES (*Giorgia*), la moderna Georgia, nel Caucaso meridionale, con capitale Tiflis.

GIORGIO, principe dei cheraiti, presunto discendente di Ung kan e vassallo del «Gran Cane» dei tartari, morì nel 1305. Dal minorita Giovanni di Monte Corvino, missionario in Cina nel 1291, fu distolto dall'eresia nestoriana, tanto da indurlo a prendere gli ordini minori.

GOBIAM, l'odierna città di Kuhbanan, nel Kerman iraniano.

GOGATIM, v. *Caciese*.

GOGGO, denominazione occidentale dell'Ung (v. *Nug*). *Gregorio de Piagienza*, papa, v. *Visconti*, *Tebaldo*.

GUIGLIELMO (*Guglielmo*) DA TRIPOLI, frate dell'ordine dei predicatori, nel 1270 scrisse un libro sui saraceni. Due anni dopo ricevette da papa Gregorio X l'incarico di accompagnare i Polo da Kubilai kan assieme a Niccolò da Vicenza. (v. *Niccolaio da Vinegia*).

GUZIA, la Crimea meridionale.

HERDIL, affluente del Volga per alcuni, fiume sfociante nel mar Caspio per altri.

IACI, l'attuale Yün-nan-fu, antica capitale di uno dei sette regni in cui era divisa la provincia del Yün-nan.

IAR, l'attuale Gujarat, nell'India nord-occidentale.

IASDI, la moderna Yezd, capitale della regione persiana del Farsistan. Ai tempi di Polo era il più importante mercato di Persia, dove confluivano le merci indiane.

IAVA (*Giava*), non sarebbe Giava, bensì il Borneo, la maggiore isola dell'arcipelago malese, che gli indigeni chiamano «Nusa Iava» («isola di Iava»).

IAVA MINORE, l'isola di Sumatra.

ICOGURISTAN, l'Iguristan, o Uiguristan, era la regione degli uigur, i cui re avevano riconosciuto nel 1209 la sovranità di Gengis kan, rifiutando quella dei carachitai. Gli uigur erano una popolazione turca che aveva dominato sull'Asia settentrionale fra il 744 e l'840. Spodestati dai chirghisi, si stabilirono nelle oasi a nord del fiume Tarim, nel Turchestan orientale, e fondarono una monarchia che non solo continuò sotto i mongoli, ma proseguì sino al XVI sec.

IDOLFO, regione montuosa cinese non identificabile.

INDIA MAGGIORE, il moderno Indostan (v. *Maabar*).

INDIA MEZZANA (*Seconda*), la penisola arabica, forse con annesse Nubia e Abissinia.

INDIA MINORE, l'attuale Indocina.

INGIU, probabilmente da identificarsi con la moderna Wu-kiang-hsien, rinomata per la produzione della seta.

ISCURITÀ (*Scurità*), vaga denominazione con cui sono indicate le regioni artico-siberiane presso il circolo polare abitate dai samoiedi.

IRAC, regione che, ai tempi di Polo, comprendeva la Mesopotamia e l'Azerbaigian iraniano.

ISTAIN, zona corrispondente alla parte orientale dell'odierno Kirman iraniano.

KAISARIYE, città dell'Asia minore modernamente chiamata «Quaisariye».

KONIA, l'odierna Qonia, capitale della Turcomannia.

LACCA, probabilmente da identificarsi con l'attuale Valacchia.

LAIAS (*Aias*), l'odierno Layas, un povero villaggio nel golfo di Alessandretta, in Armenia. Al tempo dei Polo era porto frequentatissimo, poiché vi faceva capo la carovaniera per l'Eufrate e per l'India.

LAMBRI, regione nell'isola di Sumatra forse identificabile con l'odierna Achen.

LAOR, regione dell'Iran oggi chiamata Laristan o Luristan.

LIGNI, forse da identificarsi con l'odierna città di Lien-ciou, sul fiume Luen (Tiberii).

LOCAC, probabilmente la Tailandia (Siam).

LOP, forse l'odierna Ciarkik, nei pressi del lago di Lop. Certamente il «deserto di Lop» è il deserto dei Gobi (in mongolico «lop» significa «deserto»).

MAABAR, il nome dato dagli arabi e dai cinesi all'attuale costa indiana del Coromandel.

MACOMETTO, v. *Malcometto*.

MADEGASCAR, probabilmente Mogadiscio e non l'isola del Madagascar, dal momento che questa non ha le enormi dimensioni attribuitele da Polo, né vi nascono elefanti.

MAFFIO, messer, v. *Polo*.

MAGGIOR, mar, detto anche «mar Grande», è il Mar Nero.

MAGOGO, denominazione occidentale del Mugul (v. *Mogul*), terra dei mongoli.

MALABAR, v. *Melibar*.

MALAVIR, variamente denominata «Maliur» o «Malicur» nelle redazioni poliane, è probabilmente l'odierna città di Malacca, nella penisola omonima, di fronte all'isola di Sumatra.

MALCOMETTO (*Macometto*, *Malcomet*, *Malconmetto*), il profeta Maometto (571-632).

MALLE, isola non identificata.

MANGA, sovrintendente alla caccia del Gran kan.

MANGALA, terzogenito di Kubilai kan, al quale premorì nel 1280. Assieme a sei fratelli era stato elevato alla dignità regia e preposto a una delle province dell'impero tartarico.

MANGI (*Manzi*, *Eumangi*, *Eumagi*), la Cina a sud del fiume Giallo. I nomi derivano dall'epiteto di «mangi» dato ai suoi abitanti e corrispondente a «Man-tse» («barbari del meridione»).

MARCO, messer, v. *Polo*.

MASARCHIM, nestoriano, nato a Samarcanda, governatore di Cen-kiang-fu (v. *Cinghiafu*). Il suo nome significa «don Giorgio», e corrisponde al cinese Sieli-ki-sse.

MATTEO (*Maffio*), messer, v. *Polo*.

MEGIA, la regione del basso Volga abitata dai magiari. Un gruppo di questi, respinto verso occidente nel IX sec., diede origine al popolo ungherese.

MELIBAR, l'odierna costa indiana del Malabar, a settentrione del porto di Ely (v. *Eli*).

MENCAN, Ung kan (v. *Preste Giovanni*).

METRUCCI, ossia i mecrit o merchit, popolazione d'origine mongolica che viveva a oriente del lago Bajkal e che venne assoggettata da Gengis kan.

MIE, l'odierna Birmania, di cui Mien era il nome in cinese. La capitale, al tempo di Polo, era Pagan.

MILICE, termine usato dai musulmani ortodossi per indicare gli ismaeliti persiani e siriaci, e qui per denominare la regione occupata da tali eretici a sud del mar Caspio, sulla catena dei monti Elburs.

MOGLETENR, uno dei successori di Batu kan (v. *Patu*) sul trono della Tartaria occidentale.

MOGU (*Mogut*, *Mogui*) *Cane*, Mangu o Mongu o, forse, e meglio, Menke kan, terzo successore di Gengis, fu fratello e predecessore di Kubilai, il «Gran Cane» dei mongoli. Regnò dal 1251 al 1259.

MOGUI, v. *Mogu*.

MOGUL (*Mugul*, *Magogo*, *Magog*), il territorio occupato dai mongoli di Gengis kan.

MOSUL, antica città (detta anche Moxul) dell'Iraq settentrionale tra il Tigri e l'Eufrate nei pressi dell'antica Ninive.

Moyse, il celebre profeta e legislatore ebreo Mosé, vissuto fra il XV e il XIV sec. a.C.

MULTIFILI, il territorio del Dekkan, che si estendeva nella parte settentrionale del Coromandel, nell'India centro-orientale, dalla provincia di Maabar (v.) alla valle del Krishna.

NAIAN (*Najam*, *Najan*), Nagiam, re tartaro, discendente da un fratello di Gengis kan, regnava in Corea e in Manciuria come vassallo di Kubilai. Nel *Milione* risulta morto nel 1286.

NANGI, probabilmente l'odierno Nanjiing, capoluogo della regione cinese dello Jiangon.

NATIGAI (*Fattigai*), divinità tartarica preposta alle cose terrene.

NEGROPONTE, l'Eubea, la maggiore isola dell'arcipelago greco, dominio veneziano dal 1210 al 1469.

NEGUERAM, verosimilmente la principale fra le isole Nicobare, nel golfo del Bengala, a sud delle Andamane.

NENISPOLA, forse l'odierna Pulo-Wey, una delle isole Nicobare, un tempo denominata «Gavenispola».

NESTARDIN, Nasired-din, figlio del governatore generale dello Yün-nan, generale al servizio di Kubilai kan.

NICCOLAIO DA VINEGIA, frate carmelitano che, assieme al confratello Guglielmo da Tripoli (v. *Guglielmo da Tripoli*), fu incaricato da papa Gregorio X (v. *Visconti*, *Tebaldo*) di accompagnare nel 1272 i Polo per soddisfare la richiesta di Kubilai kan di avere presso di sé missionari cristiani. Giunti a Layas, i due frati non ebbero animo di proseguire.

NICOLÒ (*Niccolaio*, *Niccolò*), messer, v. *Polo*.

NUG (*Ung*, *Gog*, *Goggo*), il territorio abitato dal popolo degli ongüt, che corrisponderebbero ai cheraiti assoggettati dai mongoli di Gengis kan.

NUGUI, città non sicuramente identificabile; alcuni la ritengono l'odierna Tunglu, altri pensano piuttosto a Kin-hua.

ODALDO DA PIACENZA, v. *Visconti*, *Tebaldo*.

OFAR, l'odierno porto arabo di Dhufar, nella regione dell'Oman.

ORBECHE, l'odierno Turkestan.

ORIAT, una tribù con sede sulle coste occidentali del lago Bajkal.

ORMUS, v. *Cormos*.

OULATAI, presumibilmente il mongolo Ulatai, ambasciatore di Angan.

OULAURAI, uno dei tre inviati da re Argun (v. *Arcon*) a Kubilai kan nel 1286.

OUTACA, l'odierna città di Ucaca sulla riva destra del basso Volga nella Russia meridionale.

PAMOR, il passo del Pamir (v. *Belor*).

PASCIAI, l'odierna regione montuosa del Pasciai-dir, nell'Afghanistan settentrionale.

PATU, denominato, in effetti, «Batu», fu, tra i discendenti di Gengis kan, un fortunato conquistatore di terre fra il 1236 e il 1242; Kipzak, Turkestan, Georgia e Circassia costituiscono le

tappe della sua impresa, cui sono da aggiungere la distruzione di Kiev e Mosca, le scorrerie in Polonia e Germania settentrionale e nelle terre a nord del Danubio; dinanzi a germani e franchi, riunitisi in crociata per batterlo, egli ritrasse la propria Orda d'Oro sulle rive del Volga.

PAUCHI, forse l'odierna Pao-yinghsiem nel Kiang-su, sul fiume Giallo.

PETAM, probabilmente l'isola oggi denominata «Bintan», situata all'estremità meridionale della penisola di Malacca, di fronte a Singapore.

PEYM, variamente indicata coi nomi di «Pem», «Pai», «Paines», «Pein» e «Peyn» nei testi poliani, è località (provincia e relativo capoluogo) d'incerta identificazione. Qualche autore ritiene trattarsi di Poin sulla carovaniera di Cotam-Lop.

PIANFFU, l'attuale Ping-yang-fu, nella regione cinese dello Scian-si, sita sul fiume Fuen-ho.

PIGNI, quasi sicuramente l'odierna città di Pei-ciou nella regione cinese dello Kiang-su, sul Canale Imperiale.

PRESTE GIOVANNI, personaggio alquanto vago, assai caro alle leggende medievali. Quello di «preste Giovanni» o «prete Gianni», come è denominato in qualche testo poliano e in altri scritti antichi, sarebbe l'appellativo comune a una serie di re-sacerdoti che si vuoi far risalire a Ung (o Unc) kan, sovrano della potente tribù mongolica dei cheraiti. Questi ultimi, al dire dei nestoriani, avrebbero costituito un solido nucleo di cristianità in una regione attorniata dai seguaci di altre fedi, specialmente musulmani, e, appunto per questioni religiose, in continua lotta con essi. Peraltro, le fonti medievali non risultano concordi nello stabilire il dominio del prete Gianni, che alcuni autori indicano nell'Asia orientale, mentre altri lo situano in Abissinia, dove il re-sacerdote si identifica con Senapo.

PULINZANCHIZ, più che di un fiume, una parte di esso attigua al ponte di marmo (v. cap. LXXXIX), sito a dieci miglia verso sud-ovest da Pechino, su un affluente del Pei-ho.

PUSCIAI, uno dei tre inviati (1286) da re Argun (v. *Arcon*) a Kubilai kan.

QUANZU, forse l'odierna città di Kua-ciou.

QUELLAFU, città di Kien-ning-fu, nella provincia cinese del Fujian.

QUENGIANFU, l'attuale città di Si-ngan-fu, capitale dello Scian-si. Sotto la dinastia Tang (618-905 d.C.) fu capitale della Cina, nonché punto nevralgico della «Via della seta».

QUIAN, v. *Quiiafu.*

QUIIAFU (*Quian*), l'odierno Yang-tze-kiang, fiume Azzurro, il più lungo corso d'acqua della Cina (5500 km).

QUINSAI, v. *Quisai.*

QUIS, probabilmente l'odierna Kiscm, isola all'ingrésso del golfo Persico (v., però, *Scassem*).

QUISAI, l'odierna Hang-ciou, eletta nel 1229 capitale della Cina settentrionale (il Mangi) dalla dinastia Sung; tale rimase sino al 1276, allorché il Mangi passò sotto il dominio mongolico e la città ricevette il nome di «King-se» (donde «Quinsai» e «Quisai») ossia «città capitale».

RENS, la città francese di Reims.

REOBALES, Rudbar, provincia persiana a nord di Bandar Abbad.

ROCCELLA, mare del golfo di Biscaglia secondo un'antica denominazione, derivata dall'isola della Rochelle.

ROSSIA, l'attuale Russia che, devastata nel 1224 dall'Orda d'Oro di Gengis kan, rimase poi sotto il dominio tartarico fino alla sconfitta dei mongoli, occorsa nel 1380 a opera di Dmitri Donskoi.

RUEMEDAN ACOMAT, probabilmente da identificarsi con Rokneddin Mahomud, sultano di Cormos (v.) nel 1296.

SABBA, città persiana a nord-ovest di Teheran, famosa per la sua ricca biblioteca, che fu distrutta dai tartari.

SACHION, l'odierna città di Tun-huang, nella provincia cinese del Gan-su.

SAIANFU, la città di Siang-yang-fu, non precisamente su un lago, come è asserito nel *Milione,* bensì sullo Huan, affluente di sinistra del fiume Azzurro.

SAMAGAR, o Samaghar, partigiano di Argon.

SAMARCA, Samarcanda, città dell'Uzbekistan meridionale conquistata nel 329 a.C. da Alessandro Magno. Cadde sotto il dominio arabo nel 712 d.C, mentre nel 1220 fu devastata dai mongoli di Gengis kan.

SANICI, trascrizione del nome cinese «Wan-San-cin» (o «Fan-Wen-hu»), uno dei due generali

inviati da Kubilai kan alla conquista del Giappone.

SARDAFU (*Sindu*), l'attuale città di Ceng-tu-fu, capitale della provincia cinese del Se-ciuan, conquistata dai mongoli nel 1241.

SCARA, l'isola di Socotra, nell'Oceano Indiano, donde Alessandro Magno aveva scacciato gli antichi abitanti per fondarvi una colonia greca.

SCASSEM, forse da identificare con la città di Kiscm (v., però, *Quis*), alle pendici del Pamir tra Unione Sovietica e Afghanistan.

SCOZIA, la Scizia.

SCURITÀ, v. *Iscurità*.

SEBASTALA, v. *Sivas*.

SEBASTOZ, v. *Sivas*.

SEDEMAI, il re di Ceylon Pandita Prakama Bahu II.

SEILLA, l'isola di Ceylon (oggi Sri Lanka).

SENDER BANDI DEVAR, Sundare Pandi, uno dei re del Maabar (v.).

SER, forse da identificare con l'odierna città portuale di Escer in Arabia.

SERGAMO BORGANI, il «Budda» («l'illuminato»). Si chiamava Gautama (o Gotamo) ed era figlio di re Soddodana. La sua predicazione in India (VI sec. a.C.) gli guadagnò numerosissimi proseliti, e tuttora i buddisti sono milioni fra Indostan, Tibet, Cina e Giappone.

SERVENATH, l'odierno Somnath Pattan, a meridione della penisola di Gudgjarat.

SIGNI, l'attuale Tsi-ning-ciou, città portuale sul Wei, nello Shantung meridionale.

SIGUI, alcuni autori la identificano con la città di I-ceng-hsien (v., però, *Signi*, *Sinuglil* e *Singui*); altri pensano piuttosto a Kiung-kiang, centro portuale a circa venticinque chilometri da Nanchino.

SINDAFA (*Sindifu*), l'odierna provincia del Se-civan, conquistata dai mongoli nel 1241.

SINDATUI, forse l'odierna Süen-hua-fu.

SINDIFU, v. *Sindafa*.

SINDU, v. *Sardafu*.

SINGHITIGNI, forse l'odierna Zungaria (Tiberii).

SINGUI, identificata con l'odierna Sining-fu, sita allo sbocco della carovaniera che unisce Lhasa a Kal-ansu (v., però, *Signi* e *Sinuglil*).

SIVAS, la città di Sivas in Turchia.

SODUR, isola omonima che, con quella dí Condur, costituisce il gruppo delle Pulo Condor dinanzi alla costa orientale della Cocincina, a sud del Vietnam.

SOGOMOMBAR CAN, v. *Sergamo Borgani*.

SOLDANIA, l'odierna Sudak, in Crimea.

STAM, la regione iraniana del Kurdistan.

SUCCIUR (*Fecur*), l'odierna città di Su-ciou, nel Kansu, all'estremità occidentale della Muraglia cinese; fu conquistata dai mongoli nel 1227.

SUNCARA, corrisponderebbe all'odierno Farsistan iraniano.

SUPUNGA, la città di Scibarghan, presso Balkh.

TAGACIAR, o Taghasciar, partigiano di Argon.

TAIANFU, l'odierna regione cinese dello Scian-si, la cui capitale è Tai-yuen-fu.

TANA, identificata da alcuni studiosi con l'odierna Kanam, su un'isoletta nella baia di Bombay, già rinomato centro mercantile, è da altri ritenuta la regione del Konkan.

TANDUC, vasto territorio della Mongolia a settentrione della Muraglia cinese, in cui stanziava la tribù dei cheraiti (v. *Preste Giovanni*).

TANGUT, l'odierna provincia cinese del Kan-su, a settentrione del fiume Giallo e del Tibet, di cui faceva parte anticamente; corrisponde al Turkestan cinese e alla provincia del Kansu. La denominazione «Tangut» deriverebbe dalla tribù tibeto-armena dei Tang, stabilitavisi nel 1034 come popolo indipendente e poi annientata da Gengis kan nel 1209.

TAPIGNI, forse identificabile con l'odierna Sciao-hsing-fu nello Zhejiang.

TARCAMODU, l'attuale Ciakiri-mon-du, località sulle rive del fiume Ussuri, a sud di Reemora.

TAURIS, v. *Toris*.

TAYCAZ, l'odierna Talikhan, nella provincia del Tokaristan, ricchissima di salgemma quasi allo stato puro.

TEBET, l'odierno Tibet, di cui Polo per primo recò notizie in Europa. Gengis kan ne sottomise nel 1209 la parte settentrionale, il Tangut (v.), e la conquista fu poi condotta a termine ai tempi di Mangu kan; all'impresa partecipò anche Kubilai, il «Gran Cane». Quando quest'ultimo salì sul trono, divise il Tibet in distretti sotto l'autorità del sacerdote buddista Passepa, il tibetano che, dallo stesso Kubilai, aveva ricevuto l'incarico di sostituire gli ideogrammi cinesi con un nuovo alfabeto. La nomina di Passepa avrebbe originato l'istituzione del Gran (o Dalai) Lama.

TEGANA, partigiano di Argon.

TEMUR, figlio di Gengis, successe a Kubilai nel 1294 e regnò fino alla morte (1307).

TENDUC, regno mongolo a settentrione della Muraglia cinese con capitale Kuku-Khotan, patria dei nestoriani ongiit.

TENUGNISE, l'odierna Kingteh-den, nella Cina meridionale; era un centro ceramico fiorente sin dal periodo della dinastia Han, anche per la vicinanza delle cave di caolino e feldspato.

TIFLIS, capitale della Georgia.

TIGNI, l'odierna città di Tai-ciou, nello Jiangsu.

TIGRI, il fiume Volga.

TINAFU, v. *Taianfu*.

TINGUI, v. *Tenugnise*.

TINGUIGUI, v. *Cinghingiu*.

TOCCAI, ottavo kan dell'Orda d'Oro, rimase al potere dal 1290 al 1312.

TOCTAI, v. *Toccai*.

TOGAN, o Toghan, partigiano di Argon.

TOLOBUGA, settimo kan dell'Orda d'Oro, rimase sul trono della Tartaria di ponente dal 1287 al 1290.

TOLOMA, con il significato di "i numerosi barbari Lo" allude alle tribù dei Lolo che l'abitavano e corrisponde allo Yün-nan, in Cina.

TOLUBUGA, v. *Tolobuga*.

TOMASO, san, uno dei dodici apostoli, divenuto proverbiale per l'incredulità. Si spinse a predicare il verbo cristiano fra i Parti; passato in India, fu martirizzato a Calamina.

TONICAN, nome derivato dalla fusione di quelli di due città – Tun e Kain – per indicare l'unione delle province delle quali erano le capitali nella regione iraniana del Korassan.

TORIS, l'odierna Tabriz, nell'Azerbaigian, tuttora importante centro di commerci.

TOTAMANGU, v. *Catomacu*.

TRIPISONDE, l'odierna Trebisonda sul Mar Nero, importante sbocco delle carovaniere per l'Armenia e la Persia, rimase possedimento greco fino al 1460, quando venne conquistata da Maometto II.

TURCHIA (*Gran Turchia*), l'odierno Turkestan, originaria sede dei turchi.

TURCOMANIA, regione dell'Asia minore corrispondente in parte all'odierna Caramania, nell'Anatolia centrale. Deve il nome ai turcomanni che l'occuparono (sotto la dinastia dei Selgiuchidi) fino al 1257, anno in cui i tartari l'annetterono al regno di Persia.

TURNOCAIN, l'odierno Korassan iraniano.

UCARA (*Ucaresse*), probabilmente Ukeh, località sull'alto Don, uno tra i centri maggiori dei tartari occidentali dell'Orda d'Oro.

UFAR, v. *Dufar*.

ULAI, v. *Alau (kan)*.

UNGRAT, popolazioni mongole originarie dell'odierna Turchia, che, pur essendosi trasferite da secoli ai confini settentrionali della Cina, ai tempi dei Polo erano ancora pure da qualsiasi mescolanza con le altre razze; da ciò la preferenza di Kubilai per le loro donne.

UNGUE, forse da identificare con l'odierno borgo di Hu-kuan, presso Fu-ciou.

VACIAN (*Vociam*), identificata dubitativamente con l'odierna Yung-ciang, capitale del territorio a meridione dello Yünnan (v. *Caragia*), al confine con la Birmania.

VISCONTI TEBALDO (poi *Gregorio X*), piacentino, arcidiacono di Liegi, dopo il triennale conclave

di Viterbo (1268-1271) successe a Clemente IV col nome di Gregorio X. Morì nel 1276, dopo aver inutilmente vagheggiato una nuova crociata per liberare Gerusalemme.

VOCAN, l'odierno statarello del Wakkan, nell'Afghanistan nord-orientale.

VOCIAM, v. *Vacian*.

XANDU, la distrutta città di Sciang-tu, residenza estiva di Kubilai kan.

ZACHIBAR (*Zazechibar*), l'attuale isola di Zanzibar al largo della Tanzania; in realtà, la descrizione di Marco Polo sembra riferirsi al tratto di costa africana che si estende dalla Somalia del sud al Tanganica.

ZAITUM, v. *Zarton*.

ZANE, voce veneta per «Gianni» (v. *Preste Giovanni*).

ZARTON, l'odierna città di Tsuen-ciou-fu, porto marittimo nel Fu-kien meridionale. La denominazione «Saiton» fu data a Tsuen-ciou-fu dagli arabi, che vi approdarono fin dal IX sec.

ZAZECHIBAR, V. *Zachibar*.

ZERAZI, il Serbaz iraniano.

ZIPAGU, l'odierno Giappone, di cui il Polo recò le prime notizie in Europa, e che deriva il proprio nome dal cinese «Je-pen-kuo» («Paese del sol levante»).

ZIZIRI, l'odierna Cicassia, situata tra il Mar Nero e il Caucaso nord-occidentale.

ZUFICAR, ingegnere turco al servizio di Kubilai kan.

GLOSSARIO

abremani (ven.), v. *bregomanni.*

abrinamani, *bramani* (v, però, *bregomanni*).

aguale, *attualmente.*

aguglia (*pl.* aguglie) *aquila.*

aguti, *chiodi.*

àiere, *aria.*

aldir (aldido) (ven.), *udire* (*udito*).

aleggere, *eleggere.*

aleze (ven.), *elegge*, *nomina.*

allotta, *allora.*

alzide (alzìdeno) (ven.), *uccide* (*uccidono*)

ambracano, *ambracane*, *ambra grigia.*

andanico, è l'*andena* d'Avicenna, uno speciale ferro utilizzato per la fabbricazione di lame robustissime.

apostema, v. *postema.*

appellarsi per, *dichiararsi suddito di.*

arcata, *tiro d'arco.*

aregolati, v. *regolati.*

argentiera, *miniera d'argento.*

armine, v. *ermine.*

arti, *corporazioni artigiane.*

asembiare, *riunire*, *indire assemblea.*

astori, *falchi da caccia.*

astrolomi, *astrologi.*

astrolomia, *astrologia.*

avé (ven.), *ebbe.*

avolterare, *violare*, *prostituire.*

azzurro (azurro), *lapislazzulo e zaffiro.*

bacsi, v. cap. LXIII, nota 1.

balasci, pietra preziosa, che prende nome dal Balascam (v.).

baltresca, *bertesca.*

bambagia, (dal persiano *bambas*) la peluria che avvolge i semi del cotone.

banbaxio (banbaxo) (ven.), v. *bambagia.*

barba (*masch.*) (ven.), *zio* o, comunque, *parente anziano.*

bèllico, *ombelico.*

biodo, *azzurro.*

bisante (*pl.* bisanti), *bizante*, moneta d'oro già dell'impero bizantino che a Venezia ebbe notevole valore.

bocassini (bocasini) (ven.), *bocaccino* (tela finissima).

bocie (boce), *voce.*

boi (ven.), *buoi.*

bozzi, *coloro che hanno le bozze frontali perché «la moglie fa lor fallo»* (oggi diremmo: *cornuti*).

bregomanni, *bramani*; è però probabile [v. capitolo CLIV, nota 1] che Marco Polo intendesse alludere ai *brancani* o *baniani*, come sono detti i mercanti in India.

brivilegi, *privilegi.*

bucherame, tela finissima, trasparente, che prende nome dal Boccara.

bufole, *bufalo.*

bugherlac, specie di pernici che, dopo aver trascorso l'inverno sotto la neve, al ritorno del clima mite sí radunano a frotte sulle rocce meglio esposte al sole.

califa, *califfo.*

calzidoni (ven.), *calcedonio* delle differenti varietà.

camfera, *canfora.*

camuto, termine non registrato nei vocabolari italiani; per altro, in quello del Tommaseo, *incamutato* ha il significato di *trapunto, imbottito.*

canavazo (ven.), *canapa.*

canave, *filati di canapa.*

canevo, *canapa.*

canove, *depositi di grano.*

càntaro, antica misura equivalente a circa ottanta chilogrammi.

cataini, *abitanti del Catai* (v.).

catuno (catuna), *ciascuno* (*ciascuna*).

cavi (ven.), *capi.*

caxone (ven.), *cagione, causa.*

cazare (ven.), *andare a caccia.*

cazatore (ven.), *cacciatore.*

cazaxon (cazason) (ven.), *cacciagione.*

cebeline, *martora.*

cécini, *cigni.*

celfo, *testa.*

cerbesia, la birra degli antichi, ottenuta dalla fermentazione dell'orzo.

cerbi, *cervi.*

cervieri, lupi, *linci.*

chemisi, *latte di cavalla* (dal tartarico *kumis*).

ciambellotto, tessuto di pelo di cammello, chiamato anche *zambellotto* e *cammellotto.*

colto (*pl.* colti), corrisponde al *compartimento stagno* delle navi odierne.

como (ven.), *come.*

contenenza, *contegno.*

contornici, *pernici.*

contrà (ven.), *contrarla, regione* (anche al plurale).

convèrsano, *dimorano.*

conzar (ven.), *acconciare, abbigliare.*

cròsie (ven.), *croce.*

cubebe, speciale pianta di pepe (*piper cubeba*) caratteristica di Giava.

cumanni, tribù di sciti.

cussì (ven.), *così, tanto.*

dani, *daini.*

dapreso (ven.), *vicino.*

dasezzo, *da ultimo.*

dàttoli, *datteri.*

devisati (devixati) (ven.), *differenti, differenziati.*

diaspido, *diaspro.*

die, *giorni*

diffalta (difalta), *difetto, mancanza, danno.*

diga (ven.), *dica* (anche *dicano*).

diritto, *genuino, conveniente, adatto.*

dirivinata, *scoscesa.*

dìseno (ven.), *dicono.*

disnar (ven.), *pranzo.*

disporre, *deporre.*

diti (ven.), *detti, suddetti.*

divero, da, *realmente*.
divisato, *strano*, *remoto*.
do (ven.), *due*.
dodexe (ven.), *dodici*.
done (ven.), *donne*.
dottanza, *timore*.
dotti, *tema* (voce del verbo *temere*).
duxento (ven.), *duecento*.
eba (ven.), *abbia*.
egli, usato anche nel senso di *essi*.
egliono, *essi*.
eli (ven.), *essi*.
elo (ven.), *egli*.
enfiare, *adirarsi*.
eno (ven.), *sono*.
ermine (armine), *ermellino*.
esca, vegetale non identificato.
ese (ven.), *esce*.
essere al (è al, sono al), *essere suddito del*.
ezian, *anche* (trascrizione veneta del latino *etiam*).
falcone laniero, *falco* inadatto alla caccia perché divora la preda.
falconi sagri, *falconi* persiani detti *shakr* o *asker*.
fano (ven.), *fanno*.
faraon, rati de, v. *rati de faraon*.
faza (ven.), *faccia* (voce del verbo *fare*, anche terza persona plurale).
fedire (fedito), *ferire* (*ferito*).
fellonesca, *crudele* (di battaglia).
fermare, usato anche nel significato di *decidere*.
feva (ven.), *faceva*, *facevano*.
figado (ven.), *fegato*.
fiol (*pl.* fioli), *figlio*.
fono (ven.), *furono*.
forti, *fortificati* (detto di luoghi).
fortuna, spesso usato nel senso di *fortunale*, *burrasca*.
forzo, *attacco*, *assalto*.
freri, *monaci*.
frutto di paradiso, *banana* (*musa paradisiaca*).
funno, *furono*.
galanga, radice medicinale caratteristica della Cina.
gavi, gli odierni *paria*.
gelso, *moro papirifero* (pianta originaria dell'estremo Oriente, alla cui corteccia interna – il libro – si ricorreva per la fabbricazione della carta).
generale, *principale* (detto di strada).
gengiavo (gengiovo), *zenzero*.
gerbellino, *zibellino*.
ghele, da questo termine deriverebbero l'italiano *gelso*, il francese *gilet* (*panciotto di seta*) e lo spagnolo *geliz* (*mercante di seta*).
giambellini, *zibellini*.
giexia (ven.), *chiesa*.
girfalchi, *falconi pellegrini* (*falco peregrinator*) o *girifalchi*, ritenuti i migliori per la caccia.

giucolari, *giullari*, *acrobati*.

gosso, *gozzo*.

greco, *nord-est*.

grosso, *denaro* (moneta d'argento di scarso valore).

guasto (guastare), *distrutto*, *saccheggiato*, *messo a ferro e a fuoco*.

i (ven.), *gli* (articolo); oppure *essi*; oppure *a loro*, *a lui*.

iacopini, v. cap. XVI, nota 3.

ianb, forse corruzione del cinese *ien-cen*, significante *stalla per cavalli* oppure *stazione di posta*.

iassi, drappi d'oro di Iasdi (e appunto *iasdi* sono denominati nel testo francese); gli *iezdi*, come si designano oggi, sono tuttora richiesti per la bontà della seta del Ghilan che viene impiegata per tesserli.

idole (*femm.*) (ven.), *idoli*.

idolo, spesso usato come *idolatra* (qua, in genere, di fede buddistica).

iera (ven.), *era*, *erano*.

imbolare, *rubare*.

imbriago (ven.), *ubriaco*.

immediate, *immediatamente*.

impi (ven.), *riempie*, *riempiono*.

inaverare (ven.), *infilzare*.

innorato, *dorato*.

inplino (ven.), *riempiono*.

instade (ven.), *estate*.

interame, *interiora*.

inzenso (ven.), *incenso*.

iscaggiale, *cintura* (di solito preziosamente ornata).

ischerani, *scherani*, predoni d'origine mongolica che approfittavano delle bufere di sabbia per assaltare «città e castella», donde la credenza che suscitassero tali tempeste per virtù magica.

isciloc, *scirocco* (v.).

isciroc, *scirocco* (v.).

iscirocco, *scirocco* (v.).

iscorrere, *avere il flusso di ventre*.

isforzo, usato anche come *esercito*.

ispazzo, *pavimento*.

isprediente, *splendente*.

istormenti, *strumenti musicali*.

istrolomia, *astrologia*.

istufe (v.), *stufe*.

item (latino), *anche*.

lampana, *lampada*.

late (ven.), *latte*.

lavezo (ven.), *bacinella*, *pentolino*.

lega, misura di lunghezza equivalente a circa seimilaquattrocento metri.

leonfanti (lionfanti), *elefanti*.

li (ven.), *loro*, *a loro*.

libbra, antica misura di peso corrispondente a circa trecentoquaranta grammi.

liggieri, di, *agevolmente*.

lonzi (ven.), *lungi*, *lontano*.

lunare, suddivisione dell'anno secondo le fasi della luna.

lunga, «quella strisciuola di cuoio, colla quale, annodata a' geti degli uccelli, i falconieri gli tengon legati» (Vocabolario della Crusca).

maestro, *nord-ovest*.

maistro (ven.), *maestrale*, *maestro* (v.).

mamoni, gatti, *babbuini*.

mangani, macchine belliche per il lancio di pietre.

manicare, *mangiare*.

mappamundo, *carta nautica*.

masnade, *moltitudini*, *famiglie*.

mastro (*fem*. mastra), *principale*.

mazore (mazior) (ven.), *maggiore*.

medegi (ven.), *medici*.

melich (melic), (voce ripresa dall'arabo *malek*) *re*, *signore*, *feudatario*.

mensfatto, *misfatto*.

messaggi, usato anche nel significato di *messaggeri*.

micìdio, *omicidio*.

miglio, misura di lunghezza equivalente a circa milleseicento metri.

milia, *migliaia* (*mila*).

miòr (ven.), *migliore*.

misier (ven.), *messer*.

moiér (ven.), *moglie* (anche al plurale).

moltoni, *montoni*.

mori (mori gensi), *gelsi*.

moscado, *mosco portamuschio* (*moscus moschiferus*), ruminante montano della famiglia dei cervi privo di corna; in una sacca ghiandolare (qui *postema*) reca il profumato muschio. Talora *moscado* è usato anche in luogo di *muschio*.

mosolin, *mossolino* (tessuto di tela e d'oro).

nacchero, *timpano* (impiegato dai capi tartarici per annunciare l'inizio della battaglia).

nascenza, *escrescenza*, *pustola*.

nasicci, «drappi di seta, intessuti d'oro, di qualche gravezza» (Baldelli) fabbricati a Tenduc (v.) e localmente detti *nasich*.

nestorini, *nestoriani* (vedi cap. XVI, nota 3).

ni (ven.), *né*, *neppure*.

niuno (niuna), *qualche*.

olore, *odore*.

oratori, *adoratori*.

oriat, v. nel *Dizionario dei nomi di persona e geografici*.

oseràveno (ven.), *oserebbero*.

oste (*pl*. osti *e* oste), *esercito*, *guerra*; nel Ramusio viene usato anche come *ospite*.

otta, *ora*, *volta*, *tempo*.

oxieli (ven.), *uccelli*.

palmo, misura di lunghezza equivalente a circa venticinque centimetri.

papioni, potrebbero trattarsi delle scimmie note col nome di *cinocefali* (in francese anche *papions*), che ricordano vagamente le volpi per la testa simile a quella del cane e la folta coda; vivono perlopiù in regioni non boschive e riunite in gruppi numerosi. Non sono caratteristiche dell'Asia, bensì dell'Africa.

par (ven.), *appare*.

parlato, *prelato*, *dignitario della Chiesa*.

partito, donne da, *meretrici*.

passaràve (ven.), *vi passerebbe*.

passo, misura di lunghezza equivalente a circa centosessanta centimetri.

pastre, *pastoie*.

paterini, *manichei* o *eretici* in genere.

pene (ven.), *penne*.

pentère, *pentire.*

persiche, *pesche* (frutta).

pesse (*pl.* pessi) (ven.), *pesce.*

pianeto, *pianeta.*

piaxe (ven.), *piace, garba.*

piede, misura di lunghezza equivalente a circa trentadue centimetri.

pièdega (ven.), *orma.*

pittignone, la parte fra la pancia e il pube.

piue, *più.*

piuxor, (trascrizione veneta del latino *passim*) *più, parecchi.*

plui (ven.), *di più.*

pò (ven.), *possono.*

posgione, *pozione, bevanda.*

possa (ven.), *poi, poscia.*

postema, *sacca ghiandolare* (e non *ascesso*).

presentare, *far doni.*

prieta, *pietra.*

prissimani, *prossimi.*

prode, *utilità.*

proferito, *porfido.*

quiritta, *qui appunto.*

quita, corrisponde al termine *quecican* (v. *tan*) usato nel testo francese.

rati de faraon (ven.), *topi del faraone* (v. cap. LVII, nota 1).

regatta, *gara.*

regolati (aregolati), coloro che vivono sotto una regola, ma qui usato nel senso di «claustrali idolatri del culto di Fô» (Baldelli).

remor (ven.), *rumore.*

reubarbero, *rabarbaro.*

richiamarsi per, *dichiararsi suddito di.*

ricomperare, *riscattare.*

risurresso, Pasqua di, *Pasqua di risurrezione.*

rughe, *strade.*

saggio, sesta parte dell'oncia (equivalente a circa cinque grammi).

salaggiate, *cosparse di sale* (?).

salamandra, *amianto* e il tessuto che se ne produce. Il nome qua usato deriva dall'arabo *al-amantar* o dal persiano *alz amandar*, significanti *terra verdognola.* È curiosa la credenza medievale (protrattasi almeno sino al tempo del Cellini, protagonista del noto episodio da lui narrato nella *Vita*) che si trattasse della lana di un animale capace di vivere nel fuoco.

salaro, *nolo.*

saleggiato, *selciato.*

saliere, *saline.*

saltèro, *salterio* (il Libro dei salmi).

santà (ven.), *salute.*

sarte, *sartìe.*

scieng, v. *singh.*

scirocco, *sud-est.*

seda (ven.), *seta.*

sedia, *sede.*

sèle (ven.), *selle.*

sella, «arnese di legno portatile, per uso di scaricare il ventre» (Pandolfini); onde *andare a sella* equivale ad *andar di corpo.*

semprice, *semplice*.

sentare, *sedere*.

sèra (ven.), *chiude*, *ostruisce* (anche alla terza persona plurale).

sezzaia, *ultima*.

sì (ven.), anche come *se stesso* (e plurale); per sì: *per proprio conto*.

siè (ven.), *sei* (numero).

signorevole, *signorile*, *magnanimo*.

singh, così il Ramusio trascrive il mongolico *sing* (*scieng* nei codici veneti di Berlino e di Padova) con cui si designava dai tartari una provincia e la relativa amministrazione civile: l'impero di Kubilai era appunto ripartito in dodici *sing*.

soa (so') (ven.), *sua*.

sollinità, *solennità*.

soppidiani, bassi cassoni di legno che stavano ai piedi del letto e fungevano anche da sedili.

sosimai (sosima), *sesamo*, *susimano* (pianta largamente coltivata in India per ricavarne olio).

spodio, è la cenere superstite dopo che lo zinco viene fuso per la produzione dell'ossido, la *tuzia* (v.).

staro, *staio*.

state, *estate*.

stormenti, *strumenti musicali*.

straviza, è presumibilmente una deformazione dello slavo *zdravica*, forma augurale durante i brindisi (e *brindisi* traduce infatti il Benedetto).

stronomi, *astronomi*.

stufe, *bagni caldi* (o anche *bagni*, in genere in luoghi riscaldabili).

tan, nel testo francese sono denominati *quecican*, che in mongolico significa *gli eletti*, *i favoriti*; costituivano la guardia personale del sovrano e i comandanti erano detti *i quattro intrepidi*.

tenersi, *reggersi*, *governarsi*.

tera (ven.), *terra*, *regione*.

terraglio, *bastione di terra*.

terrebbono lo passo, *contrasterebbero il passo*.

tornano, (dal mongolico *toman*) *diecimila*.

tornese (tornesello), antica moneta di valore mutevole, ma mai elevato.

tostaer (mongolico), *allevatori e custodi d'uccelli da caccia*.

tragittare, *far giuochi di prestigio*.

tramontana, stella di, *stella Polare*.

traza (ven.), v. *treggia*.

traze (ven.), *estrae*, *cava fuori*.

treggia (*pl.* tregge), (dal russo *troscka*) *slitta*.

trexento (ven.), *trecento*.

trovàno (ven.), *trovavano*.

turbietti, *turbitto* (*convolvulus turpethum*), pianta della famiglia delle convolvolacee, la cui radice è purgativa; è ampiamente diffusa in India.

turchiese, *turchese*.

tuto (ven.), *tutto*.

tuzia, *ossido di zinco*, usato per la cura degli occhi, e come tale assai esportato dagli orientali.

ungrat, v. nel *Dizionario dei nomi di persona e geografici*.

uscita, *escremento*.

uxano (ven.), *usano*, *impiegano*.

vai (pl. vaj), *scoiattolo*.

valentre, *valente*, *dabbene*.

vano (ven.), *vanno*.

varda (ven.), *guardia*, o anche voce del verbo guardare (terza persona singolare o plurale,

indicativo o congiuntivo presente).

varentar (ven.), *salvaguardare*, *proteggere*, *garantire*.

vasello, *vangelo* (*testo sacro* in genere).

vaspre, moneta turca d'argento di valore pari a quello del viniziano (v.).

vembro, *membro virile*.

ventiere, *pigliavento* (torri in muratura, suddivise all'interno in compartimenti tubolari, aventi lo scopo di aspirare l'aria per immetterla nelle stanze sotterranee dove gli arabi si raccolgono nei mesi più caldi).

vernicate, *inverniciate*.

vieno (ven.), *vengono*.

vilpistrelli, *pipistrelli*.

viniziano, moneta d'argento del valore di mezzo scudo.

vituaria (ven.), *cibi*.

za (ven.), *qua*.

zapini (ven.), *abeti*.

zàxeno (ven.), *giacciono*.

zendado, *velo di seta*.

zente (ven.), *gente*, *popolazione*.

zento (ven.), *cento*.

zenzavo, *zenzero*.

zervi (ven.), *cervi*.

zetar (ven.), *gettare*, *rivolger contro*.

zexìla (ven.), *rondine*.

zioè (ven.), *cioè*.

zità (zitade) (ven.), *città*.

zudei (ven.), *ebrei*.

zugolari (ven.), *giocolieri*.

zuponi (ven.), *giubboni imbottiti*.

SOMMARIO

Introduzione
Documenti
Bibliografia
Nota al testo

IL MILIONE

Prologo

[Lor partita di Costantinopoli]

[Come si partîro dal re Barca]

I [Come i due fratelli giunsero al Gran Can]

II [Come il Gran Can inviò i due fratelli a recare messaggi al papa in Roma]

III Come il Grande Cane donò a li due fratelli la tavola de l'oro

IV Come li due fratelli vennero alla città d'Acri

V Come li due fratelli si partîro da Vinegia per tornare al Grande Cane

VI Come gli due fratelli si partirono da Acri

VII Come gli due fratelli vanno al papa

VIII Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu, ov'è lo Gran Cane

IX Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane

X Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio

XI Come messer Marco tornò al Gran Cane

XII Come messer Niccolò e messer Mat-teo e messer Marco domandâro com-miato al Gran Cane

XIII Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane

XIV Qui divisa della provincia di Ermenia

XV Qui divisa della provincia di Turcomania

XVI Della Grande Ermenia

XVII De' re di Giorges

XVIII Del reame di Mosul

XIX Di Baudac, come fu presa

XX Della nobile città di Toris

XXI Della meraviglia di Baudac, della montagna

XXII Della grande provincia di Persia e de' tre magi

XXIII Delli tre magi

XXIV Delli otto reami di Persia

XXV Del reame di Crema

XXVI Di Camadi

XXVII Della gran china

XXVIII Come si cavalca per lo diserto

XXIX Di Gobiam

XXX D'uno diserto

XXXI Del veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assessini

XXXII Della città Supunga

XXXIII Di Balac

XXXIV Della montagna del sale

XXXV Di Balascam

XXXVI Delle genti di Bastiaz

XXXVII Di Chesimun

XXXVIII De' grande fiume di Baudascia

XXXIX De' reame di Casciar

XL Di Samarca

XLI Di Carcam

XLII Di Cotam

XLIII Di Peym

XLIV Di Ciarcia

XLV Di Lop

XLVI Della gran provincia di Tangut

XLVII Di Camul

XLVIII Di Chingitalas

XLIX Di Succiur

L Di Campicion

LI D'Eezima

LII Di Caracom

LIII Come Cinghys fu lo primo Cane

LIV Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il preste Giovanni

LV Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane

LVI Della battaglia

LVII Del numero degli Gran Cani quanti e' furono

LVIII Dello iddio de' tarteri

LIX Del piano di Bancù

LX Del reame di Erguil

LXI D'Egrigaia

LXII Della provincia di Tenduc

LXIII Della città di Giandu

LXIV Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora

LXV Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Najam

LXVI Comincia la battaglia

LXVII Come Najam fu morto

LXVIII Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau

LXIX Delle fattezze del Gran Cane

LXX De' figliuoli del Gran Cane

LXXI Del palagio del Gran Cane

LXXII Della città grande di Camblau

[Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambalù; e come gli autori furono presi e morti]

LXXIII Della festa della natività del Gran Cane

LXXIV Qui divisa della festa

LXXV Della bianca festa

LXXVI De' dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane

LXXVII Della grande caccia che fa il Gran Cane

LXXVIII De' leoni e dell'altre bestie da cacciare

LXXIX Come il Gran Cane va in caccia

LXXX Come il Gran Cane tiene sua corte e festa

LXXXI Della moneta del Gran Cane

LXXXII Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane

LXXXIII Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti

LXXXIV Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade

LXXXV Del vino

LXXXVI Delle pietre ch'ardono

LXXXVII Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente

LXXXVIII Della carità del signore

[Degli astrologhi che sono nella città di Cambalù]

[Della religione de' tartari e delle opinioni che hanno dell'anima; e usanze loro]

LXXXIX Della provincia del Cattai

XC Della grande città del Giogui

XCI Del reame di Taianfu

XCII Del castello del Caitui

XCIII Come il preste Giovanni fece prendere lo re Dor

XCIV Del gran fiume di Caramera

XCV Della città di Quengianfu

XCVI Della provincia di Cuncum

XCVII D'una provincia d'Ambalet

XCVIII Della provincia di Sindafa

XCIX Della provincia di Tebet

C Ancora della provincia di Tebet

CI Della provincia di Gaindu

CII Della provincia di Caragia

CIII Ancora della provincia di Caragia

CIV Della provincia d'Ardanda

[Come il Gran Can soggiogò il regno di Mien e di Bangala]

CV Della grande China

CVI Della provincia de Mie

CVII Della provincia di Gangala

CVIII Della provincia di Cangigu

CIX Della provincia d'Amu

CX Della provincia di Toloma

CXI Della provincia di Cugiu

CXII Della città di Cacafu

CXIII Della città di Ciaglu

CXIV Della città ch'ha nome Ciagli

CXV Della città ch'ha nome Codifu

CXVI Della città ch'ha nome Signi

CXVII Della città che ha nome Ligni

CXVIII Della città di Pigni

CXIX Della città ch'ha nome Cigni

CXX Come il Gran Cane conquistò lo rea-me de li Mangi

CXXI Della città chiamata Caigiagui

CXXII Della città chiamata Pauchi

CXXIII Della città ch'è chiamata Cain

CXXIV Della città ch'è chiamata Tigni

CXXV Della provincia di Nangi

CXXVI Di Sigui e del gran fiume di Quian

CXXVII Della città di Caigui

CXXVIII Della città chiamata Cinghiafu

CXXIX Della città chiamata Cinghingiu

CXXX Della città chiamata Signi

CXXXI Della città che si chiama Quisai

CXXXII Della rendita del sale

CXXXIII Della città che si chiama Tapigni

CXXXIV Del reame di Fugui

CXXXV Della città chiamata Fugni

CXXXVI Della città chiamata Zarton

CXXXVII Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d'India

CXXXVIII Dell'isola di Zipagu

CXXXIX Della provincia di Ciamba

CXL Dell'isola di Iava

CXLI Dell'isole di Sodur e Codur

CXLII Dell'isola di Petam

CXLIII Della piccola isola di Iava

CXLIV Del reame di Samarca

CXLV Del reame di Dragouain

CXLVI Del reame di Lambri

CXLVII Del reame di Fransur

CXLVIII Dell'isola di Nenispola

CXLIX Dell'isola d'Agama
CL Dell'isola di Seilla
CLI Della provincia di Maabar
CLII Del regno di Multifili
CLIII Di santo Tomaso l'apostolo
CLIV Della provincia di Iar
CLV Dell'isola di Seilla
CLVI Della città di Caver
CLVII Del reame di Coilu
CLVIII Della contrada di Comacci
CLIX Del reame de Eli
CLX Del reame di Melibar
CLXI Del reame di Gufarat
CLXII Del reame della Tana
CLXIII Del reame di Cambaet
[Del regno di Servenath]
CLXIV Dello reame di Chesmacora
CLXV D'alquante isole che sono per l'India
CLXVI Dell'isola di Scara
CLXVII Dell'isola di Madegascar
CLXVIII Dell'isola di Zachibar
CLXIX Della mezzana India chiamata Abasce
CLXX D'una novella del re d'Abasce

CLXXI Della provincia di Edenti

CLXXII Della città d'Escier

CLXXIII Della città Dufar

CLXXIV Della città di Calatu

CLXXV Della città di Curmos

CLXXVI Della Gran Turchia

[Ciò che disse il Gran Can del danno che gli recava Caidul]

CLXXVII D'una battaglia

[Come Argon inviò ambasciatori ad Acomat]

[Come Acomat rispose agli ambasciatori di Argon]

[Dove si parla della gran battaglia fra Argon e Acomat]

[Come Baidu prese la signoria dopo la morte di Chiacatu]

CLXXVIII Delle parti di verso tramontana

CLXXIX Della valle Iscura

CLXXX Della provincia di Rossia

CLXXXI Della provincia di Lacca

[Dove si parla dello sbocco nel mar Maggiore]

CLXXXII De' signori de' tarteri del ponente

CLXXXIII D'una gran battaglia

[Come Barca e il suo esercito mossero incontro ad Alau]

[Come Alau parlò alla propria gente]

[Come Totamangu fu sovrano dei tartari di ponente]

[Come Toctai mandò a chiamare Nogai per chiedergli conto della morte di Tolobuga]

[Come Toctai inviò i propri messi a Nogai]

[Come Toctai andò incontro a Nogai]

[Come Toctai parlò alla sua gente]

[Come re Nogai si comportò bravamente]

Appendice

Dizionario dei nomi di persona e geografici

Glossario

Indice

Cover 2
Biografia 3
Occhiello 4
Frontespizio 5
Copyright 6
Introduzione 7
Documenti 48
Bibliografia 52
Nota al testo 74
Il milione 76
Prologo 77
[Lor partita di Costantinopoli] 78
[Come si partîro dal re Barca] 78
I [Come i due fratelli giunsero al Gran Can] 82
II [Come il Gran Can inviò i due fratelli a recare messaggi al papa in Roma] 82
III Come il Grande Cane donò a li due fratelli la tavola de l'oro 83
IV Come li due fratelli vennero alla città d'Acri 84
V Come li due fratelli si partîro da Vinegia per tornare al Grande Cane 84
VI Come gli due fratelli si partirono da Acri 85
VII Come gli due fratelli vanno al papa 85
VIII Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu, ov'è lo Gran Cane 86

IX Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane 86
X Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio 87
XI Come messer Marco tornò al Gran Cane 87
XII Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco domandâro commiato al Gran Cane 88
XIII Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane 89
XIV Qui divisa della provincia di Ermenia 91
XV Qui divisa della provincia di Turcomania 92
XVI Della Grande Ermenia 92
XVII De' re di Giorges 93
XVIII Del reame di Mosul 95
XIX Di Baudac, come fu presa 95
XX Della nobile città di Toris 97
XXI Della meraviglia di Baudac, della montagna 98
XXII Della grande provincia di Persia e de' tre magi 101
XXIII Delli tre magi 102
XXIV Delli otto reami di Persia 104
XXV Del reame di Crema 104
XXVI Di Camadi 105
XXVII Della gran china 106
XXVIII Come si cavalca per lo diserto 109
XXIX Di Gobiam 110
XXX D'uno diserto 110
XXXI Del veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assessini 111
XXXII Della città Supunga 113
XXXIII Di Balac 114
XXXIV Della montagna del sale 114

XXXV Di Balascam 115
XXXVI Delle genti di Bastiaz 118
XXXVII Di Chesimun 118
XXXVIII De' grande fiume di Baudascia 119
XXXIX De' reame di Casciar 120
XL Di Samarca 120
XLI Di Carcam 121
XLII Di Cotam 122
XLIII Di Peym 122
XLIV Di Ciarcia 123
XLV Di Lop 124
XLVI Della gran provincia di Tangut 125
XLVII Di Camul 127
XLVIII Di Chingitalas 129
XLIX Di Succiur 130
L Di Campicion 131
LI D'Eezima 132
LII Di Caracom 133
LIII Come Cinghys fu lo primo Cane 134
LIV Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il preste Giovanni 135
LV Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane 136
LVI Della battaglia 137
LVII Del numero degli Gran Cani quanti e' furono 138
LVIII Dello iddio de' tarteri 140
LIX Del piano di Bancù 144
LX Del reame di Erguil 145
LXI D'Egrigaia 147

LXII Della provincia di Tenduc 147
LXIII Della città di Giandu 150
LXIV Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora 153
LXV Della gran battaglia che ’l Gran Cane fece con Najam 154
LXVI Comincia la battaglia 156
LXVII Come Najam fu morto 158
LXVIII Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau 159
LXIX Delle fattezze del Gran Cane 163
LXX De’ figliuoli del Gran Cane 165
LXXI Del palagio del Gran Cane 166
LXXII Della città grande di Camblau [Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambalù; e come gli autori furono presi e morti] 170
[Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambalù; e come gli autori furono presi e morti] 172
LXXIII Della festa della natività del Gran Cane 178
LXXIV Qui divisa della festa 178
LXXV Della bianca festa 179
LXXVI De’ dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane 181
LXXVII Della grande caccia che fa il Gran Cane 182
LXXVIII De’ leoni e dell’altre bestie da cacciare 183
LXXIX Come il Gran Cane va in caccia 185
LXXX Come il Gran Cane tiene sua corte e festa 189
LXXXI Della moneta del Gran Cane 190
LXXXII Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane 192

LXXXIII Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti 194
LXXXIV Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade 199
LXXXV Del vino 200
LXXXVI Delle pietre ch'ardono 200
LXXXVII Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente 201
LXXXVIII Della carità del signore 202
[Degli astrologhi che sono nella città di Cambalù] 202
[Della religione de' tartari e delle opinioni che hanno dell'anima; e usanze loro] 203
LXXXIX Della provincia del Cattai 205
XC Della grande città del Giogui 206
XCI Del reame di Taianfu 206
XCII Del castello del Caitui 207
XCIII Come il preste Giovanni fece prendere lo re Dor 209
XCIV Del gran fiume di Caramera 209
XCV Della città di Quengianfu 210
XCVI Della provincia di Cuncum 211
XCVII D'una provincia d'Ambalet 211
XCVIII Della provincia di Sindafa 212
XCIX Della provincia di Tebet 213
C Ancora della provincia di Tebet 216
CI Della provincia di Gaindu 217
CII Della provincia di Caragia 220
CIII Ancora della provincia di Caragia 221
CIV Della provincia d'Ardanda 224

[Come il Gran Can soggiogò il regno di Mien e di Bangala] 227
CV Della grande China 231
CVI Della provincia de Mie 232
CVII Della provincia di Gangala 234
CVIII Della provincia di Cangigu 234
CIX Della provincia d'Amu 235
CX Della provincia di Toloma 235
CXI Della provincia di Cugiu 236
CXII Della città di Cacafu 238
CXIII Della città di Ciaglu 238
CXIV Della città ch'ha nome Ciagli 239
CXV Della città ch'ha nome Codifu 239
CXVI Della città ch'ha nome Signi 243
CXVII Della città che ha nome Ligni 244
CXVIII Della città di Pigni 244
CXIX Della città ch'ha nome Cigni 245
CXX Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Mangi 246
CXXI Della città chiamata Caigiagui 249
CXXII Della città chiamata Pauchi 250
CXXIII Della città ch'è chiamata Cain 250
CXXIV Della città ch'è chiamata Tigni 251
CXXV Della provincia di Nangi 252
CXXVI Di Sigui e del gran fiume di Quian 253
CXXVII Della città di Caigui 255
CXXVIII Della città chiamata Cinghiafu 255
CXXIX Della città chiamata Cinghingiu 255
CXXX Della città chiamata Signi 256

CXXXI Della città che si chiama Quisai 257
CXXXII Della rendita del sale 272
CXXXIII Della città che si chiama Tapigni 272
CXXXIV Del reame di Fugui 273
CXXXV Della città chiamata Fugni 275
CXXXVI Della città chiamata Zarton 279
CXXXVII Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d'India 281
CXXXVIII Dell'isola di Zipagu 283
CXXXIX Della provincia di Ciamba 288
CXL Dell'isola di Iava 289
CXLI Dell'isole di Sodur e Codur 290
CXLII Dell'isola di Petam 290
CXLIII Della piccola isola di Iava 291
CXLIV Del reame di Samarca 292
CXLV Del reame di Dragouain 293
CXLVI Del reame di Lambri 294
CXLVII Del reame di Fransur 295
CXLVIII Dell'isola di Nenispola 296
CXLIX Dell'isola d'Agama 296
CL Dell'isola di Seilla 297
CLI Della provincia di Maabar 297
CLII Del regno di Multifili 306
CLIII Di santo Tomaso l'apostolo 307
CLIV Della provincia di Iar 309
CLV Dell'isola di Seilla 312
CLVI Della città di Caver 315
CLVII Del reame di Coilu 316
CLVIII Della contrada di Comacci 318

CLIX Del reame de Eli 318
CLX Del reame di Melibar 319
CLXI Del reame di Gufarat 320
CLXII Del reame della Tana 321
CLXIII Del reame di Cambaet 322
[Del regno di Servenath] 322
CLXIV Dello reame di Chesmacora 322
CLXV D'alquante isole che sono per l'India 323
CLXVI Dell'isola di Scara 324
CLXVII Dell'isola di Madegascar 325
CLXVIII Dell'isola di Zachibar 327
CLXIX Della mezzana India chiamata Abasce 329
CLXX D'una novella del re d'Abasce 330
CLXXI Della provincia di Edenti 331
CLXXII Della città d'Escier 333
CLXXIII Della città Dufar 335
CLXXIV Della città di Calatu 335
CLXXV Della città di Curmos 336
CLXXVI Della Gran Turchia 337
[Ciò che disse il Gran Can del danno che gli recava Caidul] 342
CLXXVII D'una battaglia 344
[Come Argon inviò ambasciatori ad Acomat] 350
[Come Acomat rispose agli ambasciatori di Argon] 350
[Dove si parla della gran battaglia fra Argon e Acomat] 351
[Come Baidu prese la signoria dopo la morte di Chiacatu] 358
CLXXVIII Delle parti di verso tramontana 359

CLXXIX Della valle Iscura 361
CLXXX Della provincia di Rossia 362
CLXXXI Della provincia di Lacca [Dove si parla dello sbocco nel mar Maggiore] 362
[Dove si parla dello sbocco nel mar Maggiore] 365
CLXXXII De' signori de' tarteri del ponente 366
CLXXXIII D'una gran battaglia 366
[Come Barca e il suo esercito mossero incontro ad Alau] 367
[Come Alau parlò alla propria gente] 369
[Come Totamangu fu sovrano dei tartari di ponente] 373
[Come Toctai mandò a chiamare Nogai per chiedergli conto della morte di Tolobuga] 374
[Come Toctai inviò i propri messi a Nogai] 374
[Come Toctai andò incontro a Nogai] 376
[Come Toctai parlò alla sua gente] 376
[Come Toctai parlò alla sua gente] [Come re Nogai si comportò bravamente] 379
Note 381
Appendice 502
Dizionario dei nomi di persona e geografici 515
Glossario 528
Sommario 537